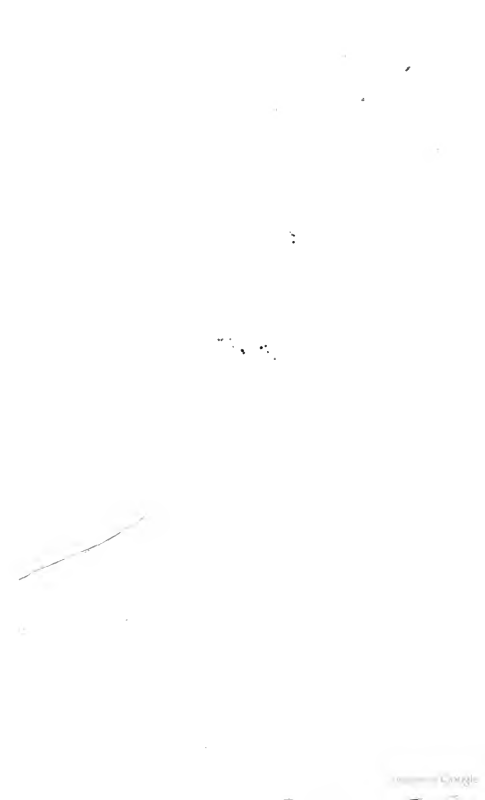
LE RIVOLUZIONI
DEL REGNO DI NAPOLI
NEGLI ANNI 1647-1648
E L'ASSEDIO DI PIOMBINO E PORTOLONGONE
NARRAZIONE
DI GIO. BATTISTA PIACENTE
DETTATA NEL 1648 - 1649

LA QUALE PER LA PRIMA VOLTA VIENE IN LUCE
SUL MANOSCRITTO
CHE
BARTOLOMEO LIPARI GENOVESE
TRASCRIVEVA NELL' ANNO 1786

corredata di annotazioni storiche e documenti
PER CURA DI G. D. A.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GUERRERA
Strada Latilla num. 7 e 8
1861

IN OMAGGIO

DI GRATITUDINE E DI AMORE

AL DILETTO NIPOTE MIO

MARCHESE DI TOVERENA GIUSEPPE DE GOYZUETA

PER ANIMO NOBILE E VIRTUOSO E PER CORTESIA DI MODI

IN PUBBLICA ESTIMAZIONE TENUTO

DI QUESTO LIBRO

IL CÙI ANTICO MANOSCRITTO

DONANDOMI

M' INCITAVA AD ANNOTARE E STAMPARE

LA EDIZIONE CONSACRO

AVVERTENZA

Essendo corsi degli errori di stampa, preghiamo i lettori a tener presente la *errata-corrige* posta in fine del libro.

PREFAZIONE DELL' EDITORE

Tornato a quelli ameni studî dai quali erami dipartito pel corso di ben quattro lustri durati in pubblici uffizî, ò volto il pensiero a mettere insieme qualche povero lavoro negli ozî tranquilli della vita privata. Confortava siffatto divisamento mio la grata rimembranza di quel favore che altra volta dagli amici mi venne fatto di procacciarmi intorno alla edizione di cose forensi, e soprammodo poi nella impresa muovevami l'intendimento di arrecare alcun pro ai miei concittadini per narrazioni di patrie remote vicende, dalla cognizion delle quali un poco di bene ed opportuni ammaestramenti ordinariamente conseguitano. Fu così che io posi mente ad eleggere tra svariati subbietti, determinandomi poscia a dare in luce il manoscritto che Giovanbattista Piacente elaborava negli anni 1648 e 1649 sulle rivolture del Reame, le quali nel torno di quell'epoca, al dire del chiarissimo Carlo Botta, vennero suscitate da dolori pubblici, e cominciate da Masaniello con sincerità; sostenute dal furore, si continuarono dal Guisa con leggerezza, seguitandosi dall'Annese con furberia; e dissipate dal tradimento, furon concluse da Ognate con crudeltà. Laonde mi è sembrata tanto più conveniente la scelta di questa storica trattazione in quanto che, corredandola io di annotazioni e di documenti, svolti insieme al testo in libro di picciol volume, potea per fermo vagheggiar la speranza che questo sarebbe stato benignamente accolto, non

solo nel Napolitano, ma eziandio in altre parti d'Italia nostra, dappoichè al maggior numero dei colti e gentili italiani non può che di molto interesse ridondar la lettura di quei popolari tumulti, di quelle fazioni guerresche con varia fortuna combattute tra i regî e popolani, e di quei fatti memorabili che, in sostegno degli opposti partiti, in queste province, e massime in Napoli, si consumarono, allorchè alla riscossa delle moltitudini fu dato incitamento dalla mala signoria straniera, che con ogni maniera di tasse e di balzelli le popolazioni ridusse in miserrime condizioni. Nel mandare ad atto il mio proposito non mi à scorato il gran numero delle scritture pubblicate finora su gli avvenimenti medesimi, perciocchè à pure i suoi pregi quella del Piacente, anzi, sceverando io i poetici, romanzeschi e passionati racconti di certuni, da quanto con sodezza da altri fu narrato, proficuamente ò tratto dalle scritture medesime tutto quello che affacevasi ad una benintesa compilazione di note, le divergenze possibilmente concordando, ed in fatto di giudizî sui principali attori, mi è paruto convenevole di allegare meno quelli recati in mezzo dagli storici sincroni di opposto politico colore, che il sentenziare in tempi posteriori del Muratori, del Parrino, del Giannone e del Botta.

Della esistenza del manoscritto originale, per quanto io sappia, non è venuta memoria insino a noi, ma di esso più copie in tempi diversi furon fatte, essendo un assai stimabile lavoro, non già per lo stile che è negletto e stentato, o pei giudizî che sono spesso troppo servilmente deferenti alla fazione spagnuola, ma sì bene per la sposizione vera e minuziosa di fatti personalmente veduti o conosciuti dall'Autore, secondo che egli nella sua prefazione manifesta, e per la narrazione aggiunta dell'assedio di Piombino e Portolongone, posto nel 1650 contro le armi di Francia. E che sia questa istoria di merito non poco ne fa pruova il vederla sovente citata da prestanti moderni scrittori, a capo dei quali piacemi di noverare il signor Michele Baldacchini che, nel suo libro elegantemente dettato sulla *Storia napolitana dell'anno 1647*, ra-

gionando di questa e di altre scritture diceva « essere opere di privati contemporanei che giorno per giorno con molta ingenuità notavano i fatti secondo che accadevano: modesti scrittori i quali si poteron forse, ma certo non vollero altri ingannare ». La copia dunque dell'opera che io metto a stampa è quella che or si possiede dal Marchese de Goyzueta, la quale fu trascritta nell' anno 1786 dal genovese Bartolomeo Lipari con ortografia, meno nei bandi, diversa da quella del scicento; e mi è stato proficuo nei casi di dubbiezza, per la più chiara intelligenza del testo, il confronto di altri esemplari, facendo tesoro della cortesia dell'egregio e dotto Scipione Volpicella, il quale, nel darmi agio ad esaminare quello ch'egli conserva (1), mi è stato ancor largo di consigli e di ammaestramenti: mi son del pari giovato della copia di proprietà del mio amicissimo Camillo Minieri, dalla quale, comunque essa non contenga che il solo primo libro e poca parte del secondo, pure ò tratto alcun pro, anche perchè vedesi annotata da un Emmanuele Palermo.

Fra tutto quello che leggiamo in libri svariati su i fatti memorabili dell'ardito popolano Tommaso Aniello d'Amalfi, e su quant'altro avvenne in queste napolitane regioni nei successivi anni 1648 e 1649, alcuna pubblicazione non avvi più compiuta e più erudita di quella fatta dal chiarissimo Marchese Angelo Granito Principe di Belmonte, non à guari mancato ai vivi, che nella edizione del Diario del Capecelatro, tra il 1850 ed il 1854, vi aggiugneva del suo quasi tre libri di annotazioni e documenti. Ed è però che, senza trascurare quelle tutte cose che ne lasciarono scritte altri storici e cronisti, ò precipuamente tolto da questo libro l'ausilio migliore per la compilazione delle mie note, che concernono di preferenza i fatti del Masaniello dell'Annese e del Ghisa, e nelle quali mi son limitato a svolgere la sola parte sto-

(1) A piè del codice del Volpicella si legge: *Nicolaus Pulce aetatis suae annorum undeviginti, consumpto novem mensium spatio in trascribendo ex proprio authore, opus hoc confecit duodecimo kalendas aprilis 1725.*

rica e di erudizione. In esse ho stimato più acconcio il riprodurre proprio nell' espressivo dialetto del paese le parole più notevoli dette dal Masaniello e da altri popolani, simigliantemente a ciò che nel testo dal Piacente si è praticato in riguardo a quelle dagli spagnuoli profferite, volgendo poi nell' italiana favella tutto quanto leggesi nell' idioma di Spagna, e così pure mi sono avvisato di fare per alcun documento altra volta pubblicato in lingua spagnuola. Intorno poi a tali note, ed ai documenti da me riprodotti proprio come leggonsi negli antichi esemplari, dirò di giunta, che mi son contenuto nella più rigorosa convenienza dello une e degli altri, scrivendo e pubblicando quello solamente che, a chiarimento maggiore del racconto dell'Autore ed in omaggio alla viridicità, era più utile e più opportuno a sapersi; ed ò inteso a siffatto studio per non far grosso il volume, e per non essere di ciò giustamente appuntato da quei generosi e cortesi che, in cinque province ove fui preposto al reggimento della cosa pubblica ed in altre ancora, ànno sottoscritto in numero di circa ottocento, il programma di associazione, del che, cogliendo ora il destro, assolvo quì il debito di esprimer loro il mio grato animo.

È questa la esplicazione delle cause, del fine, e della orditura della modesta opera mia, e senza presumere che da essa possa per avventura venirmene una lode qualsiasi, mi reputerò satisfatto abbastanza, ed il lavoro a grande misura mi frutterà, se i leggitori, e massime gli amici miei, prenderan diletto discorrendo le pagine di questo libro.

L' Editore
Giuseppe Dentice Accadia.

DEDICA DELL'AUTORE

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR SCIPIONE LANCELLOTTI

MARCHESE DI LAURO

L'assidua applicazione che io sempre scorsi in V. S. Illustrissima allo studio delle cose curiose del mondo, e la libertà che godono i servitori della sua casa, m'hanno somministrata occasione di comporre le Rivoluzioni del regno di Napoli, nelle quali quanto più mi sono studiato di essere indagatore del vero, altrettanto mi persuado d'insinuarmi nell'affetto di chi legge. Ma perchè dal primo giorno che fui, per grazia singolarissima fattami da Monsignor Lancellotti suo zio, abilitato agli onori del suo servizio, sacrificai tutte le mie operazioni all'arbitrio di V. S. Illustrissima, io per mantenermi non meno nell'osservanza delle mie deliberazioni, che per interesse di vederle sotto la sua protezione illustrate dallo splendore delle sue stelle, le dedico a V. S. Illustrissima. Compiacciasi la sua generosa benignità di gradire questo picciolo segno della mia devozione, e le faccio umilissima riverenza.

Nola a 4 dicembre 1648.

Umilissimo Servitore
GIO. BATTISTA PIACENTE

PREFAZIONE DELL' AUTORE

A CHI LEGGE

Nell'anno 1647, in quel giorno medesimo che per cagione della gabella dei frutti ebbero origine le rivoluzioni del regno, io ritrovandomi al governo della Terra di Lauro fui di là a pochi giorni necessitato a partirmi. Ricoveratomi nella Terra di Somma mia patria, mi trattenni colà sin tanto che per opera di alcuni Ministri poco zelosi si videro i tumulti in aperte guerre cangiati. Quindi a persuasione del Magistrato, che era dal Principe d' Ottaiano sollecitato a rendersi a devozione della Corona, fui costretto di trasferirmi nella città di Nola, e per il terrore che recavano a quella piazza le armi di Paolo di Napoli, venni spedito da D. Ferrante Caracciolo al Principe di Montesarchio, perchè si compiacesse di calare con le genti di Avellino a danno del popolo. Ritornato con nuove di speranze poco buone (perchè si vedevano le cose del Re manifestamente piegare) fui, per comandamento di Mons. Lancellotto, mandato in Napoli, e nel viaggio vidi l'armata francese battere le mura di Castellammare, e combattere con pari fortuna la spagnuola. Quindi appena sbrigato, mi fu dal medesimo Prelato commesso, che trasferendomi in Roma, procurassi dall'Ambasciatore di Spagna un PLACET *a favore del Maschese di Lauro suo nepote e mio signore, acciò potesse senza pregiudizio della sua fedeltà partirsi per quella volta col passaporto del Duca di Ghisa. Giunto colà, portò l'occasione del mio negoziato*

il rendermi consapevole di molti trattati concernenti alla massima di quella guerra. Creato il Conte d' Ognate per nuovo Vicerè del regno, ebbi fortuna di ritornarmene seco; però arrivato in Napoli, perchè Nola era frattanto caduta nelle mani del popolo, fui necessitato a non passare più oltre. Quivi conoscendomi affatto libero dalle armi nemiche, e da que' pericoli che poteva per cagion della guerra facilmente incontrare, m'insinuai con tanta applicazione a penetrare gli accidenti occorsi, e che tuttavia occorrevano fra regii e popolari, che parte dalle relazioni di Monsignor Nunzio, nella cui casa mi ricoverai, e parte dalle conferenze degli amici, divenni, se non del tutto partecipe di quanto si richiedeva per la descrizione di questa istoria, almeno così bene dei successi e delle pratiche più principali informato, che pochi incidenti restarono non conosciuti. Dagl'incontri dunque di siffatti avvenimenti, e da molti altri, che per esser breve tralascio, appagandoti Amico lettore della mia diligenza, considera la sincerità della mia penna, e scusami della mordacità della lingua, il cui veleno si vede oggi in tanta copia diffuso nei congressi dei cicalatori, che difficilmente potrò liberarmene senza che tu mi difenda.

Vivi sano

Nola 22 di dicembre 1648.

LIBRO PRIMO

ARGOMENTO

Descrivesi lo stato della città e Regno di Napoli, l'oppressione del popolo e l'autorità dei nobili illimitata — Sollevasi il popolo di Napoli sotto la scorta di Masaniello d'Amalfi per cagione della gabella dei frutti: si commettono varii eccessi dai sollevati: riescono infruttuosi gli ufficii di molti Baroni per acchetarli— Muore D. Giuseppe Carafa: si perseguita il Duca di Maddaloni suo fratello—Giulio Genoino viene eletto per Consultore del popolo, il quale ottiene le sue pretensioni per mezzo del Cardinale Arcivescovo —Narrasi la visita di Masaniello fatta al Viceré, ed il giuramento di questi per l'osservanza delle cose promesse — L'andata a Posilipo, la pazzia e morte di Masaniello — Nuovo tumulto del popolo — Il tragico fine di Giov: Sorio Sanfelice, con le sciagure del Presidente Cennamo — Si raccontano il disterro del Genoino, e la pace seguita per opera di Francesco Toraldo — Si descrivono gli artificii usati dal Duca d' Arcos per insinuarsi nella benevolenza del popolo, e la lega conclusa dal Baronaggio — Comparisce D. Gio: d'Austria con l'armata reale, e si fanno varii discorsi sopra le cose correnti—Svaniscono le pratiche dell'accordo, ed il Duca si prepara alla guerra.

Tra le più ricche e fertili provincie d'Italia, osservava il mondo con occhio non meno invidioso che pieno di meraviglia, quelle del Regno di Napoli, il quale in tempo che tutta l'Europa era dalle armi di Marte ingombrata godeva con fatal privilegio il beneficio d'una non interrotta quiete (se pure non vogliamo allogare nel rollo delle sciagure le necessità tollerate per cagione di un Re guerreggiante), vivendo non meno sicuro che lontano da qualunque sospetto di guerra; come se gli eserciti stranieri, o non ardissero di assalirlo, o come più remoto degli altri, non fosse oggetto delle armi loro. Insuperbita di tanta fortuna la città metropoli del Regno, e mal soddisfatta in tenere per servizio di S. M. col proprio danaro le guerre lontane, tentò, come caricata di soverchie gravezze, esimersi da qualche peso che sosteneva per mantenimento degli eserciti regii. Aveva il Regno nel Par-

2

lamento Generale, che nel fine del 1643 si fece in S. Lorenzo di Napoli (1), donato al Re undici milioni, pagabili nello spazio di sette anni, per mantenere gli eserciti che sosteneva in varie parti della sua monarchia, facendolo con espresse convenzioni non solo esente dagli altri pesi ordinarii, ma dagli alloggiamenti attuali e contribuzioni consuete, che solevansi pagare per conservazione delle squadre e delle milizie. Ma perchè in tal donativo non comprendevasi la città di Napoli in virtù dei privilegii, che la rendevano libera dalli pesi del Regno, soleva il Re per mezzo dei suoi Ministri, conforme le occorrenze che nascevano, richiedere di tempo in tempo da lei qualche equivalente sussidio, che similmente il nome di *Donativo* otteneva. Era, due anni prima che succedessero li tumulti di Napoli, venuto da Spagna a governare il regno il Duca d'Arcos, il quale, rappresentando la necessità del Re, ed esercitando gli atti della sua naturale destrezza, aveva per servizio della Corona ottenuto dalle Piazze di Napoli (2) un milione di donativo: ma comecchè era difficile il poterlo cavare dalle altre gabelle, che per le stesse cagioni erano troppo cresciute, si risolse col consenso delle medesime che se ne fondasse una nuova sopra la vendita dei frutti, dalla quale era agevole a cavarne il ritratto che ne desideravano i regii, per non essere ad altro peso soggetta (3). Si scopersero al principio molte repugnanze nel procurarne l'effetto, perchè oltre ch'era da molti Cavalieri di cristiano sentimento abborrita, era generalmente ancora, come troppo perniciosa, detestata dal popolo, il quale se poteva in ogni altro affare essere frandato dai nobili, in questo dei frutti non restava ingannato, mentre

(1) Edifizio di fondazione angioina celebratissimo per avvenimenti storici intorno alle vicende del Regno e della città — Addimandavasi *Tribunale di S. Lorenzo*, ove si riuniva il Parlamento generale, ed in quella parte del fabbricato, ora adibita ad ufficio di Camera notariale, si tenevano le adunanze dei rappresentanti il napolitano municipio.

(2) Le *Piazze* della città di Napoli, dette anche *Sedili*, e che furono abolite nell'anno 1800, erano sei, cioè cinque nobili ed una popolare. Ebbero nome di Nido, di Capuana, di Montagna, di Porto, di Portanova, e del Popolo.

(3) Secondo il Donzelli *Partenope liberata*, ed il Capecelatro nel suo *Diario*, questo balzello fu imposto con editto del 3 gennajo 1647 a suggerimento di D. Carlo Spinelli fratello del Principe di Tarsia, e, come dice il Capecelatro, fu opinione ch'egli s'inducesse a farne la proposta al Viceré, al Sedile di Nido ed alle altre Piazze della città, nel fine di evitare la ripristinazione del dazio del *secondo ducato per ogni botte di vino*, che sarebbe stato per lui gravosissimo, essendo egli per contrattazioni interessato nell'altro dazio del *primo ducato a botte*, che già trovavasi in riscossione.

non vi fosse gabella; ma scorto finalmente che non vi era altro modo d'avere il danaro più pronto, furono, non so se io debba dire, o con la diligenza, o con l'artifizio d' alcuni, superate, ponendosi cinque carlini per cantaro sopra i frutti d' estate, e dieci sopra quelli d' inverno. Il capitale però di questi effetti fu venduto non più di 800 mila ducati ad alcuni particolari che, forse presaghi del notabile vantaggio che doveva ridondare a beneficio del proprio comodo, avevano cooperato alla vendita seducendo, forse con mezzi poco onorevoli, la volontà di coloro che altrimenti sentivano (1). Pubblicatasi per la città la voce di questa nuova gabella, e ributtate, come abhorrite dal senso comune, le opposizioni di quei patrizii che prevedevano i danni e le ruine che da una tale imposizione dovevano nascere nel Regno, s'intesero immediatamente per la città varie lamentazioni e querele del popolo, dolendosi apertamente non meno di Andrea Naclerio (2), Eletto di quella Piazza che l'aveva consentita, che della nobiltà che vi era concorsa. Si accrebbe maggiormente l'indignazione del popolo contro costoro, perchè il Duca d'Arcos, che aveva presentito simili doglianze, desideroso di tenerlo quieto, si era più volte lasciato intendere, che egli non era per porre opposizione alcuna, dove non entrasse la soddisfazione del popolo, dalla facoltà del quale dipendeva la maggior parte del pagamento per essere in tanto eccesso più numeroso dei nobili. Fu ad ogni modo messa in esecuzione la conclusione delle Piazze, e, non ostante il continuo reclamare del popolo, se ne prese il possesso, ed incominciossi con ogni rigore ad esigere, fabbricandosi un luogo determinato in cui dovevano portarsi i diritti della gabella. Avvedutosi il popolo che erano riuscite infruttuose le istanze che continuamente ne aveva fatte con Sua Eccellenza (3), fece, ben-

(1) Tra i seduttori, cui accenna il Piacente, si fecero principalmente notare il mentovato D. Carlo Spinelli ed il Consigliere Carlo Brancaccio, che grosse somme di danaro collocate avevano su questa gabella — Vedi il *Capecelatro.*

(2) Da altri scrittori detto anche Nauclerio, il quale, come fa rilevare il marchese Granito nelle sue accurate ed erudite annotazioni al *Diario* del Capecelatro, fu poco accetto al popolo, sia perchè nominato Eletto dal Duca di Medina senza il consentimento di tutte le Ottime della città, sia perchè non fu estraneo al consiglio intorno alla imposizione della gabella su i frutti; comunque in prosieguo, per somme offertegli dai possessori di terre in Procida, in Ischia ed in Pozzuoli, si fosse determinato a sollecitarne con tutto calore l'abolizione — Vedi anche il *de Santis*, Storia del tumulto di Napoli.

(3) Narra il Capecelatro nel *Diario*, che recandosi un mattino il Vicerè ad ascoltare la messa nella Chiesa del Carmine, come per pio costume era solito di praticare in ogni settimana, venne la sua carrozza circondata da nume-

chè incerti fossero gli autori, correre varie voci per la città, colle quali preconizzavasi al Duca, che esso non era per sopportare una simile gabella nella quale non altro vi scorgeva che un evidente pregiudizio dei poveri. In tempo di notte furono attaccate molte cedole per le cantonate della città, con le quali similmente i popolari protestavano ai regii (1), che se non erano solleciti di trovare altro espediente per sovvenire Sua Maestà, sarebbe indubitatamente per nascere qualche tumulto. Nè ciò essendo bastante a rimuovere l'ostinata volontà dei Ministri, arsero similmente in tempo di notte quella medesima barracca ch'erasi fabbricata per conservarvi i libri dell'esigenze, e per riscuotere i diritti della gabella (2). Questi e simili susurri, accompagnati al successo, fecero tale impressione sull'animo del Viceré, che convocata la maggior parte dei complatearii loro disse, che trovassero espediente a soddisfare gli arrendatori della gabella, dai quali già aveva ricevuto il danaro, perchè egli era risoluto di compiacere in ogni maniera alle dimande del popolo, tanto in riguardo della giustizia, quanto per rimuovere tutte le occasioni che potessero partorire tumulto. Ventilossi più giorni il trattato, e fu finalmente non prima proposto che concluso, che se ne ponesse l'imposizione sopra

rosa turba di popolani, i quali con grida e modi irriverenti chiesero l'abolizione della nuova gabella. Per liberarsi da quella gente, che sempropiù minacciosa ingrossava, promise il Viceré di accogliere le reclamazioni, scusandosi che il balzello era stato imposto per opera della nobiltà. Non ostante ciò ei venne meno alla sua parola, anzi, per schivare altre dimostrazioni di simil fatta, lasciando la Chiesa del Carmine prescelse per le sue pratiche religiose quella di S. Maria di Loreto a Toledo, ora detta Madonna delle Grazie.

(1) Autore di questi minacciosi cartelli fu in massima parte un tal Gian Luigi del Ferro di Sora, secondo scrive il Capecelatro, ed il marchese Granito nelle annotazioni al *Diario* ne fa conoscere, giusta i *Documenti levati dal carteggio degli agenti del Duca di Urbino in Napoli* e l' *Archivio Storico Italiano*, che tra cosiffatti cartelli fuvvene uno nel quale simboleggiavasi la Sicilia che rammentava a Napoli il motto evangelico: *Exemplum enim dedi vobis, ut sicut ego feci, ita et vos faciatis.* Infatti per la scarsezza del pane gravi tumulti erano avvenuti precedentemente in Palermo ed in quasi tutta la Sicilia.

(2) Ciò avvenne nella notte del 6 giugno essendosi messo fuoco ad una quantità di polvere all'uopo precedentemente collocata nella barracca, e dicono il Capecelatro ed il de Santis, che tanto fu praticato ad insinuazione dello stesso Eletto Andrea Naclerio con promessa di duc. 300 fatta all'esecutore. Il de Santis d'altronde narra, ché un certo Giuseppe Palombo indusse Masaniello ed un laico del Carmine, di nome fra Savino, a dar fuoco alla polvere, la quale sotto l'abito di costui celatamente nella barracca fu trasportata.

la rendita dei pigioni, e sopra gli effetti che possedevano i forestieri, tanto dentro della città, quanto nel suo distretto. Ad ogni modo queste deliberazioni, proposte e non messe in effetto, non acquetavano gli animi del popolo inclinato risolutamente a risentirsi, perchè sebbene si andavano da giorno in giorno assicurando di questa ottima volontà del Duca, si erano con tutto ciò con gli esempii passati tanto discreditati li Ministri del Re, che quantunque ne avessero sperimentati gli effetti avrebbero creduto, o di non aver conseguito l'intento, o che fosse poco durabile. Risolutisi finalmente i popolari di liberarsi da questo giogo, e far conoscere al mondo che l'autorità de' Principi dipende dall'ubbidienza de' sudditi, incominciarono primieramente alcuni male affetti al servizio del Re a suscitare con varii artificii qualche moto nella città, e disporre con varie ed imaginarie ragioni gli animi degli altri al medesimo parere. Dicevano costoro, che la nobiltà era salita in tanta grandezza, che era maggiore il dominio che esercitava sopra di loro, che non quello del Re, obbligandoli con l'usurpata autorità che tenevano a professarli più tosto idolatria che ubbidienza. Che insuperbita di tanto fasto, disponeva tirannicamente delle loro sostanze, come se il popolo fosse schiavo per natura, e non ad altro nato che ad acquistarle per essa. Che il *donativo* che facevasi al Re era al popolo, come più interessato in pagarlo, istrumento d'impoverirlo, ed alla nobiltà, come autrice del fatto, mezzo di conseguir mercede. Che quei medesimi pesi, che erano imposti da loro per sovvenimento della Corona, non servivano per altro che per ingrandire la fortuna de' nobili, perchè parte se ne facevano padroni con vantaggio di compre, e parte fraudando gli arrendatori introducevano le robe nella città, non solo per comodo di se stessi ma anco per uso di vendita, scemando con simile inganno tanto la valuta delle gabelle presenti, quanto quella delle future. Che non si doveva permettere che nelle conclusioni, che si facevano nelle Piazze per sovvenire Sua Maestà, o per altre occorrenze, dovesse la nobiltà concorrere con cinque voci ed il popolo con una sola, perchè affascinato dai proprii interessi, e lusingato dalle mercedi che promettono i regii, cade il più delle volte in deliberazioni tanto degeneranti da se stesso, che in vece di sollevare la città, la precipita, permettendo che s'impongano nuovi pesi, la maggior parte dei quali vien caricata sul dorso dei popoli. Che il danaro che si cava dalla gabella de' frutti non era stato situato sopra le carrozze e le pigioni delle case, perchè la nobiltà, che ne possiede la maggior parte, restava troppo interessata nel pagamento, e non avrebbe sofferto il vantaggio del popolo, che per tenerlo abbassato usa ogni artificio di non sollevarlo. Che la grandezza

de' nobili originavasi dalla medesima viltà del popolo, il quale quanto più mostra codardia nel risentirsi, tanto più rende formidabile la potenza de' tiranni che lo tengono soggetto; conforme con nobilissimo esempio si era conosciuto nella città di Palermo che nel difendere i suoi privilegii avea mostrato spiriti più generosi che quella di Napoli.

Queste ed altre simili ragioni pubblicate giornalmente per la città accesero sì fattamente gli animi del popolo, che ad altro non si attendeva che di trovare occasione di far novità, non con altro fine che di non volere risolutamente pagare la gabella dei frutti. Ma le difficoltà che insorgevano nell'originare il tumulto erano tanto grandi che l' effetto si abortiva prima del desiderio. Avevano con tal disegno alcuni sediziosi, e poco amici della quiete comune, riscosso da molti mercadanti ed artisti tre carlini per ciascuno, con pensiero di comprarne una quantità d'archibugi e tenerli per ogni futura occorrenza, conforme con segreta congiura avevano concertato fra di loro. Ma prima che ciò fosse posto in effetto volle Iddio dispositore di tutte le cose prevenire li disegni loro con nuovi accidenti.

Solevano li fruttajoli della città, comprati che avevano i frutti dai contadini, non solo pagare il convenuto prezzo al venditore, ma anco quel dazio che per la nuova gabella spettava all'arrendatore, il quale per tale effetto vi teneva persona deputata ad esigerlo nella medesima piazza del Mercato. Ora sdegnatisi costoro, o per il rigore che usavano gli esattori in esigerlo, o per il travaglio che loro apportava tal peso in pagarlo, fecero pubblicamente intendere che essi non erano per aver più cura di tal pagamento, ma che il venditore ne avesse pensiero per l'avvenire, il quale per non sottoporsi ancor egli a simile intrigo, che poteva ritardargli il ritorno con altri frutti il giorno seguente, rispondendo alle istanze del compratore diceva, che se si toglieva lo stile che si era nelle vendite passate tenuto, deliberavasi di non venire più a vendere frutti nella città. Per comporre una tale differenza si adoprò più giorni Andrea Naclerio, che era in quel tempo Eletto del popolo, ma per ogni arte che si usasse non fu possibile di aggiustarla perchè, tanto gli uni quanto gli altri, ad ogni altra cosa si sarebbero piegati che ad addossarsi tal peso per le cagioni poco anzi accennate.

Venne finalmente fra queste indecise discrepanze la Domenica 7 luglio dell'anno 1647 nella cui mattina molti contadini della città di Pozzuoli si presentarono nella marina del Carmine con una gran quantità di fichi per di là passarli in mezzo al Mercato, dove avevano già designato di non portarli se il diritto della gabella non andava a carico del compratore, allegando l'uso e la consuetudine che si era sin

da principio osservato. Ma avvedutisi finalmente che le loro richieste, o non erano ammesse o che non potevano terminarsi, qual se ne fosse la cagione, si risolsero (giacchè scorrevano le ore della vendita dei fichi, frutti troppo soggetti a marcirsi) di ricorrere, come fecero, al Reggente Zuffia, supplicandolo che come Grassiere della città dovesse favorir la giustizia della loro causa, nè dovesse in modo alcuno permettere che chi era cagione della grascia e dell' abbondanza che godevano i cittadini, ricevesse un tal pregiudizio. Il Reggente, occupato forse in quei giorno in altri negozii di maggiore urgenza, o stimando difficoltoso il rimedio per aver presentito le differenze che vi erano, o che giudicasse che in tal particolare l' Eletto del popolo avesse maggior sufficienza di lui, gli scrisse un biglietto pregandolo che procurasse in ogni modo sopirle. L'Eletto, che dagli arrendatori e dalli medesimi contadini era stato distintamente informato del fatto, era già, prevedendo l' avviso del Reggente, arrivato alla piazza del Mercato, benchè con poca speranza di partorire buon effetto, tanta discrepanza scorgeva in ambe le parti.

Giunto colà finalmente, con ordine più condito da prieghi che da altro, persuase i venditori a portare i fichi in mezzo alla piazza, allettandoli con qualche tacita speranza di volere a favor loro decidere la differenza: ma venuti poscia al cimento della pretensione che avevano, e fatte caldissime istanze appresso di lui che si terminasse la lite conforme per il passato era stato solito di osservarsi, non fu mai possibile, per infinite ragioni che furono dall'Eletto arrecate, rimuovere i compratori dalla pugna intrapresa e persuaderli al contrario, abborrendo anche il vantaggio che nel rivendere offriva l' Eletto di farli godere. I Pozzuolani accortisi finalmente che erano già trascorse le ore del vendere, e che di momento in momento si andavano i fichi marcendo, disperati affatto di conseguire quello che senza difficoltà veruna avevano altra volta ottenuto, si accesero di tanto sdegno, che, aperte alcune sporte di fichi, incominciarono rabbiosamente a buttarli per terra dicendo, che molto più profittevole ridondava ai loro interessi il calpestarli coi piedi, che venderli con condizione di esser tenuti a pagare il dazio all' arrendatore della gabella, al dominio del quale non erano per sottoporsi in conto veruno. A questo atto così temerario, essendosi meritamente adirato l'Eletto del popolo, diede ordine che si chiamasse un Capitano di guardia per carcerarli, affine non solo di castigare l' offesa fatta alla riputazione di un tal personaggio, nel quale rappresentavasi il popolo di Napoli, ma perchè una tale arroganza non dovesse agli altri per l'avvenire servir per esempio.

In quel medesimo tempo stava colà presente una considerabile mol-

titudine di ragazzi armati di cannucce con Tommaso Aniello d'Amalfi (1), il quale fattosi capo di quelli per avvalersene nel giorno della Madonna del Carmine, che doveva celebrarsi ai 16 del medesimo mese, li andava ogni festa istruendo all'esercizio di una finta battaglia (2). Or vedendo costui (era egli di condizione assai vile) una gran quantità di fichi sparsi per terra, e un libero campo di poterli senza ripugnanza ed a sua posta raccogliere, incominciò immediatamente a mangiarne insieme con quei ragazzi e con altri che vollero abusare della prodigalità dei Pozzuolani. Indi accortisi della indegnazione dell'Eletto, che soprammodo si spiacque, e fatti satolli, incominciarono a tirargli dei fichi sul mostaccio, caricandolo di molte ingiurie, e pubblicandolo per autore di ogni loro male. Andrea, che nell'esser prudente non era ad altri secondo, e conosceva il pericolo che di momento in momento facevasi inevitabile, ridendo dissimulò le offese, e ricevendo per ischerzo le ingiurie, si ridusse pian piano, come se ad altro badasse, nella Chiesa del Carmine, e quindi montato in una feluca salvossi in Palazzo (3).

(1) Tommaso Aniello d'Amalfi era un pescivendolo tanto povero che spesso riducevasi a spacciare quella carta con la quale si usa avvolgere il pesce che va comperato in piazza. Nacque nel vico Rotto al Mercato in giugno del 1620 da Francesco, volgarmente detto Cicco, o da Antonia Gargano, entrambi napolitani, e fu battezzato nella parrocchia di S. Caterina in Foro Magno ai 29 di quel mese, secondo rilevasi da' registri della medesima rinvenuti dall'Abate D. Vincenzo Cuomo e dal signor Emmanuele Palermo. Della età di anni 21 tolse in moglie la giovine Berardina Pisa, povera anch'essa ma di aspetto assai gentile. I relativi documenti si leggono nel Discorso del signor Luigi Volpicella, *Della patria e della famiglia di Tommaso Aniello d'Amalfi*, pubblicato nel 3.° vol. degli atti dell'Accademia cosentina.

(2) A rendere più solenne la festività di S. Maria del Carmine, nel dì 16 luglio ergevasi per pubblico ludo nella piazza del Mercato un castello di legno e di carta dipinta. A guardia e difesa di questo simulato fortilizio eran posti drappelli di giovanetti dell'infima plebe, camuffati in costume turchesco, e tinti stranamente, nel viso nelle mani e nel petto, di rosso e di nero, cui davasi volgarmente il nome di *Alarbi*. Stavano contro di essi, come assalitori, altri drappelli anche di giovanetti vestiti con semplice camicia e calzonetti bianchi e coverti il capo di un berretto rosso alla marinaresca. Nel dì della festa, osteggiando le due coorti armate non di altro che di canucce, ed attuando gli esercizii e le evoluzioni di difesa o di assalto, al che fin dal giugno si erano addestrati, venivasi a capo della espugnazione del castello, che finalmente era dato alle fiamme fra la compiacenza ed il baccano della numerosa gente spettatrice. Secondo il Giraffi ciò aveva luogo nel giorno 7 luglio, alla occasione della festa che celebravasi al Mercato in una Cappella sotto il titolo di S. Maria delle Grazie. Vedi ancora il *Donzelli* ed il *Capecelatro*.

(3) Come il Donzelli ed il Capecelatro assicurano, alla salvezza dell'Eletto Naclerio contribuirono Giuseppe Palombo, che poscia fu capo dei popolani, D, An-

Fra tanto non comparendo il capitano di guardia, e concorsa molta gente al successo con speranze non vane che in tale occasione dovessero originarsi le novità desiderate, Masaniello, che forse non altro che l' opportunità ne stava attendendo (1), incominciò a gridare, prevenendo la volontà di tutto quel popolo che gli stava d'intorno ; *Viva Spagna! mora il mal Governo!* ed acquistata una infinità di seguaci, che con le medesime parole andavano l' esempio di lui imitando, entrò nella piccola barraccà, dove esigevasi la gabella de'frutti, che stava nella medesima piazza, e lacerando i libri dell' esigenza in minutissimi pezzi, la diede in preda alle fiamme, lasciandola a terra cadere, con orrendo spettacolo, incenerita.

Ingrossato, alla vista di un tale eccesso, maggiormente il tumulto, e concorsovi nuovo numero di genti, che non meno attendevano a seguire le vestigia del capo, che ad istigarlo a proseguire il corso della principiata impresa, incamminossi Masaniello, accompagnato dalle medesime turbe, alla volta di Palazzo, con disegno di tirare il Vicerè, con gli atti di una tale violenza, a perdonargli il misfatto commesso, ed a levar la gabella de' frutti tanto abborrita dal popolo. Arrivato colà (2), ed avuta senza veruna contraddizione l'entrata, che per la fuga delle guardie era libera rimasta (3), inoltrossi senza punto fermarsi

tonio Barbaro, ed i fratelli Vincenzo o Giuseppe Fattoruso, con altri della contrada della Conceria, ai quali il Naclerio era carissimo.

(1) È a ritenersi che il Masaniello non a caso si fosse spinto ad iniziare il tumulto, ma invece tanto eseguisse per effetto delle segrete macchinazioni di cui parla l'Autore a pag. 14; e secondo il Capecelatro, tutto egli fece per partito già preso con altri otto suoi coetanei di egualo condizione in un'osteria di campagna poco lungi dalla città, nella contrada detta *Acqua della bufola*, ed anche per suggerimento di un frate Savino Saccordo, o di un Giulio Genoino acerrimo nemico della nobiltà, che prese parte non ultima nei posteriori avvenimenti. Vuolsi ancora che i propositi di quel popolano traessero origine dall' odio che egli nutriva contro i governanti e contro coloro ch'eran preposti alla esaziono delle gabelle, perocchè, poco innanzi, era stato costretto a vendere buona parte dello sue povere masserizie onde liberare dalla prigione la giovane moglie, sorpresa in contravvenzione e maltrattata dai gabellieri mentre introduceva nascostamente nella città una calza ripiena di farina, artificiosamente avvolta in un tovagliolo, e posta nelle braccia a guisa di fanciullo tra le fasce.

(2) Incedeva a cavallo con bandiera spiegata gridando, *Viva Dio e lu Re de Spagna, e fora li gabelle*. Vedi il *De Santis*.

(3) Carlo Caracciolo, Cavallerizzo maggiore del Regno, fu il solo che si mostrò risoluto alla resistenza, ma a nulla valsero le sue parole suadenti indiritte agli ammutinati, nè la efficacia del suo coraggio, nè quella del suo braccio; perocchè dalla compagnia dei soldati spagnuoli, la quale trovavasi all' ingresso del palazzo, essendosi lasciato libero il passo per volere stesso del Vicerè, che spe-

nelle più intime stanze del Duca, non ad altro applicato che a terminare l' impresa proposta, ed a perfezionare i suoi principiati disegni. Nel medesimo tempo coloro che lo seguivano, non avendo i medesimi fini di lui, ed essendo gente per natura inclinata a commettere qualsiasi eccesso, per rendersi forse più formidabili con gli effetti di una mal regolata insolenza, incominciarono immediatamente a buttare per quei balconi ciò che di prezioso trovarono nelle prime stanze del palazzo. Il Vicerè, che in quel tempo era dentro, avvisato che il popolo senza veruno ostacolo inoltravasi alla sua volta, si ritirò più addentro, con fine di non lasciarsi trovare, insino all' ultima stanza; nè quì parendogli di star sicuro, per una scala fatta a lumaca se ne calò nel cortile, e trovatavi una carrozza, con la quale era forse alcun Cavaliere (1) per particolari interessi venuto da lui, v'entrò con la speranza, o di potersi in essa nascondere, o, come privata persona, partirsi non conosciuto: ma osservato da alcuni del popolo, che a guisa di diluvio ondeggiante seguendo la turba dei sediziosi entravano nel Palazzo, fu con segni di una indicibile allegrezza immediatamente arrestato. Il Duca conosciuto il pericolo, stimato in quel caso moralmente inevitabile, mostrò con un'affettata intrepidezza di non sgomentarsi, e rivolto all'uso degli artificii, dei quali era mirabilmente dalla natura arricchito, disse che, non per altro fine si era messo in carrozza che per calare al Mercato e concedere ciò che gli fosse richiesto dal popolo. Questa cortese offerta di Sua Eccellenza mitigò in tal maniera la fierezza dei tumultuanti che, usciti con la medesima carrozza fuori del cortile, si accingevano ad andar seco per la città pubblicando la pretesa esenzione dalla gabella, quando sopraggiunto Masaniello, che con innumerabil seguito di ragazzi era calato dalle sue stanze, arrestò la carrozza di nuovo, e preso il Vicerè per le chiome, incominciò arrogantemente e con popolare insolenza a minacciarlo (2);

rava così di calmare la moltitudine irrompente nei cortili al grido, *a palazzo! a palazzo!* e sopraffatti e disarmati gli alabardieri tedeschi, che costodivano le porte degli appartamenti, entrarono i popolani nelle stanze, commettendovi gli eccessi che dall'Autore si descrivono — Vedi il *Capecelatro.*

(1) Apparteneva questo cocchio al Cavaliere dell'Abito di S. Giacomo D. Antonio Taboada, come racconta il Capecelatro, o al Conte di Conversano, secondo scrive il de Santis.

(2) Questo fatto è attribuito dal Capecelatro, non già a Masaniello, ma ad un frate del convento di S. Brigida a Posilipo, detto fra Agostino di Muro. Il Vicerè sarebbe stato in quell'avvenimento ancor ferito da armi bianche, se, come narra il de Santis, un Natale Martinenghi raguseo con la sua spada non avesse fatto riparo ad un colpo di coltello; e siccome scrive il Capecelatro, un D. Emmanuele Vaez, che fu poi per ciò nominato capitano di cavalleria, non avesse col suo braccio distratto un colpo di spada dallo stesso Masaniello assestato.

ma accorsovi il Priore della Roccella con seguito di molti Cavalieri (1) si adoperò con tanta efficacia di ragioni col popolo, che, convinto dalle sue preghiere, piegossi finalmente e rattenne le mani dal commettere un eccesso così nefando. Il Duca però, che anco negli estremi pericoli non dimenticavasi della forza dell'arte per rendersi benevolo il popolo, sparse per terra una quantità di zecchini, accompagnando la prodigalità della mano con un melato suono di vaste promesse. Nè restò punto nell'opinione ingannato, perchè lusingata quella turba dallo splendore dell'oro, occupossi siffattamente in raccoglierlo, che egli rimasto libero dagl'insulti se n'entrò nella Chiesa di S. Luigi (2), del cui artifizio non si avvidero que'lazzari (nome che da se stessa attribuivasi la più infima plebe dei sollevati) in sino a che sbrigati dall'occupazione in cui si erano messi per troppa ingordigia, si accorsero dell'inganno, ed incolparono con infruttuoso pentimento la loro dappocaggine. Volevano però rompere le porte del monastero per averlo di nuovo, ma fu questa risoluzione interrotta dall'arrivo di D. Cesare Pignatelli, il quale avendo portato un biglietto ottenuto dal Vicerè, in cui contenevasi la pretesa abolizione della gabella dei frutti, distolse il popolo dall'impresa. Ma comecchè non tutti i sollevati avevano quel medesimo fine per oggetto, alcuni che desideravano di tenere in piedi il tumulto frapponevano nuove difficoltà, lasciando sediziosamente intendere, che il popolo voleva che si levasse con quella dei frutti anche quella del pane. Soprarrivando a questa nuova dimanda del popolo il Cardinale Arcivescovo, con disegno d'insinuarsi a sedare il tumulto, incominciò con la sua solita piacevolezza a benedire il popolo ed a disponere i sediziosi alla quiete, offerendosi di conseguire ciò che desideravano dal Vicerè, il quale avendo già presentita questa nuova pretensione del popolo e la venuta del Cardinale, li mandò per il Marchese di Torrecuso un altro biglietto, in virtù del quale non solo la gabella dei frutti e del pane, ma tutte le altre levava, pregando Sua Eminenza a volere in suo nome pubblicarlo per la città. Propalatosi questo

(1) Secondo il Capecelatro essi furono il Conte di Conversano, il Marchese di Brienza, il Duca di Castel d'Airola, D. Antonio Enriquez dei Marchesi d'Alcagniz, D. Carlo Caracciolo dei Marchesi di S. Eramo ed il Priore della Roccella Gregorio Carafa.

(2) Fu eretta questa Chiesa dai Re Angioini nel decimoterzo secolo.—S. Francesco di Paola n'ebbe la concessione da Ferdinando I di Aragona e quivi costruì un Convento che nel 1815 era quasi cadente — Il Re Ferdinando I Borbone fece abbattere quei fabbricati ed ordinò, a disegno dell'ingegnere Pietro Bianchi di Lugano, la edificazione della grande Basilica, dedicata a S. Francesco di Paola, che ora vediamo.

nuovo ordine del Duca per mezzo del Cardinale e del Principe di Montesarchio, che colà per il medesimo effetto ritrovavasi, si persuasero i tumultuanti a partirsi da S. Luigi, dicendo che agl' interessi del popolo poco importava la presenza del Duca, avendoli già concedute grazie molto maggiori di quelle che pretendevano, onde era migliore espediente il pubblicarle per la città e farle eseguire. Prevalsero siffattamente queste ragioni negli animi di coloro che, abbandonata l'impresa (1), incominciarono furiosamente a scorrere per le piazze della città, tumultuariamente gridando, che non solo si levasse quella dei frutti, ma anco le gabelle antiche poste su le cose più necessarie.

Da sì vaste concessioni, a viva forza ottenute, fatti più arditi senza avere ostacolo di chi potesse reprimerli, passarono agli eccessi. Il primo che commisero dopo l'essersi partiti da Palazzo fu l'aprire le carceri di S. Giacomo, e tutte le altre della città (eccettuandone quelle della Vicaria) e dar la libertà a quei prigioni che vi erano, ammettendoli non meno per compagni de' loro misfatti che esecutori delle loro pessime voglie. Ciò fatto, supponendo di non avere ancora dato principio agli effetti della loro crudeltà, andarono alla Chiesa di S. Lorenzo col fine, o di ridurre in cenere l'archivio della città, che colà conservavasi, o per impossessarsi del luogo; ma salutati con tiri d'archibugiate da alcuni fuggitivi che v' erano dentro, mutarono pensiero e calarono di nuovo al Mercato (2). Quivi il signor Principe di Bisignano, che mandato dal Vicerè a sedare il tumulto aveva insino a quell'ora seguito i sediziosi, essendo non meno afflitto dal digiuno che travagliato dal caldo, fece istanza di ritirarsi, parendogli di avere per allora non poco operato in servizio del Re; ma quegli sovvenendolo con alcuni rinfreschi, e provvedendolo di ciò che gli faceva di mestieri, non volsero in conto veruno permettere ch'egli partisse, asserendo che nella sua persona erano collocate tutte le speranze del popolo, o che non erano per applicarsi ad altro consiglio che al suo,

(1) Lo sgombro della piazza e l'allontanamento dei tumultnanti sono diversamente narrati dal Capecelatro, il quale scrive che i popolani essendo trascorsi in violenze eccessive, anche contro i soldati spagnuoli che trovavansi nel sottoportico del palazzo, maltrattando i gregarii e gli uffiziali, appropriandosi di archibugi o di picche, o rompendo tamburi, fu forza a quei soldati di far fuoco su di essi, rimanendone alcuni uccisi e feriti: così la moltitudine fu fugata.

(2) I fuggitivi dei quali parla l'Autore erano D. Carlo Capocelatro Duca di Sejano, e Giovani Battista Cicinello insieme ai loro famigliari armati, e tra coloro del popolo che rimasero morti per effetto delle archibugiate fuvvi un palermitano che venne colpito alla bocca mentre incitava arditamente all'assalto, dicendo *che temi popolo codardo!* — Vedi il *Capecelatro.*

esperimentato da loro in altre occasioni sempre giovevole : benchè verso la fine del giorno ebbe poi campo da potersi partire.

Li sediziosi frattanto fatti capitalissimi nemici del riposo, e vociferando per tutte le strade *Viva Spagna! mora il mal governo!* s'incaminarono alla volta di Porta Nolana presso alla quale entrati nella casa di Geronimo Letizia (1), arrendatore della farina, manomessero ciò che vi trovarono di pregio, strapparono li libri e bruciarono in un'ora ciò che aveva egli nello spazio di tanto tempo acquistato; castigando nella medesima sera con l' istessa pena del fuoco non meno l'affittatore della gabella del pesce, che quello del sale.

Fu opinione generale, ed approvata da molti, che se il Duca in quel medesimo giorno avesse spinto contro i sediziosi le solite guardie della città, col valore di due o tre compagnie spagnuole, delle quali poteva liberamente avvalersi, il popolo si sarebbe senza alcun dubio ridotto nella pristina ubbidienza ; poichè in tutto quel giorno non ebbe altro seguito che di gente tumultuaria e male atta a difendersi. Ma, o che egli non volesse con siffatti rimedii maggiormente inasprirlo, o che supponesse che per sedare tal tumulto la dissimulazione fosse istrumento migliore, o che così fu decretato nel Cielo, suscitò con siffatti rispetti a tanta baldanza il furore del popolo, che vedendo affatto remota l'opposizione dei regii, acquistò maggior forza e sollevossi a nuove speranze, conforme palesarono gli accidenti che dopo seguirono.

Si videro verso il fine di quel giorno tanto li PP. Teatini per la strada di Toledo, quanto li Gesuiti uscire in processione alla volta del Mercato, pregando Sua Divina Maestà per la quiete del popolo, ma con diverso successo, perchè quelli non trovando impedimento proseguirono il viaggio in sino a Palazzo, e questi minacciati da una sediziosa turba di lazzari, con dire, *che in tempo che si posero le gabelle non si erano adoperati in servizio del popolo*, cessarono da quell'opera così santa, non meno confusi che spaventati.

La notte che seguì, fatta il popolo nuova radunanza di gente, ed armatala al miglior modo che fu possibile, la dispose con qualche ordine per molti luoghi della città, ordinando imperiosamente alli padroni delle case così a tener lumi accesi per le finestre, come a far fuochi per le piazze, non in vano sospettando che l'oscurità delle te-

(1) Albergava Geronimo Letizia nella casa del Duca di Campochiaro a Portanova, e non già a Portanolana, e si vuole che per disposizione di lui era stata imprigionata la moglie del Masaniello — Vedi il *Capecelatro* ed il *Marchese Granito*, Ann. al Diario.

nebre occasionasse agli spagnuoli di fare qualche tentativo per disturbare i loro disegni.

Comparve il nuovo giorno, ed assicuratisi affatto i sollevati che non era il Viceré per ostarli, incominciarono con maggiore insolenza a scorrere furiosamente per la città, gridando per tutte le strade *Viva Spagna! Mora il mal governo!* credendo forse con tal pretesto di giustificare le loro operazioni. E perchè non era plebeo nè cittadino (salva la pace dei buoni) di condizione onorata che non fusse mal soddisfatto del governo dei Ministri, ai quali attribuivano la cagione delle comuni miserie del Regno, non fu chi non approvasse la sollevazione del popolo per un atto della Divina giustizia: anzi alcuni, che per l' incertezza dell'esito, e che non ben sapevano dove dovessero terminarsi le cose, avevano nel giorno precedente mostrato effetti neutrali, veduta assicurata la potenza del popolo, si tolsero pubblicamente dal viso la maschera dell' ipocrisia, e si scopersero del medesimo partito. E questi furono coloro che a favore de' tumultuanti prevalsero non meno con le armi, che col consiglio, ponendo in una troppo dubbiosa contingenza gl' interessi del Re; perchè regolate le deliberazioni del popolo dalle consulte di costoro, partorirono finalmente quelli effetti che furono tanto perniciosi alla Corona.

Scorrendo dunque la turba dei sollevati, nell'accennato modo di sopra, per la Città, si diede senza verun rimorso di coscienza a commettere eccessi i quali ancorchè non fussero superabili per esempio, furono nondimeno stimati leggieri per esserne la maggior parte commessi contro coloro che comunemente stimavansi tiranni del popolo. Posero a sacco ed incendiarono molte case dei particolari, i quali non meno avevano avuto maneggio nelle cose pubbliche della città, che in quelle del Regno. Fra queste vi fu la casa di Donato de Bellis, di Felice Basile, del Consigliere Antonio de Angelis, del Consigliere Antonio Miroballo, di Andrea Naclerio e di Alfonso Valenzana affittatore della farina. È però vero che il popolo, per mostrare un affettato zelo a beneficio del pubblico, ardeva non solo le robe ma anco gli argenti e le monete che vi trovava (1), non permettendo, sotto gravissime pene, ad alcuno che ardisse di pigliare una minima cosa per uso particolare; il cui ordine inviolabile fu con tanto rigore osservato che un lazzaro il quale osò di nascondere due candelieri di argento, fu immediatamente decapitato.

Ma mentre queste sediziose turbe di lazzari, a guisa di crudelissimi

(1) Ed anche gli animali trovati nelle case e nelle scuderie, che al dire del Capecelatro si facevano crudelmente entrar vivi nel fuoco.

esecutori e ministri dello sdegno del popolo, vagavano quasi furie infernali per la città, commettendo varie sorte di eccessi, un tal Miccaro Perrone, Masaniello, ed altri capi della sollevazione, che invigilavano con assidua sollecitudine allo stabilimento delle cose pretese ed a rendersi sicuri dalla vendetta dei regii, deliberarono di provvedersi di munizione da guerra. Conferitisi dunque per tale effetto nella regia polveriera, fecero instanza che si consegnasse loro tutta la polvere che vi stava: ma preveduto questo disegno dal Duca, che dal giorno precedente l'aveva fatta bagnare, si accesero di tanto sdegno contro Giov: Battista Buzzacarino, che n' era affittatore, che dopo averlo indarno cercato, bruciarono tutte le robe della sua casa. Indi pervenutoli a notizia che un tal bottegaro del Molo piccolo una non mediocre quantità ne teneva, vi spedirono immediatamente una squadra di lazzari per farla comprare, i quali, essendo con la solita furia entrati nella bottega, saccheggiando ciò che vi stava, avvenne che per incautezza di un tale, non meno infelice che poco avveduto, si accese fuoco alla polvere, e volando in aria la casa morirono tra le ruine di quell' incendio più di 45 persone, oltre coloro che, in numero molto maggiore, dalle stesse pietre che caddero restarono feriti (1).

La disgrazia però di costoro non intiepidì nè sospese la fervenza dei sollevati, capo dei quali stimavasi allora piuttosto il Perrone che il Masaniello, il quale, per lo zelo con che erasi applicato a sollevare il popolo dalle sue miserie, non molto curava che gli fosse altro competitore nell' autorità preferito: ad ogni modo, non meno questi che quegli andava per la piazza del Mercato, dove di momento in momento nuove squadre di sediziosi calavano, dando gli ordini necessarii ed esortando ciascuno ad armarsi per la difesa nella causa comune, chè tal figuravano l'impulso che li moveva al tumulto, con risoluzione di non acquetarsi giammai se prima non si toglievano tutti gli aggravii del popolo, che aveva con depravata consuetudine per il corso di tanti anni sofferto: anzi a D. Tiberio Carafa ed al Principe di Satriano, che vi giunsero nello stesso giorno per disporre i sollevati alla quiete, fecero apertamente intendere, che se l'uso dei privilegii, ottenuti da Carlo V, non ponevasi in osservanza, nè cesserebbero le novità, nè sarebbero per desistere dall' impresa. Penetrata, per opera del Bisignano, questa nuova pretensione del popolo all' orecchio del Duca, vi spedì il Principe di Montesarchio, il quale avendo portato una nuova scrit-

(1) Il Capecelatro fa ascendere il numero dei feriti a 90, e quello dei morti a 40, tra i quali molti fanciulli ed altri che a caso ivi trovavansi.

tura in cui contenevasi non meno l'abolizione delle gabelle, che la concessione di quanto il popolo pretendeva, la pubblicò per la piazza del Mercato con l'approvazione di altri sei cavalieri che lo seguivano (1); ma divulgatasi una voce, per artificio di alcuni non molto desiderosi della quiete, che quello scritto era falso, il principe, che ben sapeva quanto era pericoloso il contendere di ragione con un popolo sollevato, si salvò con la fuga, lasciando i compagni che furono subito ritenuti, benchè non molto dopo dalla Chiesa di S. Agostino, dove si ventilò il tenore della suddetta scrittura (1), fossero, con promessa di ritornare, liberi rilasciati. E fu nel medesimo tempo che essendo arrivata colà una processione di frati Domenicani, implorando per li presenti rumori gli aiuti del Cielo, il popolo non si contenne di perseguitare un tal frate che portava il crocifisso per levarglielo dalle mani, dicendogli che non venissero ad impedire con le loro affettate orazioni il servizio del pubblico, ammantando con tal nome gli effetti di una manifesta perfidia.

Accorse poco dopo a siffatti tumulti, con speranza di porvi qualche rimedio, il Duca di Maddaloni, che per tale effetto l'aveva il Vicerè fatto cavar dalle carceri, nelle quali per contumacia di poco momento era stato per ordine del medesimo ritenuto (3). All' arrivo di questo

(1) Tra costoro novera il Capecelatro D. Giuseppe Mariconda ed il Duca di Rodi, e racconta che tra i Cavalieri, andati anche in quel giorno al Mercato per acquietare il popolo, vi furono il Principe della Rocca, il Marchese di Torrecuso, il Principe di Montemiletto, D. Giuseppe de Sangro, il Principe di Chiusano, D. Giulio Guindazzo e D. Giuseppe Origlia.

(2) La maggior sala di questo edifizio fu conceduta nel 1495 da Re Ferrante II di Aragona alla Piazza o Sedile del popolo, che da Ferrante I, nel 1456, era stata privata di ogni prerogativa — Intorno poi all'avvenimento, il Capecelatro aggiunge, che, mentre si discuteva il tenore della scrittura, fu gridato da quei popolani che erano fuori della Chiesa « *all'arme, all'arme, ca la scrittura è fauza!* e suonate le campane a stormo, chiusero con molte travi i capi delle strade circostanti.

(3) Sulle cause dell' imprigionamento del Duca di Maddaloni evvi notabile divergenza tra il Piacente, il Capecelatro ed altri scrittori, ed in quel tempo corse ancor voce che il Duca fosse stato trattenuto in castello per lo seguente caso. La notte del 26 maggio 1646, o, come dicono altri, nella domenica 21 di maggio un'ora dopo il tramonto, il vascello ammiraglio della flotta spagnuola, che stava pronto a far vela nel porto di Napoli, fu consumato dal fuoco appiccato alla polveriera: era carico di molto danaro e di altri ricchissimi effetti destinati pel Re di Spagna, come ancora di mobili preziosissimi e di dovizie appartenenti a D. Giovanni Chacon, Visitatore generale del Regno, che insieme alla moglie faceva ritorno in sua patria. Credette il Vicerè che questo incendio

signore, il popolo, in cui non si erano ancora estinte verso di lui le scintille della primiera osservanza, mostrò segni, in vederlo, di non poca allegrezza, sperando che come patrizio e della Piazza di Nido (i cavalieri della quale non erano in mala opinione appresso dei popolari) dovesse mostrarsi parziale della giustificata pretensione che aveva. Si accrebbe inoltre quest'ottimo concetto che teneva di lui, perchè, udite con atti di una sincera approvazione le dimande del popolo, promise che si sarebbe in maniera con sua Eccellenza adoperato che gli farebbe concedere ciò che avrebbe saputo desiderare insino all'abolizione di qualsivoglia gabella. Rimasto d'una così cortese promessa soddisfattissimo il popolo, licenziossi dal Duca, pregandolo a procurarne la esecuzione con ogni prestezza.

Doveva il popolo, per cagione delle speranze fondate in queste promesse del Duca, astener le mani dal più commettere eccessi, ma perchè non vi era capo fra loro con cui si potesse il negozio con sicurezza di osservanza trattare, e dall'autorità del quale si raffrenasse la insolenza di quei sollevati che non avevano altro che la propria volontà per ragione, furono, i trattati del Maddaloni, o non ben intesi, o non approvati da tutti. Aggiungasi, che essendo quei lazzari troppo sdegnati, e resi quasi impotenti a sostenere le proprie famiglie per le gravezze imposte dai regii, e recenti le offese che avevano ingiustamente sofferte (com'essi dicevano ed era pur vero) sotto la tirannia dei nobili, l'imperio dei quali era siffattamente cresciuto che, quasi Deità terrene, erano idolatrati non che ubbiditi dal popolo. Supponevano di non restar soddisfatti senza qualche risentimento di meritata vendetta; oltre il furore che gli suggerivano i pessimi consigli di coloro che, per diversi ed immaginarii disegni, non amavano la quiete, mettendo in diffidenza il popolo, con fargli credere per simulata l'ottima volontà che mostravano i regii (1). Scorsero però tumul-

fosse avvenuto per opera di occulte macchinazioni avverse a lui ed allo Stato, e prima ne fu accagionato un tale Scarampo, nobilissimo cavaliere lombardo, cui poco innanzi erasi tolto il comando di quel vascello; ma, essendosi poscia eseguite alcune visite domiciliari, e rinvenuti alcuni indizi di colpa a carico dell'abate Ametrano, venne per ciò dannato a morire. Era costui agente e familiare del Duca di Maddaloni, il quale non solo per questo cadde in sospetto e fu imprigionato per ordine del Vicerè nel castello di S. Ermo, ma benanche perchè ritenevasi come nemico degli spagnuoli, e capace di eccitare turbolenze per odio contro i governanti.

(1) Si videro in quella notte andare attorno per la piazza del Mercato quattro uomini mascherati, fra cui eravi un tal Giulio Genoino, i quali mettendo in sospetto le promesse del Vicerè e le parole dei nobili, incitavano al progresso

tuando con il medesimo furore per la città, usando le consuete insolenze e commettendo delitti in tanto dissimili dai primi, in quanto erano più nefandi.

La mattina seguente, che furono li 9 di luglio, considerando il popolo che non potevano sortire ottimo fine quelle deliberazioni che stabilisce una plebe tumultuante e confusa, in cui non è capo che, rappresentando gli altri, approvi o non ammetta quel che si tratta, si dispose ad eligerne uno. Ma comechè sopra tutt' i quartieri dei sollevati prevaleva la fazione del Mercato, per essere quanto più vile, tanto più numerosa delle altre, in vece di creare una persona abile a sostenere una soma di tanto peso, elessero quel medesimo Masaniello che aveva principiato il tumulto, acclamandolo per capo del popolo e riverendolo con tante dimostrazioni di ossequio, che potevano piuttosto stimarsi effetti di venerazione che di ubbidienza. È però vero che gli diedero per consultore un tal Giulio Genoino (1), il quale avendo esercitato la carica di Eletto del popolo con molta soddisfazione della città nel tempo del Duca d' Ossuni, era non meno ben voluto dal popolo che stimato per persona di molto maneggio.

Inalzato Masaniello a grado così sublime, ed ottenuto un pieno do-

del tumulto e delle violenze, sino a consigliare la espugnazione della reggia, del forte S. Eremo e degli altri castelli. — Vedi il Diario del *Capecelatro*.

(1) Nativo di Cava nel Principato citeriore, uomo tristissimo, di molto ingegno, e capace di ogni nefandezza. Essendo Eletto del popolo nel 1620, prese parte alle cospirazioni ordite dal Duca d'Ossuna il giovane, e fu però imprigionato e condannato all'ultimo supplizio. Gli fu promessa la vita a patto che rivelasse i complici di quella congiura. Accettò la condizione e fu relegato nel castello di Orano in Africa, ove rimase per ventidue anni. Per le nozze della Regina d' Ungheria ottenne grazia, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico con mezzi fraudolenti, ritornò in Napoli, e di quelle rivolture dell'anno 1647, che il Piacente descrive, fu uno dei principali promotori. Prescelto a consultore di Masaniello, ed abusando della costui dappocaggine, contribuì soprammodo a tutti gli eccessi, alle stragi ed agl'incendii che desolarono la città, incitando il popolo contro i nobili, e principalmente verso il Duca di Maddaloni. Fu traditore vilissimo dello stesso Masaniello, e cooperò alla morte di lui a prezzo della carica di Presidente di Camera conferitagli dal Viceré, il quale fu poi obbligato a farlo fuggire in Roma, essendo caduto in odio del popolo, perchè, come lo stesso Piacente narra in prosieguo, ottenuto il Genoino il posto di Presidente, cangiando stile, fecesi a propugnare i principî d' ordine, ed a reprimere con l'opera e col consiglio l' eccedenze dei sediziosi. Cessati finalmente i tumulti, venne relegato per la seconda volta e mandato nella Spagna, ove morì appena arrivato in Portomaone, *la cui morte non increbbe a nissuno, perchè già il conoscevano traditore:* così scrive il Botta. — Vedi il *Capecelatro* ed il *de Santis*.

minio sopra dei sollevati, applicò l'animo con tanto zelo a secondare i disegni del popolo, che quasi divenuto nemico di se stesso, e abbandonati i proprii interessi, non nacque occasione che non incontrasse, nè sofferse travaglio che non sostenesse per servizio di quello, e di coloro che fomentavano la sua grandezza. Il primo ordine che diede, per obbligarsi maggiormente la benevolenza del popolo, fu che il pane, che allora era non più di 24 once per ogni grana quattro, si lavorasse a quaranta, che la carne vaccina si vendesse a grana cinque il rotolo, la vitella campereccia a sette, e la più piccola ad un carlino; scemando la valuta dei vini, dei salami, e di ogni altra cosa commestibile; effetti ed operazioni che allettarono talmente quel popolo che non fu alcuno che non desiderasse d'idolatrarlo.

Per approvare tante e siffatte deliberazioni di lui, sull'ora del mezzo giorno sopravvenne di nuovo il Duca di Maddaloni e portò un ordine del Vicerè in stampa, con il quale, confermando tutte le cose fatte dal popolo, pubblicava la esenzione di qualsivoglia gabella e l'indulto generale di quanto era stato insino a quel giorno commesso (1). Ma letto da coloro, che lo stavano ansiosamente aspettando, e considerata una particola, che o dubbia o male intesa, pareva che debilitasse la forza delle grazie concesse, s'insospettirono siffattamente della fede del Duca, che pubblicando quell'ordine concordemente per falso, e gridando *Tradimento!* corsero per ammazzarlo (2); ma ritrovatosi in comitiva di quei lazzari l'accennato Perrone poco di sopra mentovato, s'adoprò

(1) Quest'ordine era così concepito.

Philippus Dei gratia rex etc.

D. Rodericus Ponze de Leon Dux civitatis de Arcos etc.
Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis in praesenti Regno, etc.

Noi con privilegio concesso questo infrascritto giorno, sette del corrente, levamo tutte le gabelle et imposizioni poste dal tempo della felice memoria di Carlo V Imperatore fino ad oggi, con indulto di tutte le inquisizioni e delitti commessi — Vedi il Capecelatro.

(2) Aggiunge il Capecelatro: *e Masaniello ricordevole degli oltraggi che, recando il pesce, aveva dai suoi famigliari ricevuto in casa di lui, con essergli tolto molte volte senza pagarcelo, ed anche battutolo, presagli la briglia del cavallo con ingiurie e percosse, afferrandolo per la capigliatura, e facendolo smontare da cavallo il fè prigione, e con le mani strettamente legate con una fune il diede in custodia....* — Narra pure il Donzelli, che il Duca nel vedersi trattato in tal modo, disse: *Questo ad un par mio!* Al che rispose Masaniello: *Chesso e cchiù pevo te spetta, comme a traditore de la patria.*

in maniera con alcuni compagni che l' aderivano, che fattolo ritenere come prigione, se lo prese egli per consegnato, benchè nella medesima sera gli desse adito di fuggire con molto risentimento del popolo, e dello stesso Masaniello.

Il Vicerè udita la carcerazione del Maddaloni originata dall' incredulità del popolo, o piuttosto dall'artificio di coloro che avevano in quel tumulto pretendenze, vi spedì immediatamente, coll'istess'ordine in cui era, però discifrata la particola sospettosa, il Priore della Roccella, il quale, assicurando per le strade della città i sollevati non meno con la efficacia della lingua, che con la forza degli ordini scritti, fece qualche buona impressione in coloro che non avevano altro fine che riportare dall'incominciato tumulto il beneficio universale; ma in quelli che con la sollevazione pretendevano di migliorar fortuna ed inalzarsi a speranze maggiori, non fu meraviglia se cagionassero questi ordini effetti diversi, essendo non prima veduti, che discortesemente ributtati (1). Anzi ad un servo dello stesso Priore, che volse alcuni del popolo dell'abusata grazia imprudentemente riprendere, diedero in presenza del proprio padrone una quantità di ferite, obbligando quel signore ad approvare la vendetta dei percussori, per la tema che gli recò la

(1) Il Marchese Granito nelle sue annotazioni al Diario del Capecelatro nel trascrivere siffatto documento, riportato dal de Sanctis, aggiunge di averne rinvenuto nella biblioteca Brancacciana un esemplare stampato in foglio volante, dietro del quale si leggono le seguenti parole manoscritte : *Questa è la prammatica fatta per sossegare il popolo irato, ma la stracciarono per falsa*—Il detto documento è del tenore che segue.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

Don Rodericus Ponze de Leon, Dux civitatis de Arcos
Marchio de Zaara, Comes de Baylen et Casares,
Dominus Domus Villae de Marchena et Garzia,
Et in praesenti Regno Viceréx, Locumtenens, et Capitaneus Generalis, etc.

Noi con privilegio concesso questo infrascritto giorno, avemo conceduto al fedelissimo Popolo di questa fedelissima città, che siano estinte e levate per sempre tutte le gabelle ed imposizioni, poste dal tempo della felice memoria di Carlo V Imperatore fino ad oggi in questa fedelissima città, e suoi borghi e casali; ed anco indulto di qualsivogliano delitti ed inquisizioni, etiam che non ci siano remissioni di parti, con che si procuri fra quattro anni; ed anco indulto per lo successo di ieri ed oggi, sette ed otto del corrente, conforme ci è stato supplicato — Napoli 8 di luglio 1647 — El Duque de Arcos.

Vidit Zufia Regens — Vidit Capycius Latro Regens — Vidit Caracciolus Regens — Donatus Coppola Secr : — In Napoli per Egidio Longo stampatore della Real Corte.

temerità dell'eccesso, e per sospetto che l'inumanità di quelle turbe non dovesse appagarsi con un solo misfatto, conforme esperimentossi dalle stragi e dalle ruine che dopo seguirono. Sottrattosi egli però con qualche destrezza dall'imminenza del pericolo, e dato parte al Vicerè del successo, ritirossi nel monastero di Santa Maria della Nova con risoluzione di non più cimentarsi a simili imprese.

Scorrendo frattanto il popolo, o più tosto i ministri di esso con la medesima applicazione nel male, pazzamente per la città, non sapeva egli stesso quel che per beneficio comune dovesse di vantaggio operare; mentrecchè dal principio del tumulto si era già pubblicata la esenzione delle gabelle, e sortirono l'effetto tanto bramato da tutti. È ben vero che dietro dei sollevati andavano non come complici, ma come tirati dalla curiosità del caso, alcuni, i quali ancorchè in apparenza non fussero sediziosi, erano però tanto cupidi che non si estinguesse l' incendio di quel tumulto che tacitamente procuravano di rompere tutti quei trattati che tendevano alla quiete, disseminando con varii artificii tante diffidenze nel popolo, che ricusava qualunque vantaggioso partito che gli fusse proposto. Istigato dal consiglio di costoro Masaniello, che sino a quel tempo aveva più tosto atteso a vendicarsi del pessimo governo dei Ministri che a trovare espediente ai suoi casi, si risolse a citare tutti i Capitani delle strade a pigliare le armi che gli anni addietro furono consegnate dal Duca di Medina, con l'occasione dell'armata Francese che fu a vista della città di Napoli sotto la condotta di Monsignor Arcivescovo di Bordeaux, per potere in ogni occorrenza assistere alla difesa comune (1). Questi ordini di Masaniello ebbero tanto vigore, che furono prima eseguiti che pubblicati; perchè a coloro che altro non attendevano che l'occasione per esimersi da tanti pesi, e liberarsi da quei travagli che avevano sì lungo tempo sofferti, il bando di pigliare le armi non servì per altro che di pretesto; onestando la cagione con la tema del male che poteva seguirne non ubbidendo. Assicuratosi poi che li Ministri regii non erano più per ostarli, e che potevano proponere, non che ricevere leggi dal Vicerè, si divisero in varii squadroni, e in un medesimo tempo andavano saccheggiando ed ardendo le case di coloro che in qualche modo avevano, o tenuto mano negli arrendamenti di Corte, o amministrate

(1) Avendo il Masaniello avuto contezza che in una casa a Portanova presso la Chiesa di S. Aniello si trovavano sei cannoni di ferro, lasciati in pegno al proprietario di essa da un negoziante inglese possessore di una nave, diede tantosto gli ordini perchè il popolo se ne appropriasse, e posti alla meglio sopra affusti si collocarono a capo delle strade principali — Vedi il *Capecelatro.*

le cose della città; ordinando e disponendo gli affari, come se non da altri che da loro dipendessero gli atti della giustizia, e come se il Re non avesse nel regno altro che il nudo nome.

Arsero nel medesimo giorno le robe di Domenico Mazzola, partitario delle armi, per essersi mostrato troppo ritroso in consegnarli una quantità di moschetti che si trovavano in suo potere (1). Con crudeltà non meno inumana incendiarono il palazzo del Duca di Caivano presso alla Chiesa di Santa Chiara, lasciando con orrendo spettacolo divorati dalle fiamme i più ricchi apparati e le più superbe suppellettili che avesse mai per lo spazio di molti secoli altro Principe del Regno possedute, essendo per comune giudizio stimato quel danno da sopra i 150 mila ducati, oltre gl'interessi del pubblico che furono maggiori, restando dal medesimo fuoco anco l'archivio della regia Cancelleria totalmente incenerito. Quindi trascorsi nella strada di Toledo, ivi arsero e saccheggiarono il magnifico palazzo di Giovanni Zavaglia Duca d'Ostuni, ardendo nella publica piazza ciò che trovarono, non con altro pretesto, che per aver egli tenuto mano nei pagamenti, e nelle liberanze della regia Corte. La sciagura che patì la casa di Cesare Lubrano, presso alla Chiesa dell'Incoronata, non fu dissimile dalle altre, perchè oltre le robe che vi erano, gli argenti e l'altre cose di pregio, trovate dal popolo nel monastero dell'Ospedaletto, furono in un medesimo fuoco riposte, non per altra cagione che per essere stato molto tempo prima affittatore di diverse gabelle. Mossi dalla medesima causa arsero non meno i mobili che la casa di Bartolomeo Balsamo vicino al monastero di Monteoliveto. Spinti dal medesimo furore incendiarono una quantità di mobili di Cesare Caporale, non per altro che per essersi troppo arricchito dall'arrendamento del pane bianco.

Per apportare qualche rimedio a tanti mali si sarebbe volentieri intromesso alcun altro signore del baronaggio; ma le insolenze usate col duca di Maddaloni, e l'esempio seguito in persona del Montesarchio e del Priore della Roccella avevano talmente atterrito gli animi de' nobili, che nessuno ebbe più ardimento di frapporsi all'impresa. Osò nondimeno (posposto ogni timore) di tentarlo il Cardinale Arcivescovo, confidato che come Pastore e padre comune dovessero le sue persuasioni, accoppiate con la venerazione del personaggio, intenerire la ferocità di quei cuori ostinati, e con la speme di farli conseguire quanto bramavano, disporli all'accordo. Intraprese Sua Eminenza mag-

(1) Il Capecelatro fa ascendere i moschetti a tremila, che dice consegnati non già da Domenico Mazzola, ma da Giovanni Andrea Mazzola, mercatante genovese.

giormente l'impiego di persuadere il popolo alla quiete, perchè il Duca d'Arcos essendo caduto dalle speranze fondale nell'opera e nell'autorità dei Baroni, per tanti rimedii da loro a sì gran male inutilmente applicati, pregò il Cardinale a sedare non meno il furore de'sollevati, che a pubblicare la confermazione dei privilegii ad istanza del medesimo popolo spediti, scrivendogli per tale effetto il seguente biglietto;

Eminentissimo y Reverendisimo Sénor mio.

El fidelisimo Pueblo de esta fidelisima Ciudad me ha suplicado la confirmacion dé sus privilegios. Y atendiendo al afecto y sumo amor, con que en todas ocasiones se ha séualado al servicio de Su Magestad, he venido en su peticion, y merced, despachandole Privilegio in forma cancellariae. Y porque me ha hecho instancia, que para mayor autoridad se publique por Vuestra Eminencia en forma Pontificia, suplico a Vuestra Em., me haga esta merced, y al Pueblo este consuelo, que sera para mi de particular estimacion. Dios guarde a V. Em. muchos auos como deseo — Palacio 9 de Julio 1647.

El Privilegio se queda despachando, y le llevaran a Vuestra Eminencia los del fidelismo Pueblo.—De V. Em. Reverendisima, El mayor servidor. — El Duque de Arcos (1).

(1) A migliore intelligenza di questa lettera scritta in idioma spagnuolo crediamo far cosa utile ai lettori riportandone la traduzione che segue, e lo stesso praticheremo nel corso di questa storia per altri simili documenti.

» Eminentissimo e Reverendissimo Signor mio.

» Il fedelissimo Popolo di questa città fedelissima mi à supplicato per la con-
» ferma dei suoi privilegii. Io posto mente all' affetto ed al sommo amore con
» che in tutte le occasioni è venuto segnalandosi nel servizio di Sua Maestà, ò
» acconsentito alla dimanda che desso mi à fatta intorno alla spedizione del pri-
» vilegio in forma legale. E perchè mi à fatto istanza che a maggiore autorità
» si pubblichi da Vostra Eminenza pontificalmente, così è che la supplico a far-
» mi questo favore, e dare al Popolo siffatta consolazione, che sarà da me par-
» ticolarmente considerata. Dio conservi la Eminenza Vostra molti anni, come
» lo desidero.

Palazzo li 9 luglio 1647.

» Il privilegio si sta redigendo e lo porteranno a V. Em. alcuni del fedelissimo
» Popolo. — Di V. Em. Reverendissima,

Suo antico Servitore
Il Duca d'Arcos.

Supposta dunque l'ottima disposizione del Cardinale verso il servizio del Re e la forza del biglietto del Duca, non fu pigro a conferirsi nel Monastero del Carmine dove trovavasi allora Masaniello con l'assistenza del Genoino. All'arrivo di Sua Eminenza, che era in grandissima venerazione tenuto dal popolo, se affatto non si estinguesse l'ira di tanti sollevati apparve ad ogni modo per qualche intervallo impedita. Udì il Cardinale, ed approvò, con molta soddisfazione dei popolari, la cagione che li aveva indotti a risentirsi. Si esibì per mediatore di farli conseguire ciò che pretendevano dal Duca, ed offerse l'impiego dei suoi officii in qualunque occasione per opportuna che fusse. Rimasto di tante offerte soddisfatissimo il popolo, partì il Cardinale alla volta del Vicerè; al quale avendo rappresentato il successo, promise di ritornare nel giorno seguente a proseguire le principiate pratiche dell'accordo.

La notte che seguì, Masaniello, come Capitan generale del popolo, invigilò con miglior ordine della passata a disporre li Capitani delle strade e a metterli in guardia per tutte le piazze della città, comandando di nuovo sotto rigorosissime pene che li padroni delle case tenessero insino al giorno i medesimi lumi alle finestre. A tutti quei soldati, che invigilavano con l'armi alla custodia della città, fece distribuire, per persone a tal carica deputate, polvere, palle, micce e ciò che stimavasi necessario per tale effetto. Egli poi bramoso non di altro riposo che di stare in continua vigilanza, seguito da un numeroso corpo di gente armata scorreva a guisa di ronda, visitando le sentinelle inanimando le guardie alla difesa, e persuadendole all'osservanza degli ordini, dall' esecuzione dei quali dipendeva la totale salute del popolo.

Comparso il nuovo giorno, che furono appunto li 10 di luglio, deliberò Masaniello d'impadronirsi del monastero di S. Lorenzo con disegno d'avvalersi non solo di una quantità di artiglierie, che vi stavano in nome della città conservate, ma anco del beneficio di quella campana, al cui suono in tempo di simili rivolte costumavano i popolari di radunarsi. Speditovi dunque un esercito, benchè confuso e senza ordine militare, di dieci mila persone, restò talmente circondato da tutte le parti, che dopo la fuga dei Frati, che prevenne l'assedio degl' invasori, il sergente maggiore Biagio di Fusco mandatovi dal Vicerè a guardarla con trenta fanti spagnuoli, considerando di non poterlo da tanti nemici difendere, fatta nel primo assalto de'popolari una picciola resistenza, nella quale restò un ragazzo dalla parte degli assedianti mortalmente ferito, si rese con patto di uscirne coll'arme, conforme gli fu dal vincitore osservato. Impadronitosi Masaniello di

quel luogo, condotto fuori il cannone (1), lo fece subito collocare non meno per le porte della città, che per li capi delle strade più sospettose, ponendovi le debite guardie ed ordinando alli Capitani delle Ottine (così si chiamano li deputati delle strade) a provvederle di ciò che gli faceva per tale effetto bisogno (2).

Egli frattanto per esercitare gli atti della sovranità ottenuta si elesse per ordinaria sua residenza la piazza del Mercato, dove corteggiato da una infinità di lazzari, che gli stavano continuamente intorno reggeva giustizia condannando ed assolvendo conforme era maligna o favorevole la fortuna del reo, la vita del quale non consisteva in altro, che in una semplice accusa di un saponaro o di altri di condizione peggiore. L'altre occorrenze, che ricercavano esecuzione lontana, con la consulta di molti consiglieri segreti, soleva commetterle ad altri: concedendoli un pieno dominio in eseguirle; e questi desiderosi che l'autorità di lui sormontasse in opinione di stima, obbedivano con tanta prestezza gli ordini suoi che parevano prima eseguiti, che pubblicati.

Si erano frattanto, per ordine del Duca d'Arcos, avvicinate alla città di Napoli alcune compagnie di fanti, le quali aspettando l'opportunità dell'imbarco, si erano sino a quel tempo trattenute nelli presidii di diverse terre del regno; ma partitesi alla sfilata, senza unirsi in un corpo (conforme dovevasi dai capi ordinare) avvenne, che ne successe il totale disfacimento con notabil danno dei regii; perchè avvisato Masaniello che n'erano arrivate alcune a san Giovanni a Teduccio, luogo non più, che due picciole miglia lontano da Napoli, vi accorse con molta gente del popolo, alla cui vista, ancorchè quei fanti fussero fortificati dentro la Chiesa della Madonna di Costantinopoli per difendersi, insino a che venissero le galere a levarli, considerato finalmente che era vanità il resistere a tanti nemici, se gli resero a discrezione e il popolo solamente in questo caso pietoso, non richiese da loro altro, che l'arme. Non fu dissimile l'avvenuto di altri 500 Alemanni, che venivano dalla città di Pozzuoli, nel passaggio del Borgo di Chiaja,

(1) In S. Lorenzo furono rinvenuti tredici cannoni di bronzo, e non già un solo come dice il Piacente, fra i quali alcuni di grosso calibro conquistati dall'Imperatore Carlo V nella disfatta toccata in Alemagna a Giovan Federico Duca di Sassonia ed al Langravio di Assia — Vedi il *Capecelatro*.

(2) La città di Napoli era divisa in 29 Ottine, le quali pigliavano il nome dalle Chiese o dalle principali strade posto nell'ambito di esse. Tenevano a capo uno dei più agiati e probi cittadini che addimandavasi *Capitano di Strada a di Ottina*, il quale insieme all'Eletto del popolo ed ai suoi Consultori interveniva, come praticavano gli antichi *Irenarchi*, nei pubblici negozii nello interesse del popolo. Tale istituzione fu abolita non prima dell'anno 1800 da Re Ferdinando IV.

perchè assaliti e disarmati dal popolo furono nella città quasi nel medesimo tempo condotti prigioni, dentro la quale godendo per più giorni il beneficio della grassa, e portando il pane conficcato su la punta d'alcuni piccioli bastoni, andavano esaltando con infiniti encomii di lode il nome di Masaniello, che n' era cagione (1).

Ritornato Masaniello nella città con fasto della vittoria ottenuta, arrivò ancora nel monastero del Carmine il Cardinale Arcivescovo con pensiero di stabilire con Giulio Genoino, al cui consiglio deferivasi il popolo, alcuna cosa dell' appuntato nel giorno antecedente. Incominciossi il trattato con non dubbia speranza di terminarsi nel medesimo giorno. Ma essendosi publicamente vociferato che tra l'altre pretensioni del popolo dovesse S. E. concedere l' indulto generale di qualsivoglia delitto commesso a tutti li banditi napolitani, il Perrone, che era uno di quelli, per tema che questo capo tanto importante ai suoi interessi non si ponesse nelle capitolazioni che si trattavano, tentò anch' egli con la sua comitiva di trasferirvisi. Nel salire le scale del monastero, essendosi una infinita moltitudine di gente, o per il medesimo fine di particolare interesse, o tratta dalla curiosità del caso, avanzata, partorì tanta e sì gran calca in quella angustezza di luogo, che ritardando con notabile impedimento il passaggio, incominciò il Perrone ad insolentire contro coloro, che per non gli cedere il passo pareva che gli facessero ostacolo ed impedissero i suoi disegni. Costoro, che erano del Mercato e delle più infime fazioni di lazzari, i quali per naturale antipatia sono nemici di coloro, che si prevalono, e delle persone potenti, nel cui numero stimavasi il Perrone, vedendosi maltrattare in tempo che la loro grandezza doveva maggiormente temersi e che la baldanza de' bravi doveva essere depressa, incominciarono a risentirsi non meno col menar delle mani, che coll' opera della lingua, e pubblicandolo con i suoi compagni per traditore del popolo, e che era colà venuto per uccidere Masaniello ad istanza del Duca di Maddaloni. Queste voci appresso coloro, che non si muovono per altra ragione ad operare che per il proprio capriccio che li guida, nè seguono altra scorta che quella del senso che li precipita, acquistarono subito fede, e fecero impressione più che in ogni altro nell' animo del Capo, il quale considerando la parzialità usata dal Perrone a favore del Duca di Maddaloni non richiese altre ragioni, che lo persuadessero a siffatta credenza, ed ordinò che si ammazzasse tanto lui quanto ogni altro della sua co-

(1) Dice il de Santis che per ordine di Masaniello furono lasciati liberi dopo di aver prestato giuramento di astenersi in avvenire di combattere contro del popolo.

mitiva. Si difese intrepidamente il Perrone, e sparò alcune archibugiate contro il medesimo Masaniello, che furono vuote d'effetto, ma sopraffatto dalla moltitudine di quei lazzari, che l'assalirono a guisa di tante ferocissime tigri, vi restò morto con altri cinque compagni. Indi insospettiti per nuova voce che insorse, che per simile effetto dentro del medesimo monastero del Carmine vi fossero nascosti altri ducento banditi mandati dal Duca, l'assalirono in un tratto chiudendo le uscite, e cingendo con buonissime guardie tutto il recinto. Ma assicurati dopo qualche intervallo dal Cardinale che non vi era persona vivente, svanì quel sospetto e levossi l'assedio, restando però il popolo nella medesima opinione che il tutto era seguito per ordine del Maddaloni. Aggiungesi che spogliato il Perrone e ritrovatagli addosso una polizza, in virtù della quale se gli confessava debitore in una quantità di denari il medesimo Duca, si persuasero che fosse il guiderdone del tradimento operato (1). Oltre la confessione fatta da un tal Berardino Grasso, il quale prima che gli fosse troncata la testa dal popolo, disse che il Duca insieme con D. Giuseppe suo fratello aveva nella seguente notte deliberato di minare il quartiere del Mercato in vendetta della sua prigionia. Se tal voce per bocca di costui o per opera di altri s'insorgesse tra i popolari, io per la diversità dei pareri non ardisco affermarlo, essendo l'opinione d'alcuni, e forse della maggior parte, che tal fama fosse inventata da un zeloso Ministro del Re, che fu il Duca d'Arcos, il quale, dubitando che la nobiltà non si unisse col popolo, procurò con simile artificio di tenerli separati, ed applicati piuttosto alla vendetta che all'unione. Masaniello però desideroso di non lasciare impunito un eccesso

(1) Questo fatto è ben diversamente narrato dal Capecelatro, dal Donzelli, e dal de Santis, i quali concordemente asseriscono che il Perrone ed i suoi compagni, inviati in numero di trecento dal Duca di Maddaloni e da suo fratello D. Giuseppe Carafa, si recarono di proposito al Mercato per uccidere Masaniello; e mentre costui usciva dalla Chiesa, avendo udito un improviso colpo di fucile fuori della stessa, gli vennero vibrate cinque archibugiate, rimanendone illeso. Non ebbe limite il furore del popolo a tanto caso, e gli stessi scrittori assicurano che non solo il Perrone, suo fratello, e Berardino Grasso, ma altri molti restarono uccisi in quell'occasione, essendo stati massacrati e decapitati parte in Chiesa fin sopra l'altare e nella sagrestia, parte nei dormitori e nelle celle del convento, e parte sulla circostante piazza. La polizza poi, che dice l'Autore di essersi trovata addosso al Perrone, si fa ascendere dal Donzelli a ducati 15 mila, ed il Marchese Granito, nelle sue annotazioni al Capecelatro, scrive, che sulla persona del Perrone fu rinvenuta una lettera, dalla quale si rilevava che i banditi erano stati inviati dal Duca di Maddaloni e dal fratello D. Giuseppe Carafa.

si grave, o vero o falso che fosse, ordinò immediatamente che tanto il Duca, quanto D. Giuseppe ed ogni altro complice della congiura fossero perseguitati ed uccisi.

Promulgato, ma segretamente, un tal ordine, il popolo che non desiderava altro che d' insanguinarsi le mani nella vita de'nobili in vendetta delle ingiurie che pretendeva di aver ricevute, giubilò d'allegrezza e pose le ale ai piedi per eseguirlo (1). D. Giuseppe, che stava ritirato nel monastero di S. Maria della Nova, presentita la mossa del popolo e stimando poco sicuro d' uscir fuori per le porte più praticate, calò dalla parte del Cerriglio (2), e per un'andito, che ad altri non era noto che alli stessi Frati del convento, passò dalla parte di sotto con disegno di nascondersi, in qualche casa quanto più povera tanto men sospetta, a chi lo perseguitava. Ma osservato l' infelice da una numerosa turba di lazzari, che per tagliarli la fuga venivano ad occupare quel passo, fu in un medesimo tempo arrestato, ucciso e troncatogli il collo (3). Il Priore della Roccella, che stava seco nel medesimo monastero nascosto, sortì diversa fortuna, perchè uscito dalla porta battitora ed entrato nella casa di Tipaldi, vestissi da donna, e come tale creduto si mise in sedia e salvossi verso le parti di S. Domenico. La testa di D. Giuseppe appena spiccata dal busto fu recata alla presenza di Masaniello, il quale fattala conficcare in un palo, fece porla in mezzo al Mercato con un motto che diceva: *Questo è D. Giuseppe Carafa traditore del popolo* (4). Il suo corpo fu trascinato a coda d'un somaro per tutta la città, usandosi atti di tanta fierezza e di tanta inumanità, che se il medesimo po-

(1) Secondo il Capecelatro, il luogo ove il Carafa erasi nascosto fu rivelato al Masaniello da Berardino Grasso, uno dei banditi uccisi in quel giorno nella chiesa del Carmine e nella piazza del Mercato; ed avvenne così che i popolani investirono il monastero di S. Maria della Nuova.

(2) Travestito da frate, con cooperazione del monaco fra Giovanni di Napoli — Vedi il *Donzelli.*

(3) Scrivono il Capecelatro e il de Santis, che il capo del Carafa fu reciso con grosso coltello dal macellaio Michele de Sanctis, che era stato da lui precedentemente maltrattato, ricevendone da Masaniello un guiderdone di ducati mille. Ed il Giraffi soggiunge, che, recato quel teschio innanti a Masaniello, si piacque costui di strappargli più volte i peli dal mento, accompagnando quell' atto con le più obbrobriose parole.

(4) Il Carafa fu un cavaliere di riprovevole condotta, ed il Capocelatro così ragiona di lui: *di sublime e svegliato ingegno e di grato e signorile aspetto, ma di troppo furioso spirito ed inchinevole alle crudeltà ed omicidii, e ad essere amico, più di quello si conveniva ad uomo di così chiari natali, di scherani e di altre persone di male affare, i quali sotto la protezione di lui commettevano gravi ed asprissimi delitti contro di chi meno poteva.*

polo fosse stato barbaro o insensato, si sarebbe intenerito. Gli strapparono le carni, l'immersero fra mille brutture, incrudelirono con nuove ferite in quel corpo, e finalmente troncandogli il piede sinistro, l'appiccarono per argomento di maggior ludibrio al medesimo capo (1).

Qual terrore nascesse negli animi degli altri, ed in particolare in quelli de' nobili, ch'erano i più colpevoli nel concetto del popolo, dalla vista d' uno spettacolo così crudele, per non saperlo esprimere con l'insufficienza della mia penna mi si conceda che lo rimetta alla prudente considerazione di chi legge. Non fu Cavaliere, nè Barone, nè Principe, che alla prima voce, che si sparse del caso, non procurasse di salvarsi fuggendo o di allontanarsi dall'ira del popolo. Le più recondite sepolture, le fortezze più custodite, le isole più remote, in cui deliberavano di ricoverarsi, si giudicavano per abitazioni poco sicure. L' esser potente era la maggior disavventura de' nobili, perchè il popolo non procurava se non l'esterminio di coloro, che erano non per altro che per troppa potenza, divenuti sospetti, supponendo con molta ragione che solamente da costoro potevano nascere gli ostacoli per abbattere l' ingiusta tirannide loro. L'essere inabile a risentirsi era gran privilegio della fortuna, perchè il popolo non aveva per nemico chi poteva meno resistere, ma solamente chi giudicava che avesse forza d' opporsi.

Con la morte di D. Giuseppe non saziossi però l' empietà di quei barbari, nè si estinse col suo sangue l'ira concepita contro degli altri; ma accesi di maggiore sdegno e per assodarsi maggiormente nel dominio, che avevano tirannicamente incominciato a godere, si applicarono alla persecuzione degli altri banditi, stimati complici nella figurata congiura, ed in particolare del Duca di Maddaloni, onestando col titolo di traditore l'ingiustizia che usavano. Si applicò maggiormente la turba dei sollevati alla persecuzione de'congiurati, o se non tali, così tenuti da loro perchè oltre l' impulso ricevuto dagli ordini di Masaniello e la taglia di quattromila ducati imposta da lui sopra la testa del Duca, veniva anco approvata questa tirannica risoluzione del popolo dal me-

(1) Il Marchese Granito nelle sue annotazioni al Diario del Capecelatro, osserva, che fu reciso il piede al cadavero del Carafa, secondo gli ordini dello stesso Masaniello, non già per un calcio che dicevasi dato da quell'infelico cavaliere nel precedente anno al Cardinale Filomarino, come inesattamente narrano il Conte di Modona e la de Lussan, ma sì bene per satisfazione di un popolano che asseriva di essere stato una volta costretto dal Carafa a baciargli il piede; costui accorso, e chiesto quale fosse il corpo di lui, immanemente diceva, di voler troncare quel piede onde portarselo per mangiarlo.

desimo Viceré, il quale per non inasprirlo maggiormente con atti di ripugnanza, non solo lodò per giustificato il risentimento degli uccisori, ma per tale effetto ne scrisse il seguente biglietto al Cardinale Arcivescovo.

Eminentissimo, y Reverendissimo Senôr mio.

Las nuevas desconfianzas del Pueblo con el accidente de Duque de Magdalon, me tienen en sumo cuydado, porque no deseo otra cosa, que la satisfaccion del Pueblo, y ajustamiento de la Ciudad. Hame parecido dezir a Vuestra Em. que si hubiere a las manos alguno de los bandidos, le entregarè en manos de la fidelissima Ciudad, y qualquiera, que nos perturbe la quietud. Vuestra Em. se sirva de que pase esta noticia, y mandarme avisar lo que se ofrece, y como se halla V. Em., cuya Eminentissima Persona guarde Dios muchos annos. Palacio 10 de Iulio 1647.

Aviseme V. Em. lo que se ha hecho hoy en orden a lo que quedò ajustado; porque mi animo es, y serà complir quanto he ofrecido a la fidelissima Ciudad de parte de su Magestad, y mia. Senôr mio dexame maravillado este caso, y ofrezco a Vuestra Emin. por vida del Rey, que qualquier bandido, o persona de estas que yo pueda haver a las manos, embiarla allas del fidelissimo Pueblo, a quien qui ero deseganarle, de que yo no deseo la quietud. De V. Em. Su mayor servidor, El Duque de Arcos (1).

(1) *Eccone la traduzione.*

Eminentissimo o Reverendissimo Signor mio

» Le nuove diffidenze del popolo, per l' accidente del Duca di Maddaloni, » mi tengono in gran travaglio, perchè nulla più desidero, che la soddisfazione » del popolo, e componimento degli affari della città; credo di aver detto a Vo- » stra Eminenza che s' io avessi in potere alcuno de'banditi, lo consegnerei di » buon grado alla forza della fedelissima città, e qualsivoglia che perturbi la » quiete. Resti Vostra Eminenza servita di rendere questi miei sentimenti di pub- » blica ragione, e di avvisarmi delle offerte del popolo, e come pare darmi » contezza dello stato di salute di V. Em. la cui Eminentissima persona, Dio » conservi per molti anni. Dal palazzo li 10 luglio 1647.

» M' avvisi V. Em. ciò che si è fatto oggi in ordine a quanto è restato statui- » to; mentre è, e sarà mia intenzione, di mantenere ciò che ho offerto alla fe- » delissima città per parte di Sua Maestà e mia.

» Signor mio, resto attonito di questo avvenimento, e giuro a V. Em. per la vi- » ta del Re, che qualsivoglia bandito, o persona ad esso aderente, che mi sarà

Fratanto il Duca di Maddaloni al doloroso avviso, che gli ferì l'orecchie, della morte del fratello, trovavasi nella Chiesa de' Cappuccini, dove, considerando che quella non era stanza in cui potesse assicurarsi dall'ira del popolo, fece condursi un cavallo e, montatovi sopra, partì con tanta prestezza, che, deludendo i disegni de'suoi nemici, salvossi in parte di dove non fu mai udita più novella di lui mentre durò la potenza del popolo (1).

Erano fra questo mezzo, in esecuzione degli ordini di Masaniello, arrivati i lazzari nella sua casa, che sta nel Borgo de'Vergini, e postovi l' assedio d' intorno, con speranza che vi fosse il Duca, ma assicurati ch' egli non v'era, la posero a sacco e condussero tutti gli argenti e le cose preziose nella piazza del Mercato. Avuto poscia notizia che egli con alcuni suoi confidenti si era salvato nel monastero di S. Efremo Vecchio, vi volarono in un tratto, cingendo quel luogo con tante genti d' intorno che potevasi credere che la città fosse rimasta vuota d'abitatori. Certificati poi della sua fuga, entrarono nel convento, e, fatto prigione un suo schiavo con l'acquisto di molti pezzi d'arme lasciati da lui, se ne tornarono al Mercato applicando sempre l'animo ad operare nuove sceleraggini, non meno nefande delle prime che avevano commesso.

Masaniello avvisato fra tanto che, nella congiura ordita dal Duca, avevano ancora tenuta mano alcuni delinquenti che dimoravano nella città, i quali nelle passate occasioni si erano mostrati parziali dei nobili, fece in quel medesimo giorno proclamarli per ribelli del popolo, e diede ordine a molte squadre, che egli per tale effetto teneva, che ne andassero in traccia e che non li conducessero avanti di lui se non decollati. Questo editto fu con tanto rigore eseguito, che non vi restò delin-

» dato di aver nelle mani, l'invierò immantinente in potere del fedelissimo po-
» polo, essendo mia premura di renderlo disingannato, null' altro desiderando
» io che la quiete.

Di V. Em. Rev.

Suo antico Servitore
IL DUCA D'ARCOS.

(1) Dal convento dei Cappuccini, detto di S. Efremo vecchio, il Duca di Maddaloni, fuggì a piedi e travestito da frate sino a Chiaiano casale in vicinanza di Capodimonte, e di là, cavalcando un giumento datogli da un medico incontrato a caso per via, si recò in Cardito, e finalmente passò in Torella, ove dimorò custodito da molti armigeri suoi, sino a che non ebbero cominciamento le fazioni guerresche tra i regii ed i popolani, e delle quali si fa parola nel prosieguo di questa istoria. — Vedi il *Capecelatro.*

quente, che in tale opportunità non pagasse la pena de' suoi misfatti. Comparvero, forse in meno spazio di un'ora, tante teste d' uomini uccisi che, volendo, in molti anni non si sarebbero esterminati con il braccio della giustizia ; oltre coloro, che, sotto un colorato titolo di ribellione, morirono per opera de'proprii nemici, i quali si avvalsero dell'ordine di Masaniello per istromento di vendicarsi. Raccontasi che in questo giorno morirono sopra 40 persone per le mani de'sollevati. E perchè la maggior parte di costoro vestivano da preti ed erano chiamati abbati di mezza sottana (1), Masaniello fece pubblicare un bando, sotto pena della vita, che niuna persona ardisse di portar ferraiolo per la città, affine di liberarsi con tal ordine dal sospetto delle armi, che ad istanza de'regii avrebbero potuto alcuni celatamente portare, ed insidiargli la vita; il cui bando fu con tanta esattezza osservato, che non fu alcuno, per gran privilegio che avesse, che non vi fosse compreso. Si vedevano per la città i preti, i religiosi, ed i vescovi stessi, andare senza mantello a guisa di vagabondi, o come coloro che non frequentano se non le ville. Quasi che nel medesimo punto fu per ordine suo similmente pubblicato per la città, che tutte quelle persone, che aderivano al partito dei sollevati, dovessero tenere sopra le porte delle case l'arma del Re e quella del popolo, dichiarando per ribelli tutti coloro, che per qual si fosse cagione trascurassero l' osservanza del bando. Ma come che il timor della pena si era, per tante vendette e rigori usati da lui, concentrato nelle viscere non meno de' regii, che dei popolari, non fu Cavaliere, nè Barone, nè Principe, per grande che fosse, che non ubbidisse, e con tanta prestezza, che un pittore, dicesi, che in un sol giorno si guadagnasse 80 ducati.

Le stragi però e le uccisioni, in quel medesimo giorno successe, non divertirono gli uccisori dal commettere i soliti incendii, perchè, scorrendo per la Città, e propalando le medesime voci di *Viva il Re, e mora il mal Governo*, arsero le robe di Geronimo Naccarello, e quelle di Andrea Capano suo genero, con pretesto che un tal suo figlio avesse disarmati due soldati del popolo ; cosa affatto incredibile, e temerità neanco immaginata in quel tempo che dominavano i popolari. I beni di Bartolomeo Sportello, affittatore di varii arrendamenti della città, sortirono l' istesso naufragio del fuoco. Quelli di Pietro di Florio furono per la medesima cagione similmente esposti alle fiamme. Però il danno, che patirono tutte le case del Duca di Caivano, fu molto maggiore; perchè non solo incendiarono di nuovo l'ac-

(1) Uomini facinorosi, detti anche *Tabanelle*, che usavano una sottana sino al ginocchio, onde nascondere le armi ch'essi asportavano in onta della legge.

cennata di S. Chiara, ardendovi insino al soffitto colle finestre, ma anco quella di Chiaia della solitaria e di Posilipo, invitando con l'esempio gli abitanti di S. Arcangelo suoi vassalli, ad ardere e saccheggiare il palazzo che aveva in quel delizioso villaggio.

Comparvero nella medesima sera molte compagnie non meno d'uomini, che di femine armate (1), le quali partitesi dai vicini villaggi per ordine di Masaniello, che per tale effetto n'aveva spediti corrieri per tutte le Provincie del Regno, vennero nella città e calorare le pretensioni del popolo e a difendere l'antica osservanza de' privilegii ottenuti dalla gloriosa memoria di Carlo Quinto, protestandosi pubblicamente che se questi non gli venivano conceduti, non erano mai per acquietarsi.

Ma fra tanti rumori, che successero in questo giorno, aveva nondimeno il Cardinale introdotto tra il Duca d'Arcos e Masaniello pratiche di non mediocre corrispondenza, e cancellate in maniera con la forza de' suoi ufficii le sospezioni del popolo, che realmente dagl'indizii che si vedevano in esso, non repugnava d'accommodarsi alla quiete (2). Ma perchè non ebbe tempo in quel giorno di potere ultimare

(1) Il Capecolatro racconta che delle compagnie di donne furono anche radunate tra quello del Lavinaro, del Mercato, e di altri quartieri della città: e narrando di una pubblica mostra di armati che per le strade il Masaniello volle si tenesse in quel giorno, dice che questi ascendessero al numero di cento quattordicimila, in massima parte muniti di armi da fuoco, raccolte dal popolo nel disarmo dei soldati, di cui si è fatto parola di sopra, e rinvenute presso il negoziante Mazzola, nella real Dogana, e nelle case dei cavalieri e di altri cittadini.

(2) Conferma ciò il seguente bando pubblicato in quel giorno 10 luglio, a capo del quale si vedeva da un canto l'arme del Re e dall'altro quella del popolo, che è riportato nel Diario del Capecelatro.

BANDO

Per ordine del fedelissimo Popolo di questa fedelissima Città di Napoli e di chi tiene il governo di essa, per grazia di Dio nostro S'gnor Gesù Cristo e della sua SS. Madre Maria sempre Vergine, si ordina e comanda a qualsivoglia persona di qualsivoglia stato grado e conditione si sia, che sotto pena di morte violenta non ardiscano di dar fastidio a chi tiene le robe commestibili ed altre qualsivogliana cose in generale, tanto di giorno, quanto di notte, acciocchè ogni persona possa portare liberamente grassa in questa fedelissima Città, e star gli abitatori quieti alle loro case e botteghe. Dippiù ordiniamo e comandiamo a tutti li Capitani delle Ottine che sotto la stessa pena non debbiano spatriare dalli loro posti la soldatesca, ma quella tenere in guarnitione et ordine militare ad ogni comando, acciò occorrendo qualsivoglia ordine si trovino preparati. Che sotto la stessa pena niuno ardisca di far

il trattato, differì la conclusione per il seguente, inviando nella medesima sera il suo Maestro di Camera a farne partecipe il Vicerè con sicura speranza di buono effetto.

Nella mattina seguente, Masaniello, che per tante stragi e uccisioni commesse non alienava l'animo dal governo civile, essendo persuaso dalle consulte del Genoino, ch'era il suo fedelissimo Acate, creò in Eletto del popolo Francesco Antonio d'Arpaia (1), uomo sebbene di condizione ordinaria, non indegno però di tale impiego, affinchè assumendosi costui la cura di provvedere alle cose della città, gli restasse minor travaglio per esercitarsi in quella dell'armi, il cui peso come Capitan Generale restava assolutamente sopra di lui.

Il Vicerè, nel cui petto ardevano con fervente bollore i desiderii della quiete, e anelava troppo ansioso che si terminassero tanti tumulti, essendosi posto in qualche speranza dagli avvisi ricevuti dal Cardinale, lo sollecitò nell'istessa mattina con il seguente biglietto all'esecuzione delle cose trattate.

Eminentissimo, y Reverendisimo Senor mio.

Quedo con mucho gusto de las nuevas, que me trae el Maestre de Camara de V. Eminencia, muy conformes a la esperanza, que siempre he tenido de ver ajustadas estas materias por mano de V. Eminencia, a quien se deverà todo; y le suplico continue la diligencia que hasta aquì ha puesto, porque veamos con perfeccion concluydo negocio tan grande. Y porque no estemos sujetos a que se desbarate tantas vezes, lo que una vez se ha assentado, serà el unico remedio, que V. Em. se sirva de asentar firmemente en la Junta de este fidelisimo Pueblo, que no se dè credito a ninguna novedad de las que dixieren, si no fuere por mano de V. Em.; pues yo tampoco creher ninguna a mi, si no por el mismo medio. Dios guarde a V. Em. Reverendisima lun-

danno con li fuochi od altre cose a niuna casa, tanto dentro la città, quanto dentro dei suoi borghi, e facendosi il contrario saranno riputati ipso jure ribelli del fedelissimo Popolo. In Napoli nella nostra residenza di S. Maria del Carmine, 10 luglio 1647.—Il Fedelissimo Popolo di Napoli—Francescantonio Arpaja Eletto — D. Giulio Genoino.

(1) Francesco Antonio Arpaia, che fu proclamato Eletto da Masaniello ad insinuazione del Genoino, era dell'età di anni sessanta, nativo di Napoli e figlinolo di un costruttore di basti. D'ingegno svegliato e di animoso carattere fu nella sua giovinezza compagno del Genoino nelle cospirazioni delle quali si è fatto cenno nella nota a pag. 26, ed ebbe ad espiare la condanna della galera per più anni. — Vedi il *Capecelatro.*

gos annos. Castillo nuevo 11. de Julio 1647. De V. Em. Reverendisima besa las manos, su mayor serdidor, El Duque de Arcos (1).

Il Cardinale che, con fervenza non dissimile da quella del Duca, desiderava la quiete del popolo, ricevuto il biglietto del Vicerè si conferì subito nel monastero del Carmine, con disegno di dar l' ultima mano alle principiate pratiche dell' accordo. Ma essendo in quel medesimo tempo comparso a vista della città Giannettino Doria generale delle Galere di Napoli, S. Em. fece intendere al Vicerè per mezzo di Gennaro Quaranta Vicario delle Monache, che si compiacesse ordinare a quel signore che stante l'aggiustamento, che si trattava col popolo, non volesse con la sua venuta insospettirlo e ritardare l'esecuzione di negozio tanto importante. Approvato dal Duca per molto opportuno l'avviso del Cardinale, fece per un biglietto, di ciò che faceva di mestieri, consapevole il Doria, il quale essendo non meno di lui zeloso del servizio reale, volse non solo ubbidire, ma anco allontanarsi per qualche spazio dal porto. Anzi avendo nel medesimo tempo avuto ordine da Masaniello che non dovesse accostarsi alla riva, egli offerendosi prontamente di volerlo eseguire, lo pregò anche per mezzo di un suo gentiluomo a provveder le galere d'alcune poche razioni di pane, che fu subito compiaciuto (2). Inviato l' ordine al Do-

(1) *Eccone la traduzione.*

» Eminentissimo e Reverendissimo signor mio

» Resto inteso con molta soddisfazione delle nuove che mi arreca il Mae-
» stro di Camera di V. Em., molto conformi alla speranza che sempre ò avuta
» di veder composte queste differenze per mezzo di V. Em. alla quale si dovrà
» il tutto. La supplico a continuare nella diligenza, che sin ora à usata, acciò
» si vegga perfettamente conchiuso un affare di tanta importanza. E perchè non
» s'incorra nello scompiglio di ciò che una volta si è ordinato, sarà l'unico ri-
» medio, che l' Em. V. resti servita di stabilire fermamente con l'adunanza di
» questo fedelissimo popolo, che non si dia credito a veruna novità se non sarà
» manifestata per mezzo di V. Em., poichè nemmeno crederò io ad alcuna di quelle
» che a me perverranno se non per lo stesso mezzo. Dio conservi V. Em. lun-
» ghi anni.

» Dal Castel nuovo li 11 luglio 1647.

» Di V. E. Rev. a cui bacio le mani

Suo antico Servitore
Il Duca d' Arcos.

(2) Dice il de Santis che il gentiluomo di cui parla l'Autore, trovò Masaniello *sopra un palco di saltimbanco, scalzo, in camicia, con un par di brache sucride, e stupì.*

ria, il Vicerè rescrisse, in corroborazione di quanto aveva fatto, il biglietto che segue al Cardinale.

Eminentissimo, y Reverendissimo Senor mio.

El Teologo de Vuestra Eminencia me ha dicho, que hoy se pondrà en execucion por parte de este fidelissimo Pueblo lo que està ajustado, y que yo detenga las galeras. Embio la orden inclusa abierta, paraque se detengan en qualquier parte que se hallaren. Espero que hoy saldremos de este cuydado por mano de V. Em., a quien vuelvo a suplicar, uo permita se dilate mas, como lo he dicho en el papel, que veeva el Maestre de Camara de V. Em. a quien guarde Dios muchos annos. Palacio 11. de Julio 1647. De V. Em. Reverendisima, su mayor serbidor, El Duque de Arcos (1).

Il Cardinale ricevuto questo nuovo biglietto, e tolta con la lontananza del Doria la sospezione che poteva cagionare nuovi motivi di diffidenza nel popolo, s' applicò totalmente a matnrar le pratiche incominciate. E perchè le persuasioni di S. Em., avevano fatta non picciola apertura nell'animo di Masaniello, non trovò ripugnanza nel tirarlo nel suo volere. Quando dnnque il Genoino, da cui dipendeva la conclusione del tutto, e nel maneggio del quale stavano appoggiati gl' interessi de' sollevati, annotate con il consenso comune le pretensioni del popolo, le consegnò nelle mani di S. Em., proponendoli in nome di quello, che concedute che fussero, e assicurato di goderle, cessarebbero tutte le cagioni del male, che non ottenendole potrebbe suc-

(1) *Eccone la traduzione.*

» Eminentissimo e Reverendissimo Signor mio

» Il Teologo di V. Em. mi à detto, che oggi si porrà in esecuzione per parte
» di cotesto fedelissimo popolo tutto ciò che rimase convenuto, e ch' io trat-
» tenga le galere. Invio l' ordine quì annesso aperto, acciò si fermino ovun-
» que si troveranno. Spero che oggi usciremo da questa perturbazione di animo
» mediante la Em. V., la quale supplico di nuovo, chè non permetta si diffe-
» risca, ma si ponga in esecuzione ciò che sta nella lettera che porta il Mae-
» stro di Camera di V. Em. che Iddio conservi per molti anni.

» Di Palazzo 11 luglio 1647.

» Di V. Em. Rev.

Suo antico Servitore
Il Duca d' Arcos.

cedere, riserbandosi però un altro giorno di tempo a poterle concludere, con disegno forse d'aggiungervi alcun'altra pretensione del popolo. Furono queste dal Cardinale nella medesima sera mandate al Duca d'Arcos, il quale se ben conosceva che v' erano molte cose perniciose alla riputazione Reale, considerando con tuttociò che tal concessione non sarebbe stata durevole, e desideroso che si terminassero cotanti tumulti, che sotto simil pretesto d'ora in ora crescevano, stimò con molta prudenza esser miglior consiglio il concederle tutte, appoggiato nella ragione accennata, che sedato il tumulto e ridotto il popolo all'ubbidienza di prima, non potevano in conto veruno osservarsi, tanto a rispetto del Re, quanto de' nobili, i quali sortendo l'effetto, restavano notabilmente pregiudicati. Dispiacquegli soprammodo però che la conclusione veniva differita per il giorno seguente, considerando le difficoltà che potevano di nuovo insorgere per opera degli inquieti e degli amici di novità, i quali disseminando nuove ragioni di diffidenza, potevano facilmente indurre il popolo a ritrattarsi, la cui natura ha per proprietà inseparabile non meno la sospezione, che l'incostanza: volse con tutto ciò non omettere quello che conveniva all'incumbenza d'un prudente Ministro e tentarne l'esecuzione nella medesima sera con la forza del biglietto che segue.

Eminentisimo y Reverendissimo Senor mio.

Por mano de V. Em. se han ajustado las pretenciones de este fidelisimo Pueblo de Napoles, y yo le he concedido el privilegio, que me ha pedido, despachado en toda forma, y le he entregado el del Senor Emperador Carlos V: y de nuevo apruebo, y ratifico todo lo que contiene asi el privilegio de la Cesarea Magestad, como el, que en nombre de su Magestad he despchado; y que se comprehenda en el indulto, no solamente lo hecho hasta ahora, y tiempo, que le embie a V. Em. sino todo lo que despues acá se ha obrado, y castigare con toda severidad a los bandidos, que hubieren sido ilamados por qualquier persona, y con mayor rigor a los que los hubieren convocado, como perturbadores de la paz publica. Y viendo que se dilata la conclusion de este negocio, y que crecen por instantes los yncombenientes, he querido representarlo a V. Em. para que como padre de toda esta Ciudad se sirva de dar à entender à este fidelissimo Pueblo, como de esta dilacion puede resultar, que los enemigos de Su Magestad tomen ocasion para ynquietar este Reyno, y sembrar dentro de esta Ciudad nuevas disenciones, cosa que no puede dejar de sentir mucho este fidelisimo Pueblo, que siempre se

ha mostrado tan zeloso del servicio de Su Magestad, y que ahora lo encamina todo a este fin: y juntamente se servirà V. Em. de dezirle, que todos los danos, que se seguieren de no tomar luego esta resolucion, asì en esta fidelisima Ciudad, como en su Reyno, al servicio de Dios, al de el Rey nuestro Senor, a los Templos, a los ciudadanos, mujeres, y ninos inocentes, todo correrà per quenta de los que dilataren al cumplimiento de lo que està ajustado; quando yo en numbre de Su Magestad estoy dispuesto a la execucion de el, y he hecho por mi parte lo que he podido, para que este fidelissimo Pueblo conozca los tiene Su Magestad por hijos, y delos mas amados de su monarquia, y yo los trato como a tales, deseando su alivio, y quietud. Todo lo pongo en manos de V. Em., a quien guarde Dios muchos annos. Napoles 11. de Julio 1647.

Desques de aver escrito este villete he entendido, que V. Em. no se halla en el Carmen. Suplico a V. Em. se sirva de volver alli, yablar a este fidelissimo Pueblo en la conformidad referida. y procurar darle à entinder eou su autoridad quanto conviene ajustar luego lo concertado, sin dar lugar a dilaciones, que serà obra muy digua de V. Em. a quien no tengo que anadiir. De V. Em. Reverendisima, Su mayor serbidor, El Duque de Arcos (1).

(1) *Eccone la traduzione.*

» Eminentissimo e Reverendissimo Signor mio

» Per mano di V. Em. si sono conciliate le pretensioni di questo fedelissi- » mo popolo di Napoli, ed io gli ò conceduto il privilegio, che m'à chiesto, » spedito con tutte le forme, e gli ho consegnato quello dell' Imperatore Car- » lo V, approvando, e ratificando di nuovo tutto ciò che contieno, così il pri- » vilegio di Sua Maestà Cesarea, come quello che gli ho spedito in nome di » Sua Maestà Cattolica, e che si comprenda nell'indulto non solamente ciò ch'è » avvenuto fino al punto che l'inviai a V. Em., ma ancora tutto ciò che d'al- » lora in quà è successo. Io punirò con ogni severità i banditi, che fossero stati » chiamati da qualsivoglia persona, e con maggior rigore quelli che li aves- » sero ragunati, come perturbatori della pubblica quiete. E vedendo che si pro- » lunga la conclusione di questa faccenda, e che crescono ad ogni momento » gl' inconvenienti, ò voluto farlo conoscere a V. Em. acciò, come padre di » tutta questa città, resti servita di persuadere questo fedelissimo popolo, co- » me da questa dilazione può risultare, che gl'inimici di Sua Maestà prendano » occasione d'inquietare questo Regno, e seminare in questa città nuovo dissen- » sioni, il che certamente farà grande peso nell' animo di questo fedelissimo » popolo, che sempre si è mostrato tanto zeloso del servizio di Sua Maestà, e » che ora rivolge tanto i suoi pensieri a questo fine. Inoltre V. Em. resterà ser-

Questo biglietto del Duca altro non operò in qnel giorno che il ritorno del Cardinale nel Monastero del Carmine, dove avendo rappresentato il desiderio del Vicerè e le cagioni che à ciò lo movevano tanto con Masaniello, quanto con gli altri ottimati del popolo, non si portò in dietro, se non la medesima risoluzione di prima.

Nella mattina seguente, che fù il duodecimo giorno di lugio, essendosi Masaniello con l'esatta ubbidienza del popolo assicurato affatto d'ogni sospetto de'Regj e avendo inteso che molti Cavalieri tanto per mare, quanto per terra si ritiravano in diverse Castella del Regno per fuggir lo sdegno del popolo, fece pubblicare un bando in pena della vita che nissnna persona di qualsivoglia grado si fusse uscisse del recinto di Napoli, senza prima ottenerne licenza da lui, commettendo l'esecuzione di quest'ordine a diversi Capitani di strade, a quali incaricò che con simile castigo punissero coloro, che con denaro o con altra sorte di regalo fussero da fugitivi corretti, benchè non molto dopo essendo condotta prigione una mano de'nobili incorsi nella pena del bando, ordinò con molta piacevolezza che fussero rilasciati con precetto però, che non uscissero dalla città. Indi, perchè la vendita delle cose commestibili che si davano a vilissimo prezzo in conformità degli ordini suoi,

» vita di far presente, che tutti i danni che risulteranno dal ritardo di cosiffatta
» risoluzione, così in questa fedelissima città come nel regno, in ordine al ser-
» vigio di Dio, a quello del Re nostro Signore, alle Chiese, ai cittadini, donne
» e fanciulli innocenti, tutto sarà imputato a coloro, che differiranno l'esecu-
» zione dell'accordo, quando io in nome di Sua Maestà son disposto onnina-
» mente ad eseguirlo, ed ho fatto per mia parte tutto il possibile, acciocchè
» ciascuno di questo fedelissimo popolo conosca che Sua Maestà tiene tutti per
» figliuoli, e che essi sono i più amati della sua Monarchia, ed io li tratto come
» tali, non desiderando che la loro consolazione e quiete. Io pongo tutto nelle
» mani di V. Em. la quale conservi Dio molti anni.

» Napoli 11 luglio 1647.

» Dopo scritta la presente lettera ò inteso l' Eminenza Vostra non ritrovar-
» si nel Carmine; la supplico per tanto restar servita ritornarci per parlare
» a questo fedelissimo popolo conformemente a quanto le ò rassegnato, e pro-
» curerà di fargli capire con la sua autorità quanto conviene per deffinire ben-
» tosto il concertato, senza dar campo alle dilazioni, il che sarà opera degna
» di Vostra Eminenza, alla quale non ho altro da aggiungere.

» Di V. E. Reverendissima

Suo antico Servitore
Il Duca d' Arcos.

aveva cagionata una grandissima penuria d'oglio nella città, fece pubblicare il bando seguente con la forza del quale non solo pretese di rimediare a questo disordine, ma di moderare ancora e correggere molti abusi, ch'erano stati dall'insolenza delle milizie con l'occasione del presente tumulto cagionati, oltre il fine principale ch'era di stabilire in maniera la potenza del popolo, che non potesse crollarsi alle scosse dei regii.

BANDO

Il fidelissimo popolo di questa Città di Napoli avendo inteso, che chi tiene le cisterne d'oglio, quello vendono a somme grosse di stara ai monasteri e persone falcoltose in grave pregiudizio e danno del cittadino, e volendo rimediare a tale incoveniente, ordinamo, e comandamo a tutte le persone, che tengono cisterne d'oglio, ed altri che vendono a stara, che da oggi avanti, sotto pena di ribellione, non debbano quello vendere, se non ai bottegari, ed a quelli, che vendono a quarto per Napoli, e volendone comprare a stara, che vengano da noi.

Di più ordinamo, e comandamo sotto l'istessa pena a tutti li Capitani, così dell'Ottine, come di Fanteria, che debbiano provvedere l'artiglieria di sacchetti di palle di moschetti, o di cartocci di latta pieni di dette palle, per essere il tiro a corto, dove non serve la palla.

Di più s'ordina, e comanda a tutti li Cittadini di qualsivoglia grado, stato, e condizione si sia, che da oggi avanti, sonata un'ora di notte, si debbiano trovare alle loro case. E occorrendo caso d'urgente necessità, come del SS. Sacramento, o di figlianza, debbiano farlo intendere al Capitano della Militia, il quale debbia subito dare li soldati sufficienti, che l'accompagnano dove vada necessario. Di più che tutti li soldati delle Compagnie di questo suddetto Popolo debbiano dare la ubbidienza alli loro Capitani così delle Ottine, come militari, e agli altri Superiori, sotto pena di quattro tratti di corda, o parendo altrimenti a'detti Capitani e loro Superiori si debbiano mandare carcerati da noi.

Per ordine di S. Ec., e del popolo. Die 12 Mensis Julj 1647.

TOMASO ANIELLO D'AMALFI.

Dopo la pubblicazione di questo Bando, fece Masaniello portar la testa di D. Giuseppe Carafa nella Porta di S. Gennaro, sopra la quale fu collocata dentro una gabbia di ferro con un cartello disotto che diceva: *Questo è D. Giuseppe Carafa di Maddaloni, traditore del Re nostro Signore e del fedelissimo Popolo.* Nè di ciò solamente appagandosi fece condurre tutte le tapezzerie del Duca in mezzo la piazza del mercato di Napoli, tra le quali avendo Masaniello ritrovato tanto il suo ritratto a

cavallo, quanto quello del padre, ed a questi troncata la testa, e a quegli sfreggiata la faccia, ordinò che si ponessero sotto la finestra della sua casa (1) a vista del popolo, conforme dai lazzari ministri o esecutori della sua tirannide fu subitamente eseguito.

Nel medesimo tempo essendogli stata portata una quantità di teste dei banditi, fatte non meno dentro del recinto delle mura che nei borghi della città, egli che per molte doglianze di diverse persone del popolo era stato avvertito che tra la moltitudine degli uccisi v'era la maggior parte stata decollata più per cagione di private inimicizie, che per aver congiurato col Duca di Maddaloni, ordinò che per l'avvenire si dovessero condur vivi e non morti avanti di lui, con fine di togliere i mali che con tale occasione si commettevano.

Il Vicerè avvisato fra tanto che tuttavia il popolo s'imperversava nel male, e più che in altri s'incrudeliva contro i banditi, per cattivarsi con nuovi artificii la benevolenza de' sollevati, e per farli conoscere che egli non meno di loro perseguitava li disturbatori della pubblica quiete, fece nella medesima mattina uscir dalle stampe il bando che segue, ordinando che fusse pubblicato per le piazze più pratticate della città.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

D. Roderico Ponze de Leon Duque de la Ciudad de Arcos, etc.

Por quanto se ha entendido, que dentro la fidelisima ciudad, y sus Burgos se hallan muchos bandidos con grande escandalo, y desconsuelo del fidelisimo pueblo, deseando poner, el remedio que conviene, hemos resuelto publicar el presente Bando, y mandamos, que en pena de la vida, salgan luego, sin dilacion ninguna los bandidos de esta fidelisima ciudad, y sus Burgos; y con la misma pena de la vida, y perdida de todos sus bienes, mandamos, que ninguna persona de qualquier calidad, y grado que sea, los tenga en su casa, ni de bajo su protecion, por que s'executaran irremisiblemente las dichas

(1) Da questa finestra, che poco elevavasi dal pian terreno, usava il Masaniello di dare le sue udienze, porgendoglisi i memoriali sulla punta di un'alabarda; ed avendo egli scorto che sotto di essa stavano raccolti per curiosare, tra la folla del popolo, alcuni nobili, disse loro con voce imperiosa: *Cavaliè, jaterenne da ccà, ca sinò ve faccio taglià la capo, pecchè io non boglio auti cumpagni che li scauzuni, comme songo io* — Vedi il Capecelatro ed il Donzelli.

penas sin respecto ni excepcion alguna — Datum Palacio a 12 de Julio 1647.

EL DUQUE DE ARCOS.
Don. Coppola Secretarius.

Se pubblica subito detto Banno , e si stampa detto foglio, il comandamento di S. Ec. — Oggi li 12 Luglio 1647.

Jacinto de Mari Secretario (1).

Ma con tutto che il Vicerè, tanto in questa quanto in ogni altra occasione, non tralasciasse cosa da operare per soddisfazione del popolo, e che si fusse offerto di concederli tutte le pretensioni, che per mano del Genoino erano state annotate, non però Masaniello astenne le mani in quel giorno dall'usare fierezze, perchè non solo incendiò la casa del Presidente Fabrizio Cennamo (2), stimato per Ministro poco piacevole nella

(1) *Eccone la traduzione.*

FILIPPO PER LA GRAZIA DI DIO RE

D. Rodrigo Ponze de Leon Duca della Città di Arcos etc.

» Essendo giunto a nostra notizia che dentro la fedelissima Città e suoi Bor-
» ghi vi siano molti banditi, con grande scandalo e sconforto del fedelissimo Po-
» polo , e desiderando porre un rimedio che convenga , abbiamo risoluto di
» pubblicare il presente Bando, col quale ordiniamo che sotto pena della vita
» escano subito e senza dilazione alcuna i banditi di questa fedelissima Città e
» suoi Borghi ; e sotto la medesima pena della vita , e della perdita di tutt' i
» beni, ordiniamo che niuna persona , di qualsivoglia grado o qualità, possa te-
» nerli in sua casa , nè accordar loro protezione , o per quelli che v' incorre-
» ranno saranno irremisibilmente applicate le dette pene senza riguardo o ec-
» cezione alcuna — Palazzo 12 luglio 1647 ».

Il DUCA D' ARCOS.
Don. Coppola Segretario.

(2) Fabrizio Cennamo Presidente della Regia Camera della Summaria , che miseramente morì decapitato per mano dei popolani nel 24 agosto di quell'anno, era superbo, neghittoso nell'uffizio, interessato, ed in cattiva fama presso il pubblico ed esoso a tutti coloro che lo avvicinavano. In qualità di paggio del Marchese di S. Giuliano, D. Berardino Montalto Luogotenente della Camera, sposò

spedizione delle cause, ma anco quella di un tal Vincenzo Como non per altra cagione che per esser computista della gabella del grano a rotolo, dove non in altro soleva impiegarsi che nell'esercizio della penna. Restavano ancora nella città molti altri arrendatori tanto di gabelle quanto di varii partiti di Corte, i quali, temendo d'esser castigati con la medesima pena degli altri, e per isfuggire il pericolo che si figuravano inevitabile, si fecero studiosamente incendiare da alcuni loro aderenti, i quali sovvertiti da un mediocre regalo, non posero altro nel fuoco che robe di poca valuta dai medesimi sospettosi a tale effetto apparecchiate. Ma come che non sempre il Cielo seconda le operazioni degli uomini, avvenne che costoro per evitare le ruine dell'incendio temuto, incorsero in un male quanto maggiore, altrettanto irreparabile, perchè avendo il Duca d' Arcos ad istanza del popolo, relegato tutti gl' incendiati dal regno, furono insieme con gli altri nel medesimo bando compresi, nè per molti artificii che usassero, fu possibile di sottrarsi dalla pena degli altri.

Frattanto essendo ritornato il Cardinale Arcivescovo nel monastero del Carmine per la conclusione delle cose risolute nel giorno antecedente, Masaniello instigato dalle persuasioni del Genoino, e desideroso anch'egli che avessero fine tanti tumulti, si contentò, dopo varie difficoltà proposte e superate, che si leggessero le capitolazioni e le grazie da S. E. in nome di S. M. alla città e regno di Napoli concedute, siccome dentro la medesima Chiesa fu in presenza del popolo ad alta voce eseguito. Pubblicate e ammesse che furono da tutti, Masaniello, perchè alcune persone, o che poco amavano la quiete o che realmente dubitassero della fede del Vicerè, s' erano più volte seco dolute del Cardinale, dicendo, che per essere S. Em. parziale de'nobili era parimente sospetta in procurare i vantaggi del popolo, ascese a guisa di predicante sopra il pulpito della medesima Chiesa, ed esagerando la sincerità dell'animo del Cardinale persuase agli astanti a cancellare quel vano sospetto con un atto di pentimento, che seguì immediatamente con mirabile espressione d'affetto (1). Ed il cardinale, salito a preghiere del medesimo Ma-

una domestica di lui, e per la influenza o protezione del suo padrone tenne posto in magistratura, e riuscì ad accumulare molto danaro, sia per estorsioni in ufficio, sia per aver preso interesse nella esazione di varie gabelle. Morta la prima moglie, ne sposò altre tre successivamente. — Vedi *Palermo* annotazioni m. s.

(1) Al dire del Donzelli, le parole con le quali Masaniello pose fine alla sua concione furono queste: *Popolo mio, tu haje creduto ca lu Cardinale nce avesse portate li privilegii fauzi, e non è lu vero. Addonca mo pientetenne, e cercale perduono.*

saniello sul campanile di quel monastero, benedisse più volte il popolo, che si era nella spaziosa piazza del Mercato a tale effetto ridotto.

Seguita in tal maniera la conclusione delle cose pretese dal popolo, Masaniello instigato dalle persuasioni del Cardinale precedente instanza dei regii, che ne avevano molto prima passato l'ufficio (1), deliberò, col consentimento del Genoino, di passare a Palazzo per ringraziare il Vicerè delle grazie ottenute. Voleva egli andarvi vestito del medesimo abito che trovavasi addosso, ch'era non altro che un paio di calzoni di tela bianca, berrettino, e camicia, ignudo e scalzo nel rimanente a guisa di pescatore, ma pregato con caldissime istanze dagli ottimati del popolo, s'indusse dopo qualche intervallo di tempo a pigliarne uno di lama d'argento similmente di color bianco, del quale addobbatosi e montato a cavallo (2), e preso tra le mani il bastone come Generale dell'armi, incaminossi alla volta del Vicerè insieme col Cardinale, che col Genoino precedeva in carrozza, alla sinistra della quale cavalcava l'Arpaia. La novità del caso, e la vista d'uno spettacolo così curioso, se affatto non vuotò la città d'abitanti, furono almeno assai pochi coloro che restarono di non vederlo. Era egli seguito da centosettanta compagnie di fanti, i quali, non meno per decoro del capo che per timore che non gli avvenisse qualche sinistro accidente, gli stavano inseparabilmente in ordinanza militare da presso. Ma avvisatone il Duca gli fece intendere che non era convenevole ch'egli venisse in Palazzo con tanto numero di soldatesca, e che se ciò avveniva per tema della sua persona, egli per maggior sicurezza della sua

(1) Nel ricevere questo invito cadde Masaniello in grande costernazione per tema di esemplare castigo stante i fatti avvenuti, e nel dubbio di esser tratto a morte, fece vivissime istanze presso del Cardinale Arcivescovo onde confessarsi, dicendo: *Signò, m'hanno ditto ca pe cchissi fatte agge da essere arrotato da lu Vicerrè.* — Divenne più tranquillo alle parole rassicuranti del Pastore, per modo che, essendoglisi gridato da un popolano: *non te fidà Masaniè, ca te la fanno si primme non avarrai le cchiave de S. Ermo*, egli sel fece venire innanzi, e percuotendogli fortemente le spalle con le chiavi della torre di S. Lorenzo e con altre che teneva nelle mani, dissegli: *teh... piglia! chesse so li cchiave de S. Ermo!* Ciò nondimeno, nell'andare alla reggia diceva di tratto in tratto alla gente stivata lungo le vie: *S'io non torno da Palazzo pe tutte li sei ore de sta notte, venite subbete a menarlo nterra.* — Vedi il *Donzelli*, il *de Santis*, il *de Turri*, ed il *Granito* ann. al Diario.

(2) Secondo il Capecelatro, quel cavallo fu mandato in dono a Masaniello dal Vicerè, ed il Cardinale Filomarino gli regalò il vestito di lama bianca di argento insieme alla ciarpa di egual drappo per cinger la spada, ed un cappello con penna bianca,

vita gli offeriva in ostaggio due figli de' suoi, Masaniello desideroso di propalare la gratitudine e la buona intenzione del popolo, e per mostrare che egli non temeva castigo per non aver commesso misfatti che lo meritassero, ne rimandò le sue genti, dalle quali fu ad un picciolo segno che fece con la mano ubbidito, tanto era venerato non che temuto dal popolo, e volse solamente col Cardinale, col Genoino e con l'Arpaia entrare a Palazzo senza ricevere gli ostaggi. Fu dal Duca accolto benignamente e con eccessi di tanta cortesia che non fu cosa per l'avvenire che egli in servizio di lui non operasse. Ottenuta finalmente promessa dal Vicerè di venire nel giorno seguente a giurare l'osservanza delle grazie ottenute nel Duomo della città, partì onorato del titolo *di Duca di San Giorgio* e regalato d'una collana di molto valore (1). Tanto dunque è necessaria a chi governa la connivenza del male quando non ha forza da poterlo reprimere.

Arrivato Masaniello al Mercato, non ad altro applicossi che all'osservanza delle capitolazioni già fatte, ordinando che tutte le cose commestibili si vendessero alla ragione di sopra accennata, ancorchè fussero state a prezzo assai maggiore comprate, castigando con severissime pene coloro che avessero o nascosta la roba per non vendere, o contravenuto per non perdere. Con queste allettatrici apparenze, tanto più dannose, quanto più tenute in pregio, lusingò in tal maniera gli animi de'sollevati, che adorandolo come nuovo Messia, l'acclamarono liberator della patria e l'ubbidivano con tanta osservanza che se la Maestà del Re nostro Signore vi

(1) Nulla scrive il Capecelatro nel suo Diario intorno al conferimento di siffatto titolo, il che non era certamente nelle attribuzioni d' un Vicerè, e però convien credere che sulla fede di una semplice e popolare diceria si fossero indotti il Piacente, e con esso il Donzelli ed il Giraffi, a farne menzione. Relativamente poi alla gita e permanenza del Masaniello alla Reggia, è utile aggiungere, che entrato costui in conserva del Cardinale e del Duca d'Arcos nella più magnifica di quelle sale, rimase talmente colpito dalla maestà del luogo sino a caderne in deliquio, dal quale si riebbe per le cure prodigategli dallo stesso Vicerè nell' angoscioso timore di gravissimi popolari eccessi contro di lui e del Cardinale, qualora il Masaniello fosse in quel momento uscito di vita. Nella intolleranza intanto dell' aspettativa, fremeva il numeroso popolo stivato nella sottostante piazza, e fu per questo che a consiglio del Vicerè fattosi Masaniello al balcone impose con gesti a quella moltitudine di acchetarsi: poco dipoi essendosi letti ed approvati i capitoli usci novellamente, e fatto segno col cappello, affinchè la numerosa gente si allontanasse, profferì con voce stentorea le seguenti parole, che furono dal popolo ripetute: *Viva Dio e la Madonna de lu Carmene!—Viva lu Rrè de Spagna!—Viva lo signor Duca d'Arcos!—Viva lu fedelissemo popolo de Napole!* — Vedi il *Capecelatro.*

fusse stato presente non poteva desiderar la maggiore, nè millantarsi d'aver vassallaggio di tanta fede. Teneva egli un trono in cui era solito il giorno di reggere giustizia, fatto di tavole inculte, e così rusticamente contesto che più tosto gli conveniva nome di barracca di fruttaroli che Tribunale da infimo Ministro plebeo. Quivi egli sedendo con non altra ostentazione di grandezza che con la propria nativa, esercitava gli atti della giustizia (se tale titolo si deve alla tirannide) condannando ed assolvendo non con altra sentenza, che con quella che proferiva con la propria bocca, ed era prima eseguita che pubblicata senza speranza d'aver ricorso ad altro Giudice che avesse potestà di rivocarla. Per convincere un reo, non si ricercava altra approvazione nel delitto che la semplice relazione dell'accusatore, dalla quale regolato il tiranno proferiva il decreto con tanta empietà che ne anco le discolpe del reo ch'era presente voleva che s'ammettessero, molto poco stimando le istanze del Vicerè che apertamente se ne doleva, parendogli che le grazie concedute non bastavano a reprimere le insolenze del popolo.

Essendoli condotto avanti nelle prime ore di quel giorno un uomo inquisito di un omicidio da lui qualche mese prima commesso, ed accusato da'suoi nemici per complice della congiura del Maddaloni, fece senza attendere le sue discolpe con tanta prestezza decapitarlo, che informatosi poco dopo dell'innocenza dell'accusato, non ebbe altro effetto che uno inutile pentimento la retrattazione della sentenza. Le ingiurie gli oltraggi e li scherni che per insufficienza di forza aveva sofferti sin ora senza vendetta la più infima plebe, furono puniti sotto pretesto di nuove colpe commesse ad una semplice accusa di chi l'aveva ricevuti, nè si ricercava altra ragione che moveva l'offeso a querelarsi. Li creditori che non tenevano altro modo di sostenere le proprie famiglie che l'esigenza degli effetti che avevano, essendosi già per cagione di quel tumulto serrato il Tribunale della Gran Corte della Vicaria, ricorrevano a lui per giustizia, ed egli arrogandosi l'autorità de' regii Ministri, ai quali la cognizione di tal causa spettava, ammetteva l'istanza, e con mandati a bocca spediti ordinava che si pagassero.

A tanta autorità, che era più che assoluta e dispotica, s'aggiunse ancora quella, che s'arrogò sopra la città e terre del regno, poichè essendo ricorse da lui molte persone de' popoli convicini, che fastidite de' governi e dell'amministrazione de' loro compatrioti desideravano cose nuove per inalzarsi a stato di miglior fortuna: egli desideroso che avessero effetto le grazie promesse da S. E. in nome di Sua Maestà, commise a ciascun capo di quei luoghi, che sotto gravissime pene, e insino a perder la vita, le facesse inviolabilmente osservare. Ad Onofrio della Pia, giovane, che aveva qualche abilità di governo, creandolo suo Vicario Generale

per le cose del regno, commise che con due compagnie di fanti uscisse da Napoli e si trasferisse indifferentemente colà dove fosse chiamato, o dai malsoddisfatti, o dall'opportunità degli eventi. Nel medesimo tempo creò dentro la città gli officiali delle milizie in diversi quartieri, distribuendo le cariche o a persone, che gli erano da' suoi più familiari anteposte, o ad altri, che erano ben voluti da lui per connessione di sangue o d'altro interesse. Il governo de'soldati della Conceria diede a Giuseppe Palombo, persona non meno spiritosa, che stimata in quel quartiere. Quello del Lavinaro fu conferito a Matteo d'Amore, uomo che, divenuto sbirro nei primi giorni della sua gioventù, mostrò pochi segni di fede. Le milizie del Mercato furono commesse alla cura di Gennaro Annese, persona più abile a fabbricare l'archibugio, ch'era suo mestiere, che a saperlo trattare (1). E così di mano in mano distribuì tutte le cariche delle armi a diversi Capitani di strade.

Verso le 18 ore di quel medesimo giorno, essendo, a petizione del Genoino, montato Masaniello a cavallo, s'incamminò alla volta di Palazzo dove ritrovato il Vicerè, che allora si poneva in carrozza per conferirsi nella Chiesa dell'Arcivescovado a giurare al popolo l'osservanza delle grazie concesse, l'accompagnò per la via di Toledo sino alla porta del Duomo (2), nel cui passaggio le milizie della città, battendo le bandiere, come a stile di guerra alla presenza del Generale, gridavano, *Viva il Re di Spagna e il Duca d' Arcos*, esprimendo segni nelle voci e nel volto d'una

(1) Gennaro Annese, che prese gran parte agli avvenimenti dei quali in prosieguo il Piacente discorre, era nativo di Nola, di brutto aspetto, grossolano e di modi ributtanti. Il Capecelatro nel suo Diario scrive, ch'ei fu d'infima fortuna, acerrimo nemico della nobiltà, di animo perfido e che, pria di mettersi a capo della fazione popolare, era stato imprigionato come colpevole per fabbricazione di falsa moneta esercitando il suo mestiere di armaiuolo. Il Giannone nella sua *Storia civile di Napoli* lo dice: *uomo di abbietti natali, accorto però e nientemeno sagace architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.* Morì decapitato sulla piazza di Castelnuovo ai 20 giugno 1648.

(2) Secondo narra il Capecelatro, non già Masaniello, ma lo Arpaia ed il Genoino si recarono alla Reggia per accompagnare il Vicerè al Duomo, il primo precedendone a cavallo il cocchio e seguendolo il secondo in una lettiga di cuoio nero. Volle Masaniello che in quella circostanza il Vicerè non fosse accompagnato da alcun Cavaliere, ma si bene dai soli suoi famigliari, che presero posto in quattro carrozze di seguito. Arrivato il corteggio a S. Lorenzo, Marco Vitale segretario di Masaniello, si fece innanzi al Vicerè, offrendogli a nome di lui una piccola effigie di Carlo V, o poco appresso sopraggiunse lo stesso Masaniello, che calvalcava un cavallo morello, ed accompagnò il Vicerè fino alla porta del Duomo, ove, disceso di sella, si prostrò ai piedi del medesimo, che rialzollo cortesemente abbracciandolo.

vera ma non considerata allegrezza. Ed in vero se il popolo di Napoli non provocava, col commettere nuove sorti di sceleraggini, non meno la giustizia del Re, che quella del Cielo, era per riportare da questo primo ed impensato tumulto qualche notabil vantaggio. Arrivato il Duca nel Duomo, ed asperso tanto lui quanto Masaniello coll'acqua benedetta dal Cappellano maggiore, che uscì insino alla porta per incontrarli, fu, inoltrandosi verso l' Altare maggiore, ricevuto in mezzo alla Chiesa dal Cardinale Arcivescovo con tutto il Capitolo, il quale, vestitosi dopo le debite cerimonie in abito pontificale, ed assisosi sotto il solito baldacchino, furono (sedendo Masaniello nei gradini di quello, e il Duca poco più sopra dal fianco di S. Em.) da Donato Coppola, allora segretario del Regno (1), lette ad alta voce le Capitolazioni delle grazie concesse, le quali io, per non rompere il filo del mio racconto, porrò in piedi di questo libro o nel fine dell' istoria (2).

Pubblicate finalmente le suddette capitolazioni dal Coppola, il Viceré ad istanza dell' Arpaia, del Genoino, e degli altri Consultori del popolo che erano in quella funzione a tale effetto intervenuti, giurò, in ginocchioni e ponendo la mano sull' Evangelio, l'osservanza di quelle, dopo il cui atto il Cardinale intuonò il *Te Deum*, in rendimento di grazie, che fu poi seguitato dalla musica della Cappella reale. Quindi partitosi il Duca, passò per la piazza del Mercato, dove restò Masaniello, e incamminossi alla via di Palazzo (3).

Avendo dunque in tal guisa ottenuta il popolo la soddisfazione pretesa, e promulgata nèl giorno seguente a suono di trombette reali la esenzione di tutte le gabelle, tanto a rispetto della città, quanto del regno, in-

(1) Donato Coppola Duca di Canzano e Cavaliere dell'abito di Alcantara.

(2) Manca nel manoscritto dell'Autore il documento di cui egli fa motto, ma essendo riportato dal Donzelli, dal de Santis, dal Giraffi e da altri scrittori, abbiam creduto di allogarlo , insieme ad altre Capitolazioni di eguale interesse, in fine di questo Primo Libro.

(3) La lettura di questi Capitoli era a quando a quando interrotta da Masaniello , il quale , spesso dicendo al Duca di Canzano, che facea da Segretario del Regno, *statte zitto tu!* si permetteva di aggiungere ciò che egli credeva esser meritevole di rettifica: e concionando, a suo modo, alla gente nel Tempio assembrata, con segni d'incipiente demenza spesso si sdraiava e si rivoltolava per terra, baciando le scarpe del Cardinale, e manifestando che tanto praticava per umiltà. Nel momento poi che il Viceré accingevasi a ritornare alla Reggia, e stava per entrare in cocchio, Masaniello, svestite le ricche vestimenta che indossava, si prostrò nuovamente ai piedi di lui, deponendo la spada ed il bastone, e proclamando che da quel momento al solo Viceré il popolo dovesse prestare ubbidienza risoluto come egli era di tornare all'esercizio del suo mestiere di pescatore: il che non fece , secondo narra il Piacente in prosieguo — Vedi il *Capecelatro,*

cominciò con atti di un'affettata ed apparente ubbidienza a regolare le sue operazioni con gli ordini di S. Ecc., benchè avendo una volta gustato la dolcezza del dominio, ed essendo abituato per l'impunità delle colpe a commettere eccessi, intanto gli premeva eseguirli, in quanto erano confacevoli al suo capriccio, e non dissonanti dal suo genio, chiedendo grazie alle volte nelle opportunità che nascevano con termini tanto imperiosi e pieni di violenza, che non era cosa per irragionevole che fosse, che il Duca per minor male non concedesse: in tal guisa si conosceva impotente a resistere, non che a reprimere la baldanza d'un popolo armato, il quale ancorchè avesse conseguito ciò che pretese da' regii, in virtù nondimeno della stabilita Capitolazione aveva promesso di deporre l'arme, quando le grazie ottenute fussero confermate da Sua Maestà, per il cui effetto aveva richiesto il Duca tre mesi di tempo, sperando frattanto che dovesse giungere in Napoli l'armata reale, conforme s'era gran tempo prima divulgato in Italia. All' arrivo della quale persuadevasi il Viceré, o di moderar con la tema le pretensioni de' sollevati, o di conseguir con la forza la deposizione delle armi.

Però la suprema autorità di Masaniello e l'osservanza che gli veniva portata dal popolo avevano talmente insospettito l'animo del Duca, che non poteva assicurarsi del Regno, senza farlo morire (1). Onde stimando molto perniciosa la sua vita agl'interessi del Re, si applicò totalmente a procurarne l'effetto. Era facile al Duca il potere in mille guise conseguirne l'intento, ma per non concitarsi addosso l'ira de'sollevati, dai quali dopo le grazie concesse era in maggior venerazione tenuto, non osò di tentarlo per via di violenza. Praticò nondimeno di farlo cadere in tanta nausea de' suoi più cari, che il popolo, o da se stesso si risolvesse di levargli il dominio, o ricorrere da lui per l'opportunità del rimedio, rendendosi frattanto benevoli con allettamenti di ricche promesse non meno i Capitani delle Ottine, che quelli delle milizie, al moto de' quali s'aggirava tutta la macchina della rivolta. Fatto dunque preparare per la mattina del giorno seguente un lautissimo pranzo nell' amena riviera di Posilipo, con voce che egli con la Viceregina doveva colà per diporto conferirsi, vi convitò Masaniello, il quale stimando d'aver dato gli or-

(1) Secondo il Donzelli, il de Turri, ed il de Santis, si era pervenuto a tale stato di cose che per la esecuzione degli ordini del Viceré facea di mestieri adottarsi la seguente formola: *Visto il presente bando di ordine di Sua Eccellenza, si ordina da parte dell'Illustrissimo Sig. Tomaso Anello d'Amalfi, Capitan Generale di questo fedelissimo Popolo, che al suddetto bando se li dia la debita esecuzione*— Marco Vitale Segretario e Compare dell'Illustrissimo Tommaso Aniello d'Amalfi Capitan Generale di questo Fedelissimo Popolo.

dini bastevoli non meno per le cose attinenti al governo civile, che per la difesa del popolo, non ricusò l'offerta del Vicerè, alla quale veniva anco insinuato d' accettare dalle consulte del Genoino e dell' Arpaia, che intesi col Duca un medesimo fine avevano per oggetto; non considerando che i Principi quanto più s'allontanano dalle cure del governo, tanto più s'avvicinano alla caduta. Conferitosi dunque nel giorno seguente insieme con la moglie a Palazzo (1), mandata per il medesimo fine a chiamare dalla Viceregina con una carrozza da sei, partì questa con le Dame in una feluca e quegli col Duca in un' altra alla volta della suddetta riviera, seguiti non meno dalla solita musica di Palazzo, che da molte squadre di lazzari, che per tema della vita di Masaniello vi furono inviati dal popolo. Smontata a terra questa nobile comitiva di cavalieri e di dame (che rispetto al dominio questo titolo non è maggiore del merito) apparecchiate le mense, e trattati gli ospiti con magnificenza reale, restò Masaniello non men soddisfatto, che pago del favor di S. Ecc., senza avvedersi l'incauto, che tra i fiori di quel convito era nascosto l'angue del veleno per insidiarli la vita. Narrasi per comune opinione che tra le vivande di quel pasto, o mescolata nel vino fosse una qualità di tossico posta per opra del Duca, che mangiata o bevuta, toglieva dopo qualche intervallo di tempo l'uso dell'intelletto, conforme esperimentossi dall'effetto che se ne vide (2). Non meno di lui restò ob-

(1) Non solo la moglie di Masaniello, Berardina Pisa, ma ben anche la sorella, la madre e la cognata, accompagnate dal Cardinale Arcivescovo, andarono a visitare la Viceregina, la quale essendo stata dalla prima, con isconvenevole dimestichezza, abbracciata e baciata in bocca, cortesemente corrisposo intrattenendosi poi a conversare con quelle donne assai affabilmente. Nell'accomiatarsi dalla Duchessa, e non già in occasione del banchetto a Posilipo, come inesattamente dice in seguito l'Autore, fu regalata la Berardina di una collana d'oro, di un gioiello in diamanti e di preziose anella. Tutto ciò è narrato dal Capecelatro, e scrive il de Santis che in quella visita la Berardina disse alla Duchessa: *Vost'Accellenza è la Viceregina de li nnobbele, e io songo la Viceregina de li ffemmenelle.* E volendo poi la Duchessa indurla a persuadere il marito a deporre il comando dei sollevati, e ad accettare le merce di che il Vicerè gli avrebbe dato, risentitamente colei rispose: *Chesso po nò, ca si mariteme lassasse de commannà, ne io ne isso sarriamo cchiù rrespettate. Addonca è mmeglio che stanne nsieme lu Vicerrè e Masaniello, ca uno cuverna li spagnuoli e l'auto lu popolo.*

(2) Standosi a quello che ne racconta il Capecelatro ed altri scrittori, sembra evidente che il Piacento sia caduto in errore di fatti e di opinioni. Masaniello e sua moglie non furono convitati dal Vicerè al banchetto alla riviera di Posilipo, ma si bene vi andarono essi con la famiglia e con molti popolani di scorta, avendo chiesta ed ottenuta dal Vicerè la gondola su la quale questi solea menarsi a diporto lungo le coste del golfo. È inesatto quindi che il Vicerè in tal desinare gli abbia

bligata la moglie alla magnanima generosità della Viceregina, la quale, oltre i cortesi trattamenti e gli onori che nel convito le fece, la regalò nel partirsi d'una collana di molta valuta, onorandola sempre col titolo di Duchessa. A tanto disprezzo di se stessi obbliga talvolta i Principi la ragione di stato.

Ritornato dunque che fu nel Mercato, luogo della sua solita residenza e nella cui piazza aveva deliberato col consenso di S. Ecc., di fabbricarsi un Palazzo, incominciò a scoprirsi la forza del veleno che aveva preso possesso nel suo corpo. Il primo effetto di pazzia, che facesse fu il dar bando a tutti coloro che abitavano in quella piazza, protestando che le loro abitazioni dovevano servire a dilatare la magnificenza dell'edificio che aveva risoluto di farsi. Vi furono alcuni che stimandolo pazzo (com'era in effetti) ad ogni altra cosa inclinavano il pensiero che ad ubbidirlo; non considerando che tutti li disordini derivano dalle pazzie, e che il savio tanto meno erra, quanto più si allontana dal pazzo. Se n'avvidero ben tosto costoro dal male che ne seguì, perchè Masaniello infuriatosi maggiormente contro quelli che erano poco solleciti in ubbidirlo, con una coltella o daga ch' egli aveva per uso di portare, incominciò a castigare la loro contumacia lasciandone alcuni malamente feriti. Queste operazioni così scioperate sdegnarono in tal modo gli abitanti di quel quartiere, che incominciarono a biasimare non meno il modo del suo governo, che a macchinarli la vita, procurando apertamente di surrogare al suo dominio persona più avveduta di lui. La deliberazione di costoro fu quasi in un tratto secondata da nuove macchinazioni del Vicerè, il quale informatosi che per cagione delle sue pazzie era divenuto odioso alle genti di quel quartiere, aveva commesso a Michelangelo Ardizzone, persona di qualche merito, e degna di quell'impiego, che procurasse in ogni modo di farlo morire.

Abitava nel recinto del Mercato un tal Salvatore Cataneo il quale era stato qualche giorno prima maltrattato da Masaniello sotto colore (era egli panettiere) che non avesse fatto il pane a quel peso che stava ordinato da lui. Questi risoluto in ogni modo di vendicarsi, e di far conoscere al mondo che egli non era per soffrire offesa senza risentimento, non at-

fatto somministrare il veleno onde trarlo di senno; e giova osservare che il Masaniello aveva già dato segni di demenza, per tutto quello che fece nel Duomo fin dal giorno in cui si diede lettura dei Capitoli, come abbiamo fatto conoscere nella nota 3.ª, a pag. 56 — L'inaspettato e repentino mutamento di condizione, il fascino di un'autorità illimitata e prepotente, il tumulto delle passioni, concitate dalle non abituali cure di governo, dal rimorso delle uccisioni ordinate, o dal timore d'una pena esemplare, originaron per fermo l'alienazione mentale del Masaniello.

tendeva se non l'occasione di effettuare il suo disegno; quando abboccatosi con l'Ardizzone, che da varie parti aveva presentito la disposizione di lui, si risolse di continuare con più sollecitudine a porre in opera il trattato, e secondare a tutto suo potere il gusto del Vicerè, oltre il connaturale impulso che riceveva dalle speranze del premio che insorgeva a lusingarli il pensiero. Accingevasi maggiormente il Cataneo con più sicurezza all'impresa, perchè essendosi congregata la Piazza del popolo nel monastero di S. Agostino, che fu la mattina del decimo quinto giorno di luglio, non solo fu concluso che non si ubbidisse più a Masaniello, ma fu da un gentiluomo di Palazzo pubblicamente bandito per la città che non si ubbidissero altri ordini che quelli del Vicerè. Ritrovati dunque costui alcuni giovani spiritosi, che similmente allettati dalla consecuzione di qualche mercede, erano nel medesimo sentimento caduti, e concertato il modo d'ucciderlo, s'accinse con ogni segretezza possibile alla esecuzione del fatto. Al numero di 18 calarono costoro benissimo armati nella piazza del Mercato, persuasi che non in altra parte che in quella dovesse trovarsi, ma avvisati da alcuni loro confidenti, che stavano intesi del trattato, che Masaniello si era ritirato nel convento del Carmine, nella cui Chiesa aveva prima dell'ora di pranzo, esercitando gli atti della stessa pazzia, fatta una predica al popolo, che vi era più per udir stravaganze che per altro fine concorso: vi volarono in un tratto, e saliti dal claustro alle stanze, lo trovarono, forse presago del male che doveva avvenirgli, dietro un banco nascosto, avendogli restituito in quel punto il medesimo timor della morte l'uso della ragione. Fu senza alcuna interposizione di tempo assalito in un tratto, e a forza di molte archibugiate privato di vita (1). Indi spiccatogli il capo dal busto, e passando per mezzo le pubbliche piazze lo portarono al Vicerè, senza che alcuno de' popolari avesse ardito di contradirli.

Nacque Masaniello nella città di Napoli fra i vicoli della piazza del Mercato da . . . . . . d'Amalfi (2), che traeva l'origine da quella costa. Crebbe con gli anni, e la fortuna che non gli fu prodiga de' beni terreni lo necessitò a non impiegarsi in altro, che nell'esercizio di pescivendolo. Fu in tanta picciola stima, e in sì bassa opinione tenuto da coloro, che ne

(1) Il Giraffi dice che i principali uccisori del Masaniello non furono che quattro, cioè Salvatore e Carlo Cataneo, Michelangelo Ardizzone ed Andrea Rama, i quali avendolo rinvenuto in un corridoio del convento lo fucilarono, essendo caricato ogni moschetto con dieci palle a quadretti. Lo stesso Autore soggiunge pure, che il Masaniello nel ricevere i quattro colpi rimase immediatamente esanime, non avendo profferito che queste sole parole, *Traditure!... Ngrate!...*

(2) Questa omissione dell'Autore è supplita dalla nostra nota a pag. 16.

avevano conoscenza, che era assai meno stimata la sua, che la vilissima condizione di un portaroba. Era sì poco il guadagno che traeva dal suo mestiere, che non era esercizio per vilissimo che fosse, al quale per necessità di vivere non si applicasse. Non per altro fine che per satollarsi di pane s'offerse ai Frati del Carmine di guidar la Compagnia de' ragazzi nella festa della Beatissima Vergine. Per cagione di tale impiego fu origine, con l'occasione della gabella de' frutti, della sollevazione del regno. Creato capo del popolo mostrò spirito, intrepidezza, e severità non meno in vendicar l'altrui colpe, che in sostener la difesa dei sollevati; fu facile nel credere, non molto ostinato, e poco dedito alle rapine. Visse otto giorni, adorato piuttosto come nume celeste, che come principe terreno, ma terminò la vita prima che imparasse a regnare.

Avvenimento non dissimile da quello di Masaniello incontrò morendo nell'istessa mattina Marco Vitale suo Segretario, il quale essendo uscito dal Castelnuovo, dove era stato la notte antecedente ritenuto, e ritrovato nella strada di Toledo molte milizie squadronate per ordine di S. E., da chi erano state in tal guisa in più luoghi della città collocate per sospetto che la morte di Masaniello non cagionasse qualche tumulto, fu da un capo di quelle immediatamente ammazzato, per aver voluto con arroganza protestargli l'indignazione del popolo, le deliberazioni del quale non per altri solevano uscire che per le sue mani (1).

Non s'astenne però in quel medesimo giorno di ricorrere al Vicerè, ricercando vendetta contro degli uccisori, la moglie di Masaniello, la quale essendo arrivata a Palazzo, non meno maltrattata e vilipesa dalle stesse milizie del popolo, che afflitta dalla perdita dello sposo, fu d'ordine del Duca, dopo essersi lungamente e vanamente doluta, consegnata nelle mani del Genoino (2): e pure fu quella medesima che due giorni prima dalla Viceregina, con titolo di Duchessa e con altre apparenze di stima, fu sommamente onorata. Tanto è facile a rovesciarsi la ruota

(1) La morte del Vitale precedette quella del Masaniello, come raccontano il Giraffi, il Capecelatro, il Donzelli ed altri scrittori. Il suo cadavere fu tosto gittato in una fossa della Chiesa di S. Luigi, ma poco appresso venne dal popolo disotterrato, e menato in mostra per la città il tronco capo sulla punta di un' asta, fu trascinato il corpo a coda di cavallo, ed indi lasciato presso la cloaca di S. Spirito: di là poi insieme alla testa fu nel modo stesso portato presso le carceri di S. Giacomo, nella cui Chiesa venne sepolto.

(2) Insieme alla moglie del Masaniello furono imprigionati in Castelnuovo il fratello, le sorelle ed altri parenti: anche la madre di lui subì la sorte stessa, e lungo le vie della città il popolo gridava al suo passaggio: *facite largo, facite largo, ca passa la Ruchessa de li ssarde*. Trascorsi pochi giorni di prigionia vennero tutti consegnati al Genoino. — Vedi il *Giraffi* ed il *Capecelatro*.

della fortuna e prossimo alla caduta chi siede al fastigio delle umane grandezze!

In questo medesimo giorno con licenza del Capitano dell'Ottina, Scipione Ristaldo, Pierantonio suo figlio, D. Geronimo Carafa, D. Geronimo Laudati ed altri Cavalieri, non meno per nobiltà che per sangue congiunti a D. Giuseppe Carafa, levata la sua testa dalla Porta di S. Gennaro, dove era stata per ordine di Masaniello riposta, la seppellirono con le proprie mani nella Chiesa di S. Giovanni a Porta, facendone fare per mano di pubblico notaro un atto particolare (1).

Frattanto essendo il popolo dal suo solito furore agitato (qualità per natura inseparabile dagli animi plebei) e non sazio che la pazzia di Masaniello si fosse estinta con la sua morte, volle con severissime dimostrazioni d'una ira implacabile incrudelire anco nel corpo strascinandolo per la città, come se la patria da lui fosse stata piuttosto tradita che liberata, conforme propalavasi nei primi giorni che originossi il tumulto. In tal guisa la natura bandisce la gratitudine dagli animi bassi, se pure non sono documenti del cielo per insegnarci a non romper la fede a chi si promette.

La mattina che seguì alla morte di lui, credendo gl'Impresarii del pane di non essere sottoposti ad altri che alla giustizia del Re, e che fossero con Masaniello estinte ancora le risse e la cagione di ogni tumulto, panizzarono alla ragione che usavasi nel tempo che non era la città sollevata, ma restarono non meno nella credenza, che nel castigo ingannati, perchè radunatosi di nuovo il popolo, e fatto nuovo tumulto, furono arsi nei beni e perseguitati nelle persone, infamandoli con titolo di tiranni e nemici del popolo, e pubblicando generalmente e con voci sediziose per la città, che già incominciava a conoscersi di quanto pregiudizio fosse stata la perdita di Masaniello, poichè, appena morto, le cose della grassa erano ritornate all'esser di prima sotto l'amministrazione degli stessi tiranni. Soggiungevano di vantaggio, per irritare ognuno contro de'regii, che se le capitolazioni fatte a favore del popolo in tempo che l'armi non erano ancora deposte incominciavano a non osservarsi, qual vigore avrebbero quando sarà disarmato? A

(1) Questo atto fu stipulato dal notaio D. Marco de Juliis, essendosi affidati i laceri e bruttati avanzi dell'infelice Cavaliere, chiusi in una cassetta di piombo, al Parroco D. Gio: Battista Inlino. Dal Principe di Colobrano, anche di famiglia Carafa, fu poi quell'urna trasportata in Formicola, ed ivi deposta *in cornu Evangelii* nella Chiesa dello Spirito Santo di patronato familiare. Quest'ultima circostanza si legge nel manoscritto di Emmanuele Palermo, del quale abbiam ragionato nella nostra prefazione a pag. 3ª.

queste e simili querele del popolo somministravano incessantemente materia coloro che supponevano di non potere ingrandirsi, nè migliorare lo stato della propria condizione, se con l'esca delle dissensioni non tenevano sempre accese le fiamme del tumulto. Percossi dunque da sì acuto pensiero gli animi dei popolari si fecero violentemente restituire la testa di Masaniello, che ancora trovavasi in potere degli uccisori presso le Fosse del grano, e unitala col corpo, che l'avevano nella Chiesa del Carmine lasciato insepolto (1), incominciarono a canonizzarlo con infinite voci di encomii per liberator della patria, e per sollevatore dell'oppressione del popolo. Indi considerando che non conveniva a persona di tanto merito un funerale men che superbo, gli prepararono una ricchissima eseqnie per seppellirlo, chiamando per onorare quel cadavere tutte le milizie della città, dalle quali unite col Clero e con tutte le fraterie de'monasteri che d'ordine del Cardinale vi andarono, fu, per la strada del Lavinaro, della Vicaria, di S. Lorenzo, di Nido, di Toledo, insino a Palazzo, e qnindi per quella dell'Olmo, e dei Lanzieri insino al Carmine, accompagnato, strascinando le bandiere per terra, e sonando tamburi non meno scordati che coperti di negro, il cui suono feriva con tanta pietà gli animi degli astanti che pochi furono coloro che quella pompa non onorassero col pianto. In fine fu l'esequie di lui così maestosa che per non confondermi nel racconto dirò, che non potrebbero con apparenze più grandiose i funerali del primo Monarca del mondo celebrarsi. Il medesimo Viceré fece non solo incontrarlo nel passar dal Palazzo con otto suoi paggi con altre tante torce nelle mani, ma dagli stessi Spagnuoli gli furono di suo ordine abbattute le insegne. Vi furono donne tanto creduli, e lazzari di così tenace impressione, che anco nel condurlo alla tomba asserivano che fosse miracolosamente risorto, e si recavano a somma grazia di toccar le corone in quel corpo, come se realmente fosse stato dai Pontefici preconizzato per Santo (2).

(1) Morto Masaniello gli fu recisa la testa, la quale, recata dagli stessi uccisori al Viceré, fu prima portata in giro per la città sulla punta di un'asta, e poscia collocata a pubblico spettacolo presso alle Fosse del grano, ove albergava Michelangelo Ardizzone, mentovato di sopra. Il suo cadavere fu trascinato e lasciato insepolto, non già nella Chiesa del Carmine come il Piacente racconta, ma sì bene tutto lacero o pieno di brutture venne gittato in una fogna poco discosta dal forno di Carlo Catanoo in contrada fuori le mura della città o contigua alla porta del Mercato: di là tratto poco di poi furongli fatte le solenni esequie dall'Autore descritte. — Vedi il *Capecelatro.*

(2) Secondo scrive il Capecelatro, fu detto e creduto dal volgo, che durante i funerali del Masaniello si aprissero gli occhi di lui, la fronte sudasse, le mani muovendosi presa avessero una corona di fiori, ed in fine che tornasse a vi-

Alla fama che frattanto percorse della sollevazione di Napoli, non fu città nè terra del regno, che a somiglianza della metropoli, non facesse tumulto. E perchè l'imitazione del male sempre supera l'esempio, si diedero i popoli a commettere eccessi cotanto enormi e scelleraggini così grandi, che non fu crudeltà usata dagli antichi tiranni per barbari che fossero che non superassero. Le stragi, le rapine, gli omicidii, gli stupri, e gl'incendii furono i minori misfatti che commettessero. Incendiarono tutte le case di coloro che avevano tenuto mano nei maneggi del pubblico, saccheggiarono le robe de' più facoltosi, composero i mercadanti, e perseguitarono i nobili, ammazzando tutti coloro che gli capitavano nelle mani, eccettuando solamente chi non era seguace del partito spagnuolo. Il baronaggio, che generalmente viveva in mala opinione de'sudditi per averli sotto una lunga tirannide con poca amorevolezza trattati, non trovò luogo dove, fuggendo, poteva con sicurezza salvarsi: oltre coloro che per aver poco propizia la fuga pagarono alla insana rabbia de'sudditi la pena delle colpe commesse. I nobili di Cosenza, nella provincia di Calabria, divenuti esosi al popolo per la pessima amministrazione dei governi da loro esercitati, eccettuandone molti pochi per gran ventura scampati, furono quasi tutti privati di vita. Nella provincia di Lecce non usossi minor crudeltà, nè s'astennero d'insanguinar le mani nei medesimi ministri del Re. In quella di Bari, sollevatosi un vilissimo pescatore col medesimo nome di Masaniello, godeva, cavalcando per quella provincia, di portarsi dietro la nobiltà, che a guisa di tanti schiavi lo seguiva a piedi. La città di Nocera sollevatasi al primo avviso del tumulto di Napoli, e presa l'immagine del suo Duca la fece con mille improperii divorar dalle fiamme. Però solo Somma mia patria serbò in quel tempo (sia detto con pace delle altre che si mantennero nella pristina devozione) non meno il candore della fede dovuta al suo Principe, che lo zelo del suo servizio, poichè nel più fervente bollore delle turbolenze di Napoli osò non solo d'opporsi, ma ancor di reprimer con le armi la violenza del popolo, il cui successo quantunque richiede altra opportunità per descriversi, mi persuado ad ogni modo che per esser mia patria possa questa licenza dal cortese lettore facilmente arrogarmi.

ta. Fu sepolto Masaniello presso la porta della Chiesa del Carmine, e, secondo il Donzelli, sulla tomba di lui si scolpiva la seguente epigrafe, che venne rimossa dopo il 1799 siccome leggesi nel manoscritto del signor Emmanuele Palermo.

IO SONO TOMMASO ANIELLO D' AMALFI CHE HO LEVATO INFINE LA SOMA DEL DAZIO A NAPOLI.

Due giorni prima della morte di Masaniello era uscito da Napoli esercitando la carica di suo Vicario generale del regno Onofrio della Pia, il quale non avendo altro fine in quell' impiego che di componere in qualche quantità di moneta coloro che avevano maneggiato le cose del pubblico, e di mutare i governi fatti dai Ministri regii e conferirli in soggetti popolari, i quali quanto più erano di sangue plebeo, tanto più si preferivano in conseguirli, come se quei tumulti non fussero per altro che per loro particolar giovamento originati. Il martedì dunque sedici di luglio, nel cui giorno seguì la morte di Masaniello, costui dalla terra di Ottaiano, dove aveva la notte antecedente alloggiato, si conferì in quella di Palma, e quindi invitato dalle iterate istanze di Sebastianello di Bartolo, Capopopolo di Lauro, e da molti altri non meno di lui amici di novità, aveva deliberato di passare in quella di Lauro, ma avvisato, nel medesimo tempo che si spingeva a quella volta, dell'infelice caso di Masaniello, si risolse non avendo più che due ore di giorno, d' alloggiar quella sera nella terra di Somma, confidato che tra gli amici, ch'egli credeva d' averne molti, fosse sicuro da qualunque sorte di tradimento. Ma Francesco Lacedonio che in nome del Rè si ritrovava al governo di quella terra, udita la venuta di Onofrio deliberò per ostentar la finezza della sua fede d' insidiargli la vita, e d'insegnare con castigo esemplare i seguaci del popolo a non usare atti di fellonia. Per ridurre a fine questo disegno abboccossi con Francesco di Tomaso gentiluomo di quella terra, dal consiglio e dall' istruzione del quale non poteva se non ben regolarsi qualunque impresa per grande ed ardua che si fusse. Insorsero, prima che si deliberasse l' esecuzione del fatto, molte difficoltà da non disprezzarsi, e tra le principali era quella di non esser sicuri che un castigo tanto intempestivo applicato contro ribelli non fusse per approvarsi dal Vicerè, al quale era necessario dissimulare in quel tempo qualunque offesa si fusse per non rendere sospetta la sua fede al popolo con dimostrazioni di giustizia così rigorosa: onde invece d'obbligare il Duca a concederli qualche mercede potrebbesi agevolmente provocare contro di loro l' indignazione di lui. Ma prevalendo con troppa violenza negli animi loro lo zelo del servizio del Re (benchè sarebbe stato maggiore il non commetter l'eccesso) chiamarono Gio: Leonardo, Giuseppe, ed Antonio Vesino, similmente gentiluomini di quel luogo, i quali abbracciata l' occasione proposta e intervenendo alla congiura con Pompeo, Orazio, e Scipione Stramboni nobili della piazza di Porto, conclusero di secondare in ogni modo l'opinione del Lacedonio. Armati dunque alcuni giovani di provato valore andarono col seguito di molti nobili ad aspettarlo in una osteria che sta appunto nel principio del borgo dalla parte di levante. Comparve finalmente Onofrio sulle 24 ore a vista

dei congiurati, seguito da due compagnie di fanti, alcuni de'quali perchè aderivano al Lacedonio, ed erano consapevoli per opera de'loro capi della macchina ordita, alla prima archibugiata che fu tirata per segno dai terrazzani, si mossero a guisa di tante furie d'Averno a prevenire l'esempio de' congiurati. L'assalto fu così d'improvviso, che benchè molti compagni d'Onofrio fussero di molto valore, ed abili a far qualche sorta di resistenza, restarono nondimeno prima ammazzati, che pensassero alla difesa, percossi da tante spade e da sì incessante grandine di palle, che dovrebbe a supremo miracolo ascriversi il non morirne alcuni de'regii: ad ogni modo non più che sette vi lasciarono la vita, ed altrettanti restarono prigioni, compresovi il medesimo Vicario generale, al quale fu salvata la vita in riguardo di molte doble che diede a coloro che stavano risoluti ed in procinto di troncargli la testa (1). Di tal successo diedesi subito parte al Viceré, il quale ancorchè nell'interno gradisse sommamente il servizio, per mostrar nondimeno che a lui non erano care le sciagure del popolo, finse all'apparenza di non approvarlo, ordinando che si rilasciassero i vivi, e che Fabio Apicella giudice criminale della Vicaria si conferisse colà a pigliarne informazione, come in effetti seguì con molta lode di quel ministro, il quale portossi con tanta prudenza in quel fatto che ne restarono non meno appagati li querelanti, che gli uccisori. Compiacquesi nondimeno S. Ec. molti giorni dopo seguito il successo significare con lettera particolare al Governo di quella terra d'aver sommamente gradita la finezza di quei cittadini, e la fede da loro mostrata verso Sua Maestà, tanto più stimata da lui, quanto maggiore in

(1) Il Marchese Granito nelle sue annotazioni al Diario riporta il seguente documento relativo ad Onofrio della Pia, da lui rinvenuto nella raccolta che apparteneva al Duca di Cassano, e che ora si possiede dagli eredi del Principe di Cimitile D. Fabio Albertini.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX.

D. Rodericus Ponze de Leon, dux civitatis de Arcos, etc.

» Avendo Onofrio della Pia, servito con ogni fedeltà la Maestà del Re nostro » Signore, che Dio guardi, e perchè non tenemo cosa alcuna contro il detto Ono- » frio, ci ha parso farlo noto a tutti con il presente Banno; con il quale or- » dinamo o comandamo a tutte e qualsivogliano persone, che non li diano mole- » stia alcuna, e così si esegua, che tale è nostra volontà. » — *Datum Neapoli* » *die VI mensis Augusti 1647. — El Duque de Arcos.*

Vidit Zufia Regens—Vidit Capecius Latro Regens—Vidit Casanate Regens— Vidit Caracciolus Regens—Donatus Coppola Segretarius—In Bannor, 1 fol, 41.

» In Napoli nella regia stampa di Egidio Longo 1647.

quel tempo era il dominio del popolo, dalla tirannide del quale fuggiva spaventata tutta la nobiltà del regno, nè si trovava fortezza per inespugnabile, o ricovero per remoto che fusse, in cui per avventura poteva assicurarsi la vita.

Sepolto che fu Masaniello, per opera del Viceré che vi s' interpose con caldissimi ufficii, il popolo non elesse altro capo per governarsi se non che in tutte le cose che occorrevano si riportava all'arbitrio de' Capitani delle Ottine, ed al parere del Genoino, la persona del quale era in tanta buona opinione appresso di tutti, che non da altri consigli si regolavano gli affari che da' suoi. E veramente sotto il suo governo si visse in qualche quiete, nè la città fu come prima il bersaglio di tante sciagure, perchè reprimendo e con l'autorità e col consiglio le insolenze de'più sediziosi, ne succedeva, o che non seguissero, o che fussero meno scandalosi gli eccessi. In questa buona opinione del popolo visse il Genoino sin tanto che conoscendosi il Duca molto ben soddisfatto del suo servizio, lo creò Presidente di Camera per dargli maggiore autorità nel governo e nelle spedizioni degli ordini che faceva. Allora incominciando coll'occasione di questa carica a pullulare il sospetto e la gelosia nel cuore de'sollevati, si persuadevano ch'egli non più in servizio della città, ma solamente de' regii dovesse per l'avvenire adoperarsi, essendo in così poco tempo tanto beneficato, oltre gli onori e le mercedi conferite in persona de'suoi parenti. Questa diffidenza del popolo per la suddetta cagione originata, pose in tanto disprezzo la stima che si aveva del Genoino, che la maggior parte de'sollevati o non ubbidiva gli ordini suoi, o rare volte eseguivali: anzi congregatesi alcune sediziose squadre dei lazzari andavano sotto varii pretesti, figurati da loro, commettendo infinite insolenze per la città, ardendo non meno le robe che perseguitando gli appaltatori del pane, poco stimando i precetti del Presidente, e meno quelli del Viceré, il quale per minor male veniva necessitato da loro ad approvare i misfatti che commettevano: anzi avendo presentito che gl' incendiati macchinavano la vendetta delle ingiurie ricevute da loro, egli per tenerli maggiormente appagati, ordinò che sotto pena della vita nessuno ardisse di risentirsi (1), oltre la grazia che fece ad

(1) Siffatto editto, che vien riportato dal Marchese Granito nelle sue annotazioni al Diario del Capecelatro, era del tenore seguente:

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. Rodriquez Ponz de Leon, Duca della città di Arcos, Viceré, Luogotenente, e Capitan Generale di questo Regno.

» Essendo cosa tanto conveniente l' incaminare la quiete pubblica di questa

istigazione del medesimo popolo al fratello e al cognato di Masaniello, che per tema che non fussero eletti per capi non vennero compresi nell'indulto generale. Aggiungesi che avendo il popolo carcerato un compagno d' un panettiere per cagione che avesse fatto il pane di peso molto meno del consueto, il Viceré quantunque conoscesse molto bene che colui non fosse colpevole di quanto gli veniva imputato dai querelanti, fu nondimeno sforzato per non contradire alle loro richieste di mandarlo in galera.

Avendo dunque il Duca con siffatte e con altre soddisfazioni maggiori allettato gli animi del popolo, o almeno di coloro che operavano con qualche sorte di ragionevole sentimento, fece un bando contro li perturbatori della quiete in pochissimo numero rimasti, che sotto pena della vita non ardissero di far novità, nel rigore del quale non solo pretese di comprendere la fazione del popolo basso, ch'era affatto divenuto incorreggibile, ma anco quella de' nobili che non potendo contenere nei limiti della dissimulazione il desiderio della vendetta, trascendevano con la lingua tant'oltre nell' espressione dell' odio concepito contro gli incendiarii, che penetrandone la notizia all' orecchio del popolo, malagevolmente poteva nascondere gli effetti della diffidenza per cagione della quale quando meno credevasi si vedevano nuovi mali risorgere.

Con tutto ciò pochi giorni dopo, che fu il vigesimoterzo di luglio, avendo il consigliere Francesco Antonio Muscettola mandato nel suo villaggio di Melito a riscuotere una quantità di moneta dovutagli dal gabelliero per cagione degli affitti passati, quel popolo ricorse insieme con quello di Napoli al Viceré, facendo istanza che per avere quel cavaliere contravenuto alla forme delle grazie ottenute, che se gl' incendiasse la casa, chiedendo questa licenza dal Duca così risoluto, che per mol-

» fedelissima città, ha parso fare il presente Bando, per lo quale comandamo a
» tutte e qualsivoglia persona, che con pretesto et occasione delli incendii di rob-
» be et case che sono successi questi giorni addietro, non habbiano ardire di trat-
» tare di vendicarsi in nessun modo per sè, nè per interposite persone sotto pena
» della vita, nella quale volemo che se intenda havere incorso subbito che have-
» ranno fatto qualsivoglia atto di ostilità contro quelle persone, che se intenderà
» havere parteccipato, o concorso nelli detti incendii et arrobbamenti di robbe;
» in esecutione ancora di quello che si ha promesso al fidelissimo popolo nel pri-
» vilegio da noi concessoli.

» Dato in Napoli ai 17 luglio 1647 — *El Duque de Arcos* — D. Christoval
» de Ribera.

» Da Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della Fidelissima Piazza del
» Popolo 1647. »

to che s'adoperasse in contrario, non fu possibile di proibirlo; dove si bruciò il più famoso studio che fosse nella città di Napoli.

Con dimande non meno imperiose astrinsero similmente il Duca a moderare le capitolazioni fatte in vita di Masaniello, volendo che più distintamente s'esprimessero alcuni sensi, che a giudizio de'sollevati avevano dell'ambiguo, il che non solo fu dal Vicerè conceduto, ma anco ordinato che si scolpissero in marmo per fabbricarne un epitaffio nella piazza del Mercato ed al quale si diede, con l'opera di molti artefici, nel medesimo tempo principio (1). È però vero che la maggior parte degli speculatori dissero che quello edificio non doveva per altro servire che per coronarsi più di teste che di trionfi popolari.

Sollevatisi con non minor violenza i tessitori di drappo, che si trovavano notabilmente interessati nella estrazione della seta, astrinsero il Duca a dar ordine che non potesse uscirne dalla città altra sorte che lavorata, a fine di non perdere gli emolumenti che con le proprie fatiche si procacciavano (2).

Radunatasi ad esempio di costoro una considerabile moltitudine di po-

(1) Al Cavaliere Cosimo Fansaga di Bergamo, rinomato scultore ed ingegnero, fu commesso di erigere il monumento di cui fa cenno l'Autore; ma come scrissero il Donzelli ed il Capecelatro, trovandosi egli nel 22 luglio alla direzione dei lavori nella piazza del Mercato, si ammutinarono contro di lui i popolani, dicendo esservi alcuno modifiche ad essi pregiudizievoli nelle capitolazioni da scolpirsi; e fu tanto il furore, che il Fansaga per campar la vita venne obbligato a darsi in fuga ed a ricoverarsi con la propria famiglia in Castelnuovo — Le modifiche apportate alle primo capitolazioni si leggeranno in fine di questo primo libro e di seguito alle capitolazioni stesse, secondo si è detto a pag. 56, nota 2.

(2) I reclami fatti dai tessitori di seta, che tumultuando trassero alla dimora del Vicerè, furono esposti dal Genoino, per esservi stato obbligato dai medesimi; e venne consentito alla petizione di loro mediante il seguente Bando, che il Marchese Granito riporta nelle sue annotazioni al Diario del Capecelatro.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX, etc.

Don Rodriquez Ponz de Leon, Duca della città di Arcos, Vicerè, Luogotenente e Capitan Generale di questo Regno.

» Nessuno tanto dell'Arte della seta, quanto ogni altra persona presuma estra-
» hero da questa fidelissima città o suo Regno sorte nessuna di sete tanto la-
» vorato, quanto sane, nè tento, nè tele ordite, et altre sorto di sete: e
» però per il presente Bando s' ordina e comanda, che tutte le sorte di sete
» nate nel Regno di Napoli habbiano da portarsi alla Regia Dohana; e fra il
» termine di venti giorni tutti quelli che haveranno sete per il Regno debbia-

veri si mosse alla volta della Chiesa di S. Martino p er incendiare quel monastero, ma prevenuta dalle soldatesche spagnuole del Castello di S. Eremo, che si opposero, e da alcuni Padri della medesima Religione che si fecero incontro con termini molto piacevoli, non ebbe altro fine la impresa, che la soddisfazione de' sollevati, i quali pretendevano (com' era in effetti) che fossero quei Padri obbligati in alcuni giorni della settimana a sovvenirli d'una certa elemosina in soddisfazione d'un legato fatto da un tal testatore, la quale, quantunque gli fosse distribuita, era nondimeno per la pravità de'tempi moderni molto scemata (1).

Gli studenti forastieri, che solevano anticamente dottorarsi con pochissima spesa in virtù del privilegio della Regina Giovanna, ammutinatisi anco loro contro i Dottori del Collegio Napolitano, per cagione dei quali era stato con nuove imposizioni alterato, pretesero con non dissimili termini di violenza che fosse nell' antica osservanza rimesso: ma essendone per ordine del Vicerè condotta una gran parte prigione, restò la pretensione di costoro piuttosto castigata che soddisfatta (2).

» no dare il manifesto a detta Regia Dohana, sotto la pena di perdere tutte
» le sete che si ritroveranno in loro potere; e detto intercetto facendosi, sia
» una parte dell' accusatore, e due d' applicarsi al Regio Fisco, e la quarta
» et ultima al Conservatorio di detta Arte. Et acciò il presento Bando habbia
» il suo debito effotto, si ordina che si pubblichi con voce intelligibile in ogni
» parte delli luochi soliti della città — Dato nel nostro Palazzo Regio questo
» di 13 d' agosto 1647 — EL DUQUE DE ARCOS — *El Duque de Canzano.*

» Ai 13 agosto 1647 — Io Filippo Jarra Regio Trombetta e compagni, dico
» havere pubblicato il soprascritto Bando nelli luochi soliti e consueti cum mo-
» dis et forma di questa fidelissima Città — Io Filippo Jarra.

» In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore della fidelissima Piazza
» del Popolo 1647 et della nobilissima Arte della seta. »

(1) Questa elemosina distribuivasi ai poveri per legato di Giovanna 1.ª di Angiò Regina di Napoli, come assicura il de Santis, ed avrebbe dovuto consistere nella distribuziono giornaliera di un grosso pane e di un boccale di buon vino; ma passati i Certosini dal convento della Incoronata, contiguo al Castelnuovo, in quello di S. Martino sul monte di S. Eremo, la detta sovvenzione fu supplita da altra elemosina di natura diversa e di minor valore.

(2) Secondo narra il Capecelatro, mentre il Reggente Bernardo Zufia si occupava della disamina del piato, alcuni giovani, che si presentarono al Collegio dei Dottori per subire l'esperimento d'idoneità pria di ordinarsi la moderazione dei dritti, vennero insieme ai componenti del Collegio aspramente minacciati, per modo che fu mestieri di mettere a guardia del Collegio alcune compagnie di popolani armati, traendosi indi in carcere i principali promotori del tumul-

Le serve del monastero di S. Chiara mal soddisfatte del governo di quelle Monache, dalle quali venivano trattate contro la forma della propria fondazione, sollevatesi ad imitazione del popolo, conseguirono la sosoddisfazione pretesa, ed astrinsero quell'Abbadessa a rimetterla in uso.

Tentò nel medesimo tempo una sollevata moltitudine di donne di volere incendiare non meno le robe del Monte della Pietà, in cui stavano molti pegni di genti facoltose, che l'istesse case de'Ministri che n'avevano pensiere, perchè essendo quel Monte fondato per sovvenimento dei poveri, asserivano che fusse in tale stato per l'avarizia degli officiali ridotto che maggior beneficio nelle loro occorrenze ne godevano i potenti che i deboli; ma soddisfatte finalmente di quanto pretesero non ebbe altro fine la mossa di queste amazzoni.

Dalla diversità di tanti tumulti destandosi ancora, o per emulazione o per non marcirsi nella tranquillità del riposo, i lazzari del Lavinaro e del Mercato, incendiarono tutti li giuochi pubblici della città, non perdonando neanche a quello del regio Palazzo, che fu il primo a sentire la violenza del fuoco: sebbene nella mattina seguente, che fu il primo giorno d'agosto, se ne trovarono due avanti la porta del Castello, come capi di quel nuovo moto, per ordine del Duca appiccati, nel petto de'quali fece affiggere alcuni cartelli che pubblicavano esser seguita la morte di costoro ad istanza del medesimo popolo per avere incendiato contro la volontà di Sua Eccellenza.

L'esempio di questo supplizio somministrando più tosto incremento, che diminuendo il furore di tanti ribaldi, l'indusse quasi nel medesimo tempo a trascorrere insino alla Madonna di Piedigrotta che sta nel Borgo di Chiaia, ed ivi manomessa la casa di Bartolomeo d'Aquino come partitario delle case di Corte, non si contennero d'incendiare le sue robe, giudicate tra quante ne furono consumate dal fuoco le più degne di stima, avendovi ritrovato insino le sedie guarnite di pelle: tanto dunque prevale nel cuore degli uomini la vanità delle pompe terrene.

Confuso per tanti e siffatti tumulti de' sollevati l'animo del Genoino, all'accortezza del quale avevano i regii appoggiata la speranza della quiete, usò non meno il rigore degli ordini che la forza delle persuasioni per raffrenarli; ma essendosi il popolo insospettito de'suoi andamenti per cagione della carica nuovamente ottenuta, queste poco stimava, e quelli poco ubbidiva, dandosi a credere che tutte le sue deliberazioni erano premeditate da S. Ecc. in pregiudizio de' popolari. Accreblesi inoltre la medesima opinione di costoro contro di lui per la particolare

to, a suggerimento di Giulio Genoino, il quale pochi giorni innanti era stato creato Vice cancelliere del Collegio medesimo.

inclinazione che mostrò il Genoino a favore del Presidente Cennamo, il quale per esser uno degl'incendiati accennati di sopra, doveva in osservanza delle grazie promesse nelle Capitolazioni fatte in vita di Masaniello, avere il disterro dal regno. Costui dunque persuadendosi con poca prudenza che tal bando o capo concesso dovesse inevitabilmente osservarsi, pretese di non esser tenuto nella comprensione degli altri, e conseguentemente di non partirsi da Napoli, facendo con le seguenti ragioni le sue discolpe. Asseriva egli che coloro che avevano provato le ruine del fuoco non erano stati per altro fine incendiati, che per aver tenuto mano negli arrendimenti di Corte o nelle gabelle della città, nelle quali con il succhiato sangue de' poveri si erano tanto arricchiti, che non era gran meraviglia se d'un guadagno così tirannicamente usurpato n'avessero un picciolo usufrutto pagato alle fiamme; ma lui, che non aveva con l'esercizio della sua carica contratta alcuna inimicizia col popolo, era manifestamente credibile che non era stato da quello, ma dai suoi particolari nemici per altra non ben conosciuta cagione incendiato. E perchè l'intenzione del popolo non ad altro tendeva che a discacciare dal regno solamente coloro ch'erano soliti d'ingerirsi nei suddetti maneggi, conseguentemente il Cennamo che n'era stato sempre alieno si doveva o non comprendere con essi o non disterrarsi. Conveniva però a lui, per conseguire il fine del suo desiderio, testificare queste sue ragioni con l'approvazione di persone degne di fede, ma perchè egli non aveva autorità bastevole col popolo per trattare un negozio così delicato in quel tempo, in cui la gelosia e il sospetto non in altri cadeva che nelle persone degl'interessati, ne commise la esecuzione non meno all'autorità del Genoino, che alla destrezza dell' Arpaia. Costoro per gratificarsi l'amico e forse anco il Viceré, che glie ne fece le medesime istanze, fecero sottoscrivere una fede dalle persone più qualificate del popolo, nella quale asserivasi che il Presidente non per cagione dei pubblici interessi ma solo per effetto di private inimicizie era stato incendiato. Questa capitata finalmente nelle mani del Capitano della Zecca delli panni e di alcuni mercadanti che non amavano che il Cennamo restasse nel regno (1), strepitarono in siffatta guisa, che pervenutone il gri-

(1) Scrive il Capecelatro che quel certificato, per mezzo di Marco d' Aprea mercatante di drappi d' oro, e di Giuseppe Volturara, pervenne nelle mani del Capitano Orazio di Rosa, comunemente detto Razzullo, e di un negoziante di cognome Campolo, che abitava alla strada S. Biagio: per agevolarne la sottoscrizione mentirono i portatori sul contenuto del foglio, dicendo che trattavasi di una petizione intorno alla lite vertente tra i mercatanti ed i tessitori di seta; ma il de Rosa ed il Campolo strappata la carta dalle loro mani, ed avendone

do a chi n' aveva maggiore interesse, concitossi tant' odio nei popolari contro dell' uno e dell'altro e che se non avessero con una prestissima fuga prevenuto il pericolo sarebbe stato inevitabile il perder la vita per mano dl quegli empii, i quali dopo avere in vano procurato di trovarli, stabilirono di supplicare S. Ec. che glieli dasse in potere. Pervenuti con tal disegno a Palazzo, alcune compagnie di fanti, che stavano alla guardia di S. Ec., vista una radunanza così numerosa di gente, che erano più di 2000 persone, stimarono servizio del Duca il proibirli l' ingresso, dicendoli che non era convenevole il chiedere in quella guisa l'udienza dal Vicerè, e che in conto veruno avrebbero in quel modo conceduta l' entrata. I popolari non ostante la risoluta ripugnanza degli spagnuoli tentarono nondimeno d' inoltrarsi al passaggio e superarlo a viva forza quando gli fosse conteso, stimando che gli avversari non avrebbero con sì poco numero di soldati ardito di cimentarsi con loro, il cui nome era con estremo terrore trascorso insino all' ultima parte del regno. Restò nondimeno ingannata l' opinione di costoro, perchè li spagnuoli conoscendoli risoluti di volere a viva forza passare, gli scaricarono contro una tempesta d' archibugiate, che si stimarono molto felici coloro che ebbero fortuna, o di non restarvi morti, o di essere i primi a fuggire, non restandovi uno solo che avesse ardimento di mostrarli la faccia.

In vendetta di tale offesa, arrivati che furono i fuggitivi alla guardiola di S. Giacomo, uccisero cinque soldati spagnuoli che la tenevano in custodia. Poscia scorrendo tumultuariamente più oltre, e concitando con reiterate querele il popolo a risentirsi, s' impadronirono del posto di Santa Lucia del Monte, dalla cui eminenza è quasi tutta la città predominata, piantandovi sopra per cannonare il castello due grossissimi pezzi d' artiglieria. Nel medesimo tempo sorpresero il quartiere di Pizzofalcone, e piantatovi similmente un altro cannone incominciarono a tirare contro il Palazzo del Vicerè, ma essendovi accorse due maniche di moschettieri spagnuoli, accalorati dal tiro d'alcuni sagri del castello di S. Eramo, fu immediatamente ripreso con l' acquisto del medesimo pezzo che vi avevano portato, e vi furono introdotte d'ordine del Duca alcune compagnie di nazione alemanna a cu-

letto il tenore, ne diedero contezza immantinente al popolo, che, acceso di sdegno, commise gli eccessi dei quali in seguito l'Autore discorre, perciocchè in quel foglio non solo facevansi dichiarazioni favorevoli al Cennamo, ma confermavasi benanche tutto quanto si era dal medesimo e dal Consigliere d'Angelo esposto, in un memoriale diretto al Vicerè nello scopo di affrettare la compilazione del processo contro coloro che li avevano danneggiati col fuoco.

10

stodirlo, premendo al Vicerè di conservarlo, non meno per l'eminenza del sito, che per la vicinanza delle fortezze.

Però i capitani delle milizie e coloro che sostenevano il partito del popolo conoscendo che nell' acquisto della fortezza di S. Eramo consisteva lo stabilimento e la sicurtà di godere le grazie ottenute, vi si accinsero con ogni immaginata diligenza a farsene padroni: ma avvedutisi che per via d' assalto non poteva terminarsi l' impresa, instigati dalle consulte d'alcuni soldati che per mera pravità di natura si erano dal Re ribellati, si applicarono alle mine, aiia perfezione delle quali s' impiegarono con tanto fervore che diedero a sospettare alli spagnuoli di qualche infelice successo. Il Duca, che sapeva che la fortezza non era di viveri ben provveduta, e che non aveva soldati bastanti ad impedire i lavori che vi si facevano intorno, procurò di lusingare il popolo con qualche nuova pratica di accordo. Fece per tutte le castella inalberare lo stendardo di pace, e pubblicare per la città che non era proceduta di suo ordine l' insolenza usata dalle sue guardie, e che restandone soddisfatto il popolo n'avrebbe dato dimostrazione con qualche severo castigo. Ma accortisi finalmente che queste non erano invenzioni bastevoli a conseguire il suo fine, perchè il popolo indurato nel male, ed entrato in un' aperta diffidenza non si lasciava lusingare le orecchie dall'insidioso suono delle promesse che gli faceva, applicossi a procurare nuovi rimedii.

Aveva egli poco dopo la morte di Masaniello creato per Generale delle armi del popolo D. Francesco Toraldo Principe di Massa con disegno di rimuovere con tale elezione il pensiero de' sollevati a crearsi nuovo capo. Ma quel Cavaliere, con tutto che dai Capitani delle Ottine ne fosse instantemente pregato, mostrò sempre renitenza d' ingerirsi in quella carica. Questi dunque chiamato dal Duca, in caso di tanta emergenza, gli ordinò che dovesse egli si destramente insinuarsi appresso de' popolari, che o fosse da loro come capo ubbidito, o almeno si regolassero negli affari col suo consiglio. Sortì il disegno del Vicerè quel medesimo effetto che egli desiderava, perchè essendosi il Toraldo nel fervore di quel tumulto lasciato artifiziosamente vedere dal popolo, in tempo che la maggior parte de' nobili si era ricoverata in Castello, fu da quello arrestato e costretto a viva forza di preghi di ricevere la carica, protestandosi però che intanto gli sarebbe carissimo quell' impiego, in quanto gli ordini suoi non avessero ripugnanza nell'essere ubbiditi, e prevalessero non più gl'interessi particolari ma le vere leggi della milizia, dalla quale non ponno sperarsi felici successi se non regna ne' soldati l' ubbidienza che si ricerca.

Ma benchè li Duca confidasse grandemente nel valore e nella pru-

denza del Toraldo, gli premeva però talmente di estinguere questo nuovo fuoco di tumulto per cagione così debole insorto, che non tralasciava diligenza nè risparmiava fatica per applicarvi rimedio valevole a poterlo sedare. Fra molti della nobiltà, che si erano in quel nuovo sollevamento ritirati dentro al castello per fuggire lo sdegno del popolo, si trovavano Fra Gio: Battista Caracciolo Priore di Bari, Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella, D. . . . . Lopez Duca di S. Pietro, cavalieri abili, a giudizio del Vicerè, a piegare le orecchie dei sollevati a qualche onesto partito d'accordo. Persuasi dunque costoro più dagli stimoli dell' onore che li obbligava ad ubbidire, che dalle istanze del Duca poco opportune in quel tempo a passare per l' accennato effetto dalla parte del popolo, non ricusarono l' impiego: ma non così tosto uscirono dal castello che arrestati dalle milizie del popolo furono condotti prigioni alla presenza del Principe di Massa, per opera del quale gli fu perdonata la vita, benchè non poco penasse in placare il furore dei sollevati che volevano farli risolutamente morire, ch'era appunto il presagio che gli fu fatto nell'uscir dal castello (1). Il fine del Vicerè nel mandare questi tre cavalieri nel quartiere del popolo, non fu per indurli principalmente a qualche trattato di accordo, ma con disegno di farli morire, e morendo, disunire affatto il popolo dalla nobiltà, la quale per l'offesa avrebbe sempre procurato la vendetta, e conseguentemente veniva ad evitare la perdita del regno stimata in quel tempo irreparabile.

Con esito molto diverso e men fortunato fu anco in quel medesimo giorno condotto prigione dai lazzari Gio: Serio Sanfelice Cavaliere della piazza di Montagna, al quale, essendo divenuto odioso al popolo per il sospetto de' voti dati da lui a favore de' regii, e per l'officio della portolania che egli teneva, non fu possibile al Principe di Massa, nè con la forza de' prieghi, nè con quella del comando, di salvargli la vita. Fu nondimeno

(1) Il Duca di S. Pietro, il cui nome è stato omesso dal Piacente, chiamavasi Carlo, e campò con gli altri dalla morte non solo per la intercessione del Toraldo, ma benanche per le affettuose preghiere della costui moglie, Principessa Alvina Frezza. Credendo i popolani che quei tre Cavalieri fossero usciti dal castello per ispiare le loro operazioni, ed il Duca di S. Pietro essendo anche tenuto per dipendente ed amico del Duca di Maddaloni e della sua famiglia, fu per questo che non ebbero misura i clamori della moltitudine nel volerli assolutamente morti. Racconta in proposito il Capecelatro che il Toraldo, per metter freno alla furia popolare, così parlò: *O risolvetevi di troncare ancora a me il capo, o datemi spazio ch'io possa riconoscere il fallo di questi Cavalieri, promettendovi che quando io sarò chiarito che siano colpevoli, farò eseguire contro di loro la giustizia che chiedete.*

inviato da lui a Giuseppe Palombo, con speranza che l'autorità di quel capitano fosse maggiore della sua in poterlo da quel pericolo preservare; ma riuscendo di poco profitto non meno gli artificii di quello che le persuasioni di questo, fu l' infelice cavaliere prima ferito d' un colpo di stile, e dopo troncatogli il capo, fu trascinato dai lazzari insino al ponte della Maddalena, strappandogli i membri genitali, e incrudelendo in quel corpo con atti d' inaudita barbarie (1).

Non meno infelice fu l' avvenimento del Cennamo, il quale, visto che per sua cagione si era acceso quel nuovo fuoco di guerra, fuggiva tanto la indignazione de' regii per tema di non essere ripreso come autore di quel tumulto, quanto l'ira del popolo dal quale era perseguitato per punirlo della sua temeraria pretensione, ed a fine d'insegnare gli altri con

(1) L' odio del popolo contro lo sventurato Giovanni Serio Sanfelice, Signore di Acqoavella, Maestro di campo e Portolano della città, originava non solo dalla cagione indicata dall' Autore, ma ancora dal seguente fatto, riportato dal Donzelli, dal Capecelatro e da altri scrittori. Michele Sanfelice, detto volgarmente Luccio, capitano di cavalleria e figliuolo di lui, passando a cavallo por la porta Capuana nel giorno 16 luglio, e vedendo che da pochi popolani si custodiva un cannone, colà appostato a difesa di quella contrada, disse per ischerno: *A che serve questo tric-trac!... Come vi fate ora grassi a mangiare il pane senza gabella!... Quanto prima farò che mangiate pane di terra, e mi adoprerò affinchè non sia più di sei once;* aggiugnendo ancora altro parole ingiuriose. Di ciò mossi a sdegno i popolani lo assalirono, e sarebbe rimasto morto se non riusciva a campar colla fuga, recandosi poscia in Terracina. Si querelarono quelli presso il Vicerè per cosiffatto oltraggio, e contro del Luccio, che fu deposto dal grado di capitano, si emanò bando di cattura. Conscio intanto dell' odio del popolo, il padre suo, Giovanni Serio, divisò nel mattino dei 24 agosto di prendere asilo in Aversa, ove dimorava la moglie Beatrice Caracciolo, e donde era venuto in Napoli per riprendere alcune gioie date in pegno ed appartenenti alla stessa; ma giunto alla Cesarea, fu riconosciuto e fermato da due donne, ad una delle quali per cagion del suo ufficio di Portolano avea un dì fatto pagare carlini quindici di multa, ed accorsi alle grida di loro alcuni cacciatori e molti popolani, venne arrestato verso la contrada Conocchia. Onde fargli salva la vita fu interposta, come dice l' Autore, la influenza del capitano di strada Giuseppe Palombo, ma riusciron vane quelle pratiche, ed essendosi conclamato dai sollevati, *ave da morì!.... ave da morì!* venne tratto al Mercato ed ucciso. La testa fu mandata alla Conocchia in cima ad un'asta, ed il cadavere, con fune ligata al piede, obbrobriosamente trascinato per le strade principali della città, e precipuamente presso il palagio degli stessi Sanfelice e verso il Sedile di Montagna. Dopo tre giorni, a pietosa cura di due sorelle del Sanfelice monache in Donnaromita, e per mezzo del Reverendo D. Carlo Velli Sacerdote, si diè sepoltura a quel deformato cadavere in S. Maria di Loreto insieme alla testa, che fu comperata a prezzo di una dobla d' oro.

l' esempio di lui a non violare l'osservanza delle grazie ottenute. Ma siccome fu poco cauto in procurare intempestivamente quel fine che poteva in altra opportunità di tempo pretendere con sicurezza di conseguire, così fu anco mal fortunato nell' involarsi dagl' occhi de'suoi nemici. Ma dove poteva il misero Presidente celarsi se tutto il regno era popolo? nè vi era apertura de'passi dove non fosse tesa la rete degli avversarii! Fu l'infelice ritrovato in una casa presso la Chiesa di Santa Maria della Catena nella riviera di Santa Lucia a mare, ritiratosi colà con la speranza di potere colla comodità di qualche piccola barca confidare il suo scampo alle onde del mare , il cui furore stimava assai meno crudele di quello del popolo. Fu dunque dentro una sedia condotto dai lazzari nella piazza della Sellaria, ed ivi, appena confessati i suoi falli , barbaramente decapitato. Nè bastando il sangue che, morendo, versò dalle vene ad estinguere l' odio che avevano contro di lui, gli posero, per celebrar la sua morte con maggiore ignominia, una penna sull' orecchio ed un occhiale di melangolo attaccato su gli occhi, coprendogli il capo con un berrettino di corteccia di cocomero (1).

Il Toraldo ottenuta la carica con generale applauso del popolo, il primo beneficio che arrecasse agl'interessi della Corona fu il dissuadere gli invasori dall'assedio di S. Eremo , rimovendoli da quella impresa con dirli che mentre essi pubblicavano di vivere alla devozione di Sua Maestà, non era convenevole che mostrassero effetti di una manifesta fellonia nel minare un castello guardato dal presidio reale, e dove risiedeva un castellano indipendente dall'autorità del Vicerè. Conseguito questo punto, ch'era il più principale della sua pretendenza , il giorno seguente, che fu a' 25 del medesimo mese d'agosto , indusse il popolo a riconciliarsi col Duca, ed a tornare all'ubbidienza di lui, ottenutone però il disterro del Genoino (2), al quale era tutta la cagione del successo at-

(1) Del Presidente Fabrizio Cennamo abbiam ragionato nella nota 2. a pagina 50 ed ora aggiungiamo, a maggior chiarimento del breve cenno fatto dal Piacente intorno alla sua morte, che nel mattino dei 22 agosto, per isfuggire egli alle ricerche dei popolani, non avendo potuto ottenere un imbarco per Sorrento, si rifugiò nella casa di un tal Vito Palombo suo congiunto presso la Chiesa di S. Maria della Catena a S. Lucia, ed ivi arrestato da Onofrio Cafiero, che lo tenne per due giorni in propria casa, fu poscia consegnato ai sollevati e tratto nella piazza della Selleria, ove, fattogli chinare il collo sull'orlo di una botte vuota rinvenuta presso la fontana, venne decapitato. Il cadavere, dopo d'essero stato trascinato por le vie , rimase insepolto al ponte della Maddalena e fu in parte divorato dai cani, esponendosi il teschio nella piazza del Mercato in mezzo a quelli di due birri — Vedi il *Capecelatro.*

(2) Vedi la nota a pag. 26.

tribuita, con altre grazie che ad intercessione del Toraldo furono aggiunte alle Capitolazioni di prima, conforme potrà vedersi nelle stampe sotto la data di quel tempo o nel fine di questa istoria dov'io ho risoluto di porle (1).

Vi erano però alcuni fra le turbe de'sollevati tanto nemici della quiete che non solo s'opposero alle nuove Capitolazioni di questa pace, nelle quali pretendevano che se li consegnasse il castello di S. Eremo per maggior sicurezza nelle mani, ma andavano ancora pubblicamente biasimandole per la città, spargendo con simili voci non meno semi di varie diffidenze da germogliare nuovi rumori, che rincoramenti nel popolo per ostinarlo a non tralasciare le principiate mine dell'accennata fortezza, esibendosi tra gli altri un tal capitano Andrea Polito di volerla, non più che nello spazio di sei ore, sorprendere: vanto in vero piuttosto nato dalla temerità che dal valore. Il Toraldo per snervare il vigore di simili dicerie, che potevano facilmente esser di nuovo tumulto cagione, fece subito pubblicare a suono di trombette reali il bando seguente.

BANDO

Perchè da questo fidelissimo popolo di Napoli, fra gli altri Capitoli supplicati a S. E. (qual' è l'ottavo) si dimanda, che il Castello di S. Eramo fosse governato, e custodito dal detto fidelissimo popolo. Al detto Capitolo è rimasto S. E. servita far la risposta seguente:

» *All'octavo Capitulo se responde. Que su Excelencia estima como* » *siempre el zelo, y fidelidad deste fidelisimo pueblo, y cree que* » *estarà muy bien governado en sus manos el Castillo de S. Elmo,* » *però que siendo provision de Castillo, no puede desponer en ella,* » *ni el Castellano obedeurà sus ordenes, por tener hecho pleytò* » *menaje de no entregarle sin orden de Su Magestad, y sin em-* » *bargo Su Excelencia suplicarà S. M. conceda este Capitulo a este* » *fidelisimo pueblo* (2).

(1) Siffatto documento manca del tutto nel manoscritto dell'Autore, e però abbiam creduto di riportarlo in fine di questo Primo Libro, come si è praticato per le altre capitolazioni delle quali vien fatta menzione a pag. 56 e nella nota 2. alla pagina medesima.

(2) Le parole spagnuole vanno così tradotte : « All'ottavo capitolo si rispon- » de. Che Sua Eccellenza tiene in considerazione, come sempre, lo zelo e la fe- » deltà di questo fedelissimo popolo, e crede che il castello di S. Eremo sarà » molto ben governato nelle sue mani, ma, trattandosi di un forte, non può » prendere intorno ad esso disposizione alcuna, nè il Castellano ubbedirebbe

Quale risposta essendo stata letta dal Magnifico Segretario di questa fedelissima Piazza al sopradetto fedelissimo Popolo in presenza del Sig. Eletto, e Magnifici Capitani tanto di fantaria, quanto delle 29 Ottine, e Magnifici Consultori di detto fidelissimo Popolo, hanno risposto, viva voce, che accettano detta risposta. Che però s' ordina, e comanda alla pena di ribellione di Sua Maestà, e di questo fidelissimo Popolo, e di morte naturale, che nessuno ardisca nominare di voler sorprendere il detto Castello di S. Eramo, atteso questa è la volontà del detto fedelissimo Popolo, con carcerare il delinquente, e presa dilingente informazione, sia irremisibilmente incorso nelle sodette pene; e non costandosi, incorra il denunciante nella medesima pena, riserbandosi a S. E. di scrivere a Sua Maestà servata la forma della preinserta risposta.

Il Principe di Massa D. Francesco Toraldo d'Aragona Capitan Generale.

Francesco Arpaia Eletto del fedelissimo Popolo.

Geronimo Uccello Segretario.

Pubblicato quest' ordine, l'Arpaia, che in virtù delle nuove Capitolazioni era stato rimesso nella perduta grazia del popolo, conferitosi non meno nella piazza del Mercato che negli altri quartieri della città, andò non solo propalando per vera e legittimamente fatta la pace tra regii e popolari, ma anche proibendo il parlarne contrario, e minacciando con severissime pene i trasgressori del bando. Però la morte di un tale sbirro, che nel giorno seguente fu per questa cagione archibugiato avanti alla porta della Vicaria, insegnò gli altri con profittevole esempio a non contradirlo, oltre la generale approvazione del medesimo popolo, il quale in vigore delle nuove Capitolazioni liberò il Priore della Roccella con le altre sue camerata, che tuttavia si trovavano ritenuti; confirmò il Doria per Generale delle galere, che per le nuove convenzioni dovevano governarsi da'nazionali, e demolì le trincere, ch'erano state in quest' ultima occasione in più luoghi della città fabbricate; e il Duca non molti giorni dopo, che fu il settimo di settembre, giurò l'osservanza delle cose promesse dentro la Chiesa di Santa Barbara, alla presenza dell'Eletto e di tutti gli Ottimati del popolo che vi si conferirono con nobilissima cavalcata (1).

» alle sue ingiunzioni, essendo nel dovere di non consegnarlo senza ordine di
» Sua Maestà, e Sua Eccellenza sollecitamente supplicherà la Maestà Sua affin-
» chè conceda un tal capitolo a questo fedelissimo popolo ».

(1) Era desiderio dei popolani che le nuove capitolazioni si giurassero nel Duomo o nella Chiesa del Carmine, ma il Viceré ricusò di aderire, perchè ca-

Dall'imminenza di questo passato pericolo s' accorse il Vicerè quanto era vicina la perdita del regno, onde fatto più avveduto, applicò il pensiero a nuovi rimedii per mantenerlo. E perchè non aveva altre armi per difenderlo in quel tempo, che quelle de' suoi naturali artificii e della propria prudenza, con gli atti della quale, se non superò, parve almeno uguale ad ogni altro ministro del Re, si risolse di non trattare altro in sua difesa che la forza di queste, le quali furono in tale occasione così bene adoperate da lui, che affascinò in maniera gli animi de' sollevati che d'allora in poi non osarono di far cosa non subordinata agl' ordini suoi, nè partecipata con esso. Nelle pubbliche e nelle private udienze, che si tenevano nel castello, gli uscieri del Vicerè introducevano con minore difficoltà i popolari che i nobili, per far conoscere con tali dimostrazioni al popolo quanto più stima facesse di quelli che di questi. Non era officio nella città, non onore, nè carica che non si concedesse ad intercessione del fedelissimo (il popolo così era per antonomasia chiamato da' regii) le mercedi non ad altri si distribnivano con prodigalità troppo immensa che ai nemici de' nobili, e le grazie per ingiuste che fossero, non erano ad altri concesse che a chi in nome del popolo le richiedeva. Il Vicerè medesimo talvolta che cavalcava per la città, a coloro che dicevano *Viva Spagna!* soggiungeva, *el Pueblo tambien* (1). Non facevasi stima in Napoli se non di quelli officiali, che nelle ultime Capitolazioni fatte erano stati creati a divozione del popolo. Ed in fine apparve il Duca nelle sue operazioni esteriori tanto conforme al genio del *fedelissimo*

duto in sospetto di trame contro la sua vita; ed avvalendosi della influente interposizione del Generale Toraldo e del P. Geronimo Lanfranco dei Chierici regolari di S. Gaetano, fu statuito, di accordo con l' Eletto Arpaia, coi Capitani delle strade e Consultori, che il giuramento avesse luogo nella Chiesa di S. Barbara in Castelnuovo. Venne ciò di fatto eseguito, ed il Capecelatro descrive la cavalcata, di cui il Piacente fa cenno, nel modo che segue: *Si partì dalla sua casa posta nel tenimento di Forcella sabato 7 di settembre dopo pranzo l' Eletto Arpaja, precedendo innanzi quattro trombetti con banderuole colle armi del Re e del popolo; seguivano gli Alfieri della loro milizia, indi i Capitani, Ajutanti, Sergenti maggiori e Maestri di Campo. Venivano poi i Capitani dei Quartieri della Città con i loro Consultori, ed indi l' Eletto, avendo rapito o chiesto in presto i cavalli dai luoghi ove erano per la città. E giunti innanzi al Castelnuovo volendo entrare entro a cavallo, con aprirsi perciò tutta la porta, non fu loro permesso; ma aperto il portello entrarono con le sole spade e pugnali, con lasciare fuori gli schioppi e le altre armi da fuoco, e tosto che entrati furono si alzò il ponte del Castello.*

(1) » Ed il popolo ancora ».

che per altro non poteva chiamarsi spagnuolo che per necessità di natura.

Queste furono le arti con le quali addormentò il Duca siffattamente gli occhi de' popolari, che inebbriati dalle speranze di godere una sognata felicità, non videro in qual profondo baratro erano precipitati dalle simulate promesse del Vicerè. Gloriavansi con fastosa iattanza di aver fatto conoscere al mondo quanto fusse maggiore la fedeltà del popolo, che quella dei nobili. Attribuivano ad effetti del proprio merito il tirannegiare le voglie di S. E. ed indurla a secondare i loro immoderati appetiti. Godevano di aver tolti gli abusi introdotti dalla tirannide de'regil Ministri, e stabilita col consentimento del Duca l'osservanza di quelle leggi che sinora erano state, o per troppo avarizia corrotte, o per soverchia ignoranza non conosciute. E finalmente gonfii e lusingati da tante allettatrici dolcezze, e dimenticatisi affatto delle colpe commesse, s'immersero talmente nei lussi e nelle crapole, che marcendosi la virtù, o per dir meglio il furor loro nell'ozio e nelle delizie, bramavano il godimento di una non interrotta quiete, ed abborrivano come infesto ed abominevole il suono delle armi per fruire nella tranquillità della pace il possesso delle usurpate ricchezze.

Il Duca che osservava oculatissimo e con vista di lince tutte le operazioni del popolo, quando conobbe il tempo così secondo ai suoi disegni e proporzionato a quei fini, alla vastità de'quali non era possibile di pervenire senza l'uso d'una ben regolata ed artificiosa prudenza, incominciò con ogni accurata sollecitudine a provveder le fortezze di munizioni da vivere e di ogni altra cosa necessaria per poterle lungo tempo mantenere in occorrenza d'assedio. Impiegossi in quel medesimo tempo a stabilir la lega, che in servizio del Re dopo la morte di Masaniello aveva incominciato a trattare il Baronaggio, il quale sotto diversi coloriti pretesti si era ritirato nelli castelli del regno per ridurla a perfezione ed assoldar genti, con disegno di avvalersene alla comparsa dell'armata reale, o castigare con la forza delle armi la pertinacia dei ribelli. A tale effetto vi fu spedito il consigliere Antonio Miroballo cavaliere della Piazza di Montagna, il quale sotto pretesto di fuggire la tirannide del popolo, da chi era con assidua vigilanza perseguitato per esser uno di coloro che aveva provato le ruine del fuoco, vi si condusse in un tratto e la concluse con indicibile allegrezza dei regii; ma con tal segretezza però che non fu saputa se non dopo che se ne videro gli effetti.

Pochi giorni prima dell'accennato mese d'agosto fu nel largo del Castello pubblicamente decapitato per ordine del Duca un tal padre Teatino, chiamato Antonio Paolucci, il quale era da Torino passato nella Corte di Roma e di colà in Napoli per spiare gli andamenti degli spagnuoli,

11

e trattare con alcuni affetti alla Corona di Francia interessi di Stato, e procurare coll'occasione del presente tumulto di tener viva con nuove pratiche la sedizione del popolo. Ma prima ch' egli arrivasse, osservato in Roma dalle spie del conte d'Ognatte, che in nome di S. M. Cattolica risedeva in quella città per ambasciatore appresso al Pontefice, fu con tanto artificio e segretezza seguito per tutto il viaggio, che appena arrivato in Napoli fu preso dai regii e, dopo varii tormenti conosciuto colpevole, fatto morire. Dalla morte di costui prendendo opportuna occasione li Ministri del Re, fecero artificiosamente pubblicare per la città che il condannato aveva nei patiti tormenti chiamati molti nobili per complici del suo misfatto, per fare con tale artificio credere al popolo che la nobiltà non era in buona opinione appresso di loro, e conseguentemente venivano a mostrare l'obbligazione che tenevano di perseguitarli, e di non unirsi (come si dubitava) con quella a danni de' tumultuanti, per vendicarsi delle offese ricevute da loro. Propalavasi inoltre, che nella suddetta congiura fosse anco compreso il Duca di Maddaloni, con chi sopra tutto teneva il Vicerè secreta corrispondenza, e che per tale effetto da un Giudice Criminale dentro al castello stava fabbricandosi processo contro di lui, a fine similmente di lusingare con tale occasione gli animi dei popolari a crederlo non meno nemico, che ribelle del Re (1).

Si era anco lasciato intendere il Duca con molti del partito del popolo, che seco come rappresentanti le ragioni del pubblico parlavano in nome degli altri e dubitavano, per l'enormità dell'eccesso, di conseguire il perdono, che egli era per osservare inviolabilmente il Capitolo dell'indulto generale, siccome era anco l'intenzione di S. M., ma che si guardassero dall'ira de'nobili che andavano in ogni maniera procurando, e anco

(1) Il Teatino Andrea Paolucci, soprannomato anche *Titta Paolella*, era figliuolo d'Innocenzio Barone di Castelpetroso e di Carmela Coscia del sedile di Nido. Di svegliato ingegno, d'indole torbida e predicatore esimio. Ai 9 di agosto fu decapitato, e non già pria di quel mese, come il Piacente racconta; ed il Capecelatro, il Donzelli ed il de Santis si accordano nel rendere manifesto che realmente, per mandato del Principe Tommaso di Savoia, egli venne in Napoli travestito, onde cospirare contro la dominazione dei Reali di Spagna ed in pro dei Francesi, essendo stato in tale impresa ausiliato dal Principe di Gallicano, dal figlio del Marchese di Corigliano, da D. Ferrante delli Monti, e dal piemontese Conte Corvo Sulluzzo inviato in Napoli con 10mila ducati in tante polizze di cambio per l'attuazione delle pratiche necessarie. Dai Chierici Regolari, i quali inutilmente si adoperarono per ottenere che il Paolucci segretamente subisse il supplizio, fu pubblicato alla sua morte un manifesto, che leggesi nel Diario del Capecelatro, col quale si rendevano di pubblica ragione le colpe di lui, la sua apostasia, i suoi cattivi costumi, e la pessima vita.

per via di simulata amicizia, di vendicarsi; presupponendo che le loro ingiurie non potessero cancellarsi senza spargimento di sangue. E ciò similmente dicevasi dal Vicerè per alienare con questo verme di diffidenza gli animi dei popolisti da qualche perniciosa inclinazione di unirsi con i nobili, la quale accadendo avrebbe potuto inviolabilmente dar l'ultimo crollo agl'interessi del Re, che allora non consistevano in altro che nella conservazione delle sole fortezze, le quali si trovavano in quel tempo non meno sprovvedute di munizioni che di presidio.

Sparso questo secondo seme di zizzania tra nobili e popolari, che rese sempre irreconciliabili gli animi loro e lontani dall'unione paventata dai regii, sollecitò il Duca con segreti messaggi li baroni del regno a far massa di genti, e a tenerle pronte per calare con quelle a danni del popolo all'arrivo dell'armata reale che si stava attendendo, la quale credevasi in conformità delle ultime lettere venute da Spagna che dovesse alla fine di settembre, siccome avvenne, essere a vista di Napoli.

Si sparse voce in quei medesimi giorni che nei mari d'Ischia e di Gaeta erano comparsi alcuni legni francesi, il cui grido, o vero o falso che fosse, vogliono alcuni che insorgesse per opera ed artificio del Vicerè (1), il quale, voglioso di addormentare maggiormente gli animi dei sollevati, aveva sparso quel nome, per testificare anco con gli atti della confidenza la buona inclinazione che aveva verso di loro, e la stima che ne faceva. Conferita dunque al popolo l'urgenza del caso e la necessità che teneva di genti per opporle al nemico, i capi della milizia s'offersero con mirabil prontezza d'andare, con le galere che stavano allora in quel porto, ad incontrarlo. Egli, che non ad altro fine l'aveva tirati a quel segno, gradì l'offerta e gli concesse l'imbarco, rifiutando quella d'alcuni nobili che con iterate istanze si esibivano di servire in quella occorrenza. Ritornati dunque nella città, dopo aver trascorso per alcuni giorni quelle riviere, volle il Vicerè colle solite paghe riconoscere le fatiche di coloro che avevano servito; ma, eccettuando la soddisfazione delle soldatesche ordinarie che si diede prima della par-

(1) Non già *per artificio del Vicerè* corsero voci intorno alle navi francesi vedute nelle acque d'Ischia, ma in effetti, nel mattino del martedì 6 di agosto, vennero dagli isolani predate due feluche di quella nazione; ed essendosi portata la bandiera in trionfo lungo la spiaggia, fu creduto da alcuni, i quali trovavansi in mare ed ignoravano l'avvenimento, che s'inalberasse il vessillo di Francia per causa di ribellione onde sottrarsi dal dominio spagnuolo. Riferito ciò al Vicerè, dispose la partenza delle galere, sulle quali s'imbarcarono i popolani del solo quartiere di Porto e della contrada delle Mortelle, essendosi ricusati quelli del quartiere Mercato — Vedi il *Capecelatro*.

tenza, quei Capitani, ambiziosi di dimostrare la finezza della loro fede, ricusarono di ricevere l'offerto stipendio con generoso rifiuto, dicendo, che le mercedi non si devono a chi tiene obbligo di servire.

Indi per approvare con dimostrazioni maggiori la stima che faceva il popolo delle continue grazie che riceveva dal Duca, e considerato prima che molti capi delle concessioni promesse non potevano per diversi rispetti ponersi in osservanza; i Capitani delle Ottine pregarono più volte il Vicerè, che si compiacesse di moderarli a suo beneplacito, scemandone quelli che più gli fossero graditi, dicendogli che il popolo non desiderava goderne se non quattro soli ch' erano i più essenziali di tutti: cioè l' indulto generale, l'esenzione delle gabelle, il bando degli incendiati, e la parità de' voti tanto necessaria e di profitto agl'interessi del popolo, il quale era stato tante volte venduto dai nobili per cagione del maggior numero de' voti, che con usurpato possesso si avevano ingiustamente arrogato.

Fra tanti baroni del regno, ch'erano in quel tempo perseguitati dai sudditi, e che per insufficienza di forze dissimulando le offese non ardivano di mostrargli la fronte, solo Geronimo Acquaviva Conte di Conversano, non soffrì la fellonia de'suoi vassalli, i quali essendosi ribellati contro di lui, si fortificarono nella città di Nardò nella Provincia di Lecce, con pensiere di non riconoscere per l'avvenire altro padrone che il Re. Ma il Conte ragunato dalli vicini castelli un considerabile corpo d'esercito, la strinse in maniera con le sue genti, che disperati quei capi che governavano la piazza, furono fra pochi giorni dopo l'assedio necessitati di cedere. Entrato il Conte nella città, fece con severissima giustizia morir su le forche sedici di coloro, che più d'ogni altro avevano sostenuto il partito dei sollevati (1). Poscia scorren-

(1) Vari scrittori sugli avvenimenti di quell' epoca dicono, che il Conte di Conversano, Giangirolamo Acquaviva detto anche il Guercio di Puglia, avesse indotto gli assediati alla resa con false promesse di ampio perdono, e che poscia, entrato in Nardò, non tenne la parola data, commettendovi non poche atrocità. Questo è inesatto, perciocchè, come rilevasi dal Capecelatro, la città di Nardò fu investita due volte dalle armi del Conte, nella prima delle quali, non ostante che i sollevati fossero stati costretti a rendersi a discrezione, e che vi rimase morto per le loro artiglierie Fabio Grisone cavaliere della Piazza di Nido, pure vennero *ricevuti benignamente dal Conte, che perdonò loro ogni commesso errore, non permettendo che se gli facesse alcuno oltraggio, e concedendogli alcune di quelle cose, che chiedendole per patti nel rendersi, avea loro negate.* Partitosi di là il Conte, lasciandovi a presidio un drappello di 100 fanti, fu tumultuato novellamente da coloro che vi dimoravano, ad istigazione del Marchese dell'Acaia e di altri partigiani dei francesi, e mi-

do con l'armi vincitrici per quella Provincia, e divenuto più formidabile con l'aura dell'ottenuta vittoria, pose tanto spavento in quei popoli che atterriti dall'esempio dei vinti si resero all'ubbidienza di lui. Avvisato di ciò il popolo di Napoli ricorse dal Viceré pregandolo a volere in grazia del *fedelissimo* ordinare a quel Signore che disarmasse. Per soddisfare alle richieste del popolo ordinò il Duca che il Conversano non usando più atti di ostilità deponesse le armi. Il Conte subodorando che l'ordine era spedito a compiacenza dei sollevati, e certificato da segreti messaggi che ciò non era gusto di S. Ec., essendo anch'egli compreso nella lega dei baroni, rispose che a lui premeva grandemente di non potere ubbidire in quel caso, nel quale trattavasi non meno la difesa della sua vita, che quella del suo Stato, e che la morte di D. Giuseppe Carafa lo aveva insegnato a non disarmarsi, se prima però non vedeva deposte le armi dal popolo tanto acerrimo nemico dei nobili.

In quei medesimi giorni fu dal popolo di Marano, unito con quello di Napoli, carcerato Cesare Sanfelice cavaliere della Piazza di Montagna sotto colore di avere, con l'autorità che teneva in quella Terra, usurpato tirannicamente le sostanze di quei cittadini. Nel punto dell'arresto volevano, la maggior parte di coloro che avevano ricevute le offese, troncargli la testa in vendetta delle ingiurie sofferte, ma alcuni, nel petto dei quali non si erano ancora estinte per tanti misfatti commessi le reliquie della giustizia divina, persuasero con tante ragioni quei barbari, che finalmente s'indussero, benchè mal volentieri, a condurlo al Toraldo. Questi udite le pretensioni degl'interessati e fattili di qualche ragione capaci, si contentarono che posto in prigione si esaminasse la sua causa ne' termini di giustizia, conforme fu poi eseguito, ed ultimamente liberato con l'esborso di molte migliaia di ducati.

In tale stato erano le cose del regno, quando nel fine del mese di settembre a vista della città di Napoli comparve finalmente l'armata reale composta di 48 vascelli, non meno desiderata dai nobili, che da alcuni

nacciando la guardia del castello ricusarono di ubbidire ai maestrati del Conte. Fu allora che egli vi accorse per la seconda volta con 400 cavalli, ed occupata la città, fece dannare a morte per sentenza di quel Governatore, Girolamo Lenti, i principali promotori di quelli avvenimenti, fra i quali quattro Canonici del Duomo ed il Barone S. Biaso, padre di uno di essi. Laonde è che al Giangirolamo può ben darsi la taccia di vendicativo e crudele, ma non già quella di perfido e di traditore; ed il Marchese Granito, che similmente opina, manifesta che, per le tanto atrocità commesse dal Conte nei luoghi soggetti alla sua signoria, cadde in disgrazia di Re Filippo IV, e venne confinato in Ispagna, ove rimase fino al 1665. Morì nell'anno stesso in Barcellona, mentre viaggiava alla volta di Napoli per essergli stato permesso di rimpatriare.

poco giudiziosi del partito del popolo, i quali figurandosi che D. Giovanni d'Austria, che n'era Capo, dovesse con la plenipotenza del Re approvare le grazie che l'erano state concesse dal Duca, supponevano che all'arrivo di quell'Altezza dovesse con soddisfazione del popolo e depressione dei Ministri terminarsi ogni tumulto (1). Lusingato dunque il popolo da così alte speranze per esser di natura troppo facile a credere, si studiò di esprimere con segni di manifesta allegrezza quanto cara gli fosse la venuta di quel Principe. Mandò il giorno seguente alcuni capitani di milizie, ad usare in suo nome non meno gli atti della dovuta riverenza, che a regalarlo di un ricchissimo presente, che fu, con espressione di affetto degno della sua grandezza, sommamente gradito dal Principe. Ammessi dopo all'udienza, fatti i debiti complimenti e gli ufficii dovuti in nome del popolo, partirono così ben soddisfatti dall' umanità di quel Signore, che gonfii di aura bugiarda, e poco avvezzi a trattare con personaggi di stima, pretesero di conseguire assai più di quello che forse si figuravano nel pensiere. Però essendosi di passaggio trattato in quel breve congresso della deposizione delle armi del popolo, il capitano Andrea Polito, in disparte degli altri ch'erano di contrario sentimento, s'offerse a D. Giovanni di farle in sei ore deponere, talmente prevalevano nel suo cuore le speranze fondate nelle promesse del Duca d'Arcos, il quale si era molti giorni prima esibito di conferire il primo Vescovado vacando in persona del figlio, alienandolo con questa ed altre offerte maggiori dalla devozione del popolo.

Nel giorno seguente, che fu il secondo del mese d' ottobre, eletti dalli capitani dell'Ottine altri quattro deputati, che furono il dottor Francesco Antonio Scacciavento, il P. maestro Barra carmelitano, il dottore Matteo Scalese, ed il dottore Camillo Tambro, andarono su la Reale a trattar con Sua Altezza gl'interessi del popolo e del regno. Ammessi costoro all'udienza, e giustificate con evidenti ragioni le cause de'passati tumulti, esposero

(1) D. Giovanni d'Austria era figliuolo naturale di Re Filippo IV, procreato con la bellissima attrice Maria Calderon, la quale prese poi il velo monastico. Quando venne in Napoli, essendo stato riconosciuto dal genitore fin dal 1642, contava 19 anni di età, ed era di bello aspetto, di capello nero, di vivace spirito e manierosissimo di modi. I Consiglieri che lo accompagnarono furono D. Martin Carlos, D. Francesco Dias Pimienta, ambedue famosi marini, e D. Melchiorre di Borgia figliuolo del Duca di Candia — Lo seguirono pure D. Carlo Doria Duca di Tursi, figlio del celebre Giannandrea Doria, in qualità di Luogotenente, il Conte d'Eril D. Alfonso di Cardona suo Maggiordomo, D. Gregorio di Leguia Segretario, ed il Barone di Battevillo Conte di Cevrieres, cavaliere Borgognono e Generale di artiglieria. Vedi il *Capecelatro*, la *de Lussan* ed il *Marchese Granito* ann. al Diario.

tutte le pretensioni del *fedelissimo;* sogginngendo da poi, che se bene s'era compiaciuto il Duca ad istanza di alcuni per privati disegni interessati concederne molte, ad ogni modo il popolo per toglierc le difficoltà che potessero ritardare il godimento della desiderata quiete, e per far conoscere al mondo che esso non aveva ambito giammai che le cose del privato fussero a quelle del pubblico comodo anteposte, supplicava Sua Altezza a darli per concessi solo quei quattro capi, che furono disopra accennati. Udì benignamente D. Giovanni le proposte dei deputati, ma come che la materia della quale trattavasi ricercava più tempo per ventilarsi ed egli non era per terminare cosa alcuna senza l'approvazione dei suoi consiglieri, dalla prudenza de' quali dovevano dipendere le risoluzioni di quel trattato, riserbò la risposta pel giorno avvenire.

Partiti gli ambasciatori, esaminò S. A. con il consiglio di coloro che l'assistevano le dimande del popolo, due delle quali, ch' erano l' iudulto generale e l'esenzione delle gabelle, non portavano molte difficoltà nel poterle concedere, perchè sebbene in questa ultima restavano notabilmente interessati infiniti particolari che avevano le gabelle col proprio denaro comprate, ed erano affatto smembrate dal patrimonio del Re, ad ogni modo supponevano i regii che cessato il tumulto, e il trattato con la deposizione delle armi divenuto civile, fusse cosa non molto difficoltosa il trovare espediente di soddisfarli. Ma le difficoltà che nel disterro degl'incendiati e nella parità de' voti insorgevano erano cotanto inestricabili, che si confondeva ogni umano giudizio in trovar modo di supararle, perchè oltre che nel primo capo si comprendeva gran parte dei nobili, veniva il Re, per desiderio d' incontrare le soddisfazioni del popolo, a castigar coloro che l' avevano fedelmente servito invece di premiarli, e conseguentemente quelli che persistendo nella pristina devozione ambivano di servirlo, si sarebbero coll'esempio dei disterro alienati dal suo partito, e quel che peggio sarebbe pubblicandolo per ingrato. Maggior durezza che in tutti gli altri capi incontravasi in quello della parità de' voti, la quale quanto più di giovamento arrecava alle cose del popolo, tanto più si ostinavano i deputati di quello in conseguirla. Per intender questo punto fa di mestieri sapere, che gli affari della città si trattano per cinque Piazze dei nobili e una del popolo, concorrendo nelle deliberazioni da farsi quelle con cinque voti e questa con uno, il quale più tosto gli giova per aver mano alli trattati che si propongono, che per alcun profitto, che potesse arrecarli, mentre non è cosa che possa deliberarsi senza la maggior parte delle Piazze, e conseguentemente l' inclusiva e l' esclnsiva del negozio dipende assolutamente dall'arbitrio dei nobili. E perchè gl' interessi del popolo per essere maggiore di numero, sono anco maggiori di quelli che patiscono

i nobili, chiedevano i popolari, o che la nobiltà con le cinque Piazze facesse un sol voto, o che la sola loro corrispondesse per equivalenza alle cinque dei nobili. Veramente non può negarsi che in questo caso non sia giustificata in qualche parte la dimanda del *fedelissimo*, perchè dovendo nelle occorrenze che nascono portar maggior peso dei nobili, è anco di ragione che non se gli concedendo maggioranza d'onore se gli permetta almeno egualità di giustizia. Ma la tema che avevano i regii di non alienare dal partito del Re l'affetto dei nobili, che già stavano con le armi alle mani e contro del popolo a gran ragione sdegnati, l'inveterato possesso che di tal privilegio godevano, ed il credere che concedendo tal punto non sarebbe la nobiltà per soffrirlo, tenevano in così dubbiosi pensieri tanto sospeso l'animo di D. Giovanni che non sapeva egli stesso a quale delli due partiti per maggior servizio della Corona appigliarsi.

In tanta perplessità di quel Principe, alcuni suoi ministri veramente zelosi del servizio del Re, e che avevano con l'esperienza degli anni non meno affinata la prudenza che maturato il consiglio, inclinavano, posposto ogni altro rispetto, alla soddisfazione del popolo. Costoro considerando i bisogni della Monarchia, lacerata in tante parti dalle armi francesi, e conoscendo che non profittava agli interessi del Re per soddisfare al capriccio dei nobili metter sossopra un regno, dall'opulenza del quale traeva continui sussidii per sostener le guerre degli altri, in tal senso a S. A. parlarono:

» Sire: che il Re Nostro Signore abbia mandato V. A. con armata
» così poderosa in questo regno, per sedare con qualche vantaggio
» della Corona il tumulto del popolo, non può negarsi da noi che
» per ubbidire gli ordini del medesimo siamo per l'istesso effetto ve-
» nuti. Ma se le congiunture del tempo non permettono che ciò possa
» conseguirsi senza cimentarsi con le armi per evitare il disordine che
» potrebbe per mezzo della violenza cagionar la rottura, fa di me-
» stieri che ammettendo V. A. con termini d'una grata piacevolezza
» le dimande del popolo, procuri che si abbortiscano tutte le cagioni
» di nuovi tumulti prima che incomincino a nascere. Si confessa che
» adoprandosi la forza si potrebbe la temerità dei sollevati facilmente
» reprimere, perchè accalorate le armi del Re non meno dal baronag-
» gio, che dalla nobiltà del regno, sarebbero per partorire indubi-
» tata vittoria: ma qual beneficio riporterà la Corona dalla sconfitta
» d'un popolo, nella cui perdita si scema non meno il numero dei
» vassalli, che la devozione degli altri che restano, e talvolta peri-
» ranno nella strage comune più gli innocenti che i rei! E se avver-

» rà per occulti giudizii del Cielo (nè ciò vogliamo concedere) che
» le armi dei popolari abbiano forza, non dico sufficiente per vincere,
» ma da resistere a quella dei nostri, non converrà in tal caso di tra-
» sportare le soldatesche dalle piazze di Spagna che stanno a fronte
» del nemico che continuamente invigila al suo vantaggio, per difen-
» dere le ragioni di questo regno? E invece di cavarne sussidii per
» mantener le guerre lontane, saremo costretti di procurarne altrove
» per sostener lo intestine? Non vi alletti, o Signore, che le armi del
» popolo non abbiano capo che le governi, perchè la potenza dei no-
» stri nemici, che tengono sconvolta la quiete di tante provincie di
» Europa, può benanche turbar la pace di questo regno, che non è
» più remoto di quelle, nè saranno infingardi a chiamarli coloro che
» la dolcezza del dominio hanno incominciato a godere. Fu sempre in-
» certo il fine della guerra, o Sire, e quanto più colui che la muove,
» affidato nel vantaggio delle sue forze, se ne persuade felice il suc-
» cesso, tanto più suole alle volte per accidenti inopinati restar de-
» luso dell'esito poco favorevole. Il Duca per non ricevere la giusti-
» ficazione degli ambasciatori di Catalogna, fu cagione che si perdesse
» quel regno, per l'acquisto del quale oltre la perdita di tante genti
» e la spesa di tant'oro, il Re nostro Signore guerreggia più per
» l'onore della Corona, che per la speme del possesso. È troppo per-
» nicioso, Serenissimo Principe, agl'interessi della Monarchia impe-
» gnar le armi di Spagna a nuove guerre; perchè divise che saranno
» le forze della Corona per cagione di nuovi impegni, quelle dei no-
» stri nemici, che acquisterebbero incremento di non poco vantag-
» gio, non troverebbero ostacolo per oppugnar le piazze, che in tal
» caso sarebbero da deboli presidii malamente difese, e conseguente-
» mente le cose della Monarchia, che oggi incominciano a promettere
» felicità di successo, anderebbero per cagione d'un capriccioso duello
» in manifesta rovina; e finalmente un'armata fabbricata con tanto
» dispendio, con disegno d'acquietare un solo tumulto, potrebbe per
» imprudenza di chi la governa esser istrumento di partorirne infi-
» niti. È vero, che le dimande, che si concedono al popolo saranno
» pregiudiziali alle pretensioni, dei nobili, ma se cessato il tumulto
» potrà conseguirsi da loro quanto di presente per l'inopportunità del
» tempo non gli vien conceduto, s'appagheranno del gusto di S. M. che
» per cagione così rilevante non ripugna, ma dilata di soddisfarli » (1).

(1) Anche il principe di Cellammare Niccolò Giudice Corriere maggiore del regno, il Maestro di Campo Tommaso Blanco Marchese dell'Oliveto, ed il Maestro di Campo Achille Minutolo Duca del Sasso, tutti membri del Consiglio colla-

L'efficacia di tante ragioni così possenti dispose S. A. a permettere la concessione di tutti quei capi ch' erano stati proposti dal popolo. Tentò nulladimeno nella mattina del dì seguente con li medesimi deputati, ch'erano per la conclusione del trattato su la Reale venuti, di eccettuarne il capo degli incendiati, parendogli ragionevolmente che siccome si compiaceva Sua Maestà di perdonare le offese ricevute dal popolo, così parimente stimava che ad esempio del Re perdonassero i popolari a tutti coloro ch' erano compresi nel bando. Ma trovate durezze insuperabili, e conosciuto che il trattare in quel modo era per ren-

terale, furono invocati dal Viceré a dare un parere in iscritto, sulla convenienza di far cessare i disordini per via di pratiche conciliative, o invece con misure di severa repressione e con la forza delle armi. Adempirono al mandato attenendosi al primo mezzo, e con saggio e ragionato esposto, in cui si disaminarono le condizioni delle cose e le incertezze dei risultamenti delle ostilità, manifestarono in conchiusione l' avviso che segue:

Perciò mancandoci le dette notizie, ed avendo considerato tutte queste cose, siamo di parere, che convenga procurare di aggiustare li capitoli in quella migliore forma che si potrà, per tenere quieta la città, inducendo il popolo alla deposizione delle armi, nel modo più avvantaggioso; e quando altro non si possa, farlo nel modo che loro offriscono di ridurle in luogo racchiuso, e consignare tutte quelle, che sono proibite dalle regie prammatiche; andare con l' amministrazione della giustizia, riponendolo nel suo stato d' obbedienza antica; mantenergli la franchigia delle cose commestibili, e farlo vivere con grascia; pigliare qualche espediente alla soddisfazione della grossa perdita fatta per mantenere bene affetti l' interessati; con che teniamo per sicuro che si andrebbe non solo conservando, ma aumentando l' amore di questo popolo verso Sua Maestà, e con l' esempio di questa città, il Regno anche con quiete; e si potria ostare a qualsivoglia nemico, che pretendesse invadere questo Regno, e castigare quelli che machinassero contro di esso, e cacciarne quelli soccorsi e sussidii che sono necessarii per sostentare le soldatesche, galere e castella; il che tutto pare a noi, che mancherebbe, e si arrischieria con grandissimo pericolo di perdere ogni cosa, se si venisse alla rottura: ed essendo questo il nostro parere, acciocchè in ogni tempo costi, l' abbiamo firmato di nostre mani. In Napoli a 5 di ottobre 1647. Il Principe di Cellammare—Giovan Tommaso Bianco Marchese dell'Oliveto—Achille Minutoto Duca del Sasso.

Questo saggissimo avviso non fece cangiar consiglio al Viceré, che era corrivo ai mezzi repressivi, e di fatti, accogliendo invece la opinione contraria manifestata dal visitatore D. Giovanni Ciaccone, da D. Melchiorre Porzia, dal Signor di Batteville, dal Segretario Leguia, da D. Diomede Carafa, da Vincenzo Tuttavilla, dal Duca di Calabritto suo fratello e dal Maestro di Campo Prospero Tuttavilla suo figlio, vivamente si adoperò nel persuadere il Principe a respingere ogni pratica di accordo, come in prosieguo dall'Autore si narra — Vedi il *Capecelatro.*

dere infruttuoso il negozio, persuase il padre Barra della Religione del Carmine a superare questo punto allettandolo, per maggiormente applicarlo all'impiego, con la speranza delle mercedi. Si offerse con larga esibizione costui a S. A. d'intraprender l'impresa: ma non sì tosto arrivò nel Mercato, che caduto in sospetto del popolo che, per relazione dei suoi poco amorevoli, aveva forse presentito il trattato, le sue persuasioni non ebbero effetto. Partirono nondimeno gli ambasciatori assai ben soddisfatti dell'inclinazione di D. Giovanni, il quale non si serbò altro intervallo a concludere il fatto, che di participarlo col Viceré. Chiamato dunque il Duca da S. A., ed intesa la risoluzione del suo consiglio, non meno lontana che contraria al suo parere, è fama che facesse con simili parole manifesto il suo sentimento.

» Io lodo, o Serenissimo Principe, che essendo il fine della guerra » la tranquillità della pace, debba questa come bramato fine delle uma» ne fatiche godersi senza impegnarsi a consiguirla per il mezzo del» le armi, mentre per via del negozio si ha nelle mani, e dipende dal » nostro arbitrio il volerla concludere: ma quando i trattati che si » fanno, hanno del vergognoso, non possono partorire se non fine » poco onorevole; il quale denigrerebbe con eterna macchia d'infa» mia la riputazione della Corona di Spagna, la cui chiarezza sicco» me risplende con luminosi raggi di gloria insino alle ultime parti del » mondo, così nell'Europa dove maggiormente riluce non deve oscu» rarsi colla sordidezza della vergogna. Forse per opera di noi altri » eletti a procurare i vantaggi del Re, si conclude accordo sì igno» minioso col popolo, che alla vista di questa armata ha deposto non » meno il furore che l'ardimento, non proveremo l'indignazione di » S. M. procurata dai nostri demeriti? e saremo biasimati dal mondo » con nota di codardia? E se V. A. in questa sua prima uscita, che » deve non altro ambire che opinione di valoroso, concedendo siffatte » dimande ad un popolo avvilito, degenera dagli andamenti dei suoi » progenitori, quale altro nome di Principe guerriero potrà conseguire » dall'altre guerre future, il cui successo non sarà così certo com'è » quello dell'occasione presente? Non conviene, o Sire, in alcun modo » permettere che il popolo possa per l'avvenire con dannoso esem» pio dei posteri vantarsi di avere ottenuta alcuna grazia dal Re con » termini di violenza. Nè si stima onorevole alla grandezza d'un Mo» narca patteggiar con vassalli, nella cui lingua altro non si esprime » per argomento della fedeltà che il nudo nome della condizione di » sudditi. Si devono concedere le grazie, o Sire, che li popolari di» mandano, ma moderate, e non prima che depongano le armi, affinchè

» risplenda la generosità del Re che le concede, e non la violenza
» del popolo che lo costringe. Procurisi dunque con risoluzione ir-
» retrattabile, o Sire, che restituiscano le armi, e in caso che, persi-
» stendo nella consueta perfidia, ricusino d'ubbidire, provino il senti-
» mento dello sdegno reale, e s'imparino con il castigo di tanti mi-
» sfatti a conoscere una volta per sempre la potenza del Re, dalle
» cui forze indubitatamente vedremo o moderata la vastità delle pre-
» tensioni che tengono, o deposta la temerità che dimostrano. Nè ci
» spaventino le millanterie d'un popolo, le cui operazioni procedono
» senza prudenza, perchè in tanto mostra valore in quanto si avvede
» della tema dei regii, e conosce neghittosi gli ostacoli. Li nobili e le
» persone civili, che negli onori e negli averi sono stati tirannica-
» mente trattati dal popolo, non per altro hanno sinora sofferto con
» mirabile tolleranza l'acerbità delle offese, che per la speranza di ven-
» dicarsi coll'aiuto dei regii. E se le fatiche di coloro che hanno si-
» nora fedelmente servito, non saranno riconosciute da noi, nella occa-
» sione di nuovo tumulto pochi saranno coloro che in difesa del Re
» rintuzzeranno con le armi la fellonia dei ribelli. Al Principe, per li-
» gare il vassallo con tenacissimi nodi nell'amore che gli porta, con-
» viene di riconoscere con dimostrazioni di stima la fede che gli pro-
» fessa, quando ne ha provato gli effetti. Il baronaggio offeso per tan-
» te cagioni, e in tante guise abbattuto dal popolo, si è non per al-
» tro con tanto dispendio armato, che per vendicare i suoi torti unito
» con le armi dei regii. E se il Re oggi, che ha forza con un'armata
» così poderosa e bastante a debellare l'ardire dei sollevati, non ven-
» dica le ingiurie dei nobili, chi non considera che questi, nel cui
» petto altro non regnano per natura che spiriti generosi, non si ri-
» sentano da se stessi, e sconvolgano per sempre con l'armi che ten-
» gono nelle mani la quiete di questo regno? E se per fine di sedare
» i tumulti si piega S. M. a concedere ciò che le vien richiesto dal
» popolo, quale dimanda, per illecita che sia, non sarà conceduta al
» baronaggio, per far che disarmi, in caso che resti mal soddisfatto
» dei regii? Qual vantaggio apporterà agl'interessi del Re la venuta
» di V. A. con tanto dispendio e con armata così poderosa se, con
» la concessione delle stesse dimande che fecero i popolari in tempo
» che stavano i regii sproveduti d'ogni difesa, si avrà da comprare
» la quiete dai nostri ribelli? Non è questo il fine per il quale si è
» compiaciuta S. M. di mandar V. A. in questo regno, ma solo per-
» chè sia conosciuto da Principe, e come supremo moderatore for-
» mi le leggi a sua voglia, e non le riceva dai sudditi, la condizione
» dei quali una sola volta che trascende i limiti dell'ubbidire, non può

» essere se non sempre dannosa a chi li governa. Concludo dunque,
» Serenissimo Principe, o che il popolo deponga le armi, o che ricusando di farlo, esperimenti a conoscere con qual castigo sappia il Re
» vendicarsi di coloro che abusano delle sue grazie. Direi più, ma
» per non provocare la generosità di V. A. con infinite ragioni che addurle potrei, tacerò attendendo gli ordini che mi darà per ubbidire.»

Don Giovanni che si era affatto piegato alla prudente deliberazione dei suoi consiglieri, udite l'efficaci ragioni del Duca, che l'invitavano a risoluzioni più energiche, e provate nel cuore le acute punture degli stimoli bellicosi più confacenti al suo genio; deliberò anch'egli di appigliarsi alla opinione del Vicerè: ma per non incorrere in qualche taccia di poco avveduto, rimise la esecuzione delle cose trattate alla medesima prudenza del Duca.

Il Vicerè, ottenuto che ebbe l'intento, e guadagnata con la forza delle sue ragioni la volontà di S. A., applicossi a maturar le machine ch'aveva gran tempo prima con alcuni capi del popolo tacitamente ordite. Aveva egli, con la speranza di molte promesse, fatte per mezzo dei suoi aderenti, tirati al suo partito una gran parte dei capitani delle milizie, i quali al primo moto delle armi regie, dovevano in cambio di sostenere le ragioni dei sollevati, inoltrarsi uniti con gli spagnuoli contro di loro. Mattia Marcesa Maestro di campo del popolo aveva promesso al Vicerè (come fece) che sortendo gli spagnuoli contro i ribelli, avrebbe rivolto le armi con tutto il suo terzo a favore degli assalitori; Andrea Polito capo del quartiere di Santa Lucia del Monte, allettato dalle accennate lusinghe del Vicerè, si era offerto di difender quel posto e darlo in potere dei regii; Onofrio Cafiero, che aveva particolar dominio nel quartiere di Chiaia, dichiaratosi similmente a favore del Duca si era esibito di non lasciar cadere in altre mani quella riviera che degli spagnuoli, e finalmente tutte le piazze e quartieri della città (eccettuando quelli della Conciaria, del Mercato, e del Lavinaro che fatti per la pravità degli eccessi nella resistenza ostinati, ricusavano di ubbedire) non per altro fine, che per desiderio, che ricevessero il meritato castigo gli autori di tanti misfatti, promisero al Duca di deponere le armi alla prima sortita dei regii.

Per maggiore intelligenza di chi legge, è di mestieri che si descriva il sito della città, acciò nelle fazioni che succederanno tra regii e popolari, non abbia difficoltà di riconoscere i posti degli uni e degli altri. Gira il recinto di Napoli, eccettuandone i Borghi, che sono di considerabile grandezza, non meno di cinque miglia. È situata la città parte in piano, e parte in collina, ma la più montuosa è quella che

si comprende tirando a man diritta, tra la Porta Reale, detta dello Spirito Santo, e il quartiere di Pizzofalcone. Sopra questa collina è situato il castello di S. Eramo, che per l'altezza del loco predomina tutte le parti della città. L'altra, che per cagione della pianezza è più comoda al trafico, si stende verso tremontana e levante, e si termina a Porta Capuana. Nello spazio, che si racchiude tra Capuana e la Pietra del pesce, ch'è quasi un miglio di lunghezza, girandolo per la piazza della Sellaria, o poco più addentro, si comprendono li tre quartieri più ostinati nel ridursi alla devozione del Re, che sono la Conciaria, il Mercato, e quello del Lavinaro, conforme accennossi di sopra.

Ora avendo il Duca, parte con gli artificii e parte con le promesse ridotto a tal segno le cose, e in maniera che toltovi li tre suddetti quartieri, stavano tutti gli altri disposti per ubbidirlo; si persuadeva con la forza delle soldatesche spagnuole, unite con le armi del popolo civile, e con quelle dei nobili, di sorprendere gli altri ribelli senza molto contrasto, e ridurli con la viva forza delle armi all'ubbidienza del Re. Onde si rigettassero tutte le condizioni di accordo che gli furono proposte dal popolo, ascrivasi alla soverchia fidanza che ebbe nelle promesse di coloro che seguivano il suo partito. Ritardava però la esecuzione delle cose deliberate una sola difficoltà di non picciola rilevanza, ed era che succedendo il caso (come a mal grado del Duca successe) che si mantenessero i popolari nella difesa, non era giovevole agl' interessi del Re che li grani della città, che (sopra centomila tomola) si conservavano nelle fosse fuori di Porta Reale, restassero in potere dei nemici, perchè tolta la penuria dei viveri sopra dei quali appoggiavasi la speranza degli spagnuoli, e supposta la comodità del mare che godevano, non era più facile il poterli con quella prestezza domare, che si figuravano nel concetto. Poteva agevolmente il Duca impadronirsene prima che l'odorassero i sollevati; ma per non scemar le soldatesche, che vi si dovevano impiegare a guardarlo, ed erano molto poche in riguardo d'impresa sì grande, non fu possibile di sfuggire il naufragio di questo scoglio, non sapendo egli stesso agitato da varii pensieri in che maniera applicarsi il rimedio. Si offerì nondimeno per sorprendere quel luogo con una compagnia di 130 fanti il capitano Onofrio Amarena, il quale aveva quel quartiere insin dal principio dei tumulti guardato in nome del popolo, ma come che non poteva sicuramente promettersi della fede dei suoi soldati, per esserne una gran parte d'affetto popolare, richiese al Viecrè che impadronito che si fusse del posto, gli mandasse per conservarlo un rinforzo di gente spagnuola. Il Duca gradita l'offerta, promise di compiacerlo, benchè

dopo per diversi accidenti restarono queste promesse vuote di effetto, e giunsero troppo tardi gli aiuti, in tempo che qui più che altrove si dovevano le armi dei regii necessariamente impiegare, mentre sapevasi che il popolo non aveva altro grano da potersi un sol giorno mantenere.

Or mentre aveva il Duca disposto in tal maniera le cose, e andava tuttavia preparando nuovi apparecchi per domar la pervicacia dei popolari: ritornarono da D. Giovanni per la conclusione del trattato gli ambasciatori del popolo. Ottenuta l'udienza, e intesi colla solita benignità di questo Principe, gli fu risposto che non erano per conseguire alcuna grazia dal Re, se prima non depooevano le armi. Francesco Antonio Scacciavento, veduta una mutazione così repentina di S. A. gli disse in che maniera avrebbe potuto il popolo, non deponendole, acquistar la grazia di S. M. A questa nuova proposta, partendosi D. Giovanni gli fece intendere per uno dei suoi confidenti che andassero dal Duca, all'arbitrio del qnale aveva la conclusione di quel negozio rimessa.

Col ritorno degli ambasciatori, divulgatosi tra popolari la mala inclinazione di D. Giovanni verso di loro, incominciarono a concitarsi in maniera gli animi dei sollevati contro gli spagnuoli che usciti dalli limiti della debita riverenza, sparlando pubblicamente biasimavano non meno il governo dei regii, che la sciocca tolleranza dei sudditi che lo soffrivano (1). Prevedendo il Toraldo da qnesta nuova commozione, che la durezza che usavano gli spagnuoli nell'accordarsi col popolo, non poteva apportare alle cose del Re se non conseguenze dannose, ottenuta licenza dai sollevati, volle parlarne col Duca: ma per infinite ragiooi che proponesse per tirarlo alla pace, non fu mai possibile di rimuoverlo dal suo pensiero, quantunque gli facesse con vive ragioni toccar colle mani i danni e le ruine che ne potevano nascere. Tornato, rappresentò al popolo con amarissimo sentimento la risoluzione del Duca. Ma comecchè i suoi pensieri non ad altro oggetto tendevano, che alla pace andò disseminando alcuni pochi sensi di speranza, affinchè il popolo mantenendosi in fede con simili allettamenti, non precipitasse in qualche pessima risoluzione. Alcuni però degli ottimati che quantunque seguivano il partito dei sollevati non abborrivano la quiete,

(1) Alcuni dei malcontenti avendo a capo Giovan Luigi del Ferro di Sora, quello stesso che fu autore dei cartelli sediziosi dei quali abbiam parlato nella nota 1. a pag. 12, giunsero financo ad esporre pubblicamente sotto di un baldacchino la effigie del Re di Francia. Ciò invero fu riprovato da altri popolari, per modo che essendo avvenuto un tafferuglio, non senza morti e feriti dall'una e dall'altra parte, quella effigia venne rimossa.

proposero al Toraldo che per soddisfazione dei regii, e per segno dell'ubbidienza, che gli professavano i popolari, si sarebbero adoprati che deponessero per allora tutte le armi proibite, con promessa che dopo la ratifica delle grazie ottenute, avrebbero immediatamente al passar di S. A. che faceva cavalcando per la città, consegnato il rimanente. Riferì D. Francesco la nuova deliberazione del popolo al Viceré, ma ne riportò risposta non meno risoluta dell'altra, perchè ostinatosi il Duca nel primo proponimento, e risoluto di non ammetter dimanda per giustificata che fusse, se prima non dissarmasse, vogliono che con queste precise parole gli rispondesse; *yo quiero que daran hasta al cochillo* (1). A tal risposta il Toraldo soggiunse che se il fine di S. E. non era altro che ridurre il popolo all' ubbidienza del Re, poteva ben concedere ciò che gli era richiesto, perchè deposte che fussero le armi, l'osservanza delle grazie dipendeva dall' arbitrio del Re, il quale siccome l'aveva concedute costretto dalla violenza del popolo, così poteva ritrattarsi mosso da quella della ragione. Che era più tosto danno, che servizio rilevante del Re il non ratificare al popolo le Capitolazioni promesse prima ch'egli disarmasse; perchè oltre che il superar quel punto non era possibile per via del negozio, supposta la mala inclinazione dei sollevati ch' egli molto ben conosceva, il Duca non era per riportarne profitto maggiore, quando il suo desiderio fusse per conseguirsi, eccetto che l'acquisto di un'aura leggiera di non aver patteggiato colle armi: punto in vero, che siccome in altro tempo per riputazione della grandezza reale sarebbe convenuto al Re di superarlo, così nelle congiunture presenti con dissimulare di conoscerlo, era mestieri di non disputarlo. Ma avvedutosi finalmente di non potere nè con questo, nè con altre ragioni tirarlo a qualche sorte d'accordo, partissi poco ben soddisfatto dell'ostinazione del Duca.

Il popolo certificato della risoluzione dei regii, e risvegliato da quel letargo, nel quale allettato dalle vaste promesse di S. E. era stato gran tempo sepolto, convocò immediatamente i capi della milizia, e concluso tra loro di non cedere un minimo punto delle loro dimande, preparossi per la difesa. Rinforzò con nuove soldatesche il presidio, che stava nel torrione del Carmine, preponendovi Gennaro Annese, uomo che per esser stato conosciuto assai parziale delle cose del popolo, era in gran concetto della sua fede (2). Usò le medesime diligenze per la conservazione del posto di S. Lucia del Monte, in guardia del quale ritrovandosi Andrea Polito, persuadevasi che non poteva da capo di più

(1) » Io voglio che diano financo i coltellini. »

(2) Vedi la nota 1. a pagina 55.

valore o di più fede tenersi. Ordinò alli capitani delle milizie, che apparecchiandosi alla difesa, osservassero con ogni sollecita vigilanza gli andamenti degli spagnuoli, da chi temevasi da ora in ora l'assalto.

Queste esortazioni e questi preparamenti del popolo fecero non piccola impressione negli animi dei sollevati, la maggior parte dei quali ancorchè desiderassero di godere il beneficio delle grazie pretese, non avevano per fine il procurarle colla forza delle armi; poichè essendo per violenza di genio alla quiete inclinati, e non avendo commesso misfatti meritevoli del castigo dei regii, amavano piuttosto di venire a qualche sorte di accordo con disvantaggio del popolo, che per desiderio di ottenerle migliori cimentarsi alla difesa, nella quale non poteva se non maggiormente inasprirsi l'animo dei regii a castigarli: ma spaventati dall'esempio di coloro, che per mostrarsi poco ubbidienti del popolo, erano stati con diversi supplicii puniti, fingevano di avere a caro quel che maggiormente abborrivano. Gli altri che più per tema delle colpe commesse, che gli fecevano disperare il perdono, che per oggetto di stabilir l'osservanza delle concessioni ottenute, ch' era il pretesto della rottura, stavano similmente atterriti; ma disperati della salute, e conoscendo che non per altro fine che per castigarli, voleva il Duca che deponessero le armi, si erano risoluti di voler piuttosto morire combattendo, che deposto l'ardire, sperare nella clemenza dei regii.

Il Toraldo però desideroso di togliere tutte le cagioni del male che prevedeva, non tralasciò diligenza d' usare per indurre il popolo alla deposizione delle armi, ma perchè incontrava durezza molto difficoltosa per conseguirlo, tentò finalmente di poterlo ottenere per mezzo degli artificii. Cavalcando dunque per la città insieme coll'Eletto del popolo, e conferitosi nel quartiere del Lavinaro, fece intendere agli abitanti di quella piazza, ch' essendosi offerto il Mercato e la Conciaria (menzogna da lui figurata) di deponere le armi, si compiacessero ancor essi, per ostentar la fede alla Corona dovuta di non lasciarsi prevenire dall'esempio degli altri. Con simili invenzioni si studiò di convincere l'ostinazione degli altri quartieri : ma conosciuto dal popolo per troppo parziale del partito spagnuolo, le sue persuasioni non per altro giovarono che a renderlo più sospetto appresso dei sollevati.

Il Vicerè che fondava nella prevenzione delle armi la speranza della vittoria, la mattina seguente che furono li 4 d'ottobre, avendo fatto sbarcare nell' arsenale 2500 fanti dell'armata reale, gli diede subito mostra, e provvedutili di quanto faceva di bisogno, preparossi all' assalto per il giorno seguente, disponendo in tal maniera le cose. Ordinò a D. Giuseppe di Sangro, e D. . . . . simil-

mente cavaliere suo confidente (1), che sotto finta di battersi insieme per cagione di privato interesse, dovessero su le 17 ore cimentarsi al duello nella piazza dello Ospedaletto, affinchè muovendosi gli spagnuoli in quel medesimo punto per sorprendere i posti più principali della città, restasse ingannata la credenza del popolari, nel persuadersi che dalla differenza di quel cavalieri si originasse il rumore. Su le quattro ore di notte del medesimo giorno, fece entrare nella Chiesa di S. Chiara, e nella Casa professa dei gesuiti 300 spagnuoli, acciò volendo il popolo avanzarsi per quella strada alla volta dei regii, gli fusse a viva forza da coloro che vi stavano in guardia proibito il passaggio. Ordinò che nel medesimo tempo, che si attaccava l'accennato duello, dovessero per tre strade (ch'eran quelle di Porto, de' Banchi nuovi e di S. Chiara) avanzarsi gli spagnuoli verso la parte dei sollevati. L'assalto della prima fu incaricato alla compagnia dei riformati, la quale doveva accalorarsi da una considerabile squadra di nobili. Le altre due furono commesse alla cura dei fanti spagnuoli, che col medesimo seguito dei cavalieri napolitani dovevano inoltrarsi a danno dei ribelli, facendo per maggiore spavento degli assallti precedere due cannoni per ciascuno squadrone dei regii. Non usò altra diligenza il Duca per sorprendere gli altri quartieri che restavano alle spalle, perchè supponeva, per l'intelligenza tenuta con i capitani delle Ottine e della milizia, che o dovessero rendersi a divozione del Re, o non mettersi in difesa, siccome successe. Or mentre il Duca, disposte così le cose, attende per dar principio alle rotture la venuta del nuovo sole, io terminerò le fatiche di questo Primo Libro, e ripiglierò vigore per descrivere i successi del secondo.

(1) Avremmo voluto indicare il nome del cavaliere tralasciato dall' autore, » siccome abbiam praticato per le altre omissioni a pag. 60 e 75, che son sup- » plite dalle relative note: ma son riuscite vane tutte le ricerche fatte all'uo- » po; essendo che gli scrittori degli avvenimenti di quel tempo si tacciono in- » torno a questo stratagemma usato dal Viceré, per fare occupare i posti prin- » cipali della città dalle soldatesche spagnuole senza dar sospetti; il solo Don- » zalli nella sua Partenope Liberata lo riporta, non accennando però ai nomi » dei due cavalieri.

DOCUMENTI RELATIVI AL PRIMO LIBRO

Capitolazioni solennemente pubblicate al 13 luglio 1647 nel Duomo di Napoli, delle quali si è parlato nella nota 2 a pag. 56.

IMPRESA DEL RE — IMPRESA DEL POPOLO.

IN NOME DI DIO

DELLA BEATISSIMA VERGINE

DEL CARMINE

» Del glorioso S. Gennaro, S. Antonio di Padova, et altri patroni et protettori
» di questa Fidelissima Città di Napoli; ad honore, conservazione, et gloria della
» Maestà Cattolica del nostro benignissimo Re et Signore; dell'Eminentissimo et
» Reverendissimo Signor Cardinale Filomarino, nostro Arcivescovo et Pastore ama-
» tissimo; dell' Eccellentissimo Signor Duca d'Arcos, Vicerè, et Capitan Gene-
» rale del Regno di Napoli, padre amorevolissimo di questo Fidelissimo Popolo, e
» dal Signor Tommaso Aniello di Amalfi Capo dell'istesso Fedelissimo Popolo, per
» mezzo del quale si è compiaciuto S. E. in nome di S. M. Cattolica, restituirci,
» ampliarci, confirmarci l'infrascritti privilegii, videlicet.

PHILIPPUS, D. G., REX.

» D. Rodericus Ponze de Leon, Dux Civitatis de Arcos, Marchio de Zaara, Comes
» de Baylen, Dominus Villae de Marchena et Garzia, et in praesenti regno Vi-
» cerex, Locumtenens, et Capiteneus Generalis.

» Essendoci stato supplicato per parte del Fedelissimo Popolo di questa Fedelis-
» sima Città di Napoli, la esecuzione delli privilegii, et concessioni fatte dalla fe-
» lice memoria di Re Ferdinando I di Aragona insino al Re Federico, e dopo

» il spoglio di detto Re Federico, della metà de'voti alla Piazza del popolo, che
» fu promesso la restitutione da Ferdinando il Cattolico a petitione dell'Eletto di
» quel tempo Alberico Terracina, e questo nell'anno 1505, e sempre per detto
» Popolo si è pretesa la restitutione di detta metà de' voti, e che per tale effetto
» se li dovesse dare et esibire il proprio privilegio originale, et in caso che non
» si trovasse, che da noi si procurasse haverlo quanto prima da Spagna, et tra-
» tanto tutta la Città et Regno goda detto privilegio in perpetuo con l'infrascritti
» altri Capitoli che ci sono stati presentati per parte del detto Fedelissimo Popolo,
» quali sono l' infrascritti, videlicet :

» 1. In primis, questo fidelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio privilegio
» originale del Re Ferdinando d'Aragona, per insino al Re Federico, et di poi il
» spoglio del Re Federico della metà delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo,
» che fu promessa la restitutione da Ferdinando il Cattolico a petitione dell'E-
» letto di quel tempo Alberico Terracina, e questo all'anno 1505, e sempre per
» detto Popolo si è pretesa la restitutione di detta metà de' voti, et se non si
» ritrovasse, vadino otto o dieci Deputati del popolo a trovarlo, et dato caso che
» non si trovasse, che S. E. procuri averlo quanto prima da Spagna, e fratanto
» tutta la Città e tutto il Regno goda il detto privilegio in perpetuo.

» 2. Item che goda la città il perdono generale *de crimine laesae Maiestatis,*
» *etiam in primo capite quatenus* ce fusse incorsa, et così d' ogni altra cosa,
» etiam in persona di S. E. (benchè il popolo intenda non essere incorso mentre
» sempre ha detto, *Viva il Re di Spagna*) dalli 6 del presente mese di luglio per
» tutto il tempo che si darà esecutione a questo privilegio, perchè detto popolo,
» pretende esser tantummodo motione di gente, figliuoli, et bassi per levamento
» et oppressione di gabelle, et che li carcerati che hanno fatto uscire dalle car-
» ceri godano l'istesso indulto, non obstante qualsivoglia altro ordine, che non
» godessero altro indulto in loro favore.

» 3. Item che l'Eletto del Popolo si faccia per sei mesi in S. Agostino dalli Capi
» dell' Ottine, come concesse Carlo V in virtù di privilegio, che tiene stampato, et
» non piacendo al Popolo detto Eletto, ne possano fare un altro, et di più si deb-
» biano mutare li Capitanei di strada, Consultori et Deputati ogni sei mesi, et che
» li faccia il popolo in S. Agostino, il tutto conforme li Capitoli, avvertendo che
» da qua avanti per detto Eletto non si possa pretendere confirma dalli Capita-
» nei, ma dalle Ottine, e che sopra di questo si osservino li Capitoli stampati.

» 4. Item, che l'Eletto sopradetto abbia tanti voti, seu voci, egualmente quanto
» ne have tutta la Nobiltà, conforme le teneva avanti che Re Federico ne lo pri-
» vasse, et se si occorrerà moltiplicare le Piazze de' Nobili, se accrescano al-
» trettante voci al Popolo.

» 5. Item, si per caso detto privilegio non si trovasse, che nessuna gabella
» stia in piede, ma se levano tutte, tanto per la Città, quanto per il Regno, et
» anco delle cose spettanti a Moccia, seu al Regio Portolano, et alle impositioni,
» seu alla piazza delli melloni, et ad ogni altra cosa spettante alla Città, et che
» questo habbia effetto.

» 6. Item, che lo donativo novamente imposto dal Signor Duca di Medina, se
» levi, perchè nel privilegio di Carlo V non vi è, et si in detto privilegio ce
» fosse, si obbliga il Popolo di darlo, purchè non stia nelli margini, o vero

» aggiunto; e questo s' intende per la Città, et per tutto il Regno, et detto do-
» nativo duri per tutto il tempo conforme la stipolatione delli Baroni.

» 7. Item, che si levino le impositioni delli siggilli della Regia Camera della
» Summaria, della G. C. della Vicaria, del Conseglio, delle Regie Audientie del
» Regno, et per la Città; et detto prerogative si habbiano da firmare sotto il detto
» privilegio di Carlo V di gloriosa memoria, quando si trovasse, da tutto il Col-
» laterale et Conseglio di Stato, et anco che se levi il jus dell'uno et mezzo per
» cento, che si paga nelle sentenze del S. C. novamente introdotto.

» 8. Item, che non si faccia dimostratione alcuna di questo tumulto successo
» dalli 7 del corrente mese di luglio, insino all' infrascritto giorno del presente
» privilegio, et che S. E. prometta fra termini di mesi tre far venire la ratifica,
» et confirmationo da S. M. per detto prerogative, et che tutto il contenuto so
» debbia scolpiro in marmo, da ponersi nella piazza del Mercato, et in tutti al-
» tri luoghi dove vorrà il popolo a sua elettione.

» 9. Item, che in nessun altro futuro tempo non si possa mai più ponere nes-
» suna gabella, ma havendo bisogno S. M., vuole il Popolo sovvenirlo con la vita,
» con la roba, et quanto hanno.

» 10. Item, vogliono ancora il Popolo, che detto privilegio si stipoli nel luogo
» dovo eligerà detto Fedelissimo Popolo, pubblicamente con li Eletti nobili, et
» con quello del Popolo, firmato da S. E., Collateralo, et Conseglio di Stato,
» et che detta stipulatione si habbia da fare nella Chiesa maggiore di Santa Maria
» del Carmine di questa Fedelissima Città di Napoli, et che venghi poi la rati-
» fica da S. M. fra detto tempo.

» 11. Item, che il Grassiere lo faccia lo Popolo con la Nobiltà, quale debbia es-
» sere Napolotano, ringratiando S. E. concedere questo privilegio al Popolo, da
» farlo intervenire a tale elettione gionto colla Nobiltà, accettando detto privilegio.

» 12. Item, che li delinquenti et contumaci Napolitani siono liberi, et indultati
» da qualsivoglia loro inquisitione et delitti, ancorchè non tenessero remissione
» di parte offese; ma dove sarà necessaria, la debbiano procurare fra dieci anni
» di tempo, ancorchè fossero forgiudicati di sententia in qualsivoglia Tribunale,
» etiam Regie Gionte et Visite, et tutto le Gionte debbiano restare estinte, ma
» che li negotii si trattino nelli Tribunali ordinarii, et particolarmente che re-
» stino assoluti, liberati, et indultati tutti l'inquisiti d'interectto et contrabanni
» et che li carcerati per tale causa siano subito escarcerati, tanto Napolitani,
» quanto forestieri, levando anco tutto le Delegationi, restando in piede quelle
» fatte da S. M., servata la forma della sua Real lettera.

» 13. Item, che le armi non si debbiano levaro a detto popolo insino a tanto
» che non se sia dato lo exequatur a detti privilegj et capitoli, et che insino che
» non se li consegnerà detto privilegio non si levino dette armi, ringratiando si-
» milmente detto popolo S. E. di tal privilegio, accettando dotto privilegio.

» 14. Item, che s' intendono levato tutte le gabelle, tanto della Regia Corte,
» quanto della Fedelissima Città, non solo quelle imposte d'ordine do' Signori Vi-
» cerè, et Nobiltà, ma anco dal Popolo, ma che sieno manutenuti nella posses-
» sione che al presente se ritrovano, obtenuta etiam per violenza di non pagaro
» gabella alcuna, così di Corte, como della Città, et anco tutti novi imposti,
» et impositioni che si esiggono nella Dogana, ma solamente restino in piede

» quelle che si pagavano nel tempo dell'Imperatore Carlo V, et qualsivoglia al-
» tra, etiam in solutum, data a' particolari: et occorrendo soccorrere alli bisogni
» del Re Nostro Signore, l'habbia da concludere il modo l'Eletto del Fedelissi-
» mo Popolo solamente, Capitanii di strada, et Consultori.

» 15. Item, che le chiavi dove si conservano li privilegi della Città, una di
» quelle l'habbia da tenere l'Eletto del Popolo.

» 16. Item, in caso che non si ritrovasse il privilegio originale conforme di so-
» pra, S. E. permette che il Fedelissimo Popolo faccia le minute del detto privi-
» gio, et di altre gratie che desidera che S. E. ce li concederà per li meriti
» del detto Fedelissimo Popolo.

» 17. Item, che l'ationi fatte dal Popolo contro chi ha consultato dette impo-
» sitioni, et indebite gabelle, et di chi l'have affittate, estorquendo et esigendo
» quelle con tanta rigorosità, in havere abbruciato li mobili di quelli in loro pe-
» na, et che detti tali non possano havere giammai voto nelle cose pubbliche nella
» administratione di questa Città, et che di qualsivoglia caso o delitto che per
» detta causa fatto, non se ne possa pigliare informatione, como di sopra.

» 18. Item, che nessuno di detti che hanno patito di esser bruciate le robe,
» essendo però Officiali Regj siano sospetti contro chi si fosse trovato abruciate
» dette robe, tanto per causa civile come criminale.

» 19. Item, che le cose comestibili si possino et debbiano vendere in tutt'i luo-
» ghi pubblici, non obstante qualsivoglia proibiziono di Portolano, o d'altri Mi-
» nistri.

» 20. Item, che tutte le contrassise che si faranno alli sudetti, etiam a faccia
» a faccia non s' intende altro di pena, che di carlini 7 et grana 7.

» 21. Item, che tutti li forzati di galera, cho hanno finito il tompo, si hab-
» biano da liberare subito che le galere veniranno in Napoli, et quelli che sono
» in Napoli et hanno finito il tempo sieno liberati subito.

» 22. Item, nel detto indulto generale vada anche compreso Tomaso Aniello
» d'Amalfi Napolitano, et suoi compagni, li quali marciando verso la Torre del
» Greco con la sua compagnia, accompagnato da molti di Portici et S. Giovanni
» a Teduccio per incontrare alcune compagnie che intravano nella Città, et aven-
» dono quelle incontrate, si posero dentro la chiesa di S. Maria di Costantino-
» poli in difesa; et esso Tommaso Aniello et compagni per havere le armi che
» portavano detti soldati, fu necessario mettere fuoco alla porta della detta chie-
» sa; et per detto ececsso in detto luogo successo, si perdoni a esso Tomaso A-
» niello et compagni, stante che si è fatto per servitio del pubblico, et per os-
» servanza di privilegj, mentre che essi non tenevano armi.

» 23. Item, che non osservandosi detti Capitoli et Privilegj, volendo il Popolo
» pigliare le armi, non s' intende rebellione (quatenus ce ne fosso) di nessuna
» maniera, ma giusta difensione delle ragioni del popolo. Et volendomo consolare
» detto Fidelissimo Popolo, come si conviene, per la prontezza con che sempre
» have accodito al servitio di S. M., et merita la sua fedeltà, ci è parso, con
» voto et parere del Regio Collateral Conseglio appresso di noi assistente, in no-
» me di S. M. Cattolica fare la presente, con la quale assentemo et condescen-
» demo alli sudetti Capitoli et dimande, juxta loro serie, continentia, et teno-

» re. Ita et taliter, che così si osservino et habbiano il loro debito effetto et esc-
» cutione — Datum Neapoli in Regio Palatio die 13 Mens. Julj 1647.

El Duque de Arcos.

» Diego Bernardo de Zufia Regens — Antonius Caracciolus Regens — Hector
» Capycius Latro Regens — El Regente Matthias de Casanate — Dominus Vice-
» rex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi.

Donato Coppola.

» Il Principe di Satriano—Il Principe di Cellammare—Giov. Tomaso Blanco—
» Francesco Toraldo Principe di Massa — Carlo della Gatta — Lutio Caraccio-
» lo Duca di S. Vito — Achille Minutolo Duca del Sasso — Pompeo di Genna-
» ro Duca di Belforte — D. Corone Capece Galiota Principe di Monteleone —
» Il Marchese di S. Sebastiano—Giov. Batt. de Mari Marchese di Assigliano—
» Il Marchese del Torello — D. Giuseppe Mariconda — D. Luise Ponze de Leon—
» Reg. fol.

CAPITOLI ET GRATIE AGGIONTE

Per S. E. concesse a petitione del detto Fedelissimo Popolo di Napoli, sono li seguenti, videlicet.

» 1. Item, che nella Mastria et Governo della Santissima Annunciata di Napo-
» li, esercitata così dal Mastro, seu Governatore Nobile, come da quelli della
» Piazza del Fedelissimo Popolo, possono entraro et conchiudere li Mastri, seu
» Governatori di detto Fedelissimo Popolo di detta Santa Casa, ancorchè non in-
» tervenghino lo Mastro, seu Governatore nobile, essendone però di numero che
» possono conchiudere.

» 2. Item, che il Regio Protomedico habbia da essere medico nativo Napolitano
» tantum, con l'istesse prerogative, et emolumenti, che se li davano anticamente.

» 3. Item, che essendo reintegrato, che li voti, seu voci, che lo Eletto del
» Fedelissimo Popolo siano tanti quanti quelli de tutte le Piazze de' Nobili per que-
» sto havendo ogni Piazza di Nobili nel Tesoro di S. Gennaro dui Cappellani bul-
» lati dal Sommo Pontefice, se ne habbiano dal detto Fedelissimo Popolo da elig-
» gere otto altri, che in tutto sieno diece, quanto ne hanno detti Deputati di
» Nobili, et che si habbiano da pagare conforme li altri già eletti, et questi Cap-
» pellani habbiano da essere preti nativi Napolitani tantum.

» 4. Item, che li marinari, piscatori, et altri soggetti a la Gran Corte del-
» l'Admiranto, non habbiano da essere recouosciuti per qualsivoglia causa d'al-
» tro Tribunale, eccetto che da dotta Gran Corte dell'Admirante assolutamente
» con semplice requisitoria, con la quale requisitoria restino alli altri Tribunali
» recluse le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi privilegii di detta
» Gran Corte doll' Admirante.

» 5. Item, che s'intenda anco levato et sospeso, tanto il Secretario della Vi-
» caria, quanto il jus di detta Secreteria, conforme anco stanno levati tutti li
» altri Siggilli Regii, et detta Secreteria si habbia da esercitare dalli magnifici
» Mastridatti in capite della Vicaria, conforme l'antico solito, etiam con li loro
» siggilli — Dat. Neap. die 13. Julii 1647.

El Duque d'Arcos.

» Diego Bernardo Zufia Reg. — Antonius Caracciolus Reg. — Reg. Mattibas de
» Casanato. — Ector Capycius Latro Reg.

» Dominus Vicerex Capitaneus Generalis mandavit mihi:

Donato Coppola.

» Il Principe di Satriano—Il Principe di Cellammare — Giov. Tomaso Blanco—
» Carlo della Gatta — D. Corona Capece Galeota — Il Marchese di S. Sebastia
» no — Il Marchese della Torella — Giov. Batt. de Mari — D. Giuseppe Maricon-
» da — D. Luise Ponze de Leon.

Privilegio per osservanza delli preinserti Capitoli , ut supra.

Il documento che segue , e che abbiamo accennato nella nota 1. a pag. 69 , comprende le modifiche e le aggiunzioni fatte in agosto alle capitolazioni del 13 luglio riportate di sopra—A migliore intelligenza dei lettori , e secondo à pure praticato il Marchese Granito nella pubblicazione del Diario del Capecelatro, si è creduto conveniente il distinguere con carattere corsivo tutto ciò che fu cangiato e aggiunto alle Capitolazioni anzidette.

CORREZIONI E GIUNTE FATTE AI CAPITOLI.

» 1. In primis , questo Fedelissimo Popolo di Napoli vuole il proprio Privile-
» gio originale del Re Federico , e di poi il spoglio del Re Federico della metà
» delli voti alla Piazza del Fedelissimo Popolo, che fu promessa la restitutione
» da Ferdinando il Cattolico , a petitione dell'Eletto di quel tempo Alberico Ter-
» racina, e questo all'anno 1505 e sempre per detto popolo si è pretesa la restitu-
» tione di detta metà dei voti : e se non si trovasse , vadino otto o diece Depu-
» tati del popolo a trovarlo ; e dato caso che non si trovasse, che Sua Eccellenza
» procuri averlo quanto prima da Spagna , o *vero dove si trova*, e frattanto tutta
» la Città e tutto il Regno goda il detto Privilegio in perpetuo.

3. Item che l'Eletto del Popolo si facci per sei mesi in S. Agostino dalli Capi
» delle Ottine , come concesso Carlo V , in virtù di Privilegio, che tiene stam-
» pato ; e non piacendo al popolo detto Eletto , ne possano fare un altro , e di
» più si debbiano mutare li Capitani di strada , Consultori e Deputati . *e Segre-*
» *tario del Popolo* ogni sei mesi, e che li facci il Popolo in S. Agostino, il tutto
» conforme li Capitoli : avertendo che da quà avanti per detto Eletto non si
» possi pretendere confirma dalli Capitani , ma dalle Ottine , e che sopra di
» questo si osservino li Capitoli stampati ; *et tutti li officiali di sopra di tutti of-*
» *ficii , che spettino alla città . detti siano nativi Napolitani.*

» 5. *Item che nessuna gabella stia in piedi , ma se levano tutte , tanto per*
» *la Città , quanto per il Regno, etiam Fiscali ; et anco si levino le cose spet-*
» *tante a Moccia , seu al Regio Portulano , Montiero maggiore , l' impositioni*
» *della piazza delli melloni , et ogni altra cosa . et impositioni spettante alla*
» *Città e Regno ; ma debbiano solamente restare in piede quelle che ritrovò,*

» *e confirmò l' Imperador Carlo V. E caso che se ci ritrovassero a quel tempo*
» *gabelle, et impositioni onerose e grave, siano nulle; et anco restino in piedi*
» *tutti li privilegii, che concesse Carlo V e suoi antecessori, a beneficio della*
» *fidelissima Città e suo Regno.*

6. Item, che lo donativo novamente imposto dal Signor Duca di Medina se
» levi, *purchè nel Privilegio di Carlo Quinto non vi fosse; e si in detto Pri-*
» *vilegio ce fosse, si debbia pagare, purchè non stia nelli margini, o vero*
» *aggiunto; e detto donativo duri per il tempo conforme la stipulatione delli*
» *Baroni.*

» 7. Item, che si levino le impositioni delli sigilli della Regia Camera della
» Gran Corte della Vicaria, del Conseglio, delle Regie Audientie del Regno
» o per la Città; *et anco il sigillo per fuori Napoli, et il jus Registri*: o detto
» prerogativo si habbiano da firmare sotto il sopradetto privilegio di Carlo V di
» gloriosa memoria, quando si ritrovasse, da tutto il Collaterale e Conseglio di
» Stato; et anco, che se levi il jus dell'uno e mezzo per conto, che si paga nelle
» sentenze del Sacro Consiglio novamente introdotto.

» 8. Item, che non si facci dimostratione alcuna di questo tumulto, successo
» dalli sette del corrente mese di Luglio insino *a tanto che saranno eretti, et*
» *affissi l' epitaffii nelli luoghi stabiliti, et data esecutione a tutti li privile-*
» *gii; et per detto tumulto in futurum tanto la Città, quanto il Regno non si*
» *molestano.*

» 9. Item, che in nessuno altro futuro tempo non si possa mai più ponere nes-
» suna gabella, ma havendo bisogno Sua Maestà, vuole *la Città* sovvenirla con
» la vita, con la roba, *seconda la possibilità di ciascheduno, per servitio di*
» *questa Fidelissima Città.*

» 14. Item, che *si levano* tutte le gabelle, tanto della Regia Corte, quanto della
» Fidelissima Città *di Napoli e Regno*, non solo quelle imposte d'ordine di Si-
» gnori Viceré, e Nobiltà, ma anco del Popolo, *et altre; e* che siano manu-
» tenuti nella possessione *come* al presente si ritrovano, obtenuta etiam per vio-
» lenza, di non pagare gabella alcuna, così di Corte, come *di* Città; et anco
» *si levino* tutt' i nuovi imposti et impositioni che si esiggono nella Dogana, *e*
» *che si levi qualsivoglia altra, etiam in solutum data ai particolari, et si le-*
» *vano tutte l' altre impositioni*: ma solamente restano in piede *tutti li privi-*
» *legii e beneficii, che concesse l' Imperador Carlo V e suoi antecessori e suc-*
» *cessori a beneficio di detta Fidelissima Città e suo Regno.* Et occorrendo soc-
» correre alli bisogni del Re nostro Signore, s' habbia da concludere il modo
» *dal Signor* Eletto del Fidelissimo popolo *con li Signori Consultori, Capita-*
» *nii, et Capi dell' Ottine.*

».15. Item, che le chiave, dove si conservano li Privilegj della Città, una
» di quelle ne habbia da tenere l' Eletto del popolo, *et un altra la Nobiltà.*

» 16. Item, in caso che non si *ritrovassero li Privilegii originali*, confor-
» me di sopra, Sua Eccellenza permetta che il Fedelissimo Popolo *e Regno* facci
» lo minute del detto Privilegio e di altro Gratie che desidera, che Sua Eccel-
» lenza co li concederà, per li meriti del detto Fedelissimo Popolo *e Regno;*
» *e così promette e vuole che si osservi in futurum.*

» 17. Item, che le ationi fatte dal Popolo *e Regno* contro chi ha consultato

» dette impositioni et indebite gabelle, e di chi l'have affittate, estorquendo et
» esigendo quelle con tanta rigorosità, in havere abrusciato li mobili, *case*, *et*
» *altri stabili* di quelli, in loro pena, e che detti tali non possino havere giam-
» mai voto nelle cose pubblicho nell' administratione di questa Città, e che di
» qualsivoglia cosa o delitto per detta causa fatto, non se ne possa pigliare in-
» formatione, como di sopra.

» 18. Item, che nessuno di detti, oho hanno patito di esserli abrusciato le robe,
» essendo *adesso*, *o in futurum*, *Officiale Regio tanto di questa Fidelissima*
» *Città*, *quanto di tutto il Regno*, *possa giudicare*, *nè intervenire nelle cause*
» *di persone popolare*, *così civili*, *come criminali*, *et miste*, *per esserli so-*
» *spetti.*

» 21. Item, che tutti li forzati di Galera, che hanno finito il tempo si hab-
» biano da liberare subito, che lo galere veniranno in Napoli; e quelli che sono
» in Napoli, ot hanno finito il tempo, siano liberati subito, *e così si osservi in*
» *futurum.*

23. Item, cho non osservandosi detti Capitoli o Privilegj, volendo il Popolo
» pigliare le armi, non s' intenda rebellione (quatenus ce ne fosse) di nessu-
» na maniera, ma giusta defensiono dello ragioni del Popolo. Et volendomo
» consolare detto Fedelissimo Popolo, como si conviene per la prontezza, con
» che sempre havo accudito al servitio di Sua Maestà, e merita la sua fedel-
» tà, ci è parso con voto o parere del Regio Collateral Conseglio appresso di
» Noi assistente, iu nomo di Sua Maestà Cattolica fare la presente, con la
» quale assentemo o condescendemo alli sudetti Capitoli o dimande, justa loro
» serie, continentia, e tenore. Ita et taliter, cho così si osservino, et habbiano
» il loro *libero* effetto et esecutione.

CORREZIONI E GIUNTE FATTE AI CAPITOLI ED ALLE GRAZIE CONCEDUTE DAL VICERÈ

» 1. Item, che nella Mastria e Governo della Santissima Annunciata di Na-
» poli, esercitata così dal Mastro, seu Governatore Nobile, come da quelli
» della Piazza del Fedelissimo Popolo, possono entrare e concludere li Mastri,
» seu Governatori di detto Fedelissimo Popolo di detta Santa Casa, ancorchè
» non intervenghino lo Mastro, seu Governatore Nobile, essendone però di
» numero che possono concludere: *et essendo il Nobile unito all'Audienza di*
» *detta Casa Santa con li Governatori del Popolo habbia havere detto Nobile*
» *una voce*, *conforme ciascheduno del Popolo*; *e dell' istesso modo detti Go-*
» *vernatori del Popolo debbiano havere li voti nelle cose concernenti del Banco.*

» 2. Item, che il Regio Protomedico habbia da essero medico nativo Napo-
» litano tantum, con l' istesse prerogative et omolumenti che se li davano anti-
» camente: *et detto Protomedico unito con li nove del Collegio dell'Arte della*
» *Medicina possano fare eseguire con loro tasse*, *e debbia durare un anno;*
» *et anco li detti nove di detto Collegio di Medicina non possano essere nuova-*
» *mente eletti*, *si non sono finiti tre anni*, *et siano nativi Napolitani.*

» 4. Item, che li marinari, piscatori, et altri soggetti alla Gran Corte del-
» l' Admirante, non habbino da essere reconosciuti per qualsivoglia causa da

» altro Tribunale, eccetto che da detta Gran Corte dell'Admirante assoluta-
» mente con semplice requisitoria; con la quale requisitoria restino alli altri
» Tribunali recluse le vie di pigliare informatione, conforme alli antichi Privi-
» legj di detta Gran Corte dell' Admirante, *eccetto però le cose di grassa.*

» 5. Item, che *si levano* tanto il Secretario della Vicaria, quanto il jus di
» detta Secreteria, conforme anco stanno levati tutti li altri Sigilli Regj; e
» detta Secretaria si habbia da esercitare dalli Magnifici Mastridatti in capite
» della Vicaria, conforme l' antico solito, etiam con li loro *Registri.*

» 6. *Item, che occorrendo di soggiovare il Re nostro Signore, abbia da pi-*
» *gliare espediente il Popolo per la sua rata parte, come anco debbiano fare*
» *li Cavalieri per la medesima loro rata parte; e che possano eligere una per-*
» *sona per portare il donativo a S. M., come anco li cavalieri debbiano eligere*
» *un' altra persona, come fa il popolo, per condurre detto donativo a Spagna*
» *per li bisogni di S. M. Et in evento che li cavalieri non restassero contenti*
» *eligere detta persona, in tal caso Sua Eccellenza la eliga nominando uno*
» *della nobiltà, che vadi insieme con quella eletta dal popolo.*

» 7. *Item, che in ogni futuro tempo non si possa dar tratta fuora del Re-*
» *gno di cose comestibile, seu di grasse da S. E. e da Baroni, et da chi spetta,*
» *ancorchè havessero Privilegio di dar tratta, et in futurum.*

» 8. *Item, che quando si ha da fare la cavalcata, il Popolo possa eligere il*
» *Sindaco della Città, che vadi con detta cavalcata; cioè una volta al detta*
» *Fedelissimo Popolo, et un'altra al Seggio che toccarà alli Cavalieri: cioè caso*
» *che toccasse al Seggio di Nido, dopoi debbia toccare al Popolo, e così con-*
» *tinuando alternativamente, et ringratiando Sua Eccellenza delle tante gratie*
» *che ci ha fatto, e fa al Fidelissimo Popolo di Napoli.*

» 9. *Item, che il Popolo debbia eligere una persona che vada in Spagna a*
» *rappresentare a Sua Maestà le capitulationi concesse da Sua Eccellenza in*
» *nome di Sua Maestà.*

» 10. *Item, come insino ad hoggi il Ius della Dohana per tutta e qualsivo-*
» *glia sorta di mercanzia si è esatto a ragione di carlini dodici, et grana sei*
» *per onza; et discusso al presente quello, che s' ha da dedurre per le nove*
» *gratie concesse al detto Fedelissimo Popolo, è rimasto solo l' esattione del-*
» *l' antico, a tempo dell' Imperatore, non più che carlini tre e mezzo per on-*
» *za, etiam in futurum. Con declaratione, che detti tre carlini e mezzo per on-*
» *za si debbiano pagare di quelle robbe, ch' erano soggette a detta impositione*
» *a tempo di Carlo V; e questo lo debbia demostrare il Dohaniero, o a chi spet-*
» *ta, che robbe erano a quel tempo; altrimente sia lecito al padrone di dette*
» *robbe di non pagare detti carlini tre e mezzo.*

» 11. *Item, che il Battaglione creato dalla Cesarea Maestà di Carlo V non*
» *possa uscire in futurum fuori di questo Regno; et questo s' intenda anco per*
» *la cavalleria.*

» 12. *Item, che l'apprezzi, misure di territorii, e beni che occorrerà commet-*
» *tersi in partibus, c'oè fuor della Città e Borghi, si possano commettere all' Offi-*
» *ciali delle Terre di detti beni; et quelle debbiano eliggere dui Esperti non so-*
» *spetti per detti apprezzi e misure, non ostante qualsivoglia Prammatica et or-*
» *dine: et questo per evitare le spese, et altri danni delli poveri negozianti.*

» 13. *Item che lo denaro da esiggersi in futurum per li bisogni di Sua Mae-*
» *stà lo habbia da tenere la Fidelissima Città, cioè una chiava gli Eletti No-*
» *bili, et un'altra l'Eletto del Fidelissimo Popolo; e quello portarlo a S. M.*
» *da dui Deputati, uno della Piazza del Fidelissimo Popolo, et un altro del-*
» *la Nobiltà.*

Sono queste le capitolazioni pubblicate nel giorno 7 settembre 1647 nella Chiesa di S. Barbara in Castelnuovo, di cui abbiam fatto motto nella nota 1 a pag. 78 — È opinione di Emmanuele Palermo, per notizie tratte da un antico manoscritto, che i redattori delle medesime furono i Dottori Giacinto Cangiano, Carlo Carola ed Onofrio di Palma.

GRAZIE, CONCESSIONI, RESTITUZIONI, E PRIVILEGII.

» IMMUNITA', ESENZIONI, E PREROGATIVE, QUALI S. EC. IN NOME DI S. M. CATTO-
» LICA SI È DEGNATA FAR GRAZIA RESTITUIRE, CONFIRMARE, E DI NUOVO CONCE-
» DERE AL FEDELISSIMO POPOLO DI QUESTA FEDELISSIMA CITTÀ: SONO LE INFRASCRIT-
» TE, OLTRE LE PRIME CONCEDUTE SINO AL PRESENTE GIORNO.

PHILIPPUS, D. G., REX.

» D. Rodericus Ponze de Leon, Dux Civitatis de Arcos, Marchio de Zaara,
» Comes de Baylen, et Casares, Dominus Domus Villae de Marchena, et Gar-
» zia, et in praesenti regno Neapolis per suam Catholicam Majestatem Vicerex,
» Locumtenes, et Capitaneus Generalis.

» 1.° Essendoci stato di nuovo supplicato per parte del Fidelissimo Popolo di
» questa Fidelissima Città di Napoli l'infrascritti altri Capitoli e Gratie, per detto
» Fidelissimo Popolo presentatici, quali sono li seguenti, videlicet:—In primis,
» che tutti gli Officiali, et altre persone, che li sono state incendiate le loro
» case in questa città dalli 7 di luglio 1647 fino ad hoggi, siano disterrati dal
» presente Regno di Napoli in perpetuo, e che mai possano ottenere gratia al-
» cuna da S. M. Cattolica (che Dio la guardi) e che fra termine di un mese,
» numerando dal dì della stipulatione di detti Capitoli, debbano sfrattare da
» questo presente Regno, et elasso detto termine, e ritrovandosi ciascheduno di
» essi nella Città e Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale,
» e si possono impune uccidere; e di più i loro discendenti di linea mascolina
» mai possano esercitare, nè esser creati Officiali e Ministri Regii di questa Fi-
» delissima Città e Regno, e questo in perpetuo; eccettuandone però la casa
» del magnifico Giov. Battista Buzzacarino, o suoi discendenti, stanto che con
» il Capitan Stefano suo figlio han servito e servono con puntualità S. M., et il

» Fedelissimo Popolo di polvere, non apportando esempio ad altri; et eccet-
» tuandone anco tutti gl' incendiati per causa di gioco; con dichiaratione, che
» non si comprendono nel presente Capitolo li padroni delle case nelle quali
» habitavano gl' incendiati, ma s'intendan solamente le persone predette incen-
» diate — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo al Fedelissi-
» mo Popolo tutto lo contenuto in questo presente Capitolo; però elasso detto
» mese ci contentamo che si possano cacciar dal Regno dal detto Fedelissimo
» Popolo a costa delli detti incendiati, e ritrovandosi la seconda volta dopo e-
» lasso un altro mese, si possa eseguire la pena contenuta in questo presente
» Capitolo. Però questo non s' intenda nelle persone militari.

» 2.° Item, che il Presidente della Regia Camera della Summaria Giulio
» Genoino sia privato del suo carico di Presidente e Viceccancelliere, e così
» anco il Giodice Gioseppe Santovincenzo sia privato di Giodice di Vicaria, e
» Fra Luca Genoino sia similmente privato del carico di Capitan di cavalli;
» e che li sopradetti Giulio, Gioseppe, e Fra Luca siano disterrati dal pre-
» sente Regno, insieme con tutti i loro discendenti di linea mascolina in infi-
» nitum, eccettuato le figlie femine, e discendenti di linea feminina; e nè essi,
» nè detti discendenti di linea mascolina, ut supra, non possano mai ripatria-
» re, nè ottener grazia, nè anco da S. M. Cattolica e nel suddetto termine di
» un mese debbano sfrattare dal presente Regno sotto la stessa pena della vi-
» ta, per avor macchinato falsamente contro detto Fedelissimo Popolo di Napoli
» e Regno, il che è notorio a questo Fedelissimo Popolo; e li parenti di linea
» mascolina di detti Giulio, Gioseppe, e Fra Luca sino al quarto grado, compu-
» tando de jure Canonico, non possono esercitare Officii Regii di questa Fide-
» lissima Città e Regno, così di amministrazione di giurisdizione, come di cose
» pubbliche — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo quello che
» si dimanda nel presente Capitolo. Verum in quanto alla pena di morte natura-
» le, s' intenda conforme nel precedente primo Capitolo.

» 3.° Item, che Alonso de Angelis sia privato di tutti i suoi Officii che tiene
» e possiede dentro la Regia Dogana di Napoli, o per tutto il presente Regno,
» e quelli vadano in beneficio del Fidelissimo Popolo di Napoli, etiam se detti
» Officii si ritrovassero in testa di altri; e che detto Alonso sia desterrato dal
» presente Regno nel sopradetto termine di un mese, nè mai possa essere ag-
» gratiato etiam da S. M., e che li figli mascoli, e loro discendenti di linea
» mascolina sino al quarto grado non possano avere Officii Regii, nè Baronali.
» nè di Città — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo confor-
» me si dimanda.

4.° Item, che il Duca di Maddaloni, e Giov. Angelo Barilo Duca di Caivano,
» e loro discendenti in infinitum di linea mascolina, eccettuandone le femine,
» e discendenti dalla linea feminina, siano disterrati dal presente Regno in
» perpetuum, e che fra termine di un mese debbano sfrattare dal presente Re-
» gno, e ritrovandosi ciascheduno di essi nel Regno, si possano impune ucci-
» dere, e così sempre in perpetuum si debba osservare con detti discendenti
» di detti Duchi di Maddaloni, e di Caivano, quando si ritrovasse ciascheduno
» di essi in Regno; et anco D. Carlo Spinello, e D. Lucio Sanfelice, e suo
» fratello D. Andrea siano similmente dal presente Regno di Napoli in perpe-

» tuum disterrati, o che mai possano ottener gratia alcuna da S. M. Cattolica,
» e nello stesso termine di un mese debbano sfrattare sotto la stessa pena della
» vita, e li discendenti delli detti Spinello, e Sanfelice della linea mascolina
» mai possano esercitare, nè possano essere creati Officiali, e Ministri Regii
» di questa Fidelissima Città, e presente Regno, e questo in perpetuo; e tutte
» le dette pene che s'intendano anco contro li discendenti di D. Giuseppe Car-
» rafa — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si do-
» manda; però in quanto alla pena di morte naturale, s'intenda conforme al
» primo Capitolo.

» 5.° Item, che tutti li rumori, rivolutioni, commovimenti anco che impor-
» tassero seditioni, e ribellioni (benchè il fedelissimo popolo giustamente pre-
» tende non essor incorso, per aver trattato di sua difesa, et osservanza di
» privilegii, acclamando sempre, *Viva il Re di Spagna!*) fatti e successi sotto
» li 21 del presente mese di agosto insino ad hoggi, tanto avanti li Regii Pa-
» lazzi con li Spagnuoli et altri, quanto contro li Regii Castelli co'cannoni, mi-
» no, trincero, bastioni, et altre batterie, et assalti contro detti Regii Ca-
» stelli e palazzi, con haver anco sparato contro quelli, e tentato darli a terra,
» o per le armi pigliate da dentro la Regia Dogana di questa Fedelissima Cit-
» tà, e nuovi incendii in detta Città e Regno, e ciò che fosse occorso in questa
» Città o qualsivoglia altra parte del presente Regno, e signanter per la morte
» del Presidente della Regia Camera della Summaria Fabrizio Cennamo, e di
» qualsivoglia altro Officiale, tanto togati, quanto di cappa corta, così tem-
» porali, come perpetui, Regii e Baronali; e di Giovan Serio Sanfelice, e qual-
» sivoglia altro omicidio occorso in detto tempo, anco dei Soldati Spagnuoli et
» Alemanni, delle armi pigliate dalla casa dell'Illustre Principe di Ascoli, e per
» qualsivoglia altra causa che ricercasse specifica mentione, e declaratione, et
» ogni altra cosa successa dalli 7 di luglio 1647 sino ad hoggi; che mai se ne ab-
» bia, nè debbia fare dimostratione alcuna, ma se li dia il perdono et indulto
» generale in amplissima forma, come se mai le cose suddette, nè alcuna di esse
» fossero succedute; e s'intendano similmente aggratiati tutti gli artiglieri, et
» ingegniori, tanto cittadini, come forastieri etiam stipendiarj di S. M. Catto-
» lica, stante che hanno servito il Fidelissimo Popolo; e trovandosi carcerati
» per tal causa, tanto per il tumulto successo dalli 7 luglio, quanto delli 21
» del presente mese di agosto sino ad hoggi, debbano similmente godere detto
» indulto, tanto li cittadini di questa Fedelissima Città, quanto del presente
» Regno, di qualsivoglia stato, grado, e condizione siano dette persone, ec-
» cettuandone però quelli che macchinorono di ammazzare il magnifico Fran-
» cesco Antonio Arpaja Eletto di questo Fidelissimo Popolo, quali al presente
» si ritrovano carcerati — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo
» conforme si dimanda.

6.° Item, che il Regio Palazzo di S. E., e tutti li posti, e galitte dove en-
» travano per prima le guardie Spagnuole, da hoggi avanti, et in perpetuum
» si debbano custodire e guardare per le compagnie di detto Fidelissimo Popo-
» polo per servitio di S. M. Cattolica, e suoi felicissimi successori, e delli Ec-
» cellentissimi Signori Viceré del Regno, ai quali detto Fidelissimo Popolo de-
» sidera servire con ogni fedeltà et amore, conforme per il passato hanno as-

» sistito in dette guardie le fanterie Spagnuole; e dette compagnie di detto Fi-
» delissimo Popolo si debbano comandare da Capitani eligendi dalla Piazza di
» detto Fidelissimo Popolo , e questo si debba osservare in perpetuum, con le
» prerogative istesse che dette compagnie Spagnuole hanno sempre goduto —
» Noi non possendomo concedere a questo Popolo lo che si contiene nel soprad-
» detto Capitolo, se ne scriverà a S. M. Cattolica, facci tutte le Gratie al detto
» Fidelissimo Popolo, che merita la sua fedeltà.

» 7.° Item, che tutti li nobili, tanto quelli che godono nelli Seggi di Napo-
» li, quanto quelli che godono Nobiltà nel Regno, non possano avere, nè eser-
» citare Officii Regii, nè di toghe, nè militari, nè qualsivoglia altro Officio pub-
» blico, nè di Città, et amministratione di essa, così di Sindaco, o Eletto, co-
» me di Deputatione, o altro appartenente a detta Fedelissima Città di Napoli e
» suo distretto; ma quelli si debbano esercitare da cittadini nativi, et oriundi
» tantum dal detto Fidelissimo Popolo di Napoli, e non per cittadini per pri-
» vilegio; e con essi cittadini del Fedelissimo Popolo vadino compresi quelli
» che godono Nobiltà nel Regno, purchè siano nativi, et oriundi Napolitani,
» e siano anco comprese le famiglie che godono nelli Seggi di Capuano e Ni-
» do, e le persone tantum che stanno attualmente servendo S. M. Cattolica nel
» Conseglio Collaterale, e di Stato, e la persona del presente Segretario del Re-
» gno Consigliere Donato Coppola, e tutti gli altri che al presente stanno ser-
» vendo S. M. Cattolica in esercitii militari, con declaratione, che con questa
» eccettuazione non s'induchi esempio a rispetto de altri, nè per li loro discen-
» denti, escludendo il Duca di Maddaloni, D. Carlo Spinello, Giovan Angelo Ba-
» rile Duca di Caivano, e loro discendenti in infinitum, con li discendenti in
» infinitum del quondam D. Giuseppe Carrafa, et anco Fra Vincenzo della Mar-
» ra, et il quondam Pizo, alias Fabrizio Carrafa, et altri, i quali si trovarono
» all'omicidio del quondam Dottor Camillo Soprano, essendo allora Governatore
» della Casa Santa dell'Annunziata di questa Fidelissima Città di Napoli; il quale
» Fra Vincenzo che al presente vive, s' intenda fra il medesimo termine del
» mese disterrato da questa Fidelissima Città e Regno, sotto pena di morte na-
» turale nelli tempi e modi di sopra declarati, e li discendenti del detto quon-
» dam Fabrizio non siano ammessi ad Officii, et honori, come di sopra, e non
» s'intendano però compresi nel disterro. — Ci è parso concedere, siccome con
» questa concedemo conforme si domanda.

» 8.° Item, che Francesco Albano, Camillo, alias Millo di Franco, et al-
» tri affittatori che tennero l' affitto della gabella de'frutti, siano disterrati dal
» presente Regno fra il sopradetto termine di un mese, sotto la stessa pena della
» vita, nè i loro discendenti in perpetuum possano esercitare Officii Regii, nè
» militari di questa Fidelissima Città e Regno, etiam mercenarii, e non possano
» essere aggraziati, etiam da S. M. Cattolica, e detto Francesco Albano sia
» privato del suo Officio di Razionale di Camera nel quale era stato eletto; e
» durante il termine di detto mese per detto disterro, detti Gabelloti dei frutti
» debbano depositare le mesate che debbono per causa di detto affitto, con la
» rata da loro esatta sino alli 7 di luglio prossimo passato, et anco tutti gli
» altri Gabelloti, Arrendatori, e Governatori di qualsivoglia gabella et imposi-
» tione, che si esigeva prima nel presente Regno, debbano depositare tutte le

» quantità per essi debite per tutto il tempo passato sino al detto giorno 7 di
» luglio 1647, per quelli dividersi alli Consegnatarii de Arrendamenti et Impo-
» sitioni per la rata de' loro crediti da dove perveniranno detti danari — Ci
» è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda; però
» a rispetto della pena della vita, si osservi conforme sta disposto al primo Ca-
» pitolo.

9.° Item, che il Regio Castello di S. Elmo di questa Fidelissima Città di Na-
» poli si debba tenere o guardare da' cittadini nativi Napolitani di questo Fide-
» lissimo Popolo, acciò detto Regio Castello si tenghi e guardi esattamente per
» servitio di S. M. Cattolica, e della Fedelissima Città di Napoli; e questo in per-
» petuum, escludendone però da detta guardia li Iannizzeri, etiam di qualsi-
» voglia natione, ancorchè siano nati in Napoli. — Noi non potendo disponere,
» nè concedere quello che domanda il Fidelissimo Popolo nel sopraddetto Capi-
» pitolo, se ne scriverà a S. M. Cattolica.

» 10.° Item, che li Capitanei delle Regie Galere della squadra di questa Fi-
» delissima Città di Napoli siano e debbano essere cittadini nativi Napolitani del
» popolo, escludendone li Iannizzeri, e persone di altre nationi, ancorchè fos-
» sero quelle nate in questa Fidelissima Città di Napoli; o così anco s'intenda
» degli altri Officiali dalla squadra di dette Regie Galere, così maggiori, come
» minori, debbano similmente essere cittadini Napoletani del popolo, e non
» Iannizzeri, nè di altra natione, come sopra. — Ci è parso concedere, sicco-
» me con questa concedemo, conforme andaranno però vacando.

» 11.° Item, che tutti quelli i quali hanno macchinato, e fatto firmare da al-
» cuni cittadini una scrittura falsamente contro detto Fidelissimo Popolo di Na-
» poli, debbano insieme con tutti i loro discendenti di linea mascolina sino al
» quarto grado de jure civili, sfrattare dal presente Regno nel sopraddetto
» termine di un mese, escluse però le figlie femine, e discendenti di linea fe-
» minina; et havendosi in potere del popolo detti macchinanti, si possano im-
» puno occidere, escludendo dalle pene predetto quelli li quali hanno firmato
» detta scrittura; quali macchinatori e Capi di far firmare detta scrittura si deb-
» bano dichiarare per la Fidelissima Piazza del Popolo, precedente informatione
» juris ordine servato — Ci è parso concedere, siccome con questa concede-
» mo conforme si domanda; però a rispetto della morte naturale, s'intenda con-
» forme al primo Capitolo.

» 12.° Item, che Francesco Antonio Arpaja Eletto del Fidelissimo Popolo,
» Domenico Milone, Agazio Assanto, Tomaso de Alfiero Tenente Generale di
» Maestro di Campo, il Sergente Maggiore Perez, l'Agiutante Francesco Aci-
» to, et altri che si trovano ritenuti nel Regio Castello, eschino dal detto Re-
» gio Castello con le medesime prerogative, continuando, et esercitando i loro
» stessi officii, e carichi come prima. — Ci è parso concedere siccome con que-
» sta concedemo conforme si domanda.

» 13.° Item, che si debba fare una Casa per conservatione delle artiglierie
» et altre armi a dispositione del Fidelissimo Popolo, e si habbia da custodire da
» detto Fidelissimo Popolo, e per le persone da esso eligende.—Ci è parso con-
» cedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 14.° Item, che li Giudici della Gran Corte della Vicaria Civili e Criminali

» non possano essere di maggior numero che sei Civili, e sei Criminali, e di
» età non meno di anni 30, e siano tutti nativi Napoletani, o vero oriundi tan-
» tum, non escludendo le famiglie delli Seggi predetti di Capuano e Nido, dalli
» quali però ne siano per sempre escluse le suddette famiglie eccettuate e de-
» clarate come sopra; e che li presenti Giudici si debbano levare, eccettuando
» però il Giudice D. Tomaso Caravita, acclamato generalmente dal Fidelissimo
» Popolo; e che li detti Giudici, tanto Civili, quanto Criminali debbano essere
» biennali e non perpetui, e dare a suo tempo il Sindacato, conforme le Regie
» Prammatiche, Costitutioni, e Capitoli del Regno — Ci è parso concedere, sic-
» come con questa concedemo conforme si domanda.

» 15. Item, che li Regii Consiglieri del S. R. C., Presidenti, e Rationali
» della Regia Camera, et Officiali, o Ministri della Regia Scrivania di Ratione
» di questa Città e del Regno, Avvocati Fiscali, e de' Poveri, et ogni altro Of-
» ficiale, e Ministro, che per prima non davano Sindacato, tanto di questa Fi-
» delissima Città, quanto di tutto il Regno, debbano dar Sindacato ogni tre anni
» avanti li Sindacatori eligendi dalla Fidelissima Città, o per le Città e luoghi del
» Regno respective, nel modo, e forma che ordinano i Capitoli, Costitutioni,
» e Prammatiche del Regno; e però si supplica S. M. non mandare per l'avve-
» nire Visitatori Generali, supplicandosi anco S. Ec., che il presente Visita-
» tor Generale si licentii, lasciando di esercitare la Regia Visita, eccettuan-
» done dal detto Sindacato triennale gl' Illustri e spettabili Reggenti della Re-
» gia Cancelleria, Presidenti del S. R. C., et il Luogotenente della Regia Ca-
» mera della Summaria — Ci è parso concedere, siccome con questa concede-
» mo conforme si domanda, anco per lo che spetta al presente Visitatore Ge-
» nerale, rispetto che egli ha dichiarato tener licenza da S. M. di non conti-
» nuare detta visita.

» 16. Item, che li Scrivani Fiscali di Vicaria debbano essere nativi Napo-
» letani, et oriundi tantum, e siano nati da legittimo matrimonio, o non in-
» quisiti di delitti, nè privati per causa di officj, o quelli che al presente sono
» si levino e si cassino, ritrovandosi inquisiti, convinti però, confessi, o con-
» dannati per causa di officj tantum; et a rispetto delli Scrivani del S. R. C.,
» Regia Camera della Summaria, Vicaria Civile, et altri Tribunali, et officj
» per qualsivoglia che si esercitano in questa Fidelissima Città e Regno, possa-
» no essere Napoletani, e Regnicoli, purchè non siano inquisiti, ut supra; e
» lo stesso s' intenda ancora per li Notari, e Giudici a Contratto di questa Fide-
» lissima Città o Regno, ma debbano essere similmente Napoletani, o Regnicoli
» purchè non siano inquisiti, ut supra, e la ricognizione di essi Notari spetti
» solamente allo Spettabile Presidente del S. R. C. — Ci è parso concedere,
» siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 17.° Item, che Salvatore, e Carlo Cataneo, Angelo Ardizzone, Andrea Ra-
» ma, et altri declarandi per la Piazza del detto Fidelissimo Popolo, siano
» nel predetto termine di un mese disterrati dal presente Regno, e che mai pos-
» sano essere aggraziati, etiam da S. M. Cattolica, e ritrovandosi ciascheduno
» no di essi per lo Regno, incorrano ipso facto nella pena di morte naturale,
» e si possano impune uccidere; o li loro discendenti in infinitum di linea ma-
» scolina non possano godere officj Regj, nè Baronali di questa Fidelissima Città

» e Regno, stante che furono macchinatori della morte di Masaniello — Ci è
» parso concedere, siccome con questa concedemo quanto si domanda nel pre-
» sente Capitolo; però in quanto alla morte naturale, si osservi l'ordinato nel
» primo Capitolo.

» 18.° Item, che tutti li Riverendi Monaci e Frati forastieri dobbano partire
» dalli Monasterij e Conventi di questa Fidelissima Città e Regno, dove si trove-
» ranno, eccettuati però li nativi dello Stato Ecclesiastico, e Spagnuoli, li quali
» però non possino essere Superiori nelli monasteri della Religione loro di que-
» sta Fidelissima Città e Regno, ma debbano essere Napoletani, o Regnicoli; e
» che debbano tutti li Priori dare nota delli forastieri che tengono ne' loro Con-
» venti, seu Monasterii, e questa nota si debba fare convocato Capitulo: verum
» a rispetto del Real Convento di S. Agostino di questa Fidelissima Città si debba
» osservare la Real Carta di S. M. Cattolica, o Decreto dello Spettabile Reggente
» Casanate, interposto anche in esecutione di quella; e li Superiori, e li Offi-
» ciali siano figli di dette case, riserbata però la riverenza dovuta al Sommo
» Pontefice — Per lo che tocca a noi, ci è parso concedere, siccome con questa
» concedemo, conforme si domanda, e per lo di più se ne supplicherà Sua
» Santità.

» 19.° Item. che sia lecito, e si possa fabbricare in tutti li luoghi prohibiti
» dentro e fuori la Città, non ostante la prohibitione per lo passato per le fabbri-
» che fatte per lo passato sino al presente giorno in detti luoghi prohibiti, e non
» si possino molestare li padroni di quelle, nemmeno li fabbricatori, et altri in-
» quisiti per detta causa, rimettendo tutte le pene nelle quali vi fussero incorsi
» per la causa suddetta — Ci è parso concedere, siccome con questa concede-
» mo conforme si domanda.

» 20.° Item, l'indulto conceduto a' Napoletani, si estenda anco a quelli che
» si trovano con il mandato a bocca, o con pleggiaria, ancorchè incusate e po-
» ste nel libro dell' inferno — Ci è parso concedere, siccome con questa con-
» cedemo conforme si domanda.

» 21.° Item, che si osservino tutti li Capitoli, Gratie, Capitolationi, e Pri-
» vilegj concessi dalli Serenissimi Re, et Eccellentissimi Viceré alli Officiali
» e Lavoranti della Regia Zecca delle monete. — Ci è parso concedere, sicco-
» me con questa concedemo conforme si domanda.

» 22.° Item, che si ricevano da questa Fidelissima Città per Padroni e Pro-
» tettori di questa Fidelissima Città, S. Nicolò Tolentino, la gloriosa S. Te-
» resa de' Scalzi Carmelitani, il glorioso S. Onofrio, portandosi le statue con
» le reliquie nel Tesoro della Fidelissima Città; e che la Chiesa di S. Onofrio di
» questa Fidelissima Città si mantenghi nella possessione nella quale si ritrova,
» non ostante la lite; et anco si ricevano per Padroni e Protettori di questa Fi-
» delissima Città, S. Ignazio Loyola, e S. Francesco Xaverio, S. Nicolò di Ba-
» ri, S. Francesco di Assisi, S, Paolino Vescovo di Nola, e S. Biase — Ci è
» parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 23.° Item, V. Ec. resti servita in nome di S. M. Cattolica concedere e far
» gratia a detto Fidelissimo Popolo, che nel Real Monasterio di S. Martino dei
» Reverendi Padri Certosini posto nel monte di S. Elmo vicino al Regio Castello
» detto di S. Elmo, in nessun futuro tempo, e per qualsivoglia causa, o pretesto,

» neanco per ragion di guerra, fortificatione, o sicurtà di detto Regio Castello
» di S. Elmo, si possa, o si debba fare innovatione, mutatione, o fabbrica al-
» cuna, non ostante l'ingresso nel detto Real Monasterio della gente di militia
» di esso Fidelissimo Popolo, et altre operationi qualsivegliano fatte per difesa
» di quello, e per custodia di detto Fidelissimo Popolo, come tutto successo de
» facto, et a viva forza militare, alla quale essi RR. PP. non poterono resistere;
» e che detti PP. non si possano amovere da detto Monasterio, como al presente si
» ritrovano; e così anco s'intenda per gli altri Monasterj, e luoghi, dove si fusse
» entrato e fatto il medesimo — Ci è parso concedere, siccome con questa con-
» cedeme conforme si domanda.

» 24.° Item, che ne' luoghi dove si è fortificato detto Fidelissimo Popolo per
» defensione, e manutentione de' suoi privilegj, e buon vivere, non si possa
» per S. M. Cattolica, e suoi Ministri in nessuno futuro tempo, nè per qualsivo-
» glia causa, o pretesto fare fortificatione, innovatione, o fabbrica alcuna —
» Ci è parso concedere, siccome con questa concedeme conforme si domanda.

» 25.° Item, che resti D. Francesco Toraldo d'Aragona Principe di Massa
» Governatore dello armi del Fidelissimo Popolo di questa Fidelissima Città, et
» Ottavio Marchese resti Generale dell' Artiglieria con li loro soldi; e di più,
» che resti il Delegato concesso da S. M. a detto Illustre Principe di Massa, il
» quale debba procedere in tutte le sue cause, et etiam a quella che tiene con-
» tro l' Illustre Principe di Satriano, inteso però il Regio Fisco della Regia Ca-
» mera — Ci è parso concedere, siccome con questa concedeme conforme si do-
» manda. E per Ottavio Marchese se ne supplicherà S. M.

» 26.° Item, che li Capitanei di Giustitia debbiano essere solo li padroni ad eser-
» citare, escludendone per sempre gli affittatori, acciò non succedano le solite
» estorsioni — Ci è parso concedere, siccome con questa concedeme conforme
» si domanda.

» 27.° Item, che si debbiano mutare tutti gli Algozini di Vicaria che al pre-
» sente sono, e si debbano fare gli altri non inquisiti con li loro soliti requi-
» siti, li quali si abbiano da vedere et ammettere per la Piazza del Fidelissimo
» Popolo, o darli al Reggente della Vicaria per la confirma — Ci è parso con-
» cedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 28.° Item, che li Capitanei di Giustitia non possano essere creati Capitanei
» di fanteria della leva del Fidelissimo Popolo, e nelle compagnie di esso non si
» debbano assentare gli Algozini di Vicaria, tanto quelli che sono stati per il
» passato, quanto quelli che saranno per l' avvenire — Ci è parso concedere,
» siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 29.° Item, che essendo finito il tempo della istitutione, et eretione del
» Tribunale della Reverenda Fabbrica di S. Pietro di Roma, detto Tribunale si
» dismetti, ed in caso che non fusse elasso detto tempo, ovvero non fusse tem-
» poranea la sua eretione, per evitare li danni che si possono per l' avvenire
» sentire in questa Fedelissima Città e Regno, si debbiano moderare la tassa delle
» spese, e diritti di detto Tribunale della Reverenda Fabbrica, con intervento
» di due Deputati della Piazza di esso Fidelissimo Popolo, e farsi anco il registro
» delli Decreti, e vedersi detta istitutione, e dopo ogni tre anni si debbia reve-
» dere l' osservanza di detta tassa, supplicando S. Ec. si degni interponere le

» sue parti con Sua Santità — Ci è parso concedere, siccome con questa con-
» cedemo per lo che tocca a noi, e per le che tocca a Sua Santità si provvederà
» da esso.

» 30.° Item, che il Regio Protomedico abbia da essere nativo Napoletano, o
» oriundo tantum, con le stesse prerogative et emolumenti che se gli davano
» antiĉamente. Verum a rispetto delli Otto, e Doi delli Spetiali di medicina, pos-
» sine essere non solo Napoletani orti et oriundi, ma anche Regnicoli, non
» ostante che si fosse altrimenti disposte; verum in parità di voci siane sempre
» preferiti li Napoletani. E detto Protomedico unite con li Otto e Doi del Colle-
» gie dell' Arte della medicina, debbiano tassare le liste, e l' esecutioni di esso
» si faccino per li Giodici competenti; et detti otto e Doi non possano essere as-
» sunti in detto officio, solo dopo tre anni finiti, elasso l'anno della prima ad-
» ministratione — Ci è parso concedere, siccome con questa concedeme con-
» forme si domanda.

» 31.° Item, perchè detta Piazza del Fidelissimo Popolo nella processione
» che si fa ogni anno del Santissimo Corpo di nostro Signore Gesù Christo, non
» era honorata fuorchè di una sola asta del Pallio, conforme ad una sola voce,
» o voto che teneva detta Piazza; al presente essendo stata reintegrata nelle
» cinque antiche voci, o veti, supplica S. Ec. si compiaccia di honorarla anche
» di altrettante aste di detto Pallio, da portarsi per le persone di detta Piazza
» deputande dall' Elette del Popolo; e così debbia inviolabilmente osservarsi in
» tutte le altre processioni, funtioni, et ationi sacre che occorrerano farsi pub-
» blicamente in nome e sotto forma di Città, o vero tante asto di dette Pallio
» quante saranno, e resteranno quelle de' Seggi — Ci è parso concedere, sic-
» come con questa concedeme conforme si domanda.

» 32.° Item, perchè nel riceversi li Reverendissimi Arcivescovi di questa Città
» la Piazza del Fidelissimo Popolo non avea parte alcuna, si supplica S. E. con-
» cedere a detta Piazza del Fedelissimo Popolo poter portare cinque aste del Pal-
» lio col quale suolo honorarsi detto Reverendissimo Pastore, secondo lo stesso
» numero di veti, e voci, come di sopra, acciò con detto segno venghi a mo-
» strare l' affetto grande che porta al sue amatissimo Pastore — Ci è parso con-
» cedere, siccomo con questa concedemo conforme si domanda.

» 33.° Item, che la stessa equalità di voti, e voci, abbia e goda la Piazza del
» Fedelissimo Popolo in tutte le Deputazioni, e Consessi stabiliti, e che in futu-
» rum si havessero da stabilire in tutti e qualsivogliano negotii attinenti a detta Fi-
» delissima città, in modo tale che sia sempre eguale di voti, e voci, detta Fi-
» delissima Piazza del Popolo — Ci è parse concedere, siccome con questa con-
» cedemo conforme si domanda.

» 34.° Item, che il Primario delli negotii degli apprezzi sia una volta delli
» Seggi, et un' altra volta del Fidelissimo Popolo; e così anche il Giustitiere una
» volta sia del Fidelissimo, et un'altra delli due Seggi; i quali ufficii debbiane du-
» rare per un anno, e si debbiane provvedere una volta in persona delle persone
» del Popolo, et un'altra volta in persona di uno delli Seggi, conforme sta con-
» ceduto a rispetto del Sindaco; e detti Officii si debbiano provvedero nelle per-
» sone di detto Fidelissimo Popolo in questa prima volta. Verum gli Officiali del
» Regio Giustitiere da hoggi avanti debbiane solo essere due persone per Ottina,

» di buona fama, timorose di Dio, et non inquisite, nè subdito, e debbiano durare
» por sei mesi — Ci è parso concedero, siccome con questa concedemo con-
» forme si domanda.

» 35.° Item, che nella Mastria e Governo della Santissima Annunziata di Na-
» poli, esercitata così dal Mastro seu Governatore di Seggio Capuano, come da
» quelli della Piazza del Fidelissimo Popolo, possano entraro ad amministrare
» e concludere li Governatori del Fidelissimo Popolo di detta Casa Santa, essen-
» do però di numero opportuno, et nelle giornate et hore stabilite, ancorchè non
» intervenghi il Mastro del Seggio Capuano, o che sia presente o non concorra;
» et detto Governatore di Capuano habbia una voce conforme ciascheduno del po-
» polo; intanto che si esegui inviolabilmente quello che la maggior parte con-
» clude, ancorchè contradichi il Governo di Seggio Capuano; et di più l'admini-
» stratione delle Confidenze, purchè non contraddichi la volontà del Testatore;
» e del Banco di detta Casa Santa, si debbia fare tanto per lo Mensario, che pro
» tempore sarà delli quattro Governatori del Popolo, quanto ancora per li Go-
» vernatori di Capuano, con firmarsi per tutti e due le cartelle de' pegni, polizze,
» mandati, bollettini di pagamenti, e qualsivoglia altra scrittura; e debbiano go-
» dere egualmente le prerogative, preminenze, elemosine segrete, torcie, mari-
» taggi, officii, anco di Mercugliano; intanto che non possa godero il Gover-
» natore di Capuano maggioranza nessuna di detti honori e prerogative, se non
» quanto gode ciascheduno di detti Governatori del Popolo; e che la Rota della
» Udienza debba esser tonda, con ponersi il campanello in mezzo, acciò si possa
» sonare da tutti nelle occorrenze, e con li calamari di argento a ciascheduno
» delli Governatori, non ostante che per lo passato si sia altrimenti osservato; e
» che la chiave delli Censali si occupi per il Governatore del popolo della prima
» seggia, senza che debbia intromettersi nella distributione della detta chiave
» il Governatore di Capuano; et di più che tutte le Mastrie, e Governi di altri luo-
» ghi pii debbiano durare per li tempi stabiliti — Ci è parso concedere, siccome
» con questa concedemo conforme si domanda.

» 36.° Item, che S. Ec. si degni restituire in nome di S. M. Cattolica, et qua-
» tenus fosse necessario, di nuovo concedere alla Piazza di detto Fedelissimo Po-
» polo il Seggio da costruirsi nella strada della Sellaria, ove anticamente rise-
» deva, nel quale si possa anche congregare e trattare tutti li suoi affari e nego-
» tii—Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 37.° Item, che gli Officiali che administrano giustitia, di qualsivoglia Tri-
» bunale, debbiano habitare dentro le mura di questa Fidelissima Città di Napo-
» li—Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 38.° Item, che tutti li negotii del Sacro Consiglio di Capuano, della Regia
» Camera, e degli altri Tribunali si debbiano attitare dalli Attuarij e Scrivani or-
» dinarij di essi Regij Tribunali, con reintegrare gli negotij alli Mastri d' Atti
» di essi Tribunali, conforme per prima, non obstante che si sia praticato il
» contrario con pretesto di Attuariato assunto, o di vendite fatte di essi Attua-
» riati per le Regie Gionte, o per altri Tribunali, o Superiori; et così anche
» li negotij che si trattano avanti lo Spettabile Reggente di Vicaria si debbiano
» attitare per tutti li Mastri d'Atti, et Attuarij di detta Gran Corte, da dividersi
» per eddomada; et così anco le visite de' carcerati civili si trattino per tutti li

» Mastri d' Atti di detta Gran Corte, facendo ciascheduno il suo mese — Ci è
» parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 39.° Item, che la provista del pane si debbia fare solo per lo Eletto del Fe-
» delissimo Popolo, non instante che da alcuni anni in qua si sia osservato il con-
» trario; e questo oltre le altre sue prerogative — Ci è parso concedere, siccome
» con questa concedemo conforme si domanda.

» 40.° Item, che per lo avvenire non si mandino Capitanii a guerra nelle Terre,
» Luoghi, e Città del Regno, le quali Terre o Luoghi da loro medesimi si debbia-
» no guardare — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo confor-
» me si domanda.

» 41.° Item, che per lo avvenire nessuno Napolitano si mandi in galera de
» facto, o loco depositi vel carceris, ma si spedischi di giustitia, eccettuandone
» però gli accordi volontarii — Ci è parso concedere, siccome con questa con-
» cedemo conforme si domanda.

» 42.° Item, che per lo avvenire tutti gli Officii che tengono salario, tanto in
» questa Città, come nelli Banchi e Luoghi Pii, si debbiano conferire a Napoli-
» tani nativi et oriundi del Popolo; e similmente l' Officio di Carceriere Mag-
» giore della Gran Corte della Vicaria si debbia conferire a Napolitani, come
» di sopra — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme
» si domanda.

» 43.° Item, che tutti li Casali di questa Fedelissima Città in ogni futuro tempo
» debbiano essere, e stare in demanio, non obstante qualsivoglia alienatione, vendi-
» ta, o donatione in contrario fatta, le quali si declarano nulle, anche in confor-
» mità delle Gratie sopra ciò fatte per lo Serenissimo Re Cattolico, confermate
» per la Cesarea Maestà di Carlo V. — Ci è parso concedere, siccome con questa
» concedemo conforme si domanda.

» 44.° Item, che li Dottori Napolitani, e Regnicoli non si debbiano per l' avve-
» nire esaminare, non solo quando vogliono esercitare la procura, ma neanco
» volendo esercitare Officj Regj, o Baronali qualsivogliano, ancorchè fosse Re-
» gia Udienza, e giudicati di Vicaria, purchè siano dottorati in Napoli, e però
» resti estinta la Giunta dell'esame de' Dottori, conforme sono estinte le altre; e
» che venendosi a fare relatione in Consiglio in gradu appellationis delli Decreti
» fatti per l'almo Collegio de' Dottori, di questa Fedelissima Città di Napoli, deb-
» bia sedere il Relatore, come siede il Giudice del Grande Almirante. — Ci è
» parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 45.° Item, che circa li diritti delli pesi, statere, misure che si portano nella
» Regia Zecca, si debbia osservare la forma antica della institutione di detta Re-
» gia Zecca, la quale tenghi peso di esibire l' Officiale a chi spetta esigere detto
» dritto, altrimenti sia obbligata a zeccare senza esatione alcuna. — Ci è parso
» concedere, siccome con questa concedemo conforme si domanda.

» 46.° Item, che li Capitanei di Giustitia debbiano segnare le case per servitio
» delle loro guardie nelli mesi di Gennaro e Febraro, di quelle però dove stanno
» le cartelle per locarsi; con che il pigione solito pagarsi, e non mena si debbia
» pagare per il medesimo Capitanio. — Ci è parso concedere, siccome con questa
» concedemo conforme si domanda.

» 47.° Item, che stante che sono levate tutte le Gabelle, Dazij, Arrendamenti di

» qualsivoglia sorte, et impositioni nelli precedenti Capitoli e Gratie concesse da
» S. E. in nome di S. M., per maggior soddisfatione del Fidelissimo Popolo si di-
» chiari, che fra quelle e intendano anche levate quella della mezza annata che
» si pagava par ciascuno Officiale, con la sua Delegatione di dotta mezza annata,
» le cinque cinquine che si pagano per la supplica, li deritti imposti per metà più
» per le pene delle nullità e suspettioni di Officiali, deritti del registro delle pleg-
» giarie, e sentenze del S. R. C.; e tutti gli altri registri, suggelli, e tutte le al-
» tre nuove impositioni, anco servata la forma di detti nuovi Capitoli e Grazie,
» ut supra, sempre s'intendano levati, et anche che si levi il diece per cento delli
» Ministri.—Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo, conforme si do-
» manda; però circa la mezza annata, e diece per cento delli Ministri, si sospenda
» per insino a tanto che sarà altrimenti da S. M. ordinato.

» 48.° Item, si supplica S. M. Cattolica, che trattandosi qualche differenza tra
» la Piazza del Popolo e Regno, e tra le Piazze de' Seggi di questa Città e Regno
» nel Regio Collaterale Consiglio, che si debbiano dare tanti Ministri del Popolo
» per aggiunti, quanti sono li Reggenti di Cancelleria de' Seggi; e così ancho ri-
» trovandosi Reggenti del popolo più delli Reggenti de' Seggi; e che li Decreti
» che nasceranno da dette differenze si debbiano registrare e conservare da uno
» delli Reggenti Spagnuoli, e far libro a parte, quando il Segretario non fusse
» Spagnuolo.—Ci è parso concedere, siccome con la presente concedemo confor-
» me si domanda.

» 49.° Item, che qualsivoglia persona, tanto titolata, quanto non titolata, di
» qualsivoglia grado, stato, e conditione si sia, non ardisca proteggere, nè rifug-
» giare forgiudicati, nè delinquenti di qualsivoglia delitto, de'quali ne fussero giu-
» dicialmente attinti, nè dar loro ajuto nè favore, tanto in questa Città, quanto
» per tutto il Regno, con doversi osservare irremisibilmente la Prammatica fatta
» dal Signor Duca di Medina. — Ci è parso concedere, siccome con la presente
» concedemo conforme si domanda.

» 50.° Item, si supplica che non solo restino estinte le Delegationi, e Regie
» Gionte fatte da V. E., e predecessori di V. E., ma anche da S. M. Catto-
» lica, et anco de' Luoghi Pii; ma restino solamente quelle di S. Eligio, Casa
» e Banco della SS. Annunciata, Incurabili, S.ª Maria di Costantinopoli, il Mon-
» te della Misericordia, e nationi Venetiana, Inglese, e Fiamenga tantum, per le
» esationi tantum; ma tutti li negotij si trattino nelli Tribunali ordinarij alli quali
» spettano. — Ci è parso concedere, siccome con questa concedemo conforme si
» domanda.

» 51.° Item, che per osservanza ancora delli Capitoli, Privilegij, e Gratie con-
» cedute per li predecessori Re di questo Regno, tutte le Prelature, Beneficij cu-
» juscumque ordinis et dignitatis, spettantino alla collatione e presentatione Re-
» gia, perpetui et amovibili, sempre che vacheranno, si conferiscano, e si debbiano
» presentare a' Napolitani e Regnicoli, e non a forastieri; e quelle che vacaranno
» in questa Fidelissima Città di Napoli si debbiano conferire a' Napolitani nativi,
» et oriundi tantum; supplicando che da hora si debbiano conferire le amovibili,
» cioè Sacristie, Cappellanie, et altri in persona di Napolitani nativi, et oriundi,
» tanto Regij, quanto anco quelle spettantino a' Governatori di Luoghi Pii di que-
» sta Fidelissima Città. —Ci è parso concedere, siccome con la presente conce-

» demo per quello che a noi spetta; però a rispetto di quelli che spettano a S. M.
» ce ne daremo avviso.

» 52.° Item, cho si chiamino lo Spettabile Conte di Mola Presidente della Re-
» gia Camera, et Antonio Capobianco a dar conto dell'administratione per essi
» fatta delle compre et estrationi di grani. — Ci è parso concedere, siccome con
» la presente concedemo conforme si domanda.

» 53.° Item, che li Presidenti di Cappacorta della Regia Camera della Summa-
» ria non possano votare nelle cause dove si tratta articolo di Legge. — Ci è par-
» so concedere, siccome con la presente concedemo conforme si domanda.

» 54.° Item, che si osservi la gratia fatta nel Parlamento generale fatto a 13
» di Gennaro 1639 a questa Fidelissima Città di Napoli, che le speditioni di Can-
» cellaria vadino con firma di S. Ec., o di due spettabili Reggenti. — Ci è parso
» concedere, siccome con la presente concedemo conforme si domanda.

» 55.° Item, che tutti gli Officiali di qualsivoglia Tribunale di questa Città e Re-
» gno, che non osservassero li presenti Capitoli, Gratie, e Privilegij, e ciascheduno
» di essi, restino ipso jure, ipsoque facto privati de'loro officij, con esser lecito alla
» Piazza del Fidelissimo Popolo di eligere sei deputati da mutarsi ogni sei mesi
» per l'osservanza e defensione delli suddetti Capitoli, e ciascheduno di essi. — Ci
» è parso concedere, siccome con la presente concedemo conforme si domanda.

» 56.° Item, che la interpretatione, moderatione, o altro che paresse espediente
» circa detti Capitoli, e ciascheduno di essi, si debbia o possa fare per la Piazza
» di esso Fidelissimo Popolo, e questo in ogni futuro tempo, quante volte li pa-
» rerà o piacerà. — Ci è parso concedere, siccome con la presente lo concediamo
» conforme si domanda; però si debbia faro con il nostro consenso, et non al-
» trimente.

» 57.° Item, si supplica cho tutte le suddette gratie si debbano concedere per
» via di restitutione, confermatione, nuova concessione, esentione, immunità, pre-
» rogativa, privilegio, e per ogni altro miglior modo più profittevole al detto Fide-
» lissimo Popolo, ex certa scientia, motu proprio, matura deliberatione, et de ple-
» nitudine potestatis, supplendo anco de potestate dominica li defetti, nullità, e
» cause qualsivogliano che forse ostassero, o impedissero l'osservanza di tutti li
» suddetti Capitoli o Gratie, et ciascheduno di essi ut supra; et in caso di ogni
» dubbio che forsi accascherà sempre si habbia da interpretare et intendere in be-
» neficio et utile del detto Fidelissimo Popolo, e non altrimenti; et il tutto con-
» cedere anche in nome di S. M., e con voto e parere, consiglio et intervento
» delli Consigli Collaterale, e di Stato. — Ci è parso concedere, siccome con
» la presente concedemo conforme si domanda.

» 58.° Item, che per la dispensa della età delli dottorandi si supplichi S. M.
» che debba far osservare la Real Carta dell'anno 1635 nella quale si ordina
» che si possa dispensare alli studenti che si vogliono dottorare, non obstante
» che non habbiano l'età di anni 21, non obstante qualsivoglia altro ordine dopo
» spedito per detta prefata Maestà, etiam per lo corso dello studio.—Ci è parso
» del contenuto nel sopraddetto Capitolo supplicarne S. M.

» E volendomo di nuovo consolare detto Fidelissimo Popolo come si con-
» viene, per la prontezza con che sempre have accudito al servitio di S. M., e
» merita la sua fedeltà; ci è parso con il voto e parere del Regio Collaterale

» Conseglio appresso di noi assistente, in nome di S. M. Cattolica concedere
» al detto Fidelissimo Popolo, siccomo con questa concedemo per quello che
» a noi tocca, quanto in detti presenti Capitoli o Gratio si contiene, e confor-
» me ci sono stati dimandati, juxta loro forma, continentia, et tenore, ita et ta-
» liter, che così si debbiano osservare et eseguire, et in futurum avere il loro
» debito effetto et esecutione; con conditione però che non si habbia a fare da
» hoggi avanti alcun tumulto, e che tutte le cose si ridnchino allo stato
» nel qualo si trovavano nelli 20 del corrente mese di Agosto. Con dichiara-
» tione che li tumulti predetti s'intendano esser quelli ne'quali concorra convo-
» catione, o commotione di Popolo, et in detto caso detti tumultuanti non si
» castigassero dal detto Fidelissimo Popolo, o vero non si carcerassero, e por-
» tassero carcerati avanti di Noi; non derogando al contenuto negli altri primi
» Capitoli e Gratio concesse, le quali di nuovo s'intendano concedute; verum
» occorrendo qualche novità, lo debbano proponere al Magnifico Eletto del Po-
» polo, il quale lo debbia riferire a noi, che se li farà complita gratia et giu-
» stitia, chè tale è nostra volontà et intentione. — Datum Neapoli in Castro
» Novo die septima septembris millesceicentoquarantasette.

El Duque de Arcos.

» Diego Bern. de Zufia Reg. — Reg. Matthias de Casanate — Il Principe di
» Cellammare — Giov. Tomaso Blanco Marchese dell'Oliveto — Lutio Caracciolo
» Torrecuso Duca di S. Vito — Achille Minutolo Duca del Sasso — Pompeo di
» Gennaro Duca di Belforte — D. Corona Capece Galiota Principe di Monte-
» leone — Il Reg. Antonio Caracciolo Marchese di S. Sebastiano — Giov. Batt.
» de Mari Marchese di Assigliano — Il Marchese del Torello — D. Giuseppe
» Mariconda Principe di Garauso.

» Dominus Vicerex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis mandavit mihi.

Donato Coppola.

LIBRO SECONDO

ARGOMENTO

Rompesi la guerra lra regii e popolari — Occupano li spagnuoli li posti di Visita poveri, di S. Maria della Nova, e di S. Chiara — Si difendono li sollevati, e s'impatroniscono del grano, e del quartiere della Dogana — Muore D. Francesco Toraldo—Eligesi Gennaro Anneso capo del popolo—Chiamasi la protezione di Francia per consiglio di Marco Antonio Brancaccio — Sollevansi di nuovo tutte le terre del Regno non meno in aiuto del popolo che a danno de'nobili, con manifesta declinazione delle cose del Re — Risorgono di nuovo con la caluta del baronaggio — La Città dell'Acerra e Caivano cadono in potere del Principe di Montesarchio, Aversa nelle mani di Maddaloni, Nola si rende al Re, e v' entra D. Ferrante Caracciolo—D. Vincenzo Tuttavilla creato generale dell'armi del baronagio esce in campagna: assalito dal popolo sopra Marano, ne riporta la peggio—Fannosi in Aversa varii discorsi di muovere le armi: incaminasi l'esercito regio verso Scafati, e lo soccorre con la rotta del popolo — Occupa il Tuttavilla la Torre dell'Annunziata, e del Greco—Escono i sollevati da Napoli, la riprendono, e restano nel ritirarsi disfatti dai regii.

A di 5 del mese di ottobre nell'ora appunto stabilita dai regii, avendo avanti la Chiesa di S. Giuseppe li due sopranominati cavalieri cacciato mano alle spade, per cimentarsi al simulato duello, si mossero gli spagnuoli per le tre strade accennate con il medesimo ordine che si diede nel giorno precedente. Apportò la novità del caso tanto terrore negli animi degli assaliti, che non si trovò fra tanti, che apparvero poco dianzi invincibili, alcuno che ardisse di resisterli. Li riformati (la compagnia de' quali era di 160 officiali d' esperimentato valore), che nell' uscire dal castello furono li primi all' assalto seguiti come accennossi da un grosso numero di nobili, s' inoltrarono non meno con ardimento che con prontezza insino alla piazza delli Lanzieri, senza pure incontrare un minimo ostacolo dei nemici, rendendosi affatto padroni di tutto quel circuito, che si stende nella marina

del Molo piccolo infino all'accennata chiesa di S. Giuseppe (1). Quì poscia in conformità degli ordini ricevuti dal Duca arrestando il corso della principiata vittoria, si fortificarono nella Dogana, facendo deponere l'armi a tutti coloro, che abitavano nel quartiere acquistato.

Gli spagnuoli che ebbero cura d'attaccare la strada di mezzo, con non meno felicità di successo s'avvanzarono insino alla piazza dei Banchi nuovi, non astringendo ad altro coloro che trovavano nelle case occupate, che a deponere le armi coll' acclamazione del nome reale. Potevano però con sicurezza inoltrarsi ad acquisti maggiori; ma ricevuti gli ordini di fermarsi, si acquartierarono nel Convento di S. Maria della Nova, e dentro alcune case della Rua Catalana, nelle quali incominciarono a fortificarsi con mirabil prestezza (2).

Le altre soldatesche che sortirono per la strada del Gesù, non ebbero fortuna meno favorevole, perchè, scorrendo con il medesimo ardore usato dagli altri, si spinsero insino alla casa del Principe della Roccella, senza pure incontrare una picciola resistenza dei sollevati. Quivi stimando di poco profitto alle cose del Re l'avanzarsi più oltre, si fortificarono nel campanile di S. Chiara, dentro la cui Chiesa avevano già dall'antecedente notte incominciato a trincerarsi; lasciandosi uscir dalle mani una sì bella vittoria, che potevasi più coll' opinione che col valore ottenere, perchè avendo li regii nel medesimo punto dell'attacco incominciato a scaricare il cannone delle fortezze, e fatta investire con incessanti tiri d'artiglieria per varii fianchi dall' armata reale la muraglia del Mercato e della Conciaria, si era tanto terrore destato nel petto dei nemici, che buttando l'arme vilmente ed atterriti dal rimorso delle proprie colpe, meritevoli d'infiniti castighi, s'erano fuggendo nascosti sin dentro le cantine per ricovrarsi (3). Ma o che così

(1) Il comando di questa compagnia dei così detti *Riformati* fu affidato al Capitano Marchese di Zaara, figliuolo del Viceré, ma poco di poi in sua vece ne fu creato capo Geronimo Caracciolo Marchese di Torrecuso Grande di Spagna con cinquecento ducati al mese di stipendio. In questa prima fazione, di cui discorre il Piacente, era la compagnia condotta da un Biagio Fusco Luogotenente di Maestro di Campo generale. — Vedi il *Capecelatro*.

(2) Secondo il Capecelatro non solamente agli Spagnuoli fu ordinato di occupare questa posizione, ma benanche ad una compagnia di popolani partigiani delle armi regie comandata da un tale Giovan Battista Alifante. I sollevati che in grosso numero facevan testa nel palagio del Duca di Ceglie presso la Chiesa di S. Giuseppe, ove avendo a capo Francesco Puca si erano fortificati, vennero posti in rotta dal Maestro di Campo Gaspare di Sulta, D. Giuseppe de Sangro, Paolo Venato ed altri cavalieri.

(3) Il Castelnuovo, quello di S. Eramo, e l'altro dell'Ovo trassero in poco

fusse stabilito nel Cielo dal Motor delle cose, o che le soldatesche dei regii (ed è ragione probabile) non fussero bastevoli a mantenere gli acquisti che si facevano, o che stringendoli con assedio, sperasse il Duca di tirarli alla devozione del Re per mancamento dei viveri, perse sì bella occasione, ed invece d'illustrare con la sommessione del popolo la grandezza del suo nome, celebrò con l'infelicità del successo i funerali delle sue glorie.

Gli altri quartieri, che restavano dalla parte superiore della città, compresovi insino al Borgo di Chiaia, ma non più oltre della Chiesa di S. Lonardo, si resero senza molto contrasto all'ubbidienza della Corona. Vi furono però alcuni nella strada dei Guantari che sostenendo le ragioni del popolo si difesero a viva forza di sassi da sopra le case, ma attaccatovi il fuoco dagli assalitori, cessò la resistenza nel medesimo punto della difesa con profittevole esempio degli altri.

Nel medesimo tempo dell'assalto, il Capitano Onofrio Amarena, che teneva ordine, per concerto fatto col Duca, di occupare le Fosse del grano, se ne rese immediatamente padrone. Ma comecchè non molto s'assicurava della fede dei suoi soldati, non ardì dichiararsi in nome di chi le tenesse. Andava egli in conformità delle occorrenze che nascevano mostrandosi ora al partito del popolo, ed ora a quello dei regii inclinato, e con la destrezza e con l'uso di tale artificio guadagnò l'animo di molti soldati, che per tema di non incorrere nell'avversione dei ribelli, non ardivano di scoprirsi per affezionati della Corona. Considerando ad ogni modo che tutto lo sforzo dei nemici non poteva ad altre parti impiegarsi che all'acquisto del grano, in cui fondavasi non meno il vantaggio degli spagnuoli per vincere, che quello del popolo per difendersi: sollecitava con iterati messaggi il promesso soccorso del Duca. Ma quegli, che teneva impiegate le soldatesche nelle fortificazioni dei posti occupati dentro le mura, non curò di mandarlo con quella prestezza, che ricercava il bisogno, stimando forse che quella gente che teneva in presidio non era sì poca, che in occasione d'assalto, o non potesse difendersi, o non esser soccorsa dalle armi spagnuole che stavano per poco tratto divise, e potevano sin dalle mura col calor del moschetto travagliare il nemico. Poteva però nella medesima notte, che si trovavano gli avversarii per la novità del caso atterriti, fare a forze di some o in altro modo trasportare una buona parte di quel grano nella città, avvalendosi di quelle milizie che lo tenevano in guardia per la difesa dei posti di maggiore emergenza; ma o che il Duca non vi appli-

d'ora quattromila colpi di cannone, siccome narra il Capecelatro, con molto danno degli edifizi e con ferimento e morte di uomini e di donne che trovavansi nel Mercato, nel Lavinaro, e nell'Ospedale dell'Annunziata.

casso il pensiero, o che presumesse di poterlo difendere con l'aderenza del Borgo dei Vergini, della cui fede sommamente si prometteva; volse più tosto attendere alle fortificazioni di dentro, che prevenire al bisogno delle cose di fuori, in che consisteva tutta la massima di quella guerra, mentre sapevano i regii che il popolo non aveva altri grani da sostentarsi.

Tal fine ebbero le tre mosse degli spagnuoli in quel giorno, non occupandosi in altro in tutta quella notte insino all'apparir del seguente, che in fabbricar trincere e fortificarsi nelli acquisti già fatti. Però i vascelli dell'armata reale, Castelnuovo, e quel di S. Eramo, adoperando incessantemente il cannone e bersagliando con una continua gragnuola di palle gli edificî della città, quanto più l'ombre della notte crescevano, tanto più formidabili parevano agli occhi del popolo, il quale quanto meno si persuase, che osassero li regii d'assalirlo, tanto più di terrore e di spavento ripieno, non sapeva in qual parte fuggendo per sicurezza celarsi.

Nella medesima notte principiarono gli assalitori a tirare una linea dalle Fosse dell'olio, che stanno presso alla Porta dello Spirito Santo, per insino al Molo piccolo, includendovi dalla parte superiore, la Dogana, la strada di Porto, il Pennino di S. Barbara, la Chiesa di S. Chiara, e quella del Gesù, ch'è confinante alle accennate Fosse dell'olio; quindi tirando verso la Porta dello Spirito Santo, e da quella a S. Lucia del Monte, presidiarono tutto quel tratto di muraglia insino al quartiere di Pizzofalcone, il quale conforme si disse di sopra, stava alla cura del Visconte Mastro di Campo degli Alemanni, con pensiere o di mantenersi su la difesa insino all'arrivo del baronaggio, o di angustiare con la penuria dei viveri il nemico, che fuori della linea restava nella parte inferiore della città.

La mattina delli 6 scoperta dal popolo la debolezza delle forze spagnuole dal non aver proseguito il corso della vittoria, fatto nuovo coraggio, sollevato ad alte speranze, e ripreso l'ardire che aveva per tema delle armi regie deposto, formò varii squadroni delle sue genti, ed incaminossi con mirabile intrepidezza all'acquisto dei posti perduti. Il maggiore sforzo però che facesse in quel giorno fu nell'assalto che diede alle Fosse del grano, nell'acquisto delle quali consistendo il maggior vantaggio che aver poteva in quella guerra chi se ne fusse impadronito, non è credibile con quanto ardore fussero investite dai popolari, e con quanto valore difese dai regii. Questi per l'opportunità del sito, che li teneva coperti dalle offese nemiche, fecero gran mortalità di ribelli, i quali affidati nel numero, ch'erano non meno di 6000 assalitori, e trascurando le leggi e l'osservanza della milizia, che sotto espertissimi capi o per lunga esperienza s'apprendono, s'inoltrarono così presso alla muraglia del posto che non poterono schermirsi

dalle offese degli assaliti. Ma avvedutisi finalmente con la prova del danno, che gliene avvenne, che l'acquisto di quel posto non era così facile ad ottenersi, conforme nel principio dell' attacco s' avevano figurato tra loro, incominciarono verso il fine del giorno a regolarsi con migliore ordine, insegnati dalle istruzioni di alcuni Capi, che vi furono dal Toraldo inviati. Giace presso al monastero delle Monache di S. Potito una rupe tanto eminente, che per l' altezza del sito predomina tutto il recinto delle Fosse del grano, dalle quali non è più lontana che lo spazio d'una picciola strada che si frappone nel mezzo. Considerato dunque dal popolo il vantaggio che poteva ricevere dall' eminenza di quella, si persuase che occupandola veniva non meno ad infestare col moschetto, che a togliere i regii dalle difese. Fattosene dunque padrone, ed occupate molte abitazioni che v'erano fabbricate di sopra, incominciò con tale ardore a travagliar li spagnuoli, che restavano da quella parte scoperti all' offese, che con la morte di molti di loro si fece con doppia usura pagare i danni patiti dal suoi.

Con ostinazione non meno risoluta di quella che usavasi nell' assalto del grano, combattevano li popolari per impadronirsi del posto di S. Chiara, ma con esito più disuguale e con fortuna meno favorevole, perchè avendo avuto li spagnuoli più tempo di trincerarsi, non furono mai assaliti dal nemico, che non restasse da loro, con pochissimo sangue di difensori, o rigettato o sconfitto.

Nel medesimo tempo sosteneva con mirabil valore l' invasione dei nemici la compagnia dei riformati, la quale fortificatasi nel quartiere della Dogana, ed alzati molti ripari contro degli aggressori, per tenerli quanto più si poteva lontani dal posto, rese per quel giorno infruttuosi tutti gli sforzi del popolo, restandovi non meno feriti, che morti molti di quei lazzari, che più tosto dalla temerità che dall'ardimento sospinti, s' erano troppo esposti alle offese.

L' assalto che nel medesimo giorno sostennero li spagnuoli nel Pennino di S. Barbara, e dalla parte dei Banchi nuovi, sortì diverso fine degli altri, perchè rotto i popolari un debil riparo fabbricato dai regii per impedirgli l' accesso, s' avvanzarono con tanto valore all' acquisto di quel posto, che scacciandone i regii con la viva forza dell' arme, ed uccisi alcuni di coloro che per non perdere fuggendo l'onore, vi lasciarono morendo la vita, si resero affatto padroni della Rua Catalana e del monastero di S. Maria della Nova, dalle finestre del quale infestando col moschetto tutto quel tratto di strada, che si comprende nel Torrione del Castelnnovo insino alla Chiesa di S. Giuseppe, tenevano in gran travaglio le genti del Re, che per la comunicanza che aveva la medesima strada con li posti guardati da loro, non

era facile nelle occorrenze che nascevano il poterli soccorrere senza pericolo, se non per cammino assai lungo e più faticoso. Li spagnuoli però considerato molto bene il pregiudizio che apportava alle cose del Re la perdita di quel monastero, e desiderosi di togliere quel vantaggio al nemico, dal medesimo Torrione del Castello, che gli stava all' incontro, incominciarono ad infestarlo col cannone, con la forza del quale avrebbe in quel giorno medesimo per la vicinanza dei luoghi tolti i ribelli dalle difese; ma incominciata ad appressarsi la notte, cessarono con la declinazione del sole le ostilità d'ambe le parti, eccettuando quelle dei vascelli e delle accennate fortezze, che bombardando con le solite artiglierie, tanto di giorno, quanto di notte, tempestavano li quartieri del popolo.

La mattina seguente prevenendo le soldatesche del popolo l' uscita del nuovo sole, assalirono con tanto ardore li posti custoditi dalli spagnuoli, che se avessero avuta esperienza di guerra uguale all'ardire che mostrarono, o le trincere sarebbero state abbandonate da difensori, o superate dai popolari; perchè sopposta la moltitudine degli assalitori, accresciuti di numero per l'ardimento somministratoli dalla tema dei regii, mostrata da questi nel non avanzarsi all'acquisto dei quartieri ribelli, e la debolezza dei ripari non ben fortificati per la brevità del tempo che non lo permise, era stimato probabile, che con la perdita di poche genti se ne sarebbero impadroniti. Ma avvezzi coloro al maneggio delle armi, per la frequenza di averle gran tempo trattate, e questi non agguerriti, per essere di natura applicati al riposo, non fu maraviglia che succedesse infelice l'esito dell'impresa. Instrutti però li popolari dall' esperienza del danno che avevano nella precedente giornata patito, incominciarono a conoscere quanto fusse più vantaggioso lo star su le difese che su gli assalti. Risolutisi dunque di non avanzarsi più oltre del monastero di S. Maria della Nova, ch' era posto di gran conseguenza per gl' interessi del popolo, attesero con mirabil vigilanza a fortificarsi non meno di dentro, che di fuori, serrando con ripari di diverse materie gli aditi delle strade. Ma prevenendo li spagnuoli con considerazione non meno prudente, di quanto detrimento era alle cose del Re la perdita di quel luogo, si risolsero di volerlo a viva forza in ogni modo occupare prima che fosse dai nemici maggiormente fortificato. Usciti dunque per tale effetto da quaranta soldati spagnuoli dal recinto del castello, si spinsero con tanto ardimento verso la piazza della Rua Catalana, dove con assidua occupazione si trincerava il nemico, che benchè vi lasciassero alcuni pochi la vita, atterriti i difensori dall'inopinanza del caso, ed abbattuti nell' animo dal terrore che generava in essi l' esperimentato va-

lore dei regii, abbandonarono la difesa del posto, e si lasciarono più tosto fugare dalle minacce, che dall' assalto. Continuando nel medesimo tempo il Torrione del castello a battere col cannone l'edificio del monastero, aveva talmente infestati coloro che lo guardavano, che spaventati anche dal fuoco che in molte parti si vide attaccato dai regii, e disperati di poterlo difendere, furono necessitati di lasciarlo fuggendo alla discrezione del vincitore. Acquistato poi dagli spagnuoli, lo fortificarono in maniera, che in tutti gli assalti che tentarono li nemici per occuparlo di nuovo, restarono sempre delusi; avendo prima saccheggiate tutte le case di coloro, che con la speranza di viver sicuri sotto la protezione dei regii, non avevano trasportato in altri quartieri più remoti dall' arme quei pochi beni che possedevano, salvati con tanta fatica dalla rapacità dei ribelli : se pure non restarono ingannati costoro dalla piacevolezza che usarono li spagnuoli nel primo assalto, nel quale non ad altro furono i vinti costretti, che alla deposizione delle armi.

Questa perdita però fu compensata da successo più vantagioso con l'acquisto che fece il popolo delle Fosse del grano, più dal valore dei forastieri, che dalle proprie forze occupate. Erano da Melito e da Marano, luoghi non più che quattro miglia discosti da Napoli, calate per difendere la causa comune molte genti in soccorso del popolo, le quali tenute in concetto di bellicose per avere in varie occasioni esercitate l'arme in campagna, furono immediatamente dal Toraldo impiegate alla conquista del grano, con disegno che l'ardimento che dovevano mostrar costoro in assalirlo, supposta l'ostinata difesa dei regii che lo guardavano, dovesse piuttosto giovarli per istromento di pricipizio, che per mezzo di guadagnarlo. Ma come che il consiglio viene il più delle volte abbandonato per impensati accidenti dall'esito dell'impresa, restò non meno nell'opinione ingannato, che deluso nelle speranze; perchè ritrovandosi li spagnuoli impiegati nella fortificazione della linea accennata di sopra, trascurarono l'opportunità d' introdurvi il soccorso necessario per sostener la difesa d'un recinto così spazioso. Rimasti dunque in picciolissimo numero quei soldati, che lo guardavano non fu maraviglia, se alla piena di tanti nemici (erano mille contro uno) che per varie parti cinsero la muraglia delle Fosse, restassero soccombenti. Considerando ad ogni modo, che dalla barbarie del popolo non poteva nè quartiere, nè termine di buona guerra sperarsi, stimarono minor male il perdere combattendo la vita, che rimettersi all'arbitrio dei vincitori. Con la speranza del soccorso, che di momento attendevano, si difesero per lo spazio di quattro ore continue, ma cinti finalmente da tutte le parti, nè essendovi riparo da ricoverarsi, dove non fussero dal nemico scoperti, che a forza di scia-

marri e di scale si era in più luoghi impadronito del muro, incominciarono a disperar la salute. Il Duca certificato per replicati messaggi dell'imminente pericolo che soprastava alle Fosse, ordinò alla compagnia dei riformati che con altri 200 spagnuoli andasse a soccorrerle, facendo in suo luogo subentrare altro presidio nel posto della Dogana, ma tanto debole, che assalito in quel medesimo giorno, malamente sostenne l'invasione del popolo. Avanzatisi dunque costoro contro al nemico con ardimento e valore non indegno del concetto che se ne aveva, e calorati dal moschetto, che dalla muraglia dello Spirito Santo travagliava i ribelli, si fecero a viva forza apertura insino alla porta delle Fosse, dove datasi mano colla gente che v'era in difesa, dopo un lungo ed ostinato combattimento con uguale mortalità d' ambe le parti, restarono con la fuga dei popolari assoluti padroni di tutto quel tratto che si comprende tra le mura delle Fosse e l'accennata porta dello Spirito Santo. Ma rimasti senza riparo, e scoperti all'offese dei nemici, che si erano con mirabil vantaggio fortificati per tutti quei posti superiori che avevano dal primo giorno occupati, restarono delle archibugiate, che grandinavano dal fianco di porta Alba, e di quelle che venivano per fronte dalla rupe di S. Potito, miserabil bersaglio. Ritiratisi dunque dentro al recinto, per potere col vantaggio del muro resistere con minor danno all'assalto degli aggressori, si persuasero, che alzando nuovi ripari con prestezza proporzionata al bisogno che se ne aveva, di proibirli l'entrata; ma prevenuti dalla sollecitudine del nemico, che aveva rotte e scalate in diverse parti le mura, e si era fortificato in luogo da poterli danneggiare senza ricevere offesa, si trovarono non meno angustiati di dentro che di fuori. Avvedutasi dunque la gente del Re dell' imminenza di siffatto pericolo, conosciuta la perdita di molti fanti ch'erano in quell'assalto rimasti, e considerando, che l' evento di quella impresa non poteva riuscire felice, abbandonarono la difesa del posto, lasciandovi morti, oltre il capo, e coloro che dal principio occuparono le Fosse, non meno di cinquanta soldati, ed altritanti feriti (1).

(1) In questa fazione combattuta presso alle Fosse del grano, si segnalò grandemente il Maestro di Campo Emmanuele Carafa, il quale trovandosi alla difesa di un torrione a Porta Alba, da lui occupato con cento soldati ed alcuni fanti Valloni, e vedendo che i suoi vacillavano nel resistere agli assalti ripetuti dei popolani, i quali al numero di ben 4000 erano ivi riuniti, egli solo, presa in mano una picca si pose arditamente alla difesa dalla trinciera respingendo quelli che v'eran saliti, e si mantenne saldo in quel posto finchè per l' esempio del suo valore, e pei rimproveri fatti ai timidi ed ai fuggenti dal Tenente di Maestro di Campo Geronimo Amodeo, ritornarono le sue genti più animose alla difesa, che fu energicamente sostenuta sino all'arrivo degli ordini del Ge-

Con l' esito infausto di questa battaglia, che non successe conforme al disegno che se n' era fatto dai regii , fu conosciuto il secondo disordine che, per imprudenza non minore di quella che si usò nel romper la guerra col popolo, fu commesso da loro; perchè mentre li spagnuoli non avevano gente bastevole a terminar l' impresa proposta, o dovevano attendere che calasse quella del baronaggio, o non principiarla. Ma forse per attribuire il Duca a se solo (come alcuni vogliono) quella gloria che doveva in simile occasione participarsi coll'arme dei nobili, ruppe intempestivamente la guerra, e pose con tanto pregiudizio del Re in manifesta contingenza il dominio del regno. Se pure a siffatta deliberazione non si movesse per il sospetto concepito dal popolo, il quale avendo conosciuta la durezza del Duca in ratificargli le grazie pretese, si era già risoluto di prevenirlo nell'occupazione dei posti. Accortosi finalmente del male, che non era per altra cagione, che per l'accennata, avvenuto, e conoscendo, che la fanteria dell'armata reale, unita con le reliquie della soldatesca di leva, che aveva per altri fini ed urgenze della Corona prima della sollevazione assoldata, non era bastevole a domare la resistenza dei popolari, che soccorsi dalla gente dei vicini villaggi di giorno in giorno crescevano, sollecitò con espressi ed iterati corrieri la calata del baronaggio.

Le sciagure però delli spagnuoli non si terminarono colla sola perdita delle Fosse, perchè il popolo avvisato in quel medesimo giorno, che il posto della Dogana era da presidio molto debole custodito, e considerato il danno che di là ricevevano li barcaroli del Molo piccolo , fatta una massa considerabile della più scelta soldatesca che avesse, l' investì con tanto valore, che dopo un lungo ed ostinato combattimento, che durò per lo spazio di tre ore continue, con reciproco spargimento di sangue, e con mortalità se non uguale almeno poco maggiore dalla parte degli assalitori, restò finalmente in maniera abbandonato dai regii e fortificato dai popolari, che per infinite sortite, che dopo facessero li spagnuoli per acquistarlo, non esperimentarono se non sempre la fortuna contraria, e partorirono i di loro assalti successi così poco favorevoli , che stanchi dalla perdita di molti soldati che vi perirono, ed instrutti dalla sciagura di Fra Paolo Venato, e di D. Giovanni Casanate, che vi restarono malamente feriti, persero finalmente con gli amici sepolti anco la speranza di conquistarlo. Volsero però i vincitori incalzar gli avversarii sin dentro al posto della Dogana piccola, in cui s'erano ritirati; ma il Toraldo per dar tempo alli spa-

nerale Barone di Batteville intorno all'abbandono di quelle posizioni. — Vedi il *Capecelatro.*

gnuoli di ripararsi, diede ordine che per quel giorno non s'impegnassero ad altro cimento.

Impadronitosi il popolo delle Fosse del grano, e lieto d'avere ottenuta vittoria di tal conseguenza, per non esporsi a nuova zuffa con gli spagnuoli, che già non ignorava che procurassero di nuovo assalirle, fece immediatamente di là trasportare quanto frumento v' era riposto nel Palazzo della Vicaria, luogo situato nell'estrema parte della città, e lontanissimo dalle trincere del regii. Indi avendo dal consiglio del Toraldo, e dalla esperienza delle perdite fatte nelle invasioni infelicemente tentate, conosciuto quanto fussero dannosi gli assalti a chi li moveva, incominciò anch' esso a trincerarsi contro degli spagnuoli alzando, all'opposto delle fortificazioni nemiche, ripari se non affatto inespugnabili, almeno bastevoli ad impedire le sortite degli avversarii.

Il danno però che dalle fortezze, e dall' armata reale ricevevano i popolari, era per non trovarvi alcuna difesa divenuto irreparabile; perchè quelle con cannoni di batteria e questa avvicinatasi a tiro di moschetto alle mura, diroccavano gli edificii della città con tanto terrore degli abitanti, che non era luogo per lontano che fusse dall'offese, in cui potessero ricovrarsi per sicurezza della salute. Ma per mettere in maggior confusione le cose dei regii, trovossi nondimeno fra tanti mali, chi non solo seppe evitare le rovine che riceveva il popolo dalle artiglierie dei vascelli, ma travagliandoli con danno maggiore, necessitarli a fuggire. Piantati dunque dal popolo cinque pezzi di cannoni sopra il torriore del Carmine, luogo che domina tutto quel tratto di mare, che si stende dal porto al Borgo della Madonna del Reto, e altri due presso la Pietra del pesce, incominciò ad infestare talmente l'armata, che avvedutasi della vanità dell'impresa e dell'evidenza della perdita, deliberò, per non restare inevitabile scopo di tante percosse, di ritirarsi alla larga.

Intanto le terre e le città del regno (eccettuandone alcune poco fedeli) che seguita la morte di Masaniello, e dopo l'elezione del Principe di Massa al governo dell' arme, pareva che avessero deposto il desiderio delle novità, e tornate all'ubbidienza di prima, non così tosto videro rotta la guerra trai regii e popolari, che ad esempio della Metropoli si sollevarono di nuovo. Ma perchè la maggior parte delle fazioni seguite avvennero intorno, o poco distante dalla città di Napoli, nelle viscere della quale originossi la guerra, io per non partirmi dal centro delle armi, o farò poca menzione, o breve racconto delle Provincie lontane, i cui successi potrannosi dal saggio lettore argomentare dall'esempio delle vicine. Nelli luoghi regii non mostrarono di tendere ad altro fine i pensieri del

popolo, che di scemare per via di violenza, colorita col pretesto di castigare i ribelli, le ricchezze dei facoltosi, e di abbassare il dominio di coloro che l'avevano insino a quel tempo esercitato. Nelli baronali, dove li nobili, non avevano prevaluto per l'autorità dei padroni, che la tenevano assoluta, altro non era il fine dei tumultuanti, che di perseguitare i Baroni e loro aderenti, insino a privarli di vita, e di togliere gli abusi da loro per soverchia avarizia tirannicamente introdotti, ripetendo la facoltà che s'avevano dai proprii sudditi, sotto diversi pretesti, ingiustamente usurpata. È ben vero che in molte parti, dove la bontà dei Baroni teneva il vassallaggio obbligato, successero i tumulti meno perniciosi, onestandoli col desiderio che avevano i popoli di volersi esimere con la forza delle armi dalle molte gravezze, che non per servizio del Re, ma per saziare l'avidità dei Ministri erano state inventate dai regii.

Queste nuove sollevazioni del regno essendo state prevedute dal Duca, insegnato dall'esperienza delle passate, introdusse prima che fusse presentito dai ribelli nelle piazze di Castellammare e di Pozzuoli un sufficiente presidio, luoghi molto importanti per li soccorsi dei viveri che veniva a ricevere con la comodità del mare la città di Napoli, in caso che durasse la guerra. Con gli altri luoghi e castelli del regno, che non erano di tanta considerazione, non volse altra sorte d'armi adoprare, che quella dell'esortazioni condite con la speranza di future promesse. Ma siccome a quei mali che sono di natura incurabili, i rimedii lenitivi non apportano giovamento, così le piacevolezze usate dal Duca, non fecero apertura negli animi di chi stava ostinato nella resistenza.

Il primo Barone, che intorno alla città di Napoli facesse con espresse dimostranze palese lo zelo che aveva del servizio del Re, fu D. Alfonso Piccolomini, figlio del Conte di Celano, e Principe di Valle, il quale radunate a costo del proprio danaro alcune poche genti in riguardo di tanti nemici, esortava il popolo della Torre dell'Annunciata, luogo non più che tre ore discosto, dalla parte d'oriente, da Napoli, a dichiararsi a devozione della Corona; ma invece di tirarlo a sostenere le ragioni del suo partito, concitarono le sue persuasioni tant' odio nel petto di quelli abitanti, che unitisi con il popolo di Scafati e di Bosco, se gli mossero contro per ammazzarlo. Accortosi D. Alfonso della determinazione di costoro, che di momento in momento si facevano più numerosi, e conoscendo ch'era troppo pericoloso il voler convincere con termini piacevoli, chi non ha altro che la volontà per ragione, ritirossi colle sue genti nel castello della medesima Torre, il quale essendo situato nella riva di mare, non poteva in occasione d' assedio aver sicurezza migliore mentre si fosse avvaluto del beneficio del mare, oltre quella che prometteva la fortezza

del luogo, che non era molto facile ad occuparsi. Il nemico, che anco nelle cogitazioni popolari riteneva qualche lume di ragione acquistato per lungo esercizio nell' uso di pratticare esperienze, per togliere al Principe il beneficio del tempo, che nel fortificarsi poteva qualche giovamento arrecarli, lo strinse di siffatta maniera intorno al castello, che quando avesse risoluto d' abbandonarlo, non era dalla parte di terra senza pericolo la fuga. Deliberato dunque di volersi intrepidamente difendere, e di non accrescer fuggendo la riputazione delle armi nemiche che per ogni loco s'andavano con maraviglioso incremento ammassando, incominciò dalle saettiere del castello a prevenir l'assalto degli aggressori, rendendoli con le scariche del moschetto assai più ritenuti nell' inoltrarsi, che non si erano persuasi. Durò nondimeno il combattimento degli uni e degli altri per lo spazio di quattro ore continue con qualche danno dei popolari, i quali per essere esposti alle offese, o non osavano d' avvanzarsi, o conveniva, per ogni picciolo acquisto che avessero tentato, di cimentare con poca speranza la vita.

Era frattanto, per messaggiere spedito dal medesimo Principe, penetrato l' avviso di questo assedio alle orecchie di D. Carlo Capecelatro Duca di Seiano, il quale ritiratosi nel villaggio di S. Anastasia, luogo sei miglia lontano da Napoli, e dieci dall' accennata Torre dell'Annunnunciata, andava ammassando genti per il medesimo fine di servire Sua Maestà. Questi udito il pericolo dell' amico, e desideroso di non esser precorso dagli altri Baroni nel mostrare la finezza di quella fede che doveva al suo Principe naturale, sollecitò con tanta prestezza alcuni cavalieri, che per il medesimo effetto si erano con varie invenzioni partiti da Napoli, e risiedevano in quel contorno, che la mattina seguente montato a cavallo incaminossi al soccorso. Quei nobili che di nome più celebre partirono col Duca, e degni d' eterna memoria, per aver prima d' ogni altro, e in tempo che stava ancora languendo la fortuna dei regii, esposto le proprie vite, e gli averi per sollevarla, furono D. Luise Minutolo, Colamaria, e Geronimo Pescicello, D. Luise d'Ajala zio del Seiano, Rinaldo Miroballo, D. Gennaro d' Alessandro, e Giovanni Agostino Zattara. Arrivati costoro nel monastero di S. Gennaro che sta nel piano di Palma, si unirono con Ottaviano Medici Principe d' Ottaiano, con fra Giovanbattista Caracciolo Priore di Bari, e Massimino Passaro Barone di Palme. Quivi il Seiano cavata fuori la lettera del Piccolomini (cosa che insino a quel punto non aveva palesata) pubblicò, con ardore corrispondente al desiderio che teneva di eseguirlo, il fine di quella mossa. Fu da quei cavalieri generalmente lodata la generosa risoluzione del Duca, ma considerato il pericolo e le difficoltà, che portava seco l' impresa, essendo non più che 120

uomini, e il nemico con notabil vantaggio superiore di numero, e trincerato in parte in cui non potevano i cavalli facilmente giocare, tentarono di farlo con vive ragioni avvedere, che quel soccorso non era per riuscire se non infruttuoso e temerario; ma ostinatosi il Duca in secondare il suo genio, che non permetteva che lasciasse fuggirsi di mano occasione così gloriosa, ancorchè fusse dal parere di tanti altri convinto, soggiunse, ch' egli era talmente risoluto, o di morire o di soccorrere l'amico, che per qualunque difficoltà che vi fusse tra mezzo, non era per distrarsi dal suo pensiere. Udita risoluzione così deliberata da quei signori, che per effetto di circospezione e non per cagion di viltà dissentivano, si risolsero di seguirlo e correr seco una stessa fortuna qualunque si fusse. Ma pervenuti poco men che due miglia lontani dall' assediato castello, s'abbatterono col medesimo Piccolomini, il quale avendo dopo un lungo combattimento fatto ritirare il nemico, e presago del soccorso, che infallibilmente attendeva dal Seiano, s'era mosso per incontrarlo. Quindi partirono insieme ed arrivati appena presso alla Torre, approdarono a quella riva due galere mandateli dal Vicerè, con ordine, che imbarcandosi in quelle si conferissero in Napoli; ma come che non avevano più di 150 soldati, compresivi quelli del medesimo Piccolomini, e si erano esibiti col Duca di condurne 600, deliberarono differire l'esecuzione di quel precetto, ed aspettare la venuta del Duca di Maddaloni, che n'aveva promesso 300. Ma o che s' ingelosisse il popolo dal veder radunati tanti cavalieri in quel castello, ch' era così necessario alla città di Napoli per la macina dei frumenti, o che avesse presentita la venuta di Maddaloni (1)

(1) I sospetti dei popolani non erano senza fondamento, imperciocchè non solo il Duca di Maddaloni con le sue genti stava per muovere verso Napoli, ma benanche altri molti baroni del Regno, convenuti in Montefusco del Principato Ultra per le pratiche del Consigliere Antonio Miroballo, aveano, alla presenza del Duca di Salsa Giovanvincenzo Strambone Preside di quella Provincia, formato accordo con ispeciale scrittura di assoldare cavalli e fanti in servizio della regia causa. Essendosi ciò conosciuto dai popolani pubblicarono in Napoli un manifesto sotto la data del 16 ottobre, nel quale al primo capo si legge quanto segue.

Conviene per servizio di Sua Maestà Cattolica e per buon governo di detto fedelissimo popolo, che nessuno Barone e Titolato di questo Regno, in qualsivoglia altra persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, debbia tenere, nè far comitiva di persone armate appresso di esso, a piede o a cavallo, e nessuna persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia ardisca di accudire in tale comitiva, nè pigliar l'armi contra il detto fedelissimo popolo di essa Città e Regno. E per provvedere anco ad altre cose per

per mezzo d'alcuni, che professando in apparenza affetto spagnuolo, s'insinuavano trai regii per osservare gli andamenti del partito contrario, incominciò dalla medesima sera a macchinar trattati per assalirli. Tirati dunque (come essi dicevano) alla difesa della causa comune il popolo di Scafati e di Bosco, fece a quattro ore di notte per tutti quei luoghi sonar campane all' arme, (che queste erano per allora i tamburi dei sollevati) col disegno di condurre quel corpo di genti, che a tal suono si radunava, ad investirli nella mattina seguente. Udito da quei signori un movimento così grande del popolo, che da tante parti movevasi contro di loro, e certificati con qualche avviso che n'ebbero, che il Maddaloni non sarebbe comparso nel tempo che richiedeva il bisogno ; si risolsero di non volere rinchiusi tra quelle mura aspettare il nemico, il quale col calore che poteva somministrarli la vicinanza di Napoli e di molti altri villaggi del contorno, li avrebbe facilmente sconfitti. La difficoltà però, che ritardava la esecuzione di questo disegno, era il ritirarsi in qualche Piazza, nella quale, o per fortezza di sito o per gagliardo recinto di mura, potessero sintanto mantenersi su la difesa, che con nuovo nerbo di genti, che da ora in ora aspettavasi, gli fusse permesso di campeggiare. Tra le molte che ve n'erano d' intorno, fu dopo lungo discorso e varii pareri eletta la città di Nola per la migliore e più comoda di tutte, la nobiltà della quale essendo molto numerosa e di autorità non mediocre appresso quel popolo, era probabilmente da loro stimato, che non gli sarebbe proibito l'in-

indennità e beneficio di esso fedelissimo popolo, ci è parso ordinare con voto e parere, et de communi consensu di quello, conforme per il presente dicemo, ordinamo e comandamo a tutti Baroni, Titolati, ed a qualsivoglia altra persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, che non possa tenere nè far comitiva, nè a piedi nè a cavallo, e niuno anco di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia ardisca accudire in tal comitiva, nè pigliar le armi contro detto fedelissimo popolo, altrimenti li contravenienti si possano impune occidere, e l'uccisore debbia godere l' indulto di qualsivoglia delitto insieme con sua comitiva, e pigliare le loro robbe, delle quali la quarta parte si applichi all'uccisore e l'altre tre parti ad esso fedelissimo popolo. Ed occidendosi il Duca di Maddaloni, oltre alla sopraddetta quarta parte di tutti i suoi beni, se li daranno dippiù ducati diecimila da esso fedelissimo popolo, e l' indulto dell' uccisore, compagni e comitiva e di venti altri nominandi dal detto uccisore per qualsivoglia delitto che avessero commesso: e di più ammazzandosi D. Giuseppe Mastrillo, all' uccisore se li daranno ducati mille, ed anco ammazzandosi Luccio Sanfelice, il Duca di Seiano e li figli di Francesco Antonio Muscettola, per ognuno di loro se li daranno docati mille, conforme ecc.—Vedi il *Capecelatro.*

gresso ; oltre l'esibizione di D. Giuseppe Mastrillo, e di Luca Cesarini, che s' offersero di volerli accudire con 150 persone. Montati dunque nella medesima notte a cavallo , e indrizzatisi a quella volta non con altra risoluzione, che con quella ch'avevano stabilita, arrivarono sul-l' ora del mezzo giorno nella soprannarrata Chiesa di S. Gennaro, luogo non più di un'ora di cammino dalla Piazza distante. Ma abattutisi con alcuni preti, che di là si erano poco prima partiti , intesero che sollevatosi il popolo di quella città contro dei nobili e delle persone civili per assicurarsi delle macchine che ordivano a favore dei regii, ne aveva la maggior parte messa in prigione. Questo inopinato accidente riempì di tanto spavento gli animi di quei signori, che confusi tra se medesimi e irresoluti nel prender consiglio, non sapevano in qual luogo portarsi senza evidente pericolo della vita, essendosi con quel soccorso manifestamente scoperti per nemici del popolo , il dominio del quale prevaleva per ogni parte, ed intanto dissimulava il castigo dei nobili , in quanto questi con artificiosa prudenza si fingevano popolari. Deliberarono più volte di ritirarsi nella città di Castellammare, ma le difficoltà che insorgevano nel superare i passi del fiume di Sarno , ch' erano con gran vigilanza dal nemico guardati, l'astrinsero con molta ragione a ritrattarsi. Disperati finalmente da ogni umano soccorso , e confidati in quello del Cielo , la provvidenza del quale si esperimenta dai mortali quando meno si spera, si divisero fra di loro incaminandosi per varie strade ad arbitrio della fortuna. Il Sciano col Piccolomini guardando il fiume presso la riva del mare ebbero sorte di passar sicuri nella Piazza di Castellamare (1): D. Luise Minutolo dopo varii accidenti capitò nelle sue terre nella provincia di Basilicata : D. Gennaro d'Alessandro, Rinaldo Miroballo, e Giovanni Agostino Zattaro si ritirarono nella terra di Somma, dal popolo della quale impetrarono la vita con l' esborso di 400 ducati: il principe d' Ottajano e il Priore Caracciolo passarono, non senza qualche travaglio sofferto per causa dei popolari che ebbero in molte parti alla coda, nella provincia di Abruzzo.

Questa picciola mossa dei nobili in poco tempo radunata e disfatta,

(1) Seguirono il Piccolomini ed il Sciano, secondo narra il Capecelatro, anche D. Giovambattista Capece Piscicelli, i fratelli Alessandro ed Almerico Caracciolo, Giovanbattista e Tommaso di Alois, e D. Camillo de Dura con altri loro vassalli e seguaci. Giunti in Castellammare trovarono che eransi colà rifugiati, onde evitare gli eccessi del popolo , il Duca della Regina Camillo Capece Galeota , Giovanbattista Caracciolo , Geronimo Capece , Francesco de Liguori e Benedetto Spinola.

siccome apportò grandissima riputazione alle cose dei ribelli, così crollò dall' altezza del concetto in che stavano le armi della Corona. Alcune terre e città delle Provincie vicine, ed in particolare le meno lontane da Napoli, che erano finora state in dubbia bilancia sospese in attendere l' esito della metropoli, conosciuta appena dalla fuga di quei cavalieri la debolezza delle forze dei nobili, senza verun ritegno d'onore, si scopersero apertamente fautrici e seguaci del partito dei sollevati. Ma chi più d'ogni altra mostrasse in quell'occasione effetti di maggiore ardimento, furono quelle della Cava, di Nocera, di Sanseverino, di Lauro, e di Nola, i di cui popoli non solo si assicurarono del sospetto dei nobili con levarli l' arme di mano, ma radunato un grosso corpo di genti, le mandarono sotto diversi capi a militare nella città di Napoli in soccorso dei sollevati. Il Marchese di Lauro però, che osservava con molt' avvertenza gli andamenti del suoi vassalli, e si era da più segni avveduto, che procuravano segretamente (eccettuandone i nobili, e le persone civili) d' impatronirsi di quel castello con disegno di fortificarvisi dentro, per avere in occorrenza di qualche sinistro, un luogo di ritirata: con l' occasione che se n' era la maggior parte, e forse la più sediziosa, passata nella città di Napoli in aiuto del popolo, mi commise per lettera mandatami insino a Somma per persona sua confidente, che lo ritrovando trenta uomini, procurassi d' introdurli in quel castello prima che fusse occupato da loro. Io in esecuzione dell' ordine ricevuto, m' accinsi immediatamente all' impresa: ma scoperto il disegno per opera di un prete, il cui nome taccio per degni rispetti, ed intercette nel medesimo tempo alcune lettere del Duca di Maddaloni, con le quali dimandava genti a Mario di Narni per servizio del Re; restò questi nell' istessa sera ammazzato dal popolo, e ristretto il Marchese in un picciolo appartamento di quel castello, se ne rese padrone carcerando insieme con esso la Principessa di Torrenova sorella del Principe di Ottaiano, la quale si era ritirata colà per fuggirli, e più s' inviluppò nel tumulti.

Fabbricavasi fratanto per ordine del Toraldo dal popolo di Napoli una maravigliosa macchina di guerra, la quale dovendo tutta lastricarsi di ferro, ed appoggiarsi sopra due ruote proporzionate a tal peso, poteva perfezionata che fusse, avvicinarsi alle trincere dei regii, e senza esporre ad offesa veruna coloro ai quali conveniva d' entrarvi per assalirle. Ma come che i fini del Toraldo erano assai diversi da quelli del popolo, nè disegnava altro con la fabbrica di quella macchina, che di dar tempo di fortificarsi alli spagnuoli, andava sotto varii colori prolungando più che non doveva la perfezione di quello artificio, sperando in oltre fratanto, che i popolari consumando quel poco grano che ave-

vano, fussero finalmente e dal disagio che dovevano per la penuria del vivere patire, e dall'angustia dell'assedio, che fra poco porvi doveva anche dalla parte di terra l'esercito del baronaggio, necessitati di rendersi con vantaggio delli spagnuoli. Per mostrar nondimeno nelle apparenze esteriori, ch' egli non era d'affetto spagnuolo, e che non operava se non cose che ridondavano a beneficio del popolo, ordinò (e fu pure servizio del Re) alle genti venute da Lauro e da Nola, con pretesto di volerle con tale occasione onorare, che andassero ad assalire il posto della Dogana piccola, supponendo, che rintuzzate dal valor di coloro che ne avevano la difesa, dovessero inevitabilmente pagar la pena della loro fellonia, ed instrutti dal danno, non ardissero più di cimentar la vita a simili imprese. Anzi per cattivarsi maggiormente l'affetto del popolo, con chi pareva che incominciasse a discreditarsi, ed era forse caduto in qualche sospetto, gli dava con artificiose ragioni ad intendere ch' egli non per altro commetteva gli assalti pericolosi alle genti straniere, che per risparmiare il sangue dei patrioti. Alle genti della Cava, Nocera, e Sanseverino commise, che sostenessero la difesa dei posti che nel quartiere del Sangue di Cristo, luogo presso Porta Medina, erano stati eretti dai popolari, per reprimere l'impeto dei regii ed impedire le sortite che potessero da quella parte tentare.

Con queste, e con altre affettate dimostrazioni, benchè tal sembianza non avessero in apparenza, si studiava il Toraldo di mantenersi in ottima opinione appresso dei sollevati e di rimovere dagli animi loro il sospetto contro lui concepito. Ma l'essere stato più d'una volta conosciuto per troppo parziale dei nobili, con aver ricusato di castigarli ad istanza dei lazzari, l'aver dissuasi molti combattimenti, in cui figuravasi il popolo di restar vincitore, e l'avere sotto diversi pretesti ritardata l'esecuzione di molte cose proposte, che quantunque in se stesse non fussero lecite erano per tali almeno giudicate dal popolo, lo rendevano generalmente appresso di tutti non meno per diffidente, che per interessato nel partito spagnuolo. Egli però, che da molti segni prevedeva i suoi futuri infortunii, e ch' era inevitabile il male, che doveva fra poco avvenirli, andava fra se stesso ruminando, in che maniera potesse, fuggendo, prevenir le sciagure, che se gli andavano da quei popolari preparando. Si sarebbe il Principe risoluto di passare dalla parte del Re, ma come che non aveva seguaci che l'aderissero, e il dominio che esercitava come capo del popolo, era limitato dall'arbitrio di chi glie l'aveva conceduto, non ardiva di pratticarlo. Prevalendo finalmente nell'animo suo il timor della morte, ch' era male più certo del pericolo che poteva incontrar nella fuga, tentò, provvedutosi prima di un abito da gesuita, di partir sconosciuto: ma previsto questo disegno da

coloro che, sotto figurato pretesto di corteggiarlo, osservavano i suoi andamenti, se gli moltiplicarono immediatamente le guardie; e fu d'allora in poi piuttosto in condizione di prigioniero, che in autorità di comandante tenuto; nè poteva l'infelice cavaliere allontanarsi in occasione di qualche negozio dalla presenza di chi lo guardava, che non fosse seguito insino alle più intime stanze della sua casa (1).

Egli, che da tal novità si rese più certo della vigilanza che usavano i popolari in custodirlo, con speranza, ma poco sicura, d'incontrare migliore opportunità di tempo, sospese l'esecuzione della partenza. Sollecitando dunque con applicazione più fervida dell'usato la perfezione della principiata macchina di legno per assalire quanto più tosto fosse stato possibile le trincere dei regii, e facendo esercitar le milizie sotto diversi capi di valore, per abilitarle agli assalti: si affaticava con operazioni più sincere e men sospettose di cancellare dalla tenace impressione dei popolari il sinistro concetto che tenevano di lui.

Nella mattina seguente, che furono li 16 d'ottobre, ricevutone l'ordine dal Principe, si mosse la gente di Lauro e di Nola con tanto ardire e valore all'assalto della Dogana piccola, che gli spagnuoli avvezzi per l'esperienze passate a non ricevere se non la prima scarica dei popolari, ben s'accorsero di non avere in quel giorno a combattere con soldati inesperti, i quali essendo versati nel maneggio degli archibugi da ruota, sparavano e ricaricavano con tanta prestezza, che a pena l'orecchio sapeva con distinzione discernere le prime salve dalle seconde. Furono nondimeno dalla gagliarda resistenza dei regii, che con valore degno di quel grido in che stavano sostennero la difesa, tenuti per qualche tempo lontani, ma risoluti di non perdere l'opinione, nella quale supponevano gli assalitori di vivere, e desiderosi di segnalarsi in quella prima battaglia, che con vive speranze di felice avvenimento era stata intrapresa da loro, si spinsero con impeto così repentino sotto le trincere dei regii, che aperto un riparo, che per la brevità del tempo non

(1) Narra il Capecelatro, che i sospetti dei popolani contro il Generale Toraldo grandemente crebbero per le suggestioni di Marcantonio Brancaccio, il quale aspirava al grado di lui; ed intorno alla quasi prigionia, di cui fa cenno il Piacente, racconta che il Principe fu aggredito nella propria casa dal popolano Filippo Cantieri seguito da grossa mano di abitatori della Zavatteria e di quelli della Pietra del pesce. L'obbligarono costoro ad uscire dal suo palagio ed a seguirli nella contrada detta Loggia dei Genovesi, ove presso la Chiesa di S. Maria dello Grazio gli venne apprestato un decente albergo nel quale fu strettamente sorvegliato nei modi indicati dall'Autore. In quella circostanza il Toraldo avrebbe corso gravissime sventure se non si fossero interposti in pro suo altri popolani ed ottimati di quella contrada.

era ancora ridotto all'ultima perfezione, con la perdita di molti di loro, che parte morirono e parte restarono feriti, si resero padroni del posto. Prevalendo poi nel petto dei vincitori, dopo la vittoria ottenuta, più l'ingordigia del bottino che l'avidità dell'onore, attesero, in vece di fabbricare nuovi ripari e fortificarsi nel posto occupato, a saccheggiar le case degli abitanti, depredando con tanta barbarie gli averi di quei poveri artefici, che il minor male ch'erano indotti a temere, stimavano per sommo beneficio del Cielo il perdere la vita. Gli spagnuoli frattanto, che anco nell'estreme miserie non s'avviliscono, e quanto più sono dalle avversità combattuti tanto più generosi si dimostrano, conosciuto il disordine del nemico, che per assicurarsi delle prede che andava facendo, trascurava il beneficio della vittoria, e desiderosi di non perdere l'occasione che con prodiga mano gli offeriva l'ingorda avarizia degli avversarii, ristretti insieme di nuovo, e uniti con altri fanti, che gli vennero dal castello in soccorso, l'assalirono così d'improvviso e con tanto valore, che fugandoli con poca fatica insino alle trincere del popolo, si resero di nuovo padroni del posto perduto. Restarono morti in questo combattimento da quindici soldati del popolo, compresovi un tale Andrea Mangone capo della gente di Nola, ed altri feriti: dalla parte degli spagnuoli non più che sei, oltre il numero dei feriti, che fu poco maggiore.

Fra tanti sanguinosi conflitti, e varie fazioni eseguite, in cui più l'ira che la ragione somministrò l'ardimento, non perdettero giammai i popolari il dovuto rispetto al nome reale, ma gridando per tutte le parti, e nell'istesso fervore delle zuffe, *Viva Spagna*, *e morano i mali ministri*, si protestavano di non far guerra col Re, e di non ricusare qualsivoglia partito d'accordo che gli fosse proposto dai regii. Il Duca però, che senza la deposizione delle armi aveva risoluto di non dare orecchie, ancorchè lecite fossero, alle dimande del popolo, abborriva non meno i trattati che per tale effetto s'andavano ventilando, che coloro che ardivano di proporli. Desiderava bensì (e ne fece alcuna pratica) di sospendere con qualche piccola tregua gli atti d'ostilità, affinchè calassero frattanto le armi del baronaggio che non erano molto lontane, ma dal popolo, che ne aveva presentita la mossa e conosceva che i suoi vantaggi consistevano nella prestezza, non gli fu conceduto: anzi preparando le sue milizie all'assalto con applicazione più sollecita dell'usato, si dispose ad assalire gli spagnuoli prima che con l'unione delle armi aspettate si rinforzasse di nuove soldatesche l'esercito regio (1).

(1) I popolani erano siffattamente determinati a sostenere con le armi la sol-

Fra tanti posti, che tenevano occupati le armi del Re, e che maggior profitto apportasse, guadagnato che fosse, agl' interessi del popolo, era quello di S. Chiara, perchè essendo più lontano degli altri dal cannone delle fortezze, potevano i sollevati, entrando per quello, penetrar nelle viscere della città, e impadronirsi agevolmente del tutto (supposto il numeroso seguito di tanti popolani che l' aderivano) senza temere le offese dei castelli che, per l' altezza degli edificii, non potevano impedire i progressi degl' invasori. Considerato dunque dal popolo il vantaggio che poteva ricevere dall' acquisto di quel posto, e conoscendo che senza perdita di molto sangue non era possibile d' ottenerlo, per essere ancora guardato per fianco dalla maggior soldatesca che avessero i regii; s' applicò, con travaglio proporzionato alle conseguenze che ne sperava, a tentarne la sorpresa per via di mine. Entrata dunque sotterra per alcuni condotti una gran quantità di guastatori, incominciò d'ordine del Toraldo immediatamente a formar le cave verso il campanile del monastero, assistendo al lavoro con vigilanza indefessa alcuni capi, ch'erano con l'esperienza degli anni in tal materia versati.

Ma prima che queste mine si riducessero a perfezione, in cui molti giorni di travaglio si spesero, si era già dagli artefici, a quell'effetto impiegati, dato fine all'accennata macchina di legno, dentro della quale dovevano i popolari, coperti dalle offese nemiche, accostarsi all'assalto. Il popolo, che non aveva altro oggetto che di attaccare le trincere dei regii prima che dal beneficio del tempo gli fossero nuove forze somministrate, deliberò d'eseguirlo nella mattina seguente. Apparso il nuovo giorno, e condotta la galleria (che così mi persuado che possa chiamarsi) nella piazza di San Domenico, fece in essa entrare il Toraldo una quantità d'uomini armati, conforme alla capacità che teneva: divise in più squadre 300 soldati dei migliori che avesse il popolo, con commissione ai capi che li guidavano, che attaccato che fosse l'assalto, dovessero in conformità delle occorrenze che nascevano, avanzarsi separatamente al soccorso degli assalitori: collocò immediatamente dietro all'artificio accennato una quantità di guastatori, affinchè succedendo felice l'impresa, potessero, spianando i ripari, agevolar l'ingresso al vincitore. Disposte così le cose, si diede con quest' ordine principio all'assalto. Spinsero contro le trincere dei regii prima di ogni altra cosa la galleria accennata; precedeva, dietro di quella, a due squadre di fanti una mol-

levazione che, onde significare essere essi risoluti a combattere insino alla morte, facevano sventolare sui baluardi del Carmine una bandiera rossa e nera.— Vedi il *Capecelatro*.

titudine di ragazzi, dei quali soleva servirsi il popolo negli assalti per atterrire gli avversarii con lo strepito degli urli e delle grida che nel principio dell'attacco facevano (1): venivano dietro a costoro, con divisione proporzionata alle regole della milizia, le suddette squadre dei fanti, ma talmente coperti sotto al corpo della macchina, che poco o nulla temevano delle offese dei regii. Avanzatisi finalmente i popolari sotto le trincere nemiche, fu l'aria in un medesimo tempo assordata dallo strepito dei ragazzi, che con le voci pareva che atterrissero il mondo, e dal bombo degli archibugi, che, grandinando tempeste di palle, empivano ogni cosa d'orrore. Si erano però gli assalitori, col riparo della galleria, fatti tanto d'appresso ai posti che difendevano i regii, che dal campanile di S. Chiara, ch'era molto eminente, incominciando a sentire qualche danno, si accorsero della loro imprudenza nell'essersi troppo temerariamente avanzati. Risoluti ad ogni modo di non cedere alla resistenza degli spagnuoli, e di proseguire il fine di quell'impresa, che gli veniva dai medesimi con ostinato valore contesa, tentarono a viva forza di sciamarri e di pali di spianar la trincera. Gli assaliti quantunque conoscessero ch'era non meno vano il pensiere che temeraria la prova, gelosi ad ogni modo di non permettere che potesse per l'avvenire di tanto ardimento vantarsi il nemico, incominciarono a travagliarlo con alcune granate che per tale effetto tenevano; queste, buttate dai regii dov' era più densa la calca, e rotte dalla veemenza del fuoco, fulminarono tanti frammenti di ferro, che spaventati gli aggressori dall'orrore di molti soldati che ne restarono feriti, abbandonarono con vergognosa fuga l'assalto, lasciando in preda del vincitore quella macchina istessa che fu con tanto dispendio fabbricata da loro; nella quale avendo gli spagnuoli, che immediatamente uscirono dal posto, attaccato il fuoco, ed ardendosi in vive fiamme a vista dei fuggitivi che non osarono di soccorrerla, gridavano con fastosa iattanza in dispregio dei popolari: *avanza popolo mio, avanza*; chè queste erano appunto le parole che solevano usarsi da loro nel principio degli assalti.

(1) Questa compagnia di ragazzi era al numero di seicento, e di essi servivansi i popolani anche nel dar mano agl'incendii, andando muniti di pece, di fascino, e di lunghe canne. Fu pure creata, durante quel tumulto, una compagnia di preti, che tolse per distintivo una piccola croce d'argento, ed il cui capo usava le insegne di capitano. Siffatta organizzazione falsamente si disse favorita dal Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli, mentre per converso fu da costui censurata e fatta sciogliere, perchè disdicevole al sacerdotal ministerio e scandalosa, siccome in prosieguo dal Piacente è narrato. — Vedi il *Capecelatro.*

Ma se qui nel secondare i disegni dei sollevati fu poco prospera la fortuna , assai meno favorevole fu esperimentata dagli spaguoli nell'assalto che diedero al villaggio del Vomero , all'attacco del quale non tanto per desiderio di conquistarlo (ch'era di poca importanza) quanto per fine di saccheggiarlo si spinsero. Siede il Vomero sopra la montagnola di Chiaia non meno d' un picciolo miglio lontano dalla fortezza di S. Eramo , il quale ancorchè non abbia recinto di mura erano però gl' ingressi , per cui conveniva d' entrarvi, con sì grossi ripari barricati dal popolo che non erano , senza qualche spargimento di sangue, facili a superarsi. Ma supposta la poca esperienza e l'inabilità naturale, che avevano nel combattere i difensori, si persuadevano i regii, o che il nemico non ardisse resisterli , o che resistendo , non fusse difficoltoso a fugarlo. Allettati dunque da questa credenza (che non era veramente fallace) si mossero ducento fanti napoletani , che nella rottura della guerra si dichiararono a devozione del Re , ed altri cento spagnuoli a quella volta. Giunti a vista delle trincere nemiche , e ricevuti gli ordini dell' assalto , si spinsero ugualmente per due parti ad investire il nemico , il quale non potendo resistere all' impeto degl' invasori, abbandonò dopo una piccola resistenza la difesa dei posti. Aperti i primi ripari , ed ottenuto l' ingresso , s' avanzarono i vincitori con ardimento pari al valore a proseguire il corso della vittoria : ma postisi di nuovo i popolari alla difesa d'un altra trincera , che per effetto di ritirata era poco più addentro delle prime aperture del villaggio stata fabbricata da loro , trovarono maggior resistenza iu superare la seconda, che non ebbero nella prima. Adoperandosi con fervore proporzionato all' arduità dell'impresa , e stringendo con assalti iterati da più parti il nemico, con perdita di pochi soldati , se ne resero finalmente padroni. Superati gli ostacoli , ed entrate vittoriose le genti del Re , scorsero senza verun ritegno quasi per tutto il villaggio a guisa di trionfanti. Indi acciecate dall' avidità delle prede , e lusingate dalla speranza d' un fugace e dannoso interesse, si diedero con tanta confusione a saccheggiare il paese, che trascurando ogni legge di guerra , pareva che più tosto da ladroni, che da guerrieri operassero. Avvisati di questo disordine per mezzo d' alcun fuggitivo i soldati del popolo, e della trascuraggine, che usavano i regii nel depredare, si rimisero insieme di nuovo, e congiuntisi con un corpo di soldatesca che dal Toraldo gli fu con ogni possibil prestezza in soccorso mandato , assalirono con tanto valore, e così d'improvviso la gente del Re , che trovandosi totalmente intricata nel sacco, e stimando affatto impaurite e rotte le milizie del popolo, restò, senza avere ne anco ardimento di volgere la faccia, quasi tutta sconfitta; accettuandone alcuni fanti , che confidati nella celerità delle piante , sep-

cossa, e s'ammazzò da se stesso. Morto il capo rimasero talmente i suoi seguaci confusi, che privi non meno di ragione che di ardimento, non sapevano a qual partito appigliarsi. La debolezza delle forze che avevano, gli proponea per ottima risoluzione l'accomodarsi con la fortuna dei regii; ma il dominio che ciò facendo gli conveniva deporre, ed il dover di nuovo soggiacere all'imperio dei nobili, lo sdegno dei quali si avevano con infinite ingiurie provocato, richiedeva che i consigli del Panico non fossero eseguiti. Predominati nulladimeno in tanta dubbiezza dall'innata pravità di natura, deliberarono di richiedere all'Annese alcun capo che li reggesse, ma prevenuti dall'accortezza del Panico, che invigilava continuamente al vantaggio dei regii, e che molto bene osservava la confusione nella quale si trovavano i popolari, furono, prima che giungesse in Napoli l'avviso della nuova risoluzione del popolo, soggiogati dalle forze dei nobili; i quali avvertiti del successo dal Panico, e armati conforme al concerto fatto tra loro, occuparono la piazza togliendo le armi a tutti coloro che stimavano più diffidenti. Sospettando dappoi con molta ragione, che ad istanza di alcuni che erano, fuggendo dalla città, ricorsi all'Annese, non venisse contro di loro alcun grosso di soldatesca da Napoli, scrissero al Principe di Montesarchio che mandasse qualche rinforzo di gente per resistere al nemico in occasione d'assalto, e ne ottennero nella medesima sera una compagnia di cavalli, e nella seguente vi giunse, similmente spedita dall'Avalos, la squadra di Carlo Monello, che era alla prima non inferiore di numero. Indi considerato dai capi delle armi regie che stavano in Aversa, di quanta importanza fosse alle cose del Re il tener la piazza di Nola, ed essendo abbastanza provveduti di genti da poterla guarnire, vi mandarono il Marchese del Vasto a governarla.

Numeravasi allora la gente del baronaggio, oltre quella che si stava aspettando e giornalmente arrivava, che era il doppio maggiore di quattromila uomini quasi tutti a cavallo, eccettuando alcuni pochi fanti condotti da D. Ferrante Caracciolo e dal Duca d'Andria, che non trapassavano il numero di 500. Con la cui massa potevano gli spagnuoli non solo tener presidio nelle piazze acquistate, ma campeggiare e scorrere in sino alle porte di Napoli, il cui popolo era di già tanto avvilito che non ardiva incontrarli. Avvisato dell'arrivo di questa gente il Duca di Arcos, diede ad istanza dei medesimi Baroni la carica e il governo delle armi di fuori a D. Vincenzo Tuttavilla, cavaliere che nel mestiere della milizia aveva con l'esperienza del proprio valore acquistata opinione non mediocre, e conseguito insino al generalato della cavalleria del regno. Ottenuto dunque da lui, con estrema allegrezza dei nobili, il comando di quell'esercito passò col terzo di fanteria di

D. Prospero Tuttavilla suo nipote immediatamente in Pozzuoli, città marittima e dalla parte di ponente non più che due ore di cammino distante da Napoli, quantunque il passaggio di terra fosse occupato dalle armi del popolo. Quivi accompagnatosi con un corpo di cinquecento cavalli, che era colà per tale effetto dalla piazza di Aversa venuto, incamminossi alla volta di Marano, conducendo seco due carra di munizione da guerra e quattro piccioli cannoni. Furono dal comune di quella terra ricevuti nell' apparenza esteriore con dimostrazioni molto cortesi, sovvenendoli di varii rinfreschi; ma partiti di là furono, nel passare alcuni vadi strettissimi, assaliti da Giacomo Rosso, il quale avvisato di quel passaggio per opera di alcuni terrazzani mal soddisfatti dei regii, ed in particolare di Antonio Dentice, la potenza del quale era grandemente abborrita da loro, occupò con la prestezza che usò nel marciare la sommità di alcune rupi, per sotto delle quali doveva necessariamente passare la soldatesca del Tuttavilla, il quale confidato più che non doveva nella fede dei maranesi, che figurava per amici, e giudicando, per essere il cammino non più di quattro miglia di strada, che non potessero tant' oltre avanzarsi le soldatesche del popolo, marciò senza verun sospetto d' invasione nemica alla volta di Aversa. Arrivato presso all'aguato, ed assicurato il passaggio della vanguardia, fu dal Rosso, che aveva risoluto di vincere sicuro e di non lasciare ostacolo che gl' impedisse il ritorno nel ritirarsi, con improvvisa pioggia di archibugiate assalito alle spalle. Voltò immediatamente la fronte con la solita intrepidezza per difendersi il Tuttavilla, ma accortosi che l'altezza delle rupi occupate dal popolo era per natura e per sito inaccessibile, e che era vanità il pensare non meno alla vendetta che alla difesa, ordinò la marciata, cedendo con estremo cordoglio all'urgenza del tempo; la quale fu con tanta prestezza eseguita, che oltre la perdita di 16 uomini che vi morirono, trai quali vi fu D. Ferrante Molina Commissario della cavalleria della Sacchetta, restò anche in potere del Rosso un pezzo di cannone insieme alla munizione di guerra (1). Questo avvenimento così poco favorevole succeduto alla prima

(1) La cavalleria dei regi in siffatta ritirata, che avvenne ai 23 ottobre di quell'anno 1647, avrebbe sofferto gravissime perdite senza l' opera di Giovanbattista Dentice fratello di Carlo, cavaliere della Piazza di Nido, il cui nipote fu poscia Duca di Accadia per nozze contratte nel 1695 con Margherita Recco, figliuola primogenita di Giuseppe morto senza prole maschile. In proposito racconta il Capecelatro nel suo *Diario*, che Vincenzo Tuttavilla, essendosi inoltrato con poca prudenza militare nelle anguste gole di quella contrada di Marano, guidato dal cavaliere Antonio Dentice che colà nei suoi poderi albergava, e

Partorì la morte del Toraldo effetti così perniciosi, e conseguenze tanto pregiudiziali alle cose di Spagna, che posero con evidente pericolo di perdita in dubbia bilancia la possessione del regno; perchè rimasto il popolo senza capo di guerra, a cui premessero gl' interessi della Corona, caduto assolutamente il dominio nelle mani de' lazzari, che non mostrarono mai altro segno di fedeltà, che l' acclamazione del nudo nome reale, e dipendendo li maneggi più gravi dal consiglio di alcuni ottimati, che conosciuta la sollevata fortuna del popolo e la debolezza delle armi spagnuole, si avevano strappata la maschera della simulazione sino a quel tempo tenuta nel volto, coperto sotto abito castigliano: conseguentemente non potevano per il Re le cose trattate, e risolute da loro se non sempre dannose succedere. Mostrarono i primi indizii di tal sospetto, oltre gli effetti che se ne videro nella elezione dei nuovi capi di guerra, le diligenze usate dal medesimo Vicerè, il quale appena morto il Toraldo, ch' era l' unica tramontana dei suoi pensieri, e da chi era di momento in momento avvisato, andò non meno visitando i posti di propria persona, che introducendo con nuovi ordini soldatesche più confidate a custodirli.

Avendo dunque i popolari considerato dopo la morte del Toraldo la natura del principato, che se non è retto dall' autorità di un sovrano, o da poche persone rappresentanti il comune, convien che sia molto confuso e poco durabile; la prima deliberazione che facessero dopo la morte del Principe, fu d' eleggere un capo che con supremo comando pigliasse il governo delle armi. Fra molti soggetti, che seguivano il partito del popolo, aspiravano alla consecuzione di questo onore Gennaro Annese capitano del Mercato, e Giuseppe Palombo capitano della Conciaria, i quali per avere maggiore aderenza degli altri, cessata affatto la pretensione degli emoli, erano giudicati più abili a conseguirlo. Il Palombo essendo persona di costumi pieghevoli, e di civiltà mediocre, era non meno acclamato dalla maggior parte del popolo civile, che abborriva essere governato da soggetto plebeo, che dalle genti del suo quartiere, di cui era capo; l' Annese come nato di condizione più bassa, aveva maggior seguito di lui, perchè oltre l'affetto di qualche persona civile male inclinata agli spagnuoli, era anco dalla plebe del Lavinaro e del Mercato, che è parimente di natali vilissima, con mirabile applauso sostenuto. Le ragioni, che militavano dall' una parte e dall' altra, tennero più giorni in trattato il negozio; e se l'elezione doveva fondarsi nel merito dei pretensori, sarebbe infallibilmente

del Re contro il mal governo dei suoi Ministri, e contro le angherie e gli abusi a danno del popolo. — Vedi il *Marchese Granito* annot. al Diario del Capecelatro.

caduta a favor del Palombo, in cui concorrevano senza alcun dubbio qualità così rare, che potevano abilitarlo al grado preteso: ma conosciuto dall'esperienza delle sue operazioni passate per uomo affetto al partito dei regii, prevalse con infinita allegrezza della plebe più bassa la fazione di Annese, eligendo per Capitan Generale dell'arme un uomo talmente alieno dalla devozione del Re, ad onta degli ufficii e delle pratiche, che per distornare simile elezione, furono infruttuosamente fatte dal Duca (1). Però il cordoglio, che maggiormente lacerasse l' animo degli spagnuoli (per essere l'Annese più abile a fabbricar l' archibugio, essendo questo il suo mestiero, che a trattarne il maneggio) fu il conferir la carica di suo Tenente Generale in persona di Marcantonio Brancaccio, cavaliere quanto chiaro per nascimento, altretanto mal veduto dai regii, per aver con poca soddisfazione degli spagnuoli spesa la maggior parte degli anni in servizio della republica di Venezia. Elessero dopo questo per Generale della Cavalleria Francesco Filingerio della Piazza di Nido, cavaliere da me conosciuto per tanto geloso della conservazione del proprio onore, e così facile a cimentarsi nei duelli cavallereschi, che non ardisco affermare, se ricevesse tal carica, costretto piuttosto dalla violenza del popolo, che necessitato dalla forza del genio. Il generalato dell' artiglieria, vacato per la fuga di Ottavio Marchese, fu conceduto ad Aniello di Falco, soldato quanto

(1) Gennaro Annese eletto a Capitan Generale del popolo, pubblicò il dì seguente, perchè fosse riconosciuto nel grado conferitogli, il seguente bando.

GENNARO ANNESE

GENERALISSIMO DEL FEDELISSIMO POPOLO DELLA CITTA' E REGNO DI NAPOLI.

Essendosi scoperti pubblici tradimenti a questo fidelissimo popolo orditili da D. Francesco Toraldo Principe di Massa, ed in particolare l'aver fatta svanire la mina fatta a Santa Chiara di questa città, dove si sono ridotti i nemici, oltre le lettere e corrispondenze a cattivo fine trovategli sopra, il medesimo popolo gli ha dato quella sepoltura, che meritava la qualità del delitto, e nel medesimo tempo ha acclamato, con la testa nelle mani, e con il corpo attaccato per un piede nella pubblica piazza del Mercato a tre ore di notte la Nostra Persona per suo Generalissimo. Pertanto ordiniamo sotto pena della disgrazia di questo fedelissimo popolo a tutti di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, che obbediscano la nostra sottoscrizione e sigillo, e riveriscano gli Officiali creati per l' addietro e nell' avvenire, sotto pena della vita, e della confiscazione dei beni sino alli parenti in terzo grado dei trasgressori — Dato nella Fortezza Reale del Torrione del Carmine li 22 di Ottobre 1647.

più valoroso nel mestiere delle armi, tanto meno costante in conservare la sua fede. Bernardo Spirito, che aveva per addietro con somma sua lode esercitato l' officio di avvocato primario nel Tribunale del Regio Consiglio, fu creato Auditor generale dell' esercito. Al governo delle cose civili furono preposte molte persone qualificate del popolo; però quelle, che sopra d'ogni altro ottenessero la maggioranza, e che avessero suprema autorità nei maneggi che si trattavano, furono Vincenzo d' Andrea, che ebbe la carica di Provveditor generale, Francesco Antonio Scacciavento, Antonio Basso, e Salvatore di Gennaro, dalla volontà dei quali dipendevano tutti gli ordini, e le deliberazioni del popolo. Dall'arbitrio dunque di questo Senato, ch'era non meno per privati interessi che per pravità di genio poco amico dei regii, non potevano nascere, se non deliberazioni poco lodevoli, ed affatto contrarie agl' interessi della Corona. Il primo strale che, lanciato dalla fazione del popolo, sentissero li spagnuoli nel petto, furono le perniciose consulte e le persuasioni del Brancaccio; il quale (rimasto dopo la morte del Toraldo assoluto Governatore delle armi dopo l'Annese, che con la medesima consulta di lui non spediva altro che gli ordini) per dimostrare che la carica a lui commessa non era male impiegata, per secondare i disegni che aveva forse lungo tempo coltivati nel seno, e per far conoscere quanto era desideroso di stabilire sopra fondamenti che non crollassero la crescente potenza del popolo, è fama, che un giorno in tal maniera con gli ottimati della città e con i capi delle milizie favellasse.

» Dopo la perdita del Contado di Barcellona, e quella di Portogallo,
» origine fondamentale delle nostre miserie, quante gravezze abbiamo
» sofferto sin ora per servizio del Re, è tanto noto, carissimi citta-
» dini, che se manca ogni altra lingua che lo palesi, ponno ben pub-
» blicarlo, facendo funesto e lagrimoso spettacolo agli occhi del mon-
» do, le impoverite provincie di questo regno, che gemendo per lungo
» tempo sotto l' incarco di tanti pesi, elessero con mirabil costanza
» piuttosto di mendicare, che di non esser fedeli. Dopo per sommini-
» strare sussidio maggiore alle vastissime spese, che conveniva di fare
» a Sua Maestà Cattolica, per mantenere gli eserciti contro dei suoi ne-
» mici, a persuasione del Duca di Medina, che allora in suo nome go-
» vernava nel regno, gli fu concesso un donativo di undici milioni da
» pagarsi in sette anni, oltre gli altri che questa fidelissima città di
» Napoli in più volte gli fece cavare dalle borse degli abitanti per via
» d' imposizioni non consuete. In ricompensa del nostro svisceratissi-
» mo affetto promise il Re d'esimere il regno da tutti gli altri pesi ed
» alloggiamenti ordinarii, e di non obbligarlo, durante il settennio pre-

» fisso, allo sborso d'altro denaro : ma ottenuto che ebbe l'intento,
» invece di riconoscere con effetti di gratitudine l'amore dei suoi vas-
» salli, li astrinse, figurando affettata impotenza di mantenerli, ad al-
» loggiare eserciti intieri. Fu nondimeno, benchè contro la forma delle
» promesse, questo nuovo travaglio dai sudditi con la medesima tol-
» leranza sofferto, nè per qualunque cagione avrebbero ricusato di
» sopportarlo maggiore. Venuto il Duca d'Arcos, autore delle nostre
» sciagure, che di presente governa, e non sazio di aver soccorso Or-
» bitello con tanto dispendio del regno, richiese da questa fedelissi-
» ma città un altro milione, figurando, per tirarli al suo fine, nuove
» urgenze della Corona. La città nondimeno con prontezza corrispon-
» dente al bisogno del Re si vide piuttosto precipitare che concorrere
» alla promessa del pagamento. Per trovare il denaro furono varii e-
» spedienti proposti; ma perchè sempre prevalse la fazione dei nobili,
» i cui fini non tendono ad altro che ad esimere se stessi, ed a ren-
» dere col peso di nuove gravezze la depressa fortuna del popolo men
» sollevabile : fu da loro tirannicamente conchiuso, che si ponesse la
» gabella delli frutti; la quale partorendo finalmente effetti diversi,
» in cambio di rendere più calamitose le nostre miserie, conforme al
» disegno degli autori che la proposero, fu per giusto giudizio del
» Cielo, che non volse più lungo tempo dissimulare senza castigo la
» rapacità de'Ministri, instrumento fatale della nostra pullulante gran-
» dezza; perchè sollevatosi con giusta ragione questo fedelissimo po-
» polo, osò di reprimere l'alterigia dei nobili, e seppe con la forza
» del proprio valore l'esenzione non di una, ma di tutte le gabelle
» ottenere. Affidato alla giustizia della sua causa, si persuase il po-
» polo che dovessero ratificarsi dal Re tutte le promesse fatte dal Du-
» ca; ma non così tosto si vide spalleggiato dall'armata reale, che
» strappatasi la maschera della finzione dal volto, tentò d'indurci con
» la forza del cannone alla deposizione delle armi, non meno per desi-
» derio di volere abolire le capitolazioni promesse, che per vendicarsi
» del nostro ardimento. Iddio per castigare la tirannia dei nostri op-
» pressori, ha talmente finora protetta la nostra innocenza, che in
» vece di secondare il disegno dei regii, che di levarci il sangue, e di
» usurparsi le nostre sostanze indifferentemente procurano, ne ha tante
» forze somministrate contro di loro; che persa ogni speranza di de-
» bellarci e ristretti in un piccolo angolo di questa città, penurioso di
» tutte le cose da vivere, stanno piuttosto su la difesa, che su gli as-
» salti. Or se in tale stato di cose preme a chi siede al comando delle ar-
» mi il procurare ogni vantaggio per ingrandirle ed il fuggire ogni male
» per non abbassarle, io che sono per grazia di questo fedelissimo

» popolo stato eletto al governo delle milizie, sarei ben complice della
» fellonia del Toraldo, e meritevole di più severo gastigo, se non pale-
» sassi l'eminenza del male che ne sovrasta, e non proponessi l'oppor-
» tunità del rimedio che vi bisogna. Mi persuado dunque, carissimi
» cittadini, che le armi che abbiamo prese in nostra difesa, non ten-
» dano ad altro oggetto, che sia più specificativo delle nostre opera-
» zioni, che a quello della quiete; la quale siccome in due modi si può
» da noi conseguire, così sarà di mestieri appigliarsi a due soli partiti
» che da me si propongono, che saranno la pace, o la guerra. La pri-
» ma che deve preferirsi a tutti gl' interessi del mondo, essendo fa-
» cile a conseguirsi se vogliasi cedere alle pretensioni dei regii, po-
» sposto ogni altro fine di privato disegno dovrebbe volentieri ab-
» bracciarsi, perchè verrebbe a godersi un felice e sospirato ripo-
» so, senza esponere il sangue e gli averi a nuovi cimenti di guer-
» ra, che sono di natura incertissimi. Ma se dalli effetti si vede, che
» deposte che avremo queste armi, le promesse fatte dal Duca non
» saranno osservate, e coloro che hanno fedelmente militato in servi-
» zio del popolo, dovranno sotto diversi colori essere severamente pu-
» niti, non lodo, che per desiderio di godere il beneficio di una insi-
» diosa quiete, tornando sotto l' antica tirannide de'Ministri, pieghia-
» mo il collo sotto al giogo odioso di una perpetua schiavitudine, nella
» quale se per l' addietro visse questo popolo per suprema mercede
» con titolo di fidelissimo, sarà per l' avvenire con il freno di nuove
» cittadelle che saranno, per toglierci affatto l'arbitrio, fabbricate dai
» regii, infamato eternamente con sordidissimo nome di fellonia : ed
» invece di apportar con la guerra che abbiamo fatta sin ora, qual-
» che notabil profitto alle cose di questo regno, cadendo finalmen-
» te senza speranza di riaverci, fabbricheremo il capestro per noi me-
» desimi con il canape della nostra sciocchezza, per non avvalerci
» dell' opportunità del tempo che ne istruisce con la prevenzione degli
» ostacoli a riparare i mali che ne sovrastavano. La seconda, che è
» la guerra, per l' infiniti mali che partorisce, apportando nei cuori
» con l' istesso nome l' orrore, dovrebbe da noi, come peste danno-
» sa da cui tante ruine procedono, eternamente abborrirsi : ma se
» la quiete, che si sospira, non può per altro mezzo ottenersi, aven-
» do con l' esperienza delle cose passate fattone chiaramente conoscere
» il Duca che le sue promesse non hanno altro di dolce per ingan-
» narci, che il melato suono dell' apparenza ; io, ancorchè repugni
» al pacifico genio di questo popolo, mi persuado, che considerata la ne-
» cessità che ne muove, non sia alcuno di noi a cui sia caro così
» di non proseguirla. Supposto dunque, che dobbiamo alla guerra per

» minor nostro male appigliarci, fa di mestieri, che prevenendo con
» la prestezza la vigilanza dei nostri nemici, provvederci di tutte quelle
» cose che sono necessarie per mantenerla, non aspettando, che so-
» praffatti dalle armi spagnuole, ed astretti a soccombere ci rimettiamo
» all'arbitrio del vincitore. E se per avventura le forze del popolo non
» sono per se sole bastanti a poterlo eseguire, come in effetto conosco,
» che non abbiano abilità proporzionata al nostro bisogno: o converrà
» che rendendoci vinti ricorriamo con poca speranza di perdono alla
» clemenza del Re, o d' implorare la protezione dei Principi stranieri,
» che per abbassare la potenza delle armi spagnuole, non saranno ri-
» trosi nel darci soccorso. Due cose sopra tutte le altre, che premono
» si ricercano per l' impiego di una guerra, che sono i danari, e le
» monizioni da vivere; delle quali, carissimi cittadini, quanta penu-
» ria ne abbiamo, lo testifichi questo fedelissimo popolo, che incomin-
» cia a sentirne il disagio non meno pagando il denaro della propria
» borsa le milizie che servono, che nella valuta del pane che gior-
» nalmente cresce di prezzo; al cui male siccome non trovo rimedio,
» che possa applicarsi da noi, così non conosco il modo da riparare alle
» nostre sciagure che veggio vicine. Non ci allettino i favori della pre-
» sente fortuna, che ha sin ora con avvenimenti felici secondato i nostri
» disegni, perchè la potenza del Re, unita con le armi del baronaggio
» che poco tarderanno a calare, fatta per nuovi accidenti insuperabile
» farà cambiarli sembianza, ed astretti dall' arme, che ci cingeranno di
» fuori, proveremo angustie maggiori di quelle che non sentono gli
» assediati da noi. È vero che i regii patiscono anche essi di viveri;
» ma se consideriamo il poco numero degli abitanti, e la comodità del
» mare che godono, gli sarà molto facile il supplire al mancamen-
» to che ne hanno. Però noi, che siamo dalla necessità costretti di
» alimentare un popolo numeroso, che licenziosamente e senza freno
» di niuna ragione precipita nei disordini, non so se quei pochi grani
» che abbiamo riposti, durando per pochi giorni la guerra, saranno
» bastevoli a mantenerci. Aggiungo, che perseverando tuttavia i po-
» poli della Puglia nell' antica devozione alla Corona, saranno per
» ordine del Preside, che risiede in quella provincia, tolte tutte le
» tratte dei grani, che quì per l' addietro solevansi con le solite vetture
» condurre. Ma supposto, che di ciò si abbia penuria, e che la nostra
» giustizia faccia piovere i viveri dal cielo, ditemi da quale erario, da
» qual Perù sarà somministrato il danaro per soddisfare le soldatesche
» con gli officiali di guerra? i quali una sola volta che non riceveran-
» no i meritati stipendii delle loro fatiche, o s'ammutineranno contro
» di noi, o macchineranno tradimenti in servizio dei regii; i quali inten-

» dendo da perfidi rapportatori lo stato delle nostre miserie, procure-
» ranno con allettamenti di vaste speranze di tirare al partito della Co-
» rona i capi del nostro esercito. Prevedendo io dunque, carissimi
» compatriotti, da tante difficoltà che rilevano, e possono infiniti mali
» produrre, quanto sia malagevole il proseguir la guerra senza le
» debite provvisioni che si ricercano; e considerando quanto assai peg-
» gio sia l' applicarsi alla pace con indubitata certezza che gli spa-
» gnuoli non siano per osservare le concessioni che ne promettono,
» direi, che prima che il nostro male divenga per nostra imprudenza
» del tutto incurabile, si ricorra ad alcun Principe straniero, che possa
» con le armi non meno intraprendere la nostra difesa, che la prote-
» zione di questo regno. E perchè sono più tosto presenti che vicine
» le sciagure ed i disagi, che dobbiamo indubitatamente temere, e
» troppo lontani gli aiuti che potrebbero venire in nostro soccorso, con-
» cluderò, o che si rompano gl'indugi in procurarlo, o si ricorra, senza
» perder più tempo, alla clemenza dei regii. »

Queste esortazioni del Brancaccio, proferite con ardore proporzionato al sentimento del cuore ch' era affatto alieno dal servizio del Re, non è possibile a credere quanto ardimento somministrassero alla fazione del popolo, il quale essendo per infiniti misfatti colpevole di molti supplicii, e sublimato per mezzo delle uccisioni e delle rapine al fastigio delle grandezze, altro non bramava, per non caderne, che di prolungare il moto delle armi, e partirsi dalla dovuta ubbidienza della Corona, onestandone la cagione con l' occasione proposta. Dimenticatisi dunque di quella fede professata da loro tanti anni, e divenuti non d'altri, che di se stessi fedeli, il primo atto di fellonia che commettessero i popolari contro del Re Cattolico, fu il mandar fuori un manifesto (1) nel quale propalandosi gli aggravii ricevuti dai Ministri spagnuoli, ed in particolare dal Duca di Arcos, per li quali s' inducevano a ribellarsi, s' invitavano tutti li Principi d' Europa a pigliar la difesa della loro causa. Fecero nel medesimo tempo per via di Lorenzo Tonti, che allora risiedeva in Roma, in nome del popolo intendere al Marchese di Fontanè ambasciatore di Francia appresso al Pontefice, le deliberazioni fatte da loro, ricercandolo di aiuto e di protezione, ma sopra tutto d'un capo, al quale potessero sicuramente commettere il governo delle armi. L'ambasciatore promise con ogni prontezza l' impiego di tutte le forze del suo Re, e la protezione che desideravano: ma perchè non sapeva per allora chi mandarli per capo con quella celerità che richiedeva il bi-

(1) Tale manifesto, semplicemente accennato dall'Autore, vien da noi interamente riportato in fine di questo Secondo Libro.

sogno del popolo , ed era troppo lontano il volerne aspettare la risoluzione da Francia , al cui Re conveniva parteciparlo, fu deliberato dalla consulta della nazione francese , che vi si mandasse il Duca di Ghisa, che in quel tempo trattenevasi in Roma per invalidare il matrimonio, ch' era qualche anno prima tra lui e la moglie con poca soddisfazione seguito.

Nel medesimo tempo che pubblicossi il manifesto , e che simili maneggi si trattavano in Roma , il popolo essendo di vantaggio provveduto di fanteria , creò venti capitani di cavalli , commettendoli , che con ogni prestezza ne assoldassero il maggior numero che fusse possibile, stante il bisogno che teneva di cacciarli in campagna contro la cavalleria del baronaggio , che già incominciava in qualche luogo a farsi sentire. Fece immediatamente chiudere tutti gl' ingressi dei borghi della città, presidiandoli delle più stimate soldatesche che avesse. Introdusse molte quantità di biade , ed altre poche munizioni da vivere , che gli furono benchè mal volontieri dalle vicine terre concesse. Esortò con messaggieri a posta spediti tutte le provincie del regno a sostenere , conforme avevano incominciato con le armi , la difesa della causa comune. E risoluto finalmente di non piegar più l' orecchio a trattati di pace , fece tutti quelli apparecchi , e si provvide di tutte quelle cose (conforme dall' opportunità di quel tempo gli fu conceduto) che petevano per una lunga ed ostinata guerra servire.

Da questa risoluta deliberazione del popolo, dalla vigilanza che usava in provvedersi non meno delle cose presenti che delle future, dalla felicità dei successi , che cagionarono molti assalti che diede , e dalle voci , che già si andavano tacitamente spargendo della protezione di Francia , era talmente declinata l'opinione dell' arma spagnuola , che tanto dentro della città quanto di fuori non si trovava chi ardisse, non dico operare ma di parlare in servizio del Re. La pregiata condizione dei nobili , che per uso e per legge era tanto ammirata dal mondo, depressa dalla potenza del popolo e ridotta in quel tempo all' estremo, era il peggiore dei mali che affliggesse coloro che vivevano in opinione dei regii. Li più facoltosi , che per desio di conservar le ricchezze , o per effetto di secondare il pacifico genio della natura , amavano la quiete , o erano per somma mercede costretti a pagar le soldatesche che militavano in servizio del popolo , o per estrema avidità d' impadronirsi degli averi che possedevano miseramente decapitati. Gli altri, che per difetto di povertà non sostenevano il peso delle milizie, o conveniva che, prendendo le armi seguissero la medesima fortuna dei sollevati , o vivendo per sicurezza del popolo sotto vigilante custodia ristretti , soggiacere alle leggi di coloro , che ottennero nascendo , per

somma grazia dalla natura, di vivere sotto l' arbitrio dei nobili, per avvalersi di quel patrocinio nelle varie occorrenze. La fuga, nella quale altre volte soleva appoggiarsi la speranza della salute, a chi se ne fusse per avventura servito, altro non arrecava in vece di scampo che la certezza del male che maggiormente temeva; perchè non era terra, nè luogo, in cui capitando non fusse dagli aderenti del popolo, che per ogni parte inondavano, o severamente punito, o senza pietà ritenuto.

Ma mentre così depressa ed abbattuta dalla fastosa potenza del popolo languiva la reputazione delle armi spagnuole, incominciarono a pullulare le speranze nel cuore dei regii con la calata di D. Andrea d'Avalos Principe di Montesarchio; il quale comparso in un medesimo tempo, ed impadronitosi della città dell'Acerra, luogo non più che due ore di cammino lontano di Napoli, e situato dalla parte di oriente, incominciò con duecento uomini armati, che parte a piede e parte a cavallo teneva, a travagliar talmente le terre e le castella che stavano a devozione del popolo, che parte allettata dalla piacevolezza di quel Signore, e parte atterrita dalla minaccia delle armi, tornarono fra pochi giorni a devozione della Corona. Le prime che si ribellarono dal partito nemico, furono Laidomini, Mariglianella, Brosciano, Cisterna, Pomigliano, e Casalnuovo; le quali ancorchè non fussero luoghi da mantenervi presidio, giovavano almeno per il travaglio, che veniva a sentirne il popolo di Napoli, privo di quel commercio.

Il più notabile incomodo, che l' Avalos apportasse per allora alli ribelli della metropoli, fu il toglierli il beneficio delle acque, e la comodità delli molini; perchè rotti gli argini di un picciolo fiumicello, che poco lontano dall' accennata città dell'Acerra passava, lo ritorse dall'ordinario cammino, ed inondò con la diversione del corso le paludi di quelle campagne. Restavano nondimeno in piedi alcuni altri molini che macinavano con la calata delle acque che passavano per Poggioreale luogo mezzo miglio discosto dalle mura di Napoli: ma parendo alla generosità del Principe, che restasse troppo offesa la riputazione del suo valore, nel lasciar godere al popolo così pacificamente e senza contrasto veruno il beneficio di quell' acqua, si portò una mattina con tanta prestezza ed ardire sopra quel luogo, che ad onta di molti ribelli che lo guardavano, ed uccidendone alcuni che se gli opposero, conseguì con estremo terrore del popolo il bramato fine di quella mossa.

Travagliata dunque la città di Napoli dalle continue scorrerie delle genti del Principe, e priva della comodità dell'acqua tanto necessaria per la macina dei frumenti, ancorchè le restassero i molini della Torre

dell'Annunziata, fece di ordine dell'Annese carcerare la sorella dell'Avalos monaca nel monastero di S. Gaudioso, facendo intendere al Principe, che se non restituiva al popolo l'uso delle acque l'avrebbe indubitatamente fatta morire; ma siccome il Principe era più zeloso del servizio del Re che del proprio interesse, così non diede orecchie alle minacce del popolo; il quale piegatosi poi ad istanza del Cardinale Arcivescovo non ebbe altro effetto la minacciata vendetta (1). Tentò nondimeno, per evitare gli altri mali che poteva cagionare la vicinanza di un nemico così valoroso, di sorprendere, nascendo qualche occasione opportuna, l'accennata città dell'Acerra. Ma mentre procurava di mettere in esecuzione il disegno, e ricercava i mezzi proporzionati alla consecuzione del fine deliberato, avvenne che alcuni del popolo di Casalnuovo mal soddisfatti del governo dei regii fecero intendere all'Annese, che il Principe lasciata con poco presidio la Piazza, se ne era partito per affari che ritardavano necessariamente il ritorno. Udito ciò dall'Annese, che stava vigilantissimo in procurare gli avanzamenti del popolo, per non perdere l'opportunità che gli porgeva la lontananza dell'Avalos, vi spedì immediatamente un grosso di centocinquanta cavalli. Ma pervenuto lo avviso delle mosse di costoro alle orecchie di D. Giuseppe Mastrillo, che in difetto del Principe era rimasto al governo di quella Piazza, cacciò fuori dal recinto una squadra di trenta uomini a piedi, e fattili appiattare dietro ad un piccolo ponticello, per il quale doveva la cavalleria nemica necessariamente passare, fermossi con essi attendendone la venuta. Comparso non molto dappoi il nemico, ed arrivato appunto dove era l'imboscata dei regii, fu così d'improvviso, e da tante archibugiate assalito, che volgendo con estrema vergogna le spalle, si pose vilissimamente a fuggire, lasciando sopra sette cavalli, ed alcuni soldati feriti in preda del

(1) Siccome racconta il Capecelatro nel suo Diario, non una ma due sorelle dell'Avalos, Principe di Montesarchio, corsero in quella occasione gravissimi pericoli. Erano desse di età giovanile e di avvenente aspetto, ed i popolani deliberato avevano di rapirle dal chiostro, condurle al Mercato, violarle ed ucciderle. Il che sarebbe certamente e deplorabilmente avvenuto, se le parole autorevoli e suadenti del canonico D. Gennaro Quaranta vicario del Cardinale Arcivescovo, e del Cardinale stesso, sopraggiunti con altri notabili sul luogo, non fossero stato efficaci a calmare le ire feroci della plebe. Il sacerdote Carlo Bologna, cavaliere della Piazza di Nido, contribuì pel primo ad impedire cotanto sacrilego eccesso, perchè giovandosi del rispetto professatogli dal popolo per la sua santa vita, e ghermito l'anello della porta del monastero, protestò di voler prima morire per mano degli ammutinati anzichè tollerare che il chiostro si aprisse. Fu così che al Cardinale ed agli altri si diede agio di accorrere.

vincitore. Ritornato due giorni dopo il Principe nella Piazza, ed inteso che la mossa della cavalleria del popolo era stata macchinata dalle genti di Casalnuovo, ordinò che in pena del tradimento fusse saccheggiato dai suoi soldati.[1]

Ma se da questa parte si andavano ogni giorno le armi del Re con felici progressi avvanzando, non erano meno favorevoli quelli che si facevano da D. Pietro Carafa Governatore di quell'arme, dal Duca di Seiano, dal Duca della Regina, da D. Alfonso Piccolomini, e da molti altri cavalieri della tenuta di Castellammare. Costoro si erano ritirati in quella Piazza non meno per assicurarsi delle persecuzioni dei popolari, che da pertutto inondavano, che per attendere la venuta dei confederati, coi quali disegnavano di uscire in campagna. Ma essendo indugiato più che non si erano persuasi lo arrivo del baronaggio, incominciarono dopo non molti giorni, travagliati dalle armi del popolo, allora affatto padrone della campagna, a sentire le angustie ed i soliti patimenti dell'assedio; nè si sostentavano con altro grano, che con quello, che loro per la via del mare somministrava la città di Napoli. Ad ogni modo sarebbe stato assai tollerabile il disagio che pativano, quando il popolo non si fosse impadronito della terra di Gragnano, luogo non più che due miglia lontano dalla Piazza, perchè oltre che di colà con le continue scorrerie infestavano gli abitatori e depredavano gli animali di quelle campagne, minacciavano ancora di levar le acque delli molini, che non meno servivano a macinare li grani per sostentamento di quel presidio, che per li spagnuoli che stavano in Napoli. Travagliati dunque gli assediati da tanti dissaggi, e caduti dalla speranza di ricevere alcun soccorso dal Duca, a chi lo avevano più di una volta infruttuosamente richiesto; nè potendo soffrire che gente, nata tra le selve per la coltura dei campi ed avvezza alle rapine, osasse di tener ristretti tra i piccoli confini di un breve ricinto di mura spiriti così guerrieri ed animi così generosi; si risolsero uscire dalla piazza, e prevenendo la mossa del nemico, che minacciava di stringere lo assedio, incontrarlo in un medesimo tempo ed assalirlo dentro li proprii ripari: risoluzione in vero non meno ardimentosa che temeraria, perchè le soldatesche del popolo, che facevano piazza d'armi a Gragnano, trapassavano il numero di settecento uomini, e quelle dei regii non arrivavano a questo, tra fanteria e cavalli. Ma comecchè la giustizia sempre prevale, e gli audaci sono spesso dalla fortuna aiutati, la impresa partorì fine assai più favorevole che non si avevano i medesimi regii figurato. Usciti dunque dalla città sessanta uomini a piedi in quattro squadre divisi, e trenta cavalli, penetrarono con tanto silenzio e con tanta prestezza sopra li

ribelli, che trovatisi immersi fra i giuochi e le crapule, e ad ogni altra cosa applicati che alla difesa, furono da tanto spavento sorpresi, che non è possibile a credersi con quanta confusione e disordine si ponessero in fuga, e si lasciassero senza alcun atto di resistenza rompere e perseguitare dai regii; i quali incalzandoli da ogni parte, con lo strepito degli archibugi, con il terror delle voci, e con il suono delle trombe che da varie parti fecero artificiosamente toccare, si avvilirono in maniera, che supponendo di essere assaliti dalle armi di un esercito intiero, nè ben assicurati di salvarsi fuggendo, buttarono persino alle armi, per essere più spediti nel corso. Ad alcuni, che non ebbero tanta fidanza nella velocità delle piante, o convenne, con far debole ostacolo, morire, o di rendersi a discrezione del vincitore. Restarono in questa fazione morti dodici soldati del popolo, e trentacinque prigioni: dalla parte del Re restò ferito di archibugiata nella gamba Vincenzo Capece cavaliere della Piazza di Capua: però quello che apportò maggior meraviglia, fu nell' entrar della Piazza, nella quale si videro più prigionieri, che trionfanti tornarne (1).

Con il calore di questa sconfitta così clamorosa acquistarono tanto grande opinione le armi del Re in quelle parti, che la città di Lettera, l' istesso Gragnano, e molte altre terricciuole, che sino a quel tempo avevano seguito la fortuna del popolo, si dichiararono immediatamente a devozione della Corona. Però tra gli acquisti che fecero i regii di maggior conseguenza per le cose di quella guerra, e per l'assedio della città di Napoli fu l' impadronirsi della Torre di Scafati; la quale essendo situata in mezzo al fiume di Sarno, veniva conseguentemente ad impedire il passaggio a tutti coloro, che per la via di Salerno conducevano animali, o altra cosa necessaria da vivere nella città di Napoli, essendo tanto profondo quel fiume, che non poteva per altra parte guadarsi, che per il ponte, che stava sotto alla medesima Torre. Fattasene dunque padroni, ed introdottovi un presidio di

(1) In questa fazione combattuta nella piazza del Trione in Gragnano, e nella quale rimase morto il dottore Scarano di Nocera condottiero dei sollevati, ebbero parte, oltre dei cavalieri indicati dall' autore, anche D. Gio. Battista Capece Piscicello, D. Cesare Pignatelli marchese di S. Marco, i fratelli Alberico ed Alessandro Caracciolo, D. Camillo de Dura, Francesco, Nicolò, e Cesare de Liguoro, Benedetto Spinola, Tommaso e Gio. Battista d'Alois, e Geronimo Capece — Conquistarono i vincitori molte armi da fuoco e tre bandiere, una nera e due rosse, ma furono poco generosi anzi assai crudeli coi vinti, avendo fatto mozzare il naso a dodici tra i prigionieri che più saldi eransi mostrati nella difesa — Vedi il *Capecelatro.*

40 spagnuoli incominciarono a godere il beneficio di tutte quelle campagne, che si stendono tra la città di Castellammare, e la medesima Torre, dove oltre la lunghezza, che abbraccia quattro miglia di spazio, si dilatavano ancora non meno di un'altra lega verso il paese nemico dalla parte di Nocera. L'incomodità però che dalla perdita di questa Torre sentivano coloro che abitavano nella parte orientale del fiume, affliggeva non solo la città di Napoli, che veniva per tal cagione a provare i disagi della penuria, ma anco i popoli di quella comarca, ai quali era dai regii presidii impedito il passaggio delle condotte; e conseguentemente perduta l'occasione del traffico e del commercio, che avevano con i ribelli di Napoli, o conveniva, che gli animali e le mercanzie fatte da loro non trovassero smaltimento, o lasciarli per quelle campagne all'arbitrio dei predatori. Per evitare questo male, che era a tutte le terre e città della provincia di Principato Citra di nocumento notabile, essendo più di ogni altra del regno feracissima di vaccine e di porci: si mossero molti popoli di quel contorno per venire a riacquistarla di nuovo. Quelli però, che mostrarono maggiore applicazione degli altri in proseguire questa impresa furono le genti di Nocera, della Cava, di S. Severino, e delle vicine contrade di Salerno; le quali, fatta una massa di mille e più uomini armati e divisi sotto la condotta di varii capi, uno dei quali fu un tale Ippolito della Pastena, che oltre i pedoni che lo seguirono vi andò con una compagnia di 40 cavalli, pigliarono di nuovo Scafati, ed assediarono con mirabile strettezza la Torre. Ma venuto immediatamente l'avviso di questo assedio all'orecchio del Carafa, spedì 130 cavalli con tanta prestezza in soccorso degli assediati, che non diede neanco tempo di trincerarsi al nemico, commettendoli che dovessero in ogni modo investirlo; l'esercito del quale essendo composto di gente collettizia ed alloggiato in pianura dove facilmente potevano caracollare i cavalli, supponeva D. Pietro che non ardisse di resistere al valore dei regii benchè fussero pochi, e conseguentemente se ne prometteva indubitata vittoria. Il successo della battaglia non fu dissimile al disegno del comandante; perchè assaltando i regii con il solito ardimento le genti del popolo, e quelle usando la solita viltà naturale in fuggire, restarono prima sconfitte che combattute. I popoli di Bosco e della Torre dell'Annunziata, ebbero in quel conflitto maggior ventura degli altri, perchè trovandosi dalla parte occidentale del fiume, gli fu concesso vantaggio da ritirarsi prima di veder la faccia degli avversarii. Ma è pure gran maraviglia, che in un corpo di esercito così numeroso, e composto di gente che si era per qualche tempo avvezzata almeno per le campagne al maneggio delle armi, non si trovasse un solo, che ar-

disse di far piccolo ostacolo all' assalto dei regii, che per essere in un' aperta pianura erano molto bene osservati quanto fussero inferiori di numero. Solamente Ippolito della Pastena, il quale, incontratosi con il Duca della Regina, che spintosi in traccia del fuggitivi ritornava dalle tenute di Nocera verso la Torre, essendogli dimandato *chi viva?* rispose: *la morte;* ma poi non corrisposero gli effetti della mano all' ardir della lingua, perchè sparate in quel medesimo tempo alcune archibugiate contro degli invasori, rivolse fuggendo immediatamente le spalle. Fu nondimeno per lungo tratto seguito dalla cavalleria del Duca; ma conosciuto finalmente che era vano il seguirlo, e che troppo si allontanava dall' altre truppe dei regii, che fugato in tutto il nemico si erano già ridotte intorno alla Torre per ritirarsi, venne anche ella, dopo averlo per qualche spazio seguito, ad unirsi con le altre. Restarono in questa fazione sopra sessanta soldati del popolo, tra morti e feriti, ed altrettanti prigioni, trai quali alcuni di casa Pagano nobili di Nocera.

Nel medesimo tempo, che il Principe di Montesarchio occupò la città d'Acerra, calarono e si fecero padroni di Aversa il Duca di Maddaloni con 400 uomini, D. Ferdinando Caracciolo Duca di Castel di Sangro, Fra Gio. Battista suo Fratello Priore di Bari, ed Ottavio Medici Principe di Ottaiano con altri 600. A questi si unì poco dopo la gente di Gio. Battista Carafa Duca di Elsi, e Barone di Campobasso, del Marchese del Vinghiaturo, e quella del Montalvo Marchese di S. Giuliano, e di molti altri Baroni di quella Provincia. Costoro impadronitisi della città, e fortificato il castello principiarono ad infestare con continue scorrerie tutte quelle campagne insino a Capodichino, luogo non più che un lungo miglio lontano da Napoli, uccidendo indifferentemente qualsisia che viveva sotto quello specioso nome di popolare o di ribelle, depredando bovi, vaccine, cavalli, e ciò che di grossa o mediocre valuta gli fusse venuto in potere. Ma chi più di ogni altra terra provasse il furor di quest' arma per invecchiate cagioni incrudelita, fu quella di Melito; la quale da D. Luccio Sanfelice figlio del morto Gianserio, e da Gennaro Muscettola in vendetta delle offese, che avevano da quel popolo ricevute prima che si rompesse la guerra, fu arsa e saccheggiata in maniera che ne anco fu perdonato alle proprie vesti che le donne portavano addosso.

Perduto dunque in un medesimo tempo il beneficio della strada di Aversa (che siede verso tramontana e ponente) per dove venivano innumerabili quantità di vaccine, oltre i grani e le biade, che gli somministravano i massari di quelle campagne; rotto il commercio della via di Puglia, che era in Avellino guardata da quel Principe, e nell'A-

cerra dell'Avalos, ed impedito il passaggio della provincia di Salerno dal presidio della Torre di Scafati, incominciava la città di Napoli a sentire gl' incomodi e la stanchezza dell' assedio. La carne si era sino a quel tempo venduta a ragione di sei grana al rotolo, incominciò a vendersi a due carlini, ed era di pessima condizione: il prezzo del pane si alterò in maniera, che la palata che soleva vendersi grana 4 valeva sedici, il cacio, le provature, i salami, ed ogni altra cosa spettante all' uso necessario del vitto, insino alle legna, si vendevano a prezzo inestimabile; perchè oltre che non si potevano introdurre di fuori per tema delli regii scorritori che battevano le strade, quei pochi che ne avevano i bottegari della città, si erano già smaltiti a prezzo vilissimo, per non incorrere nella disgrazia del popolo, il quale stimandosi per il troppo numero insuperabile aveva in materia di grassa sempre seguito i vestigii di Masaniello. Abbondava, in tanta penuria, dei vini solamente; perchè essendone stata fertilissima quella stagione, ne era dai paesi di quelle vicine campagne continuamente portato nella città.

Rendeva maggiormente inconsolabile le afflizioni della città ribelle il sinistro avviso dell' infelice avvenimento che ebbero le armi del popolo nella provincia di Puglia; nelle cui parti essendo calato per ordine dell'Annese la gente di Ariano seguita da 2000 uomini della provincia di Principato Ultra, con disegno d' impadronirsi del grano di Foggia e trasmetterlo in Napoli, fu dal Conte di Conversano, che veniva in Terra di Lavoro ad unirsi con le armi del baronaggio, e ne aveva presentita la mossa, assaltata così d' improvviso e con tanto valore, che supposto il vantaggio del luogo dove egli imboscossi, ed il disordine che usarono li popolari nel marciare, restarono tutti coloro che erano di vanguardia, trucidati dai regii, senza un minimo segno di resistenza. Gli altri ammaestrati dalla strage degli uccisi, e dall' imminenza del pericolo atterriti, non osarono di provar l'ira del Conte con la difesa; ma datisi vilmente a fuggire, evitarono quel male, che forse mostrando la fronte, sarebbe per avventura stato inevitabile; però infestati dal vincitore alla coda, non fu senza perdita la fuga. È fama, che in questo conflitto restassero tra morti e prigioni sopra 400 uomini del popolo. Con la felicità di questo successo inoltrossi l' Acquaviva sotto le mura della città di Ariano, che tuttavia persisteva nella devozione del popolo, e la costrinse a tornare con ottime condizioni sotto l' ubbidienza reale; dentro la quale, perchè era situata in sito fortissimo, conforme dirò disotto, Gio. Vincenzo Strambone Duca di Salsa e Preside di quella Provincia si conferì con il seguito di molti cavalieri, e la mantenne per la Corona insino all'ultimo spirito della sua vita.

Erano in questo mezzo arrivati nella città di Aversa, stabilita in quel tempo per Piazza d'arme dei realisti, il Marchese del Vasto, ed il Duca d'Audria; questi con un corpo di 500 cavalli e 400 fanti, provveduti non meno di munizioni da guerra, che di biade, e di un ricco bagaglio; e quegli con altri 600, la maggior parte a cavallo.

Intanto il Principe di Montesarchio, che sin dal principio aveva aspirato alla sorpresa di Marigliano, la quale essendo terra di piccolo circuito, e situata su la strada maestra di Puglia, nè più che due ore di cammino discosta da Napoli verso oriente, era di gran conseguenza per le cose del Re: vedendosi ora spalleggiato da tanti Baroni, incominciò a porre in effetto li suoi disegni; persuadendosi che con la caduta di questa Piazza, dovesse ancora inevitabilmente cadere nelle sue mani quella di Nola; nella quale essendo gran numero di nobili e di persone civili inclinati al partito della Corona, era pubblicamente creduto, che introdotte che fossero le armi del Re in Marigliano, il popolo di Nola vedendo cresciute le forze dei regii e depressa la potenza dei suoi seguaci, o l'avrebbe spontaneamente chiamato, o non si sarebbe difeso. Tra gli altri soldati, che servivano il Principe in quella guerra, vi erano alcuni della medesima Piazza di Marigliano, i quali seguendo il partito reale, si erano, fuggendo la tirannide del popolo, ricoverati appresso dell'Avalos, al quale avevano più volte offerto con la intelligenza che tenevano dei loro aderenti in quella terra, di porla in tempo di notte, e senza verun ostacolo dei nemici, nelle sue mani. Lusingato dunque il Principe dalle incessanti offerte che costoro tante volte gli fecero, si condusse una notte con 150 cavalli sotto le mura di quella Piazza: ma mentre stava attendendo alcun motivo dalla parte di dentro, fu dalle guardie, che continuamente vigilavano su la muraglia, in un medesimo tempo scoperto e dato allarme. Ed egli vedendosi fallito il disegno partissi, salutato dai terrazzani con qualche tiro di moschetto alla coda.

Ma se il Principe quì non ebbe fortuna di secondare i suoi generosi disegni, la conobbe nondimeno favorevole nell'impresa di Caivano, terra non più che otto miglia lontana da Napoli dalla parte di tramontana, e di molta considerazione; perchè oltre ch'era circondata da forte muraglia, serviva per impedire la condotta dei viveri al nemico, e per darsi mano con la città dell'Acerra che le stava a levante, e con Aversa che le stava a ponente, non più che quattro miglia da l'una e dall'altra discosta. Condottosi dunque con 150 cavalli, e con alcuni pochi fanti di battaglione sotto al recinto di quella Piazza, si studiò prima che facesse altro atto di ostilità di tirarla per via di trattato alla devozione del Re; ma trovato non meno ritroso e ripugnante

nel rendersi, che risoluto ed ostinato quel popolo alla difesa, si accinse all' invasione del borgo, che per essere aperto, non trovò resistenza in occuparlo. Quivi fatti arrestare alcuni dei migliori cittadini che vi abitavano, fece per via di un trombetta intendere ai terrazzani che se non si disponevano a cedere immediatamente la Piazza nelle sue mani, era egli risoluto di castigare la loro ribellione con la morte dei prigionieri; la di cui deliberazione penetrò talmente nel vivo gli animi di quel presidio, che era per nesso di parentela e di amistà congiunto con li arrestati, che per sottrarli da quel pericolo e dalle mani di un Principe armato e vittorioso, s' indusse finalmente a capitolare con oneste condizioni la resa di quella Piazza.

Nola, la fedeltà della quale fa non meno risplendere nella memoria degli uomini l'antica rotta di Annibale, che nel cuore degli abitanti la presente occasione di guerra, è città situata in piano, nè più che quattro leghe lontana dalla parte orientale da Napoli, e cinta da una fortissima muraglia alla moderna, ma per l' esorbitanza della spesa non ancora all' ultima perfezione ridotta: è fiancheggiata da sette vastissimi baluardi, dalla sommità dei quali non è parte del recinto, che non resti scoperta: finalmente gode tutti quei requisiti, che per una lunga e gagliarda difesa si potrebbero ricercare. In questa Piazza così forte, che era allora dominata dalle armi del popolo, incominciarono i nobili con l' unione delle persone civili a macchinar trattati d' introdurre alcun corpo di soldatesca regia, per esimersi dalla tirannia dei ribelli. Conoscevasi ben da loro, che chiamando in soccorso l' arme del baronaggio, si sarebbero facilmente impadroniti della città; ma per non compartir le glorie, che si dovevano a quella fede che avevano sempre professata incorrotta verso della Corona, con gli aiuti stranieri: deliberano di voler piuttosto arrischiar la propria vita per liberarsi dall' abborrito dominio dei popolari, che conseguir l' intento senza pericolo con la forza delle armi ausiliarie. Fatta dunque tra loro così generosa deliberazione, prima che ad altro affare applicassero il pensiero, procurarono con varii stratagemmi di scemar la potenza del popolo, la quale derivava più dalla forza, che gli dava il concorso dei villaggi vicini che dalle proprie. Per togliere dunque al popolo della città il calore e l'ardire, che con la loro aderenza gli somministravano le genti di fuori, s' impegnarono molti gentiluomini i quali, con il patrocinio e con la protezione tenuta, avevano acquistata non mediocre autorità con gli abitanti di quei villaggi. Con l' artifizio dunque di quei signori, e con la destrezza che usarono in tale affare, ottennero finalmento con indubitata promessa dai capi di quei popoli di non prender più le armi a favor dei ribelli per qualunque occorrenza che fusse av-

venuta. Superato questo punto, che era la maggiore difficoltà che ritardava la esecuzione di quella impresa, tentarono di abbattere l'ostinazione dei popolari con le persuasioni, procurando di tirarli per via di pratiche piacevoli alla devozione della Corona. Ma perchè erano costoro, come nobili, caduti in manifesta diffidenza del popolo, volsero avvalersi per istromento di ciò conseguire di un tal Gio: Battista Panico, il quale avendo prima che si rompesse la guerra esercitata la carica di Caporale di campagna, mantenevasi tutta via col seguito di una squadra di 30 uomini armati nel villaggio di S. Paolo sua patria; e comecchè era fedelissimo seguace del partito reale teneva, conosciuto per tale, segretissima intelligenza con la nobiltà di Nola, ed aspirava insieme con quei signori ad un medesimo fine. Essendo dunque costui accertato della corrispondenza che tenevano i nobili della città con i popoli di fuori, e ligato per vincolo di compatranza con Stefano Nastaro Capopopolo di Nola, instigato dalle persuasioni di costoro, ed in particolare da D. Carlo Mastrillo Marchese di Santo Marzano, gli fece intendere che egli aveva gran desiderio di abboccarsi con lui, e che doveva conferirgli un trattato molto importante agl' interessi del popolo. Il Nastaro, nel cui petto era già penetrato il timore delle colpe commesse, e già sentiva i progressi che facevano le armi del baronaggio, non fu ripugnante in dare orecchio al Panico; però li fece precetto che egli entrasse nella città con non più di tre o quattro compagni. Accettò il Panico l'offerta con la condizione proposta; ma entrato che fu, si trattenne sin tanto sotto la porta che arrivarono tutti li altri soldati della squadra; la venuta dei quali siccome arrecò spavento nel cuore dei popolari, così (ancorchè fusse contro l'osservanza delle promesse) nell' entrare non trovò ripugnanza. Il contenuto di quello che disse al Nastaro il Panico fu che si dichiarasse a devozione del Re, prima che la città fusse sorpresa dalle forze dei regii e saccheggiata, in pena della sua contumacia, con il totale estirminio di coloro che aderivano al partito dei ribelli. Il Nastaro considerate le ragioni propostele dal Panico, ed il male che non appigliandosi al suo consiglio ne poteva avvenire, si sarebbe nel medesimo punto risoluto di cedere; ma perchè non poteva deliberare di cosa alcuna senza la partecipazione degli altri che lo seguivano, richiese di tempo tutto quel giorno a dar la risposta, che fu la sentenza difinitiva della sua vita; perchè mentre la sera andava ordinando alle sentinelle, che andassero a far le solite guardie su la muraglia, sdegnatosi con alcuni soldati che erano troppo ritrosi in ubbidirlo, e battendo in terra per effetto di soverchia rabbia una carabina che aveva nelle mani, sparossi casualmente con l'impeto della per-

cossa, e s'ammazzò da se stesso. Morto il capo rimasero talmente i suoi seguaci confusi, che privi non meno di ragione che di ardimento, non sapevano a qual partito appigliarsi. La debolezza delle forze che avevano, gli proponea per ottima risoluzione l'accomodarsi con la fortuna dei regii; ma il dominio che ciò facendo gli conveniva deporre, ed il dover di nuovo soggiacere all'imperio dei nobili, lo sdegno dei quali si avevano con infinite ingiurie provocato, richiedeva che i consigli del Panico non fossero eseguiti. Predominati nulladimeno in tanta dubbiezza dall'innata pravità di natura, deliberarono di richiedere all'Annese alcun capo che li reggesse, ma prevenuti dall'accortezza del Panico, che invigilava continuamente al vantaggio dei regii, e che molto bene osservava la confusione nella quale si trovavano i popolari, furono, prima che giungesse in Napoli l'avviso della nuova risoluzione del popolo, soggiogati dalle forze dei nobili; i quali avvertiti del successo dal Panico, e armati conforme al concerto fatto tra loro, occuparono la piazza togliendo le armi a tutti coloro che stimavano più diffidenti. Sospettando dappoi con molta ragione, che ad istanza di alcuni che erano, fuggendo dalla città, ricorsi all'Annese, non venisse contro di loro alcun grosso di soldatesca da Napoli, scrissero al Principe di Montesarchio che mandasse qualche rinforzo di gente per resistere al nemico in occasione d'assalto, e ne ottennero nella medesima sera una compagnia di cavalli, e nella seguente vi giunse, similmente spedita dall'Avalos, la squadra di Carlo Monello, che era alla prima non inferiore di numero. Indi considerato dai capi delle armi regie che stavano in Aversa, di quanta importanza fosse alle cose del Re il tener la piazza di Nola, ed essendo abbastanza provveduti di genti da poterla guarnire, vi mandarono il Marchese del Vasto a governarla.

Numeravasi allora la gente del baronaggio, oltre quella che si stava aspettando e giornalmente arrivava, che era il doppio maggiore di quattromila uomini quasi tutti a cavallo, eccettuando alcuni pochi fanti condotti da D. Ferrante Caracciolo e dal Duca d'Andria, che non trapassavano il numero di 500. Con la cui massa potevano gli spagnuoli non solo tener presidio nelle piazze acquistate, ma campeggiare e scorrere in sino alle porte di Napoli, il cui popolo era di già tanto avvilito che non ardiva incontrarli. Avvisato dell'arrivo di questa gente il Duca di Arcos, diede ad istanza dei medesimi Baroni la carica e il governo delle armi di fuori a D. Vincenzo Tuttavilla, cavaliere che nel mestiere della milizia aveva con l'esperienza del proprio valore acquistata opinione non mediocre, e conseguito insino al generalato della cavalleria del regno. Ottenuto dunque da lui, con estrema allegrezza dei nobili, il comando di quell'esercito passò col terzo di fanteria di

D. Prospero Tuttavilla suo nipote immediatamente in Pozzuoli, città marittima e dalla parte di ponente non più che due ore di cammino distante da Napoli, quantunque il passaggio di terra fosse occupato dalle armi del popolo. Quivi accompagnatosi con un corpo di cinquecento cavalli, che era colà per tale effetto dalla piazza di Aversa venuto, incamminossi alla volta di Marano, conducendo seco due carra di munizione da guerra e quattro piccioli cannoni. Furono dal comune di quella terra ricevuti nell' apparenza esteriore con dimostrazioni molto cortesi, sovvenendoli di varii rinfreschi; ma partiti di là furono, nel passare alcuni vadi strettissimi, assaliti da Giacomo Rosso, il quale avvisato di quel passaggio per opera di alcuni terrazzani mal soddisfatti dei regii, ed in particolare di Antonio Dentice, la potenza del quale era grandemente abborrita da loro, occupò con la prestezza che usò nel marciare la sommità di alcune rupi, per sotto delle quali doveva necessariamente passare la soldatesca del Tuttavilla, il quale confidato più che non doveva nella fede dei maranesi, che figurava per amici, e giudicando, per essere il cammino non più di quattro miglia di strada, che non potessero tant' oltre avanzarsi le soldatesche del popolo, marciò senza verun sospetto d' invasione nemica alla volta di Aversa. Arrivato presso all'aguato, ed assicurato il passaggio della vanguardia, fu dal Rosso, che aveva risoluto di vincere sicuro e di non lasciare ostacolo che gl' impedisse il ritorno nel ritirarsi, con improvvisa pioggia di archibugiate assalito alle spalle. Voltò immediatamente la fronte con la solita intrepidezza per difendersi il Tuttavilla, ma accortosi che l'altezza delle rupi occupate dal popolo era per natura e per sito inaccessibile, e che era vanità il pensare non meno alla vendetta che alla difesa, ordinò la marciata, cedendo con estremo cordoglio all'urgenza del tempo; la quale fu con tanta prestezza eseguita, che oltre la perdita di 16 uomini che vi morirono, trai quali vi fu D. Ferrante Molina Commissario della cavalleria della Sacchetta, restò anche in potere del Rosso un pezzo di cannone insieme alla munizione di guerra (1). Questo avvenimento così poco favorevole succeduto alla prima

(1) La cavalleria dei regi in siffatta ritirata, che avvenne ai 23 ottobre di quell'anno 1647, avrebbe sofferto gravissime perdite senza l' opera di Giovanbattista Dentice fratello di Carlo, cavaliere della Piazza di Nido, il cui nipote fu poscia Duca di Accadia per nozze contratte nel 1695 con Margherita Recco, figliuola primogenita di Giuseppe morto senza prole maschile. In proposito racconta il Capecelatro nel suo *Diario*, che Vincenzo Tuttavilla, essendosi inoltrato con poca prudenza militare nelle anguste gole di quella contrada di Marano, guidato dal cavaliere Antonio Dentice che colà nei suoi poderi albergava, e

uscita del Tuttavilla, predisse l'esito infausto, che dovevano, governate da lui, partorire le armi del baronaggio.

Giunto nella città di Aversa, e ricevuto con estrema allegrezza per Generale di quell'arme, diede immediatamente mostra all'esercito, nel quale compresavi la gente a cavallo condotta dalla provincia d'Abruzzo da Cesare Zattara Commissario generale della cavalleria di leva, e l'accennato terzo di D. Prospero, si numeravano 6000 uomini, quasi tutti a cavallo e della più scelta nobiltà del regno, oltre quelli che si aspettavano con la venuta del Conversano, del Principe di Troia, del Duca di Bovino, di Martina, di Cagnano, e di altri Baroni. Fatta questa rassegna, e ponderato con diligente considerazione lo stato del popolo di Napoli, ridotto quasi all' estremo, indebolito di forze, avendo affatto perduto gli aiuti delle terre vicine, ed infestato sin presso alle mura dalla cavalleria del baronaggio: propose due cose per allora necessarie ad eseguirsi per la compiuta perfezione di quell'assedio; che era l'apertura del passo di terra, guardato dalle armi del popolo fra le città di Pozzuoli e quella di Napoli, e l'occupare la Torre dell'Annunziata per togliere al nemico la comodità dei molini, che sola fra tante, che godute ne aveva, l'era per ultimo rifugio rimasta. Disputavasi però dai capi di guerra, a quale delle due dovesse prima l'esercito incaminarsi, essendo l' una non meno necessaria dell' altra; perchè da quella, oltre la comodità dei rinfreschi che veniva a goderne la parte spagnuola, dei quali grandemente pativa, ne derivava

che era del tutto ignaro delle pratiche dei terrazzani e degli aguati di Giacomo Rosso, improvvisamente fu attaccato dai popolani tra quei siti malagevoli e dirupati, *onde ritirandosi con grandissimo disordine i cavalli girono a riuscire in un luogo detto Trefole entro il podere di Carlo Dentice, che attratto delle gambe stava immobile assiso; e vi ebbe a restare ucciso dagli spagnuoli che credevano avesse ancora lui parte all'inganno, se sgridati dai cavalieri napolitani che colà erano ed il conobbero, non lo avessero lasciato in pace: ed un suo figliuolo Fabrizio Dentice campò dalla stessa furia con gittarsi giù da un verone e fuggir via. E se non fosse stato Giovanbattista Dentice zio di Carlo di fare aprire una gran porta del podere che riusciva sopra più larga strada, per la quale uscita la gente, scampò dai paesani che preso ardire per il prospero successo valorosamente gl' incalzavano, correvano rischio in così vil luogo, e da così vil gente rimanere in buona parte disfatti. Ed i pezzi di artiglieria campando per la stessa porta non furono lontani tutti a perdersi, rimanendovene un solo per malizia del villano che guidava i buoi che li conducevano, il quale visto morto di archibugiate un suo compagno, tagliata la fune colla quale si tirava il pezzo si salvò coi buoi lasciandolo colà travolto in sulla strada, che impedendo il cammino alle carra delle bagaglie e delle munizioni che appresso venivano, fu cagione che insieme al pezzo restasse il tutto preda dei popolani,*

ancora la comunicazione delle armi, che si potevano dalla Piazza di Aversa a Pozzuoli, e da Pozzuoli in Napoli introdurre. E da questa, oltre il beneficio della macina che veniva a perdere il popolo, poteva, scorrendo la cavalleria dei regii a vista di Napoli, impadronirsi di tutta quella riviera insino al Ponte della Maddalena. Tracollò finalmente la bilancia di questa incertezza di pareri a favore della seconda con il peso che se le aggiunse di un nuovo accidente, che chiamò le armi del baronaggio in soccorso della Torre di Scafati di nuovo assediata dal popolo in quel tempo, sollecitando con ferventissime istanze la marciata in quella parte del Tuttavilla.

Cinti da tante parti, e travagliati dal terrore di tante armi, sentivano i ribelli della città di Napoli l'angustia e i disagi di uno strettissimo assedio. Per schermirsi di tanti mali, che giornalmente crescendo divenivano inevitabili, si studiarono con faticosa ed indefessa sollecitudine di applicarvi il rimedio: ma per molte considerazioni che facessero in procurarlo, restarono sempre rotti i loro disegni dalle infinite difficoltà che insorgevano. Da tre parti si potevano, prima della uscita dei regii in campagna, comodamente introdurre nella città le munizioni da vivere, che non di altro aveva necessario; dalla strada di Capua, da quella di Puglia, e da quella di Salerno, provincie non solo di biade e di frumenti, ma di vaccine e di porci abbondantissime. La maggiore e più comoda per le presenti necessità dei ribelli sarebbe stata l'apertura della via di Capua, la quale essendo non più che cinque leghe discosta da Napoli poteva giornalmente contribuirli soccorso: ma caduta la città di Aversa, ch'è la chiave di quel passaggio, nelle mani dei regii, ed ingombrati tutti quei luoghi dalla cavalleria del Tuttavilla, se ne stimava dal popolo l'esecuzione troppo difficoltosa. Poteva anco apportarli non disuguale beneficio la strada di Puglia per la copia dei grani e biade, che sono in quella provincia; ma trovandosi la città di Ariano a divozione di Spagna, e guardato Avellino dalle armi di quel Principe, per le cui città dovevano tutte le condotte necessariamente passare, rimanevano inaridite le speranze del popolo prima che pensasse all'impresa. Restava finalmente, per ultimo rifugio delli assediati, viva solamente la speranza d'impadronirsi del passo di Salerno, il quale dipendendo dalle acque del fiume di Sarno guardato dagli spagnuoli sul ponte di Scafati, conforme sopra accennai, si persuadevano i popolari ch'essendo molto debole quel presidio, e stando tutta quella comarca a devozione del popolo, di potersene agevolmente con l'assedio di pochi giorni impadronire. Fatta dunque deliberazione così risoluta dal popolo di Napoli, si spinse per ordine dell'Annese a quella volta un tal capitan Michele

con cinquecento fanti e duecento cavalli, il quale unitosi presso Scafati con altri 2000 uomini che vi mandarono Nocera, Sanseverino, e la Cava, cinsero di così stretto assedio la Torre, che quei pochi spagnuoli che la guardavano, ritiratisi dentro alla difesa, per non aver forze da contendere di fuori, persero affatto il benefizio della campagna. Si difesero però con tanto valore, che quantunque il nemico di momento in momento crescesse di numero con le nuove calate che facevano i popoli di quei villaggi, non ardiva però d' inoltrarsi alla Torre, dalla cui sommità veniva col moschetto continuamente infestato; oltre che avendo inteso dal popolo di Scafati, che nella Torre eravi pochissima provvisione da guerra e da vivere, e che non poteva per altra parte venirne che per la strada di Castellammare, deliberò, tenendola assediata alla larga, e senza esporsi alle offese, e tagliando tutte le vie del soccorso, di volere piuttosto per fame che per assalto necessitarla alla resa. Non s' ingannarono gli assalitori nella risoluzione che fecero; perchè oltre che la Torre era per natura e per sito inespugnabile e difficile a prendersi per assalto, tra le molte cose più necessarie delle quali gli assediati pativano, era il pane ed il miccio, che non più che per tre giorni ne avevano, e poco più a lungo avrebbero potuto difenderla. A D. Pietro Carafa, alle orecchie del quale giunse subito l' avviso di questo assedio, premeva grandemente di mandarli soccorso, perchè occupato che fusse quel passo dal popolo, oltre la comodità del commercio perduto, che riacquisterebbe il nemico, verrebbe la città di Castellammare a sentire li medesimi disagi dell'assedio di prima; ma considerato che l' esercito dell'avversario era troppo ingrossato di genti, e che senza evidente pericolo non poteva cimentarsi all'impresa, non osò di tentarlo. Volse però parteciparlo per mezzo di spediti messaggi al Tuttavilla, persuaso che ponderato da lui il gran pregiudizio che apportava agl' interessi del Re la perdita di quel passo, sarebbe venuto indubitatamente a soccorrerlo, siccome successe dopo il quarto giorno di quell' assedio. Ha la terra di Scafati dalla parte di ponente per tre luoghi l' ingresso, per il primo che ha il mare a sinistra si va nella città di Napoli, per il secondo ch' è quel di mezzo verso il monte di Somma, e per il terzo che lambisce la riva del fiume si va verso Sarno ed altri villaggi di quel contorno. Considerando dunque il nemico che per una di queste parti dovendo venire, conveniva introdursi il soccorso prima che ad ogni altra cosa applicasse il pensiero, e serrandoli con tre ripari di considerabile altezza vi pose la miglior gente che aveva in quell' esercito a custodirli. Dalla parte di levante, ch' è cinta dal fiume, non v' è per entrar nella Torre altro ingresso del ponte, situato immediatamente sotto la Torre. Quindi

non potendo i ribelli accostarsi per le offese che ricevevano dal presidio si allontanarono per tanto spazio, quanto pareva loro, che non potesse colpirli il moschetto. Fuori del ponte si divide in due parti la strada, per l'una delle quali, ch'è quella di mezzogiorno, si va a Castellamare, e per l'altra che si stende verso levante, si viaggia a Salerno. La prima oltre le trincere, che con indefessa fatica vi fabbricarono, la divisero per mezzo in più tagliate. La seconda allargando a forza di zappe i fossi che le stavano per fianco, si lasciarono aperte per le condotte del vivere, che dalla città di Nocera e da molti altri villaggi venivano al campo. Perfezionate dunque o ridotte le trincere a tal segno, incominciarono di dentro li ripari a travagliar gli assediati con li archibugi, più con disegno di stancarli con la difesa che con speranza di nuocerli. All'incontro in tanta strettezza di assedio non sgomentandosi li spagnuoli, nè deponendo dal cuore la solita intrepidezza, che in quella nazione s'alleva con gli anni, infestavano talmente i popolari con le scariche del moschetto, che in molti luoghi li furono interrotti i lavori nel trincerarsi. Sostenuta finalmente per tre giorni continui la difesa, e non comparendo li aiuti fondati da loro su le promesse dei regii; incominciarono non meno a dubitar del soccorso, che a disperar del successo. Vacillavano maggiormente le speranze degli assediati non tanto per il terrore che loro arrecavano le armi nemiche, quanto per la penuria del pane che incominciava a mancare, e per difetto del miccio, che era affatto finito; perchè essendo per cagione del fiume inaccessibile l'adito alla Torre, poco o nulla stimavano le forze delli avversarii. La necessità però, che nei casi più disperati rende gli uomini industriosi, insegnolli a formar le corde delli archibugi con li stracci delle proprie camice, e a risparmiare il pane con la parsimonia del vitto. Ma poco ad ogni modo avrebbero siffatti rimedii giovato a reprimere il male di quello assedio, se fusse poco più tardi arrivato il soccorso del Tuttavilla. Anzi si sparse voce (se pur non fu opera di lingua interessata) che erano in tali angustie ridotti, che in tanto li assediati ricusavano di rendere la Torre al nemico, in quanto non erano sicuri d'affrancarsi la vita o di ricevere quartiere, usanza che in tutto quel corso di guerra non fu mai praticata dal popolo; il quale in tutte le imprese che fece ebbe piuttosto per oggetto l'esterminio dei difensori, che l'acquisto delle Piazze. Divenuti per tal cagione gli spagnuoli, nel disperar la salute, più pertinaci nella difesa, sostennero non meno angustiati dal mancamento delle munizioni, che dalle armi del nemico per cinque giorni i disagi di quello assedio, nel fine dei quali, quando meno speravano li assediati il soccorso, comparvero su le 22 ore alcune

truppe dei cavalli del Tuttavilla, le quali distaccate dal corpo dell'esercito erano state mandate dal Generale battendo le strade, ed a scoprire il paese. Queste scorrendo in esecuzione degli ordini ricevuti verso Scafati, non molto s'inoltrarono che scopersero alcune squadre della cavalleria del popolo, che per il medesimo effetto scorrevano per quelle campagne. E perchè non meno in queste che in quelle era ardentissimo il desiderio di riconoscersi, non fu difficile l'incontrarsi. Ma venuta alla pruova, ed in procinto di attaccarsi al cimento, le nemiche non corrisposero all'ardimento dei regii; perchè i popolari, che non avevano altra esperienza di valore che l'usato nell'incendi e nelle rapine, in cui non trovarono mai resistenza, non ebbero coraggio di sostener la faccia dei realisti; contro dei quali fatta la prima scarica delle pistole tanto lontano che fu vuota d'effetto, voltarono immediatamente le spalle. Fu nondimeno con tanta celerità seguito il nemico dai nostri, che la fuga non fu senza perdita di molti soldati che vi perirono. Passato di questo successo l'avviso al Tuttavilla, che marciava poco dietro col grosso, diede ordine che si spingessero tre altre truppe di cavalli in soccorso delle prime, le quali, essendo affatto sparsa di vista la cavalleria del popolo, poco per quello effetto giovarono. Il popolo fra tanto, che stava dentro Scafati stringendo la Torre, accertato dalla fuga dei battitori della vicina venuta dei regii, si accinse senza punto atterrirsi, con risoluzione di vincere o di morire, alla difesa delle trincere, le quali o supponeva che non ardissero d'investire, o che senza effusione di molto sangue non potessero superarsi; opinione invero fallace e di gente non avvezza ad altri cimenti che alle scaramucce dei boschi, nei quali sciolta dalla necessaria ubbidienza della milizia non osa di combattere, che riparata dalle piante, o nascosta dagli argini dei fossi. Arrivato finalmente il Tuttavilla e squadronato l'esercito e riconosciuti i posti del nemico, spinse due compagnie dei fanti del terzo di D. Prospero ad investigare la trincera di mezzo. Fecero li popolari, conforme l'usato, la prima scarica contro degli aggressori, uccidendone alcuni delle prime file, ma incalzati dalla celerità con la quale proseguirono i regii l'assalto, si misero, abbandonando vergognosamente i ripari, immediatamente a fuggire. Impadronitosi il Tuttavilla della trincera, e spianata in un medesimo tempo da una mano dei guastatori, che per tale effetto stavano preparati, urtò con tale impeto la cavalleria regia sopra il nemico, che già si era posto fuggendo in manifesto disordine, che non potendo nè sapendo più rimettersi insieme per ostare alla furia del vincitore, che con accrescimento di nuove truppe mandate dal Generale si rendeva più formidabile, restò, lasciando le trincere e l'assedio con tanto

ardore intrapreso, totalmente sconfitto. Aggiungesi, che fuggendo i popolari che stavano dentro Scafati per la strada del ponte (essendo per cagion del fiume tutte le altre serrate) furono dal presidio della Torre con sì gran tempesta d'archibugiate assaliti, che anco quei pochi che prevenendo il pericolo si sottrassero allo sdegno degli assalitori, restarono insieme con alcuni dei regii, che seguendo in quella mischia i nemici si erano con loro confusamente tramessi, sacrificati dal moschetto degli spagnuoli. Ostinavasi nulladimeno la cavalleria del Re in perseguitare i ribelli verso Nocera, per dove si erano con la prevenzione di molto vantaggio incamminati: ma sopraggiunte a favore dei fuggitivi le tenebre della notte che sopravvenne, nell' oscurità della quale temeva di non incorrere in qualche disordine, il Tuttavilla comandò che si suonasse a raccolta. Restarono morti in questa battaglia (per quanto mi riferiscono coloro che vi furono presenti) più di 250 soldati del popolo, ed altrettanti feriti e prigioni, oltre l'acquisto di 60 cavalli. Col calore di questa vittoria si resero a devozione del Re la Torre dell'Annunziata, ed il villaggio di Bosco; l'una dizione del Principe di Gallicano, e l'altra del Conte di Celano, luoghi non più di una lega lontani dall' accennata Torre di Scafati per la parte di Napoli, alloggiandovi nella medesima sera una gran parte di quell' esercito.

La mattina seguente avvalendosi il Tuttavilla dell' opportunità offertali dalla felicità del successo, si presentò con l' esercito sotto la Torre del Greco, terra del Duca di Medina, e poco più che sei miglia distante da Napoli; la quale essendo stata come luogo di poco momento, lasciata dal popolo senza presidio all'arbitrio degl' invasori, se ne rese senza veruna resistenza padrone; la cui poca importanza essendo considerata dal Tuttavilla, non volse impegnarvi gente da mantenerla: lasciovvi però, essendo assai più capace della Torre dell'Annunziata, da dieci in dodici feriti con l'assistenza di 50 fanti che ne avessero la cura. Egli tornato indietro, e considerato di quanto profitto era alle cose del Re l' acquisto della Torre dell' Annunziata per la macina dei grani che ne godeva il nemico, fortificolla in maniera che la rese a segno di Piazza non disprezzabile.

Il popolo di Napoli avvisato nella medesima sera del debole presidio che era rimasto nella Torre del Greco, e della poca vigilanza che usava in custodirla, uscì la mattina seguente con un grosso di 5000 uomini per sorprenderla, persuaso per avventura che alla vista di un esercito così numeroso non farebbero ostacolo i difensori. Non fu falso l' avviso, nè fallace il disegno, perchè stanchi dalle fatiche che sostennero nella passata battaglia, ed assaliti all' improvviso dalle armi

del popolo, gli convenne di cedere senza combattere, restandovi morto al primo ingresso dei popolari più di 20 soldati che si trovarono per l'inopinanza del caso irresoluti. Gli altri, che sopravvissero all'ira del vincitore, ammaestrati dall'uccisione di tanti compagni e spaventati dall'imminenza del pericolo, nel quale si vedevano irreparabilmente caduti, si resero senza contrasto, e passarono al servizio del popolo. Penetrata nel medesimo tempo la nuova di questo avvenimento alle orecchie del Tuttavilla per mezzo di alcuni che fuggendo prevennero la sorpresa del luogo, inviovvi 400 cavalli, la maggior parte di leva e composta di borgognoni sotto la condotta di . . . . (1), il quale spintosi alla volta del nemico, lasciatasi dietro l'accennata Torre del Greco, e seguendo verso Napoli la traccia dei popolari che presentita la mossa dei regii l'avevano abbandonata, ragginnse poco più che due miglia distante dal villaggio di Resina la retroguardia del nemico, il quale alla vista dei regii fatto coraggio, squadronò le sue genti, e si pose in ordine per combattere, avvalendosi però del vantaggio di alcune colline, sopra le quali persuadevasi che non potessero con molta agevolezza giocare i cavalli. E in vero se i popolari fossero stati così valorosi in difenderle, siccome furono prudenti in occuparle, o conveniva di restarvi la maggior parte dei regii, o disperati del successo partirsi con poco onore dalla battaglia. Ma essendo la gente del popolo per la frequenza dei suoi consueti esercizii in cui si applicava poco avvezza alla guerra, e quella del Re, non meno per la regola della milizia che per l'esperienza di molti cimenti, assuefatta alle pugne, non fu meraviglia se restò dall'esito di quel successo abbandonato il consiglio del popolo, e delusa la speranza fondata nel vantaggio di quel sito, perchè avanzatosi. . . . . (2), e spintosi con le sue truppe per investirlo, fece il nemico (stile consueto del popolo) la prima scarica contro gli assalitori; ma non avanzandosi gli altri squadroni, che subentrassero in luogo degli assaliti a far la seconda, e circondati da tutte le parti dalla cavalleria del Re che gli aveva, prevenendo la fuga, tagliata la strada, restarono finalmente dalle armi reali, non meno inesorabili di quelle del popolo, quasi tutti sconfitti, e con orrendo spettacolo trucidati. Mi raccontano alcuni che furono in quella battaglia presenti, che la soldatesca nemica non solo non ardiva di resistere

(1) Il condottiero, il cui nome vedesi omesso dall'Autore, convien ritenere che fosse stato il Colonnello di Goetans, perchè, secondo il Nicolai, era questi il comandante dei Borgognoni adoperati in quella fazione.

(2) Vedi quanto si è detto nella nota precedente.

alle offese delli uccisori, ma rifiutando con generoso disprezzo la vita l'offerivano come vittima inestimabile in sagrifizio del popolo. Un lazzaro sopraggiunto da un cavaliere, che stava in atto d'ucciderlo, e dimandato *chi viva*, abborrendo la vita che in dono, confessando il suo Principe, gli offeriva colui, rispose con risoluzione del tutto ostinata, *viva mill' anni il popolo*. Ed un altro, che stava esalando dal corpo l'ultimo spirito e rendendo l'anima al suo Creatore, fu visto con il sangue, che copiosamente versava dalle ferite, formare un P. nella terra, per dimostrare che egli moriva martoriato dai regii per servizio del popolo. Perdette in questa battaglia la gente del Re, nella prima scarica fatta dagli avversarii, da dieci in dodici soldati con alcuni cavalli: dalla parte del popolo morirono sopra 400 soldati, oltre alcuni feriti, che si salvarono fuggendo per la strada della montagna per la quale non poterono inoltrarsi i cavalli. Ottenuta questa vittoria il Tuttavilla, ristorato per tre giorni l'esercito, e rinforzato il presidio della Torre dell' Annunziata con 130 cavalli, e con altri 300 la Piazza di Castellamare, marciò con tutta la gente alla volta di Nola.

DOCUMENTI RELATIVI AL SECONDO LIBRO

Il manifesto che segue è quello di cui si è fatto parola nella nota a pag. 153 di questo Secondo Libro, e che fu diretto a tutte le Corti di Europa, e principalmente all'ambasciatore del Re di Francia in Roma, il Marchese di Fontenay Mareuil, per mezzo di un Vincenzo Tonti.

MANIFESTO DEL FEDELISSIMO POPOLO DI NAPOLI

» Il fedelissimo popolo di questa città e regno di Napoli, dice, dichiara,
» fa noto e manifesto a tutti di qualsivoglia dignità, stato, grado e condizio-
» ne si sieno nella Cristiana Religione, come avendo professato, e professando
» esso fedelissimo popolo sempre fedeltà verso la Maestà Cattolica del suo Re,
» e ritrovandosi con eccessivi pesi di diverse ed onerose imposizioni, e gabelle
» quasi al pari del prezzo dei beni, senza mai cessarsi da nuovo ogni anno
» da' Ministri di detta Maestà Cattolica, la maggior parte di quelle procurate
» con voci dei Nobili comprate o permutate con officii, o con violenze di man-
» dati penali, o carcerazioni, anco contro la forma dei loro privilegii e ragio-
» ni, essendono fra questi pochi anni di guerra che ha tenuta detta Real Co-
» rona Cattolica in altri suoi regni e stati, cavati da quelle da cento milioni,
» con quali esso fedelissimo popolo era ed è ridotto a tal necessità estrema,
» che la maggior parte si vedeva famelica, e li padri, madri, e mariti a vi-
» lissimo prezzo costretti a vendere il più caro tesoro dell' onestà e castità per
» vivere, anco per le dure e violente esazioni di dette imposizioni e gabelle,
» per le pretese frandi delle quali, anco per ogni minima cosa, de facto essi
» del popolo d' ogni sesso ed età erano carcerati, esecuti e violentati a pagare
» pene eccessive; permettendosi all' incontro a persone Nobili e potenti impune
» dette frandi eccessive in dette gabelle ed imposizioni, con che molti si sono
» visti ricchissimi con tale industria, e col comprare a vilissimo prezzo le po-
» lize di quelli del popolo creditori consegnatarii sopra dette imposizioni e ga-
» belle, ai quali non si permetteva esazione, ma solo ai detti Nobili e potenti,

» ed ai regii Ministri, ed a persone supposte dall'istessi affittatori di quelle,
» permettendosi anco ai detti Nobili, potenti, o Titolati del regno impune offendere le persone ed occupar li beni di essi del popolo: per lo che la Divina Maestà permise, che alquanti piccioli e poveretti figlinoli di essa città, ai quali fu rivelato forsi quello che ai maggiori stava nascosto, s'inducessero con debili cannucce a comparire avanti l'Eccellenza del Duca d'Arcos Vicerè in essa città e regno, sotto li 7 di luglio del presente anno 1647 per alleviamento di tali pesi; all'applauso dei quali essendo concorso anco esso fedelississimo popolo con le armi per difesa dei suoi privilegii e ragioni, per quali anco se li permetteva senza incorso di pena alcuna resistere, con aver fatto diverse dimostrazioni contro diverse persone, che erano pur state causa di tali pesi e danni.

» Ed avendo ciò riconosciuto detta Eccellenza del Vicerè del regno, con suo Collataral Consiglio, e di Stato e di guerra, si compiacque di togliere dette gabelle ed imposizioni da essa città e regno; ed anco in rimunerazione della perfetta e viva fedeltà dimostrata da esso fedelissimo popolo, di continuo e con viva voce gridando *Viva Spagna*, e con fatti esponendo per tutte le parti più principali della città l'effigie del suo Re, concesse nell'istesso tempo altre grazie e privilegii, promettendo anche fra tre mesi la confirma di quelle da essa regia Maestà Cattolica, dando anco fra questo licenza di tenere detto armi ad esso fedelissimo popolo, e tutto ciò con pubblica e solenne stipulazione giurata nella Cattedrale di Napoli in presenza dell'Eminentissimo Cardinale Filomarino Arcivescovo di essa città.

» E standosi in questo con pace e quiete, trattossi dopo da alcuni Regii Ministri, e da altri mal contenti per lor privati e particolari interessi di fare apparire che buona parte di quello era seguito fosse stato fatto contro ragione, e non senza grave delitto, e contro la volontà di esso fedelissimo popolo: E volendosi rappresentare a detta Eccellenza del regno da molti cittadini di esso popolo nel suo real palazzo, furono all'improvviso assaliti di archibugiate dai regii soldati, per lo che fu costretto di nnovo pigliar l'armi per sua difesa esso fedelissimo popolo sotto li 21 di agosto prossimo passato, sempre però con simili voci, ed atti di dimostrazione di sua vera fedeltà verso il suo Re; onde detta Eccellenza con suo Collateral Consiglio di Stato e di guerra li concesse nuove grazie e privilegii, rimediando anco al che poteva essere cagione di nnova molestia ad esso fedelissimo popolo, e con questo ridotta di nuovo la città e regno a pace e quiete nniversale, mediante anco la persona del detto Eminentissimo Cardinal Filomarino, quale a cavallo per tutta la città andò assicurando esso fedelissimo popolo di detta pace e quiete, seguendo dopo similmente altro solenne giuramento della detta Eccellenza sopra dette nuove grazie e privilegii dentro la Chiesa di S. Barbara nel castel Nnovo di essa città ai 7 di settembre.

» Ora aspettandosi la confirma di dette grazie e Privilegii di detta Real Cattolica Maestà, nel primo del presente mese di ottobre, essendo all'improvviso insorta voce, benchè pur dubbia, che in questo porto con armata reale entrava l'Altezza del signor D. Giovanni d'Austria figlio di detta Maestà, concorse tutto gioioso con universale applauso esso popolo ansioso di vedere personaggio tale

» del sangue del suo amatissimo Re; e quando da giorno in giorno sperava vederlo, fu rappresentato che non voleva venire in terra, se esso fedelissimo popolo non posava l'armi, quali subito furono deposte in loro case, ancorchè non dovessero in conformità dei loro privilegii, talmente che sabato matino 5 dell'istesso mese non si vedeva persona armata, ma ci era universal quiete. E mentre pur stava anelando la vista di tal principe, dal quale sperava altre grazie e favori, all'improvviso su il mezzodì in un istante dai regii soldati da più parti dell'istessa città a forza d'arme fu occupata, entrando in molti monasterii e conservatorii, violando vergini, e commettendo altri enormissimi eccessi; e nell'istesso tempo tutta la città assalita e battuta in ogni parte da più di tremila cannoni, ed artiglierie di tre castella, e di più da quaranta vascelli, e galere per molti giorni e notti continue, e poi fino al presente da tempo in tempo, per quali a quest'ora, conforme credevasi, doveva essere spianata tutta questa sì vaga e nobil città, giardino dell'Europa, con tutti i suoi nobilissimi edificii, Chiese, Monasterii d'ogni sesso e luoghi Pii, ed i suoi abitanti d'ogni età atterrati senza atto alcuno di pietà e religione. Ma Dio benedetto non ha permesso, che tali sì crudeli e fieri atti dei ministri di detta Real Maestà avessero in tutto l'effetto da loro desiderato; per il che esso fedelissimo popolo è stato costretto ricorrere al natural rimedio della sua difesa, ed in quella conservarsi senza aver speranza di avere quiete, nè sicurtà delle persone, e beni di esso fedelissimo popolo, nè prestar fede alle promesse di detti regii ministri; onde ha giudicato pur bene e necessario ricorrere prima alla Divina Maestà, alla Gloriosissima Vergine madre di Dio, al Glorioso S. Gennaro, ed a tutti gli altri Santi Protettori di detta città e regno, e quelli invocando e supplicando ad assistere alla detta sua difesa, aiuto e protezione, con pregare anco siccome supplica, dimanda, e chiede con ogni interno affetto la Santità del Sommo Pontefice, suo Sacro Collegio e prelati tutti di Santa Chiesa, le Maestà dell'Imperatore, e dei Re, Repubbliche, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni ed altri qualsivogliano in dignità, titoli, e gradi constituti, e ciascuno fedel cristiano, che tanto con l'orazioni, quanto in tutti li altri modi che potranno e conosceranno necessario, si compiacciano dare il loro agiuto e favore, e proteggere esso fedelissimo popolo in detta sua difesa, che oltre la rimunerazione che potranno sperare dalla Divina bontà in atto di tanta giustizia e pietà, resterà esso fedelissimo popolo perpetuamonte obbligato di far il simile, o maggiore secondo le sue forze in ogni loro occorrenza.

» Di Napoli li 17 ottobre 1647.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Dichiarasi il popolo di Napoli di farsi Repubblica: millantasi di vivere sotto la protezione del Re di Francia, e si acclama pubblicamente il suo nome—Si manifestano le lettere mandate dal Marchese di Fontanè, con l'occasione delle quali si pubblicano diversi bandi per ordine dell'Annese; contro la cui vita varii artificii e macchine dal Duca d'Arcos inutilmente si ordiscono—Il popolo per abbattere l'autorità dell'Annese sollecita la venuta del Duca di Ghisa—Raccontansi varie fazioni seguite tra regii e popolari: la resa di molte terre a devozione del Re: l'assalto dato al Conte di Conversano a Fratta Maggiore, con la perdita del figlio: l' assedio di Somma: il soccorso portato da D. Michele d' Almeyda e la disfatta del popolo sotto quelle mura successa: la sorpresa di S. Anastasia: la ritirata del Tuttavilla in Marigliano, e l' imprudenza usata da lui nel trascurare il beneficio della vittoria.

Erano fra questo mezzo nuovi accidenti occorsi nella città di Napoli, così degni di memoria come quelli che nel medesimo tempo avvennero fuori. Essendosi dunque risoluto il popolo dalla disperazione istigato, di non lasciarsi più lusingare dalle promesse degli spagnuoli, giudicate affatto fallaci per l'esperienza delle cose successe: fece non solo levare tutte le immagini degli austriaci, che stavano sotto ricchissimi baldacchini affisse per li luoghi principali della città, per argomento di voler affatto abolire la devozione che aveva con la fede tanti anni portata nel cuore: ma a persuasione di alcuni, che poco amavano la quiete del regno, e supponevano di cangiar fortuna con il moto delle armi, incominciò a stringere con maggior sollecitudine le pratiche tenute sin dal principio con l'ambasciatore di Francia. Era dunque l'intenzione del popolo, o per dir meglio il fine degl' inquieti, conforme pubblicamente per la città propalavasi, di sottrarsi con titolo di Repubblica dalla dovuta ubbidienza del Re Cattolico: ma ponderando, che le forze di un nuovo Princi-

pato, e con poca aderenza dei nobili, non erano sufficienti a resistere alla potenza degli spagnuoli, le armi dei quali dovevano con l'unione del baronaggio stimarsi per formidabili, studiò di comprarsi, per mezzo del Marchese di Fontanè, la protezione e li aiuti del Cristianissimo: l'assistenza del quale tanto più facilmente si promettevano l ribelli di conseguire, quanto maggiormente premeva agl'interessi della Francia abbassar la grandezza degli spagnuoli. Risedeva per tale effetto nella Corte di Roma Lorenzo Tonti popolare della città di Napoli, la destrezza e li ufficii del quale furono di tanta efficacia appresso l' Ambasciatore, che supposte le continue guerre e le inveterate inimicizie, che tra le due Corone regnavano, non fu difficile a conseguire ciò che seppe richiedere in nome del popolo. Pervenuto questo avviso tanto desiderato nella città ribelle di Napoli, e promulgato dalle pessime lingue di coloro, che per fine di privati disegni abborrivano la quiete, fece tanta impressione negli animi di quei lazzari, che perduto affatto il rispetto, e la venerazione serbata sino a quel tempo al maestoso nome del proprio Principe, incominciarono pubblicamente ad acclamare il nome di Francia e della novella Repubblica di Napoli. Confirmò Gennaro Annese questa gravissima risoluzione del popolo con la stampa delle monete, sopra delle quali volse che s'imprimessero l'arme della Repubblica, figurata all'uso dei Romani nelle quattro lettere che seguono S. P. Q. N. Quanto dispiacessero gli atti di questa nuova ribellione alle persone civili, che per effetto di mera necessità vivevano sotto la medesima ubbidienza del popolo, non è credibile a dirsi; perchè oltre l' avversione che per antipatia di genio avevano al nome francese, incorrevano ancora in gravissime pene il sognarsi di persuadere o consigliare a chi si fosse il contrario. Andavano però destramente e con varii stratagemmi disseminando, che le voci che erano insorte della protezione di Francia, si dovevano stimare piuttosto per invenzioni dei lazzari che per vere promesse dell'Ambasciatore. Potevano questi artifiziosi susurri del popolo civile, accompagnati dalla sagace destrezza di coloro che sapevano somministrarli il fomento, partorire qualche effetto di ragionevole sentimento nelli animi di alcuni, e forse nella maggior parte, che per concomitanza o per timore seguivano il partito dei ribelli; ma l'arrivo di alcune lettere mandate dall'Ambasciatore di Francia a D. Luigi del Ferro fece immediatamente abortire l' ottima intenzione di costoro. Era il contenuto di quelle lettere la confirmazione delle promesse fatte ad istanza del Tonti al popolo di Napoli, e l' assicurazione di mandarli fra poco una potentissima armata, con un milione di scudi per mantenere la guerra con li spagnuoli. Con l' occasione delle lettere si pubblicò per ordine dell'Annese l'editto seguente.

Gennaro Annese Generalissimo del fedelissimo Popolo di Napoli e suo Regno.

» Essendo piaciuto alla bontà Divina per intercessione della Gloriosis-
» sima Vergine del Carmine nostra Protettrice, e di S. Gennaro, e di tutti
» li altri Patroni, d' inspirare all'Eccellentissimo signor ambasciatore di
» Francia in Roma, che oprasse con Sua Maestà Cristianissima, che si
» degnasse soccorrere le oppressioni inesplicabili di questa fedelissima
» città, per la compassione che ha suscitato il Manifesto di questo fede-
» lissimo popolo a tutti li Principi, et in particolare a detta Maestà. Ieri
» 25 ottobre 1647 comparvero lettere dirette a D. Gio. Luigi del Ferro
» ambasciatore per S. M. Cristianissima al popolo di Napoli, il quale
» appena aperto il piego, si conferì immediatamente dentro la Chiesa
» della Madonna SS. del Carmine, e lesse ad alta voce la pronta offerta
» che faceva l' Eccellentissimo signor Marchese di Fontanè ambasciatore
» cristianissimo in Roma, e fu con grandissima allegrezza accettata la
» protezione di S. M. Cristianissima verso la Repubblica Napolitana. Per-
» tanto si fa intendere a tutti li Titolati, Baroni, et Officiali maggiori
» e minori di giustizia e di guerra del fedelissimo popolo di Napoli, che
» da oggi avanti non ardiscano di ubbidire al Re di Spagna, suo figlio,
» o Vicerè, et altri Officiali, e suoi Ministri, sotto pena di ribellione di
» detto fedelissimo popolo, e della Corona di Francia. Avvertendo che
» l'armata francese è di 50 vascelli d'alto bordo, e 24 galere, con soc-
» corso di un milione per il fedelissimo popolo, oltre l' offerta fatta a
» parte all'ambasciatore gallico, dall' Eccellentissimo Tafeo Barberini
» di un altro milione, e l' uno e l'altro è stato accettato dal popolo,
» e si contentano vivere cristianissimamente sotto la di lui perpetua
» protezione; nè questo soccorso si può dire sia fatto per interesse
» d'acquistar Regni, ma per mera pietà, che à avuto la Cristianis-
» sima Maestà del patimento inesplicabile del detto fidelissimo popolo.
» Dato dal palazzo del Real Forte del Carmine questo dì 26 di otto-
» bre 1647 ».

Dubitossi nulladimeno, per invenzione degli affezionati di Spagna, il disegno dei quali era di rendere poco stimabile il rigore di quest'ordine, che le lettere accennate fussero state artificiosamente fatte dal Ferro e non mandate dall' ambasciatore, mentre non venivano confermate dalli avvisi del Residente, che aveva trattato il negozio: ma per opera finalmente di Francesco dei Patti, che fu in Roma dal popolo a tale effetto spedito, avverossi che realmente erano state scritte dal

Marchese di Fontanè (1). Volse però l'Annese, per atterrire maggiormente li animi di coloro che detestavano l'erezione della Repubblica ed abborrivano la grandezza del popolo, che si pubblicasse il bando che segue.

Gennaro Annese Generalissimo di questo fidelissimo Popolo, e del Regno di Napoli.

» Perchè ci è venuto a notizia, che alcune persone inimiche di questa » inclita Repubblica Napolitana, vanno seminando molte zizzanie e in-

(1) L'Ambasciatore francese inviava di fatti a Napoli, per mano del Patti, il seguente dispaccio, che fu pubblicato per mezzo della stampa, e che trovasi nella Raccolta del Duca di Cassano.

Alla Repubblica Serenissima della fedelissima Citta' e Regno di Napoli.

Serenissima Repubblica — Quantunque con altre mie dei 28 del caduto abbia assicurato cotesto fedelissimo popolo della presta venuta dell' armata marittima del Re Cristianissimo mio Signore, in conformità dell' offerte già fattegliene con la viva voce del sig. Gio: Luigi del Ferro Ambasciadore Residente per la Maestà Sua appresso cotesta Serenissima Repubblica, non lascio tuttavia di confermarle mediante questa, di nuovo l'istesso, con l'occasione del ritorno a cotesta volta del Dottor Sig. Francesco de Patti, che avendomi a pieno rappresentato l'ardente desiderio di cotesta Repubblica Serenissima circa di questo, le testificarà, come in questo medesimo instante spedisco la felluca venuta di costì, assieme con Giovanni Airet al Sig. Duca di Richelieu Generale dell' armata suddetta, affine d' affrettar tanto più la sua venuta costì; la quale non dubito punto dover sentire ogni momento, con i successi e felicità solite dell' armi vittoriose della M. S. contro quelle di Spagna; mentre io dopo il primo avviso della risoluzione di questo fedelissimo popolo circa di questo gli ho sinora spedito quattro corrieri in diligenza, tenendo per fermo che all' arrivo di alcuno di questi si sarà senza alcuna dilazione incaminato a cotesta volta a combattere l' armata nemica, non meno per obbedire alli ordini molto stretti avuti da S. M. di assistere ad ogni cenno di cotesto fedelissimo popolo, che per corrispondere all' ansietà non ordinaria che ne mostrano tutti i Capitani dell' armata suddetta: mentre riportandomi d' avantaggio al Sig. Dottor de Patti suddetto, a cui ho pienamente rappresentata la sincerissima intenzione del Re mio Signore in contribuire senza alcun risparmio tutte le sue forze per lo stabilimento di una ferma quiete, e sicura felicità di cotesta Serenissima Repubblica, affine d'imprimere indelebilmente nei cuori di cotesto fedelissimo popolo altrettanti caratteri della Sua Regia benignità e magnificenza, quanti sono i stimoli che ne riceve dalle tante memorie de' suoi gloriosi progenitori verso cotesta Città e Regno, le prego dal Cielo ogni vero bene. Roma il primo di Novembre 1647. — Di V. A. Serenissima — Umilissimo Servitore — Il Marchese de Fontanè Ambosciatore di Francia.

In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore del fedelissimo popolo. 1647.

» quietando la gente, dando ad intendere che le lettere venute dall'am-
» basciatore del Cristianissimo Re siano finte, e perciò non se li debba
» dar credito, e questo lo fanno per mettere dissensioni e risse frai citta-
» dini. Però per evitare questi inconvenienti, si ordina, e comanda sotto
» pena della vita, e confiscazione dei beni, che da oggi avanti nessuna
» persona di qualsivoglia stato, grado, e condizione si sia, ardisca di an-
» dar dicendo simili cose, inquietando detto popolo ut supra, che altri-
» menti si eseguirà detta pena con dare la terza parte delli beni all'ac-
» cusatore, che lo ponerà in vero. Datum in Napoli 29 ottobre 1647 ».

Ma siccome gli ordini del Duca d'Arcos, annessi con la speranza e col timore della pena e del premio, riuscivano poco fruttuosi per tirare al partito dei reali li animi dei sollevati; così quelli dell'Annese apparivano poco sufficienti per contaminar la fede delli affezionati alla Corona; ai quali non riuscendo, per la potenza degli avversarii che con vigilanza indefessa osservavano non meno le operazioni apparenti che li occulti pensieri dei regii, di esprimere ciò che per beneficio della comune quiete stimavano necessario, costumavano di ridursi in alcune case di confidenti, in cui solevano con li amici, detestando la tirannide del popolo, le comuni sciagure di quel secolo deplorare. Ma pervenuto anco l'avviso di simili radunanze alle orecchie del Generale, al quale per la vigilanza che usavano le spie, che con larga mercede teneva beneficate, poche cose non erano manifeste; per aggiungere maggiori afflizioni alli aderenti del partito spagnuolo, ordinò sotto pena della vita, che nessuna persona di qualunque condizione si fosse oltre il numero di due, ardisse con altri per l'avvenire in qualsivoglia luogo congregarsi; il qual ordine supposto la severità del castigo, che non aveva capacità di perdono, fu a viva forza da tutti ed in particolare dalle persone civili inviolabilmente osservato.

Tra l'infinita moltitudine del popolo, e fra coloro che più di ogni altro ostinatamente impugnassero il veleno delle rabbiose lingue contro la Corona di Spagna (che nella corruttela dei costumi superavano la pessima condizione dei lazzari) si vedevano non solo precipitare i preti, ma concorrere i frati, i quali o per desio di sciogliere l'indissolubil giogo della ubbidienza dovuta al Vicario di CRISTO, con l'introduzione di nuovi dogmi nel regno di Napoli, o per desiderio di secondare la cattiva inclinazione del genio, che col velame del proprio interesse offuscava la luce della giustizia, o per altra cagione che io diffido di ritrovarla, erano a segno tale ridotti, che evangelizzando per sante, con un Crocefisso nelle mani, le pretensioni e le cupidigie del popolo, andavano per le pubbliche piazze esortando i ribelli al martirio, come se non per altra

cagione pugnassero, che per la fede. Quale impressione facessero gli esempii di costoro negli animi della plebe più bassa, e qual vigore somministrasse al cuore degli erettori della nuova Repubblica, piacciati, cortese lettore, che io sospenda la penna, per non tacciarti, nella considerazione degli effetti che partorirono, di poco avveduto. Nè sazii con tutto ciò di suscitare con tali invenzioni lo sdegno dei popoli contro la Maestà del Principe naturale, e stimando simili esortazioni per arme poco bastevoli a difendere le ragioni della causa comune, tentarono alcuni preti, per essere anche essi a parte della crescente grandezza del popolo, armarsi di moschetto e di spada, e deposto il rispetto e la venerazione alla suprema dignità del Sacerdozio dovuta, impugnarle all' usanza delle altre milizie a danni dei regii. Ma prevenuti dalli ordini e dalli officii del Cardinale Arcivescovo, che opponendosi ai loro disegni, non volse che l' eseguissero; furono dall'autorità del Pastore necessitati a sospendere la risoluzione di quel fatto così detestabile (1).

In questo medesimo tempo, che sottrattosi dall' obbedienza di Spagna, si era il popolo con titolo di Repubblica posto sotto la protezione del Re di Francia, fu dal Brancaccio rinunziata la carica che gli fu conferita di Tenente Generale dell' arme, nè per qualunque istanza, che glie ne facessero i popolari, volse mai ripigliarla. La cagione di ciò fu attribuita da alcuni al soverchio rigore che usava l' Annese nel comandare; oltre che nella spedizione degli ordini militari, in cui era molto poco versato, rare volte avvalevasi dell' assistenza o del consiglio di lui, con l' accortezza del quale difficilmente potevano mal regolarsi le imprese. Però la più fondamentale di tutte, che indusse a tale risoluzione il Brancaccio, vogliono che fusse originata dalla lettera del Ferro; perchè essendosi commesso alla Consulta, che dovesse, o la falsità o la verità di quella decidere, e parendo a Gennaro che tardasse più che non conveniva in attendere la decisione dei consultori, gli fece sdegnosamente intendere, che se non li fussero rimandate immediatamente le lettere, si sarebbe risoluto di volerle con atti di violenza. Il Brancaccio, ch' era anche egli della Consulta, vedendosi offeso non meno dall' importunità di quest' ordine, che dal disprezzo ricevuto negli altri passati, per non esporsi ad inconvenienti peggiori, che ragionevolmente gli potevano per l' avvenire succedere, si risolse con molta prudenza a deporre la carica.

Ma per molti provvedimenti che facesse l' Annese, e per gran seguito che avessero li popolari, non potevano però schermirsi dalle con-

(1) Vedi la nota a pagina 142.

tinue insidie e dalle macchine degli spagnuoli, che facevano con l'aderenza dei fedeli dentro al medesimo quartiere dei sollevati; perchè avvisato il Duca della felicità dei progressi che facevano l'arme del baronaggio, e della penuria dei grani che era nella parte del popolo, la cui quantità (conforme li veniva riferito da coloro che tenevano seco secreta intelligenza di dentro) era appena per un mese bastevole; si studiava con simulati trattati di pace di fare artificiosamente apparire la declinazione delle cose del Re, e la necessità degli aiuti necessarii che li mancavano; acciò insuperbendosi i ribelli di quel vantaggio, ed allettati da qualche nuova speranza, non si appigliassero a nuovi partiti, e trascurassero di fare i debiti provvedimenti per la difesa. Anzi per far cadere in simile credenza il partito degli avversarii, passarono con assentimento del Duca molti soldati spagnuoli e riformati sotto finta di fuggitivi dalla parte del popolo; i quali pubblicando non meno di essere strapazzati dal Governo del Vicerè, che dalla penuria del pane, fecero non solo credere al nemico per affatto abbattute e depresse le forze dei regii, ma l'indussero a tirarli con il meritato stipendio al servizio della Repubblica, che era appunto il fine principale che mosse il Duca a mandarli. Imperciocchè dovendo fra poco giungere la cavalleria con l'esercito dei Baroni a stringer l'assedio di Napoli, conforme gli avvisi che ne teneva dal Tuttavilla, persuadevasi il Duca, che con l'intelligenza di costoro, che stavano dalla parte del popolo, non fusse difficile volendo sortire dalla parte di dentro il farsi padrone di qualche posto. Il disegno del Duca poteva facilmente partorire per appunto l'effetto che ne sperava, ma caduti costoro, o per la frequenza di simili fuggitivi che dalla parte dei regii passavano a quella del popolo, o per altra cagione, in sospetto di alcuni che con avveduto accorgimento invigilavano agl'interessi della nuova Repubblica, restarono non meno deluse le speranze che le pretensioni del Duca, in vigore degli ordini che si fecero dall'Annese che l'impiegò nella guardia dei posti meno sospetti. Ma dando nulladimeno Gennaro una ferma credenza alle cose che asserivano i fuggitivi, avendole per il medesimo artificio del Duca presentite da più relatori, volse, avvalendosi dell'opportunità che gli porgeva la creduta necessità degli spagnuoli, provare con nuovi ordini di tirare al partito della Repubblica alcuni di costoro, che non per zelo di servir la Corona, ma per tema di castigo non ricorrevano da lui, facendo pubblicare per tale effetto il bando seguente:

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO POPOLO,
E REGNO DI NAPOLI.

» Volendo questo fidelissimo popolo, come padre amoroso abbraccia-
» re tutti di qualsivoglia nazione, e officii, come Mastri di campo, Capi-
» tani, e chi si sia, che vorranno venire a servire questo fidelissimo po-
» polo, quali al presente si ritrovano combattendo dalla parte nostra con-
» traria, tanto di terra, quanto di mare, che possano liberamente ve-
» nirsene, che saranno cortesemente ricevuti, e si darà loro un buon
» beveraggio, eccettuatine però quelli, che nell' ultima capitolazione
» e bandi sono stati dichiarati per nemici di questo fidelissimo popolo.
» Napoli li 31 di ottobre 1647 ».

Ma crescendo sempre più in lui con la dolcezza dell' assoluto dominio che teneva nella nuova Repubblica, l'avidità del regnare, qualità che per natura e dall'uomo inseparabile, e con quella il sospetto che non si ordissero macchine per abbattere la sua grandezza, e già non ignorava ch'era divenuta abbominevole ai primati del popolo: fece egli, per togliere l' occasione a chi forse desiderava di congiurarsi contro di lui per insidiarli la vita, publicare un altro ordine, ch' è quello, che segue.

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO POPOLO,
E REGNO DI NAPOLI.

» Acciò sia nota a tutti la schietezza e sincerità dell' animo nostro,
» quale altro non è, solo, che la liberazione di questo regno di Napoli
» dalle tante gabelle dazii ed imposizioni e oppressioni degli spagnuoli ed
» altri inimici. Per tanto invocato prima il nome di Dio, e della Glorio-
» sissima Vergine del Rosario, di S. Gennaro, e di altri Santi nostri Pro-
» tettori, ordinamo, e comandamo sotto pena di ribellione del detto fe-
» delissimo popolo a tutti li Capitani dell' Ottine di guerra, e Deputati, e
» altri Officiali, che non ardiscano radunarsi, e far ragionamenti, o de-
» terminar cosa alcuna senza la presenza della nostra persona, dichiaran-
» doci, che dovendosi trattar di guerra, si chiamaranno gli Officiali di
» guerra, e dovendosi trattar di grassa, o d' altro si chiameranno li Ca-
» pi dell' Ottine. E tutto ciò vogliamo acciò comparisca la sincerità del-
» l' animo di ciascheduno, e per evitare ogni fraude, inganno, e tradi-
» mento, che possa nascere in questi tempi sì perigliosi. Dato nel Tor-
» riore del Carmine il 1 novembre 1647 ».

Dal rigore di quest'ordine, che fu fatto senza partecipazione dei capi, dalla deposizione della carica che fece il Brancaccio per cagion dell'Annese, e dal soverchio fasto che usava nel suo governo, sdegnossi talmente contro di lui la maggior parte delli ottimati del popolo, che quantunque fussero in effetto di fazione francese, e zelosi di accrescere i vantaggi della nuova Repubblica, tentarono ad ogni modo di sottrarsi al suo dominio, divenutoli per infinite cagioni abbominevole. Ma come che nel maneggio di un negozio sì delicato, in cui il minor male era la perdita della vita, s'incontravano varie difficoltà per praticarlo, non volsero per allora ad altro risolversi, che di dare alcun contrapeso all'autorità di Gennaro; e considerando che altro che il duca di Ghisa non era abile a moderarla, per il riguardo della propria persona, e per l'ossequio che si deve alla Corona di Francia, inviarono, ancorchè sapessero che era di prossimo la venuta di lui, Agostino di Lieto a sollecitarlo; il quale essendo cognato del Tonti, e mal soddisfatto delle operazioni dell'Annese, giudicavasi da chi lo mandava, che non dovesse partorire se non ottimo fine l'ambasceria di lui, conforme se ne vide lo effetto quando, con estremo contento di tutti, si scorse fra pochi giorni approdare nelle rive di Napoli.

Si affrettavano tanto maggiormente costoro, e l'Annese con essi (benchè con diverso fine) a sollecitare la venuta del Ghisa, perchè la fama della rotta successa nella Torre del Greco, e il terrore che generava in ciascheduno l'esercito del baronaggio, che non trovava chi potesse impedirli i progressi, aveva talmente atterrito gli animi dei ribelli, che angustiati non meno dal patimento del vitto che dal pericolo delle armi, incominciavano alcuni, meno colpevoli, non solo a vacillar nella fede ma a tentare alcun modo di passare dalla parte dei regii, trai quali solamente speravano di sottrarsi al castigo, che richiedevano i misfatti del popolo. Ond'era da loro sommamente desiderata la venuta di quel Signore, sì per la speranza che fondavano nelli aiuti di Francia, come per inserirlo nel maneggio delle armi, chè non avevano capo d'esperienza. Nè si terminarono con la sola partenza dei cittadini le afflizioni dei popolari, perchè spaventate dal medesimo terrore, che apportavano le arme dei Baroni, poche terre restarono intorno Napoli, che spontaneamente non si dichiarassero a devozione della Corona. E tra le prime che inducessero le altre ad imitar con la resa l'esempio, furono Angri, la Cava, e Salerno, città di momento e di considerazione non mediocre, le quali alla prima chiamata dei regii alzarono lo stendardo reale: Gennaro nulladimeno, (che anco i plebei professavano la politica) considerando, che la fama dell'assedio di Napoli tenesse per l'incertezza dell'esito sospese le provincie del regno, e dubbiose in so-

stenere il partito del popolo, studiavasi occultando le angustie che gli assediati pativano, di far credere per mezzo di lettere che mandava ai suoi confidenti, per vincitrici e onnipotenti le armi del popolo, e per deboli e abbattute quelle dei regii. Sominístravano in oltre qualche fomento di fede a queste sediziose dicerie che si spargevano per opera dell'Annese, le lingue di coloro che dentro le medesime terre del Re millantavano per insuparabile la potenza del popolo, nè potevano contenersi di non discreditare con simili susurri il concetto delle armi spagnuole, che a mal grado dei nemici si erano impadronite della campagna, e scorrendo impedivano tutti i soccorsi del popolo.

Avvertito dopo l'Annese delle male soddisfazioni che riceveva il popolo civile del suo governo, e fatto dai suoi confidenti capace dei male che poteva per simile cagione avvenirne, lasciossi intendere, a confusione di coloro che emulavano la sua grandezza, con i capi della Consulta (che non solo intervenivano nelle cose di guerra che negli altri affari della città) ch'egli non per ambizione di tenere l'assoluto dominio del popolo, ma per evitar l'insidie che gli tendevano gli aversarii, si era mostrato desideroso d'intervenire nelle cose che si trattavano; e volse che si publicasse per tale effetto l'ordine che segue.

Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo Popolo.

» Perchè ci è parso molto espediente per li presenti bisogni congrega-
» re un Consiglio di guerra così di Cappalunga, come di Spada, per at-
» tendere maggiormente al servizio di questo fedelissimo popolo, e regno
» di Napoli nelle cose concernentino a quello. Però congregati i Magi-
» strati consultori, Capitani d'Ottina, Deputati d'Ottina, e Officiali maggio-
» ri, e minori di detta milizia, sono stati eletti per detto Consiglio mili-
» tare li magnifici infrascritti dottori e persone di spada. Il magnifico
» dottor Gio. Battista Costantino, il magnifico dottore Gio. Antonio Sa-
» lone, il magnifico dottor Andrea d'Acunzo, il magnifico dottore Gio-
» vanni Antonio Scoppa, il Mastro di campo Domenico Mellone, il
» Mastro di campo Vittorio Zappullo, l'Agiutante Onofrio Felice, l'Al-
» fiere Luise Volpe; alli quali se li sono attribuiti tutti e qualsivogliano
» negozii, governo, ed espedienti concernenti al vantaggio di detta mili-
» zia, i quali si giuntaranno per detto effetto nel castello del Carmine di
» questa fedelissima città di Napoli, o altro luogo da essi deputando. Per-
» ciò s' ordina e comanda a tutti, e qualsivogliano persone tanto milita-
» ri, quanto extramilitari di quasivoglia stato, grado, o condizione si sia,
» che da oggi avanti debbano obbedire a tutti li ordini, che per detto Con-
» siglio di guerra si daranno, sotto pena della vita, e confiscazione dei

» beni alli trasgressori, applicandi a beneficio di questo fedelissimo po-
» polo. Dato nel torrione del Carmine 8 di novembre 1647 ».

Oltre coloro, che per inclinazione di genio e per obbligo d'onore, esercitavano le armi per servizio della Corona, aderivano ancora al partito di Spagna alcuni particolari, ai quali per cagione di privati interessi patiti nell'abolizione delle gabelle, sopra le quali stavano situati gli effetti che possedevano, premeva con ogni ardore d'abbattere la grandezza del popolo, dalla quale dipendevano tutte le loro miserie, insinuandosi con tanto artificio e con tanto fervore appresso dei regii, che disminuendo il concetto delle forze del nemico, e ricusando i trattati di pace, l'instigavano a non decidere con altro mezzo la guerra intrapresa con li avversarii, che con quello delle armi. Gennaro per rimovere costoro dalla devozione degli spagnuoli, e per togliere simili cagioni che rompevano i disegni dei popolari ed impedivano lo stabilimento della nuova Repubblica, procurò di tirarli al suo partito con la pubblicazione del manifesto che segue, con speranza ancora d'indurvi qualche parte dei nobili, che per non aver goduto cariche e maneggi d'onore, si erano assentati dal popolo.

Gennaro Annese Generalissimo di questo fidelissimo Popolo, e Regno di Napoli.

» A nostra notizia è pervenuto, che molti creditori consignatarii sopra
» li arrendimenti dismessi di questa Città, sospettando la perdita di detti
» loro crediti, e per loro particolari interessi, non attendono, nè accudi-
» scono con quella puntualità, che conviene nelli presenti bisogni del
» comun beneficio. Per tanto di comun consenso ci è parso fare il
» presente bando, e per far quello noto a tutti detti creditori consigna-
» tarii, e altri interessati, che nella total quiete di questo fedelissimo po-
» polo, come si spera, Intende con modi già ritrovati, e altri, che mag-
» giormente pareranno esserne espedienti, senza però imposizione di ga-
» bella, nè di gravezza alcuna, soddisfare, e rifare la legittima, e giusta
» quantità, del credito di ciascuno di essi creditori, e interessati, quali si
» sono dimostrati, e si dimostrano affezionati per il comun beneficio, e
» hanno accudito, e accudiranno, secondo le loro forze alli presenti bi-
» sogni, accettuandone sempre quelli, i quali hanno pigliato, e piglia-
» ranno le arme, o in altro qualsivoglia modo si sono dimostrati, e si
» dimostraranno inimici di questo fidelissimo popolo. Ma se fra due gior-
» ni da oggi a rispetto di quelli che sono in Napoli, e suo distretto, a ri-
» spetto degli altri, che si ritrovano fuori di questa città, e distretto,

» fra lo spazio di dieci computando da un giorno per ogni venti miglia,
» accudiranno ad esso fidelissimo popolo con armi, ed altro che potran-
» no, s'intendono ammessi, con li affezionati di esso fidelissimo po-
» polo, e aggraziati, e participeranno similmente della detta soddisfa-
» zione dei loro crediti : altrimenti classo detto termine, s' intendono
» come nemici incorsi nella pena della vita, e confiscazione dei loro
» beni a beneficio di questo fidelissimo popolo, con darne la quarta
» parte al denunziante, o all' uccisore. E perchè anco abbiamo inteso,
» che molti nobili, quali hanno goduto, e godono nobiltà separata in
» questa Città, e Regno, sospettando d'essere odiosi a questo fidelissimo
» popolo, e di non essere ammessi alli onori, prerogative, e officii di
» quelli hanno pigliato, e vanno pensando tuttavia pigliare le arme,
» o accudire con altri contro questo fidelissimo popolo: ci è parso si-
» milmente dichiarare, e far noto a tutti detti nobili, che se lasciaranno
» fra il detto termine le arme, e non occodiranno più con altri contro
» esso fidelissimo popolo, avranno da godere, e goderanno tutti gli onori
» e prerogative, e offiei, che godono, e goderanno tutti li cittadini di
» questo fedelissimo popolo, mentre il fine comune non è stato, nè è al-
» tro, che s' attenda al sollevamento ed ingrandimento di questo fide-
» lissimo popolo della Città e Regno, e che ciascheduna persona possa
» rendersi meritevole di conservarsi, e ricevere quelli onori, che sa-
» ranno loro dovuti. Ma se fra detto termine non lasciaranno dette ar-
» me, e accodirano da poi coi nostri nemici, incorreranno nella pena
» come di sopra ».

Non era il Duca d' Arcos dall' altra parte men sollecito dell' Annese in procurare li vantaggi della Corona, se pure tal zelo deve attribuirsi a chi dominato dal proprio capriccio accelerava le ruine e la perdita del regno, non perchè a tal fine tendessero i suoi pensieri, ma per esser di natura e di genio risentito, la forza del quale l' aveva tolto l'uso della dissimulazione, che è tanto necessaria a chi governa; lo testificarono non solo le sue operazioni negli avvenimenti passati, ma volse anco provarlo con l' immatura risoluzione che fece, nel caso che segue. Avea egli fatto carcerare Andrea Polito, che gli diede il posto di Santa Lucia del Monte nel primo giorno che attaccossi la guerra, e Onofrio Cafiero, che gli fece cadere nelle mani il quartiere di Chiaia conforme accennossi di sopra. E avendoli dopo alcuni giorni di carcere convinti di fellonia e d' intelligenza tenuta con li avversarii, ai quali si erano esibiti (conforme dicevasi) di consegnare li medesimi posti, li fece contro ogni dovuta ragione di Stato pubblicamente morire, perchè essendo fra tutti gli altri rispetti che mantenevano la ribellione

del popolo, la diffidenza di ottenere il perdono delle colpe commesse: venne egli con la morte di costoro (ancorchè per altri misfatti meritata l'avessero) talmente a discreditar la sua fede, in sospetto della quale era appresso dei ribelli per altre occasioni caduto, che tutti li trattati di pace che propose per l'avvenire, restarono per la medesima cagione interrotti. Anzi Ippolito Pastena, nel tempo che si era impadronito della città di Salerno, al quale il Vicerè per tirarlo alla devozione di Spagna fece proporre per mezzo del Duca di Martina alcuni partiti non disprezzabili, rispose che voleva pigliarne consulta dal Polito e dal Cafiero, che erano stati da lui con le medesime promesse ingannati. Oltre che l'opinione generale di tutti è, che il Vicerè facesse morir costoro, non per nuova ribellione che avevano commessa, ma per vendicarsi del poco conto che fecero di lui prima che giungesse D. Giovanni nel regno. Altri asseriscono, che avendo il Polito promesso al Duca di darli nel primo giorno dell'assalto fra sei ore la città nelle mani, egli confidato nelle sue promesse ricusasse, rompendo la guerra, li trattati di pace che gli furono più volte proposti dal popolo. Ma comunque si fosse la risoluzione del Duca non fu lodevole, se pure li avvisi della sicura vittoria che giornalmente riceveva dal Tuttavilla, non lo resero impaziente nel vendicarsi senza badare agli effetti che ne potevano derivare.

Ma con tutto che di momento in momento crescesse la riputazione delle armi reali, e che fra poco dovessero soggiogarsi i nemici della Corona, non però vedevasi il Duca non coltivare occulte intelligenze nella parte del popolo, stimando forse di non meritar quella gloria senza essere a parte delle fatiche che la producono: sapeva egli che il più acerrimo difensore del partito dei sollevati era l'Annese, il quale sì per la naturale avversione che aveva al nome spagnuolo, come per il supremo dominio che godeva in quelle rivolte, non solo rigettava qualunque trattato di accordo che gli fusse proposto, ma per le pene che v'imponeva, teneva in tanto timore gli animi di coloro che bramavano la pace, che non era chi avesse ardimento di farne parola. Per opprimere la potenza di un nemico così risoluto si era più volte il Duca provato di farlo morire, ma per molti maneggi che avesse dalla parte di dentro non fu mai possibile di vederne l'effetto, tanto era numerosa la fazione di Gennaro, e la vigilanza che usava in custodirsi. Ma non punto perdendosi d'animo per l'infruttuosa riuscita che facevano le sue macchine, volse ad ogni modo tramarne delle altre, e non desistere dall'impresa. Stavano in compagnia dell'Annese alla guardia del torrione del Carmine due fratelli carnali, l'uno Sacerdote detto D. Felice Giordano, e l'altro Francesco, persone degne

di qualche impiego, e abili a commettere qualsivoglia misfatto per temerario e pericoloso che fusse. Pervenuta la notizia dell'abilità di costoro alle orecchie del Viceré, per un tal confidente e conosciuto da loro, che per sotterranei condotti passava dal quartiere dei regii a quello del popolo, gli fece intendere che quando si fussero risoluti di toglier la vita a Gennaro, e dargli quel torrione in potere, oltre la taglia posta nel bando, nel quale fu promulgato per ribelle della Corona, sarebbe stato un così rilevante servizio con larghissimo premio riconosciuto da lui. I Giordani allettati dalle promesse del Duca diedero orecchio al trattato, e ne promisero l'effetto; supponendo siccome era facilissima cosa l'uccidere l'Annese per rispetto della continua conversazione che tenevano seco, così fosse agevole ancora il farsi dopo la morte di lui padroni della fortezza. Ma incominciando a praticare così il negozio, incontrarono una troppo rilevante difficoltà nell'eseguirlo; perchè dovendosi da loro prima di ogni altra cosa inchiodare le artiglierie per assicurare la venuta agli spagnuoli, che in tempo di notte dovevano con le galere sorprendere il torrione, non potevano cimentarsi all'impresa senza l'intendimento di un Prete propostovi da Gennaro, dell'opera del quale dovevano necessariamente avvalersi. Persuasi però, che le mercedi promesse dal Duca, avessero forza ancora di espugnare la costanza di lui, tentarono palesandoli con poca avvedutezza il trattato di tirarlo alla congiura. La speranza del premio invaghì talmente l'animo di quel prete, che intricandosi nel medesimo laberinto dei Giordani, non mostrò repugnanza in eseguirla: ma considerato dopo qualche intervallo con riflessione più ponderata il negozio, e atterrito dall'atrocità del castigo nel quale incorreva nel commettere un tale eccesso, scoperse nel medesimo giorno il tradimento all'Annese, il quale arrestati li autori della congiura, li fece dopo varii tormenti decapitare, benchè non altro confessassero, che di aver procurato di dare il regno alla Chiesa.

Ma non così tosto fu per opera del detto Prete scoperta la trama dell'accennata congiura, che il Duca ricchissimo di partiti, e sollecito in procurare il totale esterminio dei sollevati, applicossi con nuovi artifizii ad ordir la seconda. Sapeva egli, per lunga e generale intelligenza che teneva con le persone civili dalla parte del popolo, che furono (tranne alcune poche) sempre divote della corona, quante speranze avessero concepite di sottrarsi dal dominio dei popolari, alla vista dell'esercito dei nobili che era in quel tempo composto (oltre un considerabile numero di pedoni) di ottomila cavalli. Nè tampoco ignorava quanto li fosse cara l'occasione di spendere non meno la vita che le proprie sostanze per servizio del Re. Conosciuta dunque

dal Duca l'ottima disposizione di costoro verso le cose di Spagna, e la naturale antipatia che avevano con l'odioso nome della Repubblica, l'indusse, per mezzo di alcuni che a contemplazione di lui erano passati nel quartiere dei ribelli, a prepararsi con le armi per darsi mano col baronaggio nel tempo destinato dai regii a sorprendere i borghi di Napoli. Poteva per avventura questo trattato del Duca partorire il successo non dissimile dal disegno ; ma come che era troppo numerosa la moltitudine di coloro che erano a parte della congiura, in cui non ha luogo la segretezza che ricerca il maneggio del fatto, pervenne per opera della moglie di un mercante a notizia dell'Annese ; il quale dissimulando per allora il castigo che meritavano i colpevoli si assicurò dell'imminenza del male con disarmarli. Furono queste le nuove macchine di congiura ordite dal Duca, ma come che era scritto negli annali del fato, che le sue disavventure fussero istromento da ingrandir le glorie del Conte d'Ognatte, non produssero mai fine se non contrarii alli suoi disegni.

Erano fra questo mezzo varie fazioni seguite tra gli spagnuoli e popolari che stavano alla difesa delle trincere, nè senza qualche poca effusione di sangue, ma come che furono di poco momento, e fatte dai soldati più per ostentazione di vigilanza che per desiderio di sortire, ho piuttosto voluto rimetterlo alla considerazione del giudizioso lettore, che occupar la penna in descrivere successi di non molta importanza. Parmi però necessario di non tralasciare il racconto di un assalto marittimo, che diedero li spagnuoli al capo di Posilipo per impadronirsi di quella costa. Due miglia discosto e a mezzogiorno della città di Napoli, piegando qualche poco verso occidente, siede la deliziosa riviera di Posilipo, nella estremità della quale si sporge a guisa di un angolo una piccola collinetta che chiamasi volgarmente il Capo di Posilipo, dalla cui sommità si scopre tutto quel tratto di mare che si comprende tra Nisita e Posilipo, e tra Posilipo e Napoli. Onde avviene, che non possono passar barche da Napoli a ponente, o da ponente a Napoli, che non soggiacciono all'invasione del presidio di quel posto, quando per alleviare il travaglio dei naviganti non volessero con faticoso viaggio dilatarsi a sinistra. Quivi non solo si erano fortificati e provvisti i popolari di arme necessarie per la difesa del passo, avendovi condotto insino il cannone, ma con una grossa squadra di feluche che vi tenevano, infestavano talmente quel tratto di mare, che non era barca nè brigantino dei regii per ben armato e provveduto che fosse, che potesse passarci senza il convoglio di qualche galera. I patimenti le l'angustie che da sì fatte incursioni di marinari sentiva il quartiere degli spagnuoli, che non avevano altri rinfreschi che quelli che li ve-

nivano dalla parte del mare, affliggevano talmente li abitanti e le soldatesche del presidio regio, che ridotti in estrema penuria, non era tra loro chi apertamente non biasimasse il governo del Duca, querelandosi di lui, che a vista di D. Giovanni e dell'armata reale, non ardisse di reprimere l'insolenza e gli oltraggi che ricevevano dalli corsari del polpolo. Il Duca per ovviare quel male, per cagione del quale poteva agevolmente nella città qualche nuovo tumulto originarsi, vi spedì col calore di tre galere una squadra di feluche con duecento uomini armati, con ordine che procurassero in ogni modo di scacciare il nemico. Giunti costoro nel capo di quella costa, e smontati senza verun ostacolo a terra, s'avanzarono con ammirabile intrepidezza all'assalto, il quale, ancorchè fosse con molto valore sostenuto dai popolari, poteva ad ogni modo, per il danno che nel medesimo tempo facevano le artiglierie delle galere con farli soccumbere, cagionare la perdita del posto: ma calate in soccorso degli assediati le milizie di quei vicini villaggi, che avevano da varie parti presentita la mossa dell'esercito regio, rinvigorissi non meno negli animi loro la speranza della difesa, che l'indubitata certezza della vittoria. Non intiepidissi però con la venuta del nuovo soccorso l'ardimento dei regii; perchè zelosi di non denigrare l'onorato concetto che si aveva del valor loro con la perdita dell'impresa, si ostinarono con più fervore al combattere; ed avrebbero forse potuto, benchè con molto sangue, trionfar dei nemici, ma soggiungendo nuove genti in aiuto degli avversarii, e infestati anco dai sassi dall'altezza di alcune colline dai popolari occupate, furono finalmente costretti di ritirarsi, abbandonando, con quattro soldati che vi morirono, infelicemente l'assalto. E a me si conceda fra tanto, dalla cortesia di chi legge, che ritorni in campagna.

Tra'le piazze che in poca distanza dalla città di Napoli restavano, più per effetto di congiuntura che per violenza di genio, a divozione del popolo, mantenevasi ancora quella di Somma, che è la mia patria; la quale essendo non meno per la fertilità dei suoi campi, che per le ruine di tanti incendii famosa, poco sarebbe di mestieri di essere con nuovi encomii celebrata; ma perchè non resti il candore della sua fede contaminato dalla fellonia di alcuni pochi, che sortiti dalla più succida plebe del popolo osarono di sollevarsi, benchè mai contro Spagna, mi si conceda che io giustifichi con la verità dell'istoria le calunnie, che forse appoggiate sopra le sinistre relazioni d'altrui, gli sarebbero attribuite dai posteri; oltre che la rotta che sotto le sue mura riceverono dai regii le armi del popolo, potrà più di ogni altra cagione renderla memorabile. Siede la terra di Somma sopra le falde del Vesuvio (da chi prende il nome) non meno di otto miglia lontana dalla parte

orientale di Napoli, in sito piuttosto collinoso che piano. Dividesi in tre quartieri di moderata grandezza: in due si comprendono i borghi di Pliniano e Margarita, i quali non essendo per l'apertura di molti luoghi che gli danno l'ingresso capaci di presidio, il farne menzione sarà di poco profitto. Il terzo che è da mura considerabili circondato, è detta la Terra, di figura piuttosto tonda che quadra, e gira un lungo quarto di miglio, però la moltitudine degli edifici che gli stanno vicini lo rende men forte di quello che potrebbe stimarsi, ma sono così alzate le mura, che con il calore di un castello, che sta fuor del recinto dalla parte della montagna, potrebbe per qualche tempo difendersi. Sollevatosi il popolo di Napoli, e uscito per ordine di Tomasaniello d'Amalfi Onofrio della Pia per le terre del regno, astringendo con intollerabile violenza la fazione dei regii alla osservanza delle capitolazioni fatte col Duca d'Arcos, li primi vassalli di Sua Maestà, che mostrando finezza di fede se gli opponessero, furono i cittadini di Somma, i quali trovandosi affatto scemati di forze, e in maniera abbattuta la potenza degli spagnuoli, che dissimulavano con necessaria connivenza qualunque sorte d'eccesso senza castigo, osarono nondimeno d'uccidere sette compagni d'Onofrio, e di arrestarne non meno d'altrettanti prigioni, nulla o poco stimando per sì fatto servizio del Re l'indignazione del popolo, che poteva in quel tempo ad un minimo cenno opprimere l'intiere provincie, non che una piccola piazza. Cagionò questa risoluzione dei cittadini di Somma tanto sdegno negli animi dei popolari di Napoli, che se li amorevoli ufficii, che furono interposti dal Duca, non sospendevano la vendetta, sarebbe difficilmente restato impunito l'eccesso degli uccisori. Rimasero però tanto atterriti dalle minacce del popolo offeso, che quantunque la più ricca industria dei Sommesi consistesse nel ritratto che cavano dalle condotte di varii frutti che portano in Napoli, soffrirono piuttosto di vivere nella povertà della patria, lasciandoli marcire su gli alberi, che riporre la vita in mano dei lazzari per desiderio di venderli, ritirandosi con le intiere famiglie per molte notti a dormir nella campagna: in tale stato di fedeltà si sarebbero senza alcun dubbio mantenuti insino all'arrivo del baronaggio, ma siccome furono diversi per la varietà del tempo gli accidenti che occorsero, così restarono ancora, con esito diverso dalle speranze, vanate le cose. Regnava una particolare ed inveterata inimicizia tra la famiglia dei Maioni, e quella degli Orsini, l'una e l'altra nobile di quella terra, originata parte dall'emulazione della stima, e parte dalla forza dell'interesse nato forse tra loro o per cagione di parentela o per altro immaginario rispetto. Aderiva al partito degli Orsini Orazio Strambone con Pompeo e Muzio suoi fratelli, per avere il primo qualche anno avanti

del tumulto ammazzato Matteo Maione, ch' era dell' istessa famiglia. Prevalevasi dalla parte dell' ucciso più di ogni altro in quel tempo Carlo Maione, il quale per l' esperienza che si aveva del suo valore, era non solo stimato sufficiente a contraporsi alla potenza degli avversaril, ma tenuto da loro in maggior concetto degli altri. Gli Orsini, che erano più sagaci di lui, e consideravano il male che poteva col tempo apportarli un siffatto nemico, si risolsero d' ammazzarlo, e ne seguì l' effetto, con ritrovarmi ancor io per accidente a sì funesto spettacolo presente. Morto Carlo, e considerando i suoi parenti che li avversarii erano con l'unione degli Stramboni divenuti più potenti di loro, e difficile il tentare con le proprie forze la vendetta di questa offesa, applicarono il pensiere a trovare altri mezzi per risentirsi. E perchè tanto gli Stramboni, quanto li Orsini si erano ingeriti, e con le armi e col consiglio, nella morte dei compagni di Onofrio, che morirono (conforme accennai) nel principio della sollevazione di Napoli, ebbero ricorso al popolo, col quale talmente s'insinuarono, che ne ottenero un ordine, in virtù del quale furono dichiarati ribelli del fedelissimo, con promissione di grossissime taglie a chi l'avesse, o morti o vivi, pigliati. La esecuzione di questo bando fu commessa ad alcuni lazzari del quartiere di Margarita, i quali ancorchè temessero il medesimo male degli uccisori, per essere comune la causa e complici nel delitto, si avevano però col mezzo degli stessi Maioni comprata la perduta grazia del popolo. Ma come che costoro aspiravano piuttosto a componere gli Orsini in qualche somma di denari, non ebbe altro fine la sollevazione di questo quartiere che a servire i nemici che l'istigavano, e ne furono quelli da loro immediatamente avvisati. Alla prima notizia di quest' ordine, Giuseppe Orsino, che reggeva il peso di tutta la mole, ottenne, per mezzo della corrispondenza che teneva ancor esso col popolo di Napoli, non solo la revocazione del bando, ma per abbattere maggiormente le macchine dei suoi nemici, che con assidua vigilanza attendevano alla vendetta, fece in virtù di nuove commissioni dichiarare un suo confidente per capopopolo della terra, con le quali ordinavasi, che non ad altri che a quello dovesse per l' avvenire obbedirsi. Ma non così tosto fu publicato costui per capo del popolo, che pochi giorni dopo in vigor di nuovo ordine spedito ad istanza degli stessi Maioni, depose la carica, sostituendoglisi un altro del medesimo quartiere di Margarita. A questo ne successe per opera di Giuseppe un altro in contrario, che per la diversità dei voleri che governavano le cose del popolo, non era difficile a conseguirsi, tanto da questi quanto da quelli, qualunque cosa sapesse desiderarsi; e così di mano in mano talmente procurò ciascuna delle parti avvantaggiarsi nei suoi interessi, che con la frequenza di tanti

ordini, e con l'ingordigia del guadagno che ne traevano gli esecutori, in tal maniera si domesticarono col popolo di Napoli, che anche i nobili divenuti nell'apparenza esteriore per necessità popolari, furono costretti di soffrire le continue insolenze dei lazzari, che condotti a squadre intiere sin da Napoli a Somma, ora all'uno, ora all'altro partito aderivano. Ma non parendo alle persone civili, che fusse rimedio bastevole al male che minacciavano i lazzari patriotti, il farsi conoscere popolari, incominciarono a prepararsi con le arme alla difesa, dissimulando con molta prudenza la pessima intenzione di alcuni, che da varii andamenti chiaramente appariva. Ma come che la fazione dei nobili era più numerosa che ricca, e le case nelle quali abitavano erano per la grandezza della terra molto distanti, riusciva di molto incomodo il potere un congresso di tante persone mantenersi non separato. Non fu però bastante il difetto della lontananza a dividere l'unione degli animi, perchè radunatisi insieme, concertarono fra loro, che dividendosi in tante squadre secondo la vicinanza dei luoghi dovesse ciascuna per la sua parte immediatamente accorrere dove per avventura si fosse inteso tumulto. Questo buon ordine tenuto dai nobili, raffrenò talmente l'insolenza dei popolari, che insino a quel giorno che fu rotta la guerra dai regii, non fu cosa operata da loro che apportasse alcun pregiudizio a gl'interessi della Corona. Rotta la guerra, e prevalendo in quel tempo per l'aderenza che aveva del popolo di Napoli la fazione dei Maioni, Antonio dell'istessa famiglia, e il maggior nemico che avevano gli Orsini, fattosi non per altro effetto che di vendetta capo d'alcuni lazzari di S. Anastasia e di Napoli, venne a Somma, ed unitosi con altri che il medesimo partito seguitavano, pose in tanta confusione i seguaci del Re, che avviliti dal timore che apportavano le armi di tanti nemici, si studiarono piuttosto di mettere in salvo la vita, che sostener senza profitto la difesa della Corona. Trovavasi in quel tempo a governar la piazza di Nola, lasciatovi nel passagio del Tuttavilla in luogo del Marchese del Vasto che condusse seco a Scafati, D. Ferrante Caracciolo, il quale avendo parte col trattato, e parte col terrore delle armi molte terre e villaggi di quel contorno ridotti a devozione di Spagna, fece anco per mezzo del Principe di Ottaiano, che era seco rimasto con le sue genti, intendere alli Eletti di Somma, che mandando alcuna persona confidente da lui, a trattare alcune cose che doveva per servizio del Re conferirle, sarebbe stato di notabil beneficio a quella terra. Costoro considerando il tenore della proposta, e allettati dalle promesse del Principe, mi chiamarono segretamente, e m'imposero, che conferendomi in Nola, udissi ciò che mi proponevano quei signori. Io (no'l nego) per non cadere in sospetto del popolo, l'ira del quale rare volte con la

ragione si affrena, ricusai dal principio l'impiego, ma assicurato poi dal consenso universale di tutti, che non men con preghi che con violenze m'indussero, ricevendo le istruzioni da loro di quanto doveva operare, mi risolsi ubbidire. Ma come che l'uomo è sempre facile a cadere nelle cose che piacciono, perchè quantunque la ragione sia repugnante, rare volte non resta dalla forza del senso abbattuta, non fu maraviglia se dal governo di Somma, che fu tumultuariamente eletto in tempo di Tomasaniello a voci dei popolari, mi fussero date commissioni affatto contrarie al servizio del Re, ordinandomi, che io ricusando qualunque condizione mi fusse da regii proposta, altro non mi obligassi a promettere, che la neutralità della terra, con la quale siccome non si proibiva agli abitatori il portar rinfreschi nella città di Napoli, così non s'apportava giovamento all'arme del baronaggio, che la tenevano assediata per angustiarla di viveri. Io conoscendo nulladimeno, che le indiscrete pretensioni degli Eletti (due dei quali erano pertinacissimi popolari) non potevano se non rendermi diffidente dei regii, ed infruttuosa la fatica del mio viaggio, non mi arrestai però di proseguirlo, col disegno di trattare alcun modo col Principe per abbattere la potenza del popolo, ed introdurre se fusse possibile nella piazza qualche corpo di gentì. Non fu diversa dal fine l'opinione che io feci di quel viaggio, perchè proponendomi il Principe che la terra si dichiarasse a devozione di Spagna, ed io ricusandolo in conformità delle commissioni avute da quel Governo, mi soggiunse che io riferissi a chi mi mandava, che l'arme del Re sarebbero state sufficienti a conseguire con la forza ciò che per termine di piacevolezza gli veniva negato. Io che non avevo altro fine, che di vedere la mia patria liberata dalla tirannide del popolo, che non era sorte d'empietà, che non commettesse: gli replicai che quando si volessero i regii impadronir della piazza, io confidato nell'intelligenza che teneva con la maggior parte dei nobili, gli avrei somministrato un facilissimo modo di conquistarla. Udimmi il Principe, ed insieme D. Ferrante che vi era presente, e restò non meno appagato del mio parere che dell'offerta, dicendomi che si sarebbe fra pochi giorni, con darmene avviso per mezzo di persona di fede incorrotta, avvaluto del mio consiglio. Ritornato che fui esposi agli Eletti, con quella sincerità che l'intesi, l'ambasciata del Principe, la quale essendo direttamente contraria alla perniciosa inclinazione dei popolari, che allettati dalla dolcezza del dominare, abborrivano il governo dei nobili, non è possibile a dirsi quanta commozione cagionasse negli animi loro, e lo sdegno che contro me concepirono; asserendo che io per tirarli al partito del Re, figurava le proposte del Principe così minacciose. Quello che per tal cagione io soffersi nella vita e nei beni, per non es-

ser causa comune, e per non provocare con tragico racconto a commiserarmi chi legge, tralascio di scrivere, rimettendolo a coloro che per lungo tempo vedranno le ruinose vestigie della mia casa. Fece il popolo immediatamente sonar le campane all'arme, serrò con altissimi ripari tutte l'entrate dei borghi, fece, per corriere a posta spedito, intendere all'Annese la dimanda dei regii, inviandoli nota di tutti coloro che aveva per diffidenti e sospetti, ed ordinò che sotto pena della vita, non fusse alcuno che ardisse uscir dalle trincere. Queste deliberazioni del popolo accoppiate con un bando così rigoroso atterrirono in maniera li affezionati della Corona, e in particolare coloro che erano più degli altri stimati per tali, che appigliatisi al mio consiglio, e prevenendo gli ordini che si attendevano dall'Annese, ad onta della vigilanza di coloro che guardavano i posti, partirono nel medesimo punto per Nola, dove con l'unione di molti altri gentiluomini, che erano per la medesima cagione dalla lor patria fuggiti, formarono una compagnia di cavalli sotto al comando dell'istesso Principe d'Ottaiano. I nomi delli quali, acciò non restino sepolti nell'obblivione del tempo, furono il Sergente Maggiore Gio. Lonardo Orsino capo degli altri, Giuseppe, e Antonio suoi fratelli, Pompeo, Orazio, Muzio, e Scipione Stramboni similmente fratelli, Gio. Berardino di Stefano, e Giuseppe suo padre, Giuseppe Capograsso, Gio. Battista di Tommaso, e Gio. Angelo suo figlio, Francesco Russo, ed io, Carlo delli Franci di Palma, Viucenzo Vaccaro di Castellamare, ed altri dei quali per essere in quel tempo distolto dalla novità di varii accidenti non tenni memoria particolare; è però vero che trapassarono il numero di 40. Costoro desiderosi di mostrare non meno il zelo del servizio del Re, che della libertà della patria, che era oppressa in quel tempo da tanti tiranni, si esibirono al Governator della piazza, che dandoli 200 fanti, si sarebbero senza perdere un sol soldato impadroniti della terra; promessa in vero che poteva facilmente affettuarsi per la secreta intelligenza che avevano con quelli di dentro. Fu l'offerta dal Caracciolo sommamente gradita, ma scusossi di non potere del richiesto aiuto servirli insino al ritorno del Tuttavilla, la venuta del quale stava colà da Scafati di momento aspettandosi. Fratanto accortosi il popolo di Somma, poco dopo l'effetto seguito, della fuga di costoro, i quali conforme agli ordini venuti dall'Annese erano nella medesima sera destinati al macello; ammazzò per sospetto che avesse intelligenza col Principe di Ottaiano l'accennato Francesco di Tommaso, con tre altre persone stimate con affettato pretesto dello stesso delitto colpevoli. Indi persuadendosi che l'assenza dei fuggitivi, non poteva se non che macchinare la depressione dei popolari, rinforzò

quel presidio con un grosso di cento fanti, che gli furono da Gennaro mandati da Napoli; trai quali assisteva, se non come capo, almeno come partecipe del governo dell'arme l'accennato Antonio Maione. Ma trascorsi non più che tre giorni dalla venuta di costoro, un tale che risiedeva sopra la soldatesca con patente di Mastro di Campo, avendo richiesto al governo di Somma il consueto stipendio che gli spettava, ed essendogli da quello negato, con dire, che in quel tempo non si badava ad altro interesse che al servizio del popolo, carcerò l'Eletto del quartiere di S. Margherita, volendo per via di tal violenza tirarlo alla soddisfazione pretesa. La temeraria importunità di costui concitò talmente il popolo di Somma a difendere l'Eletto, che per liberarlo dalle sue mani, e prevalendo, con l'accrescimento di nuove genti armate che concorsero al tumulto, la fazione dei terrazzani, si udì immediatamente gridare il desiderato nome di Spagna, incalzando con l'armi e con l'iterazione di simili voci i popolari di Napoli. Gio. Antonio di Palma, che non era fuggito con gli altri, per dar libera entrata al ritorno dei fuggitivi con la venuta dei regii, conforme il convenuto fatto tra loro quando partirono per Nola, essendo accorso al tumulto, e conosciuta la disposizione generale dei cittadini a favore della Corona, non perse l'occasione, ma chiamati gli Eletti, gli disse, che prima che da Gennaro Annese fussero nuovi aiuti mandati in soccorso dei Napolitani (che si erano salvati nel Monastero di S. Martino) era bene di prevenirli con la chiamata dei regii, i quali, egli, se ne restassero contenti, avrebbe fatto da Nola immediatamente venire. Fu in un medesimo tempo approvato ed eseguito il consiglio del Palma; perchè ricevutone gli ordini dalli Eletti, e giunto nella città di Nola nel medesimo punto che arrivò l'esercito del Tuttavilla, ottenne dalla magnanimità del generale quanto seppe desiderare; ordinandosi ad istanza di lui, che marciassero in quel medesimo istante, con la scorta di Fra Gio. Battista Caracciolo e del Principe di Ottaiano, trecento cavalli e duecento fanti alla volta di Somma; dove entrati, non fu Chiesa che col suono delle campane non manifestasse gli eccessi dell'allegrezza.

Si erano fratanto al terrore, che col solo nome apportava il Duca il Castel di Sangro, resi non solo alcuni villaggi che stavano alla parte occidentale di Nola, ma quante terre e castelli si contano della tenuta di Nola verso oriente insino alla città di Avellino, compresovi anco la terra di Palma, che gli siede per fianco dalla parte di mezzogiorno. Nè restava altro da rendersi a devozione del Re, che quelle di Marigliano e di Lauro, le quali persistendo nella solita contumacia, non volsero mai appigliarsi alle cortesi offerte del Duca, o per ca-

gione della fidanza che avevano nella fortezza del sito, o perchè fosse troppo noioso l' ubbidire a chi incominciava a godere la dolcezza del comandare. Ma come che l'acquisto di queste due piazze premeva grandemente al Caracciolo, sì per la vicinanza che avevano con quella di Nola, come per gli aiuti, che di genti e di viveri somministravano agli assediati di Napoli, non lasciò cosa intentata, nè trascurò diligenza per ottenerle. Avevano le sue persuasioni, accoppiate con alcune promesse non disprezzabili, fatta qualche apertura nel petto del capopolo di Lauro, ma venuto finalmente al ristretto di perfezionare il trattato, non trovò D. Ferrante la medesima disposizione negli altri; i quali ricusando qualunque offerta per vantaggiosa che fusse, gli fecero assolutamente intendere, che non erano per partirsi dalla devozione del popolo. Non meno pertinaci di costoro si mostravano nel rendersi i popolari di Marigliano all'istanza di D. Ferrante; perchè divenuto, per il troppo rigore usato contro i ribelli nel principio del suo governo, odioso al partito dei sollevati, era non solo da loro generalmente abborrito il suo dominio, ma quanto poco intese, tanto meno credute le sue promesse, nè per qualunque partito che gli facesse, fu mai possibile di tirarli al suo disegno. Ma come che li animi ostinati, per mostrar di non cedere, più facilmente sogliono piegarsi alle scosse di una cortese piacevolezza che alle minacce di un rigoroso comando, quel fine che non furono bastevoli a conseguire le forze e la potenza del comandante, partorirono gli amorevoli ufficii di Monsignor Lancellotto Vescovo di quella città, dal quale furono fra pochi giorni con la forza delle lettere, che qui sotto si vedono, indotti alla resa, ma con condizione però, che non altri dovesse governare quella piazza che Cesare Zattera loro antico padrone, il comando e la benevolenza del quale avevano, nel tempo che gli furono vassalli, con estremo contento provato.

Lettera di Monsignor di Nola al popolo di Marigliano.

» Dilettissimo popolo di Marigliano, e Casali. Io come vostro padre
» amorevolissimo, prevedendo il danno e male, che vi può succedere, e
» considerando, che con la vostra pertinacia non potete soccorrere al-
» tri, nè ricevere soccorso, e aiuto, e che fate la guerra a voi stessi: ven-
» go ad esortarvi con ogni sincero affetto a deponere la propria passione,
» e con maturo consiglio ponderare il fine del vostro procedere, acciò con
» qualche buono, e onesto temperamento vi rendiate sicuri con le vostre
» case, mogli, e figli. Io sono quà dove si trattano simili negozii, e molte
» terre, e città sono venute all'ubbidienza, tanto potenti quanto voi e

» più. Prego Dio, che esaudisca, le mie orazioni, e a voi conceda lume
» di vedere la verità, e la sua santa grazia, con darvi la mia Benedizio-
» ne. Nola 6 novembre 1647 ».

Questa medesima lettera scritta dal Vescovo al popolo di Lauro non partorì il medesimo effetto, perchè essendo più numeroso di genti, e composto conseguentemente di diversi voleri, che difficilmente s' accordano in uno, non fu meraviglia se trovò disposizioni differenti negli animi. Ma come che il fine di quel prelato, non era altro, che il servizio di Dio e del Re, non solo non mostrò segno d' alterazione per la Repubblica, ma ritentò di tirarli al partito di Spagna con l'esagerazione di molti inevitabili mali che espresse nelle due lettere che seguono, con tutto che di niuna ne ricevesse risposta.

Al mio dilettissimo Popolo di Lauro.

» Non avendo ricevuto risposta alla mia, stimolato dal zelo e af-
» fetto, che vi porto, non posso mancare d'avvisarvi quello, che passa.
» Buona parte della cavalleria regia, e fanteria tra quali sono duemila ca-
» labresi, dell' ottomila che il Duca di Monteleone ha mandato al signor
» Vicerè, verso la Torre del Greco l'altro giorno assaltarono seimila fanti
» del popolo di Napoli, e dopo gran battaglia, l' hanno tutti uccisi, e le-
» vatogli molti, e buoni cavalli, che si vendono quì oggi a prezzo vilissi-
» mo, essendo quì tornati li vincitori: donde è nato, che il popolo di Som-
» ma spaventato di tanta perdita, si è dichiarato per il Re, avendo am-
» mazzati molti del popolo di Napoli, che erano stati chiamati in loro
» aiuto, e ha mandato quì messi a dare ubbedienza a Sua Maestà, i quali
» sono stati ricevuti dal signor D. Ferrante Caracciolo con ogni benevo-
» lenza, e amore; e io ne ho veduto alcuni, che sono parenti del mio Ar-
» ciprete di Somma, che è quà in mia casa. Vedete in che termine siete,
» e vedete anco il fine di Marigliano, se per tutto dimane non s' arrende,
» e dichiara per Sua Maestà. Vi prego a non fidarvi sopra le vostre forze,
» perchè a comparazione di tanta cavalleria, e fanteria regia, sono debi-
» lissime, e stimate nulla. Ma di grazia considerate se voi difendete Lau-
» ro, come potete difendere Marzano, e gli altri casali, che sono aperti,
» e nella pianura? Io per me li vedo perduti, e pure sono vostri fratelli,
» e confederati; li vedrete tutti consumati, arsi, e spogliate le case, e de-
» solate. Questa notte vanno a Somma trecento cavalli, e duecento fanti
» per assicurarsi della terra, in caso venisse altro soccorso di Napoli, ai
» molti che stanno assediati, del popolo Napolitano. Io dico quello, che
» vedo, e per amor di Dio pensate a casi vostri, e abbiate compassione di

» quelli poveri casali, che non hanno forza di difesa, e Dio vi guardi.
» Nola 10 novembre 1647 ».

Questa seconda lettera del Vescovo pareva che fusse bastante al debito Pastorale universale: ma perchè oltre gli ufficii, che si debbono in simili casi interporre dal Prelato, premeva a lui di ridurre quel popolo alla devozione del Re, per doverne conseguentemente alla resa di quella terra succedere la liberazione del Marchese suo nipote, che per sospetto che non seguisse il partito spagnuolo, era stato nel principio di quella guerra ritenuto dai suoi vassalli: non ricusò con la terza che segue di reiterarli di nuovo.

Dilettissimo Popolo di Lauro, e Casali di Taurano, Moschiano, e Quindeci.

» Mi tenerete per importuno, scrivendovi la terza volta. Non è importuno chi fa il suo debito, come faccio io con voi, che vedo siete ingannati, e male informati di quanto succede, ed è successo sin ora. Sappiate dunque, che da Scafati sino alla Torre del Greco inclusiva stà in ubbidienza di Sua Maestà, e da Santa Maria dell'Arco sin quà è l'istesso. Voi siete solo li contumaci ed ostinati. Venne il popolo di Napoli unito con quello di Santa Anastasia con duecento cavalli, e mille e trecento fanti ad assaltar Somma. Pigliarono li borghi, e da quelli li difendevano, si ritornò nella terra murata dove si fecero forti. Venne poi il soccorso, e ammazzò gran quantità di popolo di Napoli, del quale molti pochi si salvarono: la cavalleria solo di ducento si è salvata fuggendo. Si diede la mattina seguente il sacco a S. Anastasia crudelissimo, fierissimo, e tutto è andato a fuoco. Per questa rotta sono prigioni cento settantaquattro del popolo di Napoli: ieri ne furono scoperti quà tre, ed altri alla Cerra dal signor Principe di Montesarchio. Quarantaquattro ne sono rimasti a Somma per curarsi le ferite, e gli altri furono condotti a Marigliano dal Tuttavilla, e avranno il lor fine, o di morte o di galera. Non vi dico bugie, se non credete, mandate a vederlo vi prego quanto posso a risolvere di tornare all'ubbidienza di Sua Maestà, e mi protesto avanti Dio, di aver con questa soddisfatto al debito di Pastore, essendo voi miei figliuoli spirituali, che come padre tratto con voi. Ma perchè non basta il pregare, ed esortarvi a dar consiglio, se non si mostra il modo, che dovete tenere, e tenerei io, se fussi in voi. Vi propongo dunque, che chiamate Spagna, e vi diate al signor Principe di Montesarchio, dal quale vi prometto, che riceverete ottimi

» trattamenti, e sarete protetti. Per amor di Dio vi prego di nuovo a ri-
» solvervi. E Dio vi guardi. Nola li 18 di novembre 1647 ».

Queste sono parole del segretario, ma quelle che seguono sono di proprio pugno del Vescovo.

» Se non credete a quanto vi avviso, eleggete tre o quattro, che vadano
» a vedere le terre, che gli farò avere il passaporto. Ma con ragione posso
» lamentarmi di voi, perchè avendo scritto al popolo di Marigliano, non
» solo mi rispose con cortesia, ma si rimise a me. e l' ho accordato, e
» vive quieto; e voi, con i quali ho maggiore interesse, e affetto, non vo-
» lete ascoltarmi: almeno rimettetevi a me, con farmi questo onore, che
» riceverò per grazia e vi procurerò ogni buon partito ».

Dopo la caduta di Marigliano, essendo sollecitato il Tuttavilla con replicati messaggi dal Duca d' Arcos a conferirsi in Aversa, per di là passare all' attacco dell' accennato passo di sopra, ch'è tra la città di Pozzuoli e quella di Napoli, partissi con un corpo di 400 fanti e 4000 cavalli a quella volta. Nel medesimo tempo, che fu dal Tuttavilla soccorsa la Torre di Scafati, entrò con mille e duecento uomini il Conte di Conversano nella provincia di Terra di Lavoro; il quale desideroso, mentre marciava alla volta d'Aversa, di mostrar qualche effetto del suo zelo in servizio del Re, si presentò con disegno di tirarla per via di trattato all'ubbidienza di Spagna sotto Fratta Maggiore; la quale terra quantunque non sia circondata di mura, era stata però così ben fortificata dai terrazzani che si poteva per qualche giorno agevolmente difendere. Ma trovandosi colà D. Antonio Gattolo cavaliere della Piazza di Portanova e parzialissimo del partito reale, il popolo che molto si riferiva al suo consiglio, diede a persuasione di lui subito orecchio alla chiamata del Conte, mandandovi in nome degli assediati l'Abate Durante fratello del Capitano Gio. Domenico; il quale si era con tanta destrezza insinuato nella grazia del Conte, che quando li terrazzani si fussero contentati di ricevere il presidio delle sue genti, era senza alcun dubbio per seguirne l' aggiustamento; ma ricusando i popolari d' ammetterlo, e persistendo il Conversano nel volerlo introdurre, fu sciolto il negozio civile col trattato delle armi; perchè sdegnatosi il Conte, che alla vista di un esercito armato, presumesse un popolo, avvezzo più tosto (come egli forse credeva) al mestier della vanga che all' esercizio delle armi, di venir seco a contesa, e praticar con vantaggio, vogliono che dicesse; *Dunque permetterò che questa vilissima canaglia riceva tante soddisfazioni dal Conte di Conversano?* e dato immediatamente

il segno della battaglia, si mosse con le sue genti all'assalto. Ma essendovi nei primi colpi che si tirarono caduto un suo figlio, e conosciuta l'impresa per difficile a proseguirsi senza notabilissima perdita (se pure era maggiore della morte del figlio la sconfitta di quella gente) restò non prima principiata che derelitta, lasciandovi anco la vita dalla parte del popolo l'Abate Durante, che trovatosi fuori delle trincere, fu piuttosto per effetto di sdegno, che per ragion di guerra ammazzato.

Attendeva fra tanto con indefessa sollecitudine il Priore Fra Giovabattista Caracciolo a fortificar le mura della piazza di Somma; le quali sì per la voracità del tempo come per le ruine dell'incendio si vedevano in molti luoghi abbattute, e già con la vigilanza che usovvi il capitan Gio. Domenico Durante, lasciatoli dal Tuttavilla per la molta esperienza che aveva nelle cose di guerra, se n'era buona parte rifatta. Quando la mattina del terzo giorno dopo la resa, che fu ai 13 di novembre s'insorse una voce, ch'erano usciti di Napoli con disegno di venire a sorprendere la terra di Somma mille e dueccnto uomini del popolo, con i quali s'era congiunta una quantità di banditi, che ricusando le grazie del Tuttavilla, volsero piuttosto fuggendo aderire al partito dei ribelli, che restando con li altri godere i comodi della patria. Il Caracciolo oltre i soliti cavalli che avevano incombenza di battere le strade per non trascurare le diligenze che si devono usare in tempo di tanta rilevanza, spedì anco per simile effetto Gio. Berardino di Stefano, commettendoli, che in tutti i modi procurasse informarsi del vero. Fu l'ordine da costui immediatamente eseguito, ma non riportò alcuna certezza del fatto, che la relazione di un contadino di Santa Anastasia, il quale condotto da lui prigione avanti al Priore, riferì di non sapere altra cosa di nuovo eccetto che di aver inteso per mezzo d'alcuni passeggieri che venivano da Napoli, che Giuseppe Palombo fingendo di andare all'assedio di Somma, si era ribellato dal popolo, e passato con cinquecento uomini nella Torre del Greco. Se la relazione di costui fusse dettata dalla semplicità contadinesca, o dall'artifizio di un nuovo Sinone, io non ho argomenti di poterla attribuire alla prima cagione senza far pregiudizio alla seconda, prevalendo in quella la schietezza d'un discorso non affettato, e in questa l'astuzia d'un tradimento ordito. È però vero, che l'ottima opinione che si aveva in quel tempo delle armi del baronaggio, lo stato calamitoso del popolo, e l'essere il Palombo in concetto di regio, fecero non solo le parole del contadino credere per vere, ma trassero il giudizio di più d'uno in far cogettura, ch'egli per non provocare li effezionati del popolo a proibirli l'uscita, l'avesse con quel titolo figurata. Ma come che anco i più savii sogliono talvolta ingannarsi, restò poco dopo l'opinione di costoro dall'esito delusa; per-

chè prima delle 20 ora, quando ogni altra cosa pensavano i regii, videro il nemico presentato in ordinanza di guerra sotto le mura. Ritornata che fu la piazza di Somma all'ubbidienza del Re, alcuni lazzari del quartiere di Margarita, temendo più lo sdegno dei nemici, ch'avevano offesi, che la giustizia dei regii, dai quali erano stati perdonati, ricorsero insieme con quei popolari di Napoli che carcerarono l'Eletto, a querelarsi con l'Annese; al quale diedero a credere, che concedendoli un corpo di genti avrebbero con l'intelligenza di dentro, e con l'unione del popolo di S. Anastasia, quella piazza indubitatamente ripresa, e figurarono per tanto facile il terminar l'impresa, che Gennaro convinto dalle loro dimande, vi spedì con la scorta di Giacomo Rosso ottocento fanti e duecento cavalli, i quali unitl con li terrazzani dei vicini villaggi, fecero un grosso di mille e cinquecento uomini, oltre li cavalli, che non comparvero sino alla mattina seguente. Al primo grido d'allarme, che s'udì nella piazza, non fu soldato del presidio, nè cittadino che non corresse intrepidamente alla difesa delle mura; sopra le quali accorse moltitudine così grande di difensori, che non restò parte o luogo di quel recinto in cui superando il bisogno non si vedessero di vantaggio. Marciava il nemico lontano dalla muraglia non più d'un piccolo tiro d'archibugio, con tanto disprezzo degli assediati, che pareva che supponesse, o che le armi dei realisti non sapessero colpire, o che la vita dei ribelli avesse del fatale: ma avvedutisi finalmente del danno che riceveva dal moschetto dei regii, avanzossi piegando alla destra ad occupare un casino ch'era poco distante dalla parte occidentale della piazza; con disegno di travagliar di là dentro i difensori della muraglia: però non li fu conceduto di conquistarlo senza perdita di molto sangue, perchè essendo l'ingresso di quello patente alle mura, ed esposto alle offese, vi restarouo parte feriti, e parte morti non meno di quindici soldati prima che l'occupassero. Tanto prezzo dunque costò l'acquisto di quel casino a Giacomo Rosso, e nondimeno dopo averlo tenuto per la decima parte di un'ora, conosciuto, seguita la morte di tante persone, quanto fosse il poco profitto, l'abbandonò saccheggiato dai suoi; e considerando che non era impresa da popolari l'investir le muraglia s'incaminò con le genti all'invasione dei borghi. Vi furono alcuni di genio spiritoso, che nel partir del nemico, si offersero di sortire, e travagliarlo alla coda, ma dal Duca di Castel di Sangro, che era nell'istessa mattina, poco prima dell'arrivo del popolo, venuto da Nola, non gli fu conceduto. Io, che insino allora faceva somministrare munizione di guerra ai difensori della muraglia, in vedere il nemico accingersi all'occupazione dei borghi, proposi al Priore, che sarebbe stato di molto vantaggio dei regii il mandare un cor-

po di genti a difendere il monastero di S. Martino, il quale essendo col giardino contiguo alla muraglia della piazza, poteva, divenuto che, ne fosse padrone, il nemico stringer più d'appresso l'assedio senza esporsi all'offese. Mi udì cortesemente il Priore, e considerata l'importanza del posto, mi comandò che andassi con dieci soldati a difenderlo: ma stimando più d'uno pericolosa l'impresa, non trovai se non cinqne soli, che mi seguissero, trai quali furono Pompeo Strambone, e Vincenzo Vaccaro. Arrivato appena nel monastero, comparve il nemico a vista d'un piccolo posto guardato dai medesimi cittadini del borgo: ma salutato dalle palle dei moschetti che grandinavano, non ardì d' inoltrarsi all'assalto con tanto pericolo, restando non meno scoperto dalle finestre di S. Martino, che dalle guardie della trincera. Tentò nulla di meno di avere l'ingresso dalla porta del giardino del monastero, ma fu tale il valore di alcuni cittadini che la difesero, che con la perdita di molti popolari che vi morirono riuscì l'esito dell'assalto non meno fallace del primo. Da principii così funesti, e da difese così gagliardi, restando Giacomo Rosso non solo confuso ma spaventato, pareva che vacillando incominciasse a disperar dell'impresa; quando alcuni lazzari del quartiere di Margarita, che non ad altro aspiravano, che a rapine ed a saccheggiare le case dei nobili, l'introdussero per altra strada nel borgo, la quale per essere conosciuta da pochi non era guardata dai regii.

Entrati finalmente e divisi in più squadre, il primo atto d'ostilità barbarica che usassero i nemici, fu d'ardere e rubare indifferentemente le case dei cittadini più comodi, i quali nel ritirarsi dentro al recinto per assicurarsi la vita, l'avevano lasciate esposte al furore degl'invasori, che non sazii solamente di saccheggiarle si pregiavano ancora grandemente di vederle incenerite: ma non potendo la facoltà di pochi cittadini, che abitavano in quel piccolo angolo di borgo, saziare l'avarizia di molti, si avanzò una grossa squadra di lazzari verso il monastero di S. Martino, in cui non solo supponeva il nemico che vi fussero i migliori averi degli abitanti riposti, ma sapeva che li stavano vicine alcune case delle più facoltose che fussero nella terra. Non sarebbe stata fallace l'opinione del popolo, se dalle genti del monastero non li veniva impedito l'accesso; le quali scoprendo dall'altezza del sito tutto quel tratto di borgo, non era luogo in cui s'avanzassero i popolari, che col tiro degli archibugi non li colpissero. Aggiungesi, che essendo arrivato colà di rinforzo la squadra di Giovanbattista Panico, con quella del principe d'Ottaiano, con Teodoro Mazzocca, e Ottavio di Angelo, che n'erano capi, fu talmente infestato il nemico dalle genti di costoro, che ritiratosi con molta perdita dalla impresa, non ad altro in tutta quella notte applicossi, che a rendere più gloriosa la fama di tanta bar-

barie, con le fiamme di molti edificii che incendiarono, scorgendosi nulladimeno frai popolari un silenzio così continuato, che se io non avessi creduto che ciò derivava dalla tema di qualche assalto improvviso, mi sarei facilmente persuaso, che raccolto il bottino si fussero partiti. In quel poco di tregua (se pure è tregua il non riposare) che godemmo la notte, considerai il sito di una casa che stava all'incontro del monastero, dalle finestre della quale poteva talmente, accupandola il popolo, infestare le genti del Re, che rimaste senza difesa, conveniva loro necessariamente di ritirarsi. Io per riparare all'urgenza di questo pericolo, deliberai d'introdurvi un corpo di gente prima che mi prevenisse il nemico; ma perchè non poteva scemare il presidio del monastero, che era molto debole in riguardo alla grandezza del reclnto che aveva, mi risolsi quando appena fu giorno di riferirlo a D. Ferrante Caracciolo. Udì cortesemente il Duca le mie dimande, ed approvò per lodevole il disegno, ma non volse compiacermi delle genti (che non più che dieci soldati ricercai) dicendo che non conveniva di sguarnir la piazza murata per difendere un borgo. Gli replicai, che la piazza allora è maggiormente difesa, quando più n'è lontano il nemico che può stringerla con gli assalti; oltre che avendo la ritirata sicura poteva in evento di vedermi soccombere, e sopraffatto dalla moltitudine degli aversarii, ritornare con la medesima gente che mi sarebbe concessa dentro le mura. Ma nè per queste nè per altre ragioni di non minore eficacia che io l'apportassi, volse mai il Caracciolo ritrattarsi. Mi soggiunse bensì, che io non più che per altre tre ore attendessi a difender quel posto, perchè sarebbe fratanto venuto il soccorso ch'egli indubitatamente aspettava; (ne aveva, nel comparire il nemico, avvisato il Tuttavilla e D. Pietro Carafa) ed io uniformandomi al suo volere, mi offersi di mantenerlo per sei, siccome per appunto successe.

Era fratanto comparsa col sole del nuovo giorno la cavalleria del popolo di Napoli, composta di 200 cavalli, la quale credendo di aver libera l'entrata nel borgo, si spingeva verso quel posto, che la sera antecedente era stato con poca fortuna assaltato dal Rosso: ma salutata dalla torre di S. Martino con alcuni tiri di scoppette rigate (armi consuete alle genti di squadra) tornò di nuovo alla larga. Non così fecero li popolari alloggiati nel borgo; perchè risoluti di voler ad ogni modo impadronirsi del monastero, in cui forse credevano di trovare le ricchezze della città riposte, principiarono un riparo in mezzo alla piazza a dirittura delle finestre del monastero, alto non più che quanto bastava a coprirli dalle offese dei nostri: ridotto a perfezione sufficiente al bisogno, incominciarono non meno di dieci passi più oltre ad alzare il secondo, portando riparati dal primo le materie per fabbricarlo: al se-

condo successe il terzo; e finalmente facendo di mano in mano nuovi ripari, s'avanzarono verso le ventiquattro ore di quel giorno, non più che un tratto di mano lontani dal monastero. Li regii si erano, prevedendo il disegno degli avversarii dalla fabbrica di tanti ripari, provveduti di una gran quantità di sassi e d'acqua bollente, affine d'infestare il nemico con tal sorte d'offese, in caso che presumesse di attacar fuoco alla porta, ma li assalitori più sagaci di loro, temendo per appunto le insidie che potevano in quel caso macchinarsi dai nostri, prima che ad altro si cimentassero, s'impadronirono di quella medesima casa, che introducendovi gente, aveva io disegnato levarli; la quale occupata che fu dal nemico, non ebbe fine l'impresa diverso da quello che nella notte antecedente fu da me preveduto; perchè scacciati, dall'altezza delle finestre superiori a quelle del monastero, li regii dalle difese; i lazzari, che stavano su l'avviso dietro al riparo, attaccarono immediatamente fuoco alla porta. Gli fu dai nostri per qualche tempo contesa l'entrata; ma inoltrandosi a guisa di diluvio ondeggiante la moltitudine del popolo, che anche dalla parte del giardino si aveva aperto l'ingresso, si ritirarono, abbandonata l'impresa, nel recinto della piazza.

Preso in un medesimo tempo e saccheggiato il monastero, invigorita dal calor della vittoria si avanzò una squadra di 50 lazzari verso le mura, più con disegno di far mostra di valore, che con speranza di buon effetto; perchè sapeva il nemico, che oltre il presidio ordinario della piazza, ch'era più di ducento soldati, v'erano più d'altretanti cittadini accinti alla difesa, e distribuiti dal capitan Durante in diverse parti del muro; oltre altri che nella piazza d'arme accudivono alla persona del Comandante. Il primo assalto che dessero più con grida che con valore i popolari, fu dalla parte di tramontana in un luogo detto la Cupa, dove per la frequenza delle acque che calano dalla montagna, vedevasi una patente rottura nella muraglia, ma fatta quasi inaccessibile dalla profondità d'un fosso cavato dalle lave, per la quale si figuravano forse di penetrare nella piazza: ma venuti al cimento, e tentato con più mosse la costanza degli assediati, fu così ben difeso quel posto dai cittadini che lo guardavano, che non ebbero mai ardimento d'inoltrarsi a strettezza dell'assalto. Anzi Giovanbattista Panico, che stava similmente alla difesa di quel posto, conosciuta la viltà degli aggressori, che non ardivano di avanzarsi, sortì con un altro compagno, e troncata la testa a un di coloro che avevano sotto le mura lasciata la vita, la portò dentro la piazza ad onta di una infinita moltitudine di lazzari.

Ma contuttocchè il vantaggio del sito, la fortificazione dei posti, e il valor degli assediati rendessero inespugnabile la piazza, perchè soglio-

no gli uomini il più delle volte non ingannati ingannarsi, il Caracciolo incominciando a disperare il soccorso, vedendo mancata la munizione da guerra, ch'è l'anima della difesa, e persuaso più dalla tema che dalla ragione d'un cavaliere, il cui nome per degno rispetto tralascio, si risolse d'abbandonarla. Un cittadino (1), che presente la risoluzione del comandante non arrischiandosi, per essere di natura troppo severo, di consigliarlo alla difesa, rivolto al Priore suo fratello, ch'era di genio più dolce, gli disse non convenire abbandonare una piazza non meno cinta di mura, che piena di difensori, lasciando all'arbitrio dei popolari le sostanze e la vita di coloro che avevano con tanta allegrezza ricevuto il presidio di Sua Maestà; e se dal valore di pochi era stato difeso per 27 ore il monastero di S. Martino, luogo per la grandezza e per le aperture che tiene poco abile a mantenersi, potersi benanco conservare con minor travaglio una piazza, non solo difesa da gagliardissime mura, ma dal valore e dalla fede di tanti soldati. E dato che debba eseguirsi il parere e la risoluzione di D. Ferrante, essere miglior espediente, per non atterrire li abitanti, e accrescere l'ardire al nemico, tentar la fuga di notte, perchè potrebbe fratanto la piazza liberarsi con la partenza del nemico, o con la venuta del soccorso. Udì le ragioni di costui il Priore, e mostrò segni di non disprezzarle; ma conferitele con D. Ferrante, divennero infruttuose; perchè temendo, che dalla cavalleria nemica non gli fusse tagliata la strada, sollecitossi con maggior fretta a partire: benchè com'egli mi disse la più potente cagione che a ciò l'inducesse, fu la penuria della munizione, ch'era affatto mancata, avendo io medesimo veduto quando Fra. Giovanbattista Caracciolo fondeva le palle degli archibugi col piombo delle vetrate. Uscì dunque il comandante dalla porta della montagna, non da altri seguito, che dal Principe, dall'istesso Priore, e dalle genti familiari di casa, lasciando quasi tutto il presidio nella piazza, benchè poco dopo susurrandosi là partenza di lui, non fu chi restasse a difenderla. Fratanto Giacomo Rosso conosciuto per impossibile l'acquisto della piazza, ed afflitto per la perdita di più di 40 soldati, morti nella presa del casino e del monastero, aveva raccolta la maggior parte dei suoi, e squadronatili fuori del borgo, con disegno d'incaminarsi verso S. Anastasia, dove faceva pensiere d'alloggiar quella notte; ma come che n'erano ancora molti occupati nel saccheggiar la case e nell'assalto delle mura, lasciata la gente raccolta sotto al calore della cavalleria, era tornato nel borgo per sollecitarli alla marciata; e già li assalitori della piazza, ricevuti

(1) Al margine del manoscritto si legge la seguente nota — *Fu Giovanbattista Piacente questo cittadino, autore di questa istoria.*

gli ordini suoi, abbandonavano l'impresa, per eseguirli, quando dalla parte di dentro alcuni della fazione del popolo fecero segno al nemico, che s'accostasse alla porta; sospettarono li popolari nel principio di qualche inganno, ma chiamati con segni più certi, ed assicurati della partenza dei regii, non ricusarono l'invito, nè s'ingannarono, perchè avendo il presidio, seguendo l'esempio del capo, abbandonato la piazza, e rimasta senza guardia la porta, quei lazzari, che più per timore che per affetto erano con la venuta delle armi reali tornati all'ubbidienza della Corona, l'aprirono immediatamente all'appressarsi del vincitore. Entrati appena poco più di 25 soldati del popolo nella piazza, un lazzaro del quartiere di Margarita incominciò, gridando, a persuadere i compagni, che si mettesse fuoco al monastero delle monache, che stava appunto nell'entrar della terra, incolpandole d'aver cooperato all'esterminio del popolo, per avervici tenute le soldatesche spagnuole: ma non proferì intieramente queste ultime parole, che quello scellerato disegno fu non meno prevenuto che castigato per le mani dei regii dalla giustizia del Cielo. Nel medesimo punto che giunse l'avviso a D. Pietro Carafa dell'assedio di Somma, fece mettere in ordine per la mattina seguente duecentocinquanta cavalli, con due compagnie di fanti spagnuoli, i quali partiti nel tempo prefisso, ed unitisi con altri 100 cavalli nella Torre dell'Annunziata, marciarono alla volta di Somma. Arrivato verso le 22 ore nella Chiesa di S. Maria del Pozzo, luogo non più che mezzo miglio lontano dal nemico e dalla piazza, fecero, col calor d'una grossa squadra di cavalli, avanzare i pedoni verso le mura, e nel medesimo tempo certificati del luogo in cui si era squadronato il nemico, si spinsero in più truppe divisi per attaccarlo. Pervenuta la fantaria senza verun ostacolo sotto la piazza, e visto il nemico che disordinato e confuso s'affrettava ad entrare, non fu lenta nel prevenirlo; perchè spintosi avanti ed occupata con la morte di molti popolari la porta s'impadronì della piazza, facendo risonare, con giubilo universale di tutti coloro che dovevano sagrificarsi in quella sera all'ira del popolo, il reverito nome del Re. In questo medesimo tempo le monache cantavano le Litanie, e nel proferire *S. Maria* li spagnuoli entrarono nella terra, proferendo similmente *S. Maria*, ch'era il nome datoli dal capo di quel soccorso. Onde evidentemente si vide il miracolo della Beatissima Vergine, che così opportunamente esaudì le orazioni delle monache. Gli altri lazzari che sopraffatti fuor delle mura dall'improvisa venuta dei regii non ebbero tempo d'entrare, furono mandati a fil di spada dalla gente a cavallo, ch'aveva seguito i pedoni, lasciando lastricato quel vuoto che si vede avanti la porta di tanti cadaveri. Ma strage assai più funesta e miserabile fu quella, che fece dei ribelli nel piano della campagna il grosso della cavalleria dei Baroni, la

quale siccome superò tutte le altre vittorie che ottenne in quella guerra, così fa di mestieri che con distinzione differente dall'altra io la descriva.

Aveva il Rosso, disperato affatto (come accennai di sopra) d'impadronirsi della piazza, squadronata la fanteria verso Napoli in luogo piano, e non più che un lungo tiro di moschetto lontano dalle mura, per calore della quale stava in più truppe divisa la cavalleria nemica dalla parte di Somma, di modo che volendo marciare alla volta di Napoli, conveniva di occupare la retroguardia; e altro non si attendeva per dare il segno della mossa, che le reliquie dell'esercito. Condottiero dei regii era D. Michele Almeyda, seguito dal Principe di Forino, dal Duca di Cerifalco, dal Marchese di Bracigliano, dal Duca di Elsi, dal Principe di Valle, dal Duca di Seiano, dal Duca di Cinquefronde, e altri spagnuoli di portata non disuguale, i quali inoltratisi con la debita ordinanza di guerra verso il nemico, non molto si spinsero innanzi, che avvisata dell'arrivo dei regii, dalle solite sentinelle di guardia, la cavalleria del popolo si mosse intrepidamente per incontrarli. Alla vista del nemico che s'avanzava, i baronali che non avevano altro fine che di combattere, non ricusando l'incontro inviarono a sostenerlo non più che tre truppe di cavalli. Ma avvicinatisi a segno da potersi investire, il nemico ch'aveva la solita codardia per naturalezza annessa all'animo, fatta la prima scarica in tanta distanza che fu vuota d'effetto, voltò vergognosamente le spalle; e perchè non se gli apriva in quel caso più comoda la strada per agevolarsi lo scampo, che quella in cui stava formato lo squadrone dei fanti, disordinandolo con la fuga che prese, lo pose tutto a scompiglio. Arrivate colà in siffatto disordine le genti del Re, che incalzando seguirono i fuggitivi, incominciarono senza ne anco avvalersi delle pistole a far con le spade orribile strage dei popolari; i quali credendo che fusse la medesima cavalleria della Repubblica, si dichiaravano del partito del popolo, e si dolevano degli uccisori come fussero amici. Ma irritati per vecchie e nuove cagioni i regii alla vendetta, e banditi affatto dal core li affetti della pietà, fu tale e sì grande il macello che fecero dei nemici, che fra tanti soldati non ebbe un solo fortuna di potersi salvare. Solo nel petto di Cerifalco, in tempo di tanta fierezza parve che qualche raggio di pietà rilucesse; perchè mentre ogni altro cavaliere sacrificava col ferro la vita dei popolari alla giustizia del Cielo, egli divenuto piacevole fra i rigori delle armi, non era avaro in donarla, a chi rendendosi prigione, gli chiedeva supplichevolmente la vita, godendo non meno di vincere con la grandezza dell'animo che col valor della mano. Restarono morti in questo conflitto più di 400 uomini del popolo, e sopra 200 prigioni, senza perdersi un sol soldato del Re, eccettuandone D. Andrea d'Eboli, che morì fuori della battaglia. Que-

sto cavaliere seguendo nel principio dell'attacco le truppe fuggitive del popolo, e mischiandosi in una fila dei cavalli nemici, da lui creduti per regii (era egli di pochissima vista) lo spinse tant'oltre lo zelo del servizio reale, che allontanato dai suoi, ed arrivato nel villaggio di S. Anastasia gli fu da coloro tagliata la testa, nel quale atto mi riferiscono alcuni, che disse: *Io moro contento, perchè moro per il Re mio.*

Il Rosso, che aveva di già radunato le reliquie delle sue genti, accortosi della cavalleria venuta in soccorso degli assediati, e vista con gli occhi proprii, e con estremo terrore di se medesimo, che non era molto lontana la miserabile strage dei suoi, si trattenne dentro i ripari del borgo occupato insino alla notte. A due ore della quale, uscito dalla parte orientale di quello, che era la più lontana dai regii, e voltando a sinistra, marciò con un corpo di 150 soldati, avanzati per supremo favore della fortuna da quella sconfitta, verso il convento di S. Vito, luogo non più discosto da Marigliano, che un lungo tiro di moschetto dalla parte di mezzogiorno. Quindi volgendo il cammino, similmente a sinistra, si condusse finalmente dopo aver traversate infinite campagne nel villaggio di S. Anastasia, conducendo seco più di 20 prigioni, che aveva nel giorno precedente fatti nel borgo di Somma.

La mattina seguente comparve per il medesimo effetto di soccorrer la piazza il Tuttavilla; il quale per ristorare i fanti dalla stanchezza del viaggio, si era nella sera precedente alloggiato con tutto l'esercito nella terra di Marigliano luogo due sole miglia lontano da Somma dalla parte di tramontana. Udita in arrivando, e vista l'uccisione di tanti nemici fatta dai regii, drizzò le armi e il cammino a danni di S. Anastasia, villaggio un grosso miglio lontano da Somma dalla parte di Napoli. Siede Santa Anastasia nell'estrema falda della montagna, e in sito non differente da quello di Somma. Dividesi in due quartieri di moderata grandezza; il maggiore è quello che è detto la piazza di S. Maria, e ha di lunghezza un piccolo quarto di miglio, che col tratto di una pubblica strada, che si stende tra levante e ponente, vien misurato. L'altro che chiamasi il Ponte, siede nella parte più alta, ed è più montuoso e men praticato dai viandanti: ma tanto questo quanto quello non avea altro muro per la difesa, che fortificazioni fatte dai terrazzani. Arrivato dunque il Tuttavilla, e considerato il sito dell'uno e dell'altro, deliberò di assaltare i ripari del primo, perocchè sedendo nel piano, ed includendo strade più larghe, potevano in esse più liberamente rotti che fussero giocare i cavalli. Però prima che ad alcuno atto di ostilità si venisse, tentò, con la chiamata fatta per via di un trombetta, di tirare gli animi degli assediati alla resa, offerendoli vantaggi e condizioni non disprezzabili; ma ricusando coloro qualunque partito

gli fusse proposto dai regii, mi riferiscono alcuni che vi furono presenti, che inginocchiatosi il Generale avanti l'immagine della miracolosa Madonna dell'Arco, si protestasse con sentimento di cristiano zeloso, che egli non era cagione delle ruine che ne dovevano indubitatamente avvenire. Fatta questa protesta, e condotto l'esercito a vista del nemico, ordinò che si avanzassero ad assaltare un riparo che era sotto la Chiesa di S. Maria due compagnie dei fanti del terzo di D. Prospero; i quali mentre ubbidienti si mossero ad investire, e furono dagli assaliti gagliardamente respinti, il Principe di Montesarchio smontato da cavallo, quasi sdegnoso di non essere a parte dei primi pericoli, con una squadra delle sue genti, rotta una porta che per via di un giardino s'apriva l'adito nella piazza, portossi così d'improvviso alle spalle dei difensori, che diffidati di mantenersi, e abbandanata la difesa del posto si ritirarono nel campanile della medesima Chiesa accennata, con disegno di non rendersi al vincitore insino all' ultimo spirito della vita: però, entrando per l'abbandonato riparo e per altri che nel medesimo tempo restarono senza presidio di terrazzani, che per la medesima cagione avviliti si erano fuggendo in varie parti salvati, quasi tutto l'esercito del baronaggio, uccidendo e tagliando a pezzi chiunque ancorchè supplichevole se gli parava d'avanti, furono finalmente costretti di rendersi a discrezione del Generale, il quale disfatte in tal guisa le forze dei ribelli, dato a sacco il villaggio, e fattone 80 prigioni, marciò con tutto l'esercito alla volta di Somma. Morirono in questa sorpresa più di 40 del popolo, e dalla parte del Re un capitano, ed un alfiere di fanteria nel primo assalto del posto.

Giacomo Rosso, abbandonati i prigioni che fece nel borgo di Somma, per supplizio dei quali aveva piantato le forche, fuggì pel quartiere del Ponte, e ritirossi finalmente ferito nella città di Napoli; dove, solendo la fama apportatrice degli avvenimenti sinistri precorrere i messaggieri che recano la certezza del fatto, non fu meraviglia se prima dell'arrivo dei fuggitivi giungesse all' orecchie dell'Annese, il quale quantunque restasse grandemente atterrito al primo avviso che ne ebbe, si studiò nulladimeno (divenuto statista) di nascondere quanto più poteva il timore, diminuendo con varii artifizii il divulgato grido della vittoria dei regii: ma ricoverandosi con continuato concorso nella città non solo li avanzi dell' esercito vinto, ma le intere famiglie dei villaggi vicini, che per tema di non essere invase dal vincitore, poco curavano di lasciare le proprie case in abbandono ed esposte alle prede, ingrandirono talmente la fama della sconfitta, che non era popolare fra loro per coraggioso che fusse, che non la stimasse due volte maggiore, persuadendosi di vedere di ora in ora il nemico sotto le mura. Li

villaggi di Portici, di Resina, della Barra, di Ponticello, di Massa, ed altre terricciuole, che dalla parte orientale di Napoli fanno quasi corona alla montagna di Somma, stimavano così per sicuro che li regii seguissero la vittoria, che rimasero affatto vuote d'abitatori, portandosi le cose di maggior pregio che avevano nella città.

Il beneficio di questa vittoria, abusato o non conosciuto dai regii, se pure non militavano più per ambizione di gloria che di profitto, provocò talmente a sdegno la fortuna delle armi reali, che volgendo affatto le spalle a chi sinora si era mostrata propizia, fece conoscere quanto sia grande l'imprudenza di coloro, che fuggendo l'opportunità che essa prepara non sanno del suo favore avvalersi; imperciocchè avvilendosi il vincitore nell'ozio, e non correndo, come egli doveva con tutto l'esercito alle porte di Napoli, il cui popolo atterrito dalla disfatta di tanti soldati, altro non temeva di spaventevole che l'irata faccia dei regii; e quasi che, non dico, stimavasi dentro la città poco sicuro, perse non meno l'occasione di vincere e debellare in pochi giorni il nemico, che gli onori e le glorie in quella guerra acquistate; dando, col trattenere il felice corso alla vittoria, occasione all'abbattuta fazione degli avversarii di rimettersi in piedi e di formare eserciti non solo potenti per la difesa dei vinti, ma bastevoli ancora a raffrenare l'ardimento dei vincitori.

Nella consulta che si tenne sopra tal materia nel convento di Santa Maria del Pozzo, dove con li capi dell'esercito era montato il Tuttavilla, alcuni che col parere di Conversano, di Montesarchio, e d'altri di genio spiritoso, sostenevano che si dovessero immediatamente assaltare i borghi di Napoli, dicevano, non doversi ritardare il corso della vittoria, occupando l'esercito nell'acquisto di picciole terre, perchè dando tempo al nemico di rifarsi, potrebbe facilmente la fortuna che ora si mostra favorevole, dipingersi d'altro colore la faccia per cagione della imprudenza dei capi che governano le armi: che queste portandosi vittoriose alla vista di Napoli, potrebbe il timore già penetrato nel core dei sollevati, e per la recente sconfitta confusi, tenerli piuttosto applicati alla custodia delle mura che alla difesa dei borghi, i nobili e la civiltà dei quali, essendo non meno per avversione nemici del popolo che per simpatia affezionati alla Corona, non è dubbio che saranno i primi a rimuovere li ostacoli, sollevandosi, per prepargli l'ingresso: che fatto l'acquisto dei borghi, che stimavasi indubitato, non sarà terra e villaggio del partito contrario che non debba cadere in mano dei regii, perchè la cavalleria che sarebbe in quel caso padrona della campagna, potrebbe non solo con la violenza dell'arme, ma anco con l'opera di officiosi mezzani guadagnarsi l'affetto

dei popoli convicini, i quali trovandosi privi del commercio della metropoli onde cavano con la frequenza delle condotte che vi portano il ritratto del vivere, verrebbero alla resa piuttosto dalla necessità che li muove che dalla forza che li costringe: che potrebbero i regii fabbricando un forte reale nel ponte della Maddalena, e un altro in Poggioreale su la strada di Capua, non solo impedire la comodità delle vettovaglie e d' altri rinfreschi che riceve il nemico dalle terre vicine, ma somministrare per la via del mare ciò che avessero di bisogno gli assediati del quartiere spagnuolo, i quali più di ogni altra cosa pativano di frutti, di legne, e di verdure; conseguentemente potevasi con tale strettezza di assedio, togliendoli affatto i soccorsi del vivere, ridurre il nemico fra pochissimo tempo in estrema agonia. Soggiungevano inoltre, che occupandosi in altre imprese di minore importanza l' esercito regio, e portando in lungo la guerra, si potrebbe per mancamento di paghe agevolmente dissolvere; perchè consistendo la maggior parte, e forse tutto in cavalli, che ricercano spesa intollerabile, non poteva dai Baroni, ai quali incominciava a mancare il danaro, essere per lungo tempo mantenuto, ed in tal caso sarebbe non meno irreparabile il danno della vergogna.

Ma tutte queste ragioni, benchè fussero essenziali, venivano rigettate dall' opinione del Tuttavilla, e di molti altri signori di contrario sentimento; i quali asserivano non potersi negare, che il fine dell'armi regie ad altro non tendesse che a stringer l'assedio di Napoli, dalla di cui sollevazione derivavano i tumulti del regno, ma non esser prudenza di un Capitan Generale impegnarsi all' attacco di qualche piazza col nemico alle spalle; perchè oltre il pericolo al quale soggiacciono le terre devote, che lontane dall' arme spagnuole restano con poco presidio, ne segue necessariamente che i viveri, che si ricercano per mantenimento degli assediati, non possono senza grosso convoglio condursi all' esercito, potendo il nemico con poca fatica sorprenderli: che Marano S. Antonio, Giugliano, Melito, la Fragola, e altri villaggi confederati del popolo, che si frammezzano tra la città di Napoli a quella di Aversa, dalla quale devono portarsi le vettovaglie nel campo, devesi credere, che persistendo nella medesima ribellione di prima, non tralasceranno atto di ostilità per ridurre l' esercito regio in estrema penuria di vivere: che non deve fondarsi la speranza nel grano della provincia di Puglia, perchè convenendo condursi a forza di soma, oltre il pericolo che porta d' essere invaso dai popoli, all' assalto dei quali è grandemente sottoposto il viaggio, sarebbe appena bastante al presidio delle terre fedeli, per il mancamento che ne hanno: e finalmente dicevano che essendo l' esercito regio composto di

gente collettiva, e scarso di fanteria, col valor della quale sogliono facilitarsi le imprese ed espugnarsi le piazze, non può sperarsi felicità di successo nel cimentarla agli assalti; perchè sciolta, e non avvezza alle leggi della milizia, sarà sempre scorta per poco ubbidiente in eseguire gli ordini dei capi. Ma di tutte queste ragioni da costoro apportate, non fu se non quest' ultima sola giudicata considerabile anco da coloro che tenevano l' opinione contraria; perchè essendo la città di Napoli assai numerosa di gente, non potevano le trincere guardate dalla soldatesca del popolo superarsi senza un grosso corpo di fanteria veterana, ed abile per lunga esperienza alle sorprese. Fu però risoluto, che trattenendosi frattanto l' esercito nella piazza di Maragliano, luogo dalla parte di levante non più che due ore di cammino lontano da Napoli, si scrivesse al Viceré, che cavando cinquecento fanti dal presidio del quartiere spagnuolo li mandasse per la strada di Castellammare all'esercito. Udì con sommo dispiacere il Duca la dimanda del Generale, perchè trovandosi circondato da infinita moltitudine di nemici, e scarso di genti in riguardo della grandezza del recinto e di tanti posti che gli conveniva necessariamente guardare, non poteva, senza esporsi a qualche pericolo, di sì grosso numero di fanti spropriarsi; parendoli troppo duro che dovesse in quel bisogno soccorrere con le soldatesche di dentro l'arme di fuori, nelle quali aveva soprattutto fondato la speranza della vittoria. Deliberò nulladimeno, per la premura che teneva di dar fine alla guerra, di soddisfare, se non appieno, in qualche parte al desiderio del Tuttavilla, ma come che bisognava supplire con nuovo numero di genti alla difesa di quei posti, onde faceva pensiero di cavare trecento fanti spagnuoli, si trattenne in eseguirlo più che non ricercava la necessità della richiesta, e ne successe finalmente conforme appresso dirassi la disfatta totale dell' esercito regio.

Non erano fra questo mezzo state oziose le armi dei sollevati nella città di Napoli. Aveva presentito l' Annese, che nel posto della Salata, luogo contiguo a S. Lucia del Monte, erano invece di una quantità di spagnuoli, levati per mandarli nel campo del baronaggio, subentrate alcune squadre dei calabresi condotte dal Duca di Monteleone; le quali non essendo agguerrite nell' esperienza delle armi si figurava egli, che assaltando quel posto non fusse difficile ad ottenerlo, e a rendersi conseguentemente padrone di tutto il quartiere fedele, perchè essendo dall' altezza di quel sito non meno la città dominata, che l' istesse castella, conveniva di cadere per effetto di mera necessità nelle mani del popolo. Stavano di presidio nel quartiere del Sangue di Cristo, luogo non molto lontano dal posto accennato, alcuni

soldati della città della Cava, i quali avendo in più di una fazione seguita con gli spagnuoli mostrato segni di provato valore, non volse Gennaro ad altri che a loro commettere l' impresa. Ricevuto l' ordine da costoro ed accettato l' impiego, si spinsero con altri duecento soldati delle milizie del popolo all' invasione del posto. Ma perchè potevano i regii, non solo dalla porta dello Spirito Santo ma anco da quella di Medina, uscire in soccorso degli assaliti alle spalle dei cavaioli, ordinò Gennaro, per evitare il pericolo, a Matteo Carola, divenuto da guantaro capitano dei cavalli, che fermandosi con la sua compagnia a vista dell'una e dell'altra, dovesse in tale occorrenza ed impedire la sortita agli spagnuoli e darne nel medesimo tempo con un segno concertato fra loro l' avviso agli assalitori, affinchè prima che fussero posti in mezzo dal nemico potessero ritirarsi. Venuti dunque al cimento si pugnò per qualche ora dagli uni e dagli altri con valore non disuguale; quantunque per il vantaggio del sito prevalessero i calabresi, facendo dalla cortina della trincera non mediocre strage dei popolari: si erano questi tanto ostinati nella contesa, ed inoltrati tanto vicino al riparo, che già la fortuna incominciava a scoprirsi parziale degli aggressori: quando non so da quale impulso fusse mosso il Carola, fece, nel punto che stimavasi terminata l' impresa a favor del popolo il segno della ritirata, la quale essendo per la tema, come avviene in simili casi, fatta dai cavaioli con qualche disordine, riceverono notabilissimo danno dai regii, che avvalendosi dell' occasione sortirono dal posto a travagliarli alla coda. Calati poscia nel piano, ed avveratasi la certezza del fatto, e che non era nè da Porta Medina nè da quella dello Spirito Santo uscito il nemico, arrestarono il Carola, incolpandolo non meno di codardia che di perfidia, e quantunque fosse dall' autorità di molti personaggi protetto, fu l' infelice finalmente necessitato a pagar con la testa la pena dei suoi delitti, facendolo Gennaro per mano del suo ministro decapitare avanti la porta degli Studii, insegnando con la sua morte qual fine sortisca la temerità di coloro, che per applicarsi senza merito a cose maggiori lasciano l'esercizio consueto.

Questo successo però fu compensato con l'acquisto che fecero alcuni soldati del popolo di molte some di farina, con la disfatta di più di dieci soldati spagnuoli; i quali conducendole con un convoglio di cinquanta cavalli da quella d'Aversa alla città di Pozzuoli, furono dai popolari sopra al villaggio di Quarti con tanto valore, e così d' improvviso assaliti, che lasciando in poter dei nemici ciò che portavano, ebbe appena tempo chi sopravvisse all' assalto di salvarsi in Aversa.

Non meno fortunate succedevano al popolo le imprese di mare, per-

chè non era feluca, nè brigantino, per bene armato che fusse, che potesse senza convoglio di qualche galera da Castellammare o Pozzuoli passare al quartiere degli spagnuoli, e non esporsi all'invasione delle barche nemiche; le quali non meno dal Capo di Posilipo, che dalla spiaggia di Resina uscivano con tanta franchezza ad incontrarli, che l'armata reale, che torpeva in quel Porto senza darli soccorso, era divenuta in quel tempo quasi favola di ognuno.

Di questi e di alcuni avvenimenti poco felici, benchè non fussero di momento, pervenuta la notizia all'orecchio del Vicerè, incominciò a giudicare l'esito di quella guerra assai più lungo di quel che nel principio si aveva forse immaginato. Sapeva ben egli, che sopra tutte le cose delle quali pativano i popolari, penuriavano grandemente di pane, e che misturavano le farine con vettovaglie di poca valuta (1): ma non erano però tali i patimenti che si potessero fra poco e totalmente domare con la fame; perchè non era villaggio del contorno che per ingordigia del guadagno, che era assai maggiore della valuta della roba, non li somministrasse alcuna cosa da vivere. Si conosceva ben egli potente con l'armi di fuori, ed abile non meno a reprimere la potenza

(1) Per essersi deviate le acque dei molini, e per gli ostacoli frapposti dai regii al trasporto delle granaglie dalle provincie, si pativa nella città tale difetto di pane che fu mestieri di farne la partizione giornaliera per mano dei Capitani delle Ottine, come si rileva dal seguente Bando che leggesi nelle annotazioni del Marchese Granito al Diario del Capecelatro.

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E REGNO DI NAPOLI.

Per il presente Bando si ordina a tutt'i panettieri di questa fedelissima città di Napoli, che sotto pena della vita, non ardiscano vendere pane nelle loro forna, ma quello debbiano consegnare alli magnifici Capitani delle Ottine di questa fedelissima città, dalli quali sarà consegnato il prezzo di detto pane alli medesimi fornari; e sotto la medesima pena si ordina alli cittadini ed abitanti in essa fidelissima città, che non ardiscano andare nelle dette forne a comprare pane, ma per la compra di esso debbiano accudire alli detti magnifici Capitani dell'Ottine: e di più si ordina alli medesimi panettieri, che sotto la medesima pena, non vadino alle molina per la consegna delle farine, ma lascino quelle dividere dalli Consoli dell'arte delli panettieri, e da nissuno si facci il contrario sotto la medesima pena. Datum dalla fortezza del Torrione del Carmine oggi 23 di ottobre 1647. — Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo popolo e regno di Napoli — D. Luigi del Ferro primo Consigliere e Generale dell'artiglieria — Loc. sig.

In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore di questo fedelissimo popolo 1647.

quasi abbattuta in quel tempo dei sollevati che di qualunque altro nemico della Corona , sì grande era l'opinione che aveva delle forze del baronaggio : ma non ignorava , che ciò non poteva eseguirsi con quella prestezza che ricercava il bisogno , e che portandosi in lungo la guerra, o doveva per mancamento di paghe disfarsi l'esercito regio, o ricevere i ribelli qualche soccorso straniero di gente ausiliaria. Vessato dunque dall' agitazione di cure così noiose, e pentito forse di non essersi appigliato al consiglio che gli propose il Toraldo per la quiete del regno, tentò di rinovare col popolo qualche nuova pratica di pace.

Teneva Monsignor Altieri Nunzio di Napoli facoltà dal Pontefice di potere in nome della Sede Apostolica ingerirsi alla composizione delle differenze del popolo con i regii , quando però gli fusse stato dall'occasione concesso. Ma perchè pareva al Duca , che fusse troppo vantaggio del popolo, e poco convenevole alla riputazione della Corona di Spagna , che con l' autorità del Papa tornassero i sollevati all' antica obbedienza del Re, o pure , che supponesse di poterli domare con la forza dell' arme , non volse mai permettere che gli ufficii dei Principi stranieri s' interponessero a tale effetto. Ma avvedutosi poi che le turbolenze di quel tempo non potevano tranquillarsi per via di violenza , con la quale tanto più s' inasprivano gli animi dei popolari, procurò cangiando pensiero che il Nunzio , in conformità degli ordini che teneva da Roma , incominciasse a farne le pratiche. Mosso dunque quel Prelato dall' istanza del Duca , e zeloso non meno del servizio della Sede Apostolica che di quello della Corona di Spagna, vi spedì immediatamente (ottenutone passaporto dal popolo) Antonio Biangi suo auditore , Giacinto Aurelio cameriere , e Giovanbattista Lacedonio , i quali superato nel passaggio una infinità di pericoli per l'odio intenso che portavano i lazzari a coloro che trattavano d' aggiustamento, furono finalmente introdotti nel torrione del Carmine, dove con i primati del popolo risedeva l' Annese ; il quale udita l' ambasciata del Nunzio con animo in questo particolare molto composto , rispose, che al popolo premeva grandemente di non poter servire sua Signoria Illustrissima perchè trovavasi impegnato col Re di Francia , sotto la protezione del quale aveva deliberato di vivere con titolo di Repubblica : esibivasi però , che quando non avessero effetto le promesse del Cristianissimo non avrebbe consentito, altro Principe che il Pontefice, che trattasse l'aggiustamento del popolo con li regii.

Licenziati che furono dall' Annese gli ambasciatori del Nunzio, insorse immediatamente per la città un nuovo susurro di pace , il quale crescendo di momento in momento per opera ed artifizio degli affezionati alla Corona, era a tal segno venuto, che pareva, che non fusse

l'effetto molto lontano : quando Gennaro, che aveva risoluto di non deporre se non con la morte il supremo governo del popolo, fece per atterrire gli autori di queste voci, prima che più si disseminassero, uscir dalle stampe l'ordine che segue.

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO FIDELISSIMO POPOLO, E REGNO DI NAPOLI.

» Abbiamo inteso, che alcuni particolari, e forse anche alcuni po-
» chi capi di milizia, non molto amorevoli di questo fedelissimo po-
» polo, per loro particolare interesse, e contro il comun volere, vanno
» seducendo molti di questo fidelissimo popolo, in trattato o voce di pace,
» con Ministri spagnuoli, per così distraerli dalla comune difesa, e aiuto
» di questo fidelissimo popolo, per farlo ricadere nelle mani, ed ira
» inestinguibile di detti Ministri; quali è ben noto per l'istorie che con
» altri popoli, con li quali ebbero forse minor differenza, dopo una con-
» clusa, e lunga pace di più anni sfogarono la loro ira, e vendetta, con
» farne ammazzare più di quarantamila persone, e con putti e figliuoli
» di quelle usarono tanta crudeltà, con farli calpestare dalla cavalle-
» ria, che il sentirlo non che il vederlo atterrisse: nè hanno mostrato
» minor atto di crudeltà contro questa città, e fidelissimo popolo dopo
» duplicati giuramenti di pace. Al che volendo or provvedere e rime-
» diare, di comune consenso ordinamo e comandamo, che nessuna
» persona di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia ardisca, nè
» presuma di trattare o nominare pace, con detti ministri spagnuoli
» sotto pena della vita, ed essere impune ucciso, con perdita dei suoi
» beni, con applicarsi la metà di essi al denunziante, o uccisore che
» lo ponerà in vero, e l'altra metà al benefizio del fidelissimo popolo.
» Dato nel Torrione del Carmine, li 12 novembre 1647.

Col rigore di quest'ordine, in cui una manifesta mentita contenevasi (perchè mai s'udì che la nazione spagnuola usasse crudeltà così barbara) i desiderii della pace che tuttavia pullulavano nel cuore dei benaffetti s'intiepidirono ma non si estinsero; perchè oltre le voci che con l'occasione dell'ambasceria del Nunzio insorsero, alcuni affezionati della Corona, che col pretesto dell'indulto conceduto li dall'Annese erano dalla parte spagnuola passati ad abitar nei borghi di Napoli, e in particolare in quello dei Vergini, persuadevano le persone civili a non sottoporsi ad altro dominio che a quello di Spagna. Ma come che non potevano costoro per le pene imposte dall'Annese, propalare con la bocca il desiderio della pace che coltivavano nel petto, disposero

e sedussero le mogli a pubblicarlo, le quali istigate dell' esortazioni dei propri mariti, ed applicate per naturale inclinazione alla quiete, fecero per tante lingue risonare il nome di pace, che portato di quartiere in quartiere, fecero non piccola impressione nell' animo di Gennaro; il quale credendo, che fusse concitazione generale del popolo, disponevasi con le sue genti a prepararsi alla difesa. Certificato poi onde aveva portata l' origine di quel grido, e considerando che fra la moltitudine di tanti del partito spagnuolo era difficile a distinguere l'autore, si risolse di togliere la cagione con l'ordine che segue.

Gennaro Annese Generalissimo del fedelissimo Popolo, e Regno di Napoli.

» Perchè a molte persone, ch' erano dalla parte del nemico, e hanno » voluto passare dalla parte del fedelissimo popolo, e in virtù del no- » stro bando se l'è dato quartiero, e adesso è pervenuto a nostra no- » tizia, che dette genti a chi se l'è dato quartiero, sono andate ad abita- » re negli borghi di questa fidelissima città. Perciò ordinamo, e coman- » damo a dette genti, che subito dopo la publicazione del presente » Bando, sotto pena della vita, e confiscazione dei loro beni, se ne deb- » bano entrare nella città, e ivi abitare, e dare nota distinta alli Capi- » tani dell' Ottine delli loro nomi, e cognomi, e anco delli padroni » delle case dove vanno ad abitare, e il tutto per alcune cose moventi- » no la nostra mente.

E perchè era stato avvertito l' Annese, che molti officiali delle milizie tenevano intelligenza col Duca per mezzo d'alcuni, che ora dall'una ora dall'altra parte passavano rapportando ciò che facevasi nel quartiere del popolo, egli per togliere la facoltà di potere, con l' occasione della dimora che facevano per più d' un giorno gli officiali in un posto, far qualche macchina in pregiudizio della Repubblica, ordinò che al sopradetto bando s'aggiungessero le seguenti parole.

» Et essendoci anco pervenuto a notizia, che il stare li soldati per » spazio di molti giorni, e notte in un posto, ne nasce inconveniente » grande, e disservizio del fedelissimo popolo. Per questo ci ha parso » con il presente Bando ordinare a tutti i magnifici mastri di Campo » Sargenti maggiori, Capitani, e altri Officiali della milizia, che sotto » pena della vita, confiscazione dei loro beni, e privazione dei loro of- » fici, subito dopo la pubblicazione del presente Bando, ogni dì debbi- » no mutare li soldati delli posti di questa fedelissima città, e non si

» faccia al contrario sotto le sudette pene e disgrazia del fedelissimo
» popolo. Dato nel Torrione del Carmine 14 novembre 1647 ».

Avvertito poi l'Annese, che dentro al medesimo quartiere del popolo abitavano, a contemplazione del Duca, molte persone congiurate contro di lui, e che quantunque sortissero le macchine degli spagnuoli esito poco felice, dagli affezionati nondimeno della Corona giornalmente se ne facevano delle nuove; e perchè anche il Viceré aveva promesso grossissime taglie a chi si fusse confidato d'ucciderlo: egli non solo accrebbe le guardie della sua persona, ma fece per ordine del popolo pubblicare il seguente bando contro la vita del Duca.

Il fidelissimo Popolo di Napoli.

» Convenendo a questo fedelissimo popolo, e Regno di mantenere e difendere le persone, che svisceratamente si faticano per la difesa di esso, ponendo a pericolo la vita, le robe, e quanto hanno per servizio di questo fidelissimo popolo; e perchè li giorni passati dopo la morte del Toraldo, elessimo di comun consenso a viva voce Gennaro Annese nostro vero et amatissimo cittadino, persona commodissima e fedelissima nostra per nostro Generalissimo. E vedendo che questa elezione sia dispiaciuta assai ai nostri nemici per non potere usare con esso nessun termine ingiusto in nostro pregiudizio, e non bastando al Duca d'Arcos, olim Viceré, d'avere due volte falsamente giurato sopra li santi Evangeli di osservare quanto nelle capitulazioni si contiene. Il primo giuramento sopra il sangue di S. Gennaro, mentre lo teneva nelle mani l'Eccellentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Arcivescovo Filomarino dentro al Tesoro del detto Glorioso S. Gennaro in presenza del popolo, il secondo giuramento sopra il SS. Sacramento a S. Barbera dentro al Castelnuovo. Non bastandoli d'aver traditorescamente fatta venire una armata a nostri danni: non bastandoli d'aver tirate a questa bellissima Città centocinquantamila cannonate: non bastandoli d'aver visto, e sentito, che la protezione di MARIA VERGINE, e S. GENNARO, e di tutti li Santi nostri protettori, han difeso e difenderanno questa Città e Regno da tanti tradimenti da esso orditi, e che in tanti tiri d'artiglierie non hanno ammazzato venti persone per grazia di Nostro Signore: non bastandoli quanto di continuo fa e pensa di fare, che il tutto li viene al contrario, e che non contento di tutto questo, voglia arrabbiatamente ponere le mani sopra la testa del fedelissimo nostro Generalissimo, con aver posto di taglia diecimila ducati. Onde noi tutti di commun con-

» senso uniti siamo condiscesi (per vendicarci di tante malvagità di
» un tanto traditore e nostro e del suo Re) d'indultare quattro case
» degli incendiati, e darli una terra dei ribelli nostri in premio a sua
» elezione a chi ci porterà la testa di detto duca d'Arcos, o ci farà co-
» stare vera la sua morte, o a chi altro si fusse, che farà l'istesso, e
» volesse aggraziare la sua persona se li daranno cinquantamila du-
» cati di coutanti (accettuando però di tale indulto il duca di Maddalo-
» ni) oltre che ne saranno maggiormente da Dio premiati, chi leverà
» da sopra la terra un tanto iniquo, e crudele tiranno, che fa andare
» sperse per la Città tante verginelle sue spose, devastando, e profa-
» nando li sagri Tempii, che per giusta vendetta questo fedelissimo po-
» polo ha fatto il presente indulto, con giurata fede di osservarlo. Dato
» nel Torrione del Carmine li 14 novembre 1647. »

Ma per tante e siffatte diligenze che usasse l'Annese in servizio del popolo, e per essere generalmente creduto da tutti acerrimo difensore del partito ribelle, non ebbe però fortuna di schermirsi dall'emulazione degli aversarii, nata per mille cagioni negli animi di più d'uno, i quali esacerbati per la troppo alterigia ch'usava nell'amministrazione del suo governo, non tralasciavano occasione di morderlo, e di renderlo odioso alle genti del popolo, detestando le sue operazioni come troppo licenziose, e indipendenti dal consiglio di guerra, a chi doveva in ogni caso prima di farle deferirsi (1). Si offendevano principalmente del suo

(1) Le prepotenze e l'alterigia dell'Annese erano giunte a tal segno che, alla occasione dei sospetti intorno alla falsità delle lettere che dicevansi spedite dall'Ambasciadore di Francia, dei quali si è discorso a pag. 183, non ebbe ritegno di minacciare e di commettere violenze al Tenente Generale Brancaccio ed alla Giunta di guerra riuniti in S. Lorenzo, imperiosamente chiedendo la restituzione di quei dispacci. Fu chiamato a render conto di tanta baldanza, ma trascorse egli in eccessi maggiori, i quali sono così narrati dal Capecelatro.

Ferono ancora i capi raunati del popolo citar Gennaro Annese a dire avanti loro le sue ragioni, volendolo privare del carico, apponendoli che si era assunta quell'autorità che lui non aveva; alla qual citazione rispose bravando l'Annese, che quel che egli avea fatto, era ben fatto e che così lo avrebbe mantenuto, e tagliato a pezzi chi lo avesse contradetto. Onde impauriti coloro vollero la seconda volta, quando si raunarono in Santo Agostino duemila uomini in lor guardia, e fatto da capo citar Gennaro, rispose ancor minacciando; ma alla terza volendo i capi di strada privarlo del suo carico, disse che non volea comparire in S. Agostino, ma a S. Lorenzo, ove o sarebbe venuto, o avrebbe inviato suoi nunzii a dire le sue discolpe. Ed unitisi i capi del popolo col Brancaccio, e coi duemila uomini in lor guardia, poco stante sopravvennero cinquecento moschettieri delli abitatori della contrada del Mercato inviati dall'Annese,

dominio piuttosto assoluto che limitato molti capi delle milizie, come sopra accennai, i quali venivano alle volte da lui più per capriccio che per necessità comandati, dal che ne succedevano molti disordini, che non sarebbero seguiti se le risoluzioni che si facevano fussero state regolate col giudizio degli altri. Di ciò se ne dolsero apertamente con esso, non solo coloro che abborrivano di vederlo sormontato in quella grandezza, ma anco i suoi più confidenti, che avevano con mille artifizii cooperato all'ingrandimento delle sue fortune, parendoli che con i suoi andamenti volesse non meno riprovare il parere di chi concorse ad eliggerlo, che a dare occasione al popolo di farlo deponere con l'elezione di nuovo capo; il quale per essere ad altri obbligato, non gli avrebbe conceduto quelle medesime grazie che si promettevano di ricevere dall'Annese. Contuttociò egli risoluto ad ogni modo di non ammettere chi si fosse per compagno al governo, e di non volere da altri che da se stesso dipendere, disponeva col proprio arbitrio le cose, nulla o poco stimando i cicalamenti degli altri, tanta era la confidenza che aveva nelle genti del suo quartiere. Mosse però questa sua pertinacia la fazione degli emoli, che non aveva potuto con simili doglianze moderare l'alterezza della sua natura, a procurare altro modo di malignarlo: e comecchè aveva egli trattato il negozio della pace con li ambasciadori del Nunzio senza parteciparlo con li altri, fecero insorgere una voce, ch'egli per accomodare i suoi proprii interessi trattava di aggiustarsi con Spagna senza saputa del popolo. La fama di questo grido, che si era in breve per tutta la città propalato, trafisse inconsolabilmente l'animo di Gennaro, parendoli, che con tali dicerie si poteva scemare grandemente il concetto della sua fede e l'opinione nella quale viveva in quel tempo appresso dei sollevati, nei quali potevano facilmente far qualche valida impressione i fomenti che suggerivano i malaffetti. Egli dunque per troncar la cagione di questo male, che serpendo negli animi dei popolari, incominciava a contaminarli, fece pubblicare il negoziato di quella ambasceria con il manifesto che segue, col quale, quantunque ebbe fine di giustificare l'imputazioni che l'erano dai suoi nemici attribuite, volse nondimeno far credere che fusse per altro effetto emanato, conforme si comprende dalle parole che seguono.

che posti in fuga senza far altro contrasto i duemila popolari che colà erano, si dispersero e fugarono parimenti i Capitani di strada e gli altri capi del popolo colà raunati.

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO
POPOLO E REGNO.

» Essendoci stati inviati questa giornata 14 del corrente più ambascia-
» tori per parte di D. Giovanni d'Austria, e di Monsignor Nunzio, e tutti
» con trattamenti di pace, ove riconoscendo Noi che le paci passate siano
» quelle state a nostra rovina. Con il presente Bando ordinamo a tutti,
» che non ardiscono di trattare o parlare di detta pace con simili Nazioni
» stante la chiamata di nova protezione; e quelli che incorreranno in si-
» mili trattamenti, si debbano impune uccidere una con la perdita dei
» lori beni servata la forma degli altri Bandi da noi emanati. Nè si fac-
» cia il contrario, atteso così è la volontà del fedelissimo popolo. Dal Tor-
» rione del Carmine, li 14 novembre 1647.

Con la pubblicazione di quest'ordine, non meno si acchetarono li ami-
ci mal soddisfatti, che li emoli dell'Annese; parendo a quelli che con l'e-
manazione di tal bando si togliesse il sospetto nel quale era forse ca-
duto appresso del popolo. Però la cagione principale che sospendesse
l'avversione dei suoi nemici in detestare le sne operazioni, fu l'avviso
che giunse in quel medesimo giorno della venuta del Duca di Ghisa,
con l'arrivo del quale non solo speravano di abbassare con la competen-
za d'un tal personaggio la grandezza dell'Annese, ma di reggere e re-
golare con nuovo modo di governo le cose della Repubblica: e nell'at-
tenzione di ciò, perchè con l'assistenza del Ghisa nuove cose successero,
io per potere con maggior soddisfazione di chi legge spiegarle, al nuovo
Libro ne rimetto il racconto.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

L'arrivo in Napoli del Duca di Ghisa: si narrano le accoglienze fattegli dall'Annese, e gli apparecchi di guerra per uscire in campagna—Raccontasi il giuramento dato nel Duomo di proteggere il popolo, e la deliberazione d'invadere Aversa — Descrivesi il sito d'Aversa: incaminasi il Tuttavilla a quella volta — Il Duca di Martina s'azzuffa presso Cardito col popolo, e vi muore D. Carlo Acquaviva — Inclina Giugliano alla resa, ma l'uscita del Ghisa rompe le pratiche, combatte con l'esercito del baronaggio, e si ritira con perdita—Ippolito Pastena assedia e prende Salerno — S'impadronisce Paolo di Napoli della città d'Avellino—Si avviliscono per tante perdite i realisti: si scopre il tradimento ordito dal presidio di Baia—Compare l'armata francese, batte la città di Castellammare, cimentasi con la spagnuola, e si ritira — Muore D. Ferrante Caracciolo nella sorpresa di Tofino—Si narrano i progressi di Papone con la presa di S. Germano e di Sessa — Giuseppe d'Arezzo assedia Fondi, e se ne impadronisce con la caduta di Sperlonga—D. Giovanni fa nuove pratiche di pace col popolo—Il Ghisa vien eletto per Dogo della Repubblica: se ne turba l'Annese, e si acqueta — Raccontasi la prigionia del Duca di Tursi con la caduta di Aversa in mano del popolo, l'assedio di Nola, e la partenza da quella città del presidio regio—Si partono molti Baroni per mancanza di denaro—Muore il Principe di Macchia: sollevasi quasi tutta la Puglia — È deposto il Tuttavilla: Luise Poderico succede al comando delle armi.

Sollecitato frattanto il Duca di Ghisa non meno con lettere che con messaggi del popolo di Napoli da Agostino di Lieto e dal Residente della Repubblica a partirsi da Roma, e ricevute le istruzioni dall'Ambasciatore, e dalla Consulta di Francia di quanto dovea operare, si mise finalmente con 16 feluche in viaggio. Passato il monte Circello, che siede all'incontro dell'isola di Ponza presso i confini dello Stato Ecclesiastico, se gli mossero contro tre galere, che vi furono, regolate dagli avvisi del Conte d'Ognate, mandate dal Vicerè: ma favorite dal vantaggio del tempo e da una picciola burrasca di mare poco opportu-

na al cammino delle galere, e facendo artificiosamente l'altre feluche, divise in più squadre, in varie parti fuggire con disegno di confondere i regii nel dargli la caccia, diede in terra con tre sole di quelle che lo seguirono. Quindi imbarcatosi e proseguendo nella medesima notte il viaggio, giunse finalmente, ad onta delle istesse galere che lo tracciavano, nella riviera di Napoli. Però la tema dell'armata reale che ingombrava tutto quel seno di mare lo costrinse, pigliando la voga alla larga, a costeggiare la parte destra del lido non senza pericolo di lasciare la vita, per le molte cannonate che presaghi della sua venuta gli tirarono i vascelli. Appena uscito di barca fu immediatamente incontrato dai Consiglieri di stato e di guerra (1). Seguito dagl' istessi e da moltitudine infinita di popolari, entrò nella Chiesa del Carmine, avanti alla cui Sacratissima Vergine avendo orato per qualche spazio di tempo, uscì nella piazza del Mercato, e montato a cavallo in compagnia dell'Annese fu per tutta la città, con manifesti segni d'allegrezza e con applauso universale dei lazzari, acclamato per difensore del popolo. Fu la sera da Gennaro condotto e alloggiato nelle sue stanze, che stavano dentro al medesimo monastero del Carmine, dove come foss' egli dall' indiscretezza di quel zotico trattato, e con quanta sofferenza dissimulasse Errico (tal' era il nome del Duca) l' inurbanità dell' Annese, per essere avvenimenti succeduti in personaggio, che armato non meno d' arteficii che di corazza, guerreggiò per lo spazio di 5 mesi nel regno di Napoli contro la Corona di Spagna, mi conceda il cortese lettore che io non lo trapassi in silenzio. Entrato il Duca nelle stanze di Gennaro, che non erano più che due, fece seco sederlo senza veruna distinzione di grado, e senz' atto convenevole al merito d' un tanto ospite. Nel medesimo tempo che discorrevano tra di loro di varie cose concernenti all' interessi di quella guerra, si alzò l' Annese, e tolto un berrettino di tela bianca, che si avea posto in testa quando entrò nelle stanze, lo mise per termine di compitezza in testa del Ghisa levandogli di propria mano il cappello, ed accompagnando quell'atto con queste precise parole: *Quando Vostra Altezza farà un figlio maschio, io glielo farò d'oro.* Anzi soggiungono alcuni che Gennaro alzasse nel medesimo tempo la gamba destra sopra la sbarra della sedia; ma perchè ciò mi fu riferito da persone, che non vi furono presente, io lo stimo per invenzione di lingue sfacendate. Venuta l'ora di cena, non fu meno indiscreto in arrogarsi la maggio-

(1) Il Duca di Ghisa, Enrico di Lorena, sbarcò alla foce del Sebeto ove ebbe luogo il ricevimento narrato dall' Autore. Lo seguivano un tal Fabrani in qualità di segretario, ed il P. de Iuliis Carmelitano. Vedi il *Capecelatro* ed il *Donzelli.*

ranza del posto nel sedersi al capo della tavola. Il pasto fu più comodo che suntuoso, secondando così nel mangiare come nelle altre azioni l'inciviltà del suo genio. Ma quello, che più di ogni altra cosa ferisse amaramente l'animo del Duca, fu la comunanza del letto; perchè credendo il Ghisa, dopo che fu coricato, che Gennaro uscisse fuori e se ne passasse in altra stanza a dormire, egli posta una piccola sedia di paglia dalla sponda sinistra del letto, spogliossi, e medicatosi alla presenza del Duca il cauterio, si mise nel medesimo letto a dormire. Quanto e in che maniera restasse mortificato da tali accoglienze il Duca di Ghisa, io non posso misurarlo colla bassezza dei miei natali, e lo rimetto alla considerazione di coloro che nacquero nella serie dei Principi. Ma comecchè l'ambizione del regnare insegna anco ai grandi a soffrir con dolcezza le punture dell'indecenza, il Ghisa dissimulò quegli atti non convenevoli al suo decoro (1).

(1) Lo stesso Duca di Ghisa nelle sue *Memorie*, pubblicate in Parigi nel 1668, descrive minutamente i particolari del suo incontro con Gennaro Annese, come fu da costui ospitato, e quanto altro avvenne nei primi due giorni dal suo arrivo in Napoli. E poichè trattasi di circostanze curiosissime, che in parte rettificano le narrazioni del nostro Autore, così abbiam creduto di darne qui la trascrizione.

Comme j' achevais d'entendre la Meese, le beau frere de Gennaro Annese me vint faire un compliment de ea part, et des excuses de n'être point venu me reeevoir, ne ee croyant point en sureté hors du tourjon dee Carmes, ou il m' attendait avee une impatience extrême. Ie m'y rendie aussitôt, et le trouvai sur une petite terrasee à l' entrée de son logement, ou par un eampliment assez mal arrangé, il me témoigna autant que son ignorance et son incapacité lui purent permettre la joie qu' il avait de me voir... C'était un petit homme de fort méchante taille, fort noir, lee yeux enfoncées dans la tete, les cheveux courts, qui lui découvroient de grandes oreilles, la bouche fort fendue, la barbe rase, qui eommencoit à grisonner; le eon de sa voix était fort groe, et fort enroué, ne pouvant dire deux poroles de suite sans héeiter, eontinuellement en inquietude, et si rempli d' aqpréhension, que le moindre bruit du monde le faisait treesaillir. Il ètait aceompagné d'une vingtaine de gardee, dont la mine n' ètait pas plus relevée que la eienne. Il avoit un collet de bufle, des manches de velours cramoisi, des chaussee d'écarlatte, un bonnet de toile d'or de même couleur sur la tête, qu'il eut aseez de peine de m'ôter en me saluant; une ceinture de veloure rouge, garnie de trois pistolete de chaque coté; il ne portait point d'epée, maie en récompense il tenait un groe mouequeton dans la main. La première caresee qu' il me fit, fut de m'ôter mon chapeau, et pe me faire apporter en sa place dans un basein d' argent un bonnet tout pareil au sien, et me prenant par la main, il me conduisit dans la salle, don il fit en diligence fermer lee portes, defendant à eee gardes de ne laiseer entrer personne. . . . Aussitôt que nous fumes assis, je lui présentai la lettre que Mon-

La mattina seguente chiamato il Ghisa nella consulta, che si tenne nel torrione del Carmine sopra gli affari correnti, ed informato appieno

sieur le Marquis de Fontenay m'avait chargé de lui rendre . . . Ayant ouvert la lettre que je lui avais rendue , il la parcourut toute de la vue , et faisant la même chose après l'avoir tournée de tous les quatre cotes, il me la rejetta, en me disant qu'il ne savait pas lire, et en me priant de lui en dire le contenu.

Sur ces entrefaites, l' on vient heurter à la porte . . . et la voix s'etant élevée de dehors que c'était Monsieur l' Ambassadeur de France qui me voulait voir, elle lui fut ouverte... Je fus surpris de voir un homme sans chapeau (Giovan Luigi del Ferro) *l'épée à la main, deux gros chapelets d'eremite au col, l'un pour prier Dieu pour le Roi, et l'autre pour le peuple; qui se couchant tout de son long , et jettant son épée , vint embrasser mes jambes , pour me baiser les pieds . . .*

Nous entendimes un grand bruit, dans la rue, du tumulte du peuple, qui demandait à me voir; pour satisfaire à sa curiosité je me mis à une fenètre, et Gennaro m'ayant fait apportir dans deux bassins, un sac de sequine, et un autre de monnoye blanche , je les jettai sur le peuple , et durant qu' ils se battaient pour les ramasser , je crus qu' il était temps de demander à diner , n' ayant point mangé depuis Rome, à cause de la grande bourasque que j'avais courue sur la mer. Gennaro me fit des excuses de la méchante chère qu'il me ferait, n' osant, de peur d'être empoisonné, se servir pour cuisinier, que de sa femme, aussi mal-adroite à ce métier, qu'à faire la personne de qualité. Elle apporta le prémier plat, habillée d'une robbe de brocard bleu, en broderie d'argent, avec un gard' infant, une chaine de pierreries, un beau collier de perles, ses pendans d' oreilles de diamans, toutes dépouilles de la Duchesse de Matalone; et en ce superbe équipage, il la faisait beau voir, faire la cuisine, laver les plats , et se divertir l' apredinée à blanchir, et étendre du linge.

Le reste de la journée se passa dans le Conseil , qui se trouvant à toute heure interrompu par l' arrivée des gens que Gennaro avait envoyée pour saccager les maisons, où l' on lui donnait avis que l'on pouvait faire quelque butin, y ayant de l' argenterie cachée, ou quelques meubles de prix, ce qui était sa principale occupation , laissant au hazard la conduite de toutes les autres affaires, ne finit que bien avant dans la nuit . . . . Je passai le reste de la soirée à recevoir des complimens de tous les particuliers de la ville, sans pouvoir reconnaître qu' une extraordinaire confusion, une incapacité générale dans tous les chefs, tant pour les choses de police, que pour celles de la guerre. La haine qu' ils portaient aux Espagnols ne s'expliquait que par des paroles injurieuses. Mais la lassitude était si grande d'avoir été si long-temps les armes à la main, que personne ne voulait plus demeurer la nuit aux postes avancée, à moins que de se faire bien payer ; et ceux qui avaient de quoi, faisaient faire leurs gardes par quelques pauvres miserables, et s'en retournaient coucher , chacun chez soi. . . .

Je fus assez surpris, quand j' appris de Gennaro, qu'il voulait que je couchasse avec lui. A quoi m'étant opposé autant qu' il m' était possible, ne vou-

dello stato delle cose; tra le imprese che si proposero, volevano risolutamente alcuni officiali delle milizie, che con ogni prestezza pos-

lant point donner d' incomodité à ea femme, en prenant ea place: il me dit qu'elle coucherait sur un matelae devant le feu avec sa soeur, et qu'il importait à sa sureté qu'il me donnat la moitié de eon lit . . .

Il me conduisit pour me coucher dans sa cuieine, ou je trouvai un lit fort riche, de brocard d'or, et au pied dans un berceau un petit esclave noir âgé de deux ane, tout couvert de petite verole: force vaiseelle d' argent, et blanche et vermeille dorée qui était en pile au milieu de la place; plusieurs cassettee à demy ouvertes, dont eortaient des chainee, des bracelete, des perles, et autree pierreries; quelquee eace d' argent, et d'autres de eequins à demi répandus; des meubles fort riches, et quantité de beaux tableaux jettés confusément, faisaient assez voir combien il avait profité dans les pillagee des maisons des personnes les plus richee, et les plue qualifiéee de la ville, sans que de toutes cee richesses, il ait voulu jamaie aesister le peuple de la moindre eomme . . . L' on voyait de l' autre coté de la cuisine en grande quantité, toutes les choeee qui y peuvent être necessairee, et qui avaient été pillées en différens endroits, avee toutes sortes d' armee, le tout dans une extraordinaire confueion. Lee présens et les contribut ons qu'il recevait tous lee jours de toutee eortee de chasses, de gibier, de volailles de chaire ealée, et de toutes lee choses que l' on peut manger, en tapissoient lee muraillee. . . Luigi del Ferro ne voulut pas eouffrir que personne m'approchât pour me débotter, maintenant qu'il n'appartenait qu'à lui de me rendre jusqu'au moindre eervice; je le refusai: mais Gennaro m' exhortant à le laisser faire, s' en fit déchauseer pour me montrer l' exemple . . . Gennaro aussi-tôt se vint mettre auprée de moi, et mettant une chandelle sur le lit, et se débandant une jambe pour la penser, je lui demandai si c'était quelque blessure; il me répondit, qu' etant replet naturellement, et chargé d' humeure, un médecin de ses amie lui avait ordonné de se servir d' un remède que je ne nomme point, de peur de donner autant de dégoût, qu' il me fit de mal au coeur.....

Le Samedi au matin, dés que je fus levé, je m' en allai avec Gennaro entendre la mesee en l' Eglise dee Carmes, qui ne manquait point pour tenir son rang de Général du peuple, de prendre toujours la droite sur moi. Luigi del Ferro marchant devant nous sans chapeau, l'épée nue, et pour paroitre mieux à la Françoise, avec de grande cheveux: il avait une perruque noire de crin de cheval, pareille aux coiffures que nous donnons aux furiee, dans nos balets, et criait incessamment: vive le peuple, le Général Gennaro, et le Duc de Guise, *et transporté, ou de joie ou de folie, il frappait à grands coupe d'épée tout ce qui se trouvait en son chemin, et bleesa tant de gens, qu' il faillit d' en arriver une émeute. Je fus contraint, pour m'en défaire, de lui donner une commission. Je trouvai à la grande porte de l'Eglise lee Religieux des Carmes avec la croix et l' eau benite; et le Prieur m'ayant fait une harangue, on commença à chanter le* Te Deum, *et je fue conduit dans le balustre du grand autel, pour y entendre la messe sur un drap de pied qui m' avait été prépa-*

sibile se dovesse, in vendetta della sconfitta ricevuta dal popolo sotto le mura di Somma attaccar quella piazza prima che fusse maggiormente fortificata dai regii. Ma egli, che per allora non aveva altro fine per oggetto che l'utilità della Repubblica, dissuase l'impresa dicendo, che l'armi non doveano in altra parte portarsi che all'espugnazione di quelle piazze, dalle quali si poteva per allora ricevere qualche soccorso di grani per mantenimento del popolo; il cui beneficio non poteva conseguirsi dall'acquisto di Somma, terra non d'altro abbondante che dei vini e di frutti, di quali non avea in quel tempo la città mancamento. Concorsero in questo parere del Duca, non meno la maggior parte del Consiglio di guerra, che Vincenzo d'Andrea provveditore generale del popolo; i quali conoscendo, che lo stabilimento

rè, ou Gennaro se mit à genoux à ma droite. La messe etant achevée, je fus reconduit de la même façon avec un grand opplaudissement, et des bénédictions de tout le peuple, jusques hors de l' Eglise, ou je trouvai un cheval que l on m' avait amené pour aller me faire voir par toute la ville, et en visiter tous les quartiers . . . Apres avoir fait le tour du Marché, ou quantité de monde était accouru pour me voir, j' allai visiter le quartier de la Concherie, ou je trouvai Peppe Palombo à la tête de tous ses gens sous les armes; qui m' ayant fait un grand compliment, me temoigna beaucoup de deplaisir de n'avoir pû me venir rendre ses devoirs, n' entrant point dans la maison de Gennaro, pour qui il avait une inimitié extrême . . . Je le fis sur l'heure même maitre de camp du regiment d' infanterie que je voulais lever sous mon nom, et lui ordonnai de se tenir auprès de moi pour porter mes ordres par tout, en qualité de mon Aide de Camp général . . . Il me protesta qu' il dépendroit toute sa vie aveuglément de mes volontés: j' enfis l' épréuve sur le champ, en lui commandant de bien vivre avec Gennaro, et de se raccommoder avec lui, qui le craignant, comme le plus dangereux de ses ennemis, fit paroitre une extrême joie de cette reconciliation; et pour la rendre plus assurée, la femme de Peppe Palombo etant accouchee le jour même, je l'obligeai d'en tenir l enfant sur les fonts. Je fis en même temps abattre les retranchemens qu'ils avoient fait faire l un contre l' autre.... Ie visitai ensuite tous les quartiers de la ville, suivi de plus de cinquante mil personnes. Vincenzo d'Andrea, Provediteur general, me dit alors qu' il n' était pas raisonnable qu'il restât dans cette rejouissance pubblique, des miserables dans la ville, et qu' il falloit faire ouvrir toutes les prisons; ce qui s'exècuta dès que je passai devant la port de quelqu'une, et principalement à la Vicairie. . . Dans toutes les ruës, ou je passai, je les trouvai toutes tapissées, les fenêtres garnies de femmes qui me jettoient des fleurs, des eaux de senteurs, et des dragées, accompagnant ces témoignages de respect et de joje de mil benedictions. . . Les gens qui sortoient des portes, venoient étendre sous les pieds de mon cheval des tapis, et leurs manteaux, et les femmes avec des cassolettes venoient brûler des parfums au nez de mon cheval, et les pauvres gens de l' encens sur les tuiles.

della loro nuova Repubblica consisteva nel portare in lungo la guerra, e che ciò non poteva succedere senza provvedersi prima sufficientemente dei grani, per tenere con tal provvisione, temporeggiando, i regii lontani da Napoli insino all' arrivo dell' armata francese: proposero, che si tentasse l' impresa d' Aversa, dentro la quale nel principio della guerra erano state dal Tuttavilla riposte tutte le vettovaglie di quei villaggi. Approvato dunque per ottimo il sentimento di costoro, e commessa al Ghisa la cura dell' impresa, si conchiuse che la mattina seguente dovesse con 6000 uomini incamminarsi all' attacco di Aversa. Ma fatti notificare i capi delle milizie, e venuto al ristretto della marcia, non si trovò tra 40 mila persone che allora stavano armate in servizio del popolo, chi volesse seguirlo, tanto era il terrore che avevano della cavalleria del baronaggio. Ma Enrico che era ricchissimo di partiti, e conosceva che siffatte milizie non potevano, per la disubbidienza che portavano ai capi, se non confusione e danno partorire in pregiudizio della Repubblica, e perchè desiderava per gli occulti fini che avea di tener soldatesca dipendente dal suo comando, persuase l'Annese e gli ottimati del popolo a fare una nuova levata di fanti, dei quali avesse potuto avvalersi in quell' occasione tanto necessaria. Fu il consiglio d' Errico quanto più conosciuto per opportuno, tanto più volentieri abbracciato: ma perchè non avea egli denaro per assoldarli, fu per tale effetto sovvenuto dall' Annese di 7000 ducati, con la forza dei quali accoppiata alla piacevolezza dei suoi costumi domò talmente l' ostinazione dei lazzari, che (oltre 3000 fanti che si arrollarono) fu seguito da numero non minore dalle milizie sciolte, tirate dal desiderio di servirlo. Ma prima che gli fusse dato dal popolo il supremo governo dell'armi (1), e che incominciasse ad esercitare il comando, promise con solenne giuramento per se suoi eredi e successori, di proteggere e difendere la Real Repubblica di Napoli, non solo con l' arme, e con gli averi, ma con il sangue, e con la vita conforme potrà vedersi dalla forza del giuramento, che in quel tempo uscì dalle stampe. Entrato poi nel medesimo giorno con Gennaro che li andava a sinistra, e seguito dai capi della Consulta nell'Arcivescovato di Napoli, fu ricevuto nella porta della Chiesa dal Cardi-

(1) Questo *supremo governo delle armi* del popolo venne affidato al Duca di Ghisa con *patente* rilasciatagli da Gennaro Annese nel giorno 19 novembre 1647, inteso il Supremo consiglio di guerra; e perchè fosse egli riconosciuto in tutto il regno nel grado attribuitogli, fu pubblicato un Bando nel giorno medesimo. A piena intelliganza dell' uno e dell' altro documento, abbiam creduto utile di riportarli entrambi in fine di questo Quarto Libro.

nale Arcivescovo, dal quale dopo le debite cerimonie, che in simili funzioni sogliono usarsi, gli fu ad istanza dei popolari benedetto lo stocco (1). Uscito fuori del Duomo, ed acclamato con generale applauso dal popolo per difensore della Repubblica, si ritirò nelle solite stanze del Carmine dando ordine preciso agli officiali delle milizie che si preparassero per l' impresa d' Aversa.

Di questi preparamenti e disegni del popolo avvisato il Duca di Maddaloni, che allora governava le armi nella città d' Aversa, ne diede subito parte al Tuttavilla, sollecitandolo a passare con tutto l' esercito a quella volta. Il generale, che stava ancora nella terra di Marigliano aspettando l' accennata fanteria del Duca d' Arcos per assaltare i borghi di Napoli, vedendosi, per la tardanza usata dal Vicerè nel mandarla, prevenuto dalla sollecitudine del nemico, e considerando di quanto pregiudizio fosse alle cose del Re la caduta di quella piazza, si mosse immediatamente con tutta la gente a soccorrerla. Arrivato sotto Caivano, e fermatosi a vista di quelle mura, intese non meno dagli abitanti del luogo che dai battitori delle strade, che il nemico uscito da Cardito, villaggio non più che un lungo miglio lontano dall' esercito regio e due picciole leghe da Napoli, scorreva liberamente prendendo bovi ed altri animali per quelle campagne. D. Vincenzo, che fu sempre avarissimo della vita dei suoi soldati, nè voleva avventurarli in fazione di poco momento, come era quella che portava l' occasione presente, e conoscendo che in quel caso era difficile a contenersi la generosità di quei figliuoli che militavano seco nell' esercito, ordinò, sotto rigorosissime pene, che nessuno avesse per qualunque cagione ardimento di partirsi dal suo posto, ma pregato, con deliberazione risoluta di volersi battere, dal Duca di Martina e da molti altri cavalieri, fu finalmente costretto di darli licenza. Partiti questi figliuoli sotto la condotta del Martina con 200 pedoni del terzo di D. Prospero, con la compagnia di Sua Eccellenza, e con altre tre di cavalli, s' incontrarono con 200 fanti del popolo in luogo non molto discosto dal-

(1) Narra lo stesso Duca di Ghisa nelle sue *Memorie* che la spada, benedetta dal Cardinale col formolario del rituale, gli fu consegnata da Gennaro Annese dopo che egli ebbe prestato ad alta voce il giuramento, tenendo la mano dritta sul libro degli evangeli. Il termine di questa cerimonia fu acclamato dal popolo stivato nel Tempio con grida entusiastiche di giubilo, e da tutti coloro che trovavansi sotto le armi si fece una salva di moschetteria, alla quale corrisposero le artiglierie delle trincere e del castello del Carmine.

Riportiamo in fine di questo Quarto Libro al n. 3,° la formola dell' atto del giuramento prestato dal Duca di Ghisa.

l'accennato villaggio. Alla vista dei regii s'accinsero i ribelli intrepidamente alla difesa; ma comecchè si trovavano in pianura, nella quale potevano facilmente restare dalla furia dei cavalli disfatti, s'andarono con tal ordine ritirando verso il villaggio, e con la perdita finalmente di pochi si posero in salvo: però quanto questi, resi dal pericolo accorti, usarono prudenza nel ritirarsi, altrettanto quei fanti, per la troppo generosità inavveduti, mostrarono poca accortezza nello inseguirgli; perchè le stesse trincere, che chiudevano gli aditi del villaggio, non furono bastevoli a ritenere l'impeto e l'ardimento di quei figliuoli, i quali rotta con l'opera dei fanti a viva forza la prima, e superata la seconda, entrarono incalzando i nemici con l'istessi cavalli dentro la terra; dove non trovando i pedoni chi gli contendesse l'entrata, e credendo che se ne fosse affatto partito il nemico, si posero disordinatamente e senza precetto dei capi a saccheggiare le case degli abitanti. I popolari che, oltre il riparo della terza trincera che ritardava il vittorioso corso dei regii, si erano fortificati dentro al castello, incominciarono talmente a travagliare col moschetto la cavalleria dei Baroni, che dopo avervi perduti da cinque in sei soldati senza potersi difendere, furono finalmente costretti a ritirarsi, restando ferito in un braccio il Marchese di Grottola, e nella testa D. Carlo Acquaviva, che ne perse fra pochi giorni la vita.

L'infelicità di questo successo afflisse grandemente l'animo del Tuttavilla, recandosi quasi a vergogna di perdere i migliori cavalieri del campo in fazioni di poco merito nelle quali anco le vittorie si stimavano di poco profitto. Era egli tanto geloso della vita dei suoi soldati, che quantunque trovavasi allora poderoso di genti, e con esercito non meno valoroso che formidabile, ambiva ad ogni modo di tirare piuttosto le terre ribelli alla devozione del Re con la forza dei trattati, che con quella delle armi; il che tanto maggiormente promettevasi, perchè ritirandosi in Aversa, che era piazza murata e facile a potersi difendere, supponea che tutti quei villaggi che le siedevano intorno seguendo il partito del popolo, dovessero atterriti dalla vicinanza delle armi reali, che con continue incursioni devastavano quelle campagne, cadere necessariamente nelle sue mani senza arrischiarsi agli esiti, che per il più sono incerti, delle battaglie; siccome gli era felicemente avvenuto con le terre che stavano dalla parte orientale di Napoli. Conferitosi dunque in Aversa da simili speranze nodrito, nella mattina del giorno seguente non ad altro applicossi che a fortificare con sollecita vigilanza le mura della piazza. Siede Aversa, non più che due leghe e mezzo lontana dalla parte occidentale di Napoli, in sito tanto piano, che senza l'erezione di qualche forte non vi è luogo da

potersi cannonare. È di tanta grandezza che fra le città che siedono intorno Napoli altra non può trovarsi che la pareggi, girando sopra un miglio e mezzo di circuito. Le mura che la circondano sono così deboli che difficilmente potrebbero per qualche tempo resistere agli assalti di un esercito veterano; perchè, oltre che si scorgono in più di un luogo rovinate dalle rosure del tempo, non hanno fosso intorno al recinto che possa ritardare l' inoltrarsi degl' invasori. Siede però dentro la parte occidentale della piazza, e poco lontano dalle mura, un castello così ben situato e così forte, che essendo provvisto di viveri e di munizione da guerra potrebbe per lungo tempo dagli assalti di qualsivoglia nemico difendersi; perchè, oltre che signoreggia la città con l' altezza del sito, viene circondato da fosse così profonde, che qualunque assalto che si tenti per occuparlo riuscirebbe infruttuoso. Risarcite ch' ebbe le mura il Tuttavilla, presidiati i luoghi più soggetti all' invasione con nuovi corpi di guardia, e serrati con ripari considerabili l' ingressi del borgo che si stende verso oriente, fece per un lungo miglio fuor della piazza (perchè non d'altro era ricco che di cavalleria) spianare alcuni luoghi collinosi, ed aprire alcune chiusure dei vadi per togliere in occorrenze d'assalto l' impedimento alle sortite dei cavalli, i quali si sarebbero facilmente potuti per la strettezza del luogo sopra le medesime truppe dei regii caricare.

Nel medesimo tempo che fortificavasi la piazza, non era men sollecito il Tuttavilla nel far pratiche di ridurre all' ubbidienza del Re le terre del partito nemico. E perchè fra tutte quelle che allora segnivano la fortuna del popolo, chi con maggior pertinacia delle altre si opponesse ai disegni degli spagnuoli era quella di Giugliano, D. Vincenzo non tralasciò diligenze da farsi per tirarla con via di trattati alla devozione della Corona. Nè perchè scorgeva in quelli abitanti, armigeri per natura, una ostinazione troppo indomabile, si vedeva egli meno assiduo del solito in procurare con la piacevolezza degli ufficii la resa di quel villaggio, il popolo del quale, vedendosi finalmente non meno angustiato dalle continue scorrerie dei cavalli che allettato dalle cortesi promesse del Generale, pareva che incominciasse a non dispiacergli le pratiche dell' accordo che era senz' alcun fallo per seguirne l' effetto. Ma pervenuta la notizia del trattato, per via d' alcuni che poco inclinavano alla quiete, all' orecchie del Ghisa, sollecitò immediatamente la marciata, e portossi in quella terra con 5000 fanti, e 400 cavalli (1).

(1) Il Duca di Ghisa, prima di uscire in campo ed impegnarsi in fazioni guerresche a pro della Repubblica, volle per via di un *Manifesto* far noto alle popo-

Sconcertati con l' opportuna prevenzione del Ghisa i disegni del Tuttavilla, e dissipate affatto le speranze d'impadronirsi di Giugliano per via di negozio, incominciarono non solo a mutar faccia le cose, ma quasi che si videro ancora le armi del baronaggio prepararsi piuttosto alla difesa che agli assalti; perchè supposta l'estrema penuria dei viveri che pativano i popolari di Napoli, si persuadevano i regii che le armi della Repubblica non avessero altro fine per oggetto, che d'impadronirsi d' Aversa, nella quale non solo di grani, ma di ogni altra cosa necessaria poteva il popolo provvedersi. E comecchè in ciò non punto s' ingannava il Tuttavilla, e considerava che la fame era non meno bastevole che l' arme a debellare il nemico, deliberò di non volerlo combattere e di stancarlo, temporeggiando con l' istessa penuria del vitto, eccettuandosi però la occasione di un notabile vantaggio il quale era indubitatamente per nascere nelle occorrenze degli assalti che si movevano dal Ghisa. Risolutosi dunque di avvalersi di tal beneficio, e di non cimentare gl' interessi della Corona con un esercito disperato, che non per altro effetto pareva che provocasse le forze dei baroni, che con disegno di rimettere in piedi, con l' esito favorevole d' una battaglia, la depressa fortuna del popolo: non volse ad altro applicarsi, che alla difesa della città, ricusando il consiglio di alcuni che, prevedendo dal mancamento del denaro la dissoluzione dell' esercito regio, erano di contraria opinione. Avea però stabilito il Generale di tenere quanto più fosse possibile lontano il nemico dalla piazza, e di contendergli con ogni sforzo l' accostarsi alle mura, sì per non iscemare l' ottimo concetto in che stavano in quel tempo le armi reali, come per non perdere il vantaggio che potevano godere i cavalli fuor del recinto.

Giace non più di mezzo miglio lontano dalla porta orientale d' Aversa una Cappella situata in mezzo la strada di Napoli, dalla quale in evento che volesse da Giugliano sortire il nemico, era per l'apertura di quelle campagne facilmente veduto, oltre gli avvisi che se ne avevano insino alle prime case del villaggio. Quivi a tal effetto po-

lazioni del regno le circostanze che lo avevan determinato a secondare le richieste dei capi del popolo recandosi in Napoli, e lo stato in cui aveva trovato le cose, per nulla corrispondente a tutto quello che erasi dato ad intendere in Roma a lui, al Cardinale d' Aix, ed all'Ambasciadore Marchese di Fontenay. Protestò impertanto che egli era determinato ad assolvere il suo compito, mettendo a servigio della Repubblica la sua vita e le sue sostanze. Questo Manifesto, che fu pubblicato a stampa nel 4 dicembre 1647, vien da noi riportato tra i documenti storici in fine di questo Quarto Libro al n. 4.°.

se il Tuttavilla di guardia tre truppe di cavalli, con ordine che osservando gli andamenti del nemico, che non era più che mezza lega lontano, dovessero immediatamente mandare di ogni picciolo motivo la notizia in Aversa. Il medesimo precetto con simile incumbenza fu dato da lui ai battitori delle strade, i quali scorrendo per varie parti di quelle campagne, non era tentativo fatto dai popolari, che non osservassero. Collocate in tal maniera le guardie per la difesa della piazza, e dati gli ordini necessarii agli officiali di guerra da osservarsi in occorrenza d' invasione, trascorsero tre giorni senza che succedesse alcun fatto di ostilità d'ambe le parti: quando ai 15 di dicembre essendosi provveduto il Ghisa di tutto ciò che stimava necessario per l'assedio, si mosse con 5000 fanti, e 400 cavalli alla volta d'Aversa. Il Duca d'Andria, che era in quel giorno di guardia alla Cappella, avvisato dalle sentinelle della venuta del nemico, in un medesimo tempo ne diede parte al Tuttavilla, e si spinse a riconoscerlo. Sostenne egli colla spada alla mano ed intrepidamente il primo impeto delle truppe del popolo, ma caricato finalmente dal grosso della cavalleria nemica incominciò caracollando a ritirarsi e a porsi in qualche disordine: però sovvenuto poi dalla compagnia del Marchese di S. Giuliano, mandatagli in soccorso dal Tuttavilla, e da quella del Capitan Latino, che si teneva dietro in poca distanza, si sottrasse dal pericolo in cui, come vogliono alcuni, per colpa del Tuttavilla che per far piazza d'armi all'avviso della mossa del Ghisa era stato tardi a soccorrerlo, poteva facilmente cadere. La cavalleria del popolo alla vista del Montalvo, e di alcune altre truppe regie che le venivano incontro, mostrando poco cuore di sostenerle, voltò immediatamente le spalle ponendosi piuttosto in sembianza di fuga che in atto di ritirata. Il Marchese, che era non meno dotato di generosità che di valore, non potè contenersi di non seguirla, ed aveva di già preso tanto vantaggio sopra i nemici, che incalzandoli alla coda, n'era più di uno rimasto sotto i colpi della sua spada privo di vita. Ma giunto finalmente al ponte di Fraiano, luogo non più che mezza lega lontano dalle mura di Aversa, e posto fra mezzo a due picciole osterie nella medesima strada di Napoli, fu da un grosso numero di moschettieri del popolo, che vi stavano in aguato, assaltato così d'improvviso, che con la perdita di cinque o sei soldati dei suoi restò da più colpi di moschetto mortalmente ferito, e ne perse fra pochi giorni la vita. Il Latino che veniva immediatamente dietro di calore, essendo per la medesima strada costretto a seguire il nemico per evitare quanto più si poteva la disgrazia succeduta al Marchese, si strinse e chiuse in maniera con la sua truppa, che facendo forse nuova scarica la fanteria dell'imboscata, si per-

suadeva che fusse con poco o con non molto danno delle sue genti. Ma avendo i fanti del popolo fatto l'ultimo sforzo nell'assalto del Marchese, e scaricati tutti i moschetti, s'avanzarono senza ricevere offesa dall' altra parte del ponte. Monsieur d' Orillac, condottiero della cavalleria della Repubblica, viste avvanzarsi tanto lontano dalla piazza con si poco numero di cavalli le truppe dei regii, che non erano più che di nuovo rimesse in ordinanza, designò d' investirle persuadendosi di potere agevolmente conseguirne indubitata vittoria : ma venuto al ristretto dopo aver persuaso i suoi con generoso discorso all' acquisto di quella gloria che poteva in quel fatto d'armi ottenersi, e spintosi con tutto il grosso della cavalleria al cimento, restarono le sue genti talmente atterrite dal valore dei regii i quali incominciarono non meno con ardimento che con impeto ad assalirle, che postesi con la perdita di molti soldati a fuggire, l'abbandonarono nel campo. Rimasto l' Orillac così derelitto dalle sue truppe, in tempo che dovevano, reprimendo il vittosioso corso delle armi reali, accreditare con la prima battaglia l' opinione dell' esercilo popolare, e fattosi avanti all' istesso Latino che l'avea pria di ogni altro investito, se gli rese prigione consegnandogli l' arme. Ma voglioso il Latino di proseguire il corso della vittoria e d'incalzare il nemico che disordinatamente fuggiva, lo diede in potere d' alcuni soldati che lo guardassero, e fu l' infelice da un tale che sopravvenne barbaramente ammazzato (1). Il Duca di Ghisa, che scorreva intanto alla testa dell' esercito, conosciuta la piega della cavalleria del popolo dalla propria viltà cagionata, usò tutte le diligenze possibili e i modi che convengono ad un perfetto Capitan Generale per rimetterla di nuovo in ordinanza ; ma avvedutosi finalmente che in essa prevaleva molto poco la tema della vergogna, e che gli ordini suoi non erano ubbiditi, deliberò di ritirarsi ; però non fu possibile di farlo con tanto ordine, che non vi perdesse, tra gli uni e gli altri che vi morirono, più di 200 soldati, oltre i prigioni che non furono meno di 80.

(1) L'uccisore dell'Orillac, come fa conoscere il Capacelatro, fu D. Diego dell'Alamo cavaliere spagnuolo, che sopraggiunto colà contro ogni dritto delle genti iniquamente si fece a torlo di vita. Non andò guari però e soggiacque anche egli a morte violenta, essendo stato ucciso di notte tempo dal Carriglio, cameriere del Principe D. Giovanni d' Austria, nei giardini del Real Palazzo per causa di amor di donna. Sopra il cadavere dell'Orillac si rinvennero cento doble d'oro, ed al braccio una catenella di capelli muliebri. Furon fatti al medesimo solenni esequie dalla Chiesa dell' Annunziata al Duomo, con accompagnamento del clero, dei canonici, del Maestro di Campo Prospero Tuttavilla, della maggior parte dei Baroni, e di altri personaggi ragguardevoli che trovavansi in Aversa.

Mi riferiscono alcuni, che tacciano il Tuttavilla di negligente, che se in quell' occasione che era disordinato l'esercito del Ghisa, l'avesse egli caricato con altri 500 cavalli, era probabile che in quel medesimo giorno poteva con la total disfatta del nemico impadronirsi dei borghi di Napoli; perchè avendo il popolo, per formare un esercito contrappesato a quello del baronaggio, diminuito non meno i presidii delle trincere, che le ordinarie milizie della città, ed essendo cresciuto l'ardire negli animi della fazione spagnuola per la lontananza della contraria che era uscita col Ghisa, avrebbero senz'alcun dubbio, seguendo le armi dei regii il favorevole corso della vittoria, trovato piuttosto aiuto che impedimento in occuparli. Ma comecchè era scritto nel Cielo che in questa picciola fazione dovessero terminarsi non meno le sue glorie che l'ottima opinione insino a quel giorno tenuta dall' esercito dei Baroni: l'occasione non conosciuta, il beneficio della vittoria abusato, e la negligenza dei realisti, sollevarono alle stelle l'abbattuta fortuna del popolo, e precipitarono agli abissi tutte le speranze della Corona. Altri però, che difendono il Tuttavilla (ed è discorso più regolare) dicono che egli non volle impegnare maggior numero di cavalli contro al nemico per ritirarlo con la speranza della vittoria tanto fuor di Giugliano, che caricandolo poi con nuove truppe che egli teneva precipite, non fusse più in arbitrio del Ghisa il potersi ritirare, e che tali erano gli ordini dati al Marchese di S. Giuliano, il quale per mostrarsi in quell' occasione più generoso che ubbidiente sconcertò con la sua morte il prudente disegno del Generale, che non poteva partorire se non felicissimo avvenimento.

Considerando il Ghisa che la viltà della cavalleria del popolo, conosciuta nella passata fazione tanto svantaggiosa per lui, aveva impedita l'esecuzione dei suoi disegni, e che non era abile a cagionare se non danni e disordini di conseguenza nell' esercito della Repubblica, deliberò, anche egli temporeggiando, d'impedire i progressi delle armi regie, e di non cimentarsi a battaglia campale insino all'arrivo dell' armata francese che, com' egli diceva, di momento aspettavasi, con risoluto disegno di avvalersi (arrivata che fosse) d' alcun grosso di fanteria veterana, e riporla a cavallo. Fatta dunque questa deliberazione, quanto risoluta tanto necessaria, e diviso l' esercito in diversi villaggi che circondano Aversa per angustiare maggiormente il nemico, fece intendere al Tuttavilla che gli sarebbe assai caro abboccarsi con qualche personaggio di stima dell' esercito regio, e che volendolo compiacere, si sarebbe per tal effetto con reciproca sicurtà conferito nel convento dei Cappuccini, luogo che con pari distanza si divide dalla piazza d'Aversa e dalla terra di Giugliano. Udita dal Generale la proposta del

Ghisa, e giudicata con l' assenso dei Baroni che non dovesse ricusarsi, ne diede, tra molti che erano meritevoli dell' impiego, commissione di andarvi al Duca d'Andria.

La certezza di quello che tra questi due Principi si trattasse in quel congresso non ho mai potuto per molte diligenze che usassi penetrare , in maniera che non mi restasse nuovo dubbio di saperla. È però vero che si propalò dalla parte del popolo, che il Ghisa avesse trattato con l' Andria di unire la nobiltà con il popolo , ma trai regii si disse che Errico vedendo declinare le cose della Repubblica avesse richiesto al Tuttavilla facoltà e sicurezza di partirsi. Io ancorchè non abbia per falsa la fama divulgata trai popolari , e molto per dubbio il grido insorto trai regii, non ardisco però d' ingerirmi a dar giudizio di cose che dipendono dalle congetture , non avendo sinora trovato chi sappia di tale abboccamento darmi notizia migliore (1). Ma è tempo or

(1) Ciò che dal Piacente s'ignorava, intorno allo scopo di quel convegno ed ai particolari dello abboccamento tra il Duca di Ghisa ed il Duca d'Andria, fu invece ben noto al Capecelatro, trovandosi allora in Aversa insieme con altri Cavalieri e Baroni — Narra egli di fatti nel suo Diario, che giunti entrambi presso il convento dei Cappuccini, accompagnato ciascuno da una compagnia di soldati e da dieci compagni d'arme, e *riconosciuto il luogo da ambe le parti se vi fosse stata insidia alcuna, e fattosi innanzi il Guisa con due francesi, si affrontò col Duca, e cortesemente raccoltisi, smontati da cavallo entrarono in Chiesa; e favellandosi in terza persona, dimorarono per più di un'ora, essendo state le parole del francese affatto diverse da quello che aveva da prima chiesto, percciocchè cominciò a dire che la venuta dell'armata francese gli aveva fatto cangiore pensiero di pigliare il passaporto, essendo affatto migliorati gli affari del popolo, ed all'incontro le armi spagnuole ed il loro stato in questo regno non era più in speme alcuna di riaversi, e per l'umore dei popolari, e per lo arrivo dell'armata ; e che era tempo che la nobiltà ed il Baronaggio si unisse col popolo , e che se volevano vivere a Repubblica, la nobiltà vi avrebbe avuta la migliore e più stimata parte, ma che se avessero voluto concorrere in creare lui Re (e questo fu il principale scopo di cotale abboccamento) come già la plebe aveva voluto acclamarlo, e lo aveva lui rifiutato, perchè se ciò aveva da essere, voler cotale onore ricevere dalla nobiltà e non da altri, che li avrebbe in tal caso stimati e premiati come si conveniva, e particolarmente a lui, a chi aveva particolare affetto; e che se in ciò fossero stati d'accordo ne avrebbe fatta tornare indietro l'armata senza sbarcar gente in terra, ed avrebbe composte le cose secondo il loro volere ; e che cotal risoluzione la dovevano pigliare allora, perchè in altro tempo sarebbe stato tardi, e non avrebbero potuto godere dei partiti avvantaggiosi che lui gli aveva proposto, non lasciando particolarmente offerta indietro da fare al Duca per tirarlo al suo partito. Alle quali e più altre parole rispose magnanimamente il Duca, che la potenza e le armi del suo Re non erano altrimenti nello stato che egli diceva, nel che viveva malissima-*

mai ch' io lasciando l'esercito dei Baroni racconti qualche avvenimento notabile succeduto in altre provincie del regno.

Dopo la prima e seconda rotta, che diedero i regii alle genti del popolo sotto le terre di Scafati, si ritirò Ippolito di Pastena più confuso per la vergogna che per la perdita nelle campagne d' Eboli e di Gifuni, terre della provincia di Principato Citra non più che cinque in sei leghe lontane dalla città di Salerno, che n' è la capitale. Quivi egli sentendo, con il calore di nuove vittorie ottenute, crescere di momento in momento l' opinione delle armi reali, faceva piuttosto deliberazione di porsi con la vita in salvo, che con nuova radunanza di gente arrischiarsi di nuovo a tentar la fortuna, ch' aveva due volte poco favorevole conosciuta : ma avvertito dagli amici di novità, e in particolare dagli avvisi dell'Annese, che D. Vincenzo era con tutto l'esercito passato alla difesa della piazza d'Aversa, di dove non poteva allontanarsi per avervi d' intorno il nemico, non fu pigro in avvalersi dell'occasione. Raccolte dunque da varii villaggi di quella provincia, che tuttavia si mantenevano a devozione del popolo, sopra 200 persone, deliberò d' attaccare la città di Salerno ; la quale essendo la più ricca e la più nobile di quante ne fossero in quella provincia, non è credibile a dirsi in che maniera allettasse i seguaci del Pastena ad assalirla. È la città di Salerno, non più che 24 miglia dalla parte di terra discosta da Napoli, situata sopra la falda di un monte, che si stende con le radici insino alla riva del mare, dal quale è talmente per la seccaggine della spiaggia da quella parte difesa, che si può rendere anco sicura dagli assalti di un' armata navale. Ma per la via di terra ha solamente da tre

mente informato, e che come Monarca così grande avrebbe alla fine trionfato dei suoi nemici; e che ciascun di loro era prontissimo a fedelmente servirlo, con spendervi il sangue e la vita sino all' ultimo spirito, e che l'armata francese s' avrebbe ritrovato all' incontro quella del Re che l'avrebbe vinta e fugata; e che in ogni caso anzi volevano morire combattendo, in servizio del naturale Signore, che vivere felicissimi sotto il dominio straniero; e che lo stimava poco avveduto, mentre sperava fondare la sua fortuna sopra la leggerezza di uno infedelissimo popolo, il quale nè per le forze proprie, nè per gli aiuti che lui poteva dargli era valevole a far cosa alcuna notabile, e che del non prendersi il passaporto che se gli sarebbe concesso, se ne sarebbe assai presto pentito; restando altresì con molta maraviglia che ad un uomo come il Duca di Andria proponesse azione così malvagia, come era di tradire ed abbandonare il suo Re, il che non era solito a farsi dalla Nobiltà napolitana, ma bensì dai francesi, e particolarmente dalla sua casa: e con tali parole accomiatatisi, replicò Guisa, che pensasse a quello che gli aveva detto, ed il Duca rispose, e voi Mio Signore pensate ancora a quel che io vi ho detto.

porte l' ingresso, una delle quali, ch' è quella per dove si viene dalla terra di S. Severino e Montoro, è più facile ad assalirsi. Le mura che la cingono sono di altezza non disprezzabile, ma per aver goduto il regno sopra 100 anni la tranquillità della pace, non ben risarcite e forate in qualche parte. Dentro città così situata (sciagura comune a tutte l' altre del regno) prevalse dalla rottura della guerra insino al principio di novembre la fazione del popolo: ma unitasi poi la nobiltà con l'aiuto di alcuni gentiluomini della Cava, e con l'opera dell'alfiero della compagnia d' ordinanza del Duca di Sessa, che scampato dalle mani del popolo di Calabria, dalla cui provincia veniva, era con non più di sette soldati colà capitato, astrinsero talmente i popolari con l' armi, che senza molto contrasto li ridussero alla pristina devozione della Corona, che fu pochi giorni dopo che successe la battaglia della Torre del Greco. Goderono i Salernitani sotto il governo del Serbellone, Preside allora della Provincia, il beneficio della quiete sin tanto che rimessosi il Pastena in piede con nuova massa di genti, incominciò ad impedire alla larga i viveri e le vettovaglie che solevansi dai vicini villaggi condurre, tanto nella città di Salerno quanto in quella della Cava, nelle quali non si potevano per altra strada trasmettere che per li passi guardati dall'Ippolito; conciosiacchè persistendo Nocera nella solita contumacia veniva ancora impedita dal nemico la via di poterli ricevere dalla parte di ponente. Però la Cava, che è posta tra Salerno e Nocera, e sentiva per la sterilità del paese più di ogni altra la penuria dei viveri, ne fece più volte con aperte doglianze penetrar la notizia alle orecchie dei regii, ma trovandosi quelli (così ricercando il bisogno) occupati con l' armi ad urgenze maggiori, fu la infelice di nuovo costretta a cadere per mancanza di vitto nelle mani del popolo; però la maggior parte dei nobili con alcune persone civili, che furono sopra 100, per non vivere ad altro imperio soggetti che alla Corona si ritirarono nella città di Salerno.

Caduta che fu la città della Cava in mano del popolo, e precorsa la fama che li spagnuoli non aveano potuto soccorrerla per mancanza di forze, e che l' esercito del baronaggio si trovava occupato alla difesa d' Aversa, incominciò a respirare non meno la fortuna che la speranza d' Ippolito, il quale vedendosi di vantaggio provveduto di genti, e stimando lontani gli ostacoli che potevano rompere i suoi disegni, si condusse immediatamente con 2000 uomini, che fu nel principio di dicembre, sotto le mura di Salerno. I salernitani che avevano risoluto di difendere la città insino all'ultimo spirito, e di non cedere la piazza al nemico se non morendo : all' arrivo del Pastena, non solo accorsero alla difesa delle mura, ma fatta una mossa di 50 persone delle

più spiritose che fossero in quel presidio, sortirono per la porta che guarda la parte d' oriente, e prima che i nemici incominciassero a trincerarsi gli diedero non picciolo travaglio. Occupati poscia dal popolo tutti quei posti, che parvero opportuni a stringere l'assedio, perchè sapeva, che dentro la piazza v'era, tra le molte cose delle quali pativa, mancamento di grano, non volle tentare altro modo di farla cadere che quello della fame, supponendo che impiegate le armi del baronaggio ad imprese lontane, gli sarebbe in quel modo premuto di soccorrere Salerno, conforme si vide sovvenire la città della Cava, che s'era per l' istesso difetto perduta. Ma con tutto che non fossero vani i disegni del Pastena, e infallibili le congetture che egli faceva, era però tale la risoluta deliberazione degli assediati in difendersi, e l'abborrimento in che avevano il governo del popolo, che non era travagiio per insopportabile che fosse che non paresse loro men grave di quelle sciagure che avevano poco prima sofferte sotto la tirannia dei ribelli. Aggiungesi che trovandosi in potere di alcuni mercanti una quantità di tomola di riso, del quale si potevano in quel bisogno avvalere, oltre quel poco grano che per comodo delle proprie cose avevano alcuni cittadini riposto, speravano di mantenersi fintantocchè per la strada del mare gli fosse mandato qualche soccorso da Napoli, dove pervenuto l' avviso di questo assedio per opera di Serbellone, che a tal'effetto vi spedì un gentiluomo della città, era di già stato commesso dal Duca a D. Michele d'Almeyda, che era in quel tempo per causa di alcuni dispareri passati con D. Pietro Carafa succeduto al governo delle armi di Castellammare, che cavando 100 uomini dal presidio di quella piazza li mandasse sopra due galere in soccorso degli assediati. Ma imperversatosi il tempo, e resosi impraticabile il mare, l' ordine di S. E. non ebbe l' effetto che ricercava il bisogno di quell' impresa. Sostennero ad ogni modo i salernitani per nove giorni intrepidamente l'assedio, difendendosi non meno da sopra le mura, che rompendo con continue sortite i disegni del nemico, il quale tuttavia persistendo nel medesimo proposito di prima si manteneva alla larga sul vantaggio delle difese. Ma avvisato per via del popolo della Cava del soccorso delle due galere che si aspettava dai regii, e conosciuta l' ostinazione degli assediati, deliberò mutando pensiero di prevenir con gli assalti le speranze fondate dai salernitani negli aiuti promessi dal Duca. Si mosse a tale effetto, la mattina del nono giorno di quell'assedio, con tutte le genti ad investir da più luoghi la muraglia, nel disegno di divider le forze de' difensori con la diversità degli assalti: ma trovata la solita resistenza negli assediati, e conosciuta la vanità dell' impresa ritirossi di nuovo dentro i ripari con la perdita di molti soldati. Quivi

trattenutosi per lo spazio di un'ora continua, e recandosi a vergogna di cedere con esercito così grosso a presidio così debole, esortò le sue genti con tanta sicurezza di vincere e tentar la fortuna di nuovo, che parve, che, non egli, ma spirito maligno insinuato nella sua lingua, presagisse la caduta e l'esterminio di quella piazza arricchita con il traffico e con la pace di tanti anni, per saziare non meno l'ingorda avarizia che la sfrenata libidine dei suoi seguaci. Instigati dunque costoro in tal guisa dalle persuasioni del Pastena, ed allettati dalla vicina speranza del sacco, si mossero con tanto furore, e con tanto ardimento ad invadere la piazza che quantunque si vedessero cadere molti soldati colpiti dal moschetto che grandinava dalla muraglia, si condussero nulla di meno a malgrado dei regii sotto al recinto, dove benchè paresse loro di esser meno soggetti alle offese degli assediati, era però così tenace la speranza d'impadronirsi in qualche parte del muro, ma disperando l'esito dell'impresa, erano forse di nuovo in pensiere di ritirarsi: quando nella maggior fervenza del cimento, in tempo che la fortuna inclinava a beneficio dei regii, alcuni aderenti del partito del popolo, che avevano cura di un posto, quanto meno sospetto tanto meno guardato, aprendo una rottura nella muraglia che era stata terrapiena dai terrazzani, diedero non solo l'ingresso al nemico, ma voltando le armi, prese fintamente da loro in servizio del Re, a favore del popolo, si scopersero nemici non meno acerrimi del Pastena contro coloro, che tuttavia assistevano alla difesa della muraglia. Avvedutisi i difensori del tradimento, e stimando che fosse affatto occupata la piazza dal nemico, per cagione delle offese che ricevevano alle spalle dalla parte di dentro, si risolsero finalmente, dopo varie irresolute deliberazioni che fecero, di abbandonarla pigliando la fuga insieme col Serbellione, travagliato allora dalla podagra, per la strada della montagna. Ma Bartolomeo Iovene gentiluomo della città della Cava, che avea spesa la maggior parte degli anni suoi in servizio del Re nella carica di sergente maggiore, desideroso di non oscurare con atto ignominioso quell'onorato nome che avea nei cimenti di varie guerre acquistato, ed abborrendo con generoso disprezzo la vita, elesse piuttosto di perderla in difesa di quelle mura che preservarla imitando l'esempio dei fuggitivi. Accortosi dunque che l'apertura del muro, onde conveniva entrare al nemico, era appena capace di un solo, e che non era difficile a proibirgli lo ingresso, invitando alcuni compatriotti che erano seco a seguirlo, v'accorse in un tratto con la spada alla mano difendendo intrepidamente quel posto fra i maggiori perigli di quel conflitto; ma abbandonato finalmente dai suoi, che stimavano la vita assai più cara di lui, e stanco non meno per la gravezza degli anni che per le fa-

tiche in quell' assedio sofferte, cadde da un colpo di moschetto trafitto, e si rese immortale gloriosamente morendo. Non disuguale da quella del Iovene fu la fortuna di Giulio Sparano suo compatriota, il quale seguendo l'istesso partito della Corona, restò sepolto sotto le mura della medesima piazza che aveva difesa. Il nome di molti altri gentiluomini degni di memoria che vi morirono tralascio per non averne notizia. È però vero che quelli che vi lasciarono la vita dalla parte di dentro non furono meno di 20, ma persone tutte qualificate. Il numero di quelli che morirono di fuori fu molto maggiore, e mi racconta Scipione di Falco, gentiluomo della città della Cava che fuggì con il Serbellone, che furono sopra sessanta persone: nè molto differente fu la relazione che me ne diede l' accennato alfiero del Duca di Sessa.

Entrato il Pastena con l' esercito vittorioso nella città di Salerno, e collocate le guardie nei medesimi posti dei regii, non con altro fine che di toglier la fuga a coloro che non si erano ancora salvati, si diedero i vincitori con tanta barbarie a saccheggiar le case dei cittadini, che l' orrore, che apporta in udirlo, toglie in guisa il moto alla mano, che non ha forza di scriverlo; perchè oltre i furti, le rapine, le stragi, e le inumanità che furono commesse, nè anco le sacre clausure delle spose di Cristo rimasero intatte dalle sacrileghe mani d'Ippolito, e tanto basti per compendiare in questa sola azione tutte le sue sceleraggini.

Quanto si scemò con la perdita di Salerno il concetto delle cose del Re, altrettanto acquistarono opinione le armi del popolo, perchè oltre il timore e lo spavento che generò questa vittoria dentro le piazze guardate dai regii nel circuito di Napoli, alienò ancora dal partito spagnuolo gli animi di molte persone, che per non ben conoscere chi dovesse delle due fazioni prevalere in quella guerra, si erano a quel tempo mantenute neutrali. Aggiungesi, che millantandosi dagli aderenti del popolo, che l'esercito del Pastena era composto di 6000 uomini, e che dovea calare nella provincia di Terra di Lavoro in aiuto della Repubblica, non può immaginarsi ciascuno quanto terrore apportasse nel cuore degli avversarii, ed in particolare a coloro che stavano di presidio nelle città di frontiera; i quali assicurati di non ricever soccorso dal Tuttavilla per le cagioni sopra accennate, si trovavano in tanta confusione che piuttosto inclinavano allo scampo che alla difesa; e comecchè le sciagure hanno per costume di non affliggere gli uomini se non con colpi mortali, e di non venire se non accoppiate con altre peggiori, fu anco la caduta di Salerno accompagnata dalla perdita di Avellino, città quanto poco forte per non essere murata, altrettanto necessaria al bisogno dei regii, perchè da quella se li somministra-

vano non meno i grani e le vettovaglie da vivere, che le biade per la cavalleria dell' esercito. Trovavasi in custodia della piazza un corpo di 400 soldati sotto il comando di quel Principe, e del Marchese della Bella suo zio; quando Paolo di Napoli suo vassallo, e uomo che esercitandosi nelle commissoni di cavallaro avea testificato la bassezza dei suoi natali, emulando la fortuna del Pastena, che era di condizione forse più vile di lui, e fattosi capo di 4000 persone radunate piuttosto a suono di campana che di tamburro per li villaggi di quella Provincia, si mosse per conquistarla, seguito da gran parte della medesima gente d'Ippolito, e da quella di Sebastiano di Bartolo capopopolo di Lauro, la quale avendo una volta gustate le dolcezze del sacco non ricusò di cimentarsi all' impresa d' Avellino, che era per il traffico della dogana non meno ricca della città di Salerno. E perchè propalavasi per opera ed artificio dei popolari, che l' esercito di Paolo era di 8000 persone, e che non altro aveva per fine che l'esterminio del Principe, a danni del quale anco trai suoi si scorgevano indizii non oscuri di qualche congiura, non volle quel Signore, per cimentarsi alla difesa di città così debole, arrischiarsi all'arbitrio di un tiranno. Abbandonata dunque la piazza, e ritiratosi con le sue genti nella terra di Montesarchio, dove anco quel Principe si era per cagione di una picciola febbre condotto, cadde senza veruno ostacolo dei regii nelle mani di Paolo, il quale essendo non meno emulatore del vizio che del valore del Pastena, volle superarlo non solo nell' acquisto della piazza, che era di conseguenza assai maggiore di quella di Salerno, ma anco nell' atrocità degli eccessi che fecero le sue genti. Raccontasi che dato il sacco, che oltre le ricchezze e gli addobbi manomessi nel palazzo del Principe importò sopra 200 mila ducati, superando l' esempio dei barbari e la pravità degli eretici, entrarono nelle chiese, e spogliando gli altari e rubando insino le pianete dei Sacerdoti, non ebbero orrore di convertirle in vestimenti di lusso e in uso profano: saziate ma non appieno l'avidità di questi empii con l'acquisto degli altrui beni, si diedero, violentando dentro le medesime Chiese le donne, nelle quali si erano ricoverate per tema di non perdere l'onore, a commettere le più sozze lussurie, e le più nefande disonestà che si potessero immaginare, spogliandole in un medesimo tempo non meno dell' onore che degli averi. Gli stupri, gli adulterii, ed ogni altra sorte di libidini erano in guisa permessi alla licenza di quell' esercito, che anco da coloro che erano necessitati a soffrirli non potevano detestarsi, per tema di peggio. Apprendete dunque da questi esempii o posteri quanto sia pernicioso il venir meno di fede al Principe naturale, e a qual fine tendono i pensieri di coloro che si ribellano sotto lo specioso prete-

sto di sollevarvi ; perchè mentre vi figurate sotto vane speranze di alleggerirvi dal peso che si porta per sovvenimento del sovrano, si precipita con caduta non sollevabile in potero del tiranno.

Perduta la città d'Avellino, e atterrite per la vicinanza dell'esercito di Paolo, seguirono la medesima fortuna del popolo Monteforte, Mugnano, Baiani, e Avella, terre e villaggi non più che quattro in cinque miglia lontane dalla piazza di Nola. Al governo delle quali trovandosi allora (come sopra accennai) D. Ferrante Caracciolo con 600 soldati, oltre i terrazzani ch' erano non meno di 300, restò talmente shigottito e confuso al primo avviso che n' ebbe , che vedendosi scarso di munizione da vivere per mantenerla, e lontano dal calore del Tuttavilla, che tuttavia osservava gli andamenti del Ghisa, incominciò cadendo in un laberinto di pensieri a disperar la difesa. Ma appigliatosi finalmente al consiglio del principe d'Ottaiano, e di D. Giuseppe Mastrillo, e d'altri capi di guerra, fu a quattr'ore di notte risoluto che non solo si dovesse difendere, ma che procurandosi nuovo rinforzo di genti s'uscisse in campagna a far testa al nemico, prima che si rendesse più forte con la felicità di nuovi progressi. E perchè sapevano che il principe d'Avellino insieme con la Torella trovavasi in Montesarchio, e che gli premeva di ricuperar la piazza perduta , deliberarono, proponendogli la facilità dell' impresa , d'invitarli ad unirsi con loro nel medesimo Montesarchio ; i quali calando nella piazza di Nola con un corpo di quattro in cinquecento cavalli, che tanti supponevano che n'avessero, si figuravano (e non era vano il disegno) non solo di reprimere l'impeto del nemico, ma di fugarlo. A tal'effetto, io ch' era appieno informato dello stato delle cose, fui con lettere di credenza spedito dal Caracciolo, con ordine di rappresentare a quei signori tutte l' urgenze della piazza. Ma arrivato in Montesarchio trovai non solo l'Avellino con il Torella partiti per Capua (piazza dell' ultima ritirata) , ma quel principe da sì grave indisposizione travagliato , ch'era affatto inabile all'esercizio delle armi. S' offerse però con generosa prontezza, che ricuperando la perduta salute; non avrebbe ricusato di ricevere gli onori che gli proponeva il Caracciolo. Dispiacque, ritornato ch' io fui, la risposta grandemente a D. Ferrante, ma comecchè era non meno ricco di valore che di prudenza, non mostrò segni nell'apparenza di conturbarsi, quantunque gli fosse ancora da me riferito che la terra d'Arpaia, luogo di molta conseguenza per il passo delle vettovaglie che da Benevento si trasmettono nella provincia di Terra di lavoro, era stata per mancamento di denari abbandonata dal marchese di Cervinara. Risolutosi dunque di difendere in sino all' ultimo spirito la piazza (come fece) e fattevi introdurre due altre compagnie dei cavalli mandategli di rinforzo dal Tuttavilla, inco-

minciò, per mostrare la poca stima che faceva del nemico, a sortire giornalmente per le campagne. Aggiungesi, che avendo presentito che l'esercito di Paolo s'era affatto sbandato per godere il bottino fatto nel sacco, e che egli abusando il beneficio della vittoria, torpeva nell'ozio che gli somministravano le delizie della città conquistata, poneva che assai poco stimasse le arme del vincitore.

Instigato frattanto il duca d'Arcos dalle continue richieste del Tuttavilla, ch'avea risoluto d'attaccare il villagio di Giugliano, ricetto e piazza d'armi della Repubblica, gli mandò finalmente per la strada di Castellamare 300 fanti spagnuoli; ma arrivati in tempo, che per mancamento di paghe s'era qualche truppa della cavalleria dei baroni partita, e in punto ch'era incominciata a declinare la fortuna dei regii, giovarono piuttosto per la difesa d'Aversa che per invadere il nemico, l'esercito del quale essendosi per ordine di Errico diviso in varii villaggi, e mantenendosi tuttavia sulle difese con fine di rendere infruttuoso quel vantaggio che potevano i regii godere nelle campagne col numero dei cavalli, travagliava grandemente il Tuttavilla; perchè oltre che pativa l'esercito di foraggi, e i Baroni, che da più segni s'erano accorti che la guerra era lunga e che mancava il denaro da mantenerla, protestavano di partirsi; e di già n'aveva dato l'esempio la ritirata del Marchese del Vasto, il quale non potendo più mantener le sue genti, e abborrendo di compensare li stipendii delle soldatesche con i sacchi e le rapine, conforme molti altri facevano, elesse piuttosto di ritirarsi che di servire il Re con titolo di predatore. S'aggiunse, per maggior afflizione del Generale e per l'ultimo esito dell'esercito regio, l'arrivo in quel medesimo tempo dell'armata francese, la quale essendo comparsa a vista della città di Napoli non può credersi in quanta opinione sormontassero le cose del popolo. Però il tarlo più acuto che in quest'occasione lacerasse maggiormente l'animo degli spagnuoli fu una ferma opinione di credere (nella quale erano molti giudiziosi caduti) che non era possibile che i francesi avessero mandato un'armata navale nei mari di Napoli nel cuore dell'inverno, e senza porto in cui potesse in evento di tempeste ritirarsi, e che supposta questa non vana credenza, non avevano, attendendo alle cose di terra che maggiormente premevano, provveduto l'armata spagnuola, ch'era ancora in quel porto per incontrarla. Anzi tenendosi consulta sopra questo particolare, alcuni consiglieri di guerra, trai quali vogliono che fosse D. Carlo della Gatta, dissero che l'armata di Francia, o non venisse, o venendo era necessario che vi fosse intelligenza e tradimento nel regno per darle alcun porto nelle mani, il quale siccome non fu se non due giorni prima che giungesse l'armata penetrato dal Duca, così non furono fatte

da lui le provvisioni necessarie in quel tempo che convenivano. Deve dunque sapersi, che nella fortezza di Baia, che guarda un capacissimo porto, e nella quale era Castellano il marchese di Matonte, trovavasi un presidio dei spagnuoli la maggior parte dei quali era giannizzera, e nata di donne popolari del regno. Costoro, allevati con latte delle madri e divenuti, col commercio tenuto tanti anni col popolo, non meno popolari che gli altri regnicoli, nel principio della sollevazione di Napoli, quantunque fossero d' origine spagnuola , non però si mostrarono di genio diverso dagli altri in secondare il partito dei sollevati, perchè oltre le inclinazioni della natura quartizzate con quelle dei napolitani, che a ciò li moveva, si dolevano (o vero o falso che fosse) grandemente del governo dei ministri, che non riconoscevano con la dovuta mercede stabilita dal Re il servizio ch'essi prestavano. Rotta la guerra, e caduto con l'acclamazione del nome di Francia in manifesta fellonia il popolo di Napoli , alcuni nemici inplacabili della Corona , che già sapevano quanto fossero malaffetti alle cose di Spagna i soldati di quel presidio, e che avevano per cagione di parentela qualche libertà di trattarvi, l'indussero, con la speranza di ricche mercedi che li furono promesse, a dare la fortezza all' arrivo dell' armata nemica in poter dei francesi. Ma comecchè le congiure trattate da più d' uno non possono molto tempo celarsi, un Officiale di guerra, ch'avea per via d'una donna (conforme dicono) presentito il tradimento, dimandata a quattr'ora di notte con opportuna importunità l' udienza dal Duca , ne lo fece partecipe, ed egli nel medesimo tempo cavandone il vecchio, v'introdusse il nuovo presidio con ordine così preciso di non ammettere chi si fusse in quel castello, ch' essendovi io la sera seguente capitato per burrasca di mare, e volendo abboccarmi col cameriere del marchese, dal quale era molto ben conosciuto, ancorchè non fossi accompagnato con altri, mi negarono l' ingresso. Questo tradimento per appunto nella conformità che l' ho scritto mi fu in quella medesima sera raccontato da un capitano dell' istessa galera che mi condusse ; però il modo come dovesse eseguirsi non ho mai penetrato. Posto dunque che la stagione si era appunto internata nello inverno , e che non avevano porto nel quale potessero, imperversandosi il mare, ritirarsi i legni nemici, non fu maraviglia se più d' uno di sano giudizio s'ingannasse insieme col Duca nel credere, che l'armata di Francia non era per arrischiarsi in quel tempo all'arbitrio del mare, e dove altro non la tirava che una semplice chiamata d' un popolo volubile, non meno facile a promettere che a mutarsi ; e conseguentemente se il Vicerè non fece gli opportuni preparamenti per mandar la spagnuola a combatterla, hanno poca ragione coloro che ardiscono d' inavvertenza notarlo.

Furono le voci sparse del tradimento confermate dall'istessa armata di Francia, la quale non così tosto comparve, che tentò di accostarsi alla medesima fortezza di Baia, ma salutata col cannone dal Marchese di Matonte, conobbe in un tratto svanite le speranze fondate nell'intelligenza di dentro. Non volle con tuttociò far conoscere alli spagnuoli per inutile il suo viaggio, e di non accreditarsi col popolo di Napoli, per soccorso del quale era venuta, nell'impiego di qualche impresa. Era già in arbitrio dei francesi il tentarne più d'una con speranza di facile riuscita; ma comecchè disegnavano d'impadronirsi di qualche porto per ricovero dell'armata, non vollero ad altro applicare il pensiere, che all'acquisto di Castellammare, il cui porto (trattone l'accennato di Baia) era il più capace che fosse intorno alle rive di Napoli. Spintasi dunque l'armata, che era di 28 vascelli composta, a quella volta, presentossi con cinque soli sotto la piazza, lasciando gli altri alla larga per tema della spagnuola, che frattanto non ignoravano i francesi che ponevasi in ordine. Il capo, che fu Monsieur de Richelieu, prima che incominciasse a cannonarla fece per un trombetta, accoppiato con alcuni lazzari di Napoli che erano passati sull'armata, intendere al governatore della piazza, che egli non era per altro fine colà venuto che per ridurla alla devozione della Repubblica, e di scacciare li spagnuoli dal regno. Espose il trombetta l'imbasciata del comandante, ma perchè vollero quei popolari aggiungere di proprio capriccio alcune parole non convenevoli al decoro della nazione spagnuola, furono, da una salva di moschettate fatta per ordine dell'Almeyda, quasi tutti ammazzati, salvandosi appena due soli con la medesima barca di sette che furono. Aveva l'Almeyda alla prima vista dell'armata nemica cavata la cavalleria fuor delle porte per lo sbarco, e già stava aspettando intrepidamente l'assalto; quando sdegnatosi il Richelieu della rigidezza usata contro ogni stile di guerra dal Comandante, incominciò con sì continua ed incessante tempesta di cannonate a travagliarla, che io, che presente vi fui, mi figurai che fossero piuttosto fiamme che uscissero dall'Inferno che dalle mani degli uomini. L'orrore e lo spavento però, che tanti globi di fuoco convertiti per la prestezza in un solo, non meno agli occhi che all'orecchie apportavano, non facevano apertura nel generoso petto degli assediati, trai quali trovandosi il Principe di Troia, il Duca di Bovino, il Principe di Forino, il Duca di Jelsi, il Duca di Seiano, D. Pietro Carrafa, e altri cavalieri di condizione non disuguale, che stavano a cavallo fuor delle mura a petto del cannone, non altro si eran risoluti, che di vincere o di morire. Il Richelieu, che si era molto bene avveduto dell'ardimento e della generosa deliberazione dei regii, quantunque avesse altrimenti deliberato nel principio dell'at-

tacco, non volle però cimentarsi allo sbarco, se pure non fosse cagione la voce che si sparse tra gli spagnuoli, che la fanteria dell'armata non era bastevole per l'impresa per essere molto poca: anzi soggiungono alcuni, che i francesi avevano la notte antecedente fatta passare la maggior parte della soldatesca degli altri vascelli in quei cinque soli che diedero l'assalto, per farla con tale artificio parere più ricca di fanti. Cannonò nondimeno col medesimo ardore la piazza dalle 16 ore di quel giorno insino alle 24 del seguente, nè credo, che si sarebbe rimasto da quel combattimento se non fosse stato distolto dalla vista dell'armata spagnuola che comparve in quel medesimo tempo, la quale s'era già mossa da Napoli e da Baia veleggiando verso levante per incontrar la nemica, ma comecchè ebbe vento poco favorevole non fu possibile (conforme facevano li regii disegno) di serrare la francese nel golfo di Napoli, dal quale senza il fiato di una valida tramontana poteva difficilmente allargarsi e non incorrere in qualche naufragio. Il Richelieu conosciuto il disegno della spagnuola e il beneficio del vento che lo favoriva, non fu lento a partirsi spingendosi verso mezzogiorno con disegno più di temporeggiare che di combattere; ma incontrato da 8 vascelli spagnuoli, che erano di vanguardia, perse l'arbitrio di ricusar la battaglia. Pugnossi dunque a vista della città di Napoli con valore degno del nome dell'una e dell'altra per lo spazio di 4 ore continue; ma sopraggiunta la notte, nel cui tempo incominciavano a comparire altri vascelli in soccorso dei regii, fu terminata la pugna con la ritirata della francese, e con la morte dell'unico figlio del Reggente D. Diego Bernardo Zufia, colpito da cannonata, che gli spiccò la testa dal busto. Seguì non di meno la spagnuola per lungo tratto di mare l'armata nemica, e quasi fuori del golfo; ma avvedutasi finalmente, che i francesi non avevano volontà di combattere, e che altro non disegnavano che di tirarla lontano dalle rive di Napoli, abbandonò la traccia dei fuggitivi ritornando nel porto, nella cui ritirata si persero due vascelli, che diedero in secco sotto al castello dell'Ovo per cagione dell'oscurità della notte, oltre tre altri che nel porto di Castellammare furono brugiati per opera degli stessi spagnuoli per non farli cadere in potere dei francesi (1).

(1) Nel porto di Castellammare trovavansi non solamente i tre vascelli spagnuoli di cui fa motto l'Autore, ma anche un quarto carico di ottomila moggia di grano mandato di Napoli per macinarsi in quei molini. I primi tre furono bruciati dai regi, come vien narrato, per tema che cadessero nella mani dei francesi, ed il quarto fu fatto rimorchiare nell'interno del molo, sperandosi così di metterlo col suo carico al sicuro: ciò non ostante i francesi se ne impadronirono,

Comparve con tutto ciò l'armata francese nella mattina seguente a vista di Napoli, pompeggiandosi a gonfie vele alla larga, e senz'altro motivo che di far poco conto della spagnuola, e però in tutto quel tempo che si trattenne in quel mare, altro non erano i veri disegni del Richelieu, che di assicurare il popolo degli aiuti promessi dal Cristianesimo, e di mantener viva la sollevazione nel regno, insino a che potesse a primo tempo e nella stagione più adatta calare con armata più poderosa a soccorrerlo. Nè restarono ingannati i francesi dagli effetti che ne seguirono, e dagli accidenti che ne nacquero, perchè oltre che insino alle piazze fedeli parve che si mostrassero desiderose di novità e godessero delle sciagure dei regii, crebbe talmente l'ardire, che presero i seguaci del partito ribelle, che fatta nuova radunanza di genti, e usciti da dentro le ritirate in cui stavano su le difese per tema dell' esercito regio, divennero, cambiando faccia le cose, da timidi assediati intrepidi assalitori. Però i primi popolari che dalla parte orientale di Napoli incominciassero a prevalersi di questo vantaggio, furono quelli d' Avella, e di Lauro, i quali collegatisi insieme, e calati per la strada della montagna in numero di 300, sorpresero il villaggio di Tofino, luogo non più che due miglia dalla parte di tramontana lontano da Nola, e sottoposto alla giurisdizione di quel Comandante. Occupato il villaggio dal popolo, perchè non era murato, e aveva da tre sole strade l'ingresso, fu dal nemico con altrettanti ripari fortificato, ma comecchè faceva disegno di abbandonarlo saccheggiato che fosse, non erano di altezza molto considerabile. Avvisato il Caracciolo della perdita del villaggio, e recandosi a troppa vergogna che in disprezzo dell' arme reali si fosse tant' oltre e con sì poco numero di genti avanzato il nemico, andò immediatamento ad assaltarlo dentro i medesimi posti con 300 cavalli. Però essendo fatta la debita riconoscenza del luogo che ponendosi in fuga il nemico non poteva per altra strada salvarsi che per quella della montagna, che non era più che mezzo miglio lontana dal villaggio, divise prima che si movesse all' assalto in due truppe le genti, commettendo al Principe d' Ottaiano, conduttore di quella che era destinata alla traccia dei fuggitivi, che nel medesimo tempo, che assaliva il riparo dalla parte di tramontana, egli dovesse investire l'altro che è situato verso mezzogiorno. Deliberato dunque fra loro d' assaltare in tal guisa il nemico, partì osservando il Principe inviolabilmente l'ordine del Caracciolo, nè l' esito dell' assalto fu me-

ma dovettero poscia abbandonarlo nel momento in cui sopragiunta in quelle acque la flotta spagnuola convenne al naviglio francese di prendere il largo. Vedi il *Capecelatro*.

no favorevole o diverso dal concetto che se ne fece; perchè essendo smontata da cavallo (così comandando) la sua compagnia, nella quale trovavansi D. Gennaro d'Alessandro, Onofrio Vecchione, Franco Russo, Ottavio d'Angelo, Teodoro Mazzocca, e Giovanbattista Panico con altri di provato valore, non meno superò la trincera, che ruppe da quella parte il nemico, penetrando con la viva forza dell' armi dentro le viscere del villaggio. Ma l'assalto di D. Ferrante, a cui per farlo gloriosamente morire conforme visse, avevano appunto i fati in quel giorno stabilito il corso della sua vita, ebbe fine quanto meno felice altrettanto diverso da quello del Principe; perchè gli Abruzzesi ricusando di smontar da cavallo per assaltare il riparo conforme all'ordine che gli diede, egli in quell'occasione, assai più generoso che accorto, inoltrandosi con tutto il cavallo verso il nemico, rimproverò la viltà delle sue genti con queste parole dicendo, *mentre non vi preme la perdita dell'onore seguite almeno l'esempio del vostro capo.* Era forse per seguire, all'ardimento che mostrò nella mossa il Caracciolo con la quale portossi insino al riparo, avvenimento favorevole perchè essendo il popolo combattuto nel medesimo tempo dalla parte di sopra, era da credere che non dovesse con molto coraggio sostener la difesa del posto; ma arrestato nel più felice corso della vittoria da un'archibugiata, che lo colpì nelle tempie, per risorgere più glorioso nella memoria dei posteri cadde il misero cavaliere, non altro versando per la bocca e per la ferita che un fiume di sangue misto con gli ultimi gemiti della vita. Tale fu il fine di D. Ferdinando Caracciolo Duca di Castel di Sangro, cavaliere invero che, fra quanti Principi del baronaggio seguirono in quella guerra il partito della Corona, fu il più capitale ed il più acerrimo nemico dei sollevati. Calò dalle sue terre d'Abruzzo nella provincia di Terra di Lavoro con un corpo di 600 uomini, e li sostenne col proprio denaro insino all' ultimo spirito della sua vita. Fu tanto zeloso del servizio reale, che nel castigare i ribelli acquistò piuttosto titolo di severo, che di giusto. Visse molto stimato, e morì più glorioso (1). Ad ogni modo non arrestò la sua morte il corso della vittoria, perchè accese le sue genti non meno d'ira che di vergogna, assaltarono con tale violenza il nemico, che rotti gli argini del riparo abbandonato da difensori, che si vedevano anco dal Principe

(1) Al cadavere di D. Ferrante Caracciolo fu negata la sepultura in luogo sacro, e però inumato nel giardino dei PP. Gesuiti di Nola, perchè si disse di essere morto nella scomunica per aver fatto strozzare e decapitare un sacerdote di Cimitile accagionato di pratiche sovversive e rivoluzionarie presso i popolari di quella contrada. Vedi il *Capecelatro.*

combattuti alle spalle, si spinsero con tale impeto e con tal furia di dentro al villaggio, che pareva molto poco il desolarlo dai fondamenti, come mi persuado che sarebbe seguito se avessero potuto, o dalla notte che sopravvenne non fossero state astrette a ritirarsi. Con tuttocciò non sapendo contro chi vendicarsi, perchè si erano i popolari in varii nascondigli riposti, dopo averne alcuni pochi ammazzati, che non ebbero tempo da potersi salvare, saccheggiarono le case degli abitanti, come se fossero stati della morte del Comandante in qualche cosa colpevoli.

Restò talmente afflitta la città di Nola per la morte di D. Ferrante, che disperata affatto di potersi più mantenere incominciava a lagrimar la caduta; perchè oltre l'ardire accresciuto per la venuta dell' armata nemica, e per la felicità di qualche successo nella fazione degli avversarii, si partirono, appena morto il Caracciolo, più di 100 abruzzesi abbandonando la piazza senza neanco chieder licenza al Principe d'Ottaiano, che n'era restato al governo. Avrebbero ancora seguito l'esempio di costoro le altre soldatesche di D. Ferrante, ma a persuasione del Medici si contentarono di trattenersi sintantochè si fosse nella piazza nuovo soccorso introdotto, e come in effetto seguì tre giorni dopo, che vi giunsero due compagnie di cavalli mandatevi dal Tuttavilla. Ma trovandosi il Principe esaustissimo di denari, ed obbligato come Governatore delle armi a pagar li stipendii del presidio, ottenne dal Viceré con l' istanza che ne fece, licenza di potersi partire, sostituendogli D. Giuseppe Mastrillo, e mandandovi per nuovo rinforzo da Castellammare il Principe di Troia con altri 100 cavalli.

Acceleravano ancora in questo medesimo tempo la declinazione delle cose del Re le armi di Domenico Colessa nativo di Roccasecca, e detto per soprannome *Papone*, il quale scorrendo vittorioso per il contado di S. Germano, avea ridotti molti villaggi a devozione della Repubblica. Costui divenuto per cagione di varii misfatti contumace della giustizia, e avvezzatosi per lungo esercizio ai ladronecci della campagna, non così tosto presentì, che l' esercito del baronaggio si era per tema delle armi del popolo in poche piazze rinchiuso, che fattosi capo di sopra 1000 uomini, che allettati dall' ingordigia delle rapine non furono ritrosi a seguirlo, non ebbe difficoltà di farsi assoluto padrone della maggior parte di quelle terre che siedono in quel contado. Ma parendogli d' avere molto poco operato senza l'acquisto di S. Germano, città, benchè lontana fra tramontana e ponente dieci leghe da Capua, molto considerabile per essere quasi capo di quella comarca, si studiò più volte con varii stratagemmi, e con diverse scorrerie che fece per quelle campagne, di farla cadere. Riuscivano con tutto ciò tanto infruttuose le

pratiche che da lui si facevano e l'angustie con le quali l'andava stringendo per occuparla, che quasi incominciava a disperarne l' acquisto: quando da un tale di casa Grimaldi, che stava al Governo della città, vi fu con tutta la gente senza verun ostacolo introdotto. La cagione che mosse il Grimaldi (conforme mi fu riferito da persone del medesimo paese) originavasi da una inveterata inimicizia, che regnava tra lui e alcuni suoi conterranei, di altra famiglia di colà, la fazione dei quali per essere molto potente in quel tempo, fece risolvere il Grimaldi ad amicarsi il Papone, e a dargli la città nelle mani affinchè spalleggiato da lui facesse poca stima dei suoi nemici. Insuperbitosi dunque di un tale acquisto, e della felicità degli altri progressi, Papone essendo giovane di spiriti elevati, ed ambizioso di dominio maggiore, si figurò che alla grandezza dell'animo suo sarebbe stato anco il possesso di una intiera provincia poco bastevole. Avendo dunque raccolto, con l'aura favorevole delle cose felicemente successe, un esercito di 4000 persone, e lasciato sufficiente presidio in guardia della piazza occupata, si mosse, dopo avere applicato il pensiere a varie sorprese, all'acqnisto di Sessa, città di molto momento, e non più che cinque leghe dalla parte di ponente lontana da Capua. Arrivato sotto le mura con questo esercito più per opinione che per valore potente, gli abitanti che non avevano forze nè presidio da potersi difendere, e molto ben s'accorgevano dell' inclinazione d'alcuni plebei che, aderendo al partito degli avversarii, incominciavano a sollevarsi, gli aprirono per minor male le porte.

Ma comecchè il fine di un male suole esser sempre principio dell'altro, non si terminarono con perdita così grave le sciagure dei regii; perchè sollevatosi Itri terra non meno di 40 miglia lontana per la via di ponente da Capua, Giuseppe d' Arezzo gentiluomo di quella terra (1), e forse il primo che incominciasse trai nobili a lazzarizzarsi, non solo la costrinse a dichiararsi a devozione del popolo, ma prese patente di Maestro di Campo dall'ambasciatore di Francia, e divenuto capo di 600 persone, che raccolse dai varii villaggi di quel contorno, si spinse, emulando la felicità del Colessa, sotto le mura di Fondi, città non meno considerabile per il sito, ch'è in piano e paludoso, che per essere di frontiera con lo Stato Ecclesiastico, dal quale non è più che cinque miglia lontana, potendo per quella strada con ogni sicurezza calarvi alla sfilata giornalmente francesi, senza che alcuno dei regii l' impedisca il cammino. Governava l' armi di quel presidio, che

(1) Giuseppe d'Arezzo, il quale prese parte pei sollevati in quella fazione, era nipote del Cardinale Paolo d' Arezzo di santa vita, che fu Arcivescovo di Napoli ed ora veneriamo su gli Altari come Beato.

era molto debole in riguardo della grandezza del luogo, D. Francesco Inglese capitano di fanteria e non indegno di quella carica, il quale preferendo all' impiego della propria vita il servizio reale, aveva, presentita che ebbe la mossa dell' Arezzo, non solo fortificata nel miglior modo che fu possibile la piazza, ma preparatosi alla difesa, e datone avviso affine di essere soccorso a D. Martin del Verrio Governatore dell' armi nella città di Gaeta, dalla quale non era se non quattro leghe lontano, stava intrepidamente aspettando la venuta dell'Arezzo. Comparso appena il nemico a vista delle mura di Fondi, s'impadronì immediatamente del monastero di S. Francesco, luogo non più che un tiro d' archibugio lontano dalla porta che risguarda verso Napoli. Compartite poscia le genti per varii luoghi coperti intorno al recinto, incominciò col moschetto a travagliare i difensori delle muraglie, i quali essendosi gagliardamente difesi per lo spazio di cinque giorni, e accertatisi di non ricevere soccorso da Gaeta per cagione che nel Borgo di quella città si scorgeva qualche principio di moto, e non era espediente di scemare quel presidio per soccorrere una piazza di conseguenza minore, fu costretto l'Inglese per evitare il sacco dei cittadini di cedere alla fortuna dell' Arezzo, partendosi con l'arme e col bagaglio. Però mi fu riferito, mentre io era nella città di Terracina da un gentiluomo di Fondi Curzio Loffredo, che l' Inglese non era per rendere così presto la piazza, ma a persuasione di D. Bartolomeo de Torres, Governatore per il Duca di Medina in quello stato, s' indusse alle pratiche della resa che ne seguì; asserendomi che il Torres non per altro effetto a ciò l' istigasse, che per non esporre a pericolo le molte ricchezze acquistate in quel governo da lui. Alla resa di questa piazza successe non molto dopo la caduta di Sperlonga terra del medesimo Medina, e situata sopra un montetto alla riva del mare, per il beneficio del quale fu stimata considerabile.

Pervenuta alle orecchie di D. Giovanni la notizia di tante sciagure, e considerando dalle presenti le altre peggiori che dovevano fra poco tempo indubitatamente succedere, si studiò d'introdurre col popolo qualche nuova pratica di pace, risoluto forse di non ricusarla per qualunque soddisfazione che pretendesse; ma conciecchè pareva affettata l'occasione di trattarne di nuovo dopo due mesi e mezzo di guerra, ed era poco convenevole alla grandezza di un personaggio reale il farsi conoscere necessitato a richieder quello che poco prima fu da lui rifiutato, deliberò di avvalersi dell'opera dei mezzani, i quali non come mandati da lui, ma come persone zelose della publica quiete, dovessero passarne parola col popolo. La cura di questo impiego fu commessa ad Ettore Capecelatro Reggente di Cancelleria, e ad Onofrio di Palma Giu-

dice criminale; la destrezza dei quali era in concetto così grande appresso dei regii, che poteva stimarsi non solo per quello, ma per qualunque maneggio valevole. Abboccatisi dunque costoro sopra le trincere di S. Chiara, con la solita sicurtà concedutagli dal nemico, con Vincenzo d'Andrea e con Francesco Antonio Cacciavento, gli rappresentarono ciò che potevano operare non meno in servizio del Re che della patria. Gli fu risposto, ch'essendo le cose passate troppo oltre, non potevano senza evidente pericolo della vita, e dell'indegnazione del Re di Francia, sotto la cui protezione vivevano, dare orecchio a trattati di pace; ma che se non vi fosse il Duca d'Arcos, dal quale era stato il popolo tante volte ingannato, si sarebbero volentieri insinuati a farne qualche pratica di nuovo. La verità però era che tanto all'uno quanto all'altro era poco cara la pratica di pace, perchè avendo applicato il pensiero a formare una nuova Repubblica nel regno, si figuravano, come capi allora del supremo maneggio del popolo, d'essere anco partecipi del governo: tanto dunque lusinga le più sagge menti degli uomini la dolcezza del dominio; ma perchè non partissero quei due signori da loro mal soddisfatti, condirono con quel poco di speranza la risposta che gli diedero. Sua Altezza però, a chi non era nuovo quanto fosse odioso al popolo il nome del Duca, e conosceva ch'era espediente agl'interessi della Corona la di lui partenza, risolse con l'assenso della Consulta di Stato di mandargli un biglietto, col quale rappresentandogli, che risultava in bene del servizio reale il partirsi dal regno di Napoli, lo discaricava dall'incumbenza che teneva, onde eseguirlo. Il Duca, tanto obbediente quanto mal fortunato, ricevuto il biglietto rispose, che egli quantunque non conoscesse il servizio che riceveva il Re dalla sua partenza, era però sempre pronto ad eseguirla quando dal Regio Collaterale fosse deposto dalla sua carica e gli venisse ordinato, mentre non poteva da se stesso lasciarla senza ordine del Re (1). Mostrò Sua Altezza al Collaterale la risposta del Duca, e fece l'istanza di farlo deporre; ma quei signori gli risposero, che non potevano metter le mani sopra l'autorità di un ministro venuto al governo del regno con patente del Re, al quale, e non ad altri spettava il volerlo o non volerlo rimuovere. Questa risposta del Collaterale lasciò tanto confuso l'animo di quel

(1) Rifiutavasi il Viceré di secondare le premure del Principe Giovanni, e di dimettersi dall'alta sua carica senza un ordine del Re, anche per la ragione di essere stato egli delegato dal Sovrano con ampia autorità di *alter ego* a trattare accordi coi popolani sollevati, a far concessioni ed a perdonare qualsiasi colpa, secondo leggesi nell'atto di *Plenipotenza* che, insieme al Bando di pubblicazione, si è allogato tra i documenti al n. 5.° in fine di questo Quarto Libro.

Principe, che disperando ogni altro rimedio non sapeva in che modo più riparare alle ruine del regno; poichè essendo con la renitenza del Duca svanita la speranza delle pratiche, e quanto cresciute le forze degli avversarii altrettanto debilitate quelle dei regii, se ne congetturava per indubitato l'esterminio totale. Pensò bene egli più volte di farne partecipe il Re, ma l'attender risposta in tempo di tanta urgenza da parti così lontane non poteva se non giungere inopportuno e fuor di tempo. La necessità però ch'è madre della industria, e rende gli uomini negli estremi pericoli ricchi d' invenzioni, gl' insegnò il modo di conseguire ciò che non poteva per altra strada ottenere. Inviò con lettere di credenza nella Corte di Roma il Conte Gio. Maria Piccolomini, cavaliere appieno informato non meno degli affari allora presenti che degl'intimi pensieri di Sua Altezza, al quale commise che proponesse alla Consulta di Spagna, che colà per l' interesse della Corona risedeva, che considerato il servizio che riceveva il Re dalla partenza del Duca, mandasse ordine ed autorità bastevole al Collaterale di Napoli di poterlo deporre. Ma mentre il Piccolomini viaggia verso ponente con le commissioni di D. Giovanni, fa di mestieri che io mi rivolga al racconto delle cose del Ghisa, la fortuna del quale volle inalzarlo all'assoluto governo del regno per preparargli più rovinoso il precipizio della caduta.

Non così tosto fu partito da Napoli il Duca di Ghisa per l'impresa d' Aversa, che Vincenzo d' Andrea, Francesco Antonio Scacciavento, Salvatore di Gennaro, Antonio Bosso, ed altri inventori della Repubblica, ai quali era troppo esoso divenuto il governo dell' Annese, e forse disegnavano di cambiar fortuna nelle rivolte, incominciarono a praticare il modo di farlo Doge, e dargli il supremo comando del regno. Ma comecchè è troppo pericoloso il togliere lo scettro dalle mani del tiranno, che per il sospetto delle colpe commesse, si rende timido e sempre avveduto, incontravano i loro disegni difficoltà non poco considerabili. La maggiore però di tutte le altre che ritardava l'esecuzione del fatto, era la ripugnanza che dovevano mostrare i fazionarii di Gennaro, il quale essendo seguito dalla più bassa plebe di Napoli, che era dieci volte più numerosa della fazione Ghisarda, supponevano che non dovesse permettere senza contrasto che un Signore forestiere se gli preferisse al governo. Parendoli con tutto ciò dura condizione l' ubbidire a chi non meritava comandare, incominciarono a farne segretamente qualche pratica tra loro, nulla o poco curando quei mali che scoprendosi il trattato potevano incontrare; e perchè trovarono disposti e caduti nel medesimo sentimento i capi della Consulta, ed i Capitani delle Ottine, la maggior parte dei quali (essendo composta di persone civili) abborriva sommamente l' Annese, procurarono

col mezzo di costoro di tirare con la speranza di qualche mercede le soldatesche delle strade a devozione del Duca; e ne seguì felicemente l'effetto, eccettuandone quelle del Mercato che, conosciute inclinate non meno per genio che per obbligo dei beneficii ottenuti al dominio dell' Annese, non furono chiamate. Disposte in tal guisa e con mirabile segretezza le cose, altro non s' attendeva per dare effetto al trattato che la presenza del Ghisa; la venuta del quale non sperandosi per allora, perchè trovavasi a fronte dell' esercito regio, che era per molti successi favorevoli divenuto formidabile agli occhi del popolo, teneva in estremo travaglio i congiurati; i quali dubitando con molta ragione, che un trattato praticato da tanti non poteva tenersi lungo tempo segreto, temevano non meno dell' esito che dell' ira del tiranno; ma comecchè il soccorso del Cielo giunge alle volte quando meno è sperato, un nuovo accidente che nacque accelerò la venuta del Duca. Erano appunto in quel tempo, o presenti o poco lontane le feste del Santissimo Natale, nella solennità delle quali è costume nel regno, e forse in ogni parte d'Europa, il farsi la mangia, e perchè i lazzari del Mercato e degli altri quartieri contigui si erano assuefatti per ogni picciola e figurata occasione a comporre in grosse somme di denaro le persone del popolo civile, avevano nella presente occasione del nascimento di Cristo, che era vestita di qualche ombra d' onestà, fondate vastissime speranze. Unitasi a tal'effetto una numerosa turba di lazzari, andò, come se fosse tributo consueto, riscotendo da diversi mercanti e da altri di condizione anco migliore che per sottrarsi dall' importunità di costoro non si mostrarono tenaci, una quantità di monete. Uscita poscia dalla città e arrivata nel quartiere dei Vergini con il medesimo disegno, quei nobili ed i civili della contrada inclinati al partito del Re, che dall' arrivo del Ghisa si erano risoluti di non soffrire più l' insolenza del popolo, e di non ubbidire agli ordini dell' Annese se non giustificati e con l' assenso della Consulta, ricusarono apertamente di darli la mangia. I lazzari avvezzi per lungo uso a non sopportare le repulse, e di tener per concesso ciò che richiedevano, vennero immediatamente dalle parole alle mani. Coloro che, prevedendo quanto era per avvenirne, si erano gran tempo prima preparati al cimento della difesa e forse con qualche intelligenza degli spagnuoli, che nel medesimo tempo dovevano con l' esercito regio coadiuvarli, incominciarono a ributtarli a forza d' archibugiate, e a gridare *Viva Spagna*, scoprendosi affatto contrarii al partito del popolo. Era da questa briga per nascere qualche notabil vantaggio per la Corona, e il totale esterminio della Repubblica, perchè cresciuta al nome di Spagna la fazione dei verginisti, potevano facilmente mantenersi tanto sulle difese, che gli sarebbe venuto alcun

soccorso dal Tuttavilla. Ma pervenutane la notizia ad Errico, e cavalcatovi su le poste da Giugliano, sedò le dissensioni in maniera che, quantunque ne fossero morti alcuni pochi dalla parte dei lazzari, le cose non passarono più oltre. Fermatosi con tale occasione il Duca nella città, e sormontato in concetto di Principe prudente per la destrezza usata in acqnictare il tumulto, crebbero talmente le speranze di coloro che bramavano la Repubblica, che rinnovate le pratiche, e disposti gli animi dei congiurati ad acclamarlo per Doge, ne fecero il medesimo Errico partecipe. Ma comecchè le risoluzioni degli uomini sono più facili a farsi che ad eseguirsi quando è pericoloso l'effetto che può derivarne, i Capitani delle Ottine ricusavano di principiare l'esecuzione del fatto, senza la certezza dell'esito, dubitando che succedendo poco felice, sarebbe stato l'esterminio delle persone civili vittima poco bastevole a placare lo sdegno di Gennaro. In tanta perplessità di pensieri, che pareva che sconcertassero il trattato, si appigliarono finalmente i Ghisardi all'opportunità di un partito, che non altri, che la necessità gli propose. Trovavasi nelle carceri della Vicaria di Napoli una quantità di prigioni colà d'ordine dell'Annese per diversi misfatti condotti, e in particolare ve n'erano alcuni che avevano militato in servizio della Corona, i quali per redimersi da quel travaglio si sarebbero esposti a qualunque impresa per pericolosa che fosse. Assicurati dunque i Ghisardi per le pratiche che ne fecero, che costoro essendo liberati dal Ghisa, l'avrebbero acclamato per Doge della Repubblica: deliberarono, fattone consapevole Errico, d'effettuarlo nella mattina seguente. Comparso il nuovo giorno, il disegno ebbe appunto quel fine che pretesero i congiurati, perchè ottenuta i prigioni la libertà per le mani d'Errico, che vi andò di persona (1), incominciarono concordemente a gridare per tutte le strade di Napoli *viva il Duca di Ghisa*, il cui grido replicato più volte dagli astanti, e passando di quartiere in quartiere con generale applauso di tutti, trasse (eccettuandone la fazione di Annese) anche coloro che erano d'inclinazione neutrale e non intesi nel trattato, a seguirne l'esempio; tanto era grande il desiderio di ciascuno di abbassare l'odiosa grandezza del tiranno.

Ferito Gennaro altamente nell'animo dall'avviso di tale novità, e risoluto di non cedere a chi si fosse il principato del regno, si pose subito in armi e preparossi alla vendetta, mordendo con parole troppo pungenti non meno la reputazione del popolo civile, che quella del

(1) Si legga l'atto di *Grazia generale per tutti li prigionieri, condannati, inquisiti e contumaci* posteriormente pubblicato per le stampe, e da noi riportato tra i documenti storici in fine di questo Quarto Libro al num. 6.°.

Ghisa. Ma frapponendosi alcuni, e tra questi il medesimo Vincenzo di Andrea che professava seco amicizia e confidenza, e rappresentandogli, che la risoluzione di volersi in quel tempo risentire era poco opportuna per il vantaggio che partoriva a favore del partito del Re, che non fondava in altro la speranza della vittoria, che nelle dissensioni del popolo; e soggiungendogli inoltre, che il Ghisa non per altro effetto era stato gridato Doge della Repubblica, che per dissolvere la lega del baronaggio, e tirare i nobili con offerte d'impieghi onorati al servizio del popolo ; i quali comandati da un personaggio di tanta stima non si sarebbero sdegnati d' ubbidirlo: rimase finalmente, deponendo l' armi, quieto ma non soddisfatto; conforme mostrarono dopo gli effetti che ne seguirono. Restò egli però per concessione della Repubblica Castellano del torrione del Carmine con 300 docati di provvisione al mese, che gli furono per alcuni giorni pagati. Ed il Ghisa acclamato per Doge della nuova Repubblica ritirossi dalla Chiesa di S. Lorenzo, dove si era per tema dell'Annese salvato, nel palazzo di D. Ferrante Caracciolo destinatogli per sua residenza (1).

(1) Il Duca di Guisa fu creato Doge della Repubblica non solo per le grida e le pubbliche acclamazioni, delle quali fa menzione il Piacente, ma benanche per determinazione presa dai capi del popolo e della milizia a tal fine congregati in S. Agostino. S' indussero i medesimi a tale risoluzione, per la quale fu deposto dal supremo comando Gennaro Annese, a premura dello stesso Duca, il quale in quella occasione diede ad intendere che i baroni, parteggianti in Aversa ed in altri luoghi pei Reali di Spagna, sarebbero facilmente venuti ad accordi con la Repubblica quante volte non avessero avuto a trattare con l'Annese. Assunse così il Guisa l'ufficio conferitogli, e nello stesso giorno 23 dicembre di quell'anno fu da lui pubblicata per mezzo della stampa la seguente scrittura.

Dichiarazione universale dell' azione fatta questa mattina.

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

CONTE D'EU, PARI DI FRANCIA etc. DIFENSORE DELLA LIBERTA', DUCE DELLA SERENISSIMA E REAL REPUBBLICA DI NAPOLI, E GENERALISSIMO DELLE SUE ARMI.

Abbiamo stimato con la presente di sincerare presso gli Officiali, soldati e qualsivoglia altra sorte di persone di questa città e regno l'azione fatta questa mattina da questo fedelissimo popolo di Napoli, di averci acclamato per Capo assoluto del comando dell'armi, stante che il Capitano Gennaro Annese non è esercitato nell'armi sudette; ed anche per Duce di questa Serenissima Real Repubblica di Napoli, riserbandoci di provvedere detto Gennaro di carico riguardevole insieme col nostro Senato: come anche sinceramo ognuno esser da noi stata assunta detta autorità, per spendere sempre col nostro Senato in be-

Ingrandì maggiormente la crescente fortuna d' Errico la prigionia di D. Carlo Doria Duca di Tursi, la quale, appena assunto al governo della Repubblica, fu destinata al suo trionfo. Era capo delle milizie del popolo che guardavano il villaggio del Vomero, un tale Giuseppe Scoppa, non so se da parte di padre o di sorella parente dell'Annese, al quale, nelle prime fazioni che successero dentro di Napoli e tra le molte cose che per cagione di sacco vennero in potere degli spagnuoli, fu tolta una quantità di tomola di grano da lui per proprio comodo, o per altro effetto serbato. Essendo dunque costui quanto infedele al suo Principe altrettanto per natura applicato agl' inganni, e non meno impaziente del danno, che sollecito di risarcirlo : pensò d'avvalersi del grano perduto per instromento di carcerare il Duca di Tursi, con disegno non solo di ritirarne la meritata mercede, ma d' insinuarsi con tale opera nella grazia del Ghisa. E perchè sapeva egli per relazione di alcuni di Chiaia che D. Carlo era amicissimo del Rettore di S. Maria in Portico, Chiesa che sta in quel borgo tra i confini del Vomero e del quartiere dei regii, pensò d' avvalersi di lui per dar principio al tradimento che macchinava. Trovata dunque artificiosa occasione, benchè fece comparirla causale, d'abboccarsi con esso, incominciò, dopo avere sopra varie materie per qualche spazio discorso, a dolersi grandemente del Ghisa, dicendo, che in vece di proteggere il popolo si aveva affatto usurpato il governo del regno in pregiudizio di Gennaro suo zio, e che quando lui si adoperasse con li spagnuoli di fargli restituire 300 tomola di grano che aveva in quella guerra perduto, non sarebbe stato un tal beneficio da lui ricevuto senza ricompensa notabile della Corona. Udita il Rettore la proposta dello Scoppa gli rispose di non poterlo servire, scusandosi di non avere con i Ministri del Re conoscenza sufficiente a trattare un negozio così rilevante ; ma soggiungendogli colui, che l' amistà che egli teneva col Tursi era molto opportuna a praticarlo, non si lasciò da nuove istanze persuadere a ricever l'impiego. Udito D. Carlo per mezzo del Rettore il desiderio dello Scoppa, promise la restituzione del grano; ma volle anco sapere che cosa poteva egli fare in

neficio di detto fedelissimo popolo e Repubblica il sangue e tutte le nostre sostanze, in conformità del nostro giuramento prestato al principio del nostro ingresso, che sempre confirmamo di nuovo più che mai.

Gradisca ognuno questa nostra buona volontà, che promettiamo in parola di Principe, di comprobarla sempre con li fatti, in fede e certezza del che abbiamo fatta fare la presente.

Data nel Real Convento di San Lorenzo — Di Napoli li 23 di dicembre 1647.
Il Duca di Guisa — Fabrani.

In Napoli per Lorenzo Gaffaro stampatore di Sua Altezza Serenissima. 1647.

servizio del Re. Abboccatosi di nuovo il Rettore col Sinone del popolo, gli fu replicato, che concedendo il Re, con sicurezza di non violarle, le grazie pretese dal popolo, avrebbe Gennaro, con il seguito delle sue genti che erano non meno di lui mal soddisfatte del governo d'Errico, datogli il torrione del Carmine nelle mani ed acclamato il nome di Spagna. Soggiungendo dippiù, che in ciò non era in conto veruno per trattare col Duca d'Arcos, divenuto affatto diffidente del popolo per l'inosservanza delle altre promesse; e perchè anco lo stesso Tursi era d'affetto troppo spagnuolo, incaricò al Rettore, che venendo a trattare il negozio dovesse accompagnarsi con il Nunzio di Napoli, all'integrità del quale, per non essere interessato nelle pretensioni dei regii, molto si deferiva l'Annese. Appuntate così le cose, ed intese per appunto dal Tursi al ritorno del Rettore le repliche dello Scoppa, pregò il Nunzio a favorirlo d'assistenza in quel trattato. Nel primo abboccamento, che seguì tra di loro dentro la medesima Chiesa nell'ultimo giorno di dicembre, lo Scoppa per dar più fede al negozio, e per tirare il Tursi alla trappola, dimandò se D. Giovanni teneva plenipotenza dal Re d'accomodare le cose del regno, proponendo alcuni punti considerabili, non con altro fine che di coprire, con le difficoltà che moveva, le insidie che ordiva; i quali superati finalmente dalle ragioni addotte dal Tursi, fu concluso di ritornare al medesimo congresso nel secondo giorno di gennaio, e di portare in iscritto le pretensioni del popolo, protestandosi però nel partirsi lo Scoppa, che conducendo D. Carlo comitiva di genti sarebbe uscito dall'appuntato, e ciò (diceva egli) perchè non venisse il trattato alle orecchie del Ghisa. Arrivato il dì stabilito si conferì il Tursi con suo nipote, col Nunzio, con Paolo Veronici suo mastro di Camera, e con D. Prospero Suardo nella Chiesa deputata al congresso nel medesimo tempo che v'arrivò lo Scoppa con due altri compagni, il quale non avendo altro fine che la cattura del Duca, e il Duca non altro che la quiete del regno, ottenne, rappresentate ed esposte da lui per molto ragionevoli le pretensioni del popolo, ciò che richiese. Ma mentre voleva il Duca pigliarsi nota delle cose appuntate per portarle a sua Altezza, un soldato dello Scoppa, che passeggiava per il giardino del monastero, colà da lui a tal effetto lasciato, accortosi d'un gentiluomo camerata del Suardo, che stava dentro una stanza aspettando l'esito del trattato, e dolendosi con reiterate voci d'esser tradito, sollecitò lo Scoppa a partirsi, il quale (essendo tale il segno dato tra loro) rotte immediatamente le pratiche del negozio, calò subito abbasso rimproverando con immaginate doglianze l'azione poco onorevole del Tursi. Questi, che per il troppo zelo che aveva del servizio reale (fatto poco avveduto) non conobbe l'artificio e le

trame di quel ribaldo, e stimando effetti di mera imprudenza il farsi per cagione così leggiera uscir dalle mani occasione tanto opportuna, nella quale si trattava della quiete generale del regno, seguì senza veruno rispetto della sua grandezza lo Scoppa sin dentro al giardino: ma non avendo potuto, per molte giustificazioni che egli facesse, assicurarlo di quel sospetto, gli soggiunse che per maggior sicurezza di lui si sarebbe egli medesimo posto liberamente nelle sue mani, e nell' istesso tempo s' incaminò insieme con il nipote e col Suardo verso il posto del popolo, che non era più che un tiro d' archibugio lontano dal monastero, lasciando il Nunzio nella medesima stanza nella quale s' era praticato il negozio. Ricusò lo Scoppa, ma con renitenza non molto repugnante, l' offerta del Tursi, allettandolo a cadere più facilmente nell' inganno con dire, che per la doppiezza degli spagnuoli le cose del Re si trovavano in quel termine, e che egli non era per fare altro in quel trattato. Ma desideroso il Duca di non perdere congiuntura così favorevole ai suoi disegni, si persuase di convincerlo con la confidenza che usò nel precorrerlo. Uscito finalmente dal giardino ed entrato in una picciola selva, che divide il quartiere dei regii da quello del popolo, fu subito preso, posto in seggetta e condotto al Ghisa insieme con il nipote e col Suardo (1). Mi riferì Monsignor Nunzio, che raccontommi nell' istessa sera il successo, che arrivato il Tursi nel palazzo del Ghisa, fu con grandissimo onore ricevuto da quel Signore, dandogli finanche la destra nell'entrar nella sala, e che D. Carlo vedendosi tanto onorato, dicesse che non conveniva ad un prigioniero il ricevere la man dritta dal vincitore; alle quali parole, con atto non meno cortese, dicesi che fu replicato dal Ghisa, che Sua Eccellenza da lui non come prigioniero ma come padrone veniva.

Crebbero maggiormente le glorie del Ghisa (se pure è gloria l'istradarsi al precipizio) con la caduta di Aversa, nella cui piazza, essendosi mantenuto per molti giorni il Tuttavilla con disegno d' affliggere più

(1) Il Capecelatro nella narrazione di questo fatto scrive, che il Giuseppe Scoppa, autore del vilissimo inganno contro il Duca di Tursi D. Carlo Doria, il Principe di Avella, e D. Prospero Suardo Duca di Castel d' Airola, era un prete familiare del Nunzio Monsignor Altieri Vescovo di Camerino. Lo intervento di questo Prelato nelle trattative fu richiesto dallo Scoppa, a maggior simulazione del vero, in conseguenza di un Breve del Sommo Pontefice che autorizzava lo Altieri a cooperarsi pel ripristinamento della quiete, mediante accordi tra i regii ed i popolani. Siffatto Breve era stato posto fin dal giorno 6 dicembre 1647 a conoscenza del pubblico con lettera a stampa diretta dal Nunzio al popolo della città di Napoli, che noi riportiamo tra i documenti al n. 7.° in fine di questo Quarto Libro.

con la fame che col ferro l' esercito della Repnbblica, non procurò mai occasione di provocarlo. Considerando poi dalla gran tolleranza degli avversarii, che s' andava forse più che non si era persuaso dilatando la guerra, e fatto sicuro che diversi villaggi somministravano vettovaglie al nemico, e che non potevano per la vicina comunicanza dei luoghi impedirlo, deliberò di tirarlo a battaglia prima che se gli unisse qualche corpo dei fanti dell' armata francese, della quale si era nel campo presentito l' arrivo; supponendo che un guerriero di spiriti inquieti e generosi, conforme figuravasi il Ghisa, non dovesse ricusarla. Ma conoscendo ancora Errico quanto al paragone del regio era debole di forze l' esercito del popolo, e quanto per la poca esperienza che aveva nel maneggio dell'armi inetto a combattere, si mantenne (benchè in estrema penuria di pane) sin tanto sulle difese, che arrivò l'armata di Francia. Alla venuta della quale fatto disegno d' uscire in campagna e di non fuggire il cimento, chiese un corpo di fanti dal Richelieu per rinforzarne l' esercito; ma essendoli da quel comandante negato in conformità degli ordini che portava da Francia, i suoi generosi pensieri non ebbero effetto, nè volle ad altro impegnarsi che alla difesa, sapendo che in quel corpo d' esercito consistevano tutte le forze della Repubblica. Chiamato poi dal popolo di Napoli a sedare il tumulto originato per causa delle mange nel borgo dei Vergini, partì da Giugliano lasciando i medesimi ordini nell'esercito. Svanite con la partenza di lui le speranze del Tuttavilla di poterlo combattere, creduto, per una voce che si sparse in quel tempo che sbarcavano 4000 francesi per unirsi all' esercito della Repubblica, cinto dal nemico che si era per tutti quei villaggi che circondano Aversa diviso, e conosciute le cose del Re che declinavano per tutte le parti del regno, incominciò a praticare con i capi dell' esercito d' abbandonarne la difesa, e ritirarsi nella città di Capua, che teneva alle spalle non meno d' otto miglia lontana. Ma comecchè la diversità dei pareri nasce sempre nelle consulte tenute da coloro che hanno fini diversi, alcuni signori di genio spiritoso, e tra questi D. Prospero Tuttavilla nipote del Generale, asserivano che non dovevasi abbandonare, difendendo l' opinione che sostenevano con queste e somiglianti ragioni: che abbandonandosi Aversa veniva a sciogliersi conseguentemente tutto l' assedio posto (benchè alla larga) dalle armi del Baronaggio intorno alle mura di Napoli, il quale era il fine principale di quella guerra, perchè le piazze che dalla parte d' oriente si mantenevano a devozione del Re dovevano, ritirandosi l'esercito a Capua, non meno afflitte dalla fame che dall' arme del popolo necessariamente cadere: che facendosi con la caduta di quelle il nemico pa-

drone della campagna, si sarebbe la città di Napoli talmente provveduta di grani, e di ogni altra cosa necessaria da vivere, che perduta affatto la speranza di poterla domare, verrebbe ancora necessitato a disfarsi l' esercito regio, con tanta spesa inutilmente raccolto: che se in tempo che l' armi del baronaggio signoreggiano la campagna, ed hanno talmente con le rotte atterrito il nemico, che ritiratosi dentro i recinti delle trincere sfugge l'occasione di cimentarle, devono per tema di quelle del popolo concentrarsi nella piazza di Capua, saranno meritamente poco stimate dal Ghisa, assediate che sono in una piazza del regno: che abbandonandosi Aversa, l' opinione sola che tanto prevale nel concetto degli uomini, farà parere per avventura così deboli le forze del Re, che non sarà terra, non città, nè provincia, che sinora per tema dell' armi reali si sono dimostrate fedeli, che non disegnino ribellarsi, cedendo il regno a fronte di un esercito armato, caduto senza contrasto sotto il dominio del popolo: che se per fine di tener viva la sollevazione di Napoli, hanno i francesi nel cuore dell' inverno mandata un' armata nel regno, e in tempo che campeggiano così poderose l' armi del baronaggio, conviene necessariamente supporsi che debbe a primo tempo mandarne un' altra maggiore per conquistarlo, conoscendo tanto avvilite le armi che lo difendono: che essendo l' esercito regio composto di gente collettiva, ed esausti di denaro i baroni che le mantengono, ritirandosi dentro Capua resterà talmente scemato in poco tempo di forze, che ritornando, com' è credibile l' armata nemica nel regno non potrà più resistere alla potenza degli avversarii, che acquisteranno frattanto per cagione di una tal ritirata e seguito ed opinione maggiore: che dovevasi prima d' abbandonar la piazza attendere l' esito dell' esercito popolare, il quale essendosi per tema dell' armi regie ritirato dentro i villaggi, e patendo estremamente pei viveri, non era molto difficile a potersi dissolvere: che trovandosi ancora l' esercito dei baroni con le medesime forze, e nell' istesso concetto di prima, non doveva, somministrando vigore al nemico, ritirarsi nella piazza di Capua, rimedio riserbato per applicarsi agli estremi mali dei regii. Queste ed altre di momento non minore erano le ragioni di costoro, ma gli altri di cui era capo il Tuttavilla, dicevano in contrario: che non poteva negarsi che caduta la piazza d'Aversa dovea conseguentemente sciogliersi affatto l'assedio di Napoli, ma che quando le imprese hanno del disperato, come era appunto quella dell'assedio presente, devono i capi dell'esescito con quanto meno danno e vergogna si può prevenir le ruine che gli sovrastano, prima che s' impegnino a superarle con discapito dell'onore: che essendo affatto perduta la speranza d'impadronirsi di Napoli poco giovava agl' interessi del Re il

tenere la piazza d'Aversa, che non per altro effetto era stata tenuta dagli spagnuoli, che di stringere gli assediati ed impedire i soccorsi, il cui fine siccome non può conseguirsi per gli ostacoli degli avversarii, così fa di mestieri che l'armi del Re non marciscano dentro una piazza di poco rilievo infruttuosamente occupate con pericolo di sbandarsi: cho essendo uscito il nemico in campagna con esercito così numeroso di fanti, e con capo d'esperienza, era mestieri d'attendere piuttosto alle difese, che alle conquiste: che il tener presidio in piazze di poco momento, che si possono in ogni occorrenza conquistare senza combattere, non è altro che debilitare l'esercito senza profitto, e rendersi men potente a travagliare il nemico in campagna, oltre l'incombenza che tiene il Generale di doverle soccorrere in occorrenze d'assedio: che debba la città di Napoli provvedersi a sufficienza di grano, levati che saranno i presidii dalle piazze, era vanità il crederlo, perchè oltre la resistenza dei regii che si troverà nella Provincia di Puglia, non può ciò eseguirsi a forza di some, che appena potranno condurne nelle terre assai meno numerose di popolo: che dovendosi a primo tempo con nuove forze uscire con il medesimo disegno in campagna, era migliore espediente il restringersi con le reliquie dell'esercito in una piazza per conservarle, che lasciarle in presidio di molte con pericolo da potersi facilmente con la divisione dissolvere: che non negavasi che la piazza d'Aversa poteva ancora per molti giorni mantenersi, conservandosi nell'istesso decoro l'esercito regio, ma non cessando dopo la necessità di lasciarla, dovevano i regii, prima che con gli aiuti delle soldatesche francesi potesse il nemico tagliarli la strada, prevenire con la ritirata di Aversa il male che prevedevasi: che avvenendo tal caso (com' era facile a succedere) poteva la città di Capua, travagliata da Papone dalla parte di ponente che minacciava di stringerla, e dal Ghisa da levante che si sarebbe impiegato ad occuparla, facilmente cadere, con pericolo di seguirne non meno la disfatta dell' esercito che la perdita del regno.

A questa seconda opinione assentiva tra gli altri il Conte di Conversano, il quale essendosi con l' occasione del servizio reale allontanato con l'armi dalla provincia di Terra di Bari, dove erano le sue terre, designava di ritirarsi colà per prevenire i tumulti e le novità, che all'avviso delle cose di Napoli potevano in quelle parti originarsi: e perchè non era espediente alla riputazione di un tal personaggio il partirsi dal Tuttavilla mentre campeggiavano l'armi del baronaggio, andava anche egli con le medesime ragioni sostenendo l'abbandono della piazza d'Aversa, per potersi con maggior decoro partire nella ritirata di Capua. Conoscendo con tutto ciò il Generale che le ragioni proposte, quantunque efficaci non espugnavano l'ostinazione di coloro che

erano di contrario sentimento, si trattenne contro il proprio parere per molti giorni sulla perplessità di lasciarla: quando una notte senza neanco averlo partecipato con i capi dell' esercito, mosso dagli avvisi che gli furon mandati dal Treglios Governatore di Capua, ordinò la marciata così d' improvviso, che la piazza restò derelitta prima che si sapesse. Corse fama però, che le lettere del Treglios accoppiate anco con ordine di Sua Eccellenza sollecitavano il Tuttavilla alla ritirata di Capua (1), per cagione d'intelligenza che alcuni particolari della città malaffetti alla Corona tenevano col Colessa; le cui pratiche parve che s' avverassero, quando all' arrivo del Generale serrando il Magistrato le porte, ricusò di riceverlo, benchè istigato dopo, non meno dalle persuasioni che dalle minacce dei regii, fu con tutto l' esercito introdotto. I nobili e la civiltà d'Aversa, che per mantenersi fedeli e

(1) Fu ingannato il Piacente da coloro che gli diedero ad intendere che siffatta ritirata fosse seguita per ordini mandati del Vicerè, mentre per converso fu dessa attuata in opposizione manifesta dei voleri del medesimo, il quale invece ingiunto aveva al Tuttavilla, con lettera del 27 dicembre, di non abbandonare la piazza se non quando i regî ne fossero a viva forza dal nemico scacciati. Ciò si rileva dalla seguente scrittura che ai 6 gennaio di quell'anno 1647 fu compilata dai Baroni congregati all'uopo nell'abitazione dello stesso Tuttavilla Generale *in capo*.

Avendo questa mattina rappresentato il Sig. Vincenzo Tuttavilla alli Sig. Baroni che si trovano in Aversa lo stato delle piazze, ed anco di questa, dove non vi sono più che dugento Napoletani, sessanta Alemanni, e quattrocentocinquanta cavalli da pigliare l'armi; e postogli in considerazione quello che gli pare ad istanza di molti (stante che il paese sta quasi tutto sollevato, e tiene cinta per ogni parte questa città) se si dovevano ritirare da essa, e difendere Capua, ovvero perdendosi in questa, lasciar perdere anco Capua, riservandosi però a ritirarsi dopo ogni parere sino a tanto che egli intendesse che fossero al nemico arrivate nuove forze; ed essendo oggi di nuovo venuto avviso da altre parti che il nemico marciava da Napoli con tremila uomini, a di più di quelli tiene a Giugliano, Santo Antimo, Trentola, Ducenta, ed altri luoghi, e quelli che unisce dai villaggi; e di più avendogli scritto il Consigliere D. Benedetto Treglios, e D. Carlo Gaetano che in Marcianise entreria questa notte il popolo chiamato da quelli di detto luogo; si sono riuniti tutti li Sig. Baroni in casa del Sig. Vincenzo Tuttavilla, ai quali ha egli letta la lettera del Sig. Vicerè de' 27 di dicembre 1647, nella quale gli dice, che avendo considerato tutto quello li scriveva, ed avendoglielo rappresentato più vivamente il Consigliere Antonio Miroballo, nulladimeno mentre il nemico non ci caccerà di Aversa, convenisse per molte ragioni non abbandonarla, e così glielo comanda: non ostante questo li Sig. Baroni sono stati del parere seguente. Aversa a 6 di gennaio 1648.

Io Giovanni di Marco Maestro di Campo dico, che stante l'ordine di Sua Eccellenza sto pronto a morire in questa piazza, ed obbedire gli ordini di detto

per non cadere sotto la tirannide dei ribelli avevano non meno esposti gli averi che la propria vita in quella guerra, si videro miseramente

Sig. Duca d'Arcos; però per quello che tocca alla regola della soldatesca, e stante la sua fiacchezza, ed altre imperfezioni, come si vedono, non è in nessun conto defendibile questa piazza per le poche nostre forze, e persi noi qui, pericola evidentemente la città di Capua.

Io Cesare Zattara dico, che stante l'ordine di Sua Eccellenza sono pronto di morire in questa piazza, ed osservare l' ordini di Sua Eccellenza; però per quanto intendo per regola di soldatesca, stante la fiacchezza della piazza, e delle forze nostre, come chiaramente si vede, la piazza non è difendibile, oltre al pericolo che si correria della città di Capua.

Io Francesco Tassis dico esser pronto a morire in questa piazza, conforme l' ordine di Sua Eccellenza, e che non è da potersi difendere da molte forze, stante la debolezza delle sue mura, e vicinanza di case, dalle quali si possono levar le difese, e parte di esse, aggiuntavi la poca gente tenemo, e loro mala qualità non atta a tal difesa.

Io Nocito Attanasio mi conformo con questi Signori di sopra.

Io D. Prospero Tuttavilla dico, che conosco tutte le difficoltà che vi sono in difendere questa piazza, tanto per la sua fiacchezza, quanto per la poca e mala gente; con tutto ciò essendoci ordine di Sua Eccellenza che non si abbandoni, dico che quello s' ubbidisca, e non si facci il contrario.

Io D. Fabrizio Acquaviva mi conformo con il parere del Maestro di campo Giovanni di Marco.

Io il Duca di Andria, stante che questi Sig. soldati dicono che questa piazza per la gente che vi è oggi, e per la debolezza di essa non è defendibile, come è vero, sono di parere che ci ritiriamo a Capua, non ostante l' ordine di Sua Eccellenza delli 27 del passato, mentre quello fu dato in tempo che in questa piazza vi erano mille cavalli, e tra l' altre vi era grosso numero di cavalleria, la quale oggi è tutta disfatta; oltre a che le forze dell' inimico sono aumentate, e ci tengono occupate Trentola e Ducenta a tiro di moschetto da questa città di Aversa. — Il Duca d'Andria.

Il Conte di Conversano si conforma col parere del signor Duca di Andria, e dice ritirarsi questa notte — Il Conte di Conversano.

Il principe di Monervino si conforma col parere del sig. Duca di Andria— Il Principe di Monervino.

Il Marchese della Bella si conforma col parere del signor Duca di Andria— Il Marchese della Bella.

Il Principe di Colobrano si conforma col parere del sig. Duca di Andria — Il Principe di Colobrano.

Il Principe dell' Acaia si conforma col parere del sig. Duca di Andria — Il Principe dell' Acaia.

Io Carlo della Leonessa Principe di Supino mi conformo col parere del signor Duca di Andria.

Io conosco la debolezza della Piazza, e che è maggiore servizio conservare questi sig. Baroni per poter calare con maggior numero di gente per servizio

andare in quella notte appresso i cavalli dell'esercito, seguendo con lacrimevole esempio la medesima fortuna dei realisti.

La cagione che mosse Monsieur de Richelieu a negare il rinforzo dei fanti dimandata dal Ghisa, fu variamente interpretata. Dicevano i popolari, fondati nelle promesse fatteli dal Marchese di Fontanè, che il comandante dell'armata non avea voluto soddisfare alle domande del Ghisa, perchè l'Ambasciatore, così richiesto dalla Repubblica nel tempo che fu ricevuta sotto la protezione del Re di Francia, aveva promesso di non far mettere in terra soldatesche straniere. Li spagnuoli in contrario dicevano, che il Richelieu non avea soccorso di fanti l'esercito del popolo, perchè l'armata, che era non per altro fine venuta che per assodar la fede e le speranze dei sollevati negli aiuti di Francia, trovavasi tanto scarsa di genti, che non poteva lasciarne. Ma comecchè l'una e l'altra furono interpetrazioni d'interessati, poco furono credute. La cagione però, che da Pietro Mazzarini padre del Cardinale a Mario Gabrielli, e dal Gabrielli a me fu riferita, parmi più ragionevole; la quale sembrandomi che debba soddisfare la curiosità di chi legge, mi persuado che non debba tacersi. Essendo stato ricevuto il popolo di Napoli sotto la protezione del Cristianissimo dal Marchese di Fontanè con promessa di mandare un'armata nel regno in soccorso della Repubblica, fu dal Re a cui se ne scrisse in Parigi non meno approvata la promessa dell'ambasciatore, che dato ordine di spedirsi l'armata, commettendo al Cardinal Mazzarini (del Titolo di S. Cecilia) che trovavasi allora nella Corte di Roma, che passasse in nome della Corona alla residenza di Napoli. Ma comecchè la Repubblica trovavasi allora per la morte del Toraldo senza capo di guerra, e diffidava del governo dei regnicoli, supplicò con tanta instanza l'Ambasciatore a provvederla d'un capo, che egli senza aspettare gli ordini della Corte, deliberò con l'assenso della Consulta di Francia di mandarvi, come seguì l'effetto, il Duca de Ghisa. Nel partirsi l'armata da Francia supponendo il Re che in conformità delle sue commissioni fosse

regio, e mantenere Capua; e poichè tutti concorrono, io ancora concorro con quelli altri pareri — Data in Acersa li 6 di gennaio 1648 — D. Francesco Pignatello Duca di Aliste.

Il Duca di Gravina si conforma col voto del sig. Duca di Andria — Il Duca di Gravina.

Il Principe di Avellino si rimette al detto del sig. D. Prospero Tuttavilla— Il principe di Avellino.

Io D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso mi conformo con quello hanno concluso i sopraddetti signori Baroni — D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso.

passato in Napoli il Mazzarini, diede ordine al Richelieu che non ad altri ubbidisse in quella spedizione, che al Cardinale.

In virtù degli ordini, che spedì nella medesima notte il Tuttavilla che si ritirò con l'esercito nella città di Capua, tutte l'altre piazze, che intorno alla città di Napoli si mantenevano con qualche presidio a divozione del Re, restarono con il medesimo esempio abbandonate: ma comecchè le sciagure di quella di Nola furon molto maggiori delle altre, cagionate dalle armi di Sebastiano di Bartolo capopopolo di Lauro, siami da chi legge concesso, che impieghi la penna a raccontarle. Nel primi moti della città di Napoli, e in tempo che viveva Tommasaniello d'Amalfi, in Lauro terra del Marchese Langellotto mio Signore, e dove io era Governatore in quel tempo, il primo che si sollevasse fu il sopraccennato Sebastiano di Bartolo, il quale ancorchè non fosse molto povero di beni di fortuna, ad ogni modo ambizioso di qualche grandezza e desideroso di acquistar titolo di capo, radunò molte genti ed incominciò con mirabil fervore a sostenere le ragioni del popolo. Io al primo moto vi accorsi, e perchè era ancora in qualche riguardo la reputazione dei regii con poca difficoltà sedai il tumulto, dandogli per concesso quanto seppe desiderare. Ma non fui, molto allontanato da lui, che partitosi con i medesimi seguaci che avea per il villaggio di Moschiano, luogo soggetto all'istessa giurisdizione di Lauro, acquistò nuovo seguito di sediziosi, e divenuto inesorabile per essersi invigorito di forze, ritornò nella terra, e incendiò la casa di Camillo di Narni, coonestando l'eccesso, che quel gentiluomo nel governo dell'Elettato non avesse aderito al partito del popolo. E se Monsignor Lancellotti Vescovo di Nola, che colà ritrovavasi, non vi fosse di persona calato, non era quel fuoco per estinguersi senza la total ruina di quell' edificio. Alla presenza dunque di quel venerabile Prelato, che piuttosto timore, che effetti di pentimento indusse nel cuore di quelli scellerati, si videro non meno estinte le fiamme che la cupidigia in coloro di commettere nuovi eccessi. Chiesero però dal Marchese, in ricompensa d'avere ubbidito, l'indulto d'alcuni contumaci e fuggitivi per cagione dei misfatti passati e il generale per li presenti, che gli fu, con speranza di tenerli quieti, da quel Signore benignamente concesso. Il giorno seguente pentitosi il Bartolo d'essersi lasciato vincere dalle persuasioni del Vescovo, e forse sedotto da chi non avea altro per nemico capitalissimo che la quiete, comparve nella piazza con più numeroso seguito, fece suonar la campana all'armi, e commise infinite insolenze, non sapendo egli stesso quale altra cosa desiderare, che fosse maggiore delle altre concesse, nè per qualunque soddisfazione che ricevesse volle mai applicar l' animo alla quiete se non quando si pubblicarono le capitolazioni fatte col popolo di Napoli,

che stampate si mandarono per il regno. Allora non meno egli che gli altri atterriti dal meritato castigo delle colpe commesse, ritornarono all' ubbidienza di prima, insinuandosi con gli ufficii d'intercessori efficaci alla consecuzione del perdono.

Da quel tempo in poi quantunque mostrasse segni di spiriti inquieti e d' animo poco sedato, si fece non di meno conoscere piuttosto per fazionario dei realisti che per amico dei tumultuanti. Ma cominciata la guerra, e divenuto per opera di Gennaro Annese Capitano dei fanti, e da Capitano poco dopo sublimato dal Ghisa in ricompensa dei suoi servizii alla carica di Maestro di Campo, divenne con l'onore acquitato non meno arrogante che impaziente di godere i favori di una mediocre fortuna, e forse maggiore di quella che al suo stato si conveniva. Aspirando dunque a cose maggiori, e desideroso di farsi conoscere non indegno di un tale impiego, deliberò d' impadronirsi di Nola, che non era più che quattro miglia lontana dal castello di Lauro, che li siede dalla parte di levante. Ma perchè non poteva incaminarsi ad impresa così difficile con quei fanti che aveva, che appena arrivavano a 500, si risolse d' unirsi (come fece) con la gente di Paolo di Napoli, e con il popolo di Montoro. Fatta dunque una massa tra gli uni e gli altri di 1500 soldati, e divisi per nazione in tre corpi, occuparono tre villaggi intorno alla piazza. In quello di Santo Paolo, che non è più che mezzo miglio lontano da Nola dalla parte d'oriente, entrò la soldatesca di Lauro: in Cimitile, che non è meno discosto per la strada di tramontana, quella di Paolo di Napoli, e in Saviano, che li siede con distanza poco maggiore verso mezzogiorno, quella di Montoro. Ma comecchè il viaggio di Lauro per venire all' assedio di Nola era più breve degli altri, prevenne il Bartolo in occupare il suo posto la venuta dei suoi colleghi. Pervenuto l' avviso della sua calata a D. Giuseppe Mastrillo vi spedì immediatamente a riconoscerlo 50 uomini con la scorta di Gio. Battista Panico, e di Carlo Monello; i quali avanzatisi con ordine degno del nome che avevano verso i nemici, che allora incominciavano ad internarsi nelle viscere del villaggio, l' investirono con tanto valore che dopo una picciola resistenza che fecero si ritirarono, benchè fossero quattro volte maggiori di numero, in alcuni casini sotto le colline della montagna, che siedono dalla parte d'oriente nell' ingresso del villaggio, lasciando in mano dei regii, oltre qualche prigione, insino ad un passavolante, che fu preso dal popolo nel palazzo del Principe d' Avellino. Il Panico, che attendeva il rinforzo che in uscir dalla piazza gli promise il Mastrillo, trattenevasi a vista del nemico con qualche scaramuccia leggiera senza impegnarsi più oltre a proseguire il corso della vittoria, quando divenuto impaziente

D. Francesco d' Avalos Principe di Troia in aspettare il grosso degli altri cavalli, che con varii pretesti colorivano la tardanza, uscì della piazza, e si spinse con quattro soli cavalli al soccorso del Panico. Arrivato dentro il villaggio, e conosciuto di potere molto poco operare guerreggiando in quell' occasione a cavallo, smontato a terra, trattisi gli stivali per essere più spedito nel corso, e seguito non più che da quattro persone, tralle quali vi fu anco Girolamo Romano uno degli onorati cittadini di Nola, si mosse con tanto valore contro i nemici, che scacciandoli a viva forza dalle case occupate li fugò incalzandoli sempre alla coda insino al villaggio di Livardo, luogo non meno che mezzo miglio dall'altro lontano; valore veramente quanto meritevole della penna altrettanto poco credibile se non me ne avessero assicurato le relazioni di coloro che lo seguirono: è però vero che le trombette della cavalleria uscita con il Mastrillo poco dietro alla mossa del Principe, ferivano talmente in quel medesimo tempo l'orecchie del nemico, che fuggendo disordinato e confuso non ebbe cuore di reprimere non so s' io debba dire o l'ardimento o la temerità dell'Avalos, il quale essendosi colà trattenuto per qualche picciolo spazio, e non vedendo comparire, come forse si persuadeva che lo seguissero, le truppe del Mastrilo, deliberò, così consigliato da quei pochi che erano seco, di ritirarsi dentro l' istesso villaggio di Santo Paolo. D. Giuseppe frattanto, soldato non meno valoroso che prudente, considerando che il vantaggio dei cavalli consisteva nell'apertura della campagna non volle seguire l'esempio dei fanti, nè la strada del Principe; ma piegando alla destra lontano un lungo tratto di mano dalle case del villaggio, si spinse per luoghi meno impediti contro al nemico, il quale avendo dal suono dell'istesse trombette presentita la sua venuta, e diffidandosi per soverchia viltà di poterlo combattere, si era ritirato nella villa di Montesanto, luogo posto in campagna non più che un tiro di moschetto fuori del villaggio. Vedevasi con tutto ciò risoluto il Mastrillo di volerlo dentro al casino della medesima villa investire; ma avvisato in quel punto, che il popolo di Montoro era di già calato nel villaggio di Saviano, giudicò migliore espediente di ritirarsi con tutte le genti alla difesa di Nola. Certificato Sebastiano della ritirata dei regii e della venuta dei collegati, calò di nuovo dentro al villaggio, ordinando che in pena della resistenza che fece in difendersi, fosse saccheggiato dalle sue genti, siccome da quelle fu barbaramente eseguito, consegnando il bottino in potere delle mogli, che a tale effetto dalle proprie case condussero.

Il giorno seguente avvisato il Mastrillo, che Paolo di Napoli era con 600 uomini calato nel villaggio di Cimitile, della cui venuta si vedevano ancora i segni dalle medesime mura della piazza, deliberò col

rinforzo portato da Gio. Domenico Durante Condottiero del presidio di Somma, abbandonata la notte antecedente per ordine del Tuttavilla, di uscire in campagna e d'attaccare (permettendolo l'occasione con qualche vantaggio) in ogni maniera il nemico ; ma venuto alla prova s'accorse che i soldati della Saccbetta, gente stimata poco fedele in quella guerra per essere la maggior parte plebea, aveano invece di apparecchiarsi a combattere legati i fagotti su la groppa del cavallo, indizio chiarissimo di volere verso le proprie case incaminarsi. Il sospetto dell'infedeltà di costoro fece non solo sospendere la coraggiosa risoluzione di D. Giuseppe, ma ridottosi col Principe di Troia, col Durante, e con altri capi a consiglio, deliberò di non voler più ritardare l'esecuzione degli ordini del Tuttavilla, il quale, considerato prima quanto poco importava per allora la difesa di Nola agl'interessi del Re, avea commesso al Durante, che abbandonando la piazza di Somma, dovesse unitosi col presidio di Nola ritirarsi in quella di Capua. Ma essendo la notizia di quest'ordine pervenuta all'orecchio degli assediati, che erano capitalissimi nemici del popolo, e in particolare del Bartolo, s'offersero al Durante, che volendo difender la piazza avrebbero del proprio denaro pagato il presidio, oltre una esibizione di 300 doble, che fece al Principe di Troia Giovanbattista Panico. Ma mostrandosi tuttavia risoluto il Durante di non trasgredire le commissioni del Generale, al quale come soldato d'onore era tenuto ubbidire, alcuni degli abitanti, che per peso delle mogli o per altri incomodi immaginarii non potevano abbandonare gl'interessi delle proprie case, che restavano esposte all'arbitrio e all'avarizia di tanti tiranni, praticarono per minor male dei cittadini di render la piazza nelle mani del Ghisa, dal quale non solo ottennero promessa di volerla ricevere senza veruna gravezza, ma diede ordine al Conte Tonti cavaliere suo confidente, che in suo nome si fosse colà per tale effetto trasferito. L'Avalos considerando frattanto i mali che dovevano dalla declinazione delle cose del Re nascere nella Puglia, dove stava il suo Principato, partì un giorno prima del Durante con 100 cavalli per quella Provincia, con disegno di unirsi con D. Ippolito di Costanzo, che n'era Preside, e d'impedire quanto più fosse possibile in quelle parti i progressi del popolo. Gio. Battista Panico, che ancora egli non ignorava che doveva abbandonarsi la piazza, ed era per antiche e moderne cagioni poco amico del Bartolo, dopo avere invano tentato di piegare la volontà di quei capi a difenderla, o finalmente vinto dagl'interessi della sua casa, o credulo che le cose della Corona non dovessero più risorgere, o tirato dalla violenza del fato che lo conduceva a morire, procurò per mezzo d'alcuni nobili di pacificarsi col Bartolo, dal quale essendo per

via di lettere assicurato, andò insieme con Carlo Moniello suo compadre a ritrovarlo nell' accennata villa di Montesanto, dove dopo avere il Re con tanta fede in quella guerra servito, perdette per mano di quei barbari con poco onore la vita.

Alla partenza del Troia successe quella del Durante nella notte seguente, che fu ai 5 di gennaro, seguito (oltre le soldalesche del presidio) dal Marchese Mastrillo, da Luca Cesarino, da Carlo Vecchione di Nola, da Pompeo, Orazio, Muzio, Scipione Stramboni, da Francesco Lacedonio di Napoli, da Francesco Russo, e da Donato Giordano di Somma, i quali solamente per obbligo di fede e non per altro fine seguirono la fortuna della Corona. Presentita in quell' ora medesima da Paolo di Napoli, che erano appunto le 4 della notte, la partenza del presidio, e consapevole dell' ordine ricevuto dal Tonti di conferirsi in nome di Errico a ricever la piazza, per non perdere la speranza del sacco, che avea forse disegnato nel venire all' assedio, entrò scalando le mura, abbandonate poco prima dai regii, in quel medesimo punto nella città, saccheggiandola con tanta barbarie e usando atti di tanta fierezza, che trascesero i limiti dell' essere umano. Non fu casa nella città, eccettuandone quella del Vescovo, che spogliata o manomessa non fosse dal furor di quegli empii, ponendo temerariamente le mani insino alle monache, che mentre implorando gli aiuti del cielo lagrimavano inconsolabilmente le calamitose sciagure della misera patria, furono, abbattendo con violenza le porte, dentro le istesse clausure assalite.

All' apparire del nuovo giorno il Bartolo, a chi dal Ghisa era già destinato l' onor dell' impresa, entrò come trionfante nella città alla sinistra del Tonti, ch' era nell' istessa notte venuto. Questi inteso dal Magistrato della città nell' entrare della piazza i furti e le rapine fatte nel sacco dalle genti di Paolo, diede ordine che tutto il rubato fosse immediatamente restituito in osservanza delle promesse fatte dal Ghisa: ma comecchè nella stessa notte era stato il bottino in varie parti trasmesso, molto poco del perduto riacquistarono gli abitanti. Andato il Tonti dopo con il Maestro di campo in casa del Vescovo a visitarlo, quel Prelato conservando, fra l' estreme miserie e l'ultima depressione dei nobili, la grandezza dell' animo suo, non volle mai permettere al Bartolo che si coprisse avanti di lui, nè trattarlo di V. S. quantunque non fosse persona anco qualificata in quella città che non gli dasse titolo d' Illustrissimo, e in tempo che gli fu scritto dal Marchese suo nipote, che tuttavia era ritenuto dal popolo come un vilissimo prigione nel castello di Lauro, che si sforzasse d' usargli qualche termine di cortesia. Tale fu il fine dell' assedio di Nola, espugnata non dalle forze del po-

polo, ma per la ritirata dei regii, se non fu volere del Cielo che forse per altre sue colpe credette farle provare l'empietà dei sollevati.

Venuta in tal guisa la piazza di Nola nelle mani d'Errico non fu città, non terra, nè villaggio nella provincia di Terra di Lavoro verso levante, che infetta dal contagio di sollevazione (tranne Capua) non si dichiarasse a divozione del popolo. Si sparsero immediatamente l'armi dell'esercito vincitore, accresciute non meno dall'opinione della declinata fortuna dei regii che dalle soldatesche del baronagio sbandate per mancamento di paghe, insino a S. Maria di Capua, luogo non più che due miglia dalla piazza lontano, occupando tutte quelle posizioni che parvero al nemico opportune per tenerla assediata. Siede la città di Capua verso la parte boreale, piegando ad occidente, e non più che cinque leghe lontana da Napoli in sito piano e fangoso. Le mura, che la circondano verso la parte di mezzogiorno e d'oriente, sono non meno per l'altezza che per sito inespugnabili; perchè oltre la difesa che ricevono dalla vicinanza dei baluardi fabbricati alla moderna, si rendono ancora inaccessibili per la profondità d'un fosso, che suole con poca fatica allagarsi dalle acque del fiume. Dalla parte di ponente e tramontana viene talmente assicurata dalle onde del Vulturno, che gli cinge il fianco lambendo insino alle case della città, che trattane la porta del Ponte, detta volgarmente di Roma, non ricerca difesa. Gli siede all'incontro dalla parte di mezzogiorno, non più che un tiro di moschetto dalla piazza lontano, una cittadella, che si rende quasi inespugnabile non solo per l'altezza delle mura fiancheggiate da quattro baluardi, ma per le medesime acque del fiume che la circondano. Conosciutosi dunque dal Ghisa il sito e la fortezza di tal piazza, la stimò più che non era difficile a conquistarsi, e considerata l'asprezza della stagione malagevole a campeggiare, non volle ad altro impegnarsi che a tenerla assediata alla larga, sperando che calando Papone dalla parte d'occidente, come già s'intendeva, restasse talmente angustiata, che cinta dal disagio dell'assedio non fosse molto difficile a farsene padrone. Questi disegni d'Errico, ch'erano quanto opportuni, altrettanto prudenti, potevano facilmente partorire effetti non dissimili dal fine che ne sperava, se non fossero stati prevenuti dall'accortezza del Tuttavilla, il quale essendosi liberato dall'impegno dell'assedio di Napoli, e risoluto d'aprirsi il passo verso ponente, per darsi mano con la città di Gaeta, disegnava di formare un corpo di genti per mandarlo contro Papone; benchè, vistosi poi nella prima settimana ch'entrò nella piazza abbandonato dalle genti del baronaggio, i cui capi partirono con disegno di far nuove levate e calare a primo tempo all'espugnazione di Napoli, non potesse eseguirlo. Ma premendoli con tuttociò la perdita della città di

Teano, non più che quattro leghe lontana da Capua, minacciata allora dalle armi del Colessa, vi spedì il Principe di Roccaromana con 150 cavalli a soccorrerla, il quale, arrivato dentro Teano in tempo che Papone, calato con 2000 uomini da Sessa, aveva molti villaggi intorno alla piazza occupati, cagionò tanto spavento con la sua venuta nel cuore del nemico che non fu pigro a lasciarlo, tornando indietro senza profitto, quantunque i luoghi ch'egli teneva fossero nel combattere molto vantaggiosi per lui. Il Principe che, per l'asprezza del paese ch' è tutto montuoso, non poteva seguirlo, si ritirò dentro Calvi, città posta tra Capua e Teano, e luogo, per cagione del passo, di molta conseguenza; oltrechè sono alcuni di parere, che se Papone si fosse impadronito di Calvi, restava in pericolo, non meno Teano che Capua, di cadere, perchè tanto l'una quanto l'altra (occupato che fosse quel passo) non si poteva facilmente soccorrere. Quindi il Principe scrisse al Tuttavilla, che mandandovi un corpo di fanteria non avrebbe temuto di seguire il Colessa con certezza di vincerlo. Ma essendo nata in quel tempo differenza, che poteva cagionare qualche disordine, tra il Generale ed il Conte di Conversano, non fu compiaciuto per allora della domanda.

La cagione, dalla quale la briga di quei signori ebbe origine, conforme mi fu riferito da D. Francesco Pisano sergente maggiore del battaglione della provincia di Lecce che trovavasi nella piazza al servizio del Re, non fu altra che questa. Aveva il Conte, prima che calasse in Terra di Lavoro ed in tempo che non era ancora la guerra rotta tra regii e popolari, ottenuto dal Duca d' Arcos due compagnie di cavalli di leva per avvalersene in quelle parti, unite con le altre che egli teneva contro di quella provincia, all'assedio di Napoli, e fu insino alla ritirata di Capua dalle medesime compagnie similmente seguito. Quindi avendo finalmente risoluto partirsi per la provincia di Terra di Bari, ed anche per quella di Lecce, a sedare i tumulti e le novità che potevano a favore del popolo nascere nel suo Stato, ottenne non solo licenza dal Viccrè di partirsi, ma facoltà di condursi quelle stesse due compagnie che gli furono per il passato concedute. Mostrato il Conte l'ordine di S. Ecc. ed espresso il suo desiderio al Tuttavilla, il Generale, che vedeva per la partenza di tanti Baroni tuttavia annichilarsi l'esercito ed avanzato il nemico quasi intorno alle mura, non volle soddisfarlo, scusandosi che il Vicerè avea in quel modo ordinato, perchè non sapeva in quanta declinazione stavano l'armi del Re. L'Acquaviva che era poco avvezzo a ricevere ripulsa, si sdegnò talmente della risposta del Tuttavilla, stimata da lui discortese, che oltre l'aver prorotto in parole poco modeste contro di lui, mostrò segni in apparenza non

oscuri di risentirsi, i quali rapportati a D. Vincenzo, che era cavaliere non meno risentito di lui, l'obbligarono a non fuggire il cimento, e già si vedeva per tale effetto insellato più d'un cavallo. Ma essendosi frapposto tra di loro Monsignor Carafa Vescovo di Aversa, portò con tanta destrezza il negozio, che determinata la differenza con soddisfazione di ambe le parti, il Conte s'incamminò verso il suo Stato solo con le sue genti che erano 600 cavalli (1). Non così fortunata fu la partenza del Principe di Macchia, cavaliere della nobilissima casa di Gambacorta, il quale essendosi partito da Capua con una truppa di 30 cavalli con disegno di ritirarsi nelle sue terre a far nuove levate di genti ; ed arrivato sotto le mura d'Arpaia, fu da un tal Centillo, che colà governava l'armi del popolo, non prima arrestato che morto. Ma come che non è fallo commesso tra i mortali, che resti dalla giustizia del Cielo impunito, fu nella seconda notte, dopo l'eccesso, assaltato il Centillo così d'improvviso dal Principe di Montesarchio , che non solo con la sua vita, ma con quella di 16 altri compagni, pagò la meritata pena delle sue colpe.

Arrivata intanto la fama, che ingrandisce doppiamente le cose, della disfatta dell'esercito regio, e della felicità dei progressi che facevano le armi della Repubblica nella provincia di Puglia, che si era insino a quel tempo tenuta a divozione del Re, la prima città (eccettuandone alcuni piccioli villaggi) che si dichiarasse al partito del popolo fu quella di Foggia, nella quale essendosi sollevata la maggior parte degli abitanti per opera d'un tal Notaro che n'era capo, oppressero in maniera la fazione dei realisti, che, parte postasi in fuga per salvarsi la vita, e

(1) A conciliare il dissidio tra il Tuttavilla ed il Conte di Conversano si cooperarono, insieme al Vescovo di Aversa, il Marchese di Toralva ed i figliuoli dello stesso Conte, Tommaso Acquaviva ed il Duca delle Noci. Sotto il pretesto di assoldar gente, partirono dalla piazza di Capua, in compagnia del Conversano in quel giorno 10 gennaio 1647, per tornare alle loro terre, il Duca di Gravina, il Principe di Montemiletto , il Principe di Acaia , D. Fabrizio, D. Giuseppe o D. Giovan Battista Tocco suoi fratelli, Carlo Caracciolo, il Marchese di Paglieta , il Duca di Montecalvo suo figlio, D. Fabrizio Spinello, e D. Vincenzo della Leonessa figlio del Duca di S. Martino — Vedi il *Capecelatro*.

(2) Siccome narra il Capecelatro, non già da Capua, ma sì bene da Aversa muoveva Carlo Gambacorta, Marchese di Celenza e Principe di Macchia, quando presso Arpaia incontrò miseramente la morte; il che avvenne ai 30 dicembre, mentre la partenza del Conte di Conversano da Capua ebbe luogo posteriormente e nella notte dei 10 gennaio 1648. Giacinto d'Ambrosio, arrogante e malvagio capo dei popolani , detto dal Piacente Centillo, fu l' uccisore di quell' infelice Cavaliere , il cui cadavere venne crudelmente straziato e poi sospeso per un piede ad un albero , donde fu tolto e sepolto onorevolmente in Chiesa all' arrivo colà del Principe di Montesarchio.

parte accomodandosi col tempo e alla fortuna del vincitore, restò la memoria del nome di Spagna fra le lingue dei popolari totalmente abolita. Caddero con l'esempio di Foggia nel medesimo stato Troia, Lucera, Sanseverino, Casalmaggiore, ed ogni altro luogo di quella provincia, fuorchè la città di Manfredonia, nella quale si ritirò, vedendo la piena di tanti nemici, D. Ippolito di Costanzo, che n'era Preside, con le ultime reliquie delle genti del Re.

Dichiaratasi quasi tutta la Puglia a devozione della Repubblica con la provincia di Principato Ultra (eccettuandone la città d' Ariano) ad altro non s' applicarono i Deputati dell' annona di Napoli, che a far condotte di grani e di altre cose necessarie, non meno per uso della città che per sussidio dell' esercito, sebbene per l'asprezza delle strade montuose ed impratticabili per le piogge, e per il travaglio che dava loro il presidio d'Ariano, molto tardi arrivassero, oltre che penuriando di grani quasi tutte le terre che siedono d'intorno Napoli, da Capua in fuori, non era possibile di provvederle a forza di soma.

Godeva intanto il Duca di Ghisa, quanto ricco di gloria altrettanto povero di denari, i trionfi e gli applausi delle ottenute vittorie, acclamato dal popolo per liberatore della patria. Ma comecchè le felicità dei mortali hanno per natura congiunta l'imperfezione che le corrompe, non molto corrispondeva quella del volto d' Errico all' allegrezza del cuore, perchè quanto egli pregiavasi che la fortuna l' avesse con tal violenza innalzato al supremo dominio di un regno, altrettanto dolevasi di non potere ostentare per mancamento del danaro i fasti e le grandezze apparenti, che richiede la corte di un signore così grande e principe trionfante. Ma siccome la fortuna non si sdegna mai contro gli uomini se non per abbatterli, così non comincia mai a favorirli se non per sublimarli; il Ghisa, che nel principio del suo governo la conobbe favorevole, la trovò nel corso del suo dominio del pari seconda, rendendolo non meno glorioso che ricco tra le miserie. Agostino di Lieto, che fin dal principio fondò nelle rivolte di Napoli l' ingrandimento delle sue fortune, ed andò con il medesimo disegno nella città di Roma a sollecitare la venuta del Ghisa, vedendolo sormontato, cooperandovi anco lui, al supremo governo, e ponderando con considerazione piuttosto ambiziosa che prudente, che le cose dei regii fossero affatto disperate, volle non solo con magnanima offerta esibirgli il denaro che gli faceva di bisogno, ma darglielo con generosa prontezza. Postosi in ordine il Ghisa con gli aiuti somministratigli da costui, che fu nel medesimo tempo creato Capitano della sua guardia, incominciò con numeroso corteggio a lasciarsi vedere nelle pubbliche udienze e nel passeggio della città, comparendo con livree di

staffieri e di paggi così riccamente vestiti, che se non superavano i lussi e le pompe delle Corti reali, potevano almeno vantarsi di pareggiarle (1). S'accrebbe inoltre l'aura della sua stima e l'autorità del suo nome con la distribuzione di varii governi che diede, e con la prodigalità di molte grazie che fece; perchè non era officio nè carica pretesa da chi si fosse nel regno, che non avesse nel conseguirla dipendenza da lui, senza neanco parteciparlo con gli ottimati del popolo, nel cui concetto vivevano allora Vincenzo d'Andrea, Salvatore di Gennaro, Francesco Antonio Scacciavento, Antonio Basso, ed altri che avevano cooperato in farlo eleggere per Doge della Repubblica.

Di queste vane pompe del Ghisa, e della pessima disposizione dei capi, che tuttavia si ostinavano nella rivolta, non con altro disegno che di arrogarsi a guisa di tanti Senatori della nuova Repubblica il maneggio del regno, era d'ora in ora avvisato il Duca d'Arcos. Ma comecchè il morbo della ribellione era troppo internato nelle viscere del popolo, riuscivano infruttuosi tutti i rimedii che vi applicava. Ridotto dunque in estrema agonia, per tante sciagure avvenute nel tempo del suo governo, e forse per sua cagione, conforme vociferavano gli emulatori della sua grandezza, non sapeva egli stesso per rimettere in piedi le cose della Corona a quale altro partito appigliarsi, vedendo non meno svanite le speranze fondate da lui nelle armi del baronaggio, con la cui confidenza s'indusse a romper la guerra, che gli altri che collocò su le pratiche tenute col popolo civile, dalla fede del quale gran cose si prometteva. Si accrescevano maggiormente i suoi disgusti, perchè non solo era caduto in diffidenza dei ribelli, all'orecchio dei quali era esosissimo il suo nome, ma conoscevasi ancora abbandonato dai suoi parziali, che caduti con la disfatta dell'esercito regio da ogni speranza di vincere, molto poco stimavano i suoi favori; così facilmente s'espugna con l'avversità la costanza degli amici: ma comecchè è naturale nell'uomo il non farsi autore del male, e l'addossarlo ad altri per discolpar se stesso, attribuiva il Duca l'infelicità del successo di guerra al governo del Tuttavilla, incolpandolo di essere stato troppo guardigno nel cimentarsi, e di avere abusato più di una volta l'occa-

(1) Ben diversamente racconta il Capecelatro intorno ai mezzi apprestati al Duca di Guisa per cotanto lusso; imperciocchè, tacendo egli del generoso dono che il Piacente dice fatto dal di Lieto, scriveva invece nel suo Diario contemporaneamente agli avvenimenti dell'epoca, che quello eccessivo sfarzo fu mantenuto pria col danaro *tolto dal Banco della Casa dell'Annunziata*, *da quello del Monte della Pietà e da alcuni altri*, ed indi, caduti questi in fallimento per cagion della guerra, con *le sole sostanze dei miseri napolitani taglieggiati ed afflitti un giorno più dell'altro.*

sione della vittoria. D. Vincenzo però, a chi non erano ignote le doglianze del Viceré, nè la malignità di coloro che emulavano la sua grandezza, per non rendersi con la dissimulazione di simili dicerie maggiormente colpevole, giustificava le sue operazioni con ragioni non disprezzevoli, preferendo a tutte le altre che si potevano addurre in sua difesa, la renitenza che usavano i Baroni in ubbidirlo; i quali, mantenendo col proprio danaro le soldatesche dell' esercito, professavano dipendenza dal capo più per titolo che per effetto: con che veniva egli non solo bastevolmente a purgarsi dall'imputazione degli emoli, ma anco a reprimere la mordacità delle lingue, che inventando mille calunnie procuravano la sua caduta (1). Ad ogni modo il Duca, o per dare orecchio ad alcuni Baroni che si dolevano grandemente di lui, o per addossargli solamente la cagione di quel male, lo rivocò dal governo, conferendo in suo luogo a Luigi Poderico il supremo comando delle armi, sotto la cui prudenza, ad estremo valore accoppiata, perchè nuove cose successero, a nuovo libro riserbansi.

(1) Il Generale Vincenzo Tuttavilla sarebbe stato sottoposto al solenne giudizio di una Giunta di Ministri, se a proposta ed istanza del Priore della Roccella, Gio. Battista Caracciolo, non si fosse invece dato lo incarico al Maestro di Campo Generale D. Dionisio de Gusman ed al Generale di Cavalleria Carlo della Gatta dei Principi di Monastarace, di esaminare i fatti e di ascoltare le giustificazioni di lui prima di risolversi se convenisso oppur no il giudicarlo formalmente. Costoro, udite e ponderate le discolpe, con relazione dei 24 gennaio 1648 non solo dichiararono il Tuttavilla innocente, ma dissero aver egli di vantaggio compiuto assai bene il dover suo. — Vedi il *Capecelatro*.

DOCUMENTI RELATIVI AL QUARTO LIBRO

N. 1.°

Patente rilasciata al Duca di Guisa nella qualità di Generale della Repubblica.

Vedi la nota a pag. 232.

GENNARO ANNESE GENERALISSIMO DI QUESTO FEDELISSIMO POPOLO E SERENISSIMA REPUBBLICA DI NAPOLI.

» Avendo la Serenissima e Real Repubblica di Napoli considerato l'affetto par-
» ticolare che il Serenissimo Principe Enrico di Lorena, Duca di Ghisa, Conte
» di En, e Pari di Francia li ha sempre mostrato, e riconosciutolo particolar-
» mente in questa ultima occasione, quando essendo chiamato al suo aiuto, co-
» me difensore della sua libertà, è venuto con tanti pericoli della sua vita espo-
» nendola in passare per mezzo di un'armata navale inimica con una sola fellu-
» ca che portava la sua persona serenissima; e sapendo di più il valore, espe-
» rienza e conoscenza, cho tiene esso Serenissimo Signor Duca per le cose di
» goerra, l'ha nominato, fatto, eletto, e costituito per difensore della sua liber-
» tà, e per Generale delle sue armi, tanto di mare, quanto per terra, e questo
» per le molte obbligazioni che questa Serenissima Repubblica li confessa dove-
» re, per il beneficio tanto grande che riceve da questo Principe, per esser cau-
» sa della sua libertà, o venire ad esporre in servizio di essa la vita e la roba,
» obbligando i suoi eredi e successori a faro il medesimo: cho però li dà il co-
» mando e medesima potestà con la quale il Serenissimo Principe d'Oranges di-
» fende la Repubblica e Stati popolari di Olanda, o volendo per questo che godi
» di tutto le prerogative, privilegii, onori, preeminenze, comandi, poggi, ed im-
» munità, che gode detto Signor Principe d'Oranges in Olanda per causa della
» difesa di quella repubblica, e con convenzione particolare che il detto Sere-
» nissimo Signor Duca starà prontissimo non solamente finita detta guerra, ma
» in ogni tempo ed in tutto lo coso che conoscerà detta Serenissima Repubblica
» bisognare il suo valore, ne riceverà gli ordini che se li daranno, quali esegui-

» rà con la fedeltà che di un tanto Principe si promette. Pertanto ordinamo e
» comandamo a tutti li Maestri di Campo Generale, Ammiragli, Colonnelli, Ma-
» stri di Campo, Sergenti Maggiori, Capitani di Cavalleria e Fanteria, ed altri
» Officiali di guerra, tanto di terra, quanto di mare, e generalmente a tutti i
» soldati di riconoscerlo ed obbedirlo in tutte le cose, che da detta Altezza Se-
» renissima gli sarà ordinato e comandato per servizio di detta Serenissima Re-
» pubblica di Napoli, come li nostri proprii comandi, ed in fede avemo firmata
» e sigillata la presente con il suggello della Serenissima Arme Napolitana. —
» Data in Napoli nel Torrione del Carmine nel Consiglio di Stato e di guerra di
» essa Serenissima Repubblica li 19 di novembre 1647.
» Si stampi e si pubblichi per il nostro stampatore — *Gennaro Annese Gene-*
» *ralissimo di questo fedelissimo popolo, e Serenissima Repubblica di Napoli* —
» Locus sigilli — Carlo Bonavita Segretario.

N. 2.°

Bando col quale fu pubblicata nel regno la nomina di Generale conferita al Duca di Guisa.

Vedi la nota a pag. 232.

Gennaro Annese Generalissimo di questo Fedelissimo Popolo e Serenissima Repubblica della Citta' e Regno di Napoli.

» Perchè questo fedelissimo Popolo di questa nostra Città e Regno di Napoli
» già si è dichiarato voler vivere libero, da Repubblica sotto la protezione della
» Maestà del Re Cristianissimo di Francia, in conformità delle lettere stampate
» sotto la data del primo del presente mese di novembre dall'Eccellentissimo si-
» gnor Marchese di Fontanè Ambasciatore in Roma per Sua Maestà Cristianis-
» sima, e dall'Eminenza del signor Cardinale Mazzarini, mandate in risposta a
» questa nostra Serenissima Repubblica per il Dottor Francesco de Patti nostro
» Ambasciatore, per le quali lettere Sua Maestà Cristianissima ha pigliato sotto
» la sua potente protezione questa nostra Serenissima Repubblica, con promessa
» di volere cacciare da questa Città e Regno a guerra finita l'inimico spagnuo-
» lo, per la qual difesa avemo acclamato con nostre lettere particolari l'Altez-
» za Serenissima del signor Enrico di Lorena Duca di Guisa, Conte d'Eu e Pari
» di Francia, il quale già si è compiaciuto per sua gentilezza venire in questa
» nostra Città, e si è offerto volere con la sua persona favorire e difendere que-
» sta Città e Regno, e perciò è stato da noi eletto Generale delle armi di que-
» sta nostra Serenissima Repubblica di questo Regno di Napoli, conforme la pa-
» tente in stampa da noi speditali con lo voto e parere del nostro Supremo Con-
» siglio di guerra, quale assiste appresso di noi: e convenendo al servizio di
» questa Serenissima Repubblica, che detto Serenissimo signor Duca di Guisa

» sia da tutta questa Città e Regno conosciuto, riverito ed obbedito, per Generale dello armi in questa presente occasione di guerra, perciò con il presente Bando ordinamo e comandamo a tutti e qualsivogliano porsone di questa Città e Regno, di qualsivoglia stato, grado e condizione si siano, e particolarmente tutti i Baroni, Cavalieri e Titolati, etiam forestieri che possedessero beni nel presento Regno, che sotto pena della vita, confiscaziono de' loro beni, della disgrazia nostra o di questa Serenissima Repubblica debbiano obbedire gli ordini e comandi che si faranno per detta Altezza Serenissima di detto signor Duca di Guisa, tanto in questa Città, quanto in tutto il presente Regno; e da oggi avanti non debbiano sotto la medesima pena nominaro per padrone di questo Regno il Re di Spagna, nè obbedire li suoi comandi che si facessero in suo nome da qualsivoglia persona, e preciso dal Duca d'Arcos nostro capitalissimo inimico, come suo pretenso Vicerè; dichiarando col presente Bando, che tutte quelle persone, e particolarmente Gentiluomini, Cavalieri e Titolati che si conserveranno in nostra grazia e di questa Serenissima Repubblica, oltre che saranno da noi difesi e conservati nelli loro beni, saranno anco da noi riconosciuti e premiati conforme li loro meriti. Ed acciò venghi a notizia di ciascuno, tanto in questa Città, quanto in tutto il presente Regno, ordinamo che si pubblichi per li luoghi soliti, e si mandi a tutti li sig. Illustrissimi Sindici ed Eletti del presente Regno — In Napoli li 19 novembre 1647.

» Si stampi e si pubblichi per il nostro stampatore — *Gennaro Annese Generalissimo di questo fedelissimo Popolo e Regno di Napoli.*

N. 3.°

Formola del giuramento prestato nel Duomo dal Duca di Guisa.

Vedi la nota a pag. 233.

Noi Enrico di Lorena Duca di Guisa, Conte d'Eu, e pari di Francia etc. etc.

» Giuriamo e promettiamo innanzi a Dio, la Madonna Santissima del Carmino, il Glorioso S. Gennaro e tutti li altri Santi Protettori di questa Real Repubblica di Napoli di servire con ogni affetto, sincerità e fedeltà detta Serenissima e Real Repubblica, e per questo effetto spendere e mettere la vita nostra per acquistarli, ed acquistata conservarli la sua libertà contro di qualsivoglia perturbatore ed inimico suo, così domestico, come forastiero. E per dimostrare maggiormente alla detta Serenissima e Real Repubblica il nostro affetto ed il desiderio che havemo di servirla, volemo ed obbligamo tutti i nostri figliuoli e discendenti di continuare sempre in questo servizio verso di essa, e di non risparmiare nessuna fatica, nè anche la loro propria vita per servizio di essa, e per mantenimento del suo riparo e libertà, dando a detti figliuoli nostri e discendenti la nostra maledizione, e diseredandoli per sempre come indegni della nostra successione ed eredi-

» tà, ogni volta che non solamente contraveneranno a questa nostra volontà, ma
» anche quando tralasceeranno di mettere in esecuzione la minima cosa che sareb-
» be per essere allo avvantaggio di detta Serenissima Repubblica, che ei partiamo
» con nostra gente e famiglia.

» Il dì 19 novembro 1647 — Il Duca di Gnisa etc. etc.

» *Eodem die 19 novembris 1647 fuit praestitum juramentum fidelitatis per su-*
» *pradictum Serenissimum Ducem de Ghisa etc. omnibus ut supra enunciatis, in*
» *manibus Eminentissimi Cardinalis Philamarini Archiepiscopi Neapolitani in*
» *maiori Ecclesia hujus fidelissimae Civitatis, Sacrosantis Evangeliis, in prae-*
» *sentia Excellentissimi Domini Januarii Annesii totius Regni Generalissimi,*
» *praesentibus Reverendis Canonicis D. Horatio Palumbo, D. Alexandro Russo,*
» *D. Jo. Baptista Chiocca, et aliis.*

» Si pubblichi e si stampi per il nostro stampatore—*Gennaro Annese Genera-*
» *lissimo di questo fedelissimo Popolo e Regno di Napoli* — De Patti Consulto-
» re — Carlo Bonavita Segretario — Locus sigilli.

N. 4.°

Manifesto pubblicato dal Duca di Guisa pria di assumere il comando delle armi della Repubblica.

Vedi la nota a pag. 235.

MANIFESTO

» Dell'Altezza Serenissima Henrico di Lorena Duca di Guisa, Conte D'Eu, Pa-
» ri di Francia etc. Difensore della libertà, e Generale delle armi della Se-
» renissima Repubblica di Napoli.

» Essendo pervenuto alle nostre orecchie in Roma, che la fedelissima Città
» di Napoli tiranneggiata dall'impietà degli spagnuoli, con l'oppressioni cru-
» deli di tante gabelle, dazii, ed imposizioni si era sollevata alli 7 di luglio pas-
» sato, e poi combattuta dentro e fuora senza posa alcuna da infinito numero di
» cannoni, bombe, granate, fuse, smisurate pietre, ed altri tormenti bellici,
» quanti ne può oprare crudeltà di guerra: noi che abbiamo ereditato da'nostri
» antecessori la pietà e la generosità, e specialmente da quel Gottifredo di Bu-
» glione liberatore della Terra Santa dalla tirannide d'infedeli, mossi a com-
» passione spedissimo sette messaggieri in diversi tempi (molti de' quali furono
» fatti perire dalla rabbia e malizia degli spagnuoli, ed altri non poterno giun-
» gere per la difficoltà dei passi) per far consapevole detto fedelissimo popolo
» della nostra intenzione d'impiegare a suo servigio ed acquisto della sua li-
» bertà tutte le nostre facoltà, e la propria vita; finalmente per Divina miseri-
» cordia giunsero le nostre lettere portate dal Sergente Maggiore Giovanni Bat-

» tista Vitale nostro confidente, per le quali detta fedelissima città conobbe la
» sincerità dell'animo nostro, e la volontà che abbiamo in spargere anco l'ul-
» tima goecciola del proprio sangue.

» Questa offerta fu con universale applanso e giubilo comune cortesemente ag-
» gradita da detto fedelissimo popolo, per il che subito spedì Ambasciatore il
» sig. Nicolò Maria Mannara con lettere date alli 24 di ottobre passato, nelle
» quali fummo fatti consapevoli dolla bnona sua risoluzione di volersi mettere
» in Repubbliea sotto la protezione della Francia, elegendo noi per difensore
» della sua libertà, e Generale doll'armi, conforme il Principo d'Oranges in
» Olanda.

» Capitate in nostre mani queste lettore, ed ottenuta lieenza di venire in ser-
» vizio di questo fedelissimo popolo, già prima da noi domandata dalla Cristia-
» nissima Maestà, la quale ci dimostrò dalle lettere scritteci dall'Altezza Reale
» del Duca d'Orliens suo zio, e nostro cognato, come anco dall'Eminentissimo
» Cardinal Mazzarini, che non solo approvava e confirmava qnesto nostro giu-
» sto pensiero, ma auco l'appoggerebbe con tutte le sue forze, offerendo a noi,
» ad ogni nostra richiesta e bisogno, l'armata navale, ehe allora si trovava in
» Tolone, ordinando per il medesimo corriero ai Comandanti di detta armata,
» mantenerla pronta per marciare con ogni diligenza al soeeorso di questa Se-
» renissima Real Repubblica ogni volta cho la chiamassimo, la quale dalli 27
» d'ottobre passato, subito fu da noi con solleciti corrieri chiamata, e per due
» altri prima che partissimo da Roma richiamata, c con duo altri da quando sia-
» mo arrivati in Napoli sollecitata, ed oggidì di nuovo per un nostro gentiluo-
» mo apposta mandato di quà ad incontrarla, ed accelerare con ogni prestezza e
» fretta la sua venuta, della quale siamo accertati al primo buon tempo vederla
» comparire alle nostre difese, e distruzione intiera dei nemici. Volevamo aspet-
» tare per nostro imbarco detta armata, ma perchè ci furno spediti da detta Se-
» renissima Real Repubbliea nuovi Ambasciatori il P. Maestro Fra Vincenzo Ma-
» ria Capece Domenicano nostro confessore e predicatore, ed il signor Anello
» Falco Generale delle Artiglierie, per gli estremi bisogni della Città che ci
» rappresentorno, credendo cho la nostra presenza li potrebbe sovvenire, ci ri-
» solsimo prontamento partire di Roma, e senza considerare le imboscate, che
» ci potevano fare li spagnuoli nel passaggio, come nè anco i pericoli del ma-
» re, alli 13 di novembre passato c'imbarcassimo sopra d'una piccola felnca, ed
» in altre alcuni pochi della nostra corte con quarantacinque cantara di polve-
» re; e camminando sotto la protezione della Gloriosissima Vergine del Carmi-
» ne, e del nostro singolar Protettoro S. Gennaro, ad onta di cinquo galere ehe
» ci diedero caccia, e di tutta l'armata navale nemica, per mezzo la quale pas-
» sassimo, giunsimo in Napoli.

» Nel nostro arrivo trovassimo le cose totalmento differenti da quelle che un
» altro Ambasciatoro di quà mandato all'Eminentissimo Cardinal d'Aix, ed al-
» l'Eccellentissimo Marchese di Fontanè Ambasciadore di Francia riferito ave-
» va, concernenti lo stato nel quale stava questa Città, atteso detto aveva che
» qui erano centosettantamila combattenti, dieci conti d'oro, viveri e munizio-
» ni in abbondanza, e di più che tutta la campagna era dichiarata a favore del

» popolo, vedemmo che gli effetti non corrispondevano troppo bene al che det-
» to aveva.

» Questa conoscenza non scemò punto l' ardore ed il desiderio che abbiamo di
» servire questa Serenissima Real Repubblica, e per far vedere la buona volon-
» tà che n' abbiamo, facessimo due offerte, una di levare e mantenere a nostro
» spese quattromila fanti e mille cavalli, conforme facemo, l'altra che in caso
» mancasse il danaro per mantenimento di questa guerra, o che fusse astretta
» prendere la moneta de' Banchi, o d' altre persone, ci offeriamo assicurare con
» fedi credenziali e polise di cambio, sino a cinquecentomila scudi, e più se fa-
» rà di bisogno, da spendersi non solo per mantenimento della guerra, ma anco
» per comprare viveri, ed altre cose necessarie al beneficio e grassa di questo
» fedelissimo popolo.

» C' è parso bene far consapevole ciascuno, come sinora ci siamo portati, per
» far conoscere a tutto il mondo in qual maniera desideriamo servire questa Se-
» renissima Real Repubblica, e che per quell' effetto, non solamente vogliamo
» spendere la vita, ma anco tutta la nostra robba e facoltà — Dato nel Torrio-
» ne del Carmine li 4 dicembre 1647.—*Henrico di Lorena Duca di Guisa* etc.—
» Fahrani.

» In Napoli per Secondino Roncagliolo Stampatore di questa Serenissima Re-
» pubblica. 1647.

N. 5.°

Plenipotenza per alter ego *conferita al Duca d' Arcos da Filippo IV Re di Spagna.*

Vedi la nota a pag. 257.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

» D. Rodericus Ponze de Leon Dux Civitatis Arcos etc. Vicerex, Locumtenens,
» et Capitaneus Generalis in praesenti Regno.

» *Havendo inteso la Maestà del Re Nostro Signore l' alterazioni di questo*
» *fedelissimo popolo della città di Napoli, e desiderando la sua quiete, e pre-*
» *vedendo come padre amorevole con la sua real clemenza e pietà, la conve-*
» *nienza delli suoi vassalli, e per escusare le dilazioni e inconfidenze che for-*
» *si potriano avere, con l' aspettare il perdono generale, e altre grazie che de-*
» *sidera fargli, è restata servita di concedere a noi amplissima plenipotenzia,*
» *e potestà di possere aggiustare, concludere, e concedere tanto il perdono ge-*
» *nerale, quanto tutte l' altre cose che saranno necessarie per il finale aggiu-*
» *stamento di esse, tanto in questa fidelissima città, quanto per tutto il Regno,*
» *come se la persona della prefata Maestà fusse quà presente. Il tenore della*

» *quale potestà e plenipotenza tradotta dal latino in volgare è del tenor seguen-*
» *te, videlicet:*

PHILIPPUS DEI GRATIA REX

» CASTELLAE, ARAGONUM LEGIONIS, UTRIUSQUE SICILIAE, HIERUSALEM, PORTUGALLIAE,
» HUNGARIAE, DALMATIAE, CROACIAE, NAVARRAE, GRANATAE, TOLETI, VALENTIAE,
» GALLECIAE, MAIORICARUM, HISPALIS, SARDINIAE, CORDUBAE, CORSICAE, MURTIAE,
» GIENNEIS, ALGARBII, ALGEZIRAE, GIBRALTARIS, INSULARUM CANARIAE, NEC NON
» INDIARUM ORIENTALIUM, ET OCCIDENTALIUM INSULARUM, AC TERRAE FIRMAE MA-
» RIS OCEANI; ARCHIDUX AUSTRIAE: DUX BURGUNDIAE, BRABANTIAE, MEDIOLANI, A-
» THENARUM, ET NEOPATRIAE; COMES HABSBURGII, FLANDRIAE TYROLIS, BARCINO-
» NAE, ROSSILIONIS, ET CERITANIAE; MARCHIO ORISTANNI, ET GOCEANI.

» A tutti e qualsivoglia così presenti, come futuri, a' quali spettarà vedere il
» tenore della presente. Avendomo inteso per lettere dell'Illustre D. Roderico
» Ponze de Leon Duca della città d'Arcos nostro Primo, fedele, amato, Vice-
» rè, Luogotenente, e Capitan Generale nel nostro Regno di Napoli, sotto la
» data delli quindici, sedici, e ventitre del mese di luglio, e delli doi, e tre del
» mese di agosto di questo presente e infrascritto anno, che il nostro fidelissi-
» mo popolo della nostra fedelissima città di Napoli si era grandemente lamen-
» tato ad esso Duca, per ritrovarsi aggravato di varie imposizioni e gabelle, e
» per essere gravemente molestato dagli Affittatori, compratori, consegnatarii
» ed altri, ai quali l'amministrazione di dette gabelle spettava; e che però detto
» fedelissimo popolo aveva supplicato a detto Duca, che lo sollevasse dal paga-
» mento di dette gabelle e impositioni, presentandoli alcuni Capitoli e grazie
» spettanti, e pertinenti al comodo, utilità, e sollievo suo, e di tutto il nostro fe-
» delissimo regno di Napoli, acciocchè in nostro nome li concedesse al predetto
» popolo, come già detto Duca ci avvisa averli conceduto. Ed avendoci il detto
» Duca in nome di detto fedelissimo popolo umilmente supplicato che ci degnas-
» simo confermare dette grazie e concessioni, Noi avendo attentamente pensato
» e considerato tutte le cose, che per esso circa questo si esponeano, desideran-
» do grandemente (come è ragione) provvedere al comodo, utilità, o conserva-
» zione di detto nostro fedelissimo popolo, e di tutto il regno, come merita la
» loro singolare sincerità e costantissima fede, con la quale sempre detto fede-
» lissimo popolo e Regno predetto s'ave esattamente esibito in grandi ed estraor-
» dinarii nostri servizi, alla remunerazione de'quali non avendomo Noi ancora
» potuto attendere, come abbiamo desiderato, per le gravissime spese che sia-
» mo costretti a fare per defensione della Cattolica Religione, e nostri vassalli,
» e molto altre espedizioni di guerra; che perciò non avendomo ancora possuto
» mostrare la nostra magnificenza verso detti nostri fedelissimi vassalli in detto
» nostro regno di Napoli per quiete e tranquillità del suo stato, come di questa
» nostra volontà abbiamo gli anni prossimi passati certificato detta nostra fede-
» lissima città e regno di Napoli; ed avendomo adesso attenta, ed accuratamente
» considerato il modo e la forma, con le quali meglio e più facilmente si possa
» conseguire la quiete, tranquillità, e beneficio di detto nostro fedelissimo po-

» polo e regno, e placarsi gli animi de' nostri vassalli; perciò Noi avendomo
» piena confidenza della fede, prudenza, ed integrità di detto Illustre Duca no-
» stro Viceré nel detto regno, per maggior soddisfazione di esso fedelissimo po-
» polo e regno, ci ha parso commettere questo negozio alla di lui fede, pruden-
» za e destrezza, acciò lui possa fare tutto quello li parrà espediente per la tran-
» quillità predetta, ed a questo effetto darli tutto il nostro pieno potere, ed au-
» torità. E perciò col tenore della presente, di nostra certa scienza e moto pro-
» prio, e con la nostra Regia autorità deliberatamente, e per grazia speciale, e
» con matura deliberazione del nostro Supremo Consiglio, damo e concedemo al
» predetto Illustro Duca d'Arcos, Viceré, Locotenente, e Capitan Generale nel
» nostro predetto regno di Napoli tutto il nostro pieno potere, e piena e pienis-
» sima facoltà ed autorità, e facciamo e costituimo l'istesso Duca nostro Procu-
» ratore certo, speciale e specialissimo, Generale e Generalissimo, con libera e
» pienissima potestà all'infrascritte cose, di maniera tale che la specialità non
» deroghi alla generalità, nè per lo contrario, acciocchè in nostro nome, e co-
» me un altro Noi tratti e disponga con detto nostro fedelissimo popolo, ed al-
» tri dell'istesso regno, e concluda e mandi in esecuzione tutte quelle cose, per
» le quali si possa restituire e rinnovare l'antica quiete e tranquillità di detto no-
» stro fedelissimo popolo e regno; e che per questo fine da Noi desiderato, ac-
» ciò sentano il comodo e frutto della nostra somma benevolenza verso di loro,
» possa concedere qualsivoglia genere di grazie cho dimandaranno, ed a lui pa-
» reranno convenienti, di qualsivoglia specie e qualità che siano, tanto delle
» contenute nelli predetti Capitoli, quanto altre qualsivoglia, ancorchè estraor-
» dinario siano e di maggior considerazione, ed ancora quello le quali spettano,
» e possono spettare alla nostra Suprema Regalia e Superiorità, non riservando
» alcuna di quelle qualsivoglia modo e maniera, ancorchè grandi ed irregolari
» fussero. Ed ancora possa detto Duca nostro Viceré levare, mutare, moderare,
» e surrogare le gabelle, e qualsivoglia altra imposizione e tributo, ed ancora
» concedere indulti generali e particolari di qualsivoglia delitto, o delitti com-
» messi, ancora di quelli che sono riservati a Noi, e di lesa Maestà in primo ca-
» pito; ed ancora confermare, approvare ed eseguire tutti quelli indulti che per
» detto Duca furono fino adesso conceduti: ed ancora di concedere il nostro Re-
» gio Demanio, o di conceduto rivocarlo a qualsivoglia città, Terra e Loco di
» detto nostro regno di Napoli, se li parrà espediente, e necessario per la quiete
» e tranquillità delli stessi nostri fedelissimi vassalli, e possa, e voglia ridurre
» a migliore stato tutto quello che parrà contrario alla quieto e tranquillità del-
» l'istesso del nostro fedelissimo popolo e regno. Inoltre possa detto Duca no-
» stro Viceré concedergli qualsivoglia prerogativa, esenzione, immunità, e pri-
» vilegio, ancorchè esorbitante sia, od a noi riservato, e confermare quei privi-
» legii che sino adesso si ritroveranno conceduti nella più ampla e maggior for-
» ma che si potrà; di maniera tale che abbiano il suo dovuto effetto, non ostante
» che detti privilegii non siano in uso, nè al presente si ritrovino nella loro pos-
» sessione, esprimendo ed aggiungendo tutte e qualsivoglia clausole che saran-
» no necessarie per più ferma validità. Ed al detto Duca nostro Viceré damo e
» concedemo speciale e specialissima facoltà, acciò possa (se sarà espediente e
» necessario) in nostro Real nome solennemente giurare l'inviolabile osservan-

» za di tutte le cose per lui concesse, confermate, concluse, e promesse a detto
» nostro fedelissimo popolo e regno, ed altre qualsivoglia persone a chi toccarà
» o potrà toccare, perchè Noi donamo e concedemo al predetto Duca l'istesso po-
» tere, che Noi abbiamo come Re e Signore Supremo, con tutta l'amministrazione
» libera e generale, come meglio e più pienamente possiamo, ed è permosso alla
» nostra Regia Suprema autorità, e dell'istesso modo che noi potrebbomo fare, se
» fossimo presenti, non riservando cosa alcuna di quelle che spettano al nostro su-
» premo dominio, regalia, ed autorità, come a questo effetto solamento non vo-
» lemo si riservi per trattare, eseguire e concludere con detto nostro fedelissi-
» mo popolo e regno tutte le cose predette, ed ognuna e qualsivoglia di loro,
» ed ancora altre, ancorchè non siano nella presente espresse, e richiedano spe-
» ciale ed individua menzione, mentre che tutto quello vogliamo e comandia-
» mo, che s'abbia per espresso, come se specialmente espresse fussero, pro-
» mettendo, come col tenore della presente promettiamo in nostra buona fede
» e parola regia, ed in nomo de'nostri eredi e successori, che Noi avremo per
» rato, grato, e fermo tutto quello e qualsivoglia che per detto Duca nostro Vi-
» cerè in virtù di questa nostra Regia potestà sarà, o sia stato concluso, concor-
» dato e procurato, ed ogni cosa s' intenda fatta, trattata e conclusa dell'istesso
» modo e forma, e con la stessa efficacia, forza e vigore, come se fusse trattato e
» concluso per Noi stessi, di maniera tale che le predette concessioni e grazie,
» ed ogni cosa predetta, da farsi, e concedersi per detto Duca, in virtù di questa
» nostra facoltà e potere abbiano maggior forza e valore. Ed ancora promettiamo
» sotto l'istessa nostra buona fede e parola Regia, che giammai permetteremo che
» si ponga inganno alcuno, dubbio, impedimento, o contradizione in dette conces-
» sioni e grazie, che si averanno a fare e concedere per detto Duca, como di so-
» pra, nè tampoco in altro cose che s'avranno a concludere e trattare (come s'e-
» spone) perchè vogliamo, che tutte e ciascuna dello predette sieno forme, valide
» ed osservande dell'istesso modo e forma, come se fussero fatte, concesse e con-
» cluse da Noi con certa scienza e moto proprio. E perciò imponemo e coman-
» damo all' illustre Duca d' Arcos nostro Vicerè, Logotenente e Capitan Gene-
» rale, che liberamente si serva di questa nostra facoltà e potere, e vogliamo
» che debbia adoperarlo, non ostantino qualsivogliano leggi, constituzioni, pram-
» matiche, capitoli, riti, usi, costumanze ed altri qualsivogliano ordini così
» nostri, come delli Serenissimi Re nostri predecessori, che faranno in contra-
» rio, alli quali a questo effetto solamente derogamo con certa nostra scienza,
» e per pienezza della nostra potestà, e vogliamo e comandiamo, che si tengano
» per derogate ed invalide, e di nissuna forza o considerazione. In testimonianza
» della qual cosa abbiamo comandato, che si facesse la presente munita col si-
» gillo pendente del predetto Regno di Napoli.

» Dato nella nostra villa di Madrid nel giorno 5 del mese di Ottobre dell'an-
» no della nascita del Signore 1647, e dei nostri Regni 27.

YO EL REY

» Vidit Com. Thes. Gen. — Vidit Salamanca R. — Vidit Agraz. R. — Vidit
» Merlinus R.

» Dominus Rex mandavit mihi D. Inico Lopez de Carate.

» Potestà particolare, che dà Vostra Maestà al Duca de Arcos Vicerè di Na-
» poli per aggiustare con il fedelissimo popolo di quella Città quello si propo-
» nerà toccante al suo sollievo e del Regno, e per fare concedere le grazie,
» che qui si riferiscono, concedendoli piena ed ampia facoltà per questo.

» *Ed acciò sia notoria a tutti la detta Real Clemenza, e non resti nissuno*
» *pretesto alli sediziosi, che con la loro malizia desiderano portar gran parte*
» *di questo fedelissimo popolo all'ultima ruina, avemo comandato, che la detta*
» *Plenipotenza di Sua Maestà esecutoriata nel Regio Collaterale Consiglio, si*
» *pubblichi e si stampi.— Datum Neapoli, die 29 mensis Novembris 1647.*
El Duque de Arcos

» *Vidit Zufia R. — Vidit Casanate R. — Vidit Caraccciolus R. — Vidit Ca-*
» *picius Latro R. — Vidit Garzia R. — Donatus Coppola Secretarius.*
» *In Napoli per Giuseppe Benedetto Orlandi 1647.* »

N. 6.°

Grazia generale per tutt' i prigionieri, condannati, inquisiti e contumaci.

Vedi la nota a pag. 260.

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

» Conte d'Eu, pari di Francia etc. difensore della libertà, Duce della Sere-
» nissima Real Repubblica di Napoli e Generalissimo delle sue armi.

» In riguardo di questi santi giorni del Natale di N. S., e per un picciol se-
» gno di quel desiderio che dovremo avere in ogni tempo di beneficare indiffe-
» rentemente, abbiamo stimato di dare ordine, che siano scarcerati gratis sen-
» za pagamento di veruna sorte tutti li prigioni che di presente si trovano in qual-
» sivoglia carcere di questa città di Napoli e Regno, per qualsivoglia sorte di
» causa che sieno ritenuti, etiam capitale, capitalissima. E perchè questo gior-
» no della nostra beneficenza sia sempre più memorando, facciamo grazia gene-
» rale etiam a tutti li condannati, banditi, contumaci, ed inquisiti di qualsivoglia
» de' Tribunali suddetti, ogni volta però che abbiano pace e quietanza legittima
» dalle parti; e per quelli che non l'avessero gli riserbiamo il termine di due
» anni a procurarla, che ottenendola nel detto termine, senza nessuna altra no-
» stra dichiarazione, dovranno intendersi compresi in questa grazia generale
» che oggi pubblichiamo, confessando di avere sentimento di non poter fare di
» più in questa giornata, ma quello che manca oggi, dovrassi fermamente spe-
» rare dalla nostra buona volontà in avvenire, e per tutte le occorrenze. In fe-

» de etc. — Dato in Napoli li 24 dicembre 1647 — Il Duca di Guisa — Fabrani.
» In Napoli, per Lorenzo Gaffaro stampatore di S. A. Serenissima. 1647.

N. 7.°

Lettera del Nunzio Apostolico Emilio Altieri vescovo di Camerino, mediante la quale fu data comunicazione al popolo della città di Napoli del Breve del Sommo Pontefice, con cui era egli autorizzato ad intervenire nelle trattative di accordo trai regî ed i popolani.
Vedi la nota a pag. 264.

Al Fedelissimo Popolo della Fedelissima città di Napoli.

» Signori miei — La Santità dl Nostro Signore per l'affetto particolarissimo
» che ha sempre portato a questa fedelissima Città di Napoli sentl nel più vivo
» dell' animo fin dal principio lo dissensioni e tumulti insorti in essa, ed a mi-
» sura dei successi seguiti dopo, si è anco andato aumentando il dispiacere in
» Sua Beatitudine ; la quale per porgere a tanti mali con la sua paterna pietà
» il dovuto rimedio si mosse benignamente a comandarmi con lettere dei 10 del
» passato, portatami da corriero espresso, di dovere rendere a cotesto fedelissi-
» mo popolo un Brevo della Santità Sua espressivo de' suoi cordiali sentimenti
» rivolti alla quiete e tranquillità di questa fedelissima città medesima ; onde
» io feci intendere per mezzo di un Ministro di questa Nunziatura ai Capi di
» esso il desiderio che avevo di eseguire quest' ordine della Santità Sua ; ma
» non essendomi giunta la risposta molti giorni aspettata, ed avendo veduto
» ancora quanto sia disposta la Maestà Cattolica a far godere ai suoi fedelis-
» simi sudditi gli effetti della sua real clemenza nella carta in pergamena e-
» spressi, munita col suo sigillo reale, veduta e collazionata da me, con ampia
» plenipotenza al Signor Vicerè (costituito alter ego) di concedere l' indulto
» generale, niuno eccettuandone, ed insieme tutte quelle grazie che verranno
» stabilite ; ho preso da ciò motivo di rinnovare con questo mio biglietto al fe-
» delissimo popolo l' instanza fatta di renderli il preaccennato Breve , e sog-
» giungerli a voce quel che da Sua Beatitudine ho avuto in commissione di e-
» sporgli, con speranza che stante l' ottima ed afficace volontà della Maestà
» Sua verso questa fedelissima Città, sia per rimanere essa nella primiera quie-
» te, la quale mi persuado che tanto più sia per essere abbracciata dal fedelis-
» simo popolo, quanto potrà esser certo dell' osservanza di ciò che verrà sta-
» bilito a suo beneficio mediante la benigna interposiziono che v'impiegherà la
» Santità Sua : ed alle Signorie vostre bacio affettuosamente le mani.
» Dalla Nunziatura li 6 dicembre 1647.
» Delle SS. VV. affezionatissimo serv. Emilio Vescovo di Camerino Nunzio
» Apostolico. »

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Descrivesi il sito della città di Capna (1), l'assedio di Teano, il soccorso portatoli dal Principe di Rocca Romana, e suoi progressi—Parte il Duca d'Arcos per Spagna, e succede D. Giovanni in suo luogo—Scopresi l'animo del Ghisa gonfio di pensieri troppo alti: dimostra gli effetti della sua tirannia, e cade in sospetto degli ottimati del popolo—Arriva in Napoli il Conte d'Ognate per nuovo Viceré del regno — Il Principe di Montosarchio, unito con D. Ippolito di Costanzo, fa progressi nella Puglia — Cade Ariano nelle mani della Repubblica, e vi muore il Duca di Salsa. Declinano di nuovo le cose del Re nella Puglia, ma si sollevano con la calata del Conversano — Il Poderico rompe Monsiour di Molech, e riprende il villaggio di Razzanisi — Gli spagnuoli di Gaeta prendono Fondi, e stringendo Sperlonga se ne fanno padroni — Vincenzo d'Andrea con l'Annese congiurano contro il Duca di Ghisa, ma succedono poco felici i loro trattati—Il Conte d'Ognate pratica la sorpresa di Napoli col popolo civile, e gli riesce con l'arresto del Ghisa, e con la Pace universale del regno.

Giunto D. Luise Poderico nella città di Capua con la carica di nuovo Generale delle armi del baronaggio è fama che D. Vincenzo Tuttavilla, che per affatto stimava disperate le cose del Re, gli dicesse in deporre il bastone del comando, che egli non ad altro veniva, che a risuscitare un cadavere, e che gli rispondesse il Poderico, che sebben egli sommamente affliggevasi delle perdite del Re, gloriavasi almeno che la fortuna del vincitore non potea proibirgli il morire con l'armi nelle mani. Sollecitato poi dalle iterate istanze del Principe di Rocca Romana a mandargli qualche corpo di fanteria, per opporsi a Papone che era di nuovo calato all'assedio di Teano, egli che conosceva e molto ben ponderava quanto importasse all'interesse della Corona la conserva-

(1) Erroneamente l'Autore à mentovato nell'Argomento di questo Quinto Libro la descrizione del *sito della città di Capua*, mentre di ciò diffusamente à trattato nel Libro precedente, come si legge a pag. 276.

zione di questa piazza, non fu pigro ad inviargli D. Matteo Capece, e D. Ettore Venato, ambidue capitani di fanteria con settanta pedoni, la maggior parte spagnuoli. Arrivato dentro Calvi questo picciolo soccorso di fanti, e sollecitato il Principe dalle continue dimande che gli faceva Ottavio del Pezzo, Governatore della piazza, marciò con mirabil prestezza alla volta di Teano. Siede questa città sopra la falda di un monte che non è molto discosto dal piano, però in sito tanto eminente, che non è luogo intorno alle mura, che non signoreggi. Fuor della porta, che piegando alquanto a tramontana risguarda verso levante, si stende un borghetto verso la strada di Capua, che quantunque non sia di grandezza considerabile, può nondimeno stimarsi in tempo di guerra di tanto pregiudizio alla piazza, che se l' occupava il Colessa non era in arbitrio del Principe il potere senza pericolo introdurvi il soccorso. Dalla parte della montagna verso occidente giace fuor della porta un' osteria non più che un breve tratto di mano dalle mura distante, da dentro la quale non solo si possono comodamente infestare i difensori della città, ma volendo il nemico avanzarsi poteva facilmente, difeso dalle siepi di alcuni giardini che stanno intorno al recinto, avvicinarsi insino alla porta. Il restante della piazza è così ben difeso dal sito e dalle mura che la circondano, che si rende con poco contrasto sicuro da qualunque assalto degli avversarii. Considerando dunque Papone, che la caduta di questa città stabiliva ed assicurava gli acquisti di tante altre che in quel contorno a sua devozione si mantenevano, calò con un esercito di quattromila uomini ad attaccarla. E perchè temeva egli con molta ragione, che solamente dalla parte di Capua potevano i regii venire a soccorrerla, per non lasciarsi cogliere in mezzo non volle impegnarsi all' acquisto del borgo, ma solamente a quello dell' osteria, della quale essendosi con poca fatica impadronito, per non avere il del Pezzo presidio sufficiente ad impedirlo (non essendovi altra gente del Re nella piazza che una picciola compagnia d' Alemanni) incominciò colla zappa e col moschetto a travagliare gli abitanti, i quali erano così ben guardati dal parapetto della muraglia e dal vantaggio dei ripari, che quantunque l' osteria dal nemico occupata fosse molto vicina, nulla o poco temevano le offese degli avversarii; anzi divenuti per tal sicurezza maggiormente fastosi, ed insuperbiti di vedere il nemico inutilmente affaticarsi all' impresa, l' incitavano con diverse sorti d' ingiurie, e con mille improperii all' assalto. Commossi dunque gl' invasori dal disprezzo e dalla niuna stima che facevano dell' armi loro i difensori della piazza, precipitarono in tanto furore, che non trovando altro modo di vendicarsi incominciarono a devastare i seminati delle campagne, taglian-

do ed abbattendo a terra gli oliveti e le vigne degli abitanti, i quali, alla vista di tanta barbarie che con gli occhi stessi da sopra le mura osservavano, si vedevano piuttosto gioir d'allegrezza che compiangere le proprie ruine, dicendo, che si pregiavano di vivere piuttosto fedeli che facoltosi. In tale stato di cose sopravvenne in soccorso degli assediati il Principe di Roccaromana, il quale avendo riconosciuto il posto degli avversarii, che era facile ad acquistarsi, e trovata ottima disposizione nei cittadini a favore del partito reale, deliberò di assaltarlo nella mattina seguente con sicura speranza, conforme gli effetti mostrarono, di felice successo. Posti dunque in ordine trenta fanti spagnuoli, ed altrettanti giovani del paese, che gareggiando con gli altri si procurarono di proprio volere l'impiego, ed investito con l'usato ardimento il nemico, avanzossi con la perdita di cinque soldati, che ivi morirono, insino alla porta dell'osteria. Gli assaliti, che si vedevano calorati dalla vicinanza del Colessa, il quale si era fortificato nel monastero dei Riformati, non più che un tiro di moschetto lontano dall'osteria, si difesero nel principio con molto valore, ma avvisati dopo che Papone, per tema della cavalleria del Principe, si era fuggendo ritirato su l'erta della montagna, s'arresero, non anco chiamati, a discrezione del vincitore; che furono non meno di settanta soldati, oltre l'acquisto di venticinque cavalli lasciati dal Colessa nel medesimo monastero.

Liberata la città di Teano dall'assedio di Papone, che si ritirò molto confuso nella piazza di Sessa, marciò il Capua (1) con la sua gente alla volta di Mondragone, sollecitato dalle istanze di Monsignor Cavaselice che n'era Vescovo, avendogli a tale effetto il Poderico mandata di rinforzo la compagnia di cavalli di D. Antonio Guindazzo, col quale s'incontrò nel villaggio di Sparanisi. Giunto presso le due ore di notte sotto il recinto della piazza, il Cavaselice, che deluso dalle promesse dei cittadini non ebbe fortuna di farla rendere per via di negozio, conforme ad istanza di alcuni di dentro ne aveva fatto le pratiche, si risolse di non volere con la vita e con gli averi esporsi allo sdegno ed all'ira degl'invasori, ma, sortito con tutto il clero fuor delle mura, venne a porsi di proprio volere nelle mani del Capua; il quale essendo rimasto ingannato dalle speranze fondate su le offerte del Vescovo, fece più volte pensiero di ritirarsi, stimando per migliore espediente il differire ad altro tempo l'impresa, che tentarla con non poca perdita di gente: ma persuaso di non potere quindi partirsi senza discapito dell'onore, tentò di tirare per via di nuove pratiche i difensori della

(1) In quel tempo il feudo di Roccaromana apparteneva alla famiglia de Capua.

piazza all' ubbidienza della Corona ; nè in ciò rimasero defraudati i suoi pensieri, perchè contentatisi i cittadini d'ammettere un capo dentro la piazza mandato da lui a trattare il negozio, egli, favorito dalle tenebre della notte che furono densissime , ed allettando i difensori con l' artificio delle parole, ve ne introdusse molti altri , e vogliono alcuni che fossero del medesimo Clero , indotti ad andarvi a persuasione dello stesso Principe , i quali , spalleggiati da una squadra di fanti che si era tacitamente sotto il recinto avanzata, occuparono la porta senza che un solo di quei di dentro si muovesse a difenderla. Entrato per via di un tale stratagemma il vincitore nella città, fu, con permissione del Principe , saccheggiata dagl'occupanti , eccettuandone le case dei preti, che ad intercessione del Cavaselice restarono intatte. Di questa guisa raccontasi la sorpresa di Mondragone ; ma perchè non molto m' appago, parendomi che avendo il presidio della piazza rotto le pratiche della resa tenute col Vescovo, non era ragionevole di rinovarle col Principe in pregiudizio della riputazione del Cavaselice : io mi rimetto a relazione più veritiera, quantunque mi sia regolato da quella che me ne ha dato Scipione Strambone , che fuvvi presente, e sotto l' istesso Principe militava.

Caduta la rocca di Mondragone in tal maniera nelle mani dei regii, premeva al Principe grandemente la ricuperazione di Sessa, con la quale non solo venivano a cadere una quantità di terre e villaggi che le fanno intorno corona, ma ancora s' apriva la clausura dei passi che impedivano, per cagione del Garigliano occupato dai nemici, il darsi mano col presidio di Gaeta; ma perchè correvano gli avvisi che Papone accresciuto di forze si preparava ad uscire di nuovo con l' esercito in campagna, egli, per non impegnarsi con poca gente a combatterlo, ritirossi sul villaggio di Pignataro, luogo quattro miglia lontano da Capua e situato dalla parte occidentale del Volturno , affinchè calando Papone non mendicasse dalla lontananza il soccorso , per poterlo investire. Ma la fortuna del Principe, che s' affaticava frattanto a fabbricare il mausoleo delle sue glorie per rendere eternamente immortalo il suo nome nella memoria dei posteri, volle facilitargli il desiderato acquisto della piazza di Sessa senza contesa. Era governatore delle armi in quella città un tal Capitan Claudio, postovi da Papone per uno dei più confidenti che avesse , il quale , oltre le solite contribuzioni e le tasse che riscuoteva dagli abitanti, aveva il dominio e l'autorità dei nobili talmente abbassato , che concitatosi l' odio di tutti era generalmente abborrito. Per iscuotersi dal collo la durezza di questo giogo , che era già fatto insopportabile , la nobiltà , che difficilmente s' induce a soggiacere all' imperio della plebe, fece nel princi-

pio più volte prova di risentirsi, ma considerando che dopo il risentimento non si vedevano armi regie vicine, dalle quali potesse per soccorso ricorrere, sospese più di una fiata l'esecuzione del fatto. Avvisata finalmente del soccorso da Teano, della presa di Mondragone, e dell' arme del Capua, che campeggiava con aura di qualche vittoria, si risolse divenuta impaziente di non più ritardare l' esecuzione dei suoi disegni. Unitisi dunque a tal fine otto dei più spiritosi giovani che fossero trai nobili, si congiurarono di uccidere costui dentro l'istesso castello dov' egli abitava, ma comecchè il Claudio soleva continuamente accompagnarsi con alcuni bravi di provato valore, pareva loro che senza evidente pericolo non potevano cimentarsl all' impresa. Risoluti nulladimeno di sottrarsi dall' odioso dominio di costui, e di ridurre la città alla dovuta ubbidienza del Re, deliberarono di ricorrere, supposta la giustizia della causa che avevano, agli aiuti del cielo, senza la cui disposizione non possono ben regolarsi le operazioni dei mortali. Ritrovandosi dunque, nel giorno destinato all'effetto, esposto per li correnti bisogni di guerra il SS. Sacramento dell' Altare nella Chiesa dei Padri Cappuccini, i congiurati prima di venire all'esecuzione del fatto vi entrarono concordemente, non meno a riverirlo che a raccomandargli la protezione di quella impresa. Ma non così tosto furono terminate le preghiere di costoro, che Claudio, all'orecchio del quale era di già qualche indizio della tramata congiura penetrato, era per ritrovarli con altri sette compagni nella medesima Chiesa venuto. Alla cui vista o dubitando i congiurati d' essere prevenuti, o che fossero da qualche interna ispirazione commossi, disserrarono così d' improviso otto archibugiate contro i nemici, che non riuscendone pur una vuota d' effetto, restarono prima ammazzati che pensassero alla difesa. Invigoriti gli uccisori dalla felicità del successo e dal terrore dei popolari, che non ebbero ardimento di risentirsi, incominciarono da dentro la medesima Chiesa ad acclamare il nome di Spagna, la di cui voce essendosi in un momento diffusa per tutte le contrade della città, fu con giubilo universale di tutti dall' istessa plebe imitata; tanto è bastevole ad irritare lo sdegno degl' istessi amici il pessimo governo del tiranno. Indi temendo gli autori del fatto che Papone, che era con l' esercito poco lontano, non venisse a vendicar la morte dei suoi, parteciparono per le poste il successo al Principe di Rocca Romana, pregandolo a trasferirsi colà prima che, avvisato del fatto, vi giungesse il nemico. L' allegrezza che sentì il Capua di un accidente così favorevole, e le speranze di nuove vittorie che fondava nell'acquisto di una piazza di tal conseguenza, lo resero tanto sollecito al partire, che l'arrivo precorse la risposta che n' attendevano i congiurati.

Impadronitosi il Capua in sì fatto modo per opera dei nobili della piazza di Sessa, e sollecito di non farsi fuggire dalle mani l'occasione ed il beneficio della vittoria, applicò immediatamente il pensiero, divenuto affatto nemico dell'ozio, a nuove conquiste. Avvalendosi dunque delle milizie di quella città, che non erano di poco momento, e formato un corpo di esercito, assieme con li altri soldati che aveva di trecento fanti e duecento cavalli, si spinse così d'improvviso sotto Roccamonfina, terra non più discosta che quattro miglia da Sessa dalla parte di tramontana, che dopo una piccola resistenza che fecero i cittadini nel rendersi, se ne fece a forza d'arme nel medesimo giorno padrone, permettendo' che fosse in pena della sua contumacia saccheggiata dalle sue genti, ma dichiaratasi poi a devozione della Corona fu a vilissimo prezzo buona parte del sacco restituita.

Udita Papone l'infelice novella della perdita di Sessa, e l'arrivo in quella piazza delle armi reali, raccolse immediatamente le sue soldatesche, che oltre la riva occidentale del Garigliano stavano in diverse terre alloggiate, e passato con tutto l'esercito dalla parte orientale del fiume con disegno forse di venire a battaglia col Capua, fece sperimentare con irreparabile ruina i primi effetti del suo furore agli abitanti del Lauro, villaggio non più che due piccole leghe lontano da Sessa, attaccandovi il fuoco, dopo averlo con inaudita barbarie saccheggiato. Ma presentita poco dopo la mossa del Principe, che uscito da Sessa veniva per attaccarlo, egli ritrattando la prima risoluzione già fatta, e diffidandosi di venire al cimento, ritirossi dall'altra sponda del fiume prima che comparisse, tagliando tutte le scafe per impedirli il passaggio. Il Principe arrivato colà, e conosciuta dalla partenza che fece la viltà del nemico, per non rendere affatto infruttuosa la mossa, e per insinuarsi maggiormente nella benevolenza delle sue soldatesche, diede a sacco e bruciò due piccioli villaggi soggetti all'accennata Roccamonfina, che tuttavia persistendo nella devozione della Repubblica ricusavano di venire all'ubbidienza del Re.

Spaventato dall'aura favorevole di tanti progressi del Principe l'esercito del Colessa, incominciarono non solo i suoi più confidenti a lasciarlo ritirandosi nelle proprie case a godere le ricchezze acquistate, ma alcuni Maestri di Campo e capi di poco momento che militavano seco, e tra questi il Duca di Vairano Mormile, ed il Barone di Presenzano della casa del Balzo, passarono con un grosso numero di genti, che furono cortesemente ricevuti dal Capua al servizio del Re.

Essendo fra questo mezzo arrivato, per opera e destrezza del Conte Giovanni Maria Piccolomini, l'ordine della Consulta spagnuola, che risiede nella Corte di Roma, al Collaterale di Napoli, che deponesse

il Duca d' Arcos dal governo del regno, D. Giovanni che prevedeva quanto ciò ridondava a beneficio della Corona, per essere il nome di lui divenuto troppo odioso all' orecchio del popolo, non fu meno sollecito ad inventarne il modo, che a procurarne l' effetto. Notificata dunque al regio Collaterale la risolnzione della Consulta, fu il Duca con l'intervento del Consiglio di Stato, dopo alcune difficoltà che non prima si videro insorte che superate, non solo deposto dalla sua carica, ma necessitato nel medesimo tempo a partirsi per soddisfare al popolo, alcuni capi del quale si erano più volte lasciati segretamente intendere che non erano per dare orecchio a trattati d'aggiustamento, s'egli prima non partiva dal regno. Questo fu il fine che ebbe il governo del Duca d'Arcos, Ministro in vero quanto zeloso del Re altrettanto mal fortunato Principe, al quale presagirono le sue sciagure le istesse tempeste del mare, poichè partendo da Genova per Civitavecchia, e da Terracina per Napoli, gli fu più volte dall'avversità dei venti impedito il viaggio; quasi volesse la fortnna con tali avvertimonti additargli l'infelicità che gli preparava nel regno. Ottenuto appena il governo gli convenne con tanto dispendio soccorrer la piazza d'Orbitello, assediata dalle armi francesi, che non meno perdette l' affetto del popolo, che impoverì tutte le provincie del regno. Rese non molto di poi più di ogni altro infortunio (quasi augurio infelice) calamitose le sue disavventure la perdita di un vascello, che carico di munizioni da guerra, fu da repentino incendio divorato, e finalmente dalla rivoluzione del popolo di Napoli restò l' ottima opinione del suo nome in tal maniera abbattnta, che precipitatosi affatto cadendo, non ebbe più forza di risorgere (1).

(1) Il Viceré Don Rodrigo Ponze de Leon nelle ore vespertine del 26 gennaio 1648 partì da Napoli per Gaeta, ove erasi recata per aspettarlo la Duchessa sua consorte fin dal giorno 20 di quel mese. Fu accompagnato alla Darsena, luogo dell' imbarco, da pochi nobili, e nell' accomiatarsi da loro e dal Consiglio Collaterale disse, ch' egli partiva pel miglior pro del servigio del Re e per la soddisfazione di tutti; ed infatti nei quartieri sollevati furon suonate le campane a festa quando videsi prendere il largo alla galera reale su cui erasi imbarcato. Non prima poi del mattino del 2 febbraio fece vela da Gaeta per la Spagna, e vuolsi ch'egli lasciasse molti debiti in Napoli, essendo d' altronde creditore dello Stato in ducati circa sessantamila per soldi non ricevuti. Scrissero di lui variamente gli storici, taluni condannando altri scusando il suo governare, ma sceverandosi ciò che fu detto, per sole passioni politiche, dagli scrittori o realisti o liberali, non può per fermo revocarsi in dubbio il giudizio fattone da Carlo Botta e da Cesare Balbo, cioè di uomo inesorabilmente rigoroso e poco curante delle strettezze e delle calamità del popolo, ai cui moti rivolture ed eccessi per opera del suo mal governo incitamento fu dato.

Assunto D. Giovanni dal medesimo Collaterale, invece del Duca, al governo del regno, il primo effetto di benevolenza che mostrasse verso i ribelli fu il dar ordine alle soldatesche dei posti ed al presidio delle fortezze di non offendere i popolari, e di mantenersi solamente su le difese, affinchè allettati da termini così piacevoli, o si disponessero a dare orecchio a qualche pratica d'accordo, o mostrassero meno avversione alle cose di Spagna. Fece nel medesimo tempo uscir fuori un manifesto, in virtù del quale non solo prometteva l'indulto generale di qualsivoglia delitto commesso dal popolo, ma si offeriva di ricevere cortesemente qualunque capo, o altra persona si fosse, che desiderasse di muovere qualche nuovo trattato d'aggiustamento, instigato a ciò fare dagli avvisi che gli venivano dalla parte del popolo, in cui avea presentito che si nudrivano alcune dissensioni di qualche momento (1). E già incominciava a partorire la forza di questo bando qualche valida impressione nell'animo dei sollevati, nel petto dei quali, conservandosi tuttavia semiviva qualche scintilla della fede dovuta al Principe naturale, non si era affatto intiepidito l'affetto che gli portavano; ma pervenutane la notizia all'orecchio d'Errico per mezzo di alcuni che non meno di lui bramavano, per ingrandire le proprie fortune, l'esterminio della Corona, fece ordine sotto pena della vita, che nessuna persona presumesse di leggerlo, tenerlo, o pubblicarlo; benchè vi fossero alcuni tanto devoti del Re, che ad onta ed in dispregio del medesimo Errico, l'affissero più volte per le cantonate della città. Ad ogni modo però il rigor della pena che egli v'impose, non fu bastevole a non mettere in speranza di far qualche pratica con gli spagnuoli, non solo gli emu-

(1) Appena partito il Duca d'Arcos si radunò il Consiglio Collaterale e, tolto il possesso del governo come era di uso, si recò nello stesso giorno alla reggia a trasmetterne la investitura al Principe D. Giovanni d'Austria, essendo anche intervenuto pel Municipio di Napoli l'Eletto del Sedile di Porto Marco Antonio de Gennaro Maestro di campo. Il Principe, prestato il giuramento di osservare le capitolazioni ed i privilegi, ricevetto, secondo il cerimoniale di Corte, gli omaggi e le gratulazioni dalle Magistrature, dai Maestri di campo, e dai Cavalieri napolitani; e perchè s'inducessero i sollevati del regno a deporre le armi ed a tornare alla obbedienza dei Reali di Spagna, non solo emanò nel seguente giorno 27 gennaio il *Manifesto* mentovato dal Piacente, ma pubblicò ancora un *Memoriale*, a lui presentato nel 31 dello stesso mese, con cui dai nobili e dai baroni si chiedeva di rendersi a cognizione di tutti ch'essi erano pronti ad obbliare i danni e le offese, niun odio o vendetta serbando contro del popolo pei fatti avvenuti, purchè si desistesse dalle ostilità, o si rientrasse nell'ordine o nella osservanza delle leggi. Il tenore, tanto del Manifesto che del Memoriale, si legge tra i documenti in fine di questo Quinto Libro, ove noi li abbiamo entrambi riportati sotto i numeri 1.° e 2.°.

latori della sua grandezza, ma anco la fazione dei mal soddisfatti, trai quali il primo luogo teneva il medesimo Vincenzo d'Andrea, che per cagione di nuovi accidenti che occorsero, gli era, cangiando pensiero, divenuto poco amorevole.

Aveva il Duca di Ghisa, con l' opinione delle vittorie ottenute e con la fama della splendidezza, tirati molti cavalieri, non meno francesi che italiani, al suo servizio, oltre coloro che chiamati da lui faceva giornalmente venire da varie parti d'Italia, dei quali parte per decoro della sua grandezza ritenne alla guardia della sua persona, e parte onorando con diverse cariche spedì al governo delle provincie del regno, dentro le viscere del quale non era terra o città vessata dall'armi del popolo, in cui con supremo comando non assistessero capi inviati da lui; benchè costoro non fossero in altro ubbiditi, che nelle occorrenze che secondavano il genio ed il capriccio dei sollevati, i quali più per onestare il titolo di militare in servizio della Repubblica, che per altro rispetto, li professavano qualche picciolo segno di ubbidienza. Quantunque Errico di ciò fosse dai suoi Ministri continuamente avvisato, e conoscesse il pregiudizio che riceveva dalla contumacia di costoro la crescente fortuna del popolo, perchè nel principio non ebbe forze bastevoli a castigarla, stimò miglior consiglio di soffrirla con gli atti della dissimulazione, della quale fece in quel governo professione particolare, che riprenderla con quelli dei castighi, in quel tempo molto poco opportuni, affine di non darli occasione di appigliarsi al partito reale, e di far credere al popolo che egli assolutamente dipendeva dall' arbitrio della Repubblica. Essendosi poi per la dissoluzione dell'esercito del baronaggio, e per l' acquisto di tante piazze abbandonate dai regii, impadronito affatto della campagna, incominciò con la forza degli ordini a limitare la perniciosa licenza di simili ribaldi obbligandoli con il rigore delle pene a non partirsi dall' ubbidienza dei capi. E perchè anco nelle provincie lontane con l' esempio delle vicine s' andavano molte persone sollevando, e sotto pretesto d' armarsi in difesa del popolo commettevano con irreparabili ruine dei nobili infinite sceleraggini, con le quali veniva grandemente a discreditarsi l' opinione di coloro che sostenevano l'erezione e l'ingrandimento della supposta Repubblica. Il Duca per guadagnarsi l'affetto dei malsoddisfatti, che offesi negli averi e negli onori non potevano più soffrire le insolenze dei popolari, mandò un ordine in stampa per tutte le provincie del regno, in virtù del quale si commetteva alle città, terre, e villaggi che non dovessero ad altri capi ubbidire, che a coloro che militavano con patente firmata di sua mano, ordinando che dove non fossero Governatori man-

dati da lui, dovesse in suo nome obbedirsi al Magistrato (1). Ma comecchè il fine dei sollevati era molto diverso da quello del Ghisa, aspirando egli al dominio del regno, e quelli ad arricchirsi con le sostanze dei facoltosi, gli effetti che cagionarono questi ordini suoi non in tutte le parti furono di profitto; fecero però qualche valida impressione negli animi di alcuni, che avevano, o per necessità, o per altro rispetto che io non oso d'interpretarlo, qualche privato interesse in quella tirannide, i quali, togliendosi affatto la maschera della vergogna dal volto, incominciarono a guerreggiare con le patenti del Ghisa, nella cui scelleraggine si videro anco cadere alcuni nobili di condizione non mediocre, i quali allettati dall' artificiosa piacevolezza del Duca, e dalla speranza d' ingrandire con la caduta dei regii le proprie fortune, sacrificarono talmente l' arbitrio alle voglie di Errico, che, dimenticatisi affatto dell' osservanza e della fede al Principe naturale dovuta, non d' altro pareva che si pregiassero, che d'ubbidirlo, dissimulando o non sentendo gli stimoli dell' onore nel lazzarizzarsi con la più infima plebe del regno.

Nacquero, con l'aderenza e col seguito di costoro, pensieri tanto elevati nell' animo del Ghisa, che divenuto assai maggior di se stesso, e forse superiore alla pretendenza dei suoi meriti, incominciò a coltivare nel seno pensieri e speranze assai più vaste delle prime, precipitato dalla dolcezza del dominio; non meno nella intenzione di rompere la fede dovuta al Re di Francia in nome del quale era venuto nel regno, che ad essere ingrato al popolo di Napoli, che ad onta dell'Annese l'aveva creato Duce della Repubblica. Risoluto dunque d' incoronarsi del regno, e di non parteciparne il dominio con altri, si studiò di guadagnarsi per mezzo di mercedi e di cariche l'affetto delle soldatesche e l'amicizia dei nobili, che era il maggior ostacolo che le sue pretensioni potessero incontrare, onde non era occasione che per servizio di costoro non promovesse, facilitando talvolta le difficoltà che insorgevano ad impedire la consecuzione di quel fine che forse da loro era ingiustamente preteso. E quantunque conosceva la repugnanza di alcuni ottimati del popolo civile, ed in particolare di Vincenzo d'Andrea, di Salvatore di Gennaro che aveva scritto di Repubblica, di Antonio Basso, e di altri che lo avevano a quel supremo grado innalzato non per altro fine, che per esser seco partecipi al governo del regno, applicò molto poco il pensiero a conciliarsi gli animi di costoro, perchè oltrecchè erano di fazione disarmata e non molto numerosa, stavano in tanta mala opinione appresso dei regii, per cagione delle infinite fellonie commesse da loro, che supponeva

(1) Questo Bando fu pubblicato ai 12 gennaio 1648, ed il tenore di esso si legge tra i documenti da noi posti in fine di questo Quinto Libro, sotto il n. 3.°.

che ad ogni altro partito si sarebbero appigliati che a quello della Corona. Fomentavano con segrete consulte questi pensieri del Ghisa gli artificii di Aniello Porzio, e di Agostino Mollo, eletti per intimi suoi Consiglieri a latere coll' intendimento dell' istessa Altezza di Spagna, i quali avendo, con l'arte d' un simulato zelo che usavano, occupato gran parte della sua grazia, gli fecero credere, con disegno di nudrire l' esca del sospetto e le dissensioni che potevano per tal cagione originarsi trai Repubblicisti e Ghisardi, con tanta sicurezza per agevole il successo, che giudicandone Errico per sortito l' effetto, incominciò a raffreddarsi nel calore della corrispondenza sino a quel tempo tenuta con il Marchese di Fontanè, disponendo delle cose del regno, come se dal proprio volere, e non da quello di Francia avessero dipendenza.

Di questi interni disegni d' Errico, che non erano con tal segretezza celati, che non fossero palesi, si avvidero immediatamente gl' inventori della Repubblica, accertati maggiormente dalle varie difficoltà che erano proposte da lui per dilatare la creazione dei Senatori : ma comecchè non avevano forze da poterlo costringere per cagione della sua potenza, che era troppo ingrandita, dissimulando l' offese che si figuravano di ricevere da lui, stimarono minor male d'ammettere per vere le immaginate ragioni che egli arrecava, persuasi forse, che avvedutosi della vanità dei suoi pensieri dovessero col tempo le sue pretensioni moderarsi. Però accortisi non molto dopo (quantunque avvertito ne fosse) che il Ghisa andava giornalmente ostinandosi nelle sue risoluzioni, e che non ad altro tendevano i suoi disegni che ad usurparsi la Corona del regno, divenuti il de Gennaro ed il Basso, quanto poco sagaci altrettanto impazienti, ne scrissero, per non potervi applicare altro rimedio in quel tempo, allo stesso Ambasciadore di Francia, avvisandolo che Errico non operava conforme alle promesse del Cristianissimo, e che egli era per dominare nel regno e non per proteggerlo venuto. Il Marchese, che era ancor egli per altre relazioni dei suoi partigiani, ed in particolare per quella del Ferro, entrato in qualche sospetto degli andamenti del Ghisa, aprì agli avvisi di costoro facilmente le orecchie, ma per non sconcertare i fini e le pretensioni del suo Re, fondate con vaste speranze su le rivoluzioni del regno, provocando con la diffidenza della sua grazia l'incostanza d'Errico a far qualche pratica con gli spagnuoli in pregiudizio della Francia, gli giovò per allora il dissimularne il risentimento.

Avvedutosi Errico non molti giorni dopo che le vittorie sino a quel tempo ottenute non erano bastevoli alla conquista del regno, nè le forze del popolo sufficienti a discacciarne li spagnuoli, perchè oltre che tutte le fortezze stavano ancora in potere dei regii, i progressi che facevano l' armi del Principe di Montesarchio in Puglia dove era calato,

e quelle del Rocca Romana dalla parte occidentale di Capua, erano poco felici per la Repubblica, si assicurò di non poter conseguire i suoi fini senza gli aiuti di Francia, tanto più che non ignorava i soccorsi che si attendevano da Spagna con gli altri che a primo tempo offeriva il baronaggio, nè le dissensioni del medesimo popolo di Napoli fomentate dalle continue pratiche che vi facevano gli spagnuoli, i quali conoscendo quanto fosse all' Annese odiosa la grandezza d' Errico, facevano giornalmente suggerirgli nuove cagioni di diffidenza. Risolutosi dunque il Ghisa per tanti rispetti di non fondare le sue speranze nelle armi del popolo, e di conciliarsi l' animo dell'Ambasciadore di Francia, per avere a chi ricorrere negl'accidenti sinistri che potevano in quella guerra avvenire, inviò il Conte Antonio Tonti con lettere di credenza a dargli parte delle cose del regno, ed a sollecitare la venuta dell'armata a primo tempo, onestando il difetto di non averlo insino a quell' ora avvisato o con l' impedimento dei passi, o con altra immaginaria cagione. Gradì (se non finse) il Marchese sommamente quest'ufficio del Ghisa, e l' assicurò nella risposta non meno dell'armata che della grazia del Re meritata dal suo valore, rimandando per effetto di maggior confidenza (se pure non fu arte di obbligarlo a servire il suo Re con maggior fede, o particolar disegno di farlo avvertito che a lui non erano celati i suoi pensieri) le medesime lettere, che il de Gennaro ed il Basso scrissero contro di lui. Premeva grandemente agli interessi di Errico il sospendere il castigo che meritava il fallo di costoro, perchè non essendo molto assodato nel dominio del regno, in cui tuttavia prevaleva con qualche seguito la fazione degli avversarii, era molto pernicioso per lui il concitarsi con aperta rottura l'odio degli emoli, i quali atterriti dal rigor della pena, potevano con l'union dell' Annese macchinar nuove congiure. Ma comecchè gli animi dei nobili sono Deità che non si placano senza vittima, non potè contenerne la risentita natura d' Errico nell'angusto recinto del cuore gli effetti del suo sdegno. Fatti dunque arrestare i rei furono in un medesimo tempo da giudice più reo, fatto in questo caso istrumento fatale della giustizia del Re Cattolico, convinti e condannati. E perchè non conclamasse il popolo dimandandogli grazia per la vita dei moribondi, nel giorno stabilito all' esecuzione della sentenza non lasciossi vedere.

Afflisse ed atterrì la morte di costoro, non meno quelli che aborrivano la grandezza del Duca di Ghisa, che anco gli animi di coloro, che quantunque seguivano il partito del popolo, non approvavano che fossero con simile castigo puniti i fazionarii della Repubblica, parendoli che dall' autorità d' Errico venisse troppo limitata la libertà delle lingue, che non in altro peccavano che in difendere le ragioni del po-

polo. Però chi maggiormente restasse da questa severa giustizia atterrito fu Vincenzo d' Andrea, il quale avendo più di ogni altro sostenuto il partito della Repubblica, ed indotti gli ottimati del popolo ad acconsentirvi, dovea conseguentemente con giusta ragione più d' ogni altro temere la crudeltà del tiranno. Si accorgeva ben egli, benchè non dimostrava nell' apparenza, dell' avversione del Duca, il quale intanto così esercitava i rigori del suo sdegno, in quanto, o temeva il tumulto che avrebbe la morte di un uomo di tanta autorità cagionata nel popolo, o non nasceva occasione di potere con pretesto ragionevole il suo disegno eseguire. Si accertò maggiormente del mal animo di Errico, quando ad istanza di Agostino Mollo commise la facoltà di giudicare una causa conceduta da lui, come Provveditor Generale, ad un altro Giudice di Vicaria, dinotando in questo atto di non approvare le deliberazioni fatte dal d' Andrea. Si accorse finalmente che le sue sciagure si andavano approssimando per opera di alcuni suoi parziali, i quali avendo scoperta la intenzione del Ghisa lo consigliarono a non farsi allettare dalle finte dimostrazioni apparenti, e dagli affettati favori che si studiava di fargli. Ma perchè conosceva di non potere con altro schermo evitare il suo male, che con la forza dei suoi naturali artificii, dei quali con molta sagacità si avvaleva, incominciò a restringere fra i limiti tanto angusti i suoi proprii voleri e l'autorità che aveva sino a quel tempo esercitata nel popolo, che d' indi in poi fu conosciuto piuttosto applicato agli affari delle cose private che a quelle del pubblico, nè so se più ruminasse in tale stato la salvezza della vita, o la vendetta delle offese. Ma mentre si studiava di trovare il filo per distrigarsi da questo laberinto pieno di tante afflizioni e solamente possibili a superarsi dal valore di un Teseo del cielo, pubblicossi, con l'occasione della partenza del Duca d'Arcos e della nuova elezione di Sua Altezza al governo del regno, l'accennato manifesto di D. Giovanni. E perchè dagli andamenti del Ghisa si andava di giorno in giorno il suo sospetto avanzando, e cresceva con quello il desiderio di vendicarsi, pensò, prima di esser prevenuto, di ricorrere per minor male alla clemenza di quel Principe, persuaso che con le cose che egli ruminava di fare in servizio del Re non potesse demeritarla, come per appunto mostrarono gli effetti che ne seguirono. Però siami lecito frattanto che io facendomi indietro racconti i progressi che fecero nella provincia di Puglia le armi del Montesarchio, per non esser notato d'ingratitudine.

D. Andrea d'Avalos Principe di Montesarchio, nel tempo che governava le armi nella città dell'Acerra, essendo nel più fervente bollore di quella guerra assalito dal male di una picciola febbre, e supponendo dalla lentezza di quella, che non dovesse così presto terminare,

si ritirò per risanarsi nella sua Rocca di Montesarchio la quale, per esser situata sopra l' altezza di un monte non meno inacessibile che sassoso, era comunemente stimata inespugnabile. Quivi egli avvisato, dopo un lungo mese che si riebbe, della ritirata di Capua e della declinazione delle armi reali, instigato dalla solita ambizione di gloria, dagli obblighi che lo stimolavano al servizio della Corona, e divenuto fra l' estreme miserie dei regii maggiormente invincibile, non volle, per la strada dagli altri Baroni battuta, ritirarsi nella piazza di Capua; quantunque vi fosse la moglie da lui nel principio della guerra mandata, stimandola piuttosto stanza di timidi, che ricetto di valorosi. Fatta dunque una massa di cento trenta cavalli incaminossi insieme con Giovan Battista Villano suo Tenente, D. Vincenzo della Leonessa, D. Marcello Origlia Capitan di cavalli, e col Marchese di Morra per la provincia di Puglia, scorrendo, con sì poca gente in quel viaggio, sopra 70 miglia di paese nemico senza perdere un uomo. Fermatosi nel passaggio nella città di Ariano, in cui governava l' armi Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa allora Preside di quella Provincia, e pregato da lui a restarsi per rinforzo del presidio in quella piazza, che fra tutte l' altre era sola rimasta a devozione di Spagna, egli per emendare le perdite fatte, e le vittorie non ottenute per cagione dell'indisposizione patita, ricusò di compiacerlo, benchè appoggiasse la necessità del partirsi all' incombenza di soccorrere il principe di Troia suo fratello, dal quale teneva avviso di essere assediato dentro quella città dalle armi del popolo.

Arrivato, arrestò il corso della marciata nel villaggio della Castelluccia con estrema allegrezza dei suoi vassalli. Quivi avendo inteso che D. Francesco suo fratello si era ritirato nella città di Manfredonia per tema del popolo che si era impadronito di Troia, gli diede subito parte della sua venuta, sollecitandolo ad unirsi con lui; ma essendosi, nel mentre che stava attendendo la venuta del fratello, allontanato per cagione della caccia, della quale egli grandemente si dilettava, forse più di due miglia fuori della Castelluccia, non da altri seguito che da nove o dieci cavalli, restò così d' improvviso assalito da più di centocinquanta cavalli del popolo, che erano forse per depredare quelle campagne usciti dalla piazza di Foggia, che stimandosi affatto perduto si spinse, per venderli cara la vita, con tanto valore e con tanto ardimento incontro al nemico, che spaventato per cagione d'alcuni segni che fecero le sue genti di chiamare altri cavalli in soccorso, voltò, fuggendo, le spalle con tanto disordine che oltre nove soldati che restarono uccisi dai regii, rimasero in potere dell'Avalos quattro prigioni e sedici pezzi d' arme. Anzi essendo infine del combattimento so-

praggiunto da Manfredonia il Principe di Troia con altri cento venti cavalli, fu di nuovo da questi per più di due miglia di strada, ma senza profitto, seguito.

Ritiratosi l' uno e l' altro nella medesima sera dentro l' accennato villaggio della Castelluccia fu conluso tra loro, per la prima impresa che si propose, d' impadronirsi di Troia; ma perchè non potevansi senza evidente pericolo di grossa perdita di gente investir le mura di quella piazza, oltrecchè non vi era fanteria da poterlo eseguire, tentarono di farla cadere per mezzo di un gentiluomo del Magistrato, che era assai parziale della Corona e molto confidente del Principe: fatto dunque costui consapevole del disegno per mezzo di un messaggiero, e disposti gli animi di alcuni fazionarii del Principe a seguirlo, fece intendere agli Avalos, che per la mattina seguente si fossero avanti giorno presentati con tutte le genti sotto le mura. Non furono lenti i fratelli ad eseguire l' avviso mandato da costui, ma l' evento riuscì diverso dal disegno, perchè comparsi con dugentocinquanta cavalli in diverse truppe divisi intorno alla piazza, ed acclamando nel medesimo tempo i congiurati di dentro il nome di Spagna, il popolo, a cui il timore fece parere la gente regia di numero assai maggiore, restò talmente atterrito, che abbandonando la difesa della città, e precipitandosi dall' istessa muraglia, non in altro confidò la salute che nella fuga, ma prevenuto dalla velocità dei cavalli, che gli furono subito sopra, restò la maggior parte quasi tutta a pezzi tagliata, e se l' istesso D. Francesco, che considerava ancora che erano suoi vassalli, non avesse rattenuto con gli ordini suoi la furia degli uccisori, con difficoltà poteva per quelle campagne, non meno aperte che spaziose, salvarsene un solo per riferire il successo.

Entrato il vincitore nella piazza, e fatti appiccare alcuni capi della ribellione, che furono per opera dei nobili arrestati, vi si trattenne tre giorni in assettare le cose della città, levando il governo dalle mani del popolo e ponendolo in quelle dei nobili. Quindi avendo risoluto con nuovo rinforzo di genti, che si offersero spontaneamente di seguirlo, d'uscire in campagna, sopraggiunse, tratto dall'avviso di questa sorpresa, D. Ippolito di Costanzo Preside di quella Provincia seguito dal Marchese di Paglieta, dal Duca di Montecalvo, dal Principe di Castellaneta, dal Marchese Bracigliano suo figlio, da Rinaldo Miroballo, da D. Cesare Carafa, da D. Francesco di Palma Duca di S. Elia, dal Marchese di Trevico e fratello, da D. Carlo Pignatelli, dal Principe di Casalmaggiore, da Fabio Carafa, e da altri Cavalieri e Baroni del regno, con l' unione dei quali fatto un corpo di cinquecento cavalli e trecento fanti, fu deliberato tra loro di sorprendere Lucera, Capo della

provincia e città non più di otto miglia lontana da Troia verso la parte di tramontana. Trovavasi allora fra i nobili nella città di Lucera un tal Giacomo Pellegrino, acerrimo difensore e fedelissimo seguace del partito della Corona, il quale aveva più volte trattato, per via di segreta intelligenza tenuta col Preside, di rimetter la piazza nelle mani del Re, ma perchè D. Ippolito non aveva soldatesca bastante a poterla guardare, ed era troppo potente il nemico che campeggiava in quel tempo, non ebbe mai effetto l'onorato disegno di costui. Adesso vedendosi il Costanzo con gli aiuti del Montesarchio e del Troia ingrossato di forze e calorato dalla vicinanza della piazza occupata, volle prima d'impegnarsi all'impresa rinnovar le pratiche col Pellegrino. Fattolo dunque per mezzo di alcuni suoi confidenti partecipe del suo disegno, egli, che non meno per obbligo di fedeltà che per la tirannia di Pietro Crescenzio nuovo Preside della provincia che in vece del regio era stato eletto dal popolo, stava con la medesima disposizione inclinato al servizio del Re, non fu pigro in avvalersi dell'occasione che li porgeva la vicinanza delle armi spagnuole con l'offerta del Costanzo. Conferito dunque il negozio con alcuni gentiluomini suoi aderenti, tra i quali vi fu Antonio Pellegrino suo fratello, Agostino del Pozzo, Prospero di Nicastro, Antonio de Roberto, e con altre persone civili che erano della medesima fazione, e concluso tra di loro di assalire due ore avanti giorno dentro l'istessa piazza il nemico, avvisarono il Preside, che nel medesimo tempo dovesse trovarsi con tutto l'esercito sotto le mura, affinchè spaventati gli avversarii dalla vista delle armi di fuori, e combattuti nel medesimo tempo da quelle di dentro, pensassero piuttosto alla fuga che alla difesa. Partorirono i disegni del Pellegrino per appunto quel fine che figurossi, nè l'esito fu diverso dalle speranze, perchè avendo, nell'ora concertata fra congiurati, assalito i nemici, ed essendo nel medesimo tempo comparsa la gente del Costanzo, della cui venuta ebbe nell'istesso punto l'avviso, fu così grande la tema che nacque nel cuore dei popolari, che dopo aver una gran parte di loro pagata con la morte la pena delle colpe commesse, si resero finalmente senza veruna ripugnanza alla discrezione del vincitore. Morirono nella sorpresa di questa piazza sopra cinquanta soldati del popolo, oltre alcuni capi che furono giustiziati dal Preside e l'acquisto di settecento pezzi d'arme che levarono i regii dalle mani degli avversarii.

Abbattute dal terrore che cagionò l'acquisto della città di Lucera si resero immediatamente a devozione del Re le terre di Sansevero, di Casalmaggiore, di Grignano, del Monte S. Angelo, e quanti villaggi si contano in quel contorno, eccettuandone Foggia, che indurita nella sua contumacia, ruminava piuttosto il modo della vendetta che della

resa. Risoluto coututtocciò il Costanzo di seguire il corso della vittoria, e di prevenire con la prestezza gli apparecchi che avrebbe con la tardanza fatti il nemico per la difesa, s' incamminò con cinquecento cavalli ed altrettanti pedoni all' impresa di Foggia, che non era meno di quattro leghe lontana da Lucera verso la parte d' oriente. Siede Foggia quasi nel centro della Provincia di Puglia in sito piano e senza muraglia, e però talmente accolta in un corpo che avendo il popolo serrati alcuni vicoli che la dividono per mezzo, non pareva differente dalle piazze murate. Vi erano dentro allora di presidio sotto il comando di Giovan Sabato Pastore, che l' indusse a devozione del popolo, non meno di duecentocinquanta cavalli e quattrocento fanti raccolti da varii villaggi piuttosto a suono di campana che di tamburo, oltre un grosso rinforzo di genti che si stava aspettando dalla provincia di Principato ultra sotto la condotta dell' accennato Pietro Crescenzio supposto Preside di Lucera. Rendeva però maggiormente difficile l' acquisto di questa piazza la fazione dei nobili, la quale, essendo non meno disarmata che oppressa dalla potenza dei popolari, non aveva abilità di fare alcun moto in servizio della Corona. Aggiungesi che essendovi dentro Monsignor Sacchetti Vescovo di Troia, e nemico tanto capitale degli Avalos che aveva promesso ventimila ducati di taglia sopra il capo dell' uno e dell' altro, teneva talmente col danaro obbligate le soldatesche del presidio che il volerla difendere, non da altri che da lui dipendeva. Ma con tutto che non ignorassero i capi delle armi reali che fossero così grosse le forze nemiche, ed in istima non disprezzabile l'autorità del Sacchetti, vollero nulladimeno, affidati nel favore della fortuna che se li mostrava seconda, tentarne l'acquisto. Fermatosi dunque D. Ippolito con le sue genti non meno di mezzo miglio lontano da Foggia, e squadronato in un' aperta pianura l'esercito a vista del nemico, trattenevasi irresoluto, per la diversità dei pareri, d' inoltrarsi all' assalto, essendo molti d' opinione che non era conveniente senza artiglieria d' impegnarsi all' acquisto di quella piazza, quando i difensori incominciarono a travagliare i regii col cannone, che presaghi della venuta del Costanzo avevano dentro al recinto nella medesima notte introdotto. Il Preside disperato per tale accidente di conquistarla, deliberò coll'assenso degli altri d'introdurvi l'artiglieria della città di Manfredonia, luogo non meno di sei leghe lontano da Foggia. Lasciato dunque il Montesarchio con D. Francesco all'assedio, partissi per tale effetto con quattrocento cavalli e cinquecento pedoni. Si trattenne colà D. Andrea insino alla sera del giorno seguente, nel fine del quale non vedendo comparire il Costanzo, ed avvisato con lettere che non era per allora il suo ritorno, nè potendo senza notabile incomodo

alloggiare in campagna per la malignità della stagione che era freddissima, si ritirò nella città di Lucera. Ma quì mentre sollecitava la venuta del Preside per la concertata impresa di Foggia, ancorchè fosse caduto nella sua solita indisposizione di febbre, interruppero i suoi generosi disegni gli avvisi che sopravvennero dal Duca di Salsa, il quale essendo stato assediato dentro la città d'Ariano dalle armi del popolo, scrisse al Principe confidandosi molto nel suo valore che andasse a soccorrerlo. Udita D. Andrea la necessità e le angustie nelle quali trovavasi quel Signore, si risolse quantunque fosse dal suo male grandemente vessato di non deludere l'opinione e le speranze che fondava quel Duca nel suo soccorso. Anzi a Giovan Battista Villano suo Luogotenente, che prevedendo i travagli che doveva in quel viaggio patire (che non era meno di venticinque miglia di strada) gli dissuase l'andata offerendosi andar egli in suo luogo, rispose, che dove si trattava del servizio del Re, non doveva il soldato per tema di perder la vita fuggir l'occasione di cimentarla. Montato dunque a cavallo marciò nella medesima sera, che furono li 8 di marzo, verso Ariano, alla cui vista essendo arrivato sull'alba avanzossi tant'oltre che non era più lontano che un picciolo tratto di mano dalle trincere del nemico; ma accortosi finalmente che erano abbandonate e prive di difensori, non fu lento in occuparle. Quindi volendo inoltrarsi verso le mura intese da un contadino che era colà, per domestici o per altri affari calato, che già la piazza era stata sorpresa dal popolo e che il Duca era morto. Afflisse grandemente l'animo del Principe l'avviso di questa perdita, perchè oltre i mali che in pregiudizio del Re ne dovevano seguire nella provincia di Puglia, veniva anco il popolo di Napoli ad aprirsi un passo libero per la condotta dei grani che da Foggia si trasmettono in Terra di Lavoro, dove prima che si prendesse Ariano non potevano condursi se non per le vie della montagna, che erano non meno malagevoli che fangose. Ma comecchè la fortuna non ha forza d'intimorire con le disgrazie gli animi generosi, il Principe risoluto di non abbandonare il partito del Re sino all'ultimo spirito della vita, si ritirò di nuovo, prima che la perdita di questa piazza cagionasse novità nella Puglia, nella città di Lucera, ma non con i medesimi disegni; perchè essendo calato dell'esercito vincitore un corpo di quattrocento cavalli e quattrocento pedoni dentro la piazza di Foggia, l'assicurarono talmente dall'assedio dei regii, che svanirono affatto dal petto del Principe le speranze di conquistarla.

La città di Ariano, ch'è la maggiore e la più numerosa di popolo tra quante ne sono nella provincia di Principato ultra, giace, non meno di cinquanta miglia lontana dalla parte orientale di Napoli in mezzo

della strada di Puglia, situata sopra l' altezza di un monte tanto eminente che predomina tutti gli altri che a guisa di corona gli siedono intorno: la rende la natura del sito, che è quasi inaccessibile, così malagevole a potersi investire, che quantunque non abbia mura che la circondano, stimasi, chiusi che sono con mediocri ripari gl' ingressi, ragionevolmente sicura da qualunque assalto di esercito nemico. Considerata dunque da Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa, e Preside allora della Provincia, l'importanza di questa piazza, che è la chiave di quel passaggio, deliberò sin dal principio della guerra come più necessaria d'ogni altra, di tenerla in nome del Re, poco curando delle altre che erano meno opportune, con disegno non solo d'impedire al popolo di Napoli le condotte dei grani, ma di toglierli affatto il commercio della Puglia; ma comecchè la plebe più bassa, seguendo in quel tempo l' esempio delle altre città del regno, se n'era ad onta dei nobili impadronita, il Preside ancorchè molte pratiche vi facesse non ebbe fortuna d' introdurvi presidio. Essendo poi stato, fra le campagne di Ascoli e di Bovino, rotto il popolo di Ariano dal Conte di Conversano in tempo che calava all' assedio di Napoli, conforme sopra accennai, i nobili della città, assicurati dal calore di questa vittoria, chiamarono immediatamente il Duca che risedeva allora nella terra di Montefusco e l'introdussero nella piazza, che fu appunto nel vigesimo ottavo giorno del mese di ottobre, seguito da tutta l'Udienza, e dagli Officiali della provincia. Entrato, e risarcite che ebbe il Preside con nuove fortificazioni le medesime trincere fatte dal popolo, perchè le armi del baronaggio apparivano trionfanti, sostenne poca fatica in contendere al nemico il passaggio di Puglia, stante che il terrore delle armi reali teneva quelle del popolo piuttosto assediate che campeggianti. Caduta nel principio di decembre la città di Avellino in potere di Paolo di Napoli, e quella di Foggia sotto Giovan Sabato Pastore, come sopra accennai, il popolo che era non meno dalla penuria del pane che dall'incursione dei realisti travagliato, non così tosto vide impegnato l'esercito dei Baroni alla difesa di Aversa che incominciò a calare nella Puglia per la via delle montagne, lasciando a sinistra la città d'Ariano, benchè per strade così malagevoli in tempo d'inverno molti pochi grani per tanta necessità conducesse. Avvisato immediatamente di ciò il Duca di Salsa applicò il pensiero al rimedio, ma perchè non poteva diminuire il presidio della piazza, che era molto debole, incaricò alli Baroni di quella provincia di venire a soccorrerlo, con disegno di mandarli in campagna ad impedire le accennate condotte di grano. Vennero con la prontezza che richiedeva il bisogno in aiuto dello Strambone il Duca di S. Marco, D. Luigi suo fratello, e D. Carlo Cavaniglia

suo figlio con cento uomini parte a piedi e parte a cavallo, il Marchese di Buonalbergo, e D. Carlo Spinelli suo figlio con altrettanti, il Marchese di Bonito, con Fra Giovan Battista Pisanello suo fratello, D. Andrea, e D. Camillo Stramboni figli del Preside, con altri gentiluomini avventurieri e camerati dei medesimi Baroni. Con la venuta di costoro impedì talmente il Duca il passaggio al nemico, che l' acquisto di Avellino e di Foggia apportò per questo fine non molto vantaggio alle cose del popolo. Divenuta più lunga poi che non credevano i regii la guerra, e mancando il denaro per soccorrere le soldatesche del presidio, i Baroni divennero tanto impotenti per l'eccesso della spesa a mantenerle, che furono dalle medesime genti che li seguirono abbandonati, astrette dalla necessità a ritirarsi per non potersi più dentro la piazza mantenere; quindi nacque che mancando a questi signori del baronaggio le forze da sortire in campagna contro al nemico, i condottieri del grano, essendo affatto rimosso l' ostacolo che l' impediva, andavano e ritornavano da Foggia con maggior sicurezza; ma comecchè per li passi delle montagne non si poteva trasmettere in Terra di Lavoro tanta copia di grani che fosse bastevole al bisogno del popolo di Napoli e dell' altre città e terre vicine che erano dalla fame da più mesi combattute, il Duca di Ghisa per soddisfare al desiderio di un popolo tanto licenzioso quanto famelico, che con continue doglianze si querelava di lui ed instava per il rimedio, fatto raccogliere nella città d' Avellino, che fu la piazza di armi di quest'impresa, un esercito di quattromila uomini dalle terre di Lauro, di Montoro, di Sanseverino, e dalla medesima provincia di Principato Ultra, l'inviò sotto la condotta del signor di Villepreux alla volta della città d' Ariano, commettendoli che con ogni possibile sollecitudine si studiasse di conquistarla. Arrivato costui in virtù degli ordini d'Errico sotto la piazza, che fu il quinto giorno del mese di marzo, la strinse in maniera, dopo aver prima incendiato per quelle campagne le vigne e le possessioni degli abitanti, che non fu luogo nè posto dal nemico occupato, che non giovasse ad impedire i soccorsi che si potevano forse per opera dei regii nella piazza introdurre. Questa sollecita accuratezza del francese, che usò nel disporre i suoi soldati all' assedio, non represse il valore nè l' ardire degli assediati, perchè con altrettanta sollecitudine invigilavano alla difesa, anzi ammassato un corpo di cento uomini raccolti dalle soldatesche del Preside e dagli abitanti della piazza, sortirono con tanta intrepidezza contro al nemico, che investendolo dentro i propril ripari lo fugarono più volte, non meno con danno che con vergogna, poco stimando gli ordini e le riprensioni del capo, che sgridando i fuggitivi in vano s' affaticava che sostenessero la difesa del po-

sto. Il venerdì, che fu il secondo giorno dell'assedio, non so se spinti dagli stimoli dell'onore, o costretti dagli ordini del Villepreux, s'avanzarono i nemici un' ora prima del sole sin sotto le mura, ed investite a petto scoperto le trincere dei regii diedero un assalto generale da tutte le parti della città; ma ributtati dal valore dei difensori, che lo sostennero con mirabil coraggio, furono costretti dopo quattr'ore di combattimento di ritirarsi con perdita di più di quaranta soldati. Il sabato avendo il popolo occupato la Chiesa di S. Sebastiano, non più che un piccolo tratto di mano divisa dalla città, incominciò col moschetto a travagliare in maniera gli assediati che dentro gli stessi ripari convenne a più di uno di lasciarvi la vita, ma accorsovi un grosso rinforzo di cittadini seguiti sin dalle donne, lanciarono tanti sassi sul tetto di quella Chiesa con altre materie incendiose, che diroccandola affatto fu costretto il nemico di abbandonarla fuggendo. Con successi simili o poco diversi passarono tra gli aggressori e gli assediati le fazioni della domenica seguente senza vedersi un minimo avanzamento dalla parte del popolo, anzi il Duca si era tanto assicurato nella fortezza del sito e nella fede dei cittadini, che non dubitava di mantenersi insino all' arrivo del principe di Montesarchio che aspettava in soccorso. Ma comecchè le umane speranze riescono il più delle volte fallaci, e suole Iddio per altri fini, poco da noi penetrati, non secondare i nostri disegni, non fu meraviglia se l' opinione del Preside restasse in quell' assedio dalla troppo confidenza ingannata, o piuttosto dal fatto a cui conveniva di cedere per decreto inviolabile del cielo. Militavano nell' esercito nemico Giuseppe Marra, Antonio e Carlo Bifaro nativi della stessa città di Ariano, i quali o per effetto di genio, o per fine di privato interesse aveano seguito sin dal principio della guerra la fazione del popolo, a segno che non si contennero di assalire la propria patria con l' armi, di che avvisatone il Duca, fece immediatamente arrestare Giuseppe Bifaro loro fratello, che dentro la medesima piazza esercitava l' officio di Sindaco, con disegno non solo di rimuover le pratiche ed intelligenze che potevano facilmente tra costoro tenersi, ma per rendere ancora quei di fuori più rattenuti nelle ostilità per cagione del fratello. Ma essendo costui ad onta dell' istesso Preside fuggito dalle carceri e passato dalla parte del nemico, insegnò il modo di sorprendere la piazza senza contesa. Avendo dunque costui molto bene osservato che Carlo Rosso cavaliere napoletano della Piazza di Montagna, ed Uditore di quella provincia, guardava non più che con otto compagni un posto poco lontano dal corpo della città, che per esser circondato da molti fossi e distante dal quartiere nemico era il meno sospetto degli altri, si offerse al signor di Villepreux, che dan-

dogli un grosso nerbo di fanti si sarebbe con poca fatica impadronito della piazza, mostrandogli evidentemente la facilità del modo che aveva di poterlo eseguire. Accettata dal francese l' offerta di costui gli diede per tale effetto trecento soldati dei migliori e più spiritosi che fossero in quell' esercito, provvedendoli di scale, zappe, e sciamarri per agevolare non meno i passi dell' erta che la profondità dei fossi. Venuta la notte che era stabilita all'impresa, partirono gli assalitori conforme l'ordine dato per eseguirla, e superata senza contrasto l'asprezza della salita s' inoltrarono un' ora avanti giorno tanto vicino al posto del Rosso, dal quale non furono per cagione di una foltissima nebbia veduti, che investendolo d' improvviso con una salva d' archibugiate restò l' infelice cavaliere, più fortunato negli esercizii di Minerva che di Marte, insieme con Bartolomeo d'Ausilio gentiluomo di quella città miseramente ammazzato. Gli altri che stavano alla custodia del medesimo posto, fatta la prima scarica contro al nemico non senza vendetta, e sopraffatti dalla furia dei popolari, che a guisa di un diluvio ondeggiante sopraggiungevano in soccorso dei primi, ne abbandonarono la difesa, cedendo liberamente al vincitore l' ingresso, il quale seguendo il favorevole corso della vittoria, ed incalzando i fuggitivi con grida e con altri strepiti popolari, giunse così d' improvviso in mezzo della piazza, che trovandovi il Preside, che andava a cavallo inanimando le genti alla difesa, gli disserrò tre archibugiate per ammazzarlo, dalle quali essendo rimasto nell'una e l' altra mano ferito, fu costretto di ritirarsi nella casa della sua solita residenza, ma assalito immediatamente dai nemici fu insieme con D. Andrea e D. Camillo suoi figli arrestato e condotto in un' altra picciola casetta prigione. Seguì alla carcerazione del Preside l'arresto degli altri cavalieri con venti gentiluomini della città. Tenevasi ancora in nome del Re, e difeso dal Marchese di S. Marco il castello della città, il quale ancorchè fosse diruto e molto debole, fu difeso da quel cavaliere con tanto valore, che diffidandosi il Villepreux d'averlo senza spargimento di sangue, s'indusse ad ottenerlo con patto che potesse il Cavaniglia con armi, cavalli e con tutta la sua gente partirsi, ma dopo non essendogli stata osservata la promessa, restò con li altri similmente prigione. Morta, presa, e fugata in tal guisa la gente del Re, ed assicuratosi totalmente il nemico della vittoria ottenuta, incominciò a dar principio al sacco ed alle rapine, astringendo a forza di severissimi tormenti coloro, che essi si figuravano, che denaro o altra cosa di valore tenessero nascosta, e commettendo tutti quelli eccessi che possono cagionare l'avidità e la tirannide di un esercito licenzioso e senza freno. Ma non soddisfatti contuttociò quei barbari di tanto esterminio, incominciarono ad esclamare con eccesso

di crudeltà inaudita che morissero tutti i prigionieri, ed entrati, dall'istesso furore guidati, nella casa dove stavano ritenuti, ammazzarono il Marchese di Buonalbergo, il suo segretario, il Marchese di Bonito, e Francesco Maurone di Benevento senza concederli neanche tempo di confessarsi, benchè offerissero molte migliaia di scudi per ottenerlo, e se era più tardi ad arrivarvi il Villepreux, alla presenza del quale mostrarono gli uccisori qualche termine di rispetto, erano tutti per seguire inevitabilmente la medesima fortuna degli uccisi. Però quantunque per la riverenza del capo rattenessero da tanta scelleraggine le mani, non cessarono con tuttociò l'esclamazioni e le doglianze, con le quali si protestavano, che non potevano in altra maniera vendicare i patimenti e le ingiurie sofferte da loro, che con la morte dei prigionieri; e perchè il Comandante se gli oppose con molte ragioni, dicendo che ciò non era convenevole, e che il Duca di Ghisa avrebbe un tale eccesso malamente sentito, si contentarono finalmente che la vita del Preside dovesse sacrificarsi per vittima dell'ira loro. Promulgata questa sentenza, e riferita per via di alcuni religiosi a quel misero vecchio, si dispose con tanta intrepidezza a morire, che ricevuti prima i Santissimi Sacramenti della Chiesa, uscì nella piazza, dove doveva eseguirsi la tirannica sentenza del popolo, senza perder la solita serenità del suo volto, dicendo nel medesimo tempo che era condotto al patibolo, e che doveva da questa vita terrena far passaggio a quella del cielo, che era molto poco il morire in quella occasione per servizio di Dio e del suo Re. Con fine così tragico benchè glorioso terminò il corso dei suoi giorni Giovan Vincenzo Strambone Duca di Salsa, uno dei più saggi Consiglieri di Stato di Sua Maestà, cavaliere in vero non meno stimato per la chiarezza del sangue che per quella del suo valore, dotato dalla natura di qualità così rare, e di prudenza così raffinata, che si fece strada col merito ai primi impieghi del regno: però la fortuna per emulare i Ministri del Re, che gli concessero in vita più cariche che tempo, volle preparargli nella morte più glorie che palme. Gli altri prigionieri condotti in Napoli avanti il Duca di Ghisa, furono da lui ad onta del popolo con magnanima generosità rilasciati (1).

(1) Questi prigionieri furono i due figliuoli del Duca di Salsa Preside della Provincia, D. Andrea e D. Camillo Strambone, D. Carlo Spinello dei Marchesi di Buonalbergo, Fra Giovanbattista Pisanello, D. Luigi Cavaniglia, ed il Marchese di S. Marco, e con essi Orazio Cavaselice, Ascanio Auferio, il Capitano Ferrante, Stefanello, Carlo Stefanello suo figlio, Domenico Stefanello, e Matteo Spadafora e gli altri sino al numero di diciasette erano soldati dei Marchesi di San Marco e di Buonalbergo. Ai 19 marzo giunsero in Napoli dopo quattro giorni di penoso

Erano frattanto nella città di Capua incominciate a comparire assai meno calamitose le cose del Re sotto il governo del Poderico, perchè oltre l'assidua vigilanza che usava, e le nuove fortificazioni che fece in quella piazza, aveva con diverse sortite in maniera atterrito il presidio di S. Maria di Capua, in cui governava le armi il signor di Molletta (1), che pareva il nemico piuttosto assediato che assediante, ma comecchè a tali sortite si conviene piuttosto il titolo di scorrerie che nome di fazioni, le rimetto più volentieri alla considerazione del cortese lettore, che all' officio della mia penna. Fra tante però che ne fecero i regii una sola parmi che non meriti l' ingratitudine del silenzio per eternare degnamente il valore d'un cavaliere e la viltà del nemico. Si era il popolo avanzato a vista delle mura di Capua con un corpo di fanti e con una grossa squadra di cavalli, nel disegno di cacciare i regii dalla piazza e tirarli in un' imboscata fatta dal Molletta in un casino poco più lontano d' un tiro di moschetto da Santa Maria. Per reprimere quest'insolita audacia del popolo ordinò il Poderico, che uscisse a riconoscerlo la compagnia di Antonio Guindazzo non più numerosa che di ventiquattro cavalli, alla vista della quale presa studiosamente la carica il nemico incominciò, seguito dal Guindazzo, a ritirarsi verso il casino, ma perchè alcuni fanti del popolo non potevano con la fuga pareggiar la velocità dei cavalli per non restar preda dei regii che a tutto corso seguivano i fuggitivi, si ricoverarono al medesimo casino. Accortosi di ciò il Guindazzo, e sospettando con molta ragione che colà vi fosse altra gente in aguato, fermossi, ed invece di seguire il nemico divise in tre picciole truppe i suoi cavalli, e tagliato fuori il casino verso ponente tenne agli assediati sin tanto impedita la ritirata dalla parte di ponente, che venutoli di nuovo soccorso di gente da Capua, li costrinse alla resa, non avendo usato fra tanto tempo il popolo, che aveva sopra dugento cavalli dentro Santa Maria, di venire a soccorrerli.

cammino, durante il quale fu in pericolo la loro vita per essere corsa voce che da alcuni masnadieri di Avellino e di Serino si volesse tentare di torli dalle mani della scorta in numero di centocinquanta soldati, sotto la condotta di alcuni capitani di cavalli, del Maestro di Campo Orazio Vassallo, e Diego Ansalone Preside dei popolani. Nell'attraversare le vie della città stivato di gente, dalla Porta Capuana sino alla dimora del Duca di Ghisa, la plebe oltraggiandoli e tenendoli come nemici del popolo gridava loro, *cani ribelli*, e non sarebbero stati posti in libertà se il Duca non si fosse fermamente attenuto ai patti della resa posti a sua conoscenza per lettera che il signor di Villepreux avea consegnata allo stesso Marchese di San Marco nel partire da Ariano — Vedi il *Capecelatro*.

(1) Mentovato dall'Autore nell' Argomento di questo Quinto Libro col nome di Monsieur di Molach — Il de Santis lo chiama Monsieur Maletta.

Però il signor di Molletta, che applicava il pensiere a cose più grandi, si studiò di vendicare questa ingiuria con impresa di maggior conseguenza. Teneva il Poderico, perchè non gli fosse impedito il commercio e la corrispondenza per la via di mare con le città di Napoli e di Pozzuoli, un mediocre presidio comandato da Giovan Battista Rocco Capitano di fanteria sul castello del Volturno situato poco lontano dal lido, e per dove dovevano necessariamente passare tutte le barche che da Napoli a Capua e da Capua a Napoli si tragittavano, con il cui traffico non meno quella che questa città notabil beneficio ricevevano. Fra l'accennato castello e la piazza di Capua giace sulla riva del fiume dalla parte di oriente il villaggio di Grazzanisi, nel quale, per essere aperto, non molto curarono i regii di porvi presidio, perchè oltre che supponevano che fosse bastevolmente guardato quel passo dal Rocco e dai battitori delle strade, era tanto scemato l'esercito del baronaggio che non poteva il Poderico impegnarsi alla guardia di tanti posti. Avvisato il Molletta dell'importanza di questo passo, e considerato quanto fosse opportuno a tenerlo, vi si spinse una notte con cinquecento fanti ad occuparlo, e perchè dall' altra sponda del fiume si sporgeva in fuori verso il villaggio una punta che, circondata dalle acque del medesimo Volturno, era a guisa di una penisola, il nemico passato dall'altra parte la fortificò in maniera con una linea, che si tirò dalle spalle da tramontana a mezzogiorno, che se avesse avuto valore chi la difese corrispondente al giudizio di chi la fece, era affatto perduto dai regii il beneficio del mare, oltrecchè la città di Pozzuoli era necessitata a cadere in mano del popolo per mancamento dei viveri che le venivano giornalmente somministrati da Capua. All' avviso di accidente così sinistro, si turbò grandemente il Poderico, ma ricco non meno di valore che di partiti, vi spedì immediatamente D. Prospero Tuttavilla con dugento fanti calorati da alcune poche truppe di cavalli, commettendoli che procurasse in ogni maniera di scacciarne il nemico ; è ben vero che per impegnarlo con più stimoli d' onore ad imprender l' impiego gli disse, che se ciò fosse avvenuto in tempo che governava l'armi D. Vincenzo suo zio si sarebbe impegnato con maggiore allegrezza all' esecuzione di quella impresa. Arrivato il Tuttavilla a vista della penisola, nella quale si era trincerato il nemico, tentò con un debole assalto che gli diede di scoprire i disegni e le forze degli avversarii, ma trovatili troppo forti, e dispostissimi alla difesa si ritirò con pensiero di attaccarli nella notte seguente. Fattone dunque consapevole il Generale, ed assicuratolo della vittoria con qualche perdita di soldati per mezzo del sergente maggiore Annibale de Notariis , che vi spedì , e questi ritornato alle quattrore della notte con l'approvazione del Poderico, dispose i

fanti all' assalto in due squadroni divisi: però dato il segno della mossa un sergente spagnuolo, che teneva il corno destro della battaglia, o per tema, o per altro rispetto che si fosse, non volle avanzarsi. Annibale, che scorrendo invigilava per tutto, accortosi della viltà di costui, che nè per priegli, nè per minacce volle ubbidire, alletto talmente con le promesse un sergente italiano, che era alla testa dell'altro squadrone, che assalì con tanto ardimento le trincere del nemico, che stimolato lo spagnuolo dal valore dell'emulo, fece anche egli il suo debito. Il nemico benchè avesse molto vantaggio in difendersi, incerto per cagion delle tenebre con chi dovesse combattere, ed atterrito dall' altra parte dal suono delle trombette, che per le flessuose rivolte del fiume pareva che gli fossero alle spalle, fatta una debole resistenza abbandonò, per non esser serrato in mezzo dai regii, la difesa del posto. Rotta il vincitore la linea, ed entrato nel quartiere nemico, seguendo il corso della vittoria, tagliò a pezzi tutti coloro che per cagione del fiume, che si tragittava con una picciola barca, non ebbero tempo di ritirarsi, oltre molti altri che buttandosi a nuoto restarono soffocati dalla voragine delle acque, ricusando il quartiere che da sopra la riva l'offerivano i regii: benchè gli stessi paesani, accortisi delle reliquie avanzate alla rotta ricevuta dal popolo che disordinatamente per le campagne dall' altra riva fuggivano, per redimersi dalla tema del sacco rivolsero le armi immediatamente a favore del vincitore, uccidendo ed arrestando molti soldati prigioni.

Fratanto il Duca di Ghisa, al quale non solo premeva la morte di Vincenzo d'Andrea, ma l'esterminio di Gennaro Annese, e di molti altri capipopoli del regno, tanto per secondare la vastezza dei suoi arditi pensieri, quanto per insinuarsi con simili dimostrazioni nell'affetto dei nobili, tentò con varie maniere più volte di poterlo eseguire; ma perchè riusciva molto difficile il sopprimere la potenza dell' Annese, ch'era per il seguito dei suoi molto considerabile, nè poteva senza evidente pericolo di ruinar le sue speranze procurarne l'effetto, non ad altro applicavasi, che a lusingare con varie promesse l'animo delle milizie, tirando con cariche e con doni di non poco momento i medesimi fazionarii di Gennaro al suo partito, affinchè restando con tale artificio debilitato di forze, o potesse con poca fatiga privarlo di vita, o levarli totalmente il maneggio. Premeva in oltre ad Errico per accelerare l'esecuzione dei suoi disegni (ch'erano, ad onta di Spagna e di Francia, d'incoronarsi del regno) di stabilire in maniera il suo dominio, che arrivando l'armata francese, che già stava, per venire a primo tempo, ponendosi in ordine, o poco giovasse a soccorrerlo, o non potesse scacciarlo. Considerando dunque egli che per rimettersi in istato di tal si-

curezza gli conveniva di sorprendere la parte superiore di Napoli, dalla quale dipendeva l' acquisto totale del regno deliberò di farne la prova, persuaso che impadronito che se ne fosse, dovessero gli stessi Baroni, disperati della vittoria del Re, appigliarsi successivamente al partito del vincitore, conforme aveva sperimentato con l'esempio di molti nobili, che all' aura delle sue prime vittorie erano dall'ubbidienza del Re a quella della Repubblica passati. Ma comecchè non molto confidava nel valore delle milizie di Napoli, conosciute in varie occasioni da lui per inabili agli assalti, volle ancora per tale effetto avvalersi di quelle di fuori, affinchè stimolate dall'emulazione della gloria (se pure erano capaci d'un tal desiderio) avessero, deponendo la viltà consueta, con maggiore ardimento aspirato alla vittoria. Spediti dunque gli ordini necessarii per la provincia di Terra di Lavoro e per quella del Principato ulteriore che son confinanti, Paolo di Napoli, Sebastiano di Bartolo, ed altri capi che tenevano il governo delle armi in quelle parti, in esecuzione delle ingiunzioni del Ghisa marciarono con un corpo di seimila uomini alla volta di Napoli. Arrivati costoro, Errico che fondava nella prevenzione lo stabilimento della sua grandezza, fatta scelta d'altrettanti soldati delle milizie del popolo, e ridottili in più squadroni sotto diversi capi, o veterani o francesi, fece, per divertir le forze spagnuole che supponeva molto debilitate, attaccare una mattina tre ore avanti giorno da sei parti l'assalto. Li spagnuoli, che per via delle intelligenze che tenevano dentro al quartiere nemico, erano distintamente di tal mossa avvisati, avevano in maniera risarciti con nuove fortificazioni i ripari, che stimavano piuttosto pazzia che temerità l' assalto degli avversarii. Aggiungesi, che essendo insorta una voce (forse per artificio dei regii) che il popolo non per altro fine aspirava alla sorpresa del quartiere fedele, che per saccheggiare le case degli abitanti riputati dagl' invasori per ribelli della Repubblica, pochi furono coloro che in soccorso degli spagnuoli non corressero alla difesa. Principiato dunque l' assalto, ma con sforzo maggiore dalla parte di S. Carlo presso la contrada delle mortelle, per essere stimato posto più debole degli altri per difetto delle mura, altro non si vide nè s' udì fra le tenebre ed il terrore della notte se non grida, se non strepiti, se non fiamme, che formando di tanti tuoni un sol tuono, insegnarono a conoscere alla città di Napoli, che le pene dell'Inferno non meno si serbano per vendetta di chi muore in disgrazia, che per castigo di coloro che non ben vivono. Il Ghisa che fondava le speranze di vincere nell'accennato posto di S. Carlo, per animare maggiormente a combattere le sue soldatesche vi si trasferì di persona facendo, in tutto quel tempo che durò la battaglia, uffizio non solo di Capitan generale, ma di valoroso pedone,

mandando talvolta rinforzo in aiuto degl' invasori, e talvolta uscendo con la picca sulle spalle a rincorarli. Però non meno sollecito di lui assisteva su le difese dalla parte degli spagnuoli il Conte di Batteville, il quale, tenendo dopo Sua Altezza il supremo comando delle armi, facevasi con la vigilanza e col valore conoscere soggetto non indegno di quella carica, scorrendo a cavallo per la città e per li posti assaliti con tanta applicazione al servizio del Re, che ben convenne a lui solo gran parte di quel felice successo attribuirsi. Ma comecchè le tenebre di quella notte oscurarono in gran parte le glorie del vincitore, a me difficilmente sarà concesso di poterle descrivere e portarle alla luce del sole, se non con l' esito della battaglia.

In difendere la trincera di Visitapoveri, che sta nella strada di Porto e si termina nella Chiesa di S. Bartolomeo, che fu forse la prima da gli avversarii assalita, sostennero così bene i riformati che la guardavano l' impeto, e la furia degli assalitori, che non invano meritarono di esser in quella guerra chiamati lo *spavento del popolo*. Però gloria molto maggiore degli altri si acquistarono li spagnuoli nel posto di S. Maria della Nova, ove oltrecchè più volte resero, con la valorosa resistenza che fecero, infruttuosi gli assalti del nemico, tirarono con artificiosa invenzione nel precipizio di un fosso, coperto da loro di materia leggerissima, più di trenta soldati del popolo, i quali credendo che un certo casino fosse stato per tema abbandonato dai regii, si spinsero con tanto impeto ad occuparlo, che tratti dalla propria gravezza caddero nella trappola. Non fu minoro la gloria che meritò in quella occasione il Maestro di campo Marcantonio di Gennaro, le soldatesche del quale difesero con tanto valore il posto di S. Chiara, che quantunque il popolo l' avesse con duemila fanti investito, ne fu sempre con strage e con grandissima perdita ributtato. Nella porta dello Spirito Santo, dagli spagnuoli similmente difesa, ma poco dagli avversarii combattuta, gli assalti del nemico non partorirono successi meno infelici. Avvenimento non meno favorevole ebbero le armi del terzo di D. Emmanuele Carafa, figlio della gloriosa memoria del Duca di Nocera, dal quale furono in maniera difesi i posti della Salata e di Porta Medina, che disperato il nemico di farvi profitto, fu con perdita di molte genti necessitato a ritirarsi prima del segno. Anzi mi riferiscono alcuni non indegni di fede, che nel principio che si attaccò la battaglia dalla parte del Sangue di Cristo, un tale del popolo di Napoli, e forse padre di numerosa famiglia, volendo anche con la bocca confessare la viltà del cuore, disse più volte ad alta voce gridando, ed in maniera che fu sentito da molti: *Avanza Cicco tu che non hai figli*, come se per tal cagione a lui non convenisse d' arrischiarsi all'assalto. Però il valore che nel

posto di S. Carlo mostrarono gli Alemanni del terzo del Visconte, dove s'impiegarono tutte le forze degli avversarii con l'assistenza del medesimo Errico, fu così grande, che non di una, ma di mille penne deve stimarsi meritevole. Essendosi quivi inoltrata all'assalto la gente di Paolo di Napoli con altre soldatesche del popolo con quell'ardore che in tale occasione conveniva dimostrarsi alla presenza del Capitan Generale, si attaccò frai regii e popolari così fiero combattimento, che se la luce del sole non scopriva con l'orrore degli uccisi il manifesto svantaggio del popolo, molti pochi assalitori sarebbero rimasti per raccontare il successo della battaglia. Ma risoluto con tuttociò il Duca di Ghisa di non lasciare cosa intentata per conseguire il suo fine, volle ad onta dell'istessa fortuna, che conobbe in quella fazione sempre nemica, far pruova con nuovo sforzo di superarla. Fatta dunque ritirare la gente di Paolo, afflitta non meno per la stanchezza che per le offese, fece subentrare in suo luogo altri cinquecento pedoni, i quali inoltrandosi con mirabile ardire nel principio della mossa al cimento, mostrarono qualche segno di non mediocre valore, ma respinti finalmente dall'ostinata resistenza degli Alemanni, e conosciute per troppo insuperabili le trincere dei regii, incominciarono manifestamente a piegare. Il Duca, che osservava con occhio poco sereno le sciagure dei suoi e parevagli che molto poco convenisse all'onor suo il cedere così presto alla fortuna del vincitore, comandò che si avanzasse Sebastiano di Bartolo, che poco più sopra per tale effetto trattenevasi con la sua gente, ma avvisato costui, dalla moltitudine dei feriti che per colà passavano, della strage del popolo, se n'era fuggito senza attender l'ordine del Generale, il quale vedendosi finalmente abbandonato dalla maggior parte delle sue milizie, e disperato per tanti sinistri accidenti di conseguir la vittoria, fece suonare a raccolta, e ritirossi con perdita di seicento soldati, benchè vogliono li spagnuoli, che fosse molto maggiore; se pure tal maggioranza non derivò dalla morte di Paolo di Napoli, e del Barone dell'Acquarola, che nella seguente notte furono strozzati dentro le carceri della Vicaria per ordine d'Errico, sotto pretesto d'aver tenuta intelligenza con alcuni fazionarii della Corona. Però la cagione principale fu perchè Paolo era divenuto tanto potente che non stimava se non per capriccio il comando del generale, oltre gli eccessi da lui commessi nel sacco di Nola, dato contro il divieto del Duca. Aveva ancora deliberato di punire con simil castigo la contumacia del Bartolo, ma favorito costui dall'opera d'un tal religioso, che era della forca non meno degno di lui, compensò col denaro la pena che meritava.

Generò la morte di costoro un terrore così grande negli animi dei sollevati, ed in particolare in coloro che professavano in qualche mo-

do condizione di capo, che incominciarono non meno a moderare l'autorità del comando, che la licenza di commettere eccessi, con la sola considerazione che poche cose malfatte, dalla giustizia del Ghisa non erano punite. Tra gli altri che restasse maggiormente atterrito dell'esempio di Paolo e del Barone fu, timoroso ancora per le colpe della propria coscienza, il medesimo Gennaro Annese, sotto il comando del quale avevano tanto l' uno quanto l'altro prima della venuta d' Errico per qualche spazio di tempo militato. Considerando dunque Gennaro che i pensieri del Ghisa non ad altro fine tendevano che all'esterminio dei suoi dipendenti, per debilitarlo di forze, e potere anche col tempo assicurarsi di lui, incominciò, entrato in un'apertissima diffidenza, a ruminare la salvezza della sua vita. S'insinuarono ancora a nudrire con artificiosa destrezza questo pullulante sospetto nell'animo dell'Annese alcuni d'affetto spagnuolo, i quali conoscendo quanto beneficio potevano ritrarre da tale dissensione le cose del Re, non tralasciavano ragioni d'addurre per fomentarla. Vincenzo d'Andrea, ch'era nella medesima diffidenza caduto, e non obbliava la vendetta delle ingiurie ricevute dal Ghisa, essendosi accorto di questa nuova disposizione di Gennaro, e considerato quanto da lui fosse abborrita la grandezza del Duca, non si lasciò fuggire l'occasione dalle mani di risentirsi.

Era appunto in quel tempo, che fu il primo giorno di marzo, venuto da Roma con nuova patente del Re a governare il regno il Conte d'Ognate, il quale, avendo esercitata la carica di Ambasciadore in quella Corte con soddisfazione non meno del suo Re che del Pontefice, aveva acquistata un'aura di Principe tanto prudente, e di ministro così zeloso del servizio della Corona, che (quantunque l' istessa fama non aveva lingue bastevoli a predicare i suoi meriti) non fu persona in Italia che non si promettesse dal suo governo la quiete del regno. Nell'opportunità di tal congiuntura Vincenzo d'Andrea, che invigilava all'esterminio del Ghisa, incominciò a vomitare il veleno del suo sdegno, ed a praticare il modo della vendetta. Era egli non meno per nuova che per inveterata corrispondenza amicissimo di Gennaro Pinto, uomo tanto di natura quanto per fede inclinato al partito della Corona, nè perchè questi fosse d' affetto spagnuolo ed egli seguace della Repubblica aveva mai potuto la diversità degli affetti cancellare la benevolenza coltivata per altre cagioni tra loro, e sebbene il rigor delle pene imposte dal Ghisa e da più capi del popolo contro chi presumeva di far pratiche di pace, era troppo temuto per essere inviolabile in quel tempo, tentò non di meno il Pinto con tante persuasioni di abbattere l'ostinazione del d'Andrea, che supposte le differenze passate col Duca, diede orecchio finalmente, dal giorno che uscì l' accennato manifesto di

D. Giovanni, alle pratiche dell'accordo, concertando con il Pinto di macchinar la morte del Ghisa, e dopo restando al governo del popolo la Consulta di guerra, che era quasi tutta creata a devozione del Serenissimo D. Giovanni, potevasi senza eligere nuovo capo acclamare il desiderato nome del Re; ma perchè non aveva fazione numerosa che lo seguisse, e gli aderenti del partito spagnuolo si trovavano per opera del popolo disarmati, restarono questi primi abbozzi del trattato poco men che abborriti. Accertato finalmente dopo la morte di Paolo del sospetto dell' Annese, e considerato l'odio che per vecchie cagioni portava ad Errico, che tuttavia con comando dispotico deliberava degli affari del regno, si studiò di guadagnarne l'affetto, e di tirarlo alla complicità della congiura; ma comecchè per lunga esperienza aveva egli conosciuto l'Annese per uomo avversissimo alle cose di Spagna, volle solamente comunicargli la cagione che lo muoveva a vendicarsi del Duca e non il fine della vendetta che poteva facilmente sconcertare i suoi disegni: anzi, per tirarlo più volentieri all' esecuzione del trattato, gli soggiunse che dopo la morte d' Errico il popolo non avrebbe acclamato altri che lui per Duca e capo della Repubblica, trovandosi tanto ben soddisfatto del suo governo. Allettato da sì vaste promesse, e concorso l' Annese nel medesimo sentimento di Vincenzo, non ad altro applicossi che nell'inventare il modo da poterlo eseguire, il quale apparendo dalla troppo potenza dell' avversario molto difficile, riuscivano gli espedienti, che dall' uno e dall'altro si proponevano, di poco profitto. Vincenzo però, che aveva, molto prima di proporre i suoi pensieri all'Annese, investigato il modo da tenersi e ventilata l' esecuzione del fatto, per fargli credere di non averla praticata con altri gli disse, come se allora gli fosse sovvenuto, che egli pensava d' uscir seco bene armato per la città con il seguito della sua fazione, e gridando per tutte le strade *viva il popolo* senza far menzione del Ghisa, assicuravasi di tirare con tale artificio tanta gente a seguirli, che, restando il Duca anche dagl' intimi suoi confidenti abbandonato, avrebbero potuto a man salva privarlo di vita. Appigliatosi immediatamente l'Annese al consiglio del d' Andrea, ed alle persuasioni d' Antonello Mazzella, allora Eletto del popolo, e complice nella congiura del Pinto, non fu pigro ad accingersi con l'uno e l' altro ad eseguirlo. Montati dunque a cavallo, ed usciti nella piazza del Mercato, ma con diverso fine, perchè il Mazzella ed il d'Andrea tendevano al servizio della Corona, e l'Annese all'ingrandimento della propria fortuna, tirarono a proferire le medesime voci di *Viva il popolo* sopra 15000 persone, con le quali, incamminandosi per la strada del Lavinaro verso il palazzo del Ghisa, si fecero prima che giungessero alle carceri della Vicaria, con l' aderenza d'altrettanto seguito che di ma-

no in mano acquistarono, talmente formidabili alla fazione del Duca, che non si trovò pure un solo che ardisse, o con parole o con altro atto di ostilità, di contradirli. Da tali avvenimenti, che apparvero nel principio molto favorevoli, giudicavasi non diverso dal disegno l'esito della impresa: quando un tale Onofrio Pisacano, che con altri 30 di comitiva trattenevasi nell'atrio di Santa Caterina a Formello, disserrò, nulla stimando la moltitudine di quel popolo, tre archibugiate così d'improvviso contro l'Annese, che rimasto atterrito dall'inopinanza del caso si avvilì di maniera, che, postosi in fuga, si ricovrò nel torrione del Carmine con i medesimi complici della congiura. Fatto immediatamente di tal novità consapevole il Ghisa, uscì intrepidamente dal suo palazzo, e seguito non meno dai suoi partigiani che da gran parte delle medesime turbe che si erano ritrovate in compagnia di Gennaro, incominciò, anche egli cavalcando per la città, a gridare *Viva il popolo*, replicando più volte, *Viva solamente il popolo*, a coloro che seguendolo dicevano *Viva il Duca di Ghisa. Viva solamente il popolo.*

Non so chi delle due da tale avvenimento restasse maggiormente abbattuta nell'animo, se la fazione d'Errico o quella dei congiurati: Errico, perchè dopo che egli credeva di essersi impossessato dell'affetto del popolo lo esperimenta volubile ed incostante, e coloro, per essersi con atto di una tal fellonia scoperti manifestamente nemici di lui senza conseguirne l'intento. È però vero che da quel giorno in poi cadde il Duca in tanta mestizia, che mai più si vide con la solita serenità del suo volto, assicuratosi forse che la fede del popolo non avesse quella sodezza, nella quale aveva sin dal principio appoggiato le sue speranze, oltre il seme della dissensione sparso tra lui e l'Annese, dal quale non potevano nascere se non germogli di ruine maggiori. Però nello stato di condizione molto peggiore della sua si trovavano i congiurati, perchè oltre di non avere operato alcuna cosa in servizio di Spagna, molto poco speravano nella clemenza del Ghisa, il cui sdegno aveano per cagione assai più leggiera molto ben conosciuto. Angustiati dunque dal rimorso della propria coscienza, e da questa ultima colpa, che era il compendio di tutte le altre commesse, si figuravano per tanto vicino ed inevitabile il castigo, che l'appigliarsi a qualunque partito, per disperato e pericoloso che fosse, era il minore dei mali che potevasi incontrare. Il d'Andrea, che godeva in conoscere l'Annese tant'oltre impegnato nella diffidenza del Duca, poteva facilmente persuaderlo a ricorrere alla clemenza di D. Giovanni. Ma per non fargli accorgere, che teneva intelligenza con li spagnuoli, e per indurlo più facilmente a seguire le risoluzioni fatte da lui molti giorni prima col Pinto, s'infinse, nell'apparenza d'averne maggior sospetto di lui, con disegno di volerlo convincere più

con l'esempio che con le ragioni. Partorì quest'artifizio di Vincenzo l'esito non diverso dal pensiere, perchè spaventato l'Annese dallo sdegno del Ghisa, che per opera degli spagnuoli si era continuamente figurato per implacabile, e consigliato dal medesimo Pinto a rimettersi nelle mani di D. Giovanni, dal quale avrebbe tanto esso quanto il d'Andrea conseguito tutte quelle grazie, che si sapevano da loro richiedere in ricompensa di beneficio così rilevante che facevano alla Corona, si piegò facilmente, vinto più dal timore che dall' affetto, a dare orecchio al trattato, benchè dicesse nel consentirvi che li spagnuoli per qualunque servizio che ricevessero da loro, non erano per perdonarli la vita, tanto forse indegne di clemenza giudicava le sue colpe. Fu la conclusione dei congiurati l'uccidere il Duca di Ghisa, il gridar viva Spagna, e dare il torrione del Carmine in potere degli spagnuoli, dai quali pretendevasi in ricompensa l' indulto generale, la esenzione delle gabelle, il pagamento non più che di trenta carlini a foco da farsi dalle città e terre del regno a beneficio del Re, e la parità dei voti nel principio accennata. Questa risoluzione fatta dall'Annese e dal d' Andrea fu così ben portata dal Pinto, che passò nel quartiere fedele a praticarla con il Conte d'Ognate, la quale fu non prima proposta che conclusa. Insorse però una sola difficoltà di non picciola rilevanza dalla banda dei regii, i quali dubitando della fede del popolo, esperimentata da loro tanto fallace nella prigionia del Tursi, per non dire nell'ubbidienza del proprio principe, non si assicuravano di entrare nel torrione senza qualche sospetto di tradimento, ma avendo per opera del medesimo Pinto mandato tanto l'Annese quanto il d'Andrea due loro congiunti per ostaggio in potere del Conte, restarono affatto superati tutti gl' impedimenti. Difficultarono ancora i congiurati di venire all'esecuzione del fatto, perchè desideravano di vedere la plenipotenza e la facoltà che teneva D. Giovanni dal Re di accomodare le cose del regno, ma essendoli alla prima richiesta inviata con l' exequatur del Regio Collaterale, incominciarono immediatamente a praticare i modi della congiura.

Erasi già stabilito di uccidere Errico, o nel passaggio per la città o in qualche pubblica funzione, ma come ciò potesse senza pericolo effettuarsi, non era ancora ben praticato per le molte difficoltà che si frapponevano. Trovaronsi alcuni bensì che con ardita intrepidezza di cuore si offrirono d'intrapreuder l' impiego, ma perchè mancava chi dopo la morte del Duca spalleggiasse il disegno degli uccisori in acclamare il nome di Spagna contro la fazione degli avversarii, restò l' esecuzione del fatto per qualche giorno sospesa. Il Mazzella però che per l' incombenza della sua carica, e per esser meno sospetto degli altri, se n' era partito nella medesima notte dal torrione, maneg-

giò con tanta destrezza l' orditura del tradimento, che avendo in pochi giorni tirata grande aderenza di persone civili a seguire il partito dei congiurati, non era molto lontano dal godere i frutti delle sue fatiche e le glorie meritate della sua fede, se i suoi generosi disegni non erano interrotti dalla sua morte, dovendo la città, nell' istesso tempo che era il Duca ammazzato, non meno acclamare per le strade della città il nome di Spagna che sortire in soccorso degli uccisori, conforme anche dall' altra parte fu deliberato dalli spagnuoli.

Caduta che fu nelle mani del popolo la città d' Ariano, era stato per ordine d' Errico dentro Napoli condotta una considerabile quantità di frumento, con parte della quale (oltre l' ordinaria provvisione della città) ne aveva il Mazzella, come Eletto, sovvenuto alla penuria dei procidani in ricompensa dei salami ed altre cose commestibili, che da Sicilia e da Sardegna conducevano al popolo. Si vide per questa cagione, o per altra che si fosse, tal mancamento di pane per la città, che radunatasi una facinorosa moltitudine di lazzari, che sogliono prima di ogni altro in simili occasioni suscitare i tumulti, incominciò pubblicamente a querelarsi d' Errico con parole tanto licenziose, che quasi trascendevano i limiti del rispetto, dicendo pubblicamente per le strade che S. A. da Duce e capo della Repubblica era divenuto fornaro, stimando forse che il grano fosse in suo potere; nè vedendosi ben soddisfatta di lacerargli le spalle con la mordacità delle lingue, non si contenne, entrata nel suo palazzo, di far le istesse doglianze avanti alla propria presenza. Il Ghisa che tuttavia conservava nella memoria il desiderio di vendicar le offese ricevute dai congiurati insino a quell' ora, per congruenti risposte dissimulate da lui, e desideroso di non perder l' occasione di opprimere il nemico, udì con molta piacevolezza le querele dei lazzari, e perchè la furia e l' insolenza di costoro si terminasse con l' esterminio del Mazzella, riversò tutto sopra di lui il mancamento del pane, dicendo, che non dovessero d' altri dolersi che dell' Eletto del popolo che aveva, in pregiudizio del pubblico, estratto il grano dalla città, dove era stato per opera sua con tanta fatica introdotto. Udita la turba dei mal soddisfatti le giustificate ragioni d'Errico, s'incamminò immediatamente, instigata forse dall'impulso di qualche ghisardo, verso la casa del Mazzella, dove trovatolo nei suoi consueti ed ordinarii maneggi impiegato, volle prima ammazzarlo che intendere le giustificazioni delle sue colpe, astringendo con barbara violenza il genero del morto, che stava già lagrimando la sciagura del suocero, a strascinare per le strade della città con le proprie mani il suo cadavere.

Il Conte d' Ognate, che teneva già preparate molte soldatesche venute dalla città di Pozzuoli e da quella di Castellammare per intro-

durne parte nel torrione e parte in soccorso dei congiurati, conforme se gli offeriva l'occasione, consideri il prudente lettore quanto per la morte del Mazzella restasse afflitto nell'animo. Con disgusto ed amarezza non meno sensibile restarono per cagione del medesimo successo le speranze del d'Andrea parimente abbattute, perchè oltre la perdita del collega abile ad aggirare con speranza di prospero avvenimento tutta la macchina del trattato, sospettava grandemente che prolungandosi la esecuzione delle cose deliberate, poteva l'Annese, stimato da lui per uomo di fede poco costante, ritrattarsi dall'osservanza delle promesse. Ma fatto tra le medesime avversità maggiormente sagace, e non diffidandosi di condurre da sì vasto pelago di travagli la barca dei suoi disegni alla riva, deliberò, per poterlo maggiormente ingannare, di aggraziarsi col Ghisa, persuaso di potere sotto al manto della pace andare egli stesso facilitando l'esecuzione della congiura. Comunicati dunque i suoi pensieri all'Annese, ed obbligatolo con allettamenti di nuove promesse a non mancargli di fede, procurò ed ottenne, per mezzo dell'istesso Pinto e degli ufficii di Agostino Mollo, che vi si adoperò con mirabile destrezza, la perduta amicizia del Duca, dal quale, più per il danno che poteva cagionare la ribellione del d'Andrea che per altro rispetto, gli fu conceduta.

Qui non so chi piuttosto debba magnificarsi dalla mia penna, o la fortuna o la sagacità di Vincenzo, in tal guisa di lode e di pregio gareggiando insieme, perchè nel medesimo tempo che ordina il tradimento contro d'Errico, seppe talmente insinuarsi nella sua grazia che le sue operazioni non furono mai giudicate per sospettose, e nondimeno non fu giorno che insieme col Pinto non macchinasse d'insidiargli la vita, e non fu notte che insino alle cinque ore non si lasciasse vedere nell'anticamera del Duca; tanto può l'accortezza e l'artificio di un Ministro prudente. Ma mentre egli si studiava con tanta destrezza di dar l'ultima perfezione all'impresa già risoluta, e tuttavia si manteneva per non insospettirlo nella medesima corrispondenza col Ghisa, o ingelosito l'Annese di un tal eccesso di benevolenza, o assicurato dalle medesime grazie che dal Duca riceveva il d'Andrea, che era seco complice dell'istesso delitto, o diffidando (che è più ragionevole) della promessa clemenza dei regii, si pose anche egli nella speranza, persuaso dall'esempio del collega, di potersi facilmente aggraziare col Ghisa. Fattene dunque le pratiche per mezzo d'un tale di fazione ghisarda, ottenne finalmente, non ingannando l'opinione del d'Andrea, ciò che pretese, anzi per obbligarsi maggiormente l'affetto di Errico lo pregò, che cangiasse le guardie del torrione perchè egli non molto si assicurava della costanza di quel presidio, proponendogli forse tutti quei requisiti che tendevano

a sconcertare le speranze degli spagnuoli. Il Duca, gradito con somma espressione d' affetto l'avvertimento di Gennaro, introdusse nella medesima sera non solo nuove soldatesche da lui dipendenti a guardarlo, ma vi pose ancora per maggior sicurezza due fratelli di casa Ribeca, alla fede dei quali molto si deferiva, ordinandoli, che non meno invigilassero alla conservazione di quel forte, che agli andamenti del medesimo Annese.

Assicuratosi in tal maniera Errico quando meno credeva del sospetto del torrione, e della più grossa macchina che poteva da quella parte ordire con l' aiuto dei regii l'unione dei congiurati, deliberò ancora di assicurarsi (con la morte) delle insidie di Vincenzo, ma perchè non aveva congetture probabili di nuova fellonia per farlo morire, ed avevalo ad intercessione dei suoi confidenti assicurato della sua grazia, si studiò di eseguirlo per via di veleno. Soleva il d'Andrea, come poco sopra accennai, trattenersi nell'anticamera del Ghisa insino alle cinque ore di notte, nel cui tempo costumava di rinfrescarsi con l' acqua di pàdiglia, cortesia per lunga usanza praticata nelle corti dei Principi. Errico dunque che era consapevole di questa sua costumanza, preparati col veleno alcuni piccioli vasi di quell' acqua, ordinò consegnandoli al credenziere che dimandandogli Vincenzo da bere, uno di quelli, e non altri dovesse portargli. Ma penetratane, per opera di Agostino Mollo (come alcuni vogliono) la notizia al d'Andrea, si sottrasse dal pericolo deludendo con lo schermo di un altro inganno le insidie dell'ingannatore; imperciocchè, prima che si venisse alla funzione del bere, fece da un suo confidente, così da lui consigliato, artificiosamente chiamarsi, e così di sera in sera con nuove invenzioni dalle trame d'Errico si andò liberando, tanto facilmente vengono i Principi nella propria casa traditi. Ma mentre Vincenzo con tal arte schermisce l'arte del Ghisa io non sospenderò la penna in descrivere i progressi del Principe di Rocca Romana.

Essendosi con la perdita della piazza di Sessa, e con quella di altre terre e villaggi, disfatto totalmente l'esercito di Papone, il Capua avendo con le genti dell'istesso nemico ammassato un corpo di mille e cinquecento soldati, tra cavalli e pedoni, si mosse seguendo il corso della vittoria con mirabil prestezza, da Sessa in cui si trovava, alla volta di Marzano, terra del Duca Laudato, e di grandezza non disprezzabile, la quale non avendo speranza d'esser soccorsa, nè presidio da poterli resistere, si rese alla prima chiamata del Principe. Quindi partitosi il Capua verso Pietra Vairana, che, non ostante il terrore che apportavano in quelle parti l'armi del Re, tuttavia si manteneva a devozione della Repubblica, vi pose, dopo averla più volte indarno persuasa alla resa, l'assedio d' intorno. Siede Pietra Vairana sopra una collina totalmente

sassosa in cui oltre la ripidezza del sito ponno difficilmente giocarvi i cavalli: le mura che la circondano, la rendono talmente dagli assalti sicura, che ricercano piuttosto vigilanza che valore per guardarla. Affidati dunque gli abitanti della piazza da requisiti tanto opportuni a sostener con vantaggio l' invasione dei regii non è maraviglia se ricusassero di ritornare sotto l' ubbidienza della Corona. Ad ogni modo il Principe supposto il poco coraggio dei popolari, tenuti per tante praticate esperienze in vilissima stima, la fece dalle sue soldatesche in più luoghi investire, ma avendo, non meno dalla gagliarda resistenza degli assediati che dalla fortezza del sito, conosciuta per difficoltosa l'impresa, si ritirò con disegno di volerla in altra guisa sorprendere. Fatte dunque preparare nella notte seguente alcune scale, ed ammanite una gran quantità di fascine, deliberò di farla con quelle assalire dalla parte della montagna dove erano meno alte le mura, e con queste dalla banda della porta che stimava poco atta a resistere alla forza del fuoco. Apparecchiatisi dunque con simili preparamenti all'assalto, diede alli spagnuoli il pensiere della scalata, ed agli italiani il peso della porta, commettendoli che un'ora avanti giorno si accingessero al cimento. Eseguito in tal maniera dagli uni e dagli altri l' ordine del Principe, e pugnando con quell' istesso valore che avevano in altre battaglie mostrato, cadde la piazza dopo due ore di combattimento a viva forza nelle mani dei regii, con perdita solamente di cinque soldati e di un Alfiero spagnuolo, che prima di ogni altro inoltrossi ad incendiare la porta, per la quale entrando finalmente l' esercito vincitore, diede il sacco, senza eccettuarne pur una, a tutte le case degli abitanti.

Presa Pietra Vairana il Principe non abusando il bene della fortuna, che quasi lo preveniva in secondare i suoi desiderii, si spinse contro Venafro città del Cardinal Montalto, ma quel popolo prima che giungesse se gli rese nell' istesso punto che fu chiamato, con un patto però, che non altri che il Capua ed alcuni officiali entrar vi dovessero, benchè questa condizione dopo non fosse osservata dai regii, i quali v' introdussero quasi tutto l' esercito, ma con poco dispendio del pubblico. Alla resa di questa piazza seguì quella di S. Germano, e della città d' Isernia, che spontaneamente si resero, mandando il Principe in quest' ultima per governator delle armi Francesco Caracciolo il Rosso con una compagnia di cavalli. Egli dopo passato con tutto l' esercito a S. Germano, e da S. Germano ad Atina, che venne nelle sue mani alla prima vista delle armi regie, si spinse alla volta di Sora, dove avanti che egli giungesse fu sopra due miglia fuori della città da quel Duca incontrato, a devozione del quale era poco prima non meno Sora che l' Isola ritornata. Quindi conferitosi il Capua nell' Isola suddetta, passò

per Arpino alla volta di Roccasecca, e perchè ricusò di rendersi alla prima chiamata, pagò la sua contumacia, a forza d'armi sorpresa, con la pena del sacco, vendicando il giorno seguente con il medesimo castigo la ribellione di Caprino. Perchè non restavano più terre in quel contorno a devozione del popolo, si mosse di nuovo alla volta di S. Germano, e da S. Germano a Venafro passando si spinse verso il villaggio di Macchia, il quale avendo di nuovo ricevuto dentro le armi di Papone, lo riprese concedendolo a sacco alle sue genti.

Quivi facendo il Principe disegno d'entrar nella provincia d'Abruzzo, confinante con quella di Terra di Lavoro, per unirsi con Giulio Pizzola, che guerreggiava similmente in servizio del Re nei contorni di Aquila, fu sollecitato al ritorno in Capua dagli ordini del Generale, il quale conosciute le cose della Repubblica per molto declinate nel ristretto di Napoli, si era risoluto di avvalersi delle sue genti per uscire in campagna, avendo per il medesimo effetto scritto al Conte d' Ognate, che li mandasse un corpo di cinquecento fanti con il cui numero esibivasi di sorprendere i borghi di Napoli, onde dipendeva il totale acquisto della città; ma perchè stavano ancora in piedi le pratiche dell' accennata congiura contro la vita del Ghisa, non fu il Poderico dal Vicerè compiaciuto, quantunque fosse arrivato da Spagna in quei medesimi giorni un vascello con cinquecento fanti.

Intanto essendo stato, molti giorni prima degli accennati progressi del Capua, sorpreso Itri dal Duca di Maddaloni con un corpo di quattrocento fanti, che vi si spinse dalla città di Gaeta dove egli si ritrovava, e bruciatavi dopo il sacco la casa dell' accennato Giuseppo di Arezzo, altre piazze non restavano in Terra di Lavoro dalla parte di ponente a devozione del popolo, che quelle di Fondi e di Sperlonga, nelle quali si erano già ritirate le ultime reliquie delle soldatesche del medesimo Arezzo, la maggior parte delle quali era composta di genti straniere. Onde a D. Martin de Verrio, Capitano di guerra e governatore delle armi nella città di Gaeta, parendo che in gran pregiudizio della sua riputazione ciò ridondasse, ed emulando insieme le vittorie ottenute dal Rocca Romana con forze molto minori delle sue, raccolto un corpo di seicento fanti di spagnuoli, con altri italiani del detto Maddaloni, si mosse con quattro cannoni all'assedio di Fondi, ma intimoritosi, più dalla opinione che dalle forze delle armi reali, il presidio di quella piazza, l'abbandonò prima che vi giungessero, ritirandosi dentro Sperlonga, con disegno non meno di servirsi, in evento di qualche sciagura, del beneficio del mare, che con speranza di ricevere dal Ghisa e dal Marchese di Fontanè qualche soccorso da poterla difendere; ma prevenuto dalla prestezza delli spagnuoli, che nella medesima sera circondarono la piaz-

za, e considerando poi che gli aiuti accennati erano quanto incerti, altrettanto lontani in riguardo al pericolo del male presente a cui gli conveniva di soggiacere, dopo aver sostenuto un gagliardissimo assalto con la morte di sopra dieci o dodici fanti spagnuoli, parlamentò coi regii, e dopo il quarto giorno dell' assedio rese la piazza con patto di uscirne con armi e bagaglio, e di non più guerreggiare in servizio del popolo, che fu con la promessa condizione inviolabilmente eseguito.

Dopo la perdita di Ariano, e la calata d'un grosso corpo di genti nella piazza di Foggia, pigliarono tal piega le cose della Corona in quella provincia, che non fu città, nè terra, nè villaggio, che apertamente non si volgesse a seguire il partito della Repubblica, restando solamente a devozione del Re Manfredonia e Lucera, quella con l' assistenza del Costanzo, e questa sotto il comando del Montesarchio, il quale oltre al vedersi in tempo così calamitoso dalla solita febbre vessato, affliggevasi sopratutto di trovarsi con poco presidio (che appena arrivava a cento venti cavalli) dentro una piazza di tanta grandezza, che non si richiedeva meno di mille fanti per poterla guardare : contuttociò consigliato dai suoi più cari a ritirarsi nella città di Manfredonia, ed a cedere per qualche giorno alla fortuna del nemico, egli predominato dalla solita generosità di natura, e da quei spiriti bellicosi che non trovano riposo se non dove è maggiore il pericolo, ricusò d'eseguirlo, dicendo essere effetto di troppa viltà il ritirarsi senza neanche vedere la faccia degli avversarii; ma persuaso finalmente dalle istanze del Preside, e presentite alcune tacite novità che facevano i popolari della città, si risolse per ultimo ad ubbidire, benchè molto gli dispiacesse. Conferitosi dunque il Principe nella piazza di Manfredonia, e considerato, non meno da lui, che dal Costanzo e dagli altri capi di guerra, che le cose del Re si trovavano in maniera abbattute, che le forze loro non erano sufficienti a farle risorgere, scrissero al Conte di Conversano, che campeggiava allora con un esercito di tremila uomini nella provincia di Bari, dove non era città, eccettuando Gravina ed Altamura, che non gli prestasse ubbidienza, che si compiacesse di venire in soccorso delle cose di Puglia, dalla quale fa di mestieri che io parta, ritirandomi indietro per venire al racconto di un tal personaggio, che volle in questa guerra esser chiamato per sopra nome il Masaniello del Re, attribuitogli opportunamente anche dagli altri per la severità che usava in castigare i ribelli.

Essendosi con la lontananza del Conte di Conversano, che militava in Terra di Lavoro, debilitato il presidio nelle piazze della provincia di Bari, ed arrivato in quelle parti l'avviso della vittoria del popolo, le novità furono immediatamente in campagna. Il primo che si oppose per servizio della Repubblica alle cose del Re fu il Conte di Vaglio di casa

Salazar, il quale essendo stato liberato dal Ghisa dalle carceri della Vicaria di Napoli, in cui stava forse per cagione di debiti, arrivò in quella provincia con carica di Governator delle armi dal medesimo Duca conferitagli; e perchè si era sparsa la fama che l'esercito del baronaggio si era affatto disciolto, e che le reliquie delle soldatesche spagnuole si trovavano assediate dal popolo dentro la piazza di Capua, non fu molto difficile il sollevarla. Fattosi dunque capo di mille e cinquecento persone nel medesimo paese, ed unitosi con Matteo Cristiano, che era come capopopolo della provincia da pari numero di genti seguito, s'impadronì della città di Altamura, piazza, che per la natura del sito che è molto eminente, non inabile a potersi per lungo tempo difendere. Quindi non molto tempo, essendo nata tra lui ed il collega qualche discrepanza per cagion del comando, lasciandovi il Cristiano con le sue genti, passò con le sue al governo della città di Gravina, che è dalla piazza di Altamura non più che due ore di cammino lontana. Arrivato in quella provincia il Conversano con seicento cavalli, conforme sopra narrai, e trovate le armi ribelli in tal guisa ingrossate, non ad altro applicossi che a far nuove levate di soldatesche, con disegno (accresciute che fossero le sue forze) di reprimere l'ardimento del Vaglio. Stabilita dunque per piazza d'armi la città d'Acquaviva in cui ritirossi, indusse, con l'autorità che teneva il suo nome in quelle parti, gran numero dei nobili a seguirlo. Pervenuto l'avviso di questo apparecchio a D. Francesco Boccapianola, che le armi colà dell'una e l'altra provincia in nome del Re governava, e non poteva per mancamento di genti reprimere l'insolenza del presidio di Altamura, che giornalmente scorreva e depredava quelle campagne insino al territorio di Trani, scrisse più lettere, e spedì più di un corriere al Conversano, invitandolo all'attacco di quella piazza. Il Conte al quale premeva (per esser di maggior conseguenza) più la presa di Altamura che quella di Gravina, rispose al Boccapianola ed al Duca di S. Mango, Preside della provincia di Trani che ne faceva le medesime istanze, che egli per allora che non aveva esercito bastante a campeggiare sarebbe passato a Rutigliano, ma che di là sarebbe poi fra dodici o quindici giorni calato almeno con tremila uomini all'espugnazione di Altamura. Non furono vane le promesse dell'Acquaviva, perchè non molto dopo, avendo radunato un corpo d'esercito di mille cavalli e duemilacinquecento pedoni, marciò con quattro cannoni alla volta del Boccapianola che l'attendeva, e fatta prima la rassegna dell'esercito, che trovossi numeroso di quattromila uomini compresivi quelli del Preside, incamminossi alla volta di Altamura, dando il governo della vanguardia a D. Luise Minutolo che militava sotto di lui. Avvedutosi il Cristiano della mossa del

Conte, che per l'altezza del sito della piazza può molto da lunge scoprirsi, concepì piuttosto sospetto nell'animo che timore, parendogli che un Conte di Conversano, stimato per Capitano di molta prudenza, non poteva accingersi ad impresa così difficoltosa senza qualche intelligenza praticata con quei di dentro, perchè oltre le mura della città che erano di vantaggio fortificate, era per altro fine dall'industria degli abitanti così bene arginata di fuori da diversi ripari di pietre, che difficilmente potevano superarsi senza grossa perdita di genti. Considerando nondimeno, che nelle cose di stato anco l'ombra del sospetto ha forza di prova, egli che era molto sagace per assicurarsi della fede di quelli di dentro, fece ordine ai nazionali della piazza che uscissero a guardare i ripari fuor delle mura, i quali perchè temevano più le ruine del sacco, minacciato dalle soldatesche del Conte, che le composizioni e le taglie che facevano i popolari, eseguirono così bene gli ordini del Cristiano, che essendosi avanzata la vanguardia dei regii presso alle trincere delle mura, gli scaricarono addosso un gran nembo d'archibugiate, che incominciò dopo un debole contrasto a mettersi in piega. Il Conte accortosi del disordine dei suoi, ordinò alla cavalleria che s'avanzasse, e fu dalle prime truppe immediatamente ubbidito, ma per le piogge un giorno prima cadute, e per la qualità del terreno che era molto tenace, non poterono inoltrarsi. Avvisato il Conversano, che era nella retroguardia, di questo nuovo accidente, si risolse per minor male dell'esercito ordinare la ritirata: ma perchè il timore del nemico vicino cagionò nel farla qualche poco di disordine, oltre la perdita di venti soldati che nelle prime scariche vi perirono, restò in potere di esso un pezzo d'artiglieria, il più stimato dei quattro che portavansi dal Conversano, il quale, considerando che nel conservare il cannone consiste la riputazione del Capitan Generale, se ne afflisse in maniera, che molto poco avrebbe stimato il cimentar la vita per riaverlo. Accortosi di ciò D. Luise Palladino cavaliere Leccese, non meno onorato che valoroso, si spinse, animandolo il Conte, con una truppa di dodici cavalli a riacquistarlo, e ne seguì l'effetto, ma quanto glorioso altrettanto infelice per lui, perchè avendolo a viva forza ritolto dalle mani degli avversarii vi lasciò egli morendo con un altro compagno la vita.

Disperato il Conte per un tal successo d'occupare Altamura, si ritirò di nuovo dentro Acquaviva, con disegno di far nuove levate di genti, e ritornare a primo tempo all'assedio di Napoli mantenendo fratanto nella fede del Re con il calore di quell'esercito tutta quella Provincia; ma essendo sollecitato dalle lettere del Costanzo e del Principe di Montesarchio a calar nella Puglia, dove le forze del popolo erano molto cresciute, egli che nelle occasioni nelle quali trattavasi del servizio del

Re abborriva il riposo, deliberò di non ricusar l'invito di quei signori. Lasciato dunque il Duca delle Noci suo figlio con duemila uomini al governo di quella provincia, s' incamminò con cinquecento cavalli ed altrettanti pedoni verso la Puglia. Ma perchè la giustizia, che si fece in questo passaggio nella città di Bitonto ad istanza dei nobili, fu non meno degna d' un ministro Reale che del zelo del Conte, mi conceda licenza il cortese lettore che io non la trapassi in silenzio. Nel primi moti della sollevazione del regno il popolo di Bitonto in seguir l'esempio dei tumultuanti non fu meno sedizioso degli altri, usurpandosi con la forza delle armi l'assoluto dominio della città. Per reprimere l'insolenza e l'orgoglio dei sollevati, i nobili che erano non meno numerosi che ricchi armatisi al numero di cento, e congiuratisi tra di loro, li assalirono una mattina sull'alba così d'improvviso, che dopo averne molti ammazzati e tolte l'armi, li ridussero in tanta bassezza, che l'era di somma grazia il farsi da quelli adorare, non che ubbidire. Caduta poi Altamura nelle mani del popolo, il Conte non solo la dichiarò incorsa nel peccato di fellonia, ma ordinò per tutta la Provincia, che la fiera che era solito di farsi colà si dovesse trasmettere nella città di Bitonto. E perchè sogliono in simili occasioni concorrere, non solo le genti dell' istessa provincia, ma anche quelle lontane, il popolo di Bitonto, che disegnava la vendetta delle ingiurie ricevute dai nobili, tramò con l'aderenza dei popoli stranieri, che dovevano nell' accennata fiera venire, d'ucciderli in quel giorno a tale effetto stabilito, e d' impadronirsi della città. Subodorata questa congiura dal Conte nell'entrar nella piazza, dove fu con molta allegrezza dai nobili e dal Magistrato accolto, fece insorgere voce di volersi partire nella mattina seguente, con disegno d' assicurare e di non mettere in fuga i colpevoli che erano forse entrati in qualche sospetto della sua venuta; nè rimase ingannato il pensiero del Conte versano, perchè credendo coloro che dovesse realmente marciare, non vollero insospettire la nobiltà con l' assentarsi dalla piazza. Il Conte fatta la mattina del nuovo giorno squadronare la vanguardia delle sue genti fuor della porta, s' incamminò col rimanente dell' esercito verso le mura con finta di rivederle, ed occupò nel passaggio tutte le porte della città lasciandovi sufficiente custodia di fanti. Indi fatto pubblicare un bando, che sotto pena della vita nessuna persona uscisse dalla città, ordinò al Magistrato, dandogli prima nota distinta del nome e cognome dei congiurati, che dovesse immediatamente consegnarli nelle sue mani. Eseguito quest' ordine con quella prestezza che richiedeva l' autorità d' un tal personaggio, il capo, del cui nome per molta diligenza che ho fatto non ho potuto informarmi, fu d'ordine del Conte buttato vivo dalla sommità d' una torre, e dopo per esempio degli al-

tri sopra la medesima per un piede appiccato. I complici che non furono meno di dodici restarono similmente nella vita puniti, ma nel modo di morire non provarono l'istesso rigore. Fu nondimeno notato il Conversano per questa giustizia di troppo severo, però egli che prevedeva di non potersi sottrarre dall'opinione d'essere stimato per tale, soleva vantarsi, per atterrire maggiormente gli animi dei ribelli, che egli era il Masaniello del Re, volendo inferire, che siccome Masaniello fu acerrimo difensore delle cose del popolo, così egli si professava non meno zeloso di quelle del Re, dicendo che per infinite stragi che egli facesse dei popolari, non era bastevole a vendicare la morte di un solo cavaliere. Passato non molto dopo dalla città di Bitonto a quella di Trani, e da Trani a Barletta, venne colà a ritrovarlo per mare D. Ippolito di Costanzo, con Marino Caracciolo, ed Ottavio Carissimo, per sollecitarlo al soccorso di Puglia, ma accertato da lui, che doveva nella seguente mattina partirsi, e concertato fra loro di far l'unione delle une e delle altre milizie nella terra della Cerignola, ritornò indietro immediatamente il Costanzo. Inoltratosi il Conte fuor di Barletta, non più di quattro miglia di strada, un tal Vincenzo Pastena, che in nome del popolo stava al governo della Cerignola, terra sei leghe verso ponente da Barletta lontana, fece intendere al Conversano, che mandandogli passaporto sarebbe volentieri venuto a militare in servizio del Re. Il Conte che non aveva altro fine che snervare le forze degli avversarii, ricevuta con molta allegrezza l' offerta del Pastena gli concesse ciò che gli richiese. Ma comecchè le colpe commesse non sogliono mai scompagnarsi dal timor della pena, colui diffidatosi delle promesse del Conte, non osò di rimettersi nelle sue mani, anzi postosi in fuga per la via di Foggia abbandonò la piazza prima dell' arrivo del Conte, benchè due giorni dopo incontrato dal Montesarchio, che marciava verso la Cerignola per unirsi con l' Acquaviva, restasse dentro un villaggio dei Padri Gesuiti poco men che disfatto. Gli abitanti della Cerignola atterriti dalla venuta del Conte, le cui truppe incominciavano a comparire, non aspettarono l' assalto, ma preso il Santissimo Sacramento andarono con tutto il Clero in processione e con le donne scapigliate ad incontrarlo.

La vista di uno spettacolo così compassionevole destò tanta tenerezza e venerazione nell' animo del Conte, che smontato subito da cavallo, e riverito il suo Creatore, li assicurò immediatamente della sua grazia, conforme mostrarono gli effetti non differenti dalle promesse.

Uscito frattanto il Costanzo dalla città di Manfredonia marciava alla volta del Conte con cinquecento cavalli e duecento pedoni, compresevi le genti del Montesarchio e del Troia, quando passato un ponte, per

il quale si varcavano le acque del Candeloro che scarica nell'Adriatico, gli fu riferito da alcuni contadini di quelle campagne, che Napoli era stata presa a forza d'armi dal Conte d'Ognate. Quanta allegrezza cagionasse questa nuova nel cuoro del Preside e di tanti altri signori che militavano seco in servizio del Re, non ha sufficienza la penna da poterla descrivere. Cresciuto dunque per l'avviso di un successo così felice non meno l'ardimento nei regii che la speranza, incominciarono a marciare con tanta prestezza alla volta della Cerignola, che se non erano da nuovo accidente arrestati non è dubbio che potevano nella medesima sera arrivarvi, imperciocchè essendosi nel passaggio riferito al Costanzo, che dentro il villaggio di Orta si era ritirato l'accennato Vincenzo Pastena con dugento soldati per non cimentarsi con i realisti con disavvantaggio nella campagna, l'assalì egli con tanto valore, che dopo una picciola resistenza che fecero gli avversarii, incominciarono, saltando le mura del villaggio, a mettersi in fuga, ma prevenuti dalla cavalleria che scorreva intorno al recinto, ne restò parte a pezzi tagliata, e parte prigione. Quindi fatto un ricco bottino di duecento muli carichi di grano, che doveva trasmettersi in Terra di Lavoro per l'annona del popolo di Napoli, e rinfrescato a spese degli accennati Padri Gesuiti l'esercito, passò dopo due giorni ad unirsi al Conte, con il quale si mosse la mattina seguente per l'impresa di Foggia, il cui Magistrato per non cadere nelle mani del Conte, l'arrivo del quale avea presentito (benchè fu arte per divertirlo da quella mossa) fece intendere, per lettere mandate per un corriere particolare al Principe di Montesarchio, che si era risoluto di render quella piazza nelle sue mani, purchè non con altre, che con le sue milizie solamente vi entrasse. Accettata con estremo contento dell'Avalos l'offerta del Magistrato si mosse insieme con il Principe suo fratello a quella volta, seguito non più che da centocinquanta cavalli, ma arrivato sotto le mura e praticata la resa per mezzo d'un gentiluomo che uscì dalla piazza, riuscirono gli effetti molto diversi dall'offerta che gli fu fatta, nè pareva al Principe che la intenzione di quelli di dentro fosse di rendersi, perchè l'artificiose difficoltà, che andavano frapponendo, tendevano assolutamente allo sconcerto del negozio. Contuttociò il Magistrato per non far credere all'Avalos di averlo ingannato, gli fece intendere che essendo il Costanzo Preside di quella provincia non doveva in altre mani render la piazza che nelle sue, per non dargli occasione, facendo altrimenti, di potersi dolere. Questa risposta, che era ammantata con qualche ombra di onestà, parve che sgombrasse dall'animo del Principe quella del sospetto in cui era forse incominciato a cadere. Partecipata dunque al Preside, per mezzo d'un corriere che gli spedì,

la notizia del trattato, si mosse per aspettare risposta verso Ponte Alvanito; ma passando per sotto una Chiesa, che siede incontro alla porta della città, furono le sue genti da una imboscata di fanti, che vi era dentro in aguato, assalite da così densa tempesta di archibugiate, che vi perdette da sei in sette soldati, restandovi inoltre mortalmente ferito D. Vincenzo della Leonessa, benchè non molto dopo si risanasse. Affidato nel medesimo tempo il nemico al vantaggio delle forze sue, che erano tre volte maggiori di quelle dell'Avalos, deliberò di volerlo investire con speranza di riportarne segnalata vittoria, ed era per ottenerla, se al disegno avesse corrisposto il valore. Uscito dunque fuori del recinto con quattrocento cavalli, si spinse con grande ardimento nell'apparenza contro quelli del Principe, ma prevenuto dalla sua mossa restò talmente sorpreso dalla temenza, che, fuggendo più l'ira di lui che il cimento della battaglia, si ritirò con tanto disordine dentro la piazza, che se i regii fossero stati più numerosi di genti potevano facilmente occuparla. Alloggiò il Principe la notte dentro la suddetta masseria di Ponte Alvanito, non più che in cinque o sei miglia discosta da Foggia con disegno di trattenervisi sin tanto che sopraggiungesse l'esercito del Conte, al quale ne aveva, per corriero a posta spedito, distintamente significato il successo. Ma essendogli fra questo mezzo riferito che nella mattina seguente doveva il presidio di Foggia (per non attendere la venuta del Conversano, e per essersi assicurato che le cose di Napoli si erano accomodate) marciare per la provincia di Terra di Lavoro, ed arricchito con le rapine ritirarsi nelle proprie case a godere il beneficio della quiete, il Principe che n'era stato non meno tradito che offeso, e serbava tuttavia nel cuore il desiderio della vendetta, deliberò non so se con risoluzione più temeraria che generosa, di non farlo partire senza battaglia. Lasciata dunque in custodia di D. Vincenzo della Leonessa, e di altri che restarono nel giorno precedente feriti, una squadra di venti soldati, s'incamminò non più che con centoventi alla volta di Pozzo d'Albero, luogo non più che cinque o sei miglia lontano da Foggia, per dove supponeva che dovesse passare indubitatamente il nemico, il quale uscito dalla piazza con cinquecento pedoni e seicento cavalli, conforme mi riferiscono i medesimi soldati del popolo che vi furono, ed arrivato nell'accennato luogo disegnato dal Principe per incontrarlo, si accorse immediatamente della venuta dei regii. E perchè i capi delle milizie popolari avevano gran confidenza nel vantaggio del numero, non furono lenti in squadronare i pedoni per accettar la battaglia. L'Avalos divisa la sua gente in due truppe, e fattone il fratello condottiere di una, gli commise che dovesse investire il nemico dal fianco sinistro, ritenendosi l'altra per at-

taccarlo dal destro. Spintosi D. Francesco contro degli avversarii, conforme gli ordini ricevuti dal Montesarchio, fecero testa per respingerlo in dietro due compagnie di cavalli, ma rinculcate dal valore del Troia, presero tanto in dentro la piega, che seguite dall'Avalos, e perduto il vantaggio della campagna occupata dai regii per fianco, furono necessitate a procurarlo di nuovo per mezzo all'istesso squadrone dei fanti, il quale restando dall'impeto e dall'urto degli uni e dagli altri cavalli affatto disordinato, ed essendo composto di gente collettizia, e non ad altro applicata che alle rapine, nè abile a sostener l'offesa degl'invasori, non potette, quantunque non vi mancasse la disciplina dei capi, più rimettersi in ordinanza. Aggiungesi che restando abbandonato anche dal grosso della cavalleria, che invece di subentrare in luogo delle prime truppe a difenderlo, voltò vergognosamente le spalle, si trovò talmente scoperto all'invasione del Troia che quasi fu prima disfatto che rotto. D. Andrea, che nel medesimo tempo aveva dall'ala destra con non dissimile fortuna respinto e posto in fuga il nemico, per non impedire il corso della vittoria al fratello, che con la spada alla mano non ad altro attendeva che a far strage e flagello dei fanti, si ostinò talmente in seguir la traccia dei fuggitivi che avendoli per lo spazio di due miglia cacciati fuori dalla battaglia, ed uccisine alcuni, che per la lentezza dei cavalli non ebbero fortuna di godere il beneficio della fuga, li tolse non meno l'ardire che l'arbitrio di ritornare a difendersi. Mi racconta Giovan Battista Villani, che il Montesarchio fu tanto predominato in quel giorno dal desiderio della vendetta, che non s'accorse di seguire con diciotto cavalli il nemico che fuggiva con più di trecento, imperciocchè quantunque se gli mosse dietro con più di cinquanta, l'avidità del bottino ne costrinse molti a lasciarlo: morirono in questa battaglia sopra trecento soldati del popolo, oltre i prigioni che furono più di cento cinquanta, trai quali fu anche carcerato Monsignor Sacchetti Vescovo di Troia, benchè dopo per opera di Ferrante Gaveta Segretario del Montesarchio, a forza di molte doble corrotto, ebbe campo di potersi salvare, ed egli pagò non molto dopo colla testa la pena della sua perfidia. Il bottino che fecero i realisti fu molto ricco, perchè tutto il denaro che accumularono i vinti nel corso di cinque mesi di guerra, per non dir di rubamenti, fu trovato presso costoro, che si persuadevano di goderlo nella tranquillità della pace, come se fossero beni acquistati fra turchi e nemici della nostra fede, oltre centocinquanta muli carichi di grano, benchè fossero poi restituiti per ordine del Conte d'Ognate, in conformità dell'indulto di Sua Altezza fatto dopo la sorpresa di Napoli. Confesso amico lettore di aver con molto rossore descritta questa battaglia che ha del favoloso, mentre nè per antichi, nè per moderni esempii si trova, che

un solo abbia contro dieci con tanto felice successo impugnato la spada; però le relazioni degl'istessi popolari che si trovarono in quella fazione, sono tanto uniformi in confermarla, che se nella descrizione delle altre ho potuto in qualche circostanza ingannarmi, in questa non scorgo altra cagione che sospenda il mio credere che la sola apparenza che ha dell'iperbole. È ben vero, che chi considera la natura dei popoli collettizii, che divisi in varii voleri, non dal fine del bene pubblico, ma dalle proprie passioni si muovono ad operare, non stimerà questa vittoria dell'Avalos totalmente impossibile.

Il Conte di Conversano presentatosi frattanto sotto le mura di Foggia, rimasta affatto vuota di difensori per la partenza del presidio, se ne fece immediatamente padrone. E perchè si era avverato l'accomodamento delle cose di Napoli non volle in altro comporla, che a soddisfare il credito delle sue soldatesche, astringendo con mezzi piacevoli i più facoltosi a pagarlo. Tale fu il fine delle armi del Conte e di quelle del Montesarchio, cavalieri in vero non meno gloriosi per fama che per valore, i quali quanto più conobbero oppresse dai ribelli le cose della Corona, tanto più si ostinarono a sollevarle con le armi, quello perdendovi un figlio, e questo poco meno che la salute del corpo, impugnando la spada più volte infermo che sano: il Conte fu il primo che rintuzzasse l'orgoglio del nemico con la rotta che gli diede presso Ascoli di Puglia, e l'Avalos fu anche il primo che insegnasse al popolo a conoscere che il valore non consiste nel numero quando con cento o poco più cavalli ruppe i molini nella villa di Poggio Reale su gli occhi del nemico che aveva sopra quarantamila soldati. Però questa sola diversità ritrovo fra loro, che il Conte guerreggiò con eserciti intieri da Capitan generale, ed il Principe, confidato nel proprio valore, militò da soldato. Ma passiamo alle cose di Napoli conquistata a forza d'armi dal Conte d'Ognate.

Considerando frattanto Vincenzo d'Andrea di non potere fra le continue tempeste di tanti travagli non naufragare nello scoglio dell'avversione del Ghisa, si applicò con maggior sollecitudine a prevenire (con la morte di lui) l'imminenza irreparabile del suo male; risoluto nel suo pensiero, o di vincere l'impresa, o di morire. Fatte dunque per mezzo del Pinto con il Conte d'Ognate nuove pratiche di congiura, fu concertato fra loro di far uccidere il Ghisa (per mano d'un tal servo del Pinto, e d'un tal Gio. Battista della Regina, che ne teneva per ricompensa una cedola di diecimila ducati) nella festa della SS. Annunziata, dove ricercandosi per antica consuetudine la presenza del Principe, non era l'esecuzione del fatto fra tanta confusione di genti giudicata molto difficile, e di tirare il popolo civile, seguita immediatamente la morte

di Errico, non meno ad acclamare il nome di Spagna che a sostenerla con l'armi contro i ghisardi (1), fin tanto che sortendo un corpo di duemila fanti spagnuoli per il posto di Porta Alba, dove tenevano intelligenza, arrivassero propalando il medesimo nome del Re in soccorso dei congiurati. Disposte in tal maniera le cose era credibile che le speranze dovevano secondarsi dall'esito dell'impresa, ma avendo il d'Andrea riferito il trattato a D. Ferrante Marullo, gentiluomo molto potente nel borgo dei Vergini, con pensiere di tirarlo con qualche seguito di genti in aiuto dei regii, costui, o divenuto invidioso della gloria che in ciò si acquistava il Vincenzo, o desideroso di esser egli autore del fatto (come alcuni mi riferiscono) nell'istessa mattina stabilita all'esecuzione della congiura si conferì nel palazzo del Ghisa, e l'avvertì che non andasse alla festa perchè correva pericolo della vita. Indi ritrovato immediatamente il d'Andrea lo persuase a salvarsi, dicendogli che il suo tradimento era già pervenuto all'orecchio del Duca: il quale atto mi fa credere ch' egli ambisse di essere piuttosto capo che fazionario in questa congiura.

Errico commosso, ma non intimorito, all'avviso del Marullo uscì dal palazzo, e fatte squadronare le sue soldatesche nel largo della piazza di S. Giovanni a Carbonara, si mosse, seguito dalle medesime, verso l'accennata Chiesa dell'Annunziata dove ognuno credeva che dovesse incaminarsi, ma poi lasciandola a destra tirò per la strada del Lavinaro alla volta della Madonna del Carmine. Il servo del Pinto, che stava sul medesimo concerto d'ucciderlo, e non sapeva le novità succedute, accortosi che Errico non veniva alla festa, conforme si aveva figurato, si mischiò fra la calca di quelle genti che lo seguivano, con risoluzione di

(1) Il malcontento contro il Duca di Guisa, e contro i francesi che lo seguirono, si era generalizzato anche presso la fazione degli stessi popolani, per modo che, oltre alle pubbliche dimostrazioni fatte nel 29 febbraio 1648 dalla numerosa gente che in quel giorno percorse le strade di Napoli con l'Annese il Mazzella ed il d'Andrea, come narra l'Autore a pag. 323, si trovarono affissi vari cartelli contro del Duca, uno dei quali, goffamente scritto, fu apposto sulle porte del palazzo del Cardinale Arcivescovo creduto aderente del partito ghisardo, il cui tenore, riportato dal Capecelatro, è il seguente:

Nui non volimo francisi, nè più Duca di Guisi, e chi l' ha chiamato sia impiccato. Volimo far la pace, le gabelle son levate, li delitti perdonati, le robbe pigliate son lasciate. Tornamo a Re di Spagna, cacciamo sta canaglia, mora chi non vo Spagna. Buono saria affè che Mastro Gennaro diventasse Re, e Guisa pigliatesi li tornisi se ne tornasse a Parisi. Già l' esercito è vicino, per tutto crai va in cammino, e tu Cardinale non essere francese. Muore come pastore, e non come traditore. La fame, ferro, e fuoco fugga da noi e da ogni luoco; beato chi porterà queste parole sopra la sua persona, Amen.

effettuare il suo disegno dove avesse più comoda l'opportunità conosciuta; ma vedendosi poi abbandonato da Gio. Battista della Regina nel punto che stava accinto all'esecuzione del fatto, si ritirò dall'impresa col pensiero di ritrovare alcuno dei congiurati e dolersi della viltà del compagno, ma non ritrovando nè il d'Andrea, nè il Pinto, che si erano salvati al primo avviso del tradimento scoperto, si diede anch'egli a procacciar con la fuga la salvezza della sua vita. Il Regina, che non ebbe in salvarsi fortuna tanto favorevole, fu per opera d'un tale di fazione ghisarda nell'istesso giorno arrestato e condotto nelle mani d'Errico, al quale avendo, a viva forza di tormenti, scoperto non meno i congiurati che la congiura, pagò finalmente con la forca la pena del suo tradimento (1). Le taglie e le pene contenute nel bando che si

(1) Erroneamente il Piacente attribuisce al Regina il nome di Giovanbattista, mentre il medesimo, sarto di condizione, chiamavasi Francesco, ed era capitano di fanti. Nelle sue confessioni pria di esser condotto al sulplizio, rivelò che nella casa di Carlo d'Amato erasi trattato della congiura contro del Guisa, e che in questa avean preso parte, con molti altri cavalieri e genti civili del popolo, oltre il d'Andrea ed il Pinto, anche il Marchese di Montesilvano D. Ottavio Brancaccio, D. Scipione Carafa e suo fratello, fra Carlo Confalone, il Duca di Roseigno, il Principe della Rocca, il Dottore D. Giovanni de Dura, Marco Pisano, il popolano Bartolomeo de Stefano, il Maestro di Campo Clavio, ed Andrea Rama Capitano di cavalli, quello stesso del quale abbiam ragionato nella nota a pag. 60 come uno degli uccisori di Masaniello. Per siffatte rivelazioni, trovandosi in pericolo di gravi sventure buona parte della nobiltà e molte persone onorevoli del popolo, si adoperarono, tanto il Giudice commissario della causa Aniello Porzio, che era fedelissimo partigiano di Spagna, quanto i confrati confortatori, affinchè il Regina pria di morire disdicesse la fatta dichiarazione.

Intorno a questi avvenimenti lo stesso Vincenzo d'Andrea scriveva una minuta relazione, perchè fosse di norma al Capecelatro nella compilazione del suo Diario, il cui tenore crediamo utile qui di trascrivere.

Due furono li tempi, nelli quali il popolo di Napoli ha tumultuato desiderando sgravarsi dalli pesi, che senza considerazione se li caricavano addosso, e dalle ingiustizie che giornalmente si facevano, uno al governo del sig. Duca d'Arcos sinchè parti, che fu ai 26 di gennaio 1648; l'altro al governo del signor D. Giovanni d'Austria, e del signor Conte d'Ognatte, che n'ha meritato il perdono delli tumulti del primo tempo per giustizia il popolo, avendoli intrapresi per giusta difesa, mentre non solo esperimentò l'inosservanza delle grazie conceduteli, ma stando nella maggior quiete e pace fe sparare migliaia e migliaia di cannonate per molti giorni verso la città, ed essere stata per tal causa diroccata la maggior parte della città alla strada di Porto. Ed all'incontro il popolo in questi primi rumori ed assalti non attese ad altro che alla difesa, perchè non solo mandò Ambasciatori, e gridò sempre il nome invitto e glorioso di Sua Maestà Cattolica per un mese in circa, ma scorgendo che due

pubblicò contro il d'Andrea, stimato per opinione comune autore del fatto, l'atterrirono in maniera, che anche seppellito nel centro dell' i-

fratelli di Giordano acclamavano il Re di Francia, li fe fare ad amendue la testa nel Torrione del Carmelo; e poi avvistosi che non vi era sicurezza di perdono, mentre tenne avviso che fe morire fra questo mezzo li Politi e Cafiera, quelli li quali erano stati causa della pace nelle seconde rivoluzioni, attese con tutte le forze possibili a mantenersi e difendersi, chiamando come debole di forze l'agiuto de'potentati stranieri. E tanto maggiormente si devono stimare quelli li quali aveano da fare allora il servizio di S. M. Cattolica, fra'quali il Principe di Massa, dal quale giornalmente accodea Vincenzo di Andrea, pregandolo sempre che non si scoprisse al servizio di S. M. acciò non pericolasse nella vita; e sconfidatesi della persona sua il popolo, per poterlo poi ridurre a segno a suo tempo, anzi corrispondendosi il detto Dottor Vincenzo coll' Illustrissimo Monsignor Nunzio in nome di Sua Santità, portò pericolo della vita essendo state intercette l'ultime lettere, e portate a Capitano Gennaro Annese. Delli tumulti del secondo tempo, ancorchè tutto il popolo non meritasse il perdono per giustizia, ma per mera grazia se gli sia conceduto, ad ogni modo molti e quasi tutto il popolo civile stavano ridotti all'intiera obbedienza di Sua Maestà Cattolica, intanto che se ad essi anco si doveva il perdono per giustizia, più si doveva a chi con pericolo della vita maneggiava il trattato; ed alcuni pochi posponendo ogni privato bene, arrischiarono quanto avevano in servigio di Sua Maestà, robe, onore, e vita, particolarmente quelli che onorati per viglietto delli comandamenti del Ser. sig. D. Giovanni d'Austria, (fra'quali fu il detto Vincenzo D'Andrea) delli 28 di gennaio passato, nel quale gl' incaricava Sua Altezza che si ultimasse quanto prima la riduzione del popolo alla obbedienza, con promettere il perdono e le franchizie delle gabelle, e col di più che giudicava espediente, e con questi si negoziarono diversi trattati, tra'quali furono il Principe della Rocca, il Dottor Vincenzo d'Andrea, il Dottor Gennaro Pinto, Gennaro Annese, fra Carlo Confulone, Ottavio Brancaccio, il Marchese di Montesilvano. Quattrò furono li trattati che si ebbero dopo la lettera di S. A. diretta allì detti, dopo il manifesto delli 21 di febbraio: il primo fu il cavalcare il detto Vincenzo d'Andrea e Gennaro Annese con alcuni soldati confederati li 29 di febbraro con il consentimento dell'Eletto del popolo Antonino Mazzella, con il quole non essendo riuscito il trattato della mattina di detto giorno, che venendo Monsù di Guisa nella Chiesa del Carmelo conforme il solito per esser Sabato, fusse carcerato, fu chiamato dal detto Dottore nella sua casa, acciò cavalcasse similmente, come già si uni ponendosi in segge, e poi perchè subito cavalcò Monsù di Guisa fu impedito detto trattato, avendo tutto il popolo accodito dal Duca, e rimasto esso Vincenzo con pochi soldati, intanto che fu costretto ricoverarsi entro il convento di S. Agostino, e poi nel Torrione del Carmelo con detto Gennaro Annese, ove intraprese il secondo trattato, dopo una lettera delli 7 di marzo di detto Serenissimo sig. D. Giovanni, ringraziando in nome di Sua Maestà del primo trattato. L' esecuzione del secondo trattato è delli 16 di detto mese, con averli anche inviato le grazie firmate di sua propria

stessa terra riputavasi poco sicuro. Egli però che si era ricoverato nella casa dell'istesso Marullo, da lui non supposto per diffidente, vi si trattenne non più che due giorni, nel fine dei quali, insospettitosi forse di lui, partissi la sera ad un'ora di notte, senza neanche accomiatarsi dall'ospite, e ricoverossi nella casa di una donna sua confidente, in cui si trattenne sino al sesto giorno di aprile, che fu la sorpresa di Napoli, non tacendo che nel passaggio che fece dal borgo dei Vergini per la porta di S. Gennaro corse evidente pericolo di essere dalle guardie di quel posto conosciuto.

Sconcertate ma non affatto, con la infelicità di questo successo, le speranze degli spagnuoli, il Conte d'Ognate, che conosceva la buona disposizione delle persone civili verso le cose della Corona, deliberò di non tralasciare le pratiche principiate dal Pinto e da d'Andrea, designando risolutamente di sorprendere con l'aderenza di costoro il quartiere dei ribelli, poco o nulla curando che ne seguisse la morte di Errico.

Affrettavasi tanto maggiormente all'esecuzione dell'impresa, perchè

mano al detto Dottor Vincenzo, di dare in mano delli spagnuoli il torrione del Carmelo, e questo con intervento del Principe della Rocca e del Dottor Gennaro Pinto; il che fu impedito, sì perchè si scoverse per detto Gennaro Annese, il quale dubitò, sì anche perchè Monsù di Guisa vi fe porre soldati di altre compagnie mutandoli ogni ventiquattro ore, oltre a quelle che vi tenea Gennaro. Il terzo fu del Marchese di Montesilvano, ed altri Cavalieri, e con il Dottor Gennaro Pinto di fare uccidere il Duca di Guisa come tiranno ed invasore del regno altrui, il giorno della Santissima Annunziata, quando andava a visitar la sua Chiesa, avendo di ciò pigliato parere da Teologi e Casisti; quale nè tampoco riuscì, per essere stato scoverto detto trattato e carcerato il Capitano Francesco di Regina, al quale furono promessi ducati seimila, con un carico di Capitano di cavalli, ed a forza di tormenti confessò detto trattato, con aver nominati molti altri macchinatori, e particolarmente il Dottor Gennaro Pinto, il Marchese di Montesilvano, il Dottor Vincenzo d'Andrea; laonde ne fu esso Regina decapitato dopo sei giorni, e furono forzati il detto Marchese, ed il detto Gennaro Pinto ritirarsi dalla parte di detti signori spagnuoli, ed il detto Dottor Vincenzo per tener la mano alli trattati, non volse partire, ma restare tra il popolo, ma dentro diverse Chiese, e poi perchè si cercavano tutte le Chiese, e particolarmente due volte il Convento dei padri Cappuccini vecchi, ove al tempo della cerca era in atto, e per misericordia di Dio non fu ritrovato, si ritirò dentro una casa alli Chianellari vicino alla Chiesa del Salvatore alla Loggia, ove stette per molti giorni nascosto. Ed il quarto fu quello, che per misericordia di Dio riuscì, poichè dopo la lettera di Sua Altezza, e di Sua Eccellenza delli 4 di aprile, inviata al detto Vincenzo, ove avvisavano l'entrata per Lunedì Santo, 6 dello stesso, il modo fu che la detta notte entravano S. A. e Sua Eccellenza con tutta la soldatesca per la porta dell'Olio. . . . .

non riuscendoli, aveva deliberato d'inviare al Poderico un corpo di mille fanti veterani, col rinforzo del quali potesse, come egli si offeriva, occupare i borghi della città prima che giungesse in soccorso del popolo l'armata francese, che già non ignorava che nel porto di Tolone stava per tale effetto ponendosi in ordine. Assicurato dunque di esser calorato nell' esecuzione del suo disegno non meno dalle armi delle genti civili che dall' opera dei nobili, gli fece intendere, che nel medesimo tempo che egli assaliva un posto nemico per aprirsi l' entrata al quartiere del popolo, dovessero anco loro opporsi ai difensori dalla parte di dentro. Ma essendogli stato risposto dai congiurati di non potervi acconsentire, scusandosi che, non succedendo l' impresa conforme al concerto, non avrebbe il Ghisa lasciato con ogni sorte di strazio impunite le pene che meritavano; si contentò il Conte che accudissero al servizio del Re dopo l' entrata delli spagnuoli, ed in tal guisa il trattato fu stabilito. Indi perchè dentro al quartiere dei sollevati vi era gran numero di soldatesca malaffetta al partito di Spagna, che poteva non solo colla resistenza render sanguinosa la vittoria dei regii, ma forse difficile ancora a conseguirla, usò l' Ognate per tirarla fuori della città varii artificii. Giuseppe Palomba uno dei principali capi della congiura si ritirò con cinquecento soldati al governo d'Aversa, figurando ad Errico, che in tempo di tante macchine che si andavano giornalmente tramando in quella città per insidiargli la vita, egli per togliere ogni ombra di sospetto che potesse aversi della sua fede, ambiva grandemente di starne lontano. Con simile, o con poco diversa invenzione partì anche da Napoli Giacomo Rosso che era parimente consapevole delle pratiche di Vincenzo, conducendo seco nella città di Sarno sopra centocinquanta persone la maggior parte composta di lazzari. Dopo la partenza del Rosso e del Palomba restavano nella città solamente le soldatesche del Ghisa, le quali essendo a lui, non meno per beneficii ricevuti che per simpatia di genio, obbligate, difficilmente poteva assicurarsi il Conte di tirarle per via di negozio al suo partito. Ma comecchè non è cosa trai mortali per malagevole che sia che non possa dalla prudenza d' un saggio facilmente conseguirsi, inventò il Conte nuovi modi d'industrie per cacciarlo da Napoli. Conferitosi dunque con tre galere nell' isola di Nisita, luogo situato tra Napoli e Pozzuoli, e piantativi quattro pezzi di cannoni se ne tornò nella medesima sera a Palazzo, facendo insorgere una voce per via di Monsignor Carafa Vescovo di Aversa, che li spagnuoli nella notte del giorno seguente dovevano sorprendere il villaggio di Posilipo con il passo di Pozzuoli, luogo, che per le conseguenze che seco portava, con incredibile vigilanza era guardato dalle milizie del popolo, e ciò non con altro disegno, che di tirare il Duca di Ghisa alla difesa di quei posti,

e divertirlo da quelli di Napoli. Gli effetti che partorì questo artificio del Conte non furono dissimili dalle speranze, perchè essendosi per opera degli spagnuoli divulgato questo susurro nel quartiere nemico, Errico non ben considerata l' astuzia dell' Ognate ed assicuratosi con nuove guardie del torrione, si mosse con un corpo di duemila uomini a quella volta, con fine di deludere con la prevenzione i disegni degli avversarii. Il Conte, che era di quanto egli operava distintamente avvisato, non lasciò fuggirsi l' occasione di mano. Posti dunque in ordine mille e cinquecento fanti, tra spagnuoli ed alemanni, che dovevano essere seguiti da altri cinquecento che conducevano diversi Baroni del regno da lui a tale effetto da diversi presidii chiamati, si accinse all' assalto per la seguente notte che precedeva al sesto giorno di aprile. Ma comecchè l' esito delle imprese terrene deriva dalla disposizione del Cielo, il Conte non volle impegnare le sue genti all' assalto se prima non facevano il SS. Giubileo, a tale effetto dal Pontefice procurato, ordinando a tutti gli officiali dell' esercito che invigilassero in farlo dalle loro milizie inviolabilmente eseguire, siccome dagli stessi Baroni, e dagli altri signori che per avventurieri colla picca sulle spalle in quella occasione servirono, fu devotamente e con molto zelo osservato. Disposte in tal maniera le cose il Conte d' Ognate convocati i Baroni con i supremi capi dell' esercito vogliono, che in tal guisa gli favellasse.

» Vi confesso, fedelissimi vassalli di Sua Maestà, che queste armi
» preparate dal Re nostro Signore contro il popolo di Napoli siano non
» meno perniciose per il regno che per la Corona, perchè dovendo eser-
» citarsi da noi contro i medesimi sudditi del Re, le ruine che ne deriva-
» no non ponno ridondare se non in beneficio dei suoi nemici; ma es-
» sendo per l'enormità delle colpe commesse divenuta troppo pertinace
» la perfidia di alcuni poco amici della quiete, che sotto speciosi pretesti
» hanno sconvolta la tranquillità e la pace di questo fertilissimo regno,
» chiamando anche i nemici della Corona a secondare le loro vaste e mal
» regolate pretensioni, fa di mestieri di non potere, per la necessità delle
» presenti congiunture del tempo, altro rimedio applicarvi che la forza
» delle armi. Quanto noioso mi sia il dovere con gli atti di una tale vio-
» lenza castigare la fellonia di costoro, ponno non meno testificarlo abba-
» stanza le amichevoli pratiche tenute con alcuni capi del popolo sin dal
» principio del mio governo, che la cura che deve avere un zeloso mini-
» stro del Re (qual lo mi stimo) è di risparmiare il sangue dei suoi vassal-
» li. Essendosi dunque tra i regii e popolari, per diversi accidenti noti
» forse ad alcuno di questi signori che mi odono, affatto svanito ogni trat-
» tato d'accordo, ho risoluto con il parere del Consiglio di Stato di en-
» trare nella seguente notte nel quartiere nemico, nella cui generosa sor-

44

» tita, non per offendere la costanza della vostra fede, ma per eccesso
» dello zelo, vi esorto a rammentarvi l'obbligazione che tiene ciascuno in
» questa occasione di servire S. M., la giustizia della quale non solo ne
» promette la sicurezza della vittoria, ma commuove ancora a favorirla i
» medesimi popolari dei quartieri ribelli, che con continue chiamate ne
» incitano alla sorpresa, attendendo la nostra mossa per calorarla con
» le armi ».

Dopo questa brevissima orazione fatta coi Baroni e con altri signori del regno, il nome dei quali porrò distintamente in piedi di questa istoria (1), fece il Conte verso quattro ore di notte marciare da palazzo alla volta dello Spirito Santo con tal ordine l'esercito. Andava di vanguardia la fanteria spagnuola con una quantità d'archibugieri, provveduti non meno delle solite armi da guerra che di scale e di vanghe per agevolarsi l' ingresso con simili ordegni su le trincere del nemico. Seguivano poco dietro gli alemanni del Visconte, accompagnati da un grosso nerbo di picche, su la punta delle quali portavano una gran quantità di fascine impeciate per superare, bisognando, con la forza del fuoco la resistenza degli avversarii. Marciava dietro di costoro la soldatesca dei Baroni in più squadre sotto i medesimi ordinatamente divisa, conducendo diverse macchine di guerra, da me che vi fui presente più conosciute di vista che di nome. Nel corpo di quest' ultimo squadrone veniva D. Giovanni con il Conte d'Ognate, seguiti da due compagnie di cavalli e da altre soldatesche di leva. Arrivati con quest' ordine sotto la porta dello Spirito Santo, ed entrati nelle fosse dell' oglio, luogo che si termina con le mura della città, un Capitano del popolo, che per il nemico guardava quel posto ed era inteso nella congiura, lo diede senza veruno contrasto nelle mani dei regii. Quindi perchè non restava altro posto, e molto docile ancora da superarsi, che quello di Porta Alba custodito da pochi soldati del popolo, si mossero ad investirlo verso le otto ore e mezzo di quella notte con tanto valore che, scacciatone il nemico, l' occuparono ad un tratto con perdita di tre fanti spagnuoli che vi restarono malamente feriti. Avanzatasi nel medesimo

(1) Ometteva il Piacente di adempiere a tale promessa, non essendovi, nè in fine di questo Quinto Libro nè degli altri due che seguono, il notamento di cui fa menzione. Laonde è che abbiamo stimato conveniente di supplire a questa mancanza rilevandone le relative nozioni dal Capecelatro, e da altri scrittori su gli avvenimenti di quell' epoca. Leggasi quindi lo elenco dei Nobili e Baroni che trovavansi presso il Vicerè signor Conte d'Ognate e nei quartieri non occupati dai sediziosi, posto in fine dei documenti in appendice a questo Libro Quinto sotto il n.° 4.°.

tempo una quantità di guastatori, e spianato fin dai fondamenti il riparo, si spinse con l'istessa ordinanza nella parte di dentro tutto il corpo della vanguardia, la quale, non trovando difensori che si opponessero al principiato corso della vittoria, inoltrossi con mirabil prestezza insino alla Chiesa di S. Aniello, il cui luogo non fu dai regii così tosto occupato che si mosse dal borgo dei Vergini un corpo di seicento e più uomini, composto di nobili e di persone civili, verso la Porta di S. Gennaro, i quali infingendosi di venire in soccorso del popolo ingannarono facilmente i custodi a darli l'ingresso. Impadronitosi con tale artificio della porta, e disarmato il presidio, benchè molto debole fosse, incominciarono insieme con li spagnuoli, con chi nel medesimo tempo si diedero mano, ad acclamare il nome di Spagna, scorrendo senza veruno ostacolo verso il palazzo del Ghisa che occuparono con la morte di un francese che per mostrar troppa fede fu poco cauto in volerlo difendere (1). Frattanto avanzatisi gli alemanni con un altro corpo di fanti spagnuoli nella piazza dell'Ammiragliato calarono con non dissimile fortuna per la strada di S. Lorenzo insino alle carceri della Vicaria, dove liberato il Duca di Tursi che stava ritenuto nella casa del Marchese di Torrecuso, si unirono con la vanguardia che era colà nel medesimo tempo arrivata. Quindi avendo, dopo l'arrivo di D. Giovanni e del Conte d'Ognate con le milizie dei Baroni, lasciato sufficiente presidio nel posto della Vicaria, partendosi li spagnuoli per la strada del Lavinaro, e gli alemanni per quella di S. Agostino, accresciuti di passo in passo da nuo-

(1) Il Duca di Guisa abitava il palazzo del Principe di S. Buono a S. Giovanni a Carbonara. Nella occupazione di questo edifizio non già un solo francese venne ucciso dai regii, come dice il Piacente, ma molti invece v'incontrarono la morte, fra i quali persone di stima e familiari del Duca, essendo scampati quelli solamente che potettero gittarsi dalle finestre della parte posteriore del fabbricato quando fu invaso e saccheggiato dagli assalitori. Si rinvennero colà ricchissime e preziose suppellettili del valore di ben cinquantamila ducati, quelle stesse che i popolani avean tolte dalle case poste a fuoco ed a ruba; ed il Capecelatro, che ciò racconta, soggiunge che in alcuni scrigni si trovarono delle lettere di alcuni Baroni che, mentre servivano nella parte regia, tenevano segrete corrispondenze col Duca, e fra queste una lunghissima del Duca di Castelnuovo Carafa intorno allo stato degli Abruzzi. Fu del pari rinvenuto, secondo corse voce, un compromesso tra il Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli ed il Guisa, col quale quest'ultimo prometteva, qualora si avesse la Corona del Reame, di creare Principe di Capua Ascanio Filomarino figliuolo primogenito di Scipione, fratello del Cardinale. Fu detto ancora esservi tra quelle carte una malleveria sottoscritta dal Cardinale in pro di un creditore del Guisa per prestito di ventimila scudi.

ve squadre di gente civile, occuparono la piazza del Mercato con l'istessa felicità di successo. Dove, fermatasi S. A. con tutto l'esercito in ordine di battaglia, fece intendere all'Annese che volesse con termini piacevoli rendere il torrione del Carmine con promessa di concedergli tutte quelle grazie che avesse preteso. Gennaro, quantunque atterito restasse dalla vista di tante armi, percosso nondimeno dagli stimoli della solita diffidenza del perdono, ricusò, disponendosi alla difesa, la magnanima offerta di quel Principe, ma essendovi andato il Cardinale Arcivescovo, che nell'entrata dei regii si pose dietro l'esercito (1), l'indusse ad ubbidire portando a S. A. di propria mano le chiavi della fortezza (2), in cui furono nell'istesso tempo introdotti duecento fanti spagnuoli, concedendosi per patto all'Annese che potesse con un corpo di genti abitarvi; benchè non molto dopo, avendo egli per cagione di nuova fellonia pagato con la testa la colpa delle vecchie, restasse totalmente nelle mani dei regii. Debellata in tal guisa la sollevazione del popolo di Napoli entrò D. Giovanni con il Cardinale, con il Batteville, con Vincenzo d'Andrea, e col medesimo Annese nella Chiesa del Carmine, rendendo avanti l'immagine di quella SS. Vergine le dovute grazie per la vittoria ottenuta. Quindi montato a cavallo, e lasciata schierata una gran parte dell'esercito nella medesima piazza, s'incamminò verso l'Arcivescovato, dalla cui Chiesa, dopo essersi cantato il Te Deum in rendimento di grazie, si condusse verso le venti ore di quel giorno a Palazzo, seguito dagli stessi Baroni e da molte altre soldatesche di leva, che, passando per ordine militare nella via di Toledo, trassero gli occhi del medesimo popolo a lodar la vaghezza di quella vista. Morirono in questa fazione poco più di cinque o sei soldati del popolo, tra i quali fu anche Matteo d'Amore

(1) Il Cardinale Arcivescovo, siccome narra il Capecelatro, si unì ai regii e s'indusse a seguire le milizie per le strade della città perchè obbligato da un Capitano spagnuolo; ed essendosi trovata chiusa la porta dell'Episcopio, e tardandosi ad aprirla, i soldati vi accostarono il fuoco per bruciarla: discese allora l'Arcivescovo con una palma in mano, e si avviò a piedi verso la porta di S. Gennaro, ove vennegli apprestato un cavallo e fu condotto presso D. Giovanni che trovavasi in S. Aniello. Ricevuto dal Principe con cortesia ed assai onorevolmente, insieme al medesimo ed al Conte di Ognate cavalcò alla volta della Chiesa del Carmine.

(2) Gennaro Annese fu accompagnato dal Cardinale, dal Principe della Rocca, e dal Barone di Batteville alla presenza del Principe D. Giovanni, e, prostrandoglisi ai piedi e rassegnandogli il bastone di Generale, umilmente gli chiese perdono della sua passata condotta, promettendo di esser devoto in avvenire ai Reali di Spagna: nel che venne meno, come in prosieguo si racconta dal nostro Autore, e fu perciò condannato nel capo — Vedi il *Capecelatro*.

capo del lazzarismo, il quale volendo sulla calata di Santa Maria Maggiore opporsi alla furia degli alemanni, pagò con la morte, non meno la pena dei suoi misfatti, che della troppo arditezza. Gli altri avvenimenti di quel giorno, non meno notabili che degni delle orecchie dei curiosi, i quali non nacquero fra le tenebre di quella notte, poco furono veduti, perchè gli occhi obbligati per natura a scaturire in lagrime l'allegrezza del cuore, si occuparono piuttosto nel piangere che nel vedere; tanto era generalmente sospirata da tutti la perduta quiete del regno.

Pervenuto l' avviso della sorpresa di Napoli, piuttosto confuso che certo, all' orecchio d' Errico, fu più volte in procinto di calare ad opporsi all' invasione degli avversarii, ma assicurato non molto dopo per nuove relazioni che la città era totalmente occupata dai regii, e che non altra in quella generalmente acclamavasi che il nome di Spagna, fece, benchè grandemente restasse turbato nell'animo, nuove deliberazioni. Designò di passare a Santa Maria di Capua con pensiero di far testa alli spagnuoli con l' aiuto di quel presidio, il quale essendo composto di soldatesca arrollata col suo denaro si persuadeva che non dovesse mancargli di fede. Partitosi dunque dal villaggio di Coroglio, dove egli si ritrovava col seguito di trenta cavalieri, la maggior parte francesi, ed arrivato in Santa Maria verso le 19 ore di quel giorno mandò, restando egli fuori, dentro la piazza Geronimo Fabrani suo segretario con disegno di prender lingua e di sapere come colà s'intendessero le cose di Napoli; ma avvisato da un suo confidente, speditogli dall'istesso Fabrani, che Luise Poderico era, alla fama della vittoria ottenuta, uscito con tutto l' esercito a quella volta , e che gli abitanti mostravano apertamente di appigliarsi al partito del vincitore, si spinse, caduto d'ogni speranza, verso la parte della montagna con pensiero di passare in Abruzzo ed unirsi con Tobia Pallavicino, che in quella provincia in servizio della Repubblica militava. Il Poderico frattanto, che aveva, alla prima chiamata che fece, ottenuta la piazza di Santa Maria, intesa con l'arresto del Fabrani la fuga del Duca, gli spedì immediatamente, sotto la condotta di D. Prospero Tuttavilla duecento cavalli alla coda. Però il più fortunato fra tanti Capitani che lo seguirono fu D. Carlo di Falco capuano, col quale essendosi Errico battuto sopra le montagne di Morrone deliberò sul primo incontro di volersi difendere , ma considerato poi di non potere al numero ed al valore di tanti nemici resistere , se gli rese pigliando l' arme per consegnarle nelle mani del vincitore, però quegli che era non meno cortese che valoroso ricusò di riceverle dicendogli, che i Principi suoi pari non doveano disarmarsi, e che a lui solo bastava la gloria di averlo arrestato in nome del Re; ed in tal guisa fu nella medesima sera condotto con tutti quei cavalieri nella piazza di

Capua, dove fu con tanta splendidezza accolto dal Poderico, che quantunque non eccedesse il merito del personaggio, trapassò nondimeno le condizioni di un prigioniero (1).

Alla fama della conquista di Napoli tutte le terre e le città del regno, con quell' istessa celerità che si ribellarono nel principio della sollevazione ad esempio del capo, tornarono alla devozione della Corona ad imitazione della metropoli, eccettuandone alcune poche piazze della provincia d'Abruzzo che, per essere occupate da soldatesche straniere, nella solita contumacia si mantennero: però nell' arrivo del Poderico, che vi si spinse con tutto l'esercito, alla prima chiamata si resero, partendosi il Pallavicino con promesse e condizioni molto vantaggiose per la parte dei regii. Sospenderò per ora di fare distinto racconto delle fazioni tra realisti e popolari in quelle parti seguite, per non averne relazione molto fedele: mi studierò bensì d' investigare con ogni possibile diligenza la verità dei successi, ed insieme con gli altri che avvennero dopo la venuta del principe Tommaso con l'armata francese, prometto fra poco, non per altro (cortese lettore) che per servirti, di mandarli alla luce. Frattanto il Cielo ti preservi da male, ed a me doni salute per non rendermi mentitore.

(1) A premura del Capitano Carlo di Falco il Duca di Guisa stando nel Castello di Gaeta, ove da Capua fu trasferito, rilasciò il certificato che qui appresso inseriamo, perchè fosse manifesto d'essersi egli reso prigioniero del detto Falco, e si rendessero noti i particolari della sua cattura.

ENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

PRINCIPE DI GIANVILLE, CONTE D'EU, PRIMO PARI DI FRANCIA.

Certificamo come il di 6 di aprile di questo presente anno avendoci incontrato non molto discosto da Capua con alcune truppe di cavalli dell' esercito di Spagna, che andavano in busca nostra, e pigliati li passi con cavalleria ed infanteria, non essendo possibile proseguire il nostro viaggio, dippiù restati morti alcune delle nostre camerate, e feriti li più delli cavalli che venivano in nostra guardia, come anche fu ferito il nostro, per qual causa fummo costretti, avendoci offerto quartiero, intregarmi, come lo fecemo al Capitano D. Carlo di Falco, che fu il primo Capitano che arrivò da noi, con chi andassimo insieme a Capua: e perchè sia noto, avendoci cercato questa certificazione, in fede del vero l' abbiamo fatta spedire, e sottofirmata dalla nostra mano, e fattala sigillare dal sigillo delle nostre armi nel castel di Gaeta li 4 di luglio 1648 — Enrico di Lorena Duca di Guisa.

DOCUMENTI RELATIVI AL QUINTO LIBRO

N. 1.°

Manifesto pubblicato da S. A. il Principe D. Giovanni d'Austria nell'imprendere il governo del Regno, con cui fu insinuato ai sollevati di deporre le armi e di tornare all'obbedienza del Re di Spagna.

Vedi la nota a pag. 300.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. Giovanni d'Austria gran Priore di Castiglia e di Leone, Governatore Generale delle armi marittime di s. m., Viceré, Luogotenente e Capitan Generale in questo regno etc.

» Le molte istanze che mi han fatto il Collaterale, e la generale acclamazione
» e desiderio che avemo inteso di questo fedelissimo pòpolo, acciò pigli il go-
» verno del regno, mi hanno obbligato a sagrificare le mie convenienze al bene
» pubblico, credendo per mezzo di quelle sossegare le presenti inquietudini, ed
» opprimere li danni che minacciano a questo regno; che perciò subito che giunsi
» in esso procurai con tutte le forze dar soddisfazione al popolo, offerendoli da
» parte del Re mio signore il perdono generale di tutti li delitti, senza eccettuar-
» ne alcuno per enorme che fosse, levandogli tutti li tributi, facendogli tutte le
» grazie compatibili con la pubblica utilità e buon governo, desiderando sem-
» pre scusare l'ostilità, e quietare li tumulti per li mezzi soavi dell'accordo. Pe-
» rò alcuni non hanno dato orecchio alle mie diligenze, nè anco alle esortazio-
» ni, che come padre comune ha fatto Sua Santità per mezzo del suo Nunzio, per
» il quale ammonisco a questa fedelissima città ed a tutto il regno, che si assi-
» curi della clemenza reale di Sua Maestà, il quale con le braccia aperte am-
» mette al perdono generale di tutti li delitti, quelli che per ignoranza o per
» malizia fossero incorsi in essi, benchè siano di lesa Maestà, e per complimento
» di questo e di tutte le grazie che se gli offeriranno, tengo amplissima potestà
» dal Re mio signore, fondata sopra Sua Real parola, ed assicurata con tutte le
» solennità, che le leggi delle genti e l'autorità di tanto gran Monarca può dare

» luto principalmente incaricarmi del governo, acciò restino tutti quieti della
» mia intenzione pacifica, e desiderio del bene pubblico; procurando che se per
» il passato è stato mancamento nelli Ministri di S. M., vedano che io sono en-
» trato acciò si emendino li disordini, e non sarà giusto che per la mala dispo-
» sizione di alcuni Ministri, abbia da patire il Re mio signore in desconsuolo di
» vedere inquieto il regno, quale più teneramente ama nella sua Monarchia, ed
» a chi riconosce dovere tanti servizii e finezze. Nè gli errori che altri ponno ave-
» re commesso hanno da turbare la buona intenzione che io tengo di emendarli,
» come la tiene S. M. d'impiegare tutte le sue forze nella difesa di questa fe-
» delissima città e regno, contro ciascuno che turberà la pace, ovvero offende-
» rà tanti veri e fedeli vassalli, quali hanno obbligato sua Real Corona con ser-
» vizii così continui, sentendo vivamente il Re mio signore ed io, che per in-
» ganni di alcuni particolari, quali oprano più con ignoranza che con ostinazio-
» ne maliziosa, abbia da patire tanta moltitudine numerosa de' vassalli, quali de-
» siderano il servizio di S. M. e la quiete di sua patria — Datum in Regio Pala-
» tio — Neapoli die 27 Ianuarii 1648 — D. Juan — Por mandando de S. A. —
» Gregorio de Leguia.
» In Napoli, per Giuseppe Benedetto Orlandi. 1648.

N.° 2.°

Memoriale presentato dai Nobili e dai Baroni al Principe D. Giovan. d'Austria, affinchè fosse noto essere essi disposti ad obbliare le offese e a desistere dalle ostilità contro dei sollevati qualora rientrassero nell'ordine e nella obbedienza alle leggi.

Vedi la nota a pag. 300.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

Don Giovanni d'Austria Gran Priore di Castiglia e di Leone, Governatore generale delle armi marittime di Sua Maestà, Viceré, Luogotenente e Capitan Generale in questo regno etc.

» *Li Deputati del Baronaggio per particolar commissione che sopra di ciò*
» *hanno avuta da tutta la Nobiltà, come a me costami, hanno presentato a 31*
» *di Gennaio un Memoriale del tenore seguente, videlicet:*

» Serenissimo Signore — Il Baronaggio e Nobiltà di questa città e regno, ren-
» dendo primieramente infinite grazie a Vostra Altezza, che mossa a pietà delle
» estreme calamità di questo regno si sia degnata di prenderne il governo, umil-
» mente l'espongono che siccome nel principio delle sue prudentissime disposi-
» zioni, si è già cominciato con la ferma speranza del rimedio a respirare nelli

» presenti travagli, così anco sperano che nel progresso di esse si abbiano coi
» lumi e splendori della sua grandezza da svanire l'ombre delle diffidenze che
» tengono alcuni del popolo, onde desiderando tutti di questa Nobiltà e Baro-
» naggio, per lo zelo che ciascuno tiene del servigio reale, non solo di togliere
» qualsisia impedimento, ma di cooperare anche a tutto loro potere per la quiete
» dei correnti tumulti. Ed essendosi presentito i sospetti che tengono alcuni par-
» ticolari del popolo, che la Nobiltà debba prendere vendetta delle pretese of-
» fese che alcuni gli hanno fatto nelle robe e nelle vite, offeriscono a Sua Mae-
» stà ed a Vostra Altezza di dover affatto scordarsi di tutti i pretesi eccessi, che
» nelle presenti rivoluzioni così in generale, come in particolare abbiano sino-
» ra in qualunque modo patiti, rimettendoli, anzi sepellendoli tutti in un perpe-
» tuo oblio, come richiede la pietà cristiana, la generosità del proprio sangue,
» ed il desiderio del pubblico bene, e vivono così lontani dagli odii o rancori
» contro al popolo, che supplicano Sua Altezza resti servita di rendere infinite
» grazie a Sua Maestà, como fa anche la Nobiltà predetta per lo perdono gene-
» rale che si è degnata di concedere a detto popolo, di tutti i delitti commessi,
» benchè siano di lesa Maestà in primo capite, e per avergli anche tolto i tri-
» buti della grassa, onde inchinati a suoi reali piedi supplicano la Maestà Sua
» con affettuose ed umilissime istanze, che si degni similmente di concedere a
» questa fedelissima città e regno tutte le grazie e privilegii proporzionati alla
» pubblica utilità ed al buon governo, come meritano l'antica loro divozione ed
» i servizii che hanno continuamente fatto alla Monarchia, supplicando parimente
» Vostra Altezza resti servita d'impiegare tutt'i mezzi possibili per la univer-
» sale tranquillità, acciò si evitino nel regno i danni della guerra, giacchè essa
» Nobiltà in conformità della grande obbligazione che tiene di assistere alla di-
» fesa del suo Principe, non potrà mai mancare dal suo debito; ond'è certo che
» con tutto lo sforzo possibile sino a spirare l'ultimo fiato delle vite, avranno
» sempre da difendere le ragioni e giustizia della Maestà Sua contro qualsivo-
» glia invasione d'armi straniere, e contro quelli che osassero d'inquietare il
» dominio di questo regno, non potendo non sentire vivamente con senso indi-
» cibile d'infinito rammarico che si avrà da combattere contro dei proprii cit-
» tadini e famigliari; ma perchè le guerre civili sono le più fiere, e sono quelle
» che hanno rovinato i maggiori regni, e disfatte le più potenti Monarchie, de-
» sidera però essa Nobiltà, che sedandosi i tumulti, cessino anco i travagli, af-
» finchè le proprie dissunioni non servano altrui di trionfo, e per grandi che sie-
» no gl'infortunii che oggi affliggono il regno, ben chiaramente si prevede che
» se non succederà in breve la sua quiete, abbiano da essere di gran lunga mag-
» giori quei che se gli minacciano per l'avvenire; perchè coloro che aspirano
» a questo dominio prevalendosi di tali discordie tenteranno con non dovuti fon-
» damenti di fabbricare le loro fortune sopra la rovina del regno, a tempo che
» si appagasse di quelle grazie che con la sicurtà del perdono, e con l'abbon-
» danza della grassa, gli sono state da Sua Maestà sì benignamente concedute,
» potrebbe essere il più felice del mondo. Quello che reca a tutti afflizione e cor-
» doglio è il vedere, che per la ignoranza di alcuni pochi, non solo si turba il
» godimento di tanta felicità, ma che abbiano anco per cagione loro da sovra-
» stare al regno tante sorti di miserie e d'infortunii, quante sogliono apportare

» le guerre civili, come sono li spargimenti di sangue, le morti, le crudeltà, le
» penurie dei viveri, l'oppressione dei popoli, li patimenti dei poveri, delle ve-
» dove, e dei pupilli, i rubamenti, la total rovina di quelle poche sostanze rima-
» ste, e l'impedimento della giustizia, le violenze della pudicizia, la irriverenza
» ai religiosi ed alle Chiese, che sono le vere introduzioni e soliti principii delle
» eresie, e perchè s'intenda che dal canto della Nobiltà non vi sarà mai impe-
» dimento alcuno che possa disturbare la universale quiete ed il pubblico bene-
» ficio, e per togliere affatto qualsisia sospetto che di essa si possa temere o di
» odio o di vendetta, si esibisce sempre che il popolo si ridurrà alla obbedienza
» dovuta a Sua Maestà (per lo cui servigio e difesa e non per altra privata pas-
» sione assolutamente si sono preso le armi) non solo disarmarsi in campagna,
» ma restando con le sole arme, che sono proprie dei Cavalieri, si obbligano si-
» milmente di non usare e nè anche di tenere nella città quelle di fuoco, in con-
» formità degli ordini reali, per aver sempre a vivere fuori di ogni sospetto,
» con quella unione e fratellanza che Dio comanda, e richiede la ragione; e per-
» chè sia ciò pubblico a tutto il regno, supplicano Vostra Altezza resti servita
» di farlo manifesto, affinchè da ciascuno si conosca l'animo della Nobiltà e Ba-
» ronaggio esser sempre inclinato alla pubblica pace, alla unione col popolo,
» ed alla conservazione del regno.

» *Li Deputati del Baronaggio e Nobiltà per questa Città e Regno.*

» Il Priore Caracciolo — D. Diomede Carrafa d'Ansi — Giuseppe di San-
» gro — D. Marco Antonio di Gennaro.

» *Avendo letto questo Memoriale, ho fatto la dovuta stima dello zelo che in*
» *esso con tanta finezza dimostra il Baronaggio e Nobiltà del servizio Reale,*
» *complendo si lodevolmente all'obbligazione del suo sangue, ed al desiderio*
» *della pace e del pubblico beneficio; onde affinchè si sappia da tutti questo ani-*
» *mo affettuoso della Nobiltà, mi è parso di pubblicarlo, esortando a tutti l'u-*
» *nione e conformità che deve passare tra la Nobiltà ed il popolo di cotesta fe-*
» *delissima città e regno, offerendomi da mia parte di tutt'i mezzi che si sti-*
» *meranno proporzionati per conseguire questa felicità, perchè con essa paci-*
» *ficamente si godano quelle grazie che Sua Maestà ha concesso a tutto il re-*
» *gno, e le sono state anche da me offerte in suo Real Nome li giorni passati.*

» *Datum in Regio Palatio Neapol. die 6. februarii 1648.*

D. JUAN.

» *Por mandado de S. A. — Gregorio de Leguia.*

» *In Napoli, per Francesco Antonio Orlandi stampatore regio, 1648.*

N. 3.°

Bando col quale fu ordinato dal Duca di Guisa che nelle province del Regno non si obbedisse ad altri capi diversi da quelli muniti di sua speciale patente, ed in mancanza di costoro, al Magistrato locale, e fu proibito di mettere a sacco i paesi che volontariamente rendevansi alla obbedienza delle armi della Repubblica.

Vedi la nota a pag. 302.

HENRICO DI LORENA DUCA DI GUISA

Conte d'Eu, pari di Francia etc. difensore della Liberta', Duce della Serenissima Real Repubblica di Napoli, e Generalissimo delle sue armi.

» Noi che possiamo dire con verità di non essere più noi, ma trasformato tutto » nel bene pubblico di questo regno, e che non pensiamo più a nissun'altra cosa » che alli vantaggi, quiete e tranquillità di questo fedelissimo popolo e Serenissima Real Repubblica, non possiamo anco più trattenerci di non pubblicare al » mondo quell'eccessi di giubilo, che ci brillano nel core, per veder combatte- » re il Cielo fatalmente per noi, senza però adoperare quella onnipotente mano » altr'arma, che quella di far conoscere l'inganno in cui si è vissuto per tanto » tempo, si puol dire incantato, venendone i popoli spontanei alla dovuta obbe- » dienza; per lo che accrescendosi in noi quel desiderio di generosità, che por- » tiamo creditario, e per la nascita e da nostri antenati, possiamo assicurare sin- » ceramente ognuno, che viviamo quà a braccia aperte per stringerci al petto » come padre amoroso tutte quelle città, fortezze, terre, casali e vasalli, che » conoscendo le parti di questo debito, si contenteranno di soddisfarlo con la » dichiarazione per questo partito. E per togliere ogni pretesto a cervelli male » affetti di servirsi degli artificii con la facilità dei popoli, ed anche per dichia- » rare a tutti la rettitudine della nostra Intenzione, proibiamo espressamente col » presente pubblico Editto, sotto pena della privazione delle cariche, ed altre » a nostro arbitrio, da estendersi queste sino alla morte naturale, a qualsivoglia » officiale, di qualsivoglia condizione che sia, di non permettere non solo sacchi, » nè in generale nè in particolare a quelle città, fortezze, terre e casali che si » consegneranno come sopra, ma nemmeno danno di sorte alcuna, sotto qualsi- » voglia pretesto, etiam di ribellione, poichè di questi ce ne riserbiamo la co- » gnizione unitamente col nostro Senato.

» E per evitare ogni scandalo che potesse nascere, proibiamo a tutti, sotto pe- » na della vita, di non dovere andare, sotto qualsivoglia pretesto, etiam di con- » quiste, fuora con truppe, soldati, o gente senza le nostre Patenti ed ordini, e » quando vi andassero, che non si crede, non devranno essere obbediti, nè ri- » cevuti dai popoli, ma seguita la dichiarazione dei luoghi per questo partito, » basterà che le Università facciano elezione di un capo che potrà governare, » sinchè noi saremo avvisati, e che avremo provvisto di soggetti.

» Non dovranno nemmeno sotto qualsivoglia pretesto ricevere impedimento » d'alcuna sorte, sotto la medesima pena della vita, quello vaticho od altri che » porteranno con li nostri passaporti, grano, vino ed altre robe per la grassa » di questa città, nè si faccia il contrario. In fede etc. — Dal Torrione del Car- » mine li 12 gennajo 1848 — *Il Duca di Guisa* — Fabrani.

» In Napoli, per Lorenzo Gaffaro stampatore di Sua Altezza Serenissima. 1648.

N. 4.°

Notamento dei Cavalieri e Baroni del regno che trovavansi presso il Viceré Conte di Oguate e nei quartieri della capitale non occupati dai sollevati, quando ebbe luogo la fazione del 6 aprile 1649.

Vedi la nota a pag. 346.

D. Diomede Carafa figliuolo del Marchese d'Anzi, Maestro di Campo.
D. Geronimo Maria Caracciolo Marchese di Torrecuso.
D. Vincenzo Tuttavilla Luogotenente Generale della cavalleria.
D. Carlo della Gatta Principe di Monastaraco Generale.
D. Achille Minutolo Duca del Sasso Maestro di Campo.
D. Giovan Tommaso Blanco Marchese dell'Olivoto, Maestro di Campo, Cavaliero di S. Giacomo e del Consiglio Collaterale.
D. Carlo Carafa Vescovo di Aversa.
D. Giuseppe di Sangro Deputato del baronaggio.
D. Carlo Capecelatro Duca di Sciano.
D. Giuseppe Caracciolo Principe di Torella.
D. Emmanuele Carafa.
Fra Paolo Venato dei Conti di Santa Maria in Grisone.
D. Pietro Carafa, Governatore di Castellammare.
D. Riccardo Filangiero dei Baroni della Pia.
Orsino Conte di Oppido.
D. Giovanbattista Capece Piscicelli.
D. Francesco Capecelatro dei Duchi di Seiano.
D. Filippo Capecelatro.
D. Diego Capecelatro.
D. Andrea Capecelatro.
D. Antonio Maria Origlia.
D. Luigi d'Ajala.
Fra Giovanbattista Caracciolo Priore di Malta.
D. Francesco Cambacorta Duca di Limatola, Maestro di Campo.
D. Scipione Capecelatro Governatore d'Ischia.
D. Pompeo Capecelatro, Luogotenente di Maestro di Campo.
D. Carlo Caracciolo di S. Eramo, Conte di Feniglia o Cavaliere dell'abito di Calatrava.
D. Giacomo Caracciolo Marchese di Brienza.
D. Marcantonio di Gennaro, Maestro di Campo.
Piccolomini Principe della Valle.
D. Camillo Capece Galeota Duca della Regina Consigliere di Stato.
Capece Duca di Ruodi.
D. Cesare Pignatelli Marchese di S. Marco in Catola.
D. Vincenzo Pignatello suo figliuolo.

Il Duca di Barrea.
Afflitto Principe di Scanno.
D. Geronimo Capece.
D. Cesare Sersale.
Il Marchese d'Alvignano Capece.
Fra Baldassarre Capece Cav. di Malta.
Il Duca di Bagnoli Sanfelice.
D. Cesare Sanfelice } dei Duchi di
D. Fabrizio Sanfelice } Bagnoli.
D. Cesare Galluccio.
Il Principe di Montemarano.
Il Marchese D. Berardino Belprato.
Il Duca d'Andria Carafa.
D. Marino Caracciolo Principe di Avellino e Gran Cancelliero del Regno.
Fra Giuseppe Caracciolo Principe di Atena.
D. Giovanbattista Carafa Duca di Jelsi.
D. Ettore Carafa dei Duchi d'Andria.
D. Tommaso Carafa.
D. Giulio Guindazzo.
D. Antonio Caracciolo Marchese di S. Sebastiano, Reggente.
Il Duca di Roscigno, Villano.
Fra Carlo Confalone.
Il Principe di Casapescenna, Bonito.
D. Carlo Filangiero Barone della Pia.
D. Gorona Capece Galeota Cavaliere dell'abito di Calatrava e Tesoriere Generale del Regno.
D. Giacomo Zurlo.
Fra Giovanni Zurlo Cavaliere di Malta.
D. Giuseppe Caracciolo di Brienza.
D. Giacomo Caracciolo Duca della Rocca.
D. Alberico Caracciolo di Brienza.
D. Alessandro Caracciolo di Brienza.
D. Giacomo Capece Galeota dei Duchi della Regina, Presidente della Regia Camera e Cavaliere dell'abito di S. Giacomo.
D. Giovanbattista Caracciolo dei Marchesi di Macchiagodena.
D. Felice della Marra.
D. Ettore Capecelatro Marchese del Torello, Reggente.
D. Ferrante Spinelli Principe di Tarsia.
Il Principe della Roccella Carafa della spina.
Il Principe di Belvedere dei Carafa della statera.
D. Diomede Carafa } dei Principi di
D. Pietro Carafa } Belvedere.
D. Cesare Carafa }
D. Federico Carafa Duca di Cancellara, del Consiglio Collaterale.
Fra Carlo Pagano Cavaliere di Malta.
D. Giorgio Sersale.
D. Eligio Sersale.
D. Marco Pignatelli dei Duchi di Bisaccia.
D. Francescantonio Muscettola Signore di Melito.
D. Giovanbattista d'Alesandro Duca di Castel di Lino.
D. Andrea suo figlio.
D. Luigi Maria }
D. Giovanvincenzo } Macedonia.
D. Fabrizio. }
D. Carlo Serra Duca della Grottelella.
D. Pompeo di Gennaro Duca di Belforto, del Consiglio Collaterale.
D. Antonio de Liguori.
Il Conte di S. Angelo, Mormile.
D. Cesaro Mormile suo fratello.
Il Principe di Colle d'Anchise.
Il Marchese di Taviano.
Il Duca di Orsara, di Franco.
D. Giuseppe del Giudice.
D. Francesco Concubletto Marchese di Arena, Scrivano di razione del regno.
D. Antonio Moccia.
D. Mario Moccia.
D. Michele Blanco Marchese di S. Giovanni.
D. Nicolò Giudice Principe di Cellammare, del Consiglio Collaterale, Cavaliere di S. Giacomo e Corriere Maggiore del Regno.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Si descrivono gli artificii usati dal Conte d'Ognate per incontrare le soddisfazioni del popolo senza disturbo dei nobili — Invade l'armata francese la riviera di Posilipo, e parte senza profitto — Diserta il Conte nuova congiura tramata dai popolari — Ritorna l'armata francese, prende l'Isola di Procida, e l'abbandona — Investe Salerno, e, scacciata, si ritira in Portolongone—Ribatte il Conte la penuria del popolo con grani stranieri — Narrasi la prigionia del Principe di Montesarchio, e del Priore della Roccella — Si perseguitano i banditi, e si fa dimostrazione contro dei protettori—Descrivesi la contumacia del Duca di Maddaloni, il risentimento contro i nobili di Nido, e la prigionia di Agostino Mollo — Manda il Gran Turco ambasciatore al Re Cattolico.

Restarono dopo la sorpresa di Napoli così dubbiose le cose del regno e titubante la fede del popolo, che quantunque non fosse provincia che non inalberasse le insegne reali, vedevansi però gli animi dei mal soddisfatti a sì pessime risoluzioni inchinati, colla speranza dell'armata francese che si stava con tal disegno ammassando, che non era chi potesse, con sicurezza infallibile, più della vittoria che della perdita millantarsi. Aggiungevasi ancora, per cagione fomentatrice di una tale incertezza, non meno il dovuto sospetto dei popolari, che la risentita natura dei nobili, perchè congiunto all'antica loro alterigia il nuovo sdegno nelle passate guerre concetto, quelli temendo l'ira di questi indebitamente oltraggiati, e questi desiderosi di non lasciar l'ingiurie degli offensori impunite, era probabile opinione che il godimento dell'ottenuta quiete non sarebbe stato per lungo tempo durabile.

Invigilando dunque per siffatta incertezza il Conte d'Ognate agl' interessi della Corona, e desideroso di tranquillare le tempeste di nuovi tumulti, che potevano facilmente scoccare dalle scoverte congiure degli inquieti, applicossi con manierosa destrezza a prevenirle. Considerò egli primieramente che la cagione delle turbolenze passate, non aveva da

altra parte tirata l' origine, che dalla soverchia autorità dei nobili, i quali, divenuti per la troppa connivenza dei Ministri reali molto più fastosi che non richiedeva il decoro della giustizia, avevano talmente conculcata la libertà del misero popolo, che non contenti della distinzione della natura, che li aveva di nascimento più sublime arricchiti, lo tenevano in condizione piuttosto di schiavo che di suddito. Accorgevasi ancora che essendo la nobiltà divenuta più che mai arrogante, e insuperbita non meno per il fasto dell' ottenuta vittoria, che per il merito nella passata guerra acquistato, mostrava pensieri tanto alti, e così gonfii di pretendenza, che anco la concessione delle intiere provincie era quasi da lei per ricompensa poco convenevole giudicata, perchè oltre la perdita di tanti personaggi di stima, aveva per servizio del Re la maggior parte delle facoltà dissipata. Ed era facilmente per le accennate cagioni a tal segno la pretensione d' alcuni arrivata, che non solo ne fecero al Conte con iterate richieste l'instanza, ma conoscendo piuttosto sospese che disperate le mercedi che si figuravano conseguire, taluno non si arrossì nel propalare il pentimento di avere Sua Maestà in quella occasione si fedelmente servito.

Fatta una considerazione così ponderata, avrebbe il Conte per cattivarsi la benevolenza del popolo moderata la licenza dei nobili con gli atti della sovranità, e riconosciuto il merito di ciascuno con quelli delle mercedi; ma comecchè il mostrarsi rigoroso in quel tempo poteva facilmente, inasprendoli, esser di nuovi tumulti cagione, e in secondare le loro pretendenze, un mostrarsi apertamente alieno dalle soddisfazioni del popolo, egli per sfuggire il primo pericolo e per non urtar nel secondo, non meno il risolversi all' uno che all' altro prudentemente sospese, attendendo l' opportunità di poterlo eseguire con maggiore vantaggio della Corona. Ma conoscendo ad ogni modo, che la fede dei nobili, appoggiata nelle speranze future, era più facile a conservarsi che quella del popolo, che era per natura volubile, e considerando quanto le armi del baronaggio unite con le spagnuole avevano molto poco operato in domar la pervicacia dei ribelli, stimò esser migliore espediente per allora il mostrarsi inchinato alle soddisfazioni del popolo che era molto maggiore di numero, che a quelle dei realisti, assicurandolo non meno della esenzione delle gabelle, che del godimento di alcune grazie nuovamente concesse (1). E benchè fosse molto

(1) Al Principe Reale D. Giovanni d'Austria fu data *plenipotenza* dal Re Filippo IV suo genitore, con diploma degli 11 gennaio 1648, pel quale, rivocandosi le facoltà concedute al Duca d'Arcos col precedente atto dei 5 ottobre 1647 che leggesi a pag. 288, fu investito il Principe dei più illimitati poteri per gra-

considerabile il numero degl'interessati, gli effetti dei quali stavano sopra diversi arrendimenti riposti, egli però desideroso d'insinuarsi nella corrispondenza del popolo, e di stabilirlo con la forza dei beneficii nella devozione del Re, non volle mai permettere che in soddisfazione del credito di costoro si dovessero i dazii delle antiche gabelle riscuotere. Anzi sostenendo le medesime ragioni dei popolari, soleva esprimere nei congressi che per simile effetto si facevano, che se ogni altro pretensore era da qualche ragionevole motivo sospinto a richiedere il suo, quelli però che tenevano il danaro sopra gli accennati arrendamenti situato, non dovevano mentovarlo, poichè avendolo al venticinque per cento, e forse a minor prezzo, comprato, ne avevano non meno gl'interessi che l'istesso capitale in pochi anni compiutamente riscosso.

Nè solamente si studiò con simili dimostrazioni di conciliarsi col popolo, ma anco non tralasciò occasione di mostrarne gli effetti in qualunque caso che dal suo arbitrio dipendeva, perchè non era incidente o differenza per molto difficoltosa che fosse che non venisse a favore del popolo terminata. I primi effetti del desiderio che aveva di soddisfarlo si conobbero nella morte di Giacomo Rosso, il quale essendo stato ucciso da alcuni del partito regio, nei primi giorni della sorpresa di Napoli, fu immediatamente dato ordine dal Conte, che in pena di quel delitto fossero gli uccisori o vivi o morti pigliati, assegnando grossissime taglie in premio di chi li avesse arrestati. Non meno inclinato si scorse a secondare i desiderii del popolo in castigare la insolenza di due fanti spagnuoli, i quali essendo ritenuti dalla plebe del Mercato per cagione di un leggierissimo insulto usato contro un povero artista, e condotti alla presenza del Conte, fece alle prime istanze dei querelanti piantare le forche per appiccarli, benchè nell'istesso tempo, a preghiere del medesimo popolo, li fu conceduta la grazia. Incontrò similmente la soddisfazione dei popolari nella concessione dell'Indulto generale nel quale avendo eccettuati nel perdono coloro che, tanto prima quanto nei passati tumulti, erano di lesa Maestà Divina inquisiti (1),

ziare e perdonare. In conseguenza di ciò si pubblicarono le grazie e franchigie di balzelli, di cui parla il Piacente, con generale Indulto che segna la data degli 11 aprile 1648, da noi riportato in fine di questo Sesto Libro, sotto il n.° 1.° dei documenti storici.

(1) La eccezione della quale fa motto il Piacente, intorno ai colpevoli *di lesa Maestà Divina*, non fu fatta mediante l'indulto generale pubblicato agli 11 aprile 1648, ma invece con un secondo speciale indulto relativo ai reati comuni, che venne emanato sotto la data dei 20 dello stesso mese; siccome può rilevarsi dal testo di siffatto documento da noi riportato in appendice a questo Sesto Libro, sotto il n.° 2.°.

furono ad intercessione del popolo parimente da lui perdonati. Moderò con prontezza non disuguale il tempo stabilito ad esigere le imposizioni del regno, perchè avendolo caricato di quarantadue carlini per fuoco nei medesimi giorni che tornò alla devozione della Corona, si compiacque, ad istanza del popolo, che l'imposizione si sospendesse insino al primo di maggio, e che l'esazione si facesse nel fine del mese di agosto, a guisa dei pagamenti fiscali. È però vero che delle vendette fatte dai nobili per le terre del regno, contro coloro che avevano come capi del popolo sostenuto il partito delle armi ribelli, non mostrò molto di risentirsi, perchè essendone stata una gran parte in quei primi giorni ammazzata, egli quantunque per soddisfazione dei querelanti mostrasse in apparenza un ardentissimo desiderio di castigarli, fece nondimeno con l'esperienza conoscere che simili eccessi erano piuttosto approvati per servizio del Fisco, che come colpe puniti da lui; in che egli tanto maggiormente trascurò di esercitare gli effetti della sua giustizia, quantocchè il popolo di Napoli, attendendo ai proprii interessi, godeva il beneficio delle grazie ottenute dal Conte, e non molto premeva in correggere gli abusi delle cose del regno.

Allettato con dimostrazioni così cortesi, e con altre di maggiore apparenza, il popolo di Napoli dal Conte d'Ognate, incominciò a conoscere per beneficio del Cielo quel che sinora si aveva figurato per sciagura della fortuna. L'esser di nuovo caduto sotto il dominio delle armi spagnuole, che era il peggior dei mali tra quanti se ne temevano, esperimentavasi per la maggiore felicità che potesse desiderarsi. Onde acclamandolo pubblicamente per autore della quiete del regno, e per celeste protettore della giustizia, quei medesimi seguaci del partito ribelle che avevano per l'addietro contro dei regii non meno la forza delle armi che il veleno delle lingue impugnato, si studiavano con varie espressioni di affetto di riconoscere le sue grazie.

Il primo atto di gratitudine, con il quale riconobbero gli ottimati del popolo la piacevolezza del Conte, fu il permettere che tutte le artiglierie della città, che dovevano dopo la sorpresa di Napoli ricondursi nel monastero di S. Lorenzo in conformità dei suoi privilegii, ne fosse parte nel torrione del Carmine, e parte nel recinto delle fortezze riposta. Il secondo fu il persuadere la plebe, che stava più che mai ostinata in aderire al partito francese, a deporre se non affatto le armi nelle mani dei regii, a venderne almeno gran parte ad alcuni, che con il danaro del Conte l'andavano tacitamente comprando.

Con diverso e più profondo artificio mostravasi desideroso il Conte della soddisfazione dei nobili, perchè quantunque egli avesse in pensiere di lusingare, con altra mercede che con promesse generali, gli

animi di coloro che avevano nella passata guerra servito, con tutto ciò conoscendo di non essere affatto libero dalle congiure dei malsoddisfatti e del medesimo popolo, buona parte del quale, persistendo nella solita contumacia, fondava vastissime speranze nella venuta dell'armata francese, si studiò di tenerli nella solita fede con allettamenti di future riconoscenze, dandoli a credere che egli sospendeva di compensare il merito del baronaggio e degli altri amici della Corona, per non irritare, con simili dimostrazioni a danno del Re, gli animi dei popolari. Ed invero partorirono questi artificiosi stratagemmi del Conte effetti così vantaggiosi per le cose di Spagna, che soprastando evidentemente la perdita del regno all' arrivo dell' armata francese, che fu nel principio di giugno 1648. si vide, contro l'opinione comune, non meno dai nobili che dal medesimo popolo fedelmente servito; poichè avendo tentato, con l' appoggio di alcuni ribelli della Corona, di sbarcar soldatesche nella riviera di Posilipo, furono dai popolari di quel villaggio con tanta intrepidezza respinte, che disperando il nemico la felicità del successo, rivolse, non meno confuso che vinto, alla volta di ponente le vele, senza avere altro operato in beneficio dei malaffetti che di averli in nuove speranze riposti con lasciarsi vedere.

Discacciata con avvenimento così felice l'armata francese dalle rive di Napoli, incominciarono a pullulare nuovi semi di tumulti nel popolo; perchè la penuria dei grani, che è proprietà inseparabile della guerra, travagliava in tal guisa gli abitanti della provincia di Terra di Lavoro, che non poteva il Conte d' Ognate per ogni parte della città non udirne i clamori; i quali tantopiù con ragione pareva che si spargessero, perchè molti Baroni del regno, e in particolare quelli di Puglia, non permettevano che altri grani che li loro, si conducessero in Napoli, proibendo con guardie a tale effetto pagate, che non se ne potessero da altri luoghi trasmettere. E perchè tra le principali concessioni, ottenute dopo la pace dal Re, era la esenzione delle gabelle, il popolo instigato dalle false invenzioni degl' inquieti, figuravasi che ciò derivasse dall' artificio del Conte, per tirarlo con tale necessità a rimetterle in piedi. Egli però che era lontanissimo da disegno così tirannico, e non ad altro intendeva che all' osservanza dei nuovi privilegii concessi, per assodare il popolo nella devozione del Re, affliggevasi grandemente di non potersi sottrarre da tante calunnie. E quantunque se ne giustificasse più volte con i capi del popolo, le sue giustificazioni o non erano ammesse, o molto poco credute. Ad ogni modo per togliere con dimostrazioni maggiori ogni sinistro concetto della sua fede, e per far conoscere che gli premeva la quiete dei mal soddisfatti, fece non solo sequestrare, per evitarne le tratte, tutti i grani di Foggia, ma invia-

tovi Ettore Capecelatro Reggente di cancelleria, gli diede ordine, che per qualunque cagione si fosse, non per altri facesse serbarli che per l'annona di Napoli. Ma benchè il Reggente eseguisse con la debita fedeltà gli ordini del Conte, non sortirono però gli effetti che ricercava il bisogno, perchè, trovandosi la città di Napoli, per cagion delle gabelle e degli arrendimenti levati, scarsissima di danaro e povera di partiti, per non aver mezzi di restituirlo in caso d'imprestanza, l'andata del Reggente in quella provincia apportò piuttosto detrimento che profitto alle urgenze del popolo; poichè essendosi con tale occasione proibita la condotta dei grani, si vide il prezzo in sì grossa esorbitanza alterato, che l'accennata penuria, che aveva del mediocre, divenne in un momento intollerabile.

Ben considerava il Conte che siffatte afflizioni del popolo procedevano dall' avarizia dei Baroni; l'autorità dei quali era tanto licenziosa divenuta, che impedendo la libertà di coloro che vendevano e compravano grani, nè per ordine del Vicerè, nè per clamori dei popoli si mostravano meno ostinati nella tirannide. Conosceva ben anco che non potevasi cotanta insolenza in altro modo reprimere, che con l'applicazione dei rimedii violenti; ma nel vedersi ancora non bene assicurato della fede del popolo, nel trovarsi la nobiltà con le armi in mano e gravida di vastissime pretendenze, nell' essere ripieno il regno d'una infinità di banditi, appoggiati alla protezione dei Baroni, e nel sapere che l' armata francese faceva in Portolongone nuova radunanza di legni per ritornare più poderosa ad invadere il regno, stimò esser migliore espediente il sospendere con dissimulata connivenza il castigo, che con risentimento intempestivo provocarli alla difesa. Riparò nondimeno alla sovrastante penuria del popolo con molte quantità di grani, che dalla provincia di Fiandra fece trasmettere in Napoli, i quali furono invero di sollevamento sì grande in questa città, che la valuta, ch' era per le accennate cagioni aumentata a segno intollerabile, si vide in un momento scemata con notabil vantaggio dei compratori. Anzi gli stessi Baroni di Puglia, essendo rimasti ingannati per sì ottima risoluzione del Conte, gli fecero intendere che volendo grani per l' annona della città, li avrebbero venduti a prezzo più moderato di quello che pagavasi per li grani stranieri. Ma egli non solo ricusò con generoso rifiuto l' offerta, ma per confondere maggiormente la loro avarizia, gli rispose, che la città ne stava così ben provveduta che ne avrebbe fra poco, a prezzo più dolce, fatto trasmettere in quella provincia.

Insignoritosi il Conte con tal arte dell'affetto del popolo, non volle col medesimo rispetto usato verso i Baroni dissimular le colpe dell'Annese, il quale, essendo una mattina di suo ordine arrestato, fu dopo

pochi giorni di carcere decapitato nella piazza del Castello. La cagione della sua morte attribuissi all'aver egli tenuto mano, per mezzo di lettere, con i capi dell'armata francese, ma però la comune opinione vuole, che ciò fosse stato assoluto pretesto degli spagnuoli per non insospettire la fede del popolo nell'osservanza dell'indulto concesso; e in questa sentenza è caduto più d'uno di maturo giudizio (1). Fu Gennaro An-

(1) Gennaro Annese fu condannato alla pena del capo ai 20 giugno 1648, con sentenza che portava la formola, *decapitetur*, *et antea*, *executione*, *torqueatur*, *tanquam cadaver*, *et ejus bonae confischentur*. Allorchè era menato al supplizio, che fu eseguito nel largo di Castelnuovo, lo stendardo della giustizia precedeva il convoglio, e dal trombetta banditore si pubblicava la seguente grida: *Questa giustizia la manda il signor D. Ferdinando de Monroi e Zunica, del Consiglio Collaterale di S. M. e Reggente della Gran Corte della Vicaria, con il voto del signor D. Carlo Lopez Giudice criminale di essa Gran Corte, e delegato per sua Eccellenza — Questo è Gennaro Annese, al quale se li taglia la testa per aver commesso delitto di lesa maestà dopo l' ultimo indulto generale concesso da S. A. Serenissima.* Pria di moriro disse l'Annese alcune parole al popolo, esortandolo a prestare obbedienza al Re, ed il suo teschio, conficcato alla cima di un palo, fu esposto sul Molo con la faccia rivolta al forte del Carmine, ove per parecchi anni rimase.

Tutto quello ch' ei si fece a rubare negli undici mesi, durante i quali fu mantenuto a capo dei sollevati, si rileva da ciò che leggesi nelle *Memoires de feu Monsieur le Duc de Guise*, secondo la testuale trascrizione da noi fattane a pag. 229 e 230, ed alla sua morte si rinvennero presso di lui ricchissime masserizie, preziosi arredi di argento nel peso di libre 374, mille doble di oro e cinque mila ducati di argento, avendo speso altre somme alla costruzione di una chiesetta nel recinto della fortezza del Carmine: sulla porta di questa fece egli apporre uno stemma in bianchissimo marmo, con corona reale, due spade incrociate, un rastrello a tre punte e due gigli, emblemi a lui conceduti dal Duca di Guisa, e secondo narra il Capecelatro, si leggeva sotto quest'arma la seguente epigrafe.

D. O. M.

IMMACULATAE. DEIPARAE.
DIVIS. IANUARIO. AC. BARBARAE.
PARTENOPE. BELLORUM. EBULLIENTE.
IANUARIUS. ANNESIUS. CASTRI. PATRONUS.
SUIS. IMPENSIS. DICAVIT.
ANNO. DOMIN. MDCXLVIII.

Tanto lo stemma che la iscrizione ora più non es'stono, essendo stata diroccata l' antica chiesetta quando al torrione si diede la forma di castello, edificandosi in vece la Chiesa sotto il titolo di S. Anna, che attualmente nella piazza d' armi si vede.

Il processo contro l' Annese, che fu scritto da Carlo Incarnato, contiene cu-

nese nativo della città di Nola, dove nei suoi primi anni fu sì bene da perito maestro nell'arte di fuciliero erudito, che divenuto non mediocremente in quel mestiero famoso, fu, trasferendosi in Napoli, non meno del nome che dell'istessa esperienza per unico celebrato. Eletto nei primi moti di quella città per capitano di fanteria, si ostinò a difendere con tanta costanza le pretensioni del popolo, che dopo essere stato creato per castellano del torrione del Carmine, passò, seguita la morte di D. Francesco Toraldo, con estremo applauso del popolo al supremo governo del regno, nella cui amministrazione non fu atto d'inumanità che in esercitarlo non superasse i più fieri tiranni del mondo (1). Moderata la sua grandezza con la venuta del Duca di Ghisa, congiurò contro questi, divenne per tema spagnuolo, ritornò popolare, e finalmente morì francese.

Seguì alla morte di Gennaro, non molti giorni dopo, anco quella di Domenico Colessa, detto per soprannome Papone, il quale, con disegno che all'arrivo dell'armata francese dovessero suscitarsi nuovi moti di turbolenza nel regno, era dallo Stato Ecclesiastico verso i confini d'Abruzzo col seguito di molti banditi calato. Ma prevenuto dalla diligenza di Giulio Pizzola, che tuttavia trattenevasi in quelle parti per reprimere le novità che potevano con tale occasione originarsi in quella Provincia, ed assalito in Pontecorvo, fu finalmente arrestato e, condotto nella città di Napoli, in pena della sua fellonia pubblicamente appiccato; insegnando coll'esempio della sua morte a non contaminare la fede dovuta dai sudditi al principe naturale. Nacque Domenico Colessa nella terra di Roccasecca quanto umile di natali tanto povero di beni di fortuna, impiegò i primi anni dell'età sua sì nella custodia degli armenti come nella coltura dei campi. Indi postosi in armi, per cagione di misfatti poco onorati, si rese, con la recidiva di nuove colpe, siffattamente di perdono incapace, che, disperando di conseguirlo, non fu misfatto che non commettesse. Nella rivoluzione del regno, e nel tempo che declinavano le armi spagnuole, essendo divenuto capo di un esercito intiero, militò con tanta felicità in servizio del popolo, che

riosi particolari, e rivela quale fosse la viziosa e crudele procedura penale di quei tempi; per modo che abbiam creduto di far cosa grata ai lettori riportandone il riassunto tra i documenti in appendice a questo Sesto Libro, sotto il n.° 3.°, essendoci giovati della trascrizione fattane dal Capecelatro nel Diario, ed a cui quel processo fu dato dallo stesso Giudice inquisitore D. Carlo Lopez, per ordine del Viceré.

(1) Veggasi la nostra nota a pag. 55, e si legga il Manifesto, inserito sotto il n.° 4.° tra i documenti in fine di questo Sesto Libro, col quale selvaggiamente fu data facoltà in tutti i paesi del regno di commettere *qualsivoglia eccesso*, come a *servizio segnalatissimo della Serenissima Repubblica*, contro i feudatarii, Officiali e partigiani della causa regia.

nel contado di S. Germano non fu terra, da Teano in fuori, che non cadesse nelle sue mani; e se avesse avuto giudizio corrispondente ai favori della fortuna, non è dubbio che il presidio di Capua avrebbe piuttosto pensato a difendere la piazza che ad uscire in campagna; ma regolandosi egli con poca prudenza, come il più delle volte tra le felicità suole avvenire, fu finalmente, infestato dalle armi del Principe di Roccaromana, costretto alla ritirata con la totale disfatta del suo campo. Instigato allo arrivo dell' armata francese dalle inquietudini del suo genio, calò di nuovo nel regno e depose con la perdita della vita le speranze del dominare.

Non restavano però gli amici di novità tanto ben soddisfatti del governo del Conte, che non machinassero giornalmente nuove congiure per disturbare la quiete del regno; perchè abituati per lunga consuetudine a godere la dolcezza del comando, malvolentieri sopportavano il dominio degli spagnuoli, nè potevano soffrire che chi poco prima riceveva da loro le leggi, dovesse con più regolato modo di governo la libertà del popolo conculcare. Ma comecchè la vigilanza del Conte era troppo indefessa, nè mancavano delatori che di ciò l'informassero appieno, quindi avveniva che i disegni di costoro restavano interrotti prima che pullulassero, e talvolta coll'esempio di alcuni che ne furono nella vita puniti, insegnossi più d'uno ad esser men lubrico in farsi conoscere del partito contrario. Con tutto ciò non fu possibile al Conte, per molte diligenze che usasse, di raffrenare la libertà delle lingue, che inventando infinite menzogne, e spargendo nuovi semi di diffidenza nel popolo, frapponevano varie dissenzioni per sollevarlo a danno dei regii, e sopratutto, appoggiando le loro assertive sopra la morte dell'Annese per ingiusta figurata, dicevano che non doveva per altro servirli, che per infallibile argomento della malintenzione del Conte, il quale recidendo la vita dei capi sotto varii pretesti, andava debilitando la fazione del popolo, per avere col tempo minore difficoltà nell'opprimerla. Si estinsero però in qualche parte simili dicerie con la morte di alcuni, che spinti dal medesimo impulso, o da mera pravità di natura, congiurarono di sorprendere il torrione del Carmine, con disegno di farsi capi di nuova fazione, tra'quali essendo stati appiccati alcuni delle più facinorose sette del Mercato (1), rimase talmente atterrita dal rigor della pena l'unione

(1) Questi furono Agostino Romano, Antonio Fonseca, Antonio Mosca e Domenico Romano, che furono tratti al supplizio nel giorno 27 aprile 1648 con la seguente grida bandita dal trombetta che, secondo l'uso, precedeva lo stendardo della Vicaria.

Questa giustizia la manda la Gran Corte della Vicaria — Questi sono, Ca-

dei congiurati, che piuttosto applicossi alla fuga che all'esercizio della lingua, lasciando gli altri malsoddisfatti di maniera avviliti, che per tema di non esser prevenuti, e per gratificarsi col Conte, non si contennero di scoprirli la fellonia di molti altri, che col medesimo fine di sollevare il popolo fomentavano i tumulti con la speranza degli aiuti di Francia: e comecchè sopra la disunione dei capi si stabilisce il dominio del Principe, restarono in maniera desertate le pretendenze de' tumultuanti, e nacque tal diffidenza tra loro, che il Conte sollecito di avvalersi di tal congiuntura, ne fece una gran parte, con consentimento del medesimo popolo, imprigionare, castigando severamente ciascuno o con la forca o con altro supplizio che meritava il misfatto. E in tal guisa venne egli a conseguire quello che per tema di non suscitare nuovi tumulti aveva per altro tempo più congruente opportunamente sospeso. Tramezzava però di tempo in tempo con i rigori della giustizia anco gli effetti della sua gratitudine, perchè sublimando con atti di confidenza, e talora con cariche in apparenza onorate, coloro che svelavano le segrete congiure degl'inquieti, gli rendeva con invidiosa preferenza partecipi della sua grazia, posponendo ogni altro che per mezzi forse più degni meritava di conseguirla. Ma fra tutti coloro che godevano l'aura dei suoi favori, e che disponevano degli affari del popolo, potevasi meritamente in quel tempo attribuire il primo luogo a Giuseppe Palombo, il quale ammesso alle continue conferenze del Conte, crebbe appresso di ciascuno in tanta stima il suo nome, che non era incidente che per suo mezzo non si trattasse, avendosi in apparenza con tanta agevolezza guadagnato l'arbitrio del Conte, che non fu cosa da lui richiesta, e difficoltosa che fosse, che non conseguisse. E quindi nacque che alcuni del partito reale, poco avveduti in conoscere gli artificii del Conte, dissero più d'una volta, invidiando la fortuna del Palombo, che se avessero sognato che con tale mercede si dovevano premiare i ribelli, non si sarebbero mostrati in seguire il partito del popolo meno zelosi di Masaniello.

Regolandosi dunque con siffatti artificii questo prudente Ministro, avevasi guadagnato sì ottima opinione col popolo, che assicuratosi a

pitano Agostino Romano al quale si taglia la testa, ed Antonio Fonseca, Antonio Mosca e Domenico Romano, quali si appiccano e si squartano, perchè cinque giorni sono da congiurato e macchinato diversi pretesti falsi per sollevare questo fedelissimo popolo, per pigliare le armi contro Sua Maestà Cattolica e la pubblica quiete, facendo preparamenti d'armi e di gente, e procurando diverse occasioni e buglie per fare eseguire molti omicidii, violenze ed altri delitti in questa città. — Vedi il *Capecelatro.*

mille segni della sua fede (toltone però coloro, che per mera pravità di natura fomentavano la novità) non ad altro attendeva, che a conservarla con il mezzo di nuovi beneficii. Premevagli solamente di non potere coll'istessa arte insinuarsi nella benevolenza dei nobili, i quali tuttavia pretendendo vastissime mercedi in ricompensa delle loro fatiche, e conoscendo per troppo tenace la natura del Conte (come era in effetto) mal volentieri si lasciavano lusingare dalla speranza delle sue promesse. Affliggevasi in oltre, perchè molte grazie, che costoro per non esasperare gli animi dei popolari non potevano da lui conseguire, gli venivano da D. Giovanni senza veruna difficoltà concedute, con aperto pregiudizio, non meno della propria autorità, che degl'interessi della Corona; perchè vedendosi per altre mani che per le sue beneficati, erano conseguentemente gli ordini suoi, o molto poco stimati, o rare volte ubbiditi. Si accrebbero ancora queste inconsolabili afflizioni del Conte con gli avvisi che vennero in quel tempo dallo stato di Milano, il cui comandante, trovandosi con poca gente in campagna mentre con manifesto pericolo di soccombere era assediata Cremona dal Duca di Modena, sollecitava il Conte con iterate richieste ad inviargli per riparare a quel male un competente soccorso. Onde egli che altro fine non aveva che d'invigilare al servizio reale, e conosceva che scemando le soldatesche del regno, accresceva le forze dei mal soddisfatti, affliggevasi grandemente di non potere in un medesimo tempo sovvenire alla necessità dello stato di Milano, e stabilirsi nel possesso del regno, a danno del quale non ignorava che stava di nuovo apparecchiandosi, con forze molto maggiori, l'armata francese. Ma considerando finalmente che la difesa di quella piazza era di molto più necessaria in quel tempo che quella del regno, l'invasione del quale, quantunque giudicava sicura, aveva nondimeno del contingente. Inviovvi due terzi di fanteria composti di ottocento soldati, l'uno del Duca di Seiano, e l'altro di D. Prospero Tuttavilla che ne fu conduttore, il quale dopo avere sfuggito l'incontro dell'armata di Francia, che sciolta nel medesimo tempo da Portolongone veleggiava verso levante, approdò felicemente nelle rive di Genova.

Pervenuto alle orecchie del Conte, per opera del Governatore di Gaeta, l'arrivo in quei mari dell'armata francese, quantunque non poco se ne turbasse nell'animo, mostrando non di meno la solita intrepidezza nell'apparenza, inviovvi per averne avviso più certo una quantità di feluche a scoprirla, ma non sì tosto pervennero al capo di Miseno, luogo non più che quattro leghe lontano da Napoli, che volgendosi addietro riferirono che a gonfie vele se ne veniva verso levante. Divulgatasi per replicati avvisi la certezza di questa mossa, le ordinarie milizie del re-

gno, che per commissione del Conte si trovavano pronte con le armi, marciarono in un tratto alla difesa delle marine, seguite dalla cavalleria di leva, e da quella della Sacchetta, che battendo la strada dai borghi di Napoli insino alle mura di Castellammare, occupavano tutto quel tratto di mare per contender lo sbarco al nemico. Con altrettanta prestezza marciarono alla difesa di Posilipo e di tutta quella costa, che si comprende tra la spiaggia di Chiaia e la città di Pozzuoli, alcune compagnie di leva tramischiate non meno con alquante milizie del popolo che con quelle dei terrazzani, i quali desiderosi di cancellare con quell' occasione il perduto concetto di fedeltà dalla mente dei regii, non è credibile a dirsi, con quanto ardore accorressero alla difesa di quelle riviere. Indi, introdotti nuovi rinforzi per sicurezza del torrione, assicurate con nuove guardie le porte, e spediti gli ordini necessarii per le altre provincie del regno, il Conte, a cui sopra tutte l'altre cose premeva il conservarsi in tal congiuntura l'affetto del popolo, dalla fede del quale dipendeva la perdita o il mantenimento del regno, non fu negligente in rappresentare ai capitani delle Ottine, ed in particolare a Giuseppe Palombo, quanto gradita a S. M. sarebbe in quella urgenza la fedeltà del popolo, della quale sebbene egli viveva sicurissimo, ambiva nondimeno che si fosse maggiormente dilucidata in quella occasione; soggiungendo (come egli non dubitava) che portandosi contro i nemici con quel valore che conveniva a vassalli fedeli, l'avrebbero con tal dimostrazione non meno obbligato a secondare ciò che fosse da loro onestamente preteso, che, interponendosi colla forza dei suoi uffici, a togliere ogni ombra di sospetto dalla mente del Re, il quale non poteva con migliore opportunità assicurarsi della loro ubbidienza, che nella presente congiuntura di guerra, e dell'acquisto del regno; occasione in vero che dovevasi ambire da loro, per non permettere che la fede del popolo fosse superata da quella dei nobili.

Queste esortazioni del Conte furono da lui con tanta efficacia proferite, che oltre gli accennati preparamenti fatti per la difesa della città, in cui ebbe gran parte il Palombo, non fu capitano d'Ottina, nè capo del popolo di condizione più che plebea, che non si esibisse di spender la vita e gli averi per servizio della Corona. Nè già furono contrarii gli effetti che ne seguirono, perchè ricevuti gl' impieghi dal Conte, mostrarono in quell'occasione tanta costanza di fede, che non so se io debba asserire, se dalla nobiltà o dal popolo, fosse Sua Maestà in tal caso più fedelmente servita, in tempo che fu in arbitrio dell'uno e dell' altro il potersi liberamente appigliare al partito nemico.

Componevasi l'armata francese, di cui era capo il Principe Tommaso

di Savoia coll' assistenza del Cardinal Grimaldi (1), di trentasei vascelli di alto bordo, di ventiquattro galere, e di sessanta tartane, in cui oltre i soliti bastimenti , vi era un gran numero di selle per armarne cavalli, in caso che smontassero a terra. Il primo luogo, che provasse il

(1) Il Cardinale Geronimo Grimaldi non fu inviato nel regno per prestare *assistenza* , secondo scrive il Piacente , al Principe Tommaso di Savoia , ma sì bene come a questi fu conferito il supremo comando militare dell' armata di terra e di mare , così al Grimaldi od al Consigliero di Stato signor Duplessis-Besançon fu affidato il compito delle trattative politiche , il che vien provato tanto dall' atto diplomatico dei 30 marzo 1648 su i pieni poteri del Grimaldi, quanto dai dispacci di Re Luigi XIV al Cardinale Filomarino, a Gennaro Annese, a Carlo Brancaccio, ai capi dei sollevati ed al popolo napolitano, da noi riportati in fine di questo Sesto Libro ai n. 5, 6, 7, 8, 9, e 10 dei documenti storici. D'altronde poi, sul vero scopo della spedizione e dei negoziati francesi, a giudicare dai documenti summentovati e dalla segreta corrispondenza diplomatica del Cardinal Mazzarino e del Marchese di Fontenay, Ministro il primo ed Ambasciadore l' altro del Re di Francia, si potrebbe assai fondatamente muover dubbio sulla esattezza delle opinioni di non pochi storici e massime del Botta, il quale scriveva, essersi dalla Francia mandato il Principe di Carignano Tommaso Francesco figlio di Carlo Emmanuele I Duca di Savoia, perchè stimato *tale*, *per nome*, *per valore*, *per perizia*, *per ambizione*, *da poter tirare e se in Napoli i malcontenti di Spagna*, *e di fondarvi una nuova monarchia di Savoia*. (**Storia d' Italia Parte II, lib. XXIV**). Sembra invero troppo ardimento il nostro mostrandoci contradittori dell' eminente e chiarissimo storico, ma posto mente che spesso in politica le apparenze son dirette a nascondere il fine, potrebbe ben ritenersi che da quelle traeva origine il giudizio del Botta e di altri scrittori, mentre l'occulto e vero fine dello intervento e dell'ausilio francese in quelle sollevazioni del Regno tendeva, non già a favorire la fondazione di una monarchia sabauda, ma invece ad annettere alla Francia il Reame di Napoli, e ciò non riuscendo, ad offrirne la corona al Principe di Condé, o ad altro Principe Reale di sangue francese, che nella francese sudditanza e protezione si mantenesse. Ad ogni modo, crediamo opportuno di sommettere alla considerazione di chi legge la seguente corrispondenza diplomatica, che fu pubblicata per le stampe a Parigi non prima degli anni 1826 e 1828, e dalla quale la nostra dubbiezza consegue:

Dispaccio dell' Ambasciatore Marchese di Fontenay al Cardinale Mazzarino dei 3 agosto 1647 (1).

. . . .

Ceux de Naples ont aussi envoyé deux hommes en cette ville, qui m'ont assuré qu' ils étaient résolus de chasser les Espagnols et de se donner au Roi, pourvu qu' il voulût promettre de les maintenir dans leurs priviléges, *demandant instamment que l' armée navale vint le plus tôt qu' il se pourrait*; *à quoi j' ai fait les réponses que je devais* , *et j' attends de leurs nouvelles*: *de sorte que*

(1) Fortia — Memoires de Modène, vol. 1. Généalogie de la Maison de Raimond-Modène, pagina 104 — Paris 1826.

furor di queste armi, fu l'Isola di Procida, della quale essendosi il Principe Tommaso senza veruna contesa impadronito, incominciò con incessanti tiri di artiglieria a cannonare il castello, il quale, ancorchè fosse di qualche considerazione abile a mantenersi per qualche giorno, ad ogni modo trovandosi da presidio molto debole custodito, fu finalmente fra poche ore necessitato a cedere. Vi accorse al primo avviso per or-

l'armée ne pourra jamai venir plus à propos, tous ces peuples témoignant de ne désirer autre chose. . . . .

Dispaccio del Cardinale Mazzarino al Duca di Richelieu dei 3 novembre 1647 (2).

. . . .

Et d'autant qu'il pourrait arriver que les dits peuples, pour leur bien et pour leur sureté, prissent la résolution de se soustraire entièrement à la domination Espagnole, et de faire l'acclamation d'un nouveau Roi qui pourrait être Sa Majesté, qui a déjà tant de droits et de justes prétention sur le royaume, ou un prince de la famille Royale à qui Sa Majesté céderait volontiers ses droits et prétentions, et accorderait sa protection et celle de la France contre toute sorte d'ennemis . . . .

Dispaccio del Cardinale Mazzarino all'Ambasciadore Marchese di Fontenay dei 10 gennaio 1648 (3).

. . . .

Quant à un Roi sous la protection de la France, qui est ce que nous devons desirer, si ces peuples ne se portent que difficilement vers Monsieur (il Duca di Guisa) *ou M. le Duc d'Anjou, M. le Prince* (di Condè) *serait le plus propre qu'on pût rencontrer dans cette conjoncture, soit par sa naissance, soit par ses qualités personelles, soit pour avoir déjà sa succession assurée par la naissance d'un fils, soit enfin parcequ'à cause de ses grands biens et alliances, il aurait à sa suite une foule de noblesse et quantité de vassaux; et, au cas que ces peuples l'adoptassent pour Roi, je pourrais proposer qu'en attendant vous fussiez choisi pour les gouverner* . . . .

Dispaccio del Cardinale Mazzarino al Consigliere di Stato signor Duplessis-Besançon dei 5 maggio 1648 (4).

. . . .

Vous savez la résolution que Leurs Majestes ont prise d'envoyer M. le prince Thomas commander leur armée navale, et celle de terre quand il y aura lieu de débarquer les troupes. Outre qu'il est un sujet de grande condition, et de l'expérience que vous savez, il a entretenu de longue main quantité d'intelligences dans le royaume de Naples, qui pourront aujourd'hui vous être fort utiles. (V. la nostra nota a p. 82) *Je considère aussi extrêmement l'entière résignation qu'il aura à tout ce que les ministres de Sa Majesté lui feront connaitre être de ses intentions ou du bien de son service* . . . .

(2) Fortia — Mem. de Modène, vol. 1. Gen. p. 119.

(3) Pastoret — Le duc de Guise à Naples, ou Memoires sur les revolutions de ce royaume en 1647 et 1648 — Chap. XIV, p. 254 — Paris 1828.

(4) Fortia — Mem. de Modène, vol. 1. Généalogie etc. p. 209.

dine del Conte il Principe di Montesarchio con disegno d'introdurvi soccorso: ma prevenuto dalla vigilanza delle guardie nemiche, oltre che non ebbe fortuna di poterlo eseguire, corse evidente pericolo, o di restarvi prigione o di lasciarvi la vita, la quale vogliono alcuni, che gli fosse condonata per opera del Marchese d'Acaia, che alienatosi dalla devozione della Corona, per cagione di poca buona corrispondenza tenuta col Conte di Conversano, e militando in quell'armata per servizio di Francia, persuase i nemici, che tuttavia l'infestavano col moschetto, a lasciarlo fuggire.

Caduto il castello di Procida nelle mani del Principe Tommaso, e lasciatovi sufficiente presidio a guardarlo, si spinse con tutto il grosso dell'armata alla volta di Nisita, fingendo di volerla attaccare, e d'impadronirsi di qualche posto di terra. Ma venendoli dalle milizie dei terrazzani intrepidamente conteso l'assalto, e da lui con poco valore intrapreso con disegno di secondare pensieri molto più profondi che a ciò lo muovevano, non ebbe altro fine l'attacco che il ritirarsi dall'impresa senza profitto.

Sopraggiunta la notte, il Principe che coltivava nel seno disegni molto diversi dall'apparenza, fatti di nuovo accostare alcuni vascelli sotto le falde della riviera di Posilipo con finta di volerla investire, si mosse con tutto il grosso dell'armata alla volta di Salerno, della cui piazza, fondato nelle promesse d'Ippolito Pastena che veleggiava seco sopra i medesimi legni, aveva non dubbia speranza d'impadronirsi. Ma giunto in poche ore col beneficio di un vento favorevole alla vista di quelle mura, l'esito dell'impresa non corrispose al disegno, perchè il Duca di Martina, Preside in quel tempo della provincia, avendo prudentemente antiveduta l'invasione del nemico, non aveva tralasciata diligenza da fare per potergli resistere, poichè oltre l'essersi assicurato di ogni sospetto, con commettere la guardia delle porte a soldatesche di provata costanza, aveva anco provvedute di munizioni le torri della marina, e dato ordine ad alcune compagnie di cavalli, tra le quali vi fu quella di Sua Eccellenza, che scorgendo tutto quel tratto di spiaggia che si stende verso levante insino alle sponde del Sele, procurassero con ogni sforzo di contender lo sbarco al nemico. Ma con tutto che la cavalleria eseguisse, come appunto fu comandato, le commissioni del Duca, non fu però sufficiente a resistere all'impeto dei francesi, perchè essendo picciola di numero, e spaziosa la spiaggia che conveniva difendere, sopraffatta, non meno dalla moltitudine dei nemici che dall'artiglieria dei vascelli che grandinava alla volta di terra, fu finalmente costretta di cedere il campo alla fortuna del vincitore. Sarebbe stato però molto piccolo il danno, se non fossero a tal perdita nuove

sciagure congiunte, poichè nella fuga che prese verso Salerno fu dai medesimi paesani assalita; i quali calando dai vicini villaggi in aiuto del Pastena, dalla torre della Carnara, che occuparono sotto nome dei realisti, e dall' altezza di alcune mura poco men che dirute, gli scaricarono una sì densa tempesta di moschettate alle spalle, che con la perdita di otto o dieci soldati che vi lasciarono la vita, si ritirò più confusa che vinta sotto le mura della piazza, venendo nel medesimo tempo incalzata dalla fanteria del nemico, che in numero di tremila, avendo occupata la spiaggia, avvanzavasi con cinque cannoni per bombardare la città.

Rovine però molto maggiori faceva l' armata nemica in questo medesimo tempo nel villaggio di Vietri (luogo situato su la riva del mare verso ponente, e non più che mezza lega distante dalla piazza assalita), perchè avendo diroccata gran parte di quelli edificii, e rimasto per il terrore di tanta strage vuoto di difensori, fu col totale esterminio degli abitanti dal Principe Tommaso fra poche ore di combattimento occupato: in cui oltre il bottino che eccedeva la valuta di centomila ducati, fu, usandosi la solita licenza militare barbaramente da francesi rapita una donzella, che nè per quantità di danari, nè per altra ricompensa che offerissero i suoi parenti, li fu concesso di riaverla; se pure non fu opera degli spagnuoli, che per far cadere con simile invenzione il nemico in sinistra opinione dei regnicoli, si studiarono di procurarne l' effetto con tale artificio.

Ma mentre il Principe, coll'acquisto di un luogo di tanta conseguenza, e coll' esercito dalla parte d' oriente stringeva la città di Salerno, ed era quasi vicino a far sentire il precipizio della caduta. Il Conte d'Ognate, che era di simili avvenimenti d'ora in ora avvisato, avvalendosi di tutte le soldatesche che stavano non meno in guardia dei borghi, che delle mura di Napoli, vi spinse D. Luise Poderico con D. Vincenzo Tuttavilla Generale della cavalleria del regno, i quali giunti con un corpo di quattromila pedoni, ed ottocento cavalli cagionarono tanto spavento nell' animo del Principe, che per tema di non essere tagliato fuori dalle armi spagnuole, fece con tanta fretta rimbarcare le sue genti, che oltre la perdita di un cannone, fu anco costretto a lasciar nelle mani dei regii più d' un soldato prigione.

Nel discacciarlo però dal villaggio di Vietri, non fu dalli spagnuoli la medesima felicità di fortuna incontrata, perchè trovandosi i francesi fortificati dentro i ripari e sul vantaggio della difesa, trovarono durezza molto maggiore in assalirli. Era forse l'esito di quell'impresa per riuscirli poco seconda se fosse stato il Poderico men sollecito in avvalersi dell' altezza di una collina, che dalla parte di ponente domi-

nava il villaggio; sopra la quale avendo fatto piantare tre cannoni di batteria, incominciò talmente a travagliare il nemico, che cangiando finalmente pensiero, e caduto dalle speranze fondate nello consulte dei malsoddisfattii, imbarcossi con pochissimo danno, veleggiando di nuovo alla volta di Procida, donde avendo per opera dei mezzani, fatto lo scambio dei prigioni, e complito con D. Giovanni, come è stile di guerra, volse le prore dell'armata a ponente, e invece del perduto sotto Salerno portossi il cannone di quel castello.

Partita, con quanta gloria dei realisti con altrettanta confusione dei malaffetti, l' armata francese, non è credibile a dirsi quanto con tal vittoria l' animo del Conte, poco dianzi turbato, rasserenato restasse; poichè oltre il vedere assicurati gl' interessi della Corona, consolavasi ancora d'avere in maniera abbattuta la fazione del partito contrario, che più volentieri scorgevasi inclinata a procurar la sua grazia per mezzo di officiose preghiere, che a suscitare nuovi tumulti per via di segrete congiure. Però fra tutti gli altri pericoli, dei quali egli maggiormente gloriavasi di avere in quella emergenza superato, quell'uno fu più di ogni altro stimato inevitabile, che dentro l' istessa città di Napoli gli convenne necessariamente incontrare; perchè, essendo necessitato a spingere le soldatesche di quel presidio in soccorso della città di Salerno, rimase talmente privo di difensori, che se un mal uomo del partito ribelle avesse gridato il nome di Francia, era senza alcun dubbio la perdita del regno giudicata irreparabile.

Si resero meno capaci d' afflizioni le allegrezze del Conte, perchè il Duca di Modena, che teneva in quel tempo assediata Cremona con qualche speranza d' esito non infelice, aveva abbandonato l'impresa, sciolto l' assedio senza profitto, e ritirato l'esercito poco men che disfatto; parendogli che sopraggiungendo frattanto l'inverno, stagione malagevole a campeggiare, non restava impegnato dalla necessità dello Stato ad inviargli nuovo soccorso di genti, e consegnentemente poteva con più sicurezza correggere gl' intollerabili abusi del popolo, o per dir meglio degli inquieti, i quali, abituati a regolare le loro operazioni di proprio capriccio, non preterivano occasione di suscitar novità. Ma fra tutte le altre cagioni, che somministrarono materia di nuova allegrezza alle consolazioni del Conte, fu l' arrivo dell' armata spagnuola, alla cui vista non solo restarono gli animi dei ribelli abbattuti, ma anco le pretensioni dei nobili disertate, parendoli, che congiunte alle forze di terra anco quelle di mare, non avevano (come forse si figuravano) occasione di calcitrare. Aggiungevasi ancora, che essendosi promulgato che era non per altro effetto venuta che per levare D. Giovanni da Na-

poli (1), pareva loro che, restando privi della presenza del Principe, da chi non era grazia che li fosse negata, conveniva necessariamente di soggettarsi all'assoluto arbitrio del Conte, la natura del quale essendo meno proclive agli atti della liberalità che a quelli della giustizia, potevano dalla sua piacevolezza molto poco promettersi.

Ed invero l'opinione di costoro non rimase ingannata, perchè essendosi D. Giovanni nel principio di settembre 1648 partito verso Sicilia, non esperimentarono la corrispondenza del Conte diversa dal concetto che se ne fece; conciossiacchè supponendo i nobili di aver nuovi meriti conseguiti con la fede mostrata nella recente occasione dell'armata francese, e chiedendo le dovute mercedi, che si figuravano per le sofferte fatiche di meritare, non solo furono negate dal Conte, ma, caduti d'ogni speranza, si conobbero ancora molto poco graditi, dicendo più d'una volta che la fedeltà mostrata da loro nelle passate rivoluzioni del regno dipendeva dall'obbligazione che tenevano di servire il Principe naturale, e che le armi prese da loro non erano state, meno per servizio del Re che per difesa della propria vita, pigliate; perchè il popolo, molto più dei nobili che dei regii ministri, chiamavasi mal soddisfatto, conforme si era ben conosciuto dall'esperienza delle persecuzioni patite.

(1) Quando il Principe D. Giovanni d'Austria, alla partenza del Duca d'Arcos, s'indusse ad istanza del Collaterale a mettersi a capo del governo del Regno, come si è narrato a pag. 300, inteso egli di aderire provvisoriamente, ella scrisse al Conte di Ognate ambasciadore in Roma, invitandolo a recarsi in Napoli, per modo che allo arrivo di costui fu sollecito a trasmettergli le funzioni di governo, come si rileva dalla seguente scrittura in data dei 2 marzo.

S. A. ha resuelto que esta tarde a las tres se de la possession del governo de este Reyno al Señor Conde de Oñate, y me ha mandado avisarlo a V. S. para que a esa misma ora se halle en Colateral. Dios guarde a V. S. — Palacio 2. de marzo 1648. — A D. Geronimo Garzia de buen dia y Prado.

Ma essendo pervenuta da Spagna ai 15 di aprile un'ordinanza reale con cui definitivamente conferivasi al Principe la nomina di Viceré, e volendo per ciò il Conte di Ognate allontanarsi da Napoli, gli venne imposto di rimanere scrivendone il Principe all'augusto genitore affinchè si accettasse la sua rinunzia. Fu così che nel 4 di agosto giunse in Napoli la nuova patente di Viceré all'Ognate indiritta, e ne ebbe contezza D. Giovanni per lettera del Re, il cui tenore essendo d'interesse storico, abbiam creduto di riportare tra i documenti relativi a questo Libro Sesto, sotto il n.° 11, voltandolo dall'idioma spagnuolo. — Il Principe D. Giovanni partì poi da Napoli il giorno 22 settembre 1648, essendo stato preposto al supremo governo della Sicilia, e di là, nel maggio del 1650, mosse per la spedizione di Piombino e Portolongone, qual Comandante superiore dell'armata di terra e di mare, come vien narrato nel seguente Libro Settimo—Vedi *Capecelatro.*

Quelli però che maggiormente premevano in conciliarsi la grazia del Conte erano coloro, che, impoveriti per l'abolizione delle gabelle, e ridotti in estrema miseria di vivere, dolevansi di non dovere il Conte permettere che per soddisfazione d'una ingrata plebaccia perissero di necessità tante povere famiglie, che, per sovvenire alle passate urgenze della Corona, o per altre cagioni non meno necessitose, avevano comprati gli effetti del patrimonio reale. Ma con tuttocchè egli molto ben conoscesse che l'istanze di costoro non erano affatto prive di fondamento, serrando nondimeno l'orecchie a guisa di nuovo Ulisse alle molte preghiere dei pretensori, non con altro si studiava di soddisfarli che con allettamenti di future riconoscenze, dolendosi che egli non poteva imporre gabelle nella città in pregiudizio del popolo, perchè avendogli promessa l'esenzione nelle ultime grazie concesse, non era convenevole di renderlo diffidente con tal novità. È però vero che egli pubblicamente diceva di non proibire di rimetterle in piedi a chi si fosse del popolo, purchè non dipendesse da lui, nè fosse stimato motore da coloro che l'abborrivano, nel cui numero mi persuado che non altri si comprendesse, che la più infima plebe di Napoli, la quale vivendo solamente coll'uso delle proprie fatiche, apriva all'istanze degl'interessati difficilmente le orecchie.

Non così rigoroso mostrossi in udir le ragioni degli assegnatarii dei fiscali, all'istanze dei quali essendosi finalmente piegato, per essere interesse spettante al patrimonio reale, e pagabile dalle città e terre del regno, ordinò che delle imposizioni dei 42 carlini per fuoco un terzo se ne pagasse per servizio del Re, e le altre due parti s'impiegassero a beneficio dei creditori, eccettuandone i forastieri, a chi non fece più d'un altro terzo assegnare, per dinotare la distinzione che egli faceva tra questi e i regnicoli.

Avendo dunque in tal guisa soddisfatto alla piena di tanti interessati, premeva al Conte di dar rimedio a due altri inconvenienti che nacquero dalla venuta dell'armata francese, e che erano la penuria dei grani alterati di prezzo in un momento, per sospetto che non dovesse così tosto terminarsi la guerra, stante la voce che ne correva per artificio dei malaffetti, e la moltitudine dei banditi, i quali supponendo d'intorbidar di nuovo la tranquillità della pace, avevano coll'armi somministrato calore al partito degli avversarii. Per ovviare al primo fece nuove tratte venire dalla provincia d'Olanda, e per riparare al secondo li assicurò con nuovo indulto generale, sperando, che con quelle dovesse scemarsi la valuta dei grani, e con questo reprimere la licenza degli armigeri. Ma nè l'uno, nè l'altro fu rimedio bastevole a secondare i disegni del Conte, perchè essendosi propalata per opera degli

inquieti, e talvolta per artificio dei nobili, i quali si vedevano poco ben trattati da lui, che doveva l'armata nemica ritornare a primo tempo nel regno, si videro non meno rinserrati i granoni, che scorrere quasi eserciti d'uomini armati insino alle porte di Napoli, i quali appoggiati alla protezione di alcuni Baroni, non era insolenza che non commettessero, taglieggiando, e ributtando le genti di qualunque condizione si fossero, senza veruno rispetto della giustizia. E quantunque il Conte avesse spediti per castigarli diversi Auditori nelle provincie del regno, erano però le cose pervenute a tal segno, che nè per rigore, nè per piacevolezza era possibile di raffrenare l'andacia di tanti ribaldi, i quali insuperbiti, per gli eventi favorevoli delle istesse insolenze e latrocinii commessi, osarono più d' una volta d' opporsi coll' armi alle medesime genti di corte, che in diverse occorrenze ne riportarono la peggio. Conosceva bene egli che il più efficace rimedio per estirparli, era il levarli l' appoggio dei protettori, sotto l' ombra dei quali vivevano spalleggiati ; ma considerando che non poteva in quel tempo impegnarsi tant' oltre, per non aver forze bastevoli da poterlo eseguire, e che era troppo pernicioso alle cose del regno il concitarsi l' odio dei nobili, avvalendosi d' una necessitosa tolleranza, ne sospese per allora l' effetto.

Non gli parve però con la medesima connivenza di dissimulare il castigo del Principe di Montesarchio, il quale essendo stato di suo ordine ritenuto e condotto nel castello dell' Ovo, fu talmente ristretto, che per molti mesi, non ebbero i suoi più intimi facoltà di vederlo. Nel principio della sua prigionia attribuissi a varie cagioni l' arresto, figurandolo secondo le passioni e gl' interessi di ciascuno, ma per quanto dopo una lunga carcere se ne intese, ebbe la risoluzione del Conte dal seguente motivo l' origine. Essendo, per la morte della vecchia Principessa del Vasto, devoluto il governo dell'Isola d'Ischia nelle mani del Re, il Principe che dopo avere nella passata guerra dissipati gli averi, e arrischiata più d'una volta la vita per servizio della Corona, pretendeva di conseguire qualsivoglia mercede che avesse voluto confidato nella forza de' suoi meriti, e procurò di ottenerla con ferventissime istanze dal Conte, asserendo che se gli doveva non meno per ricompensa di sue fatiche, che per essere dell' istesssa famiglia del Vasto, e perchè gli fu risposto dal Conte, che la collazione di tal carica dipendeva assolutamente dalla munificenza del Re, che però era necessario di scriverne in Spagna, e regolarsi in ciò conforme la risoluzione di quella corte : egli aggravandosi di questa ripulsa, e rimastone mal soddisfatto, è opinione generale che congiuratosi con alcuni capi del popolo, tra quali fu un tal Francesco chiamato per so-

prannome Cicco Gualleccbia ed Antonio Maresca, tramasse insidie contro la vita del Conte, con disegno, che seguita che ne fosse la morte, dovesse chiamarsi D. Giovanni al governo del regno : con tanta violenza signoreggia lo sdegno nelle alme ben nate! È però vero che nei primi giorni dell'arresto, e per qualche mese dopo, non fu mai possibile di penetrarne la cagione ; taciuta forse dal Conte, per non insospettire la fazione dei congiurati.

Non fu però con tal destrezza maneggiata la prigionia del Montesarchio, che non penetrasse immediatamente all'orecchio del Principe di Troia suo fratello, il quale ancorchè non avesse nell'accennata congiura cospirato, parendogli ad ogni modo che in simili casi è migliore espediente il non lasciarsi sorprendere, non tantosto gli fu riferito l'arresto del Principe, che partendosi da Napoli, dove stava con grossa sicurtà ritenuto, ebbe tempo di mettersi in salvo e di ricovrarsi nello Stato Ecclesiastico. Si studiò il Conte, con ordini distribuiti a diversi Capitani di guardia, per ritenerlo, ma prevenuto dalla sollecitudine del Troia applicossi al risentimento, astringendo non meno i mallevadori a pagare la pena della plegeria incusata, che a travagliar le sue terre con alloggiamenti di soldatesche di spagnuoli, commettendoli che non di altro denaro si dovessero stipendiare che con quello dell'erario del Principe, ed era in effetto per seguirne il suo totale esterminio, se ad interessamento del Cardinale Albernozzi, al cui patrocinio ricorse, non si fosse lo sdegno del Conte in qualche parte placato. Ottenuta dunque per mezzo di quell' Eminenza la grazia, e conferitosi, con condizione di restar prigioniero per alcuni giorni, avanti del Conte, cessò finalmente con gli alloggi la spesa, che, fra lo spazio di poco più che due mesi, importò sopra trentamila ducati, quanto forse non avevasi guadagnato nella vendita dei suoi grani (1).

(1) Secondo ne scrive il Capecelatro, il Principe di Montesarchio ed il Principe di Troia suo fratello si trovarono compromessi per lettere da loro scritte al Duca di Guisa e rinvenute nel giorno 6 aprile quando fu saccheggiato il palazzo del Principe di S. Buono a S. Giovanni a Carbonara ove dimorava il Guisa, siccome abbiamo narrato nella nostra nota a pag. 347. Soggiunge pure lo stesso Autore che, *quando con l'abbandonata delle città di Aversa e di Nola, e di tanti altri luoghi, cominciarono a declinare i nostri affari, fra molti Baroni, che in Abruzzo ed in tutte le altre provincie del regno cominciarono a mancare di fede, il Principe di Montesarchio e quello di Troia suo fratello, preso il possaporto del popolo, entrarono con esso in Foggia, benchè poi subito che le cose cangiarono faccia si adoperò Montesarchio fedele e valorosamente in servigio del Re; adducendo per iscusa di quello che fatto aveva, il tutto essere stato per dechinare quella furia, ed avere agio di fare il bene che poi fece.*

Seguì anco la prigionia del Montesarchio quella di Andrea d'Alesandro, figlio del Duca Fiordilino della Piazza di Porto, il quale essendo stato arrestato da un Giudice criminale per causa d'un archibugetto, che portava senza licenza, fu immediatamente trasmesso nelle carceri della Vicaria. S'interpose col Conte la maggior parte della nobiltà per ottenerne la grazia, rappresentandogli, però con termini molto modesti, che non era consuetudine l'usare siffatti rigori con cavalieri di piazza, ma egli che per assodare la quiete del regno non aveva altro oggetto che di abbassare l'alterigia dei nobili, dai quali conosceva quasi da fonte originario derivare le male soddisfazioni del popolo, molto poco stimando gli ufficii interposti, e la libertà del prigione, rispose loro che egli grandemente maravigliavasi che in sì poco tempo si fossero delle passate turbolenze dimenticato, poichè essendo tutti i mali del regno derivati dall'odioso imperio dei nobili, non era bene che, dissimulando le pene che meritavano, si fomentassero le cagioni di nuovi tumulti: facilitò nondimeno la liberazione di quel cavaliere il non esser compreso nella moltitudine dei lazzari, perchè informatosi il Conte molti giorni dopo che egli non era degl'inquieti della città, si compiacque liberarlo con lo sborso di seimila ducati, e fu anco stimata grazia da chi la richiese.

Fece il Conte nel medesimo tempo, in soddisfazione dei nobili, troncar la testa ad un tale Orazio de Rosa del quartiere della Sellaria, nella cui piazza era a guisa di un nuovo capo non meno amato che riverito. Costui essendo stato eletto nelle passate rivoluzioni del popolo per carceriere maggiore della Vicaria, fu dal Viceré, che tramava di farlo con la grandezza del medesimo ufficio tracollare, nella medesima carica confirmato. Questi dunque non soddisfatto del godimento di una tal grazia, e figurandosi che il Conte per necessità di tenerlo obbligato l'andava con simili favori innalzando, non era incidente, o altra cosa pretesa dai suoi partegiani, che non proteggesse, ritirandosi con essi loro talvolta a secrete consulte in alcuni ridotti di quel quartiere, in cui non meno in disservizio del Re, che di sua Divina Maestà discorrevasi, e benchè il Conte fosse di ciò più di una volta avvisato, e sollecitato dalle istanze di alcuni nobili a porvi qualche rimedio, conoscendosi ad ogni modo non bene assodato nel possesso del regno, dissimulò nel principio del suo governo più d'una volta il castigo. Ma comecchè, coloro i quali abusano la clemenza del Cielo, non sogliono per molto tempo godere l'impunità dei misfatti, nacque finalmente l'occasione di pagar la pena delle sue fellonie; perchè avendo un capitano di guardia nella strada della Zecca arrestato un tal seguace del suo partito e protetto da lui, egli appoggiato nella solita autorità che teneva in quella piaz-

za, s' interpose per liberarlo. Ma replicàndogli il capitano di guardia di non poterlo servire senza ordine del Vicerè, egli mostrandosi non meno sdegnato che offeso per la repulsa, ad un picciol segno che fece, convocò tanta gente in suo favore, che il capitano per evitare il disordine ch'era forse per nascere molto peggiore, fu necessitato di non contradirlo. Fu però il castigo di questa insolenza dissimulato per allora dal Conte; ma essendo non molti giorni dopo di suo ordine ritenuto, i seguaci del de Rosa non solo non ardirono di opporsi alla sua prigionia, ma anco dal timor della pena avviliti, sostennero di vederlo non meno nella piazza medesima decollato, che di scorgere cogli occhi proprii quelli stessi edificii, in cui si machinavano le congiure, per ordine del Collaterale, dagli ultimi fondamenti abattuti, facendovi erigere l'epitaffio che oggi si vede.

Avvenimento poco dissimile successe in quei medesimi giorni nel quartiere del Mercato; dove essendosi conferito un Presidente di Camera, con disegno di persuader quella plebe a mettere qualche picciola imposizione sopra la vendita del vino, un tal uomo del Lavinaro fattosi avanti alla carrozza del Presidente, gli disse risolutamente che gli abitanti di quel quartiere non erano in conto veruno per sopportarlo. Ma all'arroganza di costui non corrisposero gli effetti, nè fu da suoi fazionarii secondato perchè, quantunque paresse che fosse da una gran turba di sediziosi seguito, essendo poi nella seguente mattina arrestato, fu come promotore di nuovo tumulto publicamente appiccato.

Alla morte di Orazio de Rosa successe dopo anche quella del figlio, il quale ritiratosi nel monastero di S. Agostino con qualche disegno poco diverso delle pretensioni paterne, perchè ricusò con troppa temerità di rimettersi nelle mani di un capitano di guardia che vi andò d'ordine del Conte per catturarlo, fu dentro la medesima Chiesa privato di vita.

Questi, con altri non molto diversi, furono i casi più degni di esempio, che derivarono dalla giustizia del Conte, ma di coloro che furono su le forche e le ruote, o con altra sorte di supplizio puniti, non è di chi scrive il racconto; perchè trascendendo la capacità d'ogni umano intelletto, che potrebbe comprenderne il numero quando non fosse infinito, si dovrebbe più volentieri rimettere all' opera del carnefice, che all'ufficio della mia penna. È però vero che con la severità di tanti castighi, e con l'accennate dimostrazioni usate contro dei nobili aveva il Conte, non meno le pretensioni dei malsoddisfatti, che molti abusi della città moderati, e se pure alcun altro ve n'era, o pareva che si dovesse ben tosto correggere coll'esempio, o che non fosse di natura impraticabile. Anzi l'istessa plebe, che scorgevasi per l'addietro facinorosa, e più di ogni altra setta di popolo inclinata alle novità, spaventata per il rigore di

tanti supplizii, vedevasi talmente avvilita che non solo non ardiva dolersi del governo dei regii, ma violentando se stessa soffriva con mirabile tolleranza la durezza della penuria, attribuendo il difetto piuttosto alla malvagità della stagione che alla volontà del comandante.

Rassettate in tal guisa le cose della città, e assicuratosi il Conte col rigor delle pene, se non dell'affetto, almeno delle congiure dei popolari, desiderava con incredibile ansietà di moderare ancora gli abusi del regno, dentro le provincie del quale era talmente cresciuto il numero dei banditi, che disprezzando gli stessi ministri della giustizia, scorrevano con imperiosa licenza, non meno per le campagne che per l'istessa città, depredando. E perchè dopo aver commessi gli eccessi si ritiravano in alcuni ridotti, in cui erano spalleggiati dall'autorità dei baroni, il Conte per non esasperare gli animi di costoro in tempo poco congruente, a seconda i suoi disegni o tacendo dissimulava il castigo, o fingeva di non conoscerlo. Ma comecchè non è male che resti lungamente impunito, nacque finalmente l'occasione di far conoscere al mondo gli effetti di quell'ottima intenzione ch'aveva nell'interno dell'animo lungo tempo nudrita, perchè essendosi nel principio dell'anno 1649, ai 6 febbraio, sollevato col calore di quel Parlamento il popolo di Parigi, originossi una guerra tanto crudele ed intestina in quel regno, che necessitando quel Re per estinguerla a tenervi tutte le forze occupate, venne conseguentemente a render sicuro il Conte d'ogni sospetto di novità, che potevano fare i regnicoli con l'appoggio di quella Corona: onde egli sollecito di avvalersi di sì ottima congiuntura, applicossi apertamente a reprimere non meno le insolenze di tanti ribaldi, che ad abbassare con rigorose dimostrazioni la soverchia alterigia dei protettori. Creò primieramente per Auditor di campagna Agostino Mollo, da me nella corrente istoria altre volte accennato, commettendogli che dovesse con ogni fervore attendere alla persecuzione dei banditi: e perchè svanissero affatto tutte le intelligenze che potevano tra questi ed i caporali di campagna facilmente coltivarsi, per cagione di conoscenza o per altro immaginario interesse, inviò le squadre di Terra di Lavoro similmente contro i banditi nella provincia di Abruzzo, e fece da quella in questa per le medesime cagioni calare duecento soldati a cavallo sotto la condotta di Giulio Pizzola, aggiungendogli per compagno Onofrio Vecchione capitano di Modarra con altri cento pedoni. Indi avendo speditl, con autorità indipendente dal Preside, Francesco d'Allegria verso le parti del Cilento, in cui campeggiava una moltitudine di banditi, ed Onofrio di Palma Giudice di Vicaria nella città della Cava, intorno alle cui attinenze non era chi vivesse nella propria casa sicuro, sollecitò il Pizzola col Vecchione a sortir con le genti in campagna. All'avviso

di siffatti apparecchi, e allo strepito di tante armi che per ogni parte si udivano risonare, quantunque la licenza dei banditi si vedesse in qualche modo raffrenata, era però sì poca la stima che se ne fece da loro, che piuttosto si conobbero desiderosi d'incontrare che di fuggire il cimento. Ma venuti poscia più d'una volta alle mani, si sperimentarono gli eventi molto diversi dalle speranze; perchè infestati dai regii continuamente alla coda, e seguiti nei più celati recessi delle montagne, furono finalmente necessitati a ritirarsi nelle torri dei protettori: e perchè nel medesimo tempo, o poco prima, un tal capobandito detto Brennacotta per soprannome, che con quaranta compagni campeggiava sopra le montagne di Gragnano, aveva tolto la vita a forza di archibugiate a venti fanti spagnuoli che andarono per assaltarlo, non senza opinione che gli uccisori venivano protetti dal Conte di Celano, il Vicerè non meno da questo accidente dalle lingue del rapportatori ingrandito, che di tutti gli altri avvisato, fece ordine, per togliere affatto la radice di tanti mali, al Celano, al Principe d'Avellino, al Principe di Forino, e al Duca di Maddaloni, i quali stavano allora in concetto di proteggere simili ribaldi, che dovessero fra tre giorni presentarsi avanti di lui. Il Celano, ch'aveva cogli anni non mediocre giudizio accoppiato, piegossi immediatamente all'ubbidienza, e fu mandato dal Conte nella provincia di Bari; ma l'Avellino ed il Forino, a cui l'età troppo fresca non suggeriva risoluzioni così ragionevoli, si mostrarono nel principio poco inclinati a sottoporsi agli ordini regii, recandosi forse a discapito dell'onore che per cagione così leggiera (tanto era praticata questa pessima usanza nel regno) si dovessero personaggi di tal portata astringere all'osservanza delle leggi comuni. Con tutto ciò, piegatosi poi questi alle istanze del Duca di Jelsi suo zio, e quegli alle persuasioni del Marchese della Bella, si disposero finalmente ad ubbidire, e furono ambidue d'ordine del Conte mandati nelle carceri di Castelnuovo.

Contumacia e renitenza molto maggiore mostrò in ubbidire il Duca di Maddaloni; il quale ancorchè si fosse per più manifesti dichiarato di non tener pratica con banditi, ad ogni modo per aver egli operata la liberazione di Paolo Spinola, che con disegno di ritrarne qualche grossa taglia di scudi era stato dai banditi insieme col figlio arrestato, cadde in sì pessimo concetto dei regii, che egli, o per questa cagione o per altra non ancora penetrata, non volle, imitando l'esempio degli altri Baroni, rimettersi nelle mani della giustizia; se pure questa sua ritrosia o risoluzione troppo dannosa, non fu cagionata dal non aver cuore di accrescere le consolazioni del popolo di Napoli, con ritornar prigioniero in quella città, dove forse si figurava di non convenirgli di entrare se non trionfante per vendicar la morte di D. Giu-

seppe suo fratello. Il Conte certificato per più di un rapporto della contumacia del Duca, e conoscendo che gli ordini dati non erano bastevoli a renderlo ubbidiente, diede immediatamente di piglio ad altri rimedii più violenti, e comecchè tuttavia intendeva che egli si andava fortificando nel castello d'Arienzo, con divulgata, benchè poco creduta, opinione di volersi difendere, vi spedì col cannone D. Dionisio de Gusman con cinquecento pedoni e trecento cavalli, commettendogli che ponendosi il Duca in difesa non si contenesse di fargli conoscere la forza delle armi. Ma non fu ciò di mestieri, perchè trovando il Gusman la rocca abbandonata dal Duca, che si era sopra le montagne d'Airola ritirato con quattro suoi confidenti, fu nel primo arrivo occupata, alloggiandovi tutta la gente col denaro dell'erario ducale; benchè pochi giorni dopo inteneritosi il suo vassallaggio per tante ruine, vi contribuisse con piccioli aiuti.

Rimaste, per siffatti accidenti, le comitive di tanti banditi spogliate del patrocinio dei protettori, s' incominciarono a ritirare nei più segreti ridotti delle montagne; ma comecchè allora era la più rigorosa stagione dell'anno, e troppo malagevole a campeggiare, si videro in un medesimo tempo talmente travagliati dal freddo e dalla fame, che parte uccisa dagli sbirri, parte sbandandosi colla fuga, e parte accomodandosi al servizio del Re, restò di maniera sgombrata la campagna di tal pestilenza, che d'allora in poi altre armi non s'intesero risuonare, che quelle della giustizia, le quali così formidabili in poco tempo divennero che, rimasta talmente abbassata l'alterigia dei nobili, ed affatto inaridite le speranze dei malsoddisfatti, incominciossi a godere, sotto al felice governo di questo nuovo Ottaviano (1), la tranquillità d'una non interrotta quiete.

(1) Siffatto paragone dell'Autore sta in disaccordo con quanto egli stesso à manifestato a pag. 381, ed il Muratori ed il Botta, assai diversamente dal clementissimo Ottaviano, caratterizzano il Conte di Ognate, mentre il primo, di lui narrando, scriveva: « Stancò da lì innanzi i Tribunali con l'immensa copia dei » processi; infierì con le scuri e con le forche contro di chi non si era avvisato » di fuggire; e coi bandi e confischi si vendicò di chi aveva saputo sottrarsi alle » sue griffe. In una parola si credè risuscitato in lui il crudele Duca d'Alva » flagello delle Fiandre ». (*Annali d'Italia — anno MDCLVIII*) — Si legge poi » nel Botta: « Ognate amò meglio punire che prestar fede ai pentimenti. Dei » sommovitori principali nissuno risparmiò. Questi accusava di qualche nuova » colpa quelli di colpa inveterata, chi per aver fatto, chi per non aver fatto. » L'uno mandò a morte per supplicio pubblico, l'altro per segreto, nissuno più » sicuro nè di se nè delle sostanze nè dei parenti ». (*Storia d'Italia — Parte II, lib. XXIV*). Nè questi storici furono i soli che così scrissero dell'Ognate, ma

Crebbe maggiormente l'opinione e la stima del Conte con la chiamata del Marchese del Vasto, il quale avendo usato un leggierissimo rimprovero di parole ad un Auditore della provincia d'Abruzzo, gli fu immediatamente notificato un ordine regio, che conferendosi tra lo spazio di un competente termine in Napoli, dovesse addurre in giudizio le ragioni delle sue discolpe. E perchè egli similmente mostrossi nientemeno ostinato del Maddaloni in ubbidirlo, inviò il Conte a castigo in quelle parti trecento fanti spagnuoli con alcune compagnie di cavalli. Per evitare le rovine che potevano queste soldatesche cagionare nelle terre del Marchese, s' interpose con caldissime istanze Monsignor d'Avalos suo fratello, rappresentando al Vicerè, che non era convenevole di correggere la contumacia dei grandi con dimostrazioni così rigorose. Ma il Conte che non aveva altro scopo, che di ridurre il vassallaggio del regno sotto l'assoluto dominio del Re, e di non permettere che l'autorità da tanti regoli usurpata pregiudicasse al decoro della giustizia, non solo ricusò di richiamare le milizie inviate, ma rispondendo risentitamente alla proposta dell'Avalos gli disse, che tanto il Marchese del Vasto, quanto tutti gli altri Baroni del regno dovevano assicurarsi che nel corso del suo governo egli non era per permettere che si dovesse altri che il Re riconoscere per padrone. Avvisato il Marchese di questa risoluta deliberazione del Conte, e considerando che la sua renitenza non poteva apportargli se non detrimento, si dispose finalmente, così consigliato dai proprii interessi e superando se stesso, ad accomodarsi alle congiunture del tempo, ed a non ripugnare all'ordine del Ministro. Ed in vero gli effetti che ne seguirono non furono differenti dalle speranze, perchè giunto fra pochi giorni nella città di Napoli, e conferitosi alla presenza del Conte, fu da questi, che in altro non premeva che di essere ubbidito, non meno libero rilasciato che, in virtù di nuove commissioni spedite, l'accennata soldatesca richiamata dalle sue terre.

Non minor zelo di giustizia e della riputazione reale fu usato dal Conte nella rigorosa dimostrazione che fece contro i nobili della Piazza di Nido, ad istanza dei quali essendo andato in quel Seggio per vedere la festa del sangue di S. Gennaro, si pose colà a sedere insieme con il Consiglio di Stato, da chi fu in quella celebre funzione se-

ben altri ancora diedero di lui il giudizio medesimo, fra i quali a preferenza citeremo il Parrino ed il Giannone che gli apposero nota di severo e di crudele, il primo nel *Teatro dei Vicerè*, ed il secondo nella *Storia Civile del Regno di Napoli*, tomo XV, lib. XXXVII, cap. IV. Ciò nondimeno, al vitupero è forza aggiunger la lode per l'amor grande che addimostrò l'Ognate verso le lettere e le belle arti.

guito. E comecchè i Cavalieri di quella Piazza hanno per antichissima costumanza di non ammettere a sedere in quel luogo (eccettuandone la persona del Viceré) se non complatearli o nobili di Capuana, con chi indifferentemente concorrono nel votare, e trovandosi dentro al Consiglio (quantunque di nascimento chiarissimo) alcuni signori che non godevano in quelle due Piazze, si offesero talmente di quest'atto, che pentiti d'averlo permesso, e non potendosi contenere, congiurarono nel medesimo punto (del che fu capo D. Giuseppe de Sangro) di procurare l'occasione di risentirsi. Nè vi corse gran tempo fra mezzo che furono i loro disegni secondati dalla fortuna, per non dire dall'avversità del fato che gli preparava ruine; perchè essendosi tutto il Consiglio di Stato alzato nel passare del Cardinale Arcivescovo col sangue di quel glorioso Santo, costoro spingendo quei signori con termini di poca modestia, si assisero nel medesimo banco, che prima di passare il sangue era occupato dai Consiglieri, nulla o poco stimando l'autorità dell'istesso Conte che vi era presente. Nè parendoli ancora che ciò fosse bastevole a cancellare quel figurato pregiudizio ricevuto dal Consiglio di Stato in quella funzione, astrinsero un tal notaro di quella Piazza a farne un atto pubblico dopo la partenza del Viceré. Questa quanto poco opportuna, altrettanto imprudente temerità di costoro, provocò siffattamente l'indignazione del Conte, che sì bene in quell'atto violentando se stesso si sforzò di sospendere il risentimento, arrivato non pertanto a Palazzo, si vide non meno sollecito che precipitoso in palesarne gli effetti. Fatta dunque arrestare la maggior parte dei complici con l'istesso D. Giuseppe di Sangro, che se ne stavano assicurati come se tale azione fosse più degna di premio che di castigo, questi mandò, come capo di tutti, rilegato nel castello dell'Aquila, e gli altri senza punto stimare gli ufficii e le intercessioni delle altre Piazze, fece in diverse e separate prigioni restringere; ordinando nel medesimo tempo agli altri complatearii di Nido, che per la medesima cagione si erano in varie Chiese ritirati, che sotto pena della vita, dovessero fra il termine di 24 ore conferirsi a Palazzo, e fu dalla maggior parte che conosceva la natura del Conte inviolabilmente eseguito.

Con simile rigore di pena, o poco disuguale al castigo del Sangro, fu punito dal Conte il delitto di fra Paolo Venato, quantunque non indegno di qualche mercede meritata da lui nelle passate guerre servendo. Avendo dunque costui proibito ad un tal capitano di fanteria il far leva di soldati in un certo posto, che egli per simile uso ad istanza d'un altro capitano suo confidente riserbato teneva; quegli, o che poco stimasse il suo precetto, o che molto si confidasse della giustizia del Conte, proseguendo tuttavia a far genti nel medesimo posto, non si

curò di ubbidirlo. Sdegnatosi per tal cagione il Venato, e recandosi a troppa vergogna il vedere gli ordini suoi così disprezzati, si accese di tanto furore, che rotti gli argini della tolleranza, spiccò il segno della bandiera reale dal posto, e strappandolo in mille pezzi, lo calpestò con le piante, dicendo all'alfiero, o ad altri che stava forse a guardarlo, che nell'istessa maniera farebbe ancora esperimentare al capitano gli effetti del suo sdegno. Ma non corrisposero i fatti alla temerità del suo vanto, perchè essendo poco dopo per ordine del Conte ritenuto, fu mandato a purgare il reato di questa colpa nel castello di Manfredonia, poco o nulla giovandogli l'abito della religione di S. Giovanni.

Fu anco in quei medesimi giorni per ordine del Conte arrestato da D. Antonio Navarretta dentro S. Maria di Capua, in cui si era da Lauro trasferito, l'Auditor di campagna Agostino Mollo, e benchè per allora variamente si favellasse sopra le cagioni della sua prigionia, ad ogni modo, per quanto divulgossi dopo in qualche progresso di tempo, la maggiore di quante ne furono ventilate fu la seguente. Era egli tenuto in concetto (com'era in effetto) per uno dei principali avvocati criminali che fossero nel regno non che nella città di Napoli, opinione conseguita da lui nel viaggio che fece alla Corte per servizio del Conte di Conversano, nel tempo che fu carcerato dal Duca di Medina de las Torres allora Vicerè. Informatosi dunque il Conte d'Ognate dell'abilità di costui, perchè non s' inserisse a patrocinar la causa del Montesarchio mentre stava prigione, gli disse, nel tempo che lo creò Auditor di campagna, che non s' intromettesse negl' interessi del Principe. Mosso dunque dall' autorità di chi poteva con forza di maggiore violenza obbligarlo, promise Agostino di eseguire il comandamento del Conte, ma sollecitato poi dall' istanza di alcuni parziali del Principe, è fama che s' indusse, lasciandosi facilmente corrompere in dispreggio della promessa, a scrivergli il modo che doveva tenere nel rispondere alle interrogazioni dei regii Ministri, e perchè questa lettera non fu conservata dal Principe con quella cautezza che conveniva di usare in affare così delicato, non fu prima letta da lui, che capitò nelle mani del Conte, il quale offendendosi con giusta ragione di quest'azione del Mollo, lo incaricò, per non insospettirlo, di alcuni servizii da effettuarsi in Santa Maria di Capua, dove finalmente dal Navarretta fu di suo ordine ritenuto. È anche opinione di alcuni, che vogliono maggiormente giustificare l'indegnazione dell' Ognate, che egli scrivesse al Conte di Conversano, in tempo che era chiamato in Napoli dal Vicerè, che differisse quanto più fosse possibile di ubbidire, perchè quanto meno mostravasi ossequioso, tanto più sarebbe stato desiderato dai regii, per il sospetto e gelosia che avevano delle sue forze. Se pure non vogliamo

aderire all'opinione di coloro che dicono, che l'arresto del Mollo derivasse dalle male soddisfazioni ricevute dai regii nel tempo che regnavano le rivoluzioni del regno. Comunque però si sia, fu egli condotto nel castello di Capua, e quindi a pochi giorni nella fortezza di Gaeta, dove tuttavia si trova con pochissima speranza di uscirne. Avvenne questo accidente del Mollo nel medesimo tempo che il Duca di Ghisa tratto da quel castello per nuovo ordine venuto da Spagna, fu sopra una galera condotto alla Corte prigione (1).

Non parmi che debba con tale occasione trapassarsi in silenzio la rigorosa dimostrazione, benchè molto degna d'esempio, fatta dal Conte contro il Principe di Avellino, il quale avendo, dopo uscito di carcere, maltrattato un tal barbiero con un bastone, fu come reo d'insulto così leggiero necessitato ubbidire alle leggi comuni, senza riguardo che fosse Gran Cancelliere del regno. Ed in vero cagionò questo esempio del Principe tanto terrore nei nobili, e tanta soddisfazione negli animi dei popolari, che quelli per tema del castigo, e questi per desiderio di godere i frutti della giustizia tanto tempo depressa, concorrevano a gara con atti di un' ammirabile ubbidienza in procurarsi la grazia del Conte.

Non molti giorni dopo, parendo al Vicerè di aver col freno della giustizia moderate le pretensioni degli inquieti, e divisa l'unione dei popolari, che era il maggiore ostacolo che potessero incontrare i suoi disegni, fece, quantunque si fosse molto adoperato in servizio del Re nella sorpresa di Napoli, arrestare nella propria casa Giuseppe Palom-

(1) Il Duca di Guisa Errico di Lorena fu trattenuto per più anni prigioniero nella Spagna e poscia rimandato libero in patria, per grazia concessagli ad intercessione del Principe di Condè, che mostravasi in Francia partigiano caldissimo dalla fazione spagnuola. Tentò nuova impresa nell'anno 1654, e venuto con flotta poderosa e con settemila fanti e centocinquanta cavalli, occupò Castellammare, donde il Generale Carlo della Gatta lo scacciava obbligandolo a partire. Fu egli il quarto della sua famiglia, che con eguale sfavorevole risultato, fecesi a vagheggiare la corona di questo Reame qual discendente di Renato d'Angiò. Il primo fu Raniero Duca di Lorena che, ad istigazione di Papa Innocenzo VIII e dei Baroni del Regno, muoveva, e poi non venne, nell'anno 1486, a questa volta. Il secondo fu il Principe di Vaudemonte, che a consiglio ed opera di Papa Clemente VII precedette in Napoli l'armata di Lotrecco nell'anno 1527, lasciandovi la vita pel contagio di peste, che stremava i soldati di Francia. E l'altro fu il Duca di Guisa bisavolo di Errico, che nel 1558 entrava nel Regno a capo di forte esercito, spintovi dal Pontefice Paolo IV che, napolitano e di famiglia Carafa, erasi accostato ai francesi per odio degli austro-spagnuoli — Vedi il Giannone, *Storia civile del regno di Napoli*: il Muratori, *Annali d'Italia*. Leo, *Histoire d'Italie*: il Botta, *Storia d'Italia*: il Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*: Porzio, *Congiura dei Baroni*.

bo, dalla quale trasmesso in castello, fu ristretto in maniera che anco il commercio dei suoi parenti gli fu proibito. La cagione però dell'arresto raccontasi in questa guisa. Essendosi divulgato per opera degli amici di novità, che l'armata francese stava mettendosi in ordine in Portolongone, per venire di nuovo ad invadere il regno, il Conte, ancorchè sapesse che ciò non altro fosse che favola del volgo, fece nondimeno, per non perdere l' occasione di togliere un tal capo alla fazione del popolo, chiamarsi artificiosamente il Palombo, il quale essondovi andato, e ritiratosi seco (come era il solito), in una stanza remota per segreti ragionamenti, gli disse che dovendo l'armata francese (la cui venuta figurò per indubitata) quanto prima comparire in quel mari e dubitando, per trovarsi scemo di soldatesca, grandemente della perdita del regno, egli, confidato nella sua fede esperimentata in tante occasioni, da lui desiderava di sapere di che quantità di gente avrebbe potuto in tale occorrenza sovvenirlo ; e perchè gli rispose il Palombo che poteva far capitale di seimila uomini che egli a sua devozione teneva, il Conte perchè non era espediente agl'interessi della Corona che in tempi così turbolenti regnasse un capo di tanto seguito in quella città, fece nella seguente notte arrestarlo, giustificando con l'accennata cagione, la causa della sua prigionia, alla quale seguì, dopo pochi giorni, ancor quella di Andrea e di Giulio Ricca, per essere stimati non meno della fazione ghisarda, che complici di una congiura, quando non vogliamo a pretesto degli spagnuoli attribuirla.

Fu anche in quei medesimi giorni ritenuto per ordine del Conte nell' uscir di Palazzo Fra Gregorio Carafa Priore della Roccella, e benchè variamente si discorse sopra la cagione dell' arresto, fu nondimeno divulgato, non molto dopo, esser seguito per aver egli complicità nella congiura del Montesarchio. Però dalle parole che uscirono dalla bocca del medesimo Vicerè, s'intese che egli non aveva in altro peccato che di aver penetrati i disegni del Montesarchio senza partteciparli al Conte. Ma se vogliamo con migliore considerazione ventilare questo accidente del Priore, è certo che la sua prigionia si deve piuttosto alla sua disavventura che a delitto attribuire ; perchè essendo invitato dal Montesarchio a volere insieme cogli altri intervenire nella congiura cennata di sopra ; egli non solo si mostrò ripugnante , ma non lasiando ragioni di addurre per dissuaderlo da quel pensiere, disse più volte al Principe che se egli più gli parlava di tal materia, doveva indubitatamente credere che fosse fuor di se stesso; con le cui parole fece chiaramente conoscere il zelo dell'onor suo, e quello del servizio reale. Peccò egli nondimeno nel non rivelare la congiura ordita contro lo Stato e la vita del Principe, al cui atto veniva dalle leggi obbligato

senza nota di tradimento, ma il persuadersi che dovesse il Montesarchio da sì pessima risoluzione ritrattarsi, e lo stimarsi, col rivelare al Conte un segreto di tanta rilevanza, indegno del nome di buon cavaliere, furono cagione di farlo precipitare in una colpa non meno scusabile che poco meritevole di castigo.

In questi medesimi giorni furono spediti dalla città di Napoli per ambasciatori, onde complimentare la Regina di Spagna nostra Signora, che dall' Imperio per la strada di Lombardia passava alla Corte, il Duca di Bruzzano per la Piazza di Nido, D. Andrea Strambone Duca di Salsa per quella di Porto, ed Ambrosio Basile per la Piazza del popolo; i quali furono da S. M. non meno ben visti che onorati di ricchissimi regali; con tuttocchè la città non facesse donativo di cosa alcuna per cagione delle rivoluzioni passate, con la cui occasione si tolsero le gabelle onde poteva cavarsi il danaro.

A questa ambasceria se ne aggiunse anco un' altra in quei tempi di maggiore considerazione, la quale pose in grandissima aspettazione quasi tutta l' Europa ; poichè il Gran Turco, per legge nimicissimo capitale del Re Cattolico, gl'inviò per ambasciatore un Bassà suo cameriere , il quale , dopo essersi trattenuto per alquanti giorni in Napoli nella villa del Presidente Passaro sopra la costiera di Posilipo, passò finalmente alla Corte ; dove essendo stato con onorate accoglienze ricevuto , fece, dopo l' udienza ottenuta, in nome del Gran Signore un ricchissimo regalo a Sua Maestà , la quale in grado di una simile ambasceria , vi spedì immediatamente a complire Monsignoro d'Allegretti di nazione Raguseo, senza però potersi fin' ora penetrare i fini dell'uno e dell' altro Monarca. È vero che si pubblicò nella Corte di Spagna, che il Bassà offeriva in nome del suo Signore la Soldana per moglie a D. Giovanni d' Austria, con la dote di un regno ad elezione dello sposo: però non è politico nelle Corti, che simile diceria non approvi per invenzione dell' uno e dell' altro, o divulgata da loro, per rendere i trattati d'una tale ambasceria men penetrabili. (Si pone quì la lettera che uscì alle stampe in quel tempo)

Lettera credenziale del Gran Turco.

» Alì Solimano, Signore della Casa Ottomana, Imperatore e Signore » de' Signori e Principi del Mondo, sicurezza e difesa della legge dettata » dal nostro Profeta Maoma a noi pienamente dichiarata.

» Al più glorioso Principe di tutti i Principi cristiani, Arbitro, e Fau» tore di tutte le cause de'Nazareni, Potente, e in ogni cosa pieno di vir» tù, il Re D. Filippo, il cui fine sia felice, dopocchè la pace sarà tra noi » mirabilmente stabilita.

» La fama delle tue onorate virtudi, o Signore, avvegnà che le leggi
» siano tra noi differenti, m'ha dato lume a far stima di tanti gloriosi
» proponimenti, e a non voler porgere aiuto ai tuoi occulti nemici, avendo
» do io da ciò cavato un incentivo, d'aver in molto pregio i campi, l'armate,
» mate, e i vivi eserciti, coi quali tu ottieni le dovute vittorie contro di
» essi. Quantunque per ottenerle basterebbe anche qualsisia delle mie
» forze, con fare, oltre di ciò, che essi non ti molestassero. In ordine alla
» qual cosa, io per la mia parte, adempirò tutto quello, che tu accorderai
» col Bassà mio cameriere, che ti mando, a cui in ogni trattato darai
» intiera fede.

» La sottoscrizione era: Il Signore Universale del Mondo.

Doni mandati alla Maestà Cattolica.

Quattro leoni con le loro catene e collari d'oro massiccio, nei cui collari sono scolpite le armi ottomane.

Dodici scimitarre damaschine con loro guarnimenti e catene d'oro.

Quattro casse di coltelli con guarnimenti e catene d' oro, in cima alle cui punte e manichi sono incastrate preziosissime perle.

Dodici corni d'alicorni, lunghi ognuno di essi dodici palmi, con loro guarnimenti d' oro, ed in cima alle punte, incastrate l' armi di Sua Maestà.

Ventiquattro tappeti d'oro e seta, con la tessitura in essi delle battaglie, degli eserciti, e delle armate, che esso Gran Signore ha avuto dopo che è salito al trono.

Un letticciuolo per galera, di cristallo di rocca ed oro massiccio, col sopracielo e cortine di broccato, nelle quali si veggono disegnate le vittorie avute nei suoi regni.

Due bellissime scatole con dentro piume d' inestimabile valore.

Un' altra cassetta di cristallo di rocca, guarnita di pietre preziose, con dentro quaranta pietre bezoari, di peso ogni una di esse di quattordici once.

Una coperta con quaranta stili guarniti d'oro, nella quale sono scolpite le vittorie dell' Imperadore.

Offerte fatte.

» Il Gran Turco consegnerà il Santo Sepolcro, e tutti i luoghi santi di
» Gerusalemme.

» Che si apra scambievole commercio, nei porti dell' uno e dell'al-
» tro Monarca.

» Che nelle marine non si permettano più corsari.

» Che il sig. D. Giovanni d'Austria si mariti con la Sultana, ch'è cri-
» stiana, ricevendo per dote quel regno che egli medesimo si eleggerà.
» Che non si facciano più prigioni, nè dall'una, nè dall'altra par-
» te, e che quelli che oggidì saranno in potere dell'uno o dell'altro,
» vicendevolmente si restituiscano.

» *Ambasciata veramente degna del grandissimo Principe a cui è*
» *stata fatta, e di cui la fama parlerà sempre con gloriosi encomii,*
» *per essere stata la prima che giammai il Turco abbia cominciato*
» *a mandare ai Re Cristiani.*

» In Napoli per Francesco Antonio Orlandi, e ristampata per Ettore
» Cittonio. 1649 ».

Fra tanti Baroni del regno che avevano, con l'occasione delle rivoluzioni di Francia, piegate le vele dell'alterigia sotto l'ubbidienza del Vicerè, restava solo d'umiliarsi, quantunque ne avesse passati molti ufficii per lettere, il Conte di Conversano, il quale mantenendosi tuttavia come regolo in quella provincia, usava la medesima autorità della quale avvalevasi nel furor della guerra, o perchè supponesse che in ricompensa dei suoi passati servigii dovesse molto più meritare, o perchè si sdegnasse di concorrere nella generalità degli altri Baroni in mostrar dipendenza: così potente è lo stimolo dell'ambizione nel petto dei grandi! il Vicerè, benchè di ciò molto bene si avvedesse, ed ambisse di limitare la perniciosa autorità di un tal personaggio, ad ogni modo, perciò non aveva occasione d' obbligarlo all'esecuzione dei suoi precetti, non stimò convenevole di chiamare chi pretendeva di conseguire vastissime mercedi senza richiederle. Ma comecchè era stabilito nei fati che anche l'ubbidienza del Conversano dovesse maggiormente ingrandire il nome dell'Ognate, il caso di un celebre duello in quella provincia avvenuto, necessitò anche egli ad imitar l'esempio degli altri, conferendosi in Napoli quando più si figurava di starne lontano.

Tenevano due gentiluomini nella città di Bari commissione dal Duca delle Noci, primogenito del Conversano, di ricevere i grani che colà dal suo stato faceva trasmettere per venderlo ai mercadanti Veneziani per le guerre di Candia, dalla cui tratta soleva ritrarne emolumenti non mediocri; e perchè l'autorità di questo signore era molto temuta in quelle parti, quindi avveniva che, per non cimentarsi con lui, niuno altro Barone di quella provincia ardiva di mandare per simili effetti i suoi grani in quella città. Però il Duca d'Andria, le rendite del quale similmente consistevano in grani, e supponeva di essere eccettuato da simili rispetti, non ebbe, nei farvi trasmettere i suoi, il medesimo riguardo degli altri; perchè avendone venduta anch'egli una grossa quan-

tità ad alcuni mercanti di Ragusa, ne faceva dalle sue masserie giornalmente condurre in quella città. Di questo atto offendendosi grandemente gli accennati due gentiluomini, fecero intendere a coloro che conducevano i grani dell'Andria, che se non desistevano da quella condotta, sarebbero stati da loro di una tanta temerità castigati, senza far menzione del Conversano o del Duca delle Noci. Uditasi l'insolente proposta di costoro dall'Andria, ne concepì tanto sdegno nell'animo, che conferitosi in quella città con una mano d'uomini armati, fece ambidue ammazzare, similmente non mentovando il nome della casa di Conversano. Da questa vendetta così rigorosa, tolta un tal gentiluomo l'occasione d'ingrandire il valore e la potenza dell'Andria, di cui era parziale, trasportossi tant'oltre con la lingua sparlando in dispregio del Conversano, che il Duca delle Noci, a chi per opera di varii rapportatori fu riferito, dopo averlo malamente trattato con un bastone, e di altre villanie caricato, gli disse ch' egli non per altro effetto gli perdonava la vita, che per dargli campo di ricorrere alla protezione dell'Andria, del cui favore egli tanto si prevaleva. Penetrato il racconto di un tal successo alle orecchie dell'Andria, fu da tanto sdegno predominato, che non potendosi contenere nei limiti della sofferenza, non prima l'intese che si accinse al risentimento. Fece immediatamente intendere al Duca delle Noci, che quando gli fosse piaciuto, sarebbe per mantenergli colla spada alla mano, che l'azione usata da lui con quel gentiluomo non era da cavaliere. Accettata con mirabile intrepidezza la disfida dall'Acquaviva, e stabilita coll'elezione del luogo la giornata del battersi, fece rispondere all'Andria ch' egli per secondare il desiderio del fratello e d'altro suo camerata, che ambivano di cimentar la vita per amor suo, l'invitava con altritanti cavalieri al duello. L'Andria deliberato di venire alla prova, con animo non meno risoluto del Duca, non solo non ricusò le condizioni proposte, ma conferitosi nel tempo stabilito al cimento con altri due cavalieri nello steccato, che fu d'ogni intorno barricato di legni, si venne finalmente tra gli uni e gli altri all'effetto. Terminato poscia tra lo spazio di un'ora il duello con pari spargimento di sangue, per opera del Preside che vi accorse, e seguitane anche tra loro immediatamente la pace, giunsero fra pochi giorni in quella provincia gli ordini del Vicerè, in virtù dei quali comandavasi ai duellanti che dovessero presentarsi avanti di lui. Ubbidì l'Andria nel ricevere del primo avviso, ma il Duca delle Noci, che era rimasto gravemente ferito, fu dall'impedimento del male necessitato di rimanersi: andovvi però, poco dopo la partenza dell'Andria, il Conte di Conversano suo padre, il quale stimato supremo motore di quella briga (conforme correvano le voci) non volle permettere il Vicerè che

fosse da questi ordini eccettuato. Giunto nella città di Napoli, che fu nei primi giorni di giugno, e ricevuto comandamento dal Vicerè di conferirsi prigione nel castello dell' Ovo insieme con l' Andria, che fu prontissimo in ubbidire, egli che tra gli stessi suoi pari ambiva di godere qualche vantaggio di maggioranza, ottenne, facendone però caldissime istanze, di ritenersi la propria casa per carcere, guardato nondimeno da una compagnia di fanti spagnuoli col proprio danaro pagata. E benchè questa medesima grazia fosse anco all' Andria dal Vicerè conceduta, egli nondimeno, per non obbligare a seguire un esempio così dispendioso, qual forse non potevano per difetto di povertà sostenere tanti altri signori che si ritrovavano in quel castello, non volle riceverla.

Questi, dei quali finora ho discorso, sono gl'incidenti più notabili dal giorno della sorpresa di Napoli insino ad oggi succeduti nel regno; i quali hanno non solamente palesato al mondo la prudente destrezza del Conte nel sapersi così ben reggere fra tante macchinate congiure dei mal soddisfatti, e in tempi così turbolenti pel servizio della Corona, ma moderando ancora l' illimitata licenza dei nobili e la pessima inclinazione dei popolari, non meno quelli che questi in guisa subordinati si veggono alle leggi comuni della giustizia, che dove prima nella città di Napoli non era giorno che non si commettessero eccessi, godesi oggi una tranquillità di quiete tanto non interrotta, che non propalasi ordine di un mediocre ministro, che non sia prima eseguito che pubblicato. I capitani di guardia, che prima non erano bastevoli a reprimere le continue insolenze che tanto di notte quanto di giorno per la città si facevano, oggi divenuti oziosi, e quasi inutili per la Dio grazia, piuttosto per decoro della giustizia che per altro effetto si stimano. I furti, gli stupri, gli omicidii, gl' incendii, e tanti altri misfatti, senza dei quali pareva un tempo che Napoli non avesse nome di Napoli, sono per opera del Conte divenuti istrumento di farla conoscere non meno per una delle più ben guardate repubbliche di Europa, che del governo dell' istesso Pontefice imitatrice.

E vaglia il vero, ha saputo questo prudente Ministro ritrarre dalla Corte di Roma non solo nei maneggi della sua ambasceria vantaggiosi partiti per la Corona, ma divenuto invidioso di quel felice governo celebrato per tutte le parti del mondo, l' ha con norma forse più regolata introdotto nel regno, e con piena soddisfazione dei sudditi. E perchè l'esperienza, di ogni cosa maestra, insegna che le repubbliche non possono ben governarsi senza qualche notizia degli accidenti che giornalmente succedono, egli che fu diligentissimo in considerare questo articolo così principale e necessario per chi governa, s'av-

valse dell' opera di molti da lui largamente riconosciuti per non trascurarlo, tenendoli con tanta munificenza beneficati, che non era incidente per leggerissimo che fosse, che non gli venisse da simili relatori partecipato. Raccontasi che essendosi la Piazza del popolo congregata nella Chiesa di Santo Agostino per mettere non so che picciolo dazio sopra la macina della farina, ed avendo alcuni capi del parlamento, dopo che fu disciolto, detto di voler riferire a *Nasone* (così chiamavasi il Conte per essrere alquanto nasuto) le difficoltà che impedivano l' imposizione della gabella, il Conte udito da costoro la conclusione del trattato, che fu nel medesimo tempo che uscirono da quel convento, rispose, *que es muy bien lo sabia el Narison* (1); per farli conoscere, che non era cosa che gli fosse nascosta. Discorrendo similmente tre cavalieri del governo del Conte, e avendo detto uno di loro, benchè molto commendasse la sua giustizia, che il Conte non aveva grazia, dopo qualche spazio di tempo abboccatosi seco per alcune immaginarie occorrenze, gli disse il Conte; *porque yo no tiengo a vuestra boena gana?* (2), volendo parimente inferire che anche le cose segretamente trattate gli venivano riferite. E quindi avvenne che non meno per questa cagione, che per altri artificii da lui opportunamente usati nel corso del suo governo, fosse generalmente da tutti non Conte d' Ognate, ma *Conte di ogni arte* chiamato. Or piaccia a Sua Divina Maestà di concedergli lunga vita per farci godere la tranquillità di una tanto desiderata quiete, al Re la volontà di non chiamarlo alla Corte, e a me salute di celebrar le sue glorie (3).

Avendo in tal guisa il Conte rassettate le cose così del regno che della città di Napoli, e fondando vastissime speranze nelle rivoluzioni della Francia, che tuttavia con manifesto incremento si vedevano in piedi, applicossi con indefessa sollecitudine ad ammassare eserciti, e a fabbricare armate per portarsi nella Toscana, ambizioso non solo di farsi conoscere prudente Ministro nel governo dello Stato politico, ma anco nel maneggio delle armi, la cui spedizione fu la seguente.

(1) che molto bene lo sapeva il Nasone

(2) perchè io non ho la vostra buona grazia?

(3) In questo luogo del manoscritto si legge, *Lauro 2 ottobre 1649*, il che rende manifesto che il Piacente così pensava di metter termine al suo lavoro su i rivolgimenti del regno, posteriormente scrivendo tanto il paragrafo che segue, quanto l'altro Libro intorno all'assedio di Portolongone, alla partenza del Conte di Ognate ed alla venuta del Conte di Castriglio suo successore.

DOCUMENTI RELATIVI AL SESTO LIBRO

N. 1.°

Indulto generale e franchigie concedute da S. A. R. il Principe D. Giovanni d'Austria per effetto della* Plenipotenza *speditagli dal Re Filippo IV suo genitore in data degli 11 gennaio 1649.

Vedi la nota a pag. 360.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX ETC.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA GRAN PRIORE DI CASTIGLIA E DI LEONE, GOVERNATORE GENERALE DI TUTTE L'ARMI MARITTIME DI SUA MAESTÀ, E SUO PLENIPOTENZIARIO IN VIRTÙ DEL REAL PRIVILEGIO, SPEDITO IN MADRID ALLI 11 DI GENNAIO DEL PRESENTE ANNO 1648.

ESECUTORIATO PER IL REGIO COLLATERAL CONSIGLIO SOTTO LI 16 DI MARZO DI QUESTO MEDESIMO ANNO.

» Avendo questo fedelissimo popolo supplicato Noi, che li dovessimo concedere alcune grazie ed immunità, per le eccessive imposizioni che si ritrova caricato, per le quali dice aver preso l'armi; e supplicato anche per l'abolizione ed indulto generale: ed avendo visto la buona volontà ed affetto, col quale detto fidelissimo popolo è venuto alla nostra obbedienza con tanta prontezza, allegrezza e giubilo universale, senza nessuna ripugnanza, né forza d'armi, acclamando con replicate voci il glorioso ed invitto nome del Re N. S. (che Dio guardi), non essendo mai dall'animo e volontà loro alienata la fedeltà ed obbedienza dovuta a Sua Maestà loro natural signore; n'è parso in virtù della piena potestà dataci dalla Maestà del Re N. S. concedere al detto fidelissimo popolo e Città le seguenti grazie, privilegii ed immunità, delle quali vogliamo ancora che goda tutto il Regno, venendo (come speriamo) alla devozione ed obbedienza senza dilazione o ripugnanza.

» 1. In primis concediamo in virtù di detta Plenipotenzia, l'indulto ed abolizione generale e generalissima a detto fedelissimo popolo, tanto di questa Città

» di Napoli, quanto di tutto il Regno, o siano demaniali, o vassalli di Baroni, delli
» delitti di lesa Maestà anche in primo capite, includendoci li capi principali,
» e quelli che ricercassero espressa e specifica menzione, di tutte le sedizioni,
» tumulti, rivoluzioni, trattati, monopolii, conventicole, e guerre fatte contra la
» persona di S. M. del Re N. S. e suoi Ministri; delle acclamazioni fatte tanto
» in voce, quanto in iscritto di detta Città e Regno, di Repubblica, o di altri Po-
» tentati, e delli manifesti precedenti e susseguenti fatti, ed anco delle monete
» e stampe fatte per detta causa di libri e scritture, quali si debbiano tutte riti-
» rare fra spazio di giorni otto, come proibite; ed a rispetto della moneta fra
» spazio di un mese, per quella rizeccarsi con l'impronta di S. M., o in altro
» modo fondersi ad elezione delli padroni; ed anche di tutti li beni pigliati da
» altri sino ad oggi, sotto diversi pretesti di aver armato contro il popolo, o
» contro di quello macchinato: nè per li danari e beni pigliati dagli effetti della
» Città e Regno, e degli effetti della Regia Corte, ed in particolare della Regia
» Zecca, e dell'Annona, tanto per il soccorso della soldatesca e monizioni, quan-
» to per qualsivoglia altra spesa; volendo ex certa nostra scientia et motu pro-
» prio, che in nessuna maniera si debbiano molestare in nessun tempo, ma deb-
» bia detto popolo godere il perdono generale e generalissimo, senza nessuna
» eccezione o replica, anche di tutte l'altre cose che ricercassero espressa men-
» zione, avendo riguardo alla quiete comune, o pace universale di questa Città
» e Regno; derogando alle disposizioni di tutte le leggi comuni, Costituzioni,
» Capitoli e Prammatiche. E l'istesso vogliamo a rispetto delli beni tolti in ogni
» parte a qualsivoglia persona, etiam dalli Baroni, perchè li detti beni in qual-
» sivoglia modo ad altri pervenuti non siano esistenti; però essendono quelli
» esistenti, averanno da ripetersi con autorità iudiciaria, o modo benevolo, ma
» non di moto proprio, et de facto; ed in caso che quelli fussero stati venduti, si
» hanno da restituire alli padroni, ed alli compratori, pagare il prezzo effettiva-
» mente sborsato dalli medesimi, arbitrii che si piglieranno dalli Ministri depu-
» tandi per il restauro delle case, ed altri danni patiti, come nel terzo capitolo.
» Ordinamo di più, che in nessun modo si possa parlare, nè opporre, tanto
» in voce, quanto in scritto, nè in giudicio, nè fuori di giudicio, a nessuna per-
» sona di detto fidelissimo popolo questa nota di ribellione, e di detti tumulti,
» sedizioni ed acclamazioni, come sopra, sotto le stesse pene, sotto le quali le
» leggi proibiscono le ingiurie atroci, ed altre maggiori a nostro arbitrio riser-
» bate; avendo Noi mira, che non si turbi la totale e perfetta quiete, e pace di
» questa Città e Regno, tanto considerata dalle leggi, e da Noi, ricevendoli nelle
» braccia come vassalli oggi nati, e come se tali delitti non fussero mai succe-
» duti; ed occorrendo alcun dubbio ed interpetrazione, s'intenda sempre a fa-
» vore di detti cittadini e regnicoli.

» II. Ordinamo e comandamo, e facciamo grazia, che tutte le imposizioni e ga-
» belle imposte sopra le cose commestibili, cioè grano, farina, orgio, ed avena,
» pesce, olio, legumi, ova, e capretti, salami e salsumi, carne e formaggi, frut-
» ti, vino (in quanto però alla gabella del ducato a botte) sieno estinte e tol-
» te, come vogliamo che si estinguano e si tolgano, e che mai per l'avvenire si
» possano imponere sopra dette cose commestibili, per qualsivoglia causa urgen-
» tissima, ancorchè fosse per conservazione di questa Città e Regno, etiam che

» ricercasse espressa menzione; però in quanto alli sali, il prezzo di essi sia
» solamente a ragione di carlini dieci il tomolo: come anche estinguemo tutti li
» dritti delli sigilli di tutti li Tribunali, del nuovo Registro della Regia Came-
» ra, delle sentenze del Sacro Consiglio, delle mezze annate imposte sopra gli
» officii, imposizioni sopra le provisioni dei nostri Ministri, il Segretariato della
» Vicaria, il nuovo dritto delle suppliche, li nuovi imposti della Dogana dall'an-
» no 1625 in qua; volendo similmente, che non si possano più per l'avvenire im-
» ponere. Restando però tutti li jus proibendi, e li Fiscali per la somma di car-
» lini quarantadue a fuoco, avendo rispetto che le Università del Regno non han-
» no, nè averanno altro peso d'imposizione ordinaria, nè estraordinaria; e per
» la refezione universale a beneficio di tutti quelli che possedono entrate, tanto
» sopra le gabelle ed Arrendamenti estinti, quanto sopra dette gabelle che non
» s'estinguono, restino li Arrendamenti sopra le carte da giuocare, l'imposizio-
» ne sopra l'estrazione dell'olio dal Regno, e tutte l'altre imposizioni ed Ar-
» rendamenti non concernentino grassa, quali restino a disposizione ed arbitrio
» delli Ministri che si deputeranno per S. M. o per li Viceré, che saranno con
» quattro altri Deputati, due della Nobiltà, e due del popolo, per dar sodisfa-
» zione, come s'è detto, in quello che hanno perduto sopra li Arrendamenti estin-
» ti, ed hanno situazione sopra le dette gabelle.

» III. Ordinamo e facciamo grazia, che si debbia pigliar espediente ed arbi-
» trio per l'istessi Ministri e Deputati, come di sopra, a beneficio di quelli ai
» quali si ritrovano diroccate le case per causa delle cannonate, o per altri dan-
» ni patiti per qualsivoglia causa; ed anche di quelli che si ritrovano creditori,
» per avere impróntato denari proprii, o pigliato da altri con obbligo partico-
» lare, et proprio nomine, per servizio del Comune o del popolo in questa occa-
» sione di tumulti e guerre, per mantenimento della soldatesca, o per qualsivo-
» glia causa; e finalmente a beneficio di quelli, li quali per causa di questi tu-
» multi hanno perduti li loro beni mobili, per esserne stati pigliati dal detto fi-
» delissimo popolo, o di quelli che hanno perduto li loro denari nelli Banchi,
» avendo mira a non disturbar la pace e quiete universale.

» IV. Ordinamo e facciamo grazia, che la pretensione qual tiene il fidelissi-
» mo popolo della parità delli voti, tanto dell'Elettato, quanto nelle Deputa-
» zioni della Città, e la maggioranza delle voci, che pretende nel governo della
» SS. Annunziata, senza aver l'esclusiva il Maestro del Seggio di Capuana, si
» debbia determinare per quattro Ministri, da nominarsi da S. M. o dal suo Vi-
» cerè, quali sieno, o due Cavalieri, e due del popolo, o tutti quattro forastieri,
» li quali debbiano giudicare fra breve termine quello che è di ragione, circo-
» scritta la determinazione fatta contro detto fidelissimo popolo dal Serenissimo
» Re Federigo d'Aragona.

» V. Vogliamo e concediamo grazia al detto fidelissimo popolo, che s'osservi
» inviolabilmente la Scala franca della Regia Dogana di tutte le mercanzie quali
» vengono da fuori, con poter qualsivoglia nazione forastiera portar ogni sorte
» di mercanzia, purchè non sia nemica.

» VI. Vogliamo e concediamo, che l'Eletto del fidelissimo popolo non possa
» esser confirmato, se non una volta per altri sei mesi.

» VII. Vogliamo e concediamo a detta fidelissima Città, che possa tenere Agente

» in Madrid, con mutarsi ogni tre anni, eligendosi una volta per li Seggi dei » Nobili, ed un'altra volta per il fidelissimo popolo, per supplicare S. M., tanto » per l'osservanza di detti privilegii e grazie concesse, quanto per qualsivoglia » altra causa.

» VIII. Facciamo anche grazia a tutti li Casali di questa fidelissima Città di » Napoli, che si possano ricomprare, pagando il prezzo e migliorazioni fatte, fra » un anno decorrendo dalla pubblicazione di dette grazie, non obstante che sia » passato l'anno dal giorno della vendita o concessione, dispensando per questa » volta alla Regia Prammatica, ed ogni altra legge in contrario.

» IX. Vogliamo e facciamo grazia al detto fidelissimo popolo, che sebbene » tutti li Officiali di guerra che hanno avuto carico dal detto fidelissimo popolo » con occasione delli passati tumulti restano reformati, ad ogni modo vogliamo » che godano li onori e titoli, che godono li altri reformati della nostra milizia » insino al grado di Maestro di Campo inclusive, ma senza soldo.

» X. Vogliamo ed ordinamo, che nessuna persona di qualsivoglia stato, gra- » do e condizione si sia, possa portar arme proibite dalle regie prammatiche » con qualsivoglia pretesto ed accidente, sotto le pene contenute in quelle, ma » le possano tener in casa, come nel capo seguente, ed anche quello ricevute » dalla regia Corte, pagando il prezzo di esse. E perchè molti le averanno per- » dute, ed altri allegharanno l'istesso, vogliamo che questi tali nemmeno pos- » sano quelle tenere in casa, sotto pene gravissime, a nostro arbitrio riserbate.

» XI. Vogliamo e promettiamo per maggior soddisfazione e cautela del fide- » lissimo popolo la ratifica delle presenti grazie e privilegii conceduti dalla » Maestà del Re N. S., e fra questo mezzo concediamo facoltà al detto fidelis- » simo popolo, che possa tener l'armi, e venuta poi detta confirma, e pubbli- » cala che sarà avanti l'Eminentissimo signor Cardinal Legato a latere, deb- » biano restituire l'istesso giorno della pubblicazione, l'armi proibite dalle re- » gie prammatiche, e tutte quelle pigliate dalla regia Corte, con restituirseli il » prezzo che forse avessero sborsato. Però che fra questo termine, che se li » concede di tener l'armi, non possano portarle per la città, per nessun ac- » cidente, ma solo tenerle in casa per uso di esse quando convenisse al bene » pubblico, o li venisse ordinato dai superiori.

» E perchè la nostra intenzione è stata, ed è stabilire una perfetta quiete » e pace, e che detto fidelissimo popolo goda perpetuamente le dette grazie e » privilegii, per questo si dichiara, che in caso di contravenzione universale, » non solo s'intendano irrite ed annullate, ma ancora li contravenienti casti- » gati, come disturbatori della quiete e pace, e d'aver causato danno e pregiudi- » zio così notabile in disservizio di questo fidelissimo popolo.

» Datum in Regio Palatio. Neapoli die 11 aprilis 1648—Don Iuan—Por man- » dado de S. A. — Gregorio de Leguia —

» In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore del fidelissimo popolo.

N. 2.°

Amplissimo indulto per tutt' i reati comuni commessi prima e durante i tumulti, ad eccezione delle sole delinquenze di lesa Maestà Divina.

Vedi la nota a pag. 261.

PHILIPPUS DEI GRATIA REX etc.

D. Giovanni d' Austria gran priore di Castiglia e di Leone, governatore generale di tutte l' armi marittime di Sua Maestà, a suo plenipotenziario in questo regno di Napoli.

» Avendo noi conceduto indolto generalissimo al fedelissimo popolo di questa » città e regno di Napoli di tutti li delitti commessi anche dell'offesa fatta a Sua » Maestà Cattolica in primo capite, e di tutti li tumulti, sedizioni e revoluzioni » commesse sino alla giornata delli 11 del presente mese di aprile come fossero » oggi nati; e perchè ci vien supplicato per detto fedelissimo popolo che con- » cedessimo indulto o abolizione generalo anche di tutti gli altri delitti com- » messi prima di detti tumulti, e di quelli commessi fra il tempo di detti tu- » multi, ancorchè non appartenghino nè siano concomitanti a detti tumulti, ma » per cause particolari; e considerando noi, che per la quiete totale, e pace » universale di questa città e regno sia espediente concedere detta grazia, an- » cho per maggior dimostrazione della nostra buona volontà che teniamo verso » questo fedelissimo popolo, ed assicurarlo con modi espressi di quello che te- » niamo nell' animo; pertanto concediamo, in virtù della piena potenza da- » taci da Sua Maestà Cattolica, l' indulto generale e generalissimo a tutti e » qualsivogliano persone, di qualsivoglia stato, grado e condizione si sia, an- » che alli carcerati in qualsivoglia tempo e per qualsivoglia causa, purchè non » sieno carcerati o inquisiti, e colpevoli per delitti di lesa Maestà Divina o » umana commessi avanti li rumori succeduti in questa città, alli 7 di luglio » prossimo passato, o cho non sieno stati renitenti a ritornar all' obbedienza di » Sua Maestà dopo la giornata delli 6 del presente mese d' aprile, o che non » sieno di nazione forestiera, perchè a questi non ha da esser profittevole que- » sto perdono, ma bensì a tutti gli altri, ed anche alli mandati in galera solo » per causa e fra il tempo di detti tumulti e sedizioni, porchè non sieno man- » dati in galera precedente sentenza o decreto della nostra Gionta, o d'altro Tri- » bunale, e tanto alli vassalli demaniali quanto anche alli vassalli dei Baroni di » questo regno, di tutti e qualsivogliano delitti commessi, tanto prima, quanto » fra il tempo di detti tumulti fino alla presente giornata, eccettuati detti de- » litti di lesa Maestà Divina o umana; e di quest' indulto ed abolizione voglia- » mo che godano e debbano godere tutti quelli quali non hanno remissione di » parte offesa, dandogli facoltà e tempo di potere ottenere fra dieci anni detta » remissione, rimettendo anco tutte e qualsivogliano pene di qualsivoglia som-

» ma si dovessero al Regio Fisco, tanto per detto fedelissimo popolo di questa
» città, quanto del regno, così per prima, come tra'detti tumulti per insino la
» presente giornata.
Ed acciò che per l' avvenire si mantenghi la perfetta quiete e pace univer-
» sale per tutto il regno, quale si suole disturbare dalli banditi che sogliono
» scorrere per la campagna, e dalla protezione quale hanno tenuta di essi li
» Baroni e titolati di questo regno, con defenderli, alloggiarli, e tenerci di-
» versi intendimenti o trattati, per tanto ordiniamo, che sopra ciò si debba in-
» violabilmente osservare la prammatica dell' Illustre Duca di Medina de las
» Torres, pubblicata a 25 di luglio 1643, sotto le pene in quella contenute. Na-
» poli li 20 aprile 1648.

Don Juan

» Per comando de S. A. — Gregorio de Leguia.
» In Napoli per Francesco Antonio Orlando stampatore regio 1648. »

N. 3.°

Riassunto del processo a carico di Gennaro Annese.
Vedi la nota a pag. 365 e 366.

DE CRIMINE LAESAE MAJESTATIS, AC DE FAMOSO LIBELLO ET ALIIS RESPECTIVE.

Decapitatus carceratus Gennaro Annese, olim Generalissimo del popolo. Die 20 Iunii 1648.

Facta relatione coram spectabili Regente Magnae Curiae Vicariae, seu voti, quod Iannarius Annese decapitetur, ita quod eius anima a corpore separetur, et ante eius executionem torqueatur tamquam cadaver, et nihilhominus, quod omnia eius bona confiscentur, et Regio Fisco applicentur — D. Carlo Lopez ec.

» Fol. 1. Viglietto di Sua Eccellenza rubricato, firmato da D. Antonio de Ca-
» brera suo Segretario al signor D. Carlo Lopez, delli 11 di giugno 1648, nel
» quale si dice, che avendo avviso Sua Eccellenza che Salvatore Bajano stia in-
» teso della sollevata del popolo, ordina al detto Giudice, che dia tormenti a
» detto Salvatore per avverare la verità del fatto, non ostante che non sia presa
» informazione, etiam che sia di giorno di festa, proceda a tutti atti, valendosi
» per Mastro d' atti di Carlo Mancino, dispensando a qualsivoglia legge, costi-
» tuzione e capitolo in contrario; con che proceda nelli atti necessarii, ancorchè
» non sia del Tribunale della Vicaria, e faccia l'istesso con tutti gl'inquisiti e com-
» plici in detta causa, e che proceda con il Tribunale della Vicaria contro quelli,
» con la delegazione che tiene di S. E., e con il modum belli, et per horas etc.
» Folio 2. Portato Salvatore Bajano nella camera della corda a dì 11 giugno
» 1648 nel castello dell' Ovo, in presenza di detto D. Carlo Lopez, d'ordine Ex-
» cellentissimi Domini Proregis, disse esso Salvatore esser della Torre del Greco

» Setajolo; abita a Seggio di Porto in Napoli alle case di Bartolomeo Cacace;
» disse aver tre fratelli, Angelo Monaco di S. Nicola vicino alla Vicaria, Fran-
» cesco Clerico carcerato insieme con lui, e Nufrio Sergente maggiore del popolo.

» Ed avendo negato dopo molti interrogatorii, finalmente avendoli promesso
» due volte detto Giudice supplicare Sua Eccellenza, perchè li salvasse la vita,
» rispose: *mentre Vostra Signoria mi dà ad intendere che mi vuol far donare*
» *la vita da Sua Eccellenza, io son risoluto per non aver più tormenti, di dire*
» *a Vostra Signoria la verità.* . . . .
. . . .

» E dettoli che dica la verità, disse: *Signore, io voglio la promessa di Sua*
» *Eccellenza in scriptis, che non basta a voce da Vostra Signoria, e poichè*
» *l'avrò avuta, mi ricorderò altro ec.*

» Eodem die. Se li mostra un viglietto di Sua Eccellenza, con lo quale se li
» promette la vita, confessando la verità, dato a 11 di giugno 1648 di sera ec.,
» con firma di Sua Eccellenza e del suo Segretario, e sigillo. Et monitus ec.
» giacchè Sua Eccellenza con il rescritto che se li dà nelle mani originalmente,
» l'assicura e fa grazia della vita, chi sono li complici che sono congiurati con
» esso, che trattati hanno fatto, come ed in che modo? Dixit: *mentre Vo-*
» *stra Signoria mi dà viglietto di Sua Eccellenza in mano, con lo quale mi*
» *fa grazia della vita, non mi ricordo altro più di quello che ho questa mat-*
» *tina detto, che, quando detto capopolo mi parlò* (D. Gio: Andrea Gervasio
» del casale di Grumo), *che stando lui in Roma, dopo la quiete seguita in que-*
» *sta città, in tempo si diceva che l'armata Francese s'era posta in cammino*
» *per questa volta di Napoli, e facendosi lui in casa dell' Ambasciatore di*
» *Francia, aveva Gennaro Annese scritto una lettera al signor Ambasciatore,*
» *dicendoli che se facesse venire questa volta l' armata francese, esso Gen-*
» *naro promettevali dar il torrione del Carmine, che li saria stato molto facile,*
» *con l' occasione che detto Gennaro tiene casa là dentro; ed aveva modo di*
» *farlo sortire, stando sicuro però della vita, che questo se li voleva, men-*
» *tre adesso si vedeva sicuro dal popolo essere trascinato; e che aveva pro-*
» *messo detto Ambasciatore, che intanto arrivava detta armata, in quanto detto*
» *Gennaro dava il torrione in mano, che qui giunse oggi sono otto giorni, che*
» *furono alli 4 del presente ec.* E che anco li disse detto capopolo, che l'ave-
» ria detto la persona che trattava con detto Annese, e portava le lettere e ma-
» nifesti ec.

» Ligatus ad cordam, et alzatus, ratificavit cum juramento pluries ec.

» Fol. 10. Die 12 Iunii, hora decima quinta, coram Regente et omnibus Ju-
» dicibus, et aliqua verba dicti Ianuarii fuerunt notata manu D. Caroli Lopez.
» Dicto Ianuario fuit statutus terminus horarum sex ad congrue iterum respon-
» dendum.

» Fol. 13. Capita interrogationis data Ianuario Annesio ec.

» Nel primo capo, che dopo li 6 aprile abbiate voi Gennaro mandato lettere
» ed imbasciato all' Ambasciatore di Francia; dixit: *non è vero questo.*

» 2. Che abbiate detto che gli spagnuoli non perdonano mai; dixit: *non l'ho*
» *detto, ma avendomelo detto altre persone, io l' ho chiarito del contrario,*
» *e non mi ricordo le persone.*

» 3. Ave detto, che se l'armata francese non arrivava quel giorno che ar-
» rivò, li spagnuoli averiano ammazzati tutti li Napolitani; dixit: *mai tal cosa*
» *ho detto.*

» 4. Che per questa causa aveva procurato di sollevare il popolo, dal che
» molti sono stati in timore, tenendo sentinelle guardandosi; dixit: *non so*
» *niente.*

» 5. Abbia trattato assoldar gente senza licenza: dixit: *quello ho fatto è, che*
» *sono andato mutando le genti che teneva per guardia della porta del Car-*
» *mine che arrivavano a nove persone, e non ho mutato se non quattro persone.*

» 6. Abbia detto ad alcuni, che lo seguitassero per aver molta mano con
» l'Ambasciatore di Francia, e che li caverebbo dalla necessità in che stavano,
» richiedendoli che fossero stati pronti per quando se gli avvisava; dixit: *que-*
» *sto è mal' officio che mi è stato fatto.*

» 7. Che per animare le genti, abbia detto, che tiene trecento persone sicure
» per qualsivoglia fazione che fosse seguita, e che teneva armi e munizioni per
» darle a chi gli mancassero; dixit: *Se io ho detto tal cosa, il signore Iddio mi*
» *castighi; ben è vero che ho ricuperato da quaranta moschetti ed archibugi*
» *dalla gente del Lavinajo, che erano miei, una con li fiaschi, perchè se li tene-*
» *vano, potevano far qualche danno; ed ho ricuperato ancora da venti barili di*
» *polvere che saranno da diciotto cantara, quali li tengo nel torrione, e quando*
» *si vogliono pigliare le chiavi che io ho, vi bisogna passare per le sentinelle*
» *Spagnuole; ed ancora un pezzo fa, che ne tengo due barili in casa, quali pe-*
» *savano da ottanta rotola; ed anco mi feci venire ieri certe robe da mangiare,*
» *che furono quattro barili di tonnina; ed anco diedi ordine a due bastasi che mi*
» *portassero due balle di miccio, e quelli bastasi me ne portarono cinque ec.,*
» *quali robe stanno nella camera di basso sotto la casa mia.*

» 8. Che trattava di fare una fortificazione senza licenza per disloggiare la gen-
» te che sta nel torrione del Carmine; dixit: *io faceva solo un muro seu petto-*
» *rata, acciò non si potesse calare dalla gente dentro la casa mia.*

» 9. Sapendosi il molto denaro che tiene, con titolo di povertà ha voluto ritira-
» re le munizioni che erano nel torrione per venderle, dicendo che voleva con
» quella sostentarla; dixit: *io mi ho pigliato solamente da trenta tomola di fari-*
» *na, quale l'ho venduta a carlini trentacinque il tomolo per esser di mala qua-*
» *lità, e perchè vi era mischiato miglio ed orgio, e questo oltre la tonnina e mic-*
» *cio; quali robe per esserno mie, me l'andava pigliando per uso di casa mia.*

» 10. Che senza licenza usciva di notte con molte genti armate; dixit: che sola-
» mente è uscito due volte per trovare l'Eletto del popolo, con sette persone sola-
» mente, e la seconda volta fu Domenica a sera 7 del corrente.

» 11. Che persona è, ch'è venuta dall'armata francese? Ha detto che lui ha of-
» ferto di dare in mano la porta del Carmine se li francesi disbarcavano, ed arri-
» vassero in detto loco? dixit: *mai tal cosa ho detto.*

» Fol. 15. Ai 13 di giugno 1648 Salvatore Bajano extra cameram cordae, ite-
» rum ec. depone e dice: *D. Carlo mio, mentre Sua Eccellenza m'ha fatto gra-*
» *zia della vita, voglio dire il negozio come passa, perchè allora stava stordito*
» *dalle mazzate, che Vostra Signoria mi aveva fatte dare. La verità è, che. . .*
» . . . .

» *detto mio fratello mi disse il fatto di Gennaro Annese, che aveva scritto una*
» *lettera al detto Ambasciatore di Francia, dicendoli che facesse venire l' ar-*
» *mata ec., che li prometteva dare il torrione del Carmine, che li sarebbe stato*
» *molto facile con l' occasione che detto Gennaro abitava là dentro, ed aveva mo-*
» *do di far sortire quello; ch' esso Gennaro voleva stare sicuro della vita, per-*
» *chè dubitava di essere strascinato dal popolo, e che in detta conformità gli*
» *avesse risposto detto Ambasciatore, promettendoli tutto il di più che voleva; e*
» *con quell' appuntamento era venuta l' armata francese, e che Gennaro Annese*
» *si corrispondeva con molti amici suoi che stavano sopra detta Armata, e dopo*
» *l' arrivo di quella, non so sicuro se detto Gennaro aveva andato di persona,*
» *o pure mandato persona sopra di quella, sua confidente, e che m' avrebbe man-*
» *dati i manifesti ed istruzioni per persona sicura.* . . . .
. . . .

» Fol. 19. Die 14 Iunii 1648 in regio palatio coram spectabili Regente, de or-
» dine Exc. Domini ec.

» Testis Carlo Bracciolino dice, che essendo andato nel torrione a parlare a
» Gennaro Annese per far tornare le robe al signor Reggente Capecelatro, con
» il quale Gennaro aveva conoscenza, perchè l' aveva servito d' armi per lo pas-
» sato, mi disse: *io non le ho, però voglio far qualche cosa.* E dopo parlato di
» questo fatto, mi ritirò ad un certo corretturo a bascio delle due camere nove che
» quello ha fatto, e mi prese per la mano dicendomi: *Carlo, tu non hai voluto es-*
» *sere signore, perchè se tu ne passavi da questa parte servendo il popolo, sare-*
» *sti stato padrone di Napoli, però io ti voglio far signore.* Allo quale risposi,
» che questo andava cercando, con che mi soggiunse: *Carlo mio, ti voglio con-*
» *fidare lo core mio, mentre mi sei stato amico. Io voglio dar comodità che sbar-*
» *chino li francesi a qualche parte, perchè ho comodità sicura di darli poi il tor-*
» *rione in mano,* dicendomi il modo che voleva tenere per farlo, perchè averia
» procurato che li francesi toccassero arma falsa a qualche parte, che in sentirla
» li spagnuoli che stavano di presidio in detto torrione, averiano accodito al soc-
» corso, come fecero un' altra volta, che solamente vi rimasero nel torrione da
» venti spagnuoli, ed allora con cento uomini che avria tenuti pronti, voleva in-
» vestire, e farsene padrone, e consegnarlo alli Francesi; *ed in questo ne sto si-*
» *curo di eseguirlo con la comodità della casa mia, ed ho modo certo di farlo*
» *senza dirti altro; e con questo sto pure sicuro che tutta Napoli si rivolterà,*
» *come io ho il torrione in mano, e mi agiuteranno, perchè tutto è incominciare.*
» *Voglio che tu mi agiuti ancora, perchè hai mano con molte genti, e puoi ve-*
» *nire da fuori con un centinaro d' uomini, mentre a te volentieri ti seguitano.*
» *Previta tua, procura di unire le genti senza dirli altro, che con avere questo*
» *torrione, del che ne sono sicuro, arrivo ad ogni intento mio, perchè dandolo*
» *poi in mano dei francesi, lo popolo subito si risolverà, perchè sta sospetto che*
» *li spagnuoli li vonno dare lo sacco, e sta ancora mal soddisfatto per le carce-*
» *razioni che si fanno d' alcune persone. Sarà bene, che tu vai dicendo e spar-*
» *gendo voce con tutti li tuoi aderenti di questo sacco, acciò stiano pronti a ri-*
» *voltarsi, e pigliar le armi; e con questo che faremo per li francesi, saremo*
» *sempre noi li padroni ed avremo il comando, ed io questo è quello che deside-*
» *ro, che in quanto all' altro, farò per te e per tutti li amici che ne agiuteranno,*

» E mi pregò, che la Domenica avessi andato alla marina, e parlato alli marina-
» ri, e generalmente dispostili pel servizio del negozio e di Gennaro, e che li di-
» cessi che li spagnuoli non perdonano mai: *non vedete che sempre vanno car-*
» *cerando diverse persone con diversi pretesti, senza, che abbiano fatto male, e*
» *se non compariva quest' armata francese, tutti sariamo stati tagliati a pezzi,*
» *che questa venuta è stata la vita nostra; e crederanno che sia vero perchè ti*
» *vogliono bene; e perchè tu sei stato servendo la fazione Spagnuola, e vene-*
» *ranno. Va ad assicurare d' averli con noi, e bisogna avere questi marinari,*
» *perchè sono buoni per mare e per terra.* Io attonito di tal fatto me li resi con-
» fidente per servizio di Sua Maestà per scoprire ec. Volendomi licenziare, mi
» disse che voleva far chiamare D. Marco Andrea di Giugliano coadiutore della
» Parrocchia di S. Arcangelo, acciò chiamasse un suo amico in Massa per man-
» darlo in Roma all' Ambasciatore di Francia, dandogli conto di quanto voleva
» fare in suo servizio, e che scrivesse al Comandante di quell' armata, che aves-
» se eseguito quello che lui diceva, conforme fece la prima volta che venne qua
» l'armata, che per ordine suo era andata a Castellammare; ed era necessario
» andare in Roma detto suo amico, perchè non stava sicuro se sopra l'armata
» ci fosse D. Luigi del Ferro, perchè essendoci, non sarebbe stato di bisogno,
» *perchè lui è grande amico mio, ed ha credito con li francesi.* E m' incaricò,
» che la Domenica a sera fossi andato a mangiare con lui con detto D. Marco
» Andrea: io ce lo promisi, ed essendomi licenziato, andai la mattina a palazzo,
» dove trovai il Duca di Sejano, al quale dissi il fatto, che lo volse sapere, e
» m' introdusse da Sua Eccellenza, allo quale dissi ogni cosa. Sua Eccellenza
» mi disse, che avevo fatto bene a dirlo, e che stessi avvertito ad avvisarli ogni
» cosa, e che non avesse fatto cosa di danno; e dappoi verso le 21 ore posimi in-
» feluca alla marina del Vino, non avendo eseguito il dettomi da detto Genna-
» ro, nè dissi cosa nessuna alli marinari, e me ne andai per mare per darli ad
» intendere che avevo parlato. Ed a 23 ore me ne andai a Gennaro conforme
» l'appuntamento, e dissigli aver chiamato D. Marco Andrea, e che veniva, e che
» aveva parlato con li marinari; però voleva sapere chi aveva da essere capo in
» caso ec. Mi disse: *basta che t' abbia detto questo, perchè questa gente sta*
» *sollevata, perchè in sentire un poco di rumore si solleva tutta, e viene con*
» *noi.* E seguitando il parlare mi disse: *non è necessario che abbia quella per-*
» *sona di Massa, perchè ho saputo che è morta, e che D. Luigi del Ferro sta*
» *sopra l'armata, e perciò non ho bisogno di scrivere all' Ambasciatore di Fran-*
» *cia, perchè avendo D. Luigi, non ho bisogno di altro, perchè con lui appun-*
» *tarò ogni cosa; e stattene tu sopra il negozio, e lascia faticare a me.* E dopo
» questo verso le 24 ore si mangiò, e fuimo, io, Gennaro, Virgilio Campana, e
» l' abate Masillo, che così si faceva chiamare, e Carlo Bonavita. Dopo mangiato
» dice, che uscì con quindici armati verso la casa dell' Eletto del popolo, a chi
» parlò detto Gennaro e non so di che, e dopo l'accompagnassimo in casa sua, e
» quando mi licenzai, mi disse Gennaro: *previta tua, vieni quà domani.* E mi
» ritirò da parte, dicendomi: *stiamo su l' appuntamento che io tiro avanti il trat-*
» *tato.* E ci andai più volte sino alla carcerazione. Ed il giorno che uscì Sua Al-
» tezza, con detto Gennaro andai al ponte della Maddalena, e trovò certi con
» li quali disse: *quanto ho fatto io per il popolo, e se non fosse stato per cau-*

» *sa mia, saressimo tutti tagliati a pezzi; e ringraziamo Dio che è venuta que-*
» *st' armata, perchè altrimenti, ci saria succeduta una mala burla;* e diceva al-
» tre parole mozze ma perniciose, e seminando mala volontà contro la corona, e
» fu ringraziato da quelle genti. E poi nel ritorno disse : *vedi, Carlo mio, è ne-*
» *cessario seminare parole, e ponerli in diffidenza delli spagnuoli e delli Cava-*
» *lieri.* Ed essendomo giunti al Lavinajo, si sedè detto Gennaro con due seg-
» giolelle con me; e parlando certe femmine che avevano visto Sua Altezza a ca-
» vallo, e che era tanto bello, Dio lo salvi, e così anche tanti belli Cavalieri con
» quelle belle facce a riso, rispose detto Gennaro : *non sapete voi come sona*
» *questi cani, hanno belle facce, ma brutto core.* Il Mercordì nella stanza sua,
» parlandomi dell'istesso, disse Gennaro, che quando non li riusciva, sarebbe
» andato in Turchia, E mentre stavamo in detto loco, vidimo passare da fora le
» mura Andrea e Ciccillo Ricca fratelli, e Cicciariello Giordano. E mi disse Gen-
» naro li facessi salire; e saliti solo Andrea e Cicciariello, disse Gennaro a me:
» *dicci, Andrea Ricca è spagnuolo, o francese?* Disse dippiù Gennaro a Ciccia-
» riello: *quando m' accidi un poco di spagnuoli:* e detto Cicciariello non disse
» altro, solo che parlarono segreto da parte, dipoi ce ne andassimo. Fra questi
» giorni mi disse Gennaro se poteva avere Andrea Ricca, che lui ha gran se-
» guito di gente, *perchè come io ho a te, Andrea Ricca, Onofrio Pesacane, e*
» *Cicciariello, non ho altro che desiderare.* E mi disse, che dicessi a detto An-
» drea, che non si curi della faccia allegra li fa il Vicerè, perchè poi alla fi-
» ne quà si tratta che si tira a fare il fatto suo. Io li dissi che Pesacane non è
» uomo di spirito: lui mi rispose che Pesacane tirava tutto il Lavinaro, almeno
» la gran parte, *ed io ne ha altra parte, e faremo sforzo con pigliare tutte le*
» *case di basso;* ed io li dissi che averia fatto onoratamente ec. Mi disse dip-
» più che stessi lesto ec: e quante volte mi trovava per Napoli, mi diceva parole
» contro li spagnuoli e cavalieri liberamente; che un cavaliere di Malta l'aves-
» se per nome dimandatolo, e parlatoli di tu, dicendomi: *or vedi che negoziare*
» *è questo ec. ed a che stiamo; or se con una armata Francese ec. credimi*
» *che stetti più d' una volta per buttarlo per una finestra, e chiamare il pa-*
» *polo, ma per non guastare il mio disegna ec. mi avevo da vendicare di que-*
» *sti cani di cavalieri.*

» Fol. 28. Testis Francesco Bajano della Torre del Greco, disse : *purchè le*
» *signorie Vostre mi promettano la vita, io voglio dire la verità alle Signorie*
» *Vostre*; e perciò dalli Giudici di Vicaria nel castello dell'Ovo se li promise
» supplicare Sua Eccellenza li perdonasse la vita ec. E così con detta promessa
» depone ec. e dice l' istesso che dice Salvatore suo fratello, e che Gennaro aves-
» se scritto che venisse l'armata francese, come diceva Onofrio suo fratello.

» Fol. 32. Testis Giovan Battista Palumbo di Pozzuolo abitante in Napoli di-
» ce, come passando per la porta del Carmine fu chiamato da Gennaro Annese,
» ed essendo calato detto Gennaro si pose a parlare dentro le mura della porta
» avanti la casa d'Orazio Bartolo, dove stava detto Orazio; e tanto io quanto
» detto Orazio parlassimo con detto Gennaro, e mi disse che gli avessi fatto pia-
» cere trovarli una dozzana di giovani, che li voleva assentare per servizio del
» Re, e gli voleva dare il soldo per uno di grana 15 il giorno ec. Ed essendo ve-
» nuto da detto Gennaro per detto effetto con una lista, quello mi disse che non

» stava comodo allora; io però ci vidi sino a quattro armati con lui, quali mi
» dissero che erano assentati per Gennaro a 15 grana il giorno ec.

» Fol. 51. Testis Rocco Docimo servitore di Orazio Bartolo dice, che il suo
» padrone era Capitano del popolo amicissimo di Gennaro Annese, e dalla pace
» in qua sempre hanno strettamente negoziato insieme, ed in tempo stava l'ar-
» mata francese in questi mari, detto Orazio ci praticava e parlava; ed appun-
» tarono assentare centocinquanta persone a 15 grana il giorno per fare una com-
» pagnia; e nella sua porta detto Gennaro teneva circa dieci persone armate di
» continuo; e cominciò ad assentare, ed uscivano con detto Orazio ed altri, al
» numero di trenta o quaranta, d' ogni sorte ec. e ritornavano a mezza notte per
» lo dippiù, ed alle volte andavano in casa dell' Eletto del popolo, due volte, e
» ci praticava con Gennaro Virgilio Ciampa, Abbate Marco di Solofra, ed un ca-
» labrese che non so il nome; e sempre diceva detto Gennaro, *se non si rivolta*
» *un' altra volta Napoli e si ammazzano tutti li cavalieri, mai la città si quie-*
» *ta*, Ci praticava Gioacchino parente di detto Virgilio ec. Andrea Salerno chia-
» ma in contesto ec.

» Fol. 54. Die 17. Francesco alias Cicciariello Giordano dice, che con An-
» drea e Giulio Ricca, ed Agostino Mandara passavano per sotto la porta del Car-
» mine, e furono chiamati da Annese, a chi avevano salutato, che stava con Carlo
» Bracciolino. Saliti, detto Gennaro lo pigliò per la mano, e li disse prima, *quan-*
» *do accidimmo un poco di Spagnuoli; basta, quest' armata é stato Dio e le ani-*
» *me del Purgatorio che l' hanno fatta venire, perchè altrimenti li Spagnuoli*
» *ne avriano tutti tagliati a pezzi, perchè questi proprio sono cani*, e capozzia-
» va, dicendo: *basta, basta, non importa, non importa*, e mi strinse la mano più
» volte. Io li dissi, *che hai? stai in continuo moto; tu sei stato causa della quie-*
» *te, ed hai fatto l' uno, e mò vuoi fare l' altro*. Mi disse detto Gennaro: *io non*
» *ci ho colpa, mai sono stato traditore della patria*, giurando molte volte, che
» lui non ci aveva avuto parte alla quiete, ma che era stato quel Vincenzo d'An-
» drea, *e mo intendo sia uscito con la cavalcata innanzi a Sua Altezza in tem-*
» *po, che questi Spagnuoli cani non perdonano mai*; e sempre replicava, *que-*
» *sti cani*. Ed essendono venuti verso noi Carlo Bracciolino ed Andrea Ricca,
» detto Gennaro lasciò di parlare; ed intendendo la mala intenzione che tene-
» va detto Gennaro di sollevare, io non volli vederlo più ec. Dimandai a Carlo
» Bracciolino che bisognava che avesse gran massima con Gennaro; mi rispo-
» se: *non é niente*.

» Fol. 58. Marco Attanasio di Vico testis juratus in faciem Januarii Annesii
» dice essere servitore di Annese dalli principii del suo governo, e che più volte
» si lamentava delli Cavalieri, e che aveva parlato al signor Vicerè, quale li ave-
» va detto facesse quello li piaceva; e che non sariano stati mai quieti se non ta-
» gliavano a pezzi questi cavalieri; e che il Vicerè faceva morire tutti li capi del
» popolo, e poi avria fatto morire tutte le genti di basso, e darli il sacco; e per-
» ciò, esortava tutti a star lesti colle armi, e se occorreva niente, ognuno butti
» le mani; e che Sua Eccellenza e Sua Altezza mai averiano perdonato, e che li
» spagnuoli non perdonano. Ed etiam dopo il tempo della quiete ha visto, che
» detto Gennaro ha praticato con Orazio Bartolo, Carlo Bonavita e con uno no-
» minato Savino, che è stato Sargente maggiore, Virgilio Ciampa che è stato

» Maestro di campo del popolo, con il quale mangiava e beveva; e di continuo
» praticavano in casa di quello uomini di fazione, e stavano uomini armati alla
» porta di notte e giorno ec. E dalle 24 ore per la mezza notte andavano cam-
» minando con trenta persone o quaranta armati, io allo volte ci sono andato
» per quelli cantoni del Mercato ed ho visto che andava in casa dell' Eletto del
» popolo Donato Grimaldo; e diceva pubblicamente, che se non veniva l'armata
» francese, erano tutti tagliati a pezzi, e Vincenzo d' Andrea era stato il tra-
» ditore, *ed io n' ho lo nominato:* prometteva armi, dicendo n' aveva assai ec.
» Quando venne l'armata francese, continuamente andava dicendo quanto di so-
» pra, che Dio l'aveva fatta venire, perchè li spagnuoli li tagliavano tutti a pezzi.
» ec. Ed essendo venuta, mandò a chiamare uno Scarpettaro che non so il nome,
» e disseli che l'avesse agiutato, che voleva assentare gente a 15 grana il giorno.

» Fol. 60. a t. Andrea Salerno Alfiere di detto Bartolo depone l'istesso, che
» Marco Attanasio di Vico; e dippiù dice che con detto Gennaro sempre ha vi-
» sto praticare Orazio Bartolo, Virgilio Ciampa, l'Abbate Marco, ch' era stato
» Maestro di Campo, e D. Marco Andrea che era stato capopopolo, che sta a
» Sant' Arcangelo, e dopo venuta l'armata trattava dispensare armi a sue genti
» confidenti.

» Fol. 63. Ambrogio Canale dice esser soldato della compagnia di corazze di
» D. Luccio Sanfelice, e che Anoeso li avesse parlato so si voleva assentare, per-
» chè voleva fare sino a cento uomini, acciò se veniva Sua Altezza al Mercato,
» avesse visto che stava con gente per servizio di Sua Maestà; e li promise gra-
» na 15 il giorno, e così per vivere s' assentò con un suo compagno, credendo
» fosse per detto servizio di Sua Maestà; e che più volte lo vide andare per Na-
» poli la notte con circa venti uomini armati, e che li avesse parlato di notte.

» Fol. 64. Die 17 Junii torqueantur Franciscus et Salvator Bajano ex proces-
» su informativo ad convalidandam eorum confessionem ec. praevia dispensatio-
» ne ex quo Neapolitani.

» Dicto fol. a t. Dispensa di Sua Eccellenza pro hac vice tantum alli Capitoli
» di Napoli.

» Fol. 65. Tortura a Francesco Bajano in presenza di Gennaro Annese, al qua-
» le giura in faciem, e ratifica la sua deposizione.

» Fol. 66. Viglietto di Sua Eccellenza al Reggente di Vicaria, che proceda
» con D. Carlo Lopez nella causa contro Gennaro Annese sino alla sentenza in-
» clusive, dandoli tutta l'autorità bastante. A 17 giugno 1648.

» Fol. 67. Giuseppe Cenatiempo del Lavinaro mercante d'oglio e sapone dice,
» che Gennaro li disse, *se lo Lavinaro stava quieto*, e disserli di *sì ec.* Rispo-
» se esso: *avvertite che le cappe nere un giorno ce la fanno*, e così non ebbe
» adito di parlar con me più; però detto Gennaro giornalmente in varii quar-
» tieri andava dicendo che li spagnuoli volevano dare il sacco.

» Fol. 68. Lorenzo Madaro ec. dice, che ha visto Gennaro più volte di notte
» con circa trenta o quaranta persone armate per Napoli, e lo conobbe bene ec.
» E un giorno prima che fosse carcerato, vide che detto Gennaro avesse assen-
» tato venti persone al suo servizio a grana 15 il giorno, e voleva fare da cento
» uomini; si lamentava delle cappe nere, delli cavalieri, e delli spagnuoli; che
» se non veniva l' armata, diceva pubblicamente *li spagnuoli ne taglieranno tutti*

» *a pezzi*, e che volevano dare il sacco ed uccidere tutti ec. Ed ha inteso dire
» che in sua casa si sieno trovati più di dugento pezzi d'armi, e praticavano con
» quello li sopradetti Bartolo, Aniello Vollaro e Abbate Marco.
» Fol. 69. Domenico Mazzacapo marinaro dice, che dentro la Chiesa del Car-
» mine s'incontrò con Gennaro Annese, il quale li disse: *queste cappe negre un*
» *giorno ce la fanno*, e lo diceva pubblicamente. E dopo venuta l'armata fran-
» cese ho visto che detto Gennaro andava assentando gente a sue spese, e n'a-
» veva assentato circa diciotto, e ne voleva assentare centocinquanta appresso
» lui; e dopo venuta detta armata, detto Gennaro è andato la notte camminan-
» do per Napoli per varii quartieri con gente armata; ed ho visto che detto Gen-
» naro tiene in sua casa da centocinquanta pezzi d'armi, ed ho inteso dire che
» teneva gran quantità di polvere, palle e miccio, oltre gran quantità di pisto-
» le, ed archibugetti ec. Ed andava verso S. Eligio dicendo: *non dubitate, ave-*
» *te me con voi*, e così diceva per Napoli, che li spagnuoli volevano dare il sac-
» co; però dopo carcerato Gennaro, non si è intesa più tal voce.
» Fol. 71. Carlo Longobardo, die 19. Junii dice, che incontrandosi con l'E-
» letto del popolo nella strada di Forcella, li disse detto Eletto: *che fate qui*
» *signor Carlo?* io li risposi che stava nella strada mia; *però signor Eletto fac-*
» *ciami un favore, che si dice a palazzo della carcerazione di Gennaro Anne-*
» *se?* Rispose detto Eletto che il Signor Viceré due volte gli'n era uscito a par-
» lamento, e che lui aveva mutato discorso. Io li dissi: *previta tua, che ve-*
» *niva a fare in casa tua Gennaro Annese?* Rispose: *veniva a trattare nuo-*
» *va sollevazione, ma io non volsi mai darci orecchio, dicendomi che li Spa-*
» *gnuoli non perdonano mai:* Io li dissi: *come Vostra Signoria non l'ha detto*
» *al Signor Viceré, come fo io per servizio di Sua Maestà?* Mi rispose che
» esso non voleva fare di queste cose, e che non stava quà il suo pensiero, e
» si licenziò da me. Dice de auditu, che Gennaro assentava gente dopo venuta
» l'armata.
» Fol. 72. Giordano e Giovan Antonio Pia dicono, che prima della carcerazione
» di Gennaro, sempre si diceva che li spagnuoli volevano dare il sacco, taglia-
» re a pezzi tutti, e che non perdonano mai; però dopo carcerato Gennaro non
» si è inteso altro più, *e semo levati da quel timore in che stavamo*; et de au-
» ditu che Gennaro camminava per Napoli la notte con gente armata ec. ed as-
» sentava gente ec.
» Fol. 72. a t. e 73. Giacinto de Finizia, e Domenico Merola testes dicono,
» che Gennaro dopo venuta l'armata aveva fatto un muro nella sua casa supe-
» riore al torrione del Carmine. D. Domenico dice la diceria del sacco ed an-
» damento delli quartieri, e che dopo carcerato Gennaro non si è inteso altro.
» Fol. 74. Giuseppe Cuoco Brendajuolo dice l'istesso, e del cammino con tren-
» ta o quaranta persone per Napoli armate ec. de visu ec.
» Fol. 75. Carlo Ripa Brendajuolo dice l'istesso.
» Fol. 76. Manifesto di D. Luigi del Ferro, cioè sottoscritto da esso, come
» primo Ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima al fedelissimo popolo di Na-
» poli e Regno, Ordinario della Camera della medesima Maestà—Comincia con
» le parole *Popolo mio caro, amato quanto l'anima e più della vita istessa.* E:
» sorta il popolo a sollevarsi, e che la pace non sussiste, e che lui sbarcherà

» con le genti, e che dà per ostaggio suo padre; promette la protezione di Fran-
» cia, e che abbia da essere Repubblica; e dice in quello molte perolacce dannose.
» Fol. 77. Tiberio del Ferro interrogatus, se il manifesto firmato da suo fi-
» glio lo portava a Gennaro Annese, disse: *signor no, io me n' andava al paese.*
» Fol. 78. Termine a Tiberio di due ore. Die 19 Junii.
» Detto fol. a t. Se li contesta la lite ec.
» Fol. 80. Deposizione di Annese. Die 19 Junii 1648, nel castel Nuovo. Dixit:
» *mentre ero venuto a palazzo per dire a Sua Eccellenza che teneva ventitre*
» *barili di polvere per consegnarli al signor Vicerè con altre ordegne, mentre*
» *stava all' anticamera fui carcerato da un certo Capitano, e mi portò nel ca-*
» *stel Nuovo; non so la causa della carcerazione.* Disse che detta polvere la
» teneva in tempo delli rumori, e restò nel torrione; dice che se ce l' avessero
» dimandata, il Maestro di campo che accude al torrione ce l' avria consegnata,
» e sempre ce ne ha consegnato in tempo si sono sparati li pezzi; dice che non
» ha saputo altro dall' Ambasciatore di Francia, solo che prima della quiete li
» scrisse certo Abbate nomine Giovan Domenico, perchè esso non sa scrivere.
» Ha negato che dopo la quiete avesse saputo o fatto scrivere a detto Ambascia-
» tore; negato che avesse parlato di sacco ed ammazzamento, anzi dice che nel
» Lavinaro e Mercato aveva animato tutti a star sicuri, che mentre Sua Altezza
» ha ricuperato il regno, perdona a tutti ec. Nega che avesse parlato contro li
» spagnuoli che non perdonano mai, ma bensì che poteva qualche cavaliere in-
» teressato nelle gabella far qualche cosa; nega d' aver parlato d' armata fran-
» cese, anzi dice che l' intese dopo la carcerazione; che aveva inteso dire detta
» venuta, *e quando stava fuori mi venne una frenesia che averia voluto avere*
» *galere e vascelli per disfare detta armata francese.* Nega che avesse detto
» dopo la venuta dell' armata, che se non veniva, gli spagnuoli ne tagliavano a
» pezzi ec., e dice: *possano morire in disgrazia di Dio quelli che l' hanno det-*
» *to; ed a tempo sono stato carcerato, ho detto che averia voluto avere un' ar-*
» *mata per disfare la francese, perchè per causa loro io mi trovo quà.* Nega
» d'aver procurato di sollevare il popolo; nega che dopo la quiete avesse as-
» sentato soldati, *e li soldati che ho tenuto sino a tre o quattro per guardia della*
» *porta, è stato servizio ancora per serrare, ed aprire la porta del Carmine;*
» *e quando le genti mi hanno domandato che spagnuoli stavano dentro il tor-*
» *rione, io gli ho detto che vi stavano del popolo ancora ec.* Nega di aver detto
» che altri l' accudissero in caso di sollevamento per dar loco alli francesi che
» sbarcassero; nega che avesse detto che teneva gente per le fazioni nelli bi-
» sogni; nega aver detto, che in occasione averia avuto in ordine trecento per-
» sone con armi, polvere, palle, e miccio in tempo di sollevamento; nega aver
» andato la notte con gente armata; però dice che certe volte fosse andato in
» casa dell' Eletto del popolo per dirli che il popolo si lamentava in particolare
» del pane, ed erano con esso da otto persone armate per sua custodia, mentre
» il popolo li voleva male, mentre aveva dato il torrione in mano degli spagnuoli
» ec. Dice che non si ricorda quelli che andavano con esso, di tutti, solo di
» certi che si chiamano Marco, un altro Gioacchino, un altro Savino. Interro-
» gatus, se ave avuto qualche imbasciata o lettera dell' armata francese, nega;
» però dice che dopo certi giorni della quiete, venne D. Marco Andrea di S. Ar-

» cangelo suo amico, e li mostrò certa lettera, non so se di qualche Cardinale
» o dell'Ambasciatore di Francia; *quello lo sa, però io li risposi, che non volevo*
» *sapere altro, mentre Dio ci aveva quietati, e tornati in potere del Re nostro*
» *Signore* ec. Dice che il muro l'aveva fatto alzare un poco, e lo chiama murillo,
» perchè non si scavalcasse nella sua casa, da dove l'erano stati rubati due
» pezzi d'armi.

» Fol. 84. Defensiones a Gennaro Annese de ore duc, die 19 Iunii.

» Dicto fol. a t. se li contesta la lite.

» Fol. 85. Citatio a Gennaro Annese ad videndum Juramenta testium super re-
» petitione, ad costituendum Procuratorem ec. Dice che non sa cosa alcuna, si
» remette a Dio.

» Fol. 87. Ripetizione dei testimonii usque ad fol. 90.

» Fol. 92. Novo termine a Gennaro d'altre quattro ore, die 20 Iunii detto fol.
» a t. ad dicendum.

» Fol. 93. Instantia Fisci pro morte respectu Ianuarii de Annesio, et torqueri
» ante sententiam tamquam cadaver, ad sciendum complices et fautores, et ejus
» bona confiscari. Die 20 Iunii.

» Fol. 94. Sentenza di morte contro Gennaro Annese alli 20 di giugno 1648.
» Decapitetur, et torqueatur tamquam cadaver, et ejus bona confischentur, et
» Fisco ec.

» Fol. 95. Tortura data a Gennaro Annese, nella quale disse la lettera del-
» l'Ambasciatore portatali dopo la quiete da quel prete di S. Arcangelo, e che
» lui non volse darci orecchio; dice nel secondo interrogatorio: *io non so nien-*
» *te, però voglio dire delle robe che tengo nascoste; vi prego che le facite scri-*
» *vere a parte, perchè io l'ho detto pure al mio confessore per discarico della*
» *mia coscienza*, e si notorono per mano di D. Carlo Lopez, ordine Regentis.
» Nel 3. monitus dice, che sempre ha cercato sussegare, e che solo con Carlo
» Bracciolino ha parlato, che li spagnuoli non perdonano; 4. dixit: *Dio renda*
» *a me quello che ho fatto io pel Re di Spagna*, e li furono date due mazzate;
» 5. dixit: che uno intagliatore li disse, perchè averia tagliata la faccia ad uno
» che voleva andare nell'armata francese, ed io lo sconsultai.

N. 4.°

Manifesto di Gennaro Annese col quale selvaggiamente s' inculca, con promessa d'impunità, agli abitanti di tutt'i paesi del regno di commettere qualunque eccesso a danno dei feudatari ed officiali pubblici e di cacciare i Governatori, Capitani, Giudici ed Assessori.

Vedi la nota a pag. 366.

GENNARO ANNESE

Generalissimo di questa Serenissima Real Repubblica di Napoli

» Avendomo li giorni passati fatto note e manifesto a tutti li Baroni, Titolati
» e Cavalieri di questo regno, eccettuatone però gli esclusi dall'altri nostri bandi

» e Capitoli, che avessero accodito personalmente da noi, per ricevere le istru-
» zioni necessarie per lo stabilimento della nostra Serenissima Repubblica o sua
» difesa, prefigendogli bastante e competente termine per quello compire, si è
» visto cho parte considerabile di detti Baroni, e Cavalieri non han curato con-
» ferirsi da noi, anzi se intende vadano perturbando la comune quiete, con di-
» sturbare l'universale libertà, che perciò molto Città e Terre di questo regno,
» siano risolute con le armi uscire dalla loro tirannide, acclamando con pub-
» bliche dimostrazioni la dovuta fedeltà, ed amore che tengono a questa Sere-
» nissima Repubblica. E volendo noi non solo assistere con tutto lo sforzo pos-
» sibile all' aiuto e difesa, e protezione di dette Università, ma anco obbligar gli
» altri a mostrare l'istesso affetto, pertanto con parere del nostro Consiglio, ed
» intesi li magnifici Capitani o Consultori di questa Fedelissima città havemo fatto
» il presente Manifesto, con il quale assicuramo tutta dotta Università, che non
» solo non avranno mai fastidio, nè molestia alcuna per qualsivoglia eccesso che
» fosse occorso o commesso per insino ad oggi contro loro Baroni, officiali, o
» altri particolari, ma lo dichiaramo per servizio segnalatissimo di detta Sere-
» nissima Repubblica, come necessario per sì giusta e general difesa della libertà
» della patria, ed esortamo tutte le altre Università del Regno a seguitare detto
» esempio, mostrare con vivi effetti la buona intenzione, che come veri citta-
» dini devono, alla comune libertà; ed in caso che alcuna Università preten-
» desse essere creditrice per qualsivoglia causa d' angaria, ed aggravio ricevuto
» dai loro Baroni, con la presente li concedemo autorità di sequestrare tutto le
» loro robe ed entrate feudali, con darcene subito avviso distinto, acciò se le
» mandino gli ordini necessarii da questa nostra Serenissima Repubblica, per
» farnoseli rimborsare a maggior gloria di Dio e sollevamento delli poveri op-
» pressi.

» E perchè non si ritardi il corso della giustizia, che tanto importa per la quie-
» te dei popoli, volemo che le detto Università già unite con questa Serenissima
» Repubblica e tutte le altre dichiarando appresso, caccino subito li Governatori,
» Capitani, Giudici, o Assessori, che per prima si ritrovavano in esse, ed eliga-
» no nuovi Governatori, o Giudici, facendoli esercitare in nostro nome la giuri-
» sdizione così civile, como criminale e mista, sintanto che avvisati se li mandi la
» Patente necessaria da questa Serenissima Repubblica.

» Dichiarando, che questo anco s'intenda con le Università delle Città, e Ter-
» re demaniali; e facendo altrimenti restino privi di tutti li privilegi, grazie e pre-
» rogative che tenessero, dovendo quelle non solo imitare, ma dare esempio agli
» altri in cosa così utile, e di universale beneficio.

» Non lassando di dire, che tutte queste Università, o particolari di esse, che
» si sono adoprati, o si adopreranno in servizio di questa Serenissima Repubblica
» per la comune libertà, saranno remunerati non solo al pari dei loro servizii, ma
» come convieno alla grandezza d'una Repubblica così amorevole e generosa.

» Avvertendo a tutte le dette Università, che so non si risolveranno d'acclama-
» re la libertà, o seguire questa Serenissima Repubblica prima che vengano li loro
» Baroni per unirsi con noi, saremo forzati d'assentire allo loro dimande, che si
» faranno anco in pregiudizio ad esse Università, e proteggere detti Baroni con
» tutte le nostre forze, perchè vivano soggette, e non godano l'esenzioni e privi-

» legii delle altre Università bene affette e devote di questa Serenissima Repub-
» blica; ed acciò venga a notizia di ciascuno, si è ordinato che si stampi e pub-
» blichi per ciascuno delli luoghi soliti di questa Fedelissima città, e si mandi
» per tutto il presente regno. Dato nel Torrione del Carmine li 14 di dicembre
» 1647.—*Gennaro Annese Generalissimo di questa Serenissima Real Repubblica*
» *di Napoli* — Locus sigilli—Carlo Bonavita segretario.

» In Napoli per Secondino Roncagliolo stampatore di questa Serenissima Re-
» pubblica. 1647.

N. 5.°

Lettera (1) *del Re Luigi XIV ai Capi della Repubblica napolitana con la quale si fa plauso alla rivoluzione, s' incita a proseguirla per la totale espulsione degli spagnuoli, e per mezzo del Consigliere di Stato Duplessis-Besançon si promettono, anche a nome della Regina madre Anna d' Austria, incoraggiamenti, spese illimitate e protezione armata.*

Vedi la nota a pag. 371.

Le Roi de France aux chefs du peuple Napolitain.

» Envoyant à Naples le sieur Duplessis-Besançon, conseiller de mon conseil
» d' état, Maréchal de mes camps et armées, et Gouverneur de ma ville et cita-
» delle d'Auxonne, pour agir, en mon nom, aux circonstances qui pourraient
» se présenter pour le bien de ladite ville et du royaume, j'ai voulu prendre l'oc-
» casion de vous faire cette lettre, de l'avis de la Reine régente, madame ma
» mère, pour vous témoigner le gré que je vous sais du bon service que vous
» avez rendu jousqu'ici dans la glorieuse entreprise de délivrer votre patrie des
» oppressions intolérables des Espagnols; et vous exhorter à continuer avec la
» même vigueur de courage, dans l'assurance de ma protection et bonne volon-
» té, et que je n'epargnerai aucune dépense pour vous donner moyen de venir
» à bout des ennemis, sans avoir, en cela, autre visée ni intérêt particulier que
» la seule gloire de procurer votre liberté; et me remettant, du reste, au dit sieur
» Duplessis Besançon, je prie Dieu qu'il vous ait et conserve en sa sainte et di-
» gne garde.

» Ecrit à Paris le 20 jour de Février de l' année de grace 1648, et de notre
» régne le cinquiéme. **LOUIS**

et par le roi:

De Loménie.

(1) Tanto questo documento storico, quanto gli altri cinque che seguono, furono pubblicati dal Pastoret nell'anno 1848 nel libro da noi citato in piedi della pag. 372.

N. 6.°

Lettera del Re Luigi XIV diretta a Carlo Brancaccio con la quale si chiede la cooperazione di lui onde tornino profittevoli le pratiche del Consigliere Duplessis, latore del real foglio, tendenti a liberare il regno dalla oppressione spagnuola.

Vedi la nota a pag. 371.

LETTRE DU ROI AU DUC CARLO BRANCACCIO.

21 Février 1648.

» Monsieur le Duc Carlo Brancaccio. — Envoyant à Naples le sieur Dupless-
» sis-Besançon, Conseiller, etc., pour l'objet qu'il vous communiquera, je l'ai
» chargé de vous voir de ma part, et de vous rendre cette lettre que je vous
» écris, de l'avis de la Reine, etc., pour vous assurer de mon affection et de
» l'estime particulière que je fais de votre mérite et de toute votre maison.
» Elle n'a pas été traitée de sorte par les Espagnols, qu'ils nous aient obligé
» à avoir dans ces conjonctures d'autres sentimens que de ceux de voir votre
» patrie délivrée de leur oppression. Je sais combien vous pouvez, par le crédit
» que votre naissance et vos vertus vous ont acquis, et par vos bons conseils,
» coopérer à la perfection de ce grand œuvre ; je vous y exhorte par votre gloire
» et par les assurances que je vous donne de ma bonne volonté et de ma recon-
» naissance ; et me remettant du surplus au sieur Duplessis-Besançon, à qui vous
» donnerez confiance pour tout ce qu'il vous dira de ma part, je prie Dieu, etc.

N. 7.°

Lettera del Re Luigi XIV a Gennaro Annese con cui si dà contezza del mandato commesso al Consigliere Duplessis, affinchè sia questi facilitato e coadiuvato, si elogiano gli sforzi fatti per infrangere l'intollerabile giogo spagnuolo, e, promettendosi ogni maniera di ausilî, s'incoraggia a compiere la riscossa.

Vedi la nota a pag. 371.

LETTRE DU ROI AU SIEUR ANNÉSÉ.

21 Février 1648.

» Capitaine Gennaro Annésé.—Envoyant à Naples le sieur Duplessis-Besançon,
» etc., pour l'objet qu'il vous communiquera, j'ai voulu vous faire cette let-

» tre, de l'avis de la Reine, etc., pour vous assurer particulièrement de mon af-
» fection et du souvenir que je conserve de la façon que vous avez agi dans le
» généreux dessein de délivrer votre patrie de l'oppression intolérable des E-
» spagnols. Il faut pousser jusqu' au bont, et avec vigueur, votre belle entre-
» prise, qui rendra votre nom glorieux à toute la postérité ; et vous devez être
» assuré, et tout ceux qui y sont engagés, que je contribuerai volontiers en tout
» ce qui sera de mon pouvoir pour la faire réussir, sans autre but que de procu-
» rer la liberté au royaume ; et me remettant du surplus au Sieur Duplessis-
» Besançon, etc.

N. 8.°

Lettera del Re Luigi XIV al Cardinale Filomarino Arcivescovo di Napoli con la quale, anche a nome di sua madre la Regina reggente, si fanno larghe promesse nello interesse della Santa Sede, e s' inculca a fiduciare nel Consigliere Duplessis che à incarico di dare assicurazioni le più ampie della reale dilezione verso la persona di lui.

Vedi la nota a pag. 371.

LETTRE DU ROI AU CARDINAL FILOMARINO A' NAPLES.

Paris, 24 février 1648.

» Mon cousin. — Je ne doute pas que comme bon pasteur vous n'ayez ressenti
» une douleur extrême de l' horrible carnage qui s' est fait à vos yeux de vos
» brebis, et qu'ayant tant de zèle et de chaleur pour le bien de votre troupeau
» et pour la conservation des peuples que Dieu a commis à votre conduite spiri-
» tuelle, vous n' ayez beaucoup de joie d' apprendre que je leur ai accordé ma
» protection royale. Aussi, dans la résolution que j'ai prise de les assister de
» tout mon pouvoir, ils auront désormais bien peu à craindre la continuation
» des oppressions et des violences intolérables des Espagnols ; et cependant je
» ai bien voulu dans cette occasion, où vous avez tant d' intérêt, vous faire
» cette lettre, de l' avis de la Reine régente, Madame ma mère, pour vous as-
» surer de mon affection, et vous dire que mon intention n' est pas qu' il soit
» en rien dérogé ni changé en la subjection et dépendance ancienne qu' a le
» royaume de Naples du Sainte Siége; comme aussi que s'il y a quelque chose
» à faire qui dépend de moi, soit pour assurance de votre personne, ou de ce
» qui vous appartient, soit pour le maintient de la jurisdiction ecclésiastique,
» je m'emploierai avec grand plaisir à l' un et à l' autre, et vous témoignerai,
» en mon particulier, dans toutes les rencontres, combien je vous estime, et
» considère votre qualité et votre vertu. C'est de quoi vous aurez des assuran-
» ces plus précises par le sieur Duplessis de Besançon, conseiller, etc., lequel,

» étant bien informé de mes bons sentimens pour votre personne, s'expliquera
» sur ce sujet, s' il vous plait de lui donner votre confiance entière, et je prie
» Dieu, etc.

N. 9.°

Proclama del Re Luigi XIV al popolo napolitano, col quale si annunzia la spedizione della flotta francese con poderosa armata di terra, e la venuta in Napoli del Cardinale Grimaldi e del Consigliere di Stato Duplessis, incaricati con pieni poteri delle trattative politiche; esprimendosi eziandio la speranza che, meno per la forza delle armi che pel senno civile dei napolitani e pei buoni consigli dei due plenipotenziari, sarebbe pienamente raggiunto lo scopo finale della rivoluzione contro gli spagnuoli attuata.

Questo proclama fu il secondo spedito dal Re di Francia al popolo napolitano, essendosi mandato il primo, sotto la data dei 29 novembre 1647, per mezzo del duca di Richelieu comandante l'altra spedizione navale venuta nel dicembre di quell'anno stesso.

Vedi la nota a pag. 371.

Du Roi au Peuple de Naples.

Paris, 30 mars 1648.

Louis, etc:

» Nos chers et grands amis — Le désir extrême que nous avons de voir au plus
» tôt votre liberté et vos vies en pleine sûreté, nous fait continuellement médi-
» ter les moyens les plus propres pour vous procurer ce bien, et établir solide-
» ment votre repos. Dans la discussion que nous avons faite de ces moyens, nous
» avons estimé qu'il ne suffirait pas de vous assister puissamment des forces de
» notre armée navale, qui suivra de bien près cette escadre de vaisseaux que
» nous vous envoyons, ni de faire embarquer sur ladite armée, comme nous l'a-
» vons ordonné, bon nombre de soldatesque, afin que vous puissiez vous en ser-
» vir à terre, si vous le désirez, et de la sorte que vous jugiez en avoir besoin
» pour chasser les Espagnols. Mais nous avons vu que le prompt succès de l'en-
» treprise, où vous êtes engagé, dépend principalement de la bonne conduite que
» vous tiendrez entre vousmêmes et vos résolutions bien à propos, plutôt que des
» actions de guerre, en sorte que la prudence et le conseil ne sont pas moins
» nécessaires en cette circonstance, que le courage et la valeur de ceux qui y sont
» employés. Ce fondement posé, comme il est indubitable, nous n'avons pu nous
» contenter de vous avoir envoyé le sieur du Plessis-Besançon, quoique d'ail-
» leurs très-capable de conduire à bon port une négociation épineuse, et nous
» avons jugé qu'en une affaire de si grand poids, dont l'issue doit décider de

» la fortune d'un royaume entier, et de la condition de tant de milliers de peu-
» ple, nous ne saurions ni trop multiplier le nombre de ceux qui doivent avoir
» part à la diriger, ni les choisir de qualité trop relevée pour mieux répondre à
» l'importance de la chose. Nous avons donc jeté les yeux pour cela sur notre
» cousin le cardinal Grimaldi, comme sur le sujet qui nous a semblé le plus pro-
» pre dans cette circonstance, soit à cause de sa dignité, de sa suffisance et de
» l'expérience consommée qu'il acquise dans le maniement des grandes affaires,
» soit pour son zèle extraordinaire envers cette couronne et la passion qu'il a
» toujours fait paraître pour vos affaires, nous ayant constamment sollicité de-
» puis son retour à Rome de vous envoyer toutes les assistances qui sont de no-
» tre pouvoir, et enfin pour l'amitié particulière qu'il a depuis longtems avec
» notre cousin le duc de Guise.
» Le sieur du Plessis-Besançon, par qui nous vous avons écrit plus particuliè-
» rement, s'unira à notredit cousin le cardinal Grimaldi à l'effet de donner, selon
» les événemens, leurs bons conseils à notre cousin le duc de Guise et à vous les
» moyens de rétablir promptement votre repos, ayant notre cousin le cardinal
» Grimaldi, et le sieur du Plessis-Besançon en son absence, plein pouvoir de né-
» gocier et traiter à notre nom tout ce qui sera estimé plus à propos pour le bien
» commun de la ville de Naples et de son royaume. Nous vous prions donc d'a-
» jouter entière créance à ce que vous dira ou vous fera dire de notre part no-
» tredit cousin le cardinal Grimaldi, et d'être constamment assurés que nous
» n'avons et n'aurons jamais d'autre but, en la conduite de cette affaire, que
» vos avantages et votre satisfaction, de quelque façon qu'elle se rencontre, etc.

N. 10.°

Foglio dei pieni poteri e delle istruzioni date al Cardinale Grimaldi intorno alla esecuzione della sua plenipotenziaria missione.
Vedi la nota a pag. 371.

Pouvoir a' M. le Cardinal Grimaldi pour traiter avec la noblesse.

» Le Roi désirant avec passion établir solidement le repos du royaume de Na-
» ples, et reconnaissant que pour parvenir à cette fin rien n'est plus nécessaire
» qu'une bonne réunion entre la noblesse et le peuple, soit pour forcer les E-
» spagnols d'abandonner les postes qu'ils y occupent, soit pour empêcher après
» cela les divisions intestines qui pourraient en troubler la tranquillité et donner
» même lieu avec le tems aux dits Espagnols de reprendre pied dans le royau-
» me; Sa Majesté, envoyant à Naples M. le Cardinal Grimaldi, lui a, de l'avis
» de la Reine régente, sa mère, donné plein pouvoir et autorité de traiter de
» sa part cette réunion entre la noblesse et le peuple, négocier, arrêter et con-
» clure avec les chefs de ladite noblesse, en général, ou chacun d'eux en par-
» ticulier, les conditions de cet accomodement, leur donner promesse et assu-

» rance de la protection de cette Couronne et de son assistance, et générale-
» ment traiter toutes sortes d'affaires qui pourront regarder ladite noblesse,
» pour l'engager contre les Espagnols, signer avec elle ou ses députés tels
» traités et articles, dont il sera convenu pour le bien du royaume, tout de mê-
» me que si Sa Majesté y était présente en personne; promettant Sa dite Ma-
» jesté, en foi et parole de Roi, d'observer et d'exécuter ponctuellement tout
» ce qui aura été ainsi conclu, arrêté et signé entre ledit sieur Cardinal Gri-
» maldi et ceux qui seront choisis de la part de ladite noblesse en général, ou
» aucuns d'eux en particulier, confirmer et ratifier le tout dans le tems qui aura
» été promis; et pour marque de la volonté de Sadite Majesté, elle a signé la
» présente de sa propre main, fait cacheter de son sceau secret, et contresi-
» gné par moi, son conseiller secrétaire d'Etat de ses commandemens. Fait à
» Paris le 30 mars 1648.

N. 11.°

Lettera di S. M. Cattolica il Re Filippo IV al Principe D. Giovanni suo figliuolo, con la quale, plaudendosene la condotta, accogliesi la rinunzia alla carica di Viceré, e si partecipa di essersene conferita la nomina al Conte di Ognate.

Vedi la nota a pag. 376.

» A D. Giovanni d'Austria mio figlio, Governatore Generale di tutte le mie ar-
» mate marittime.

» Spero che avrete ricevuto i miei dispacci datati del 7 maggio in riscontro del
» primo avviso che mi spediste di essersi rappaciata la città ed una gran parte
» del regno di Napoli. Poscia abbiamo veduto ciò che rimanevasi a compiere
» (come vi dissi che si sarebbe fatto) ed avendo attinto dalle vostre ultime per-
» venuteci, che non vi sembrava conveniente assumere di nuovo l'incarico del
» governo di questo Regno, quantunque ne riceveste i miei ordini, desiderando
» che continuasselo il Conte di Ognate (risoluzione che mi è paruta di molta ag-
» giustatezza e decoro) avvegnacchè quando tolsi un tal divisamento, fu in consi-
» derazione che il regno persisteva nelle inquietudini ed agitazioni dalle quali
» è stato travagliato: ma oggi che lo stimo in pace, non crederci conveniente
» allo stato ed autorità vostra occuparvi di un governo meramente politico, do-
» po averlo liberato armata mano dai corsi pericoli. Mercè tali considerazio-
» ni (e seguendo la vostra dichiarazione ed il vostro desiderio che si associa
» ai buoni pensamenti che bramo in voi) ho risoluto conferire il potere del *vice-*
» *regnato* di Napoli al Conte di Ognate, e tra per l'attenzione onde vi assistette
» ed agevolò nel buono avviamento ed esecuzione della sommessione del popolo
» e calma delle agitazioni passate, come da ciò che mi scrivete commendando il
» suo zelo e la sua intelligenza, e tra perchè non avvi persona che possa con mag-
» gior prontezza, nè con tanta cognizione dello stato degli affari pervenire ad

» esercitare siffatto incarico. Di che ò voluto farvi consapevole, onde ne siate
» avvertito, ed ho fatto conoscere al Conte il rispetto o la subordinazione che deve
» professare in tutto alla vostra persona durante il tempo che costà dimorerete.

» Ho fatto eziandio pubblicare nel modo cho èmmi paruto sufficiente e necessa-
» rio, affinchè tutti lo sappiano, il buon successo del giorno 6 aprile e tutto l'an-
» tecedente e conseguente per la perfezione della tranquillità e calma del popolo
» del Regno di Napoli, che mercè la grazia Divina operossi per vostra mano, e
» che a voi è dovuta la gloria di quel travaglio o della felicità che a motivo vostro
» è piaciuto al cielo di darci; ondo no son lieto, conservando la memoria do-
» vuta a sì grande e segnalato servigio, risguardandolo come arra di molti altri
» peculiari che attendo dalla vostra persona, quantunque il mio affetto non ab-
» bia bisogno di novelle pruove per desiderare e procurare il vostro vantaggio o
» la intera satisfazione in quanto possa convenirvi.

» Negli altri punti concernenti il governo di Napoli ho fatto scrivere al Conte
» d'Ognate ciò che ò creduto opportuno onde si vada adoperando con quella at-
» tenzione che esige lo stato delle cose. Iddio vi conservi come bramo. Da Ma-
» drid, 15 giugno 1648.

P. Coloma. **Io il Re.**

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

D. Gio. d'Austria congiunto col Conte assedia Portolongone, e lo prendono—Parte l'Ognate per Spagna, e gli succede il Conte di Castriglio (1).

La caduta di Portolongone, successa nell'anno 1646, dalle mani del Re Cattolico sotto al dominio francese, a cui fu col proprio valore di Monsieur di Migliarey acquistato, obbligò gli spagnuoli alla considerazione di tante conseguenze pregiudiziali agl'interessi della Corona di Spagna, che ne fu immediatamente in quella Corte stabilita l'impresa; ma l' incombenza che aveva in quei tempi d'opporsi in un medesimo istante al Duca di Braganza nei confini di Portogallo, di resistere alle armi francesi nel contado di Catalogna, di sostenere un esercito in Lombardia a danno dei collegati, e un altro a difesa degli stati di Fiandra, fu cagione che questa deliberazione non avesse per allora altro effetto che il desiderio. Sedate non molto dopo le rivoluzioni del regno per opera del Conte d' Ognate, che successe al governo del Duca d'Arcos, e considerato quanto di calore aveva somministrato al partito dei sollevati l' armata di Francia, che in meno di nove mesi era tre volte da quel porto calata in aiuto dei ribelli, divenne il Conte talmente invaghito di conquistarlo, che trascurando l'esecuzione di questo disegno parevali, o di avere poco operato in servizio del Re, o di non esser durabile la quiete del regno; il quale per essere stato da lui con varii artificii sottratto dalle mani del popolo, molto ben prevedeva di non poterlo con miglior rimedio conservare al suo Re, che purgandolo da quelle turbolenze d'u-

(1) Questi due versi si trovano nel manoscritto allogati in continuazione dell' argomento del precedente libro, che ivi porta il titolo di *Libro Sesto e Settimo;* ma avendo noi, per renderne più regolare la edizione, distinti i due Libri, abbiamo stimato conveniente di trasportare in questo luogo ciò che forma obbietto di questo Settimo ed ultimo Libro.

mori, che quantunque per la tema del castigo parevano risoluti, non erano però dal corpo dei malaffetti totalmente espurgati. E comecchè le pessime inclinazioni di costoro si andavano giornalmente accrescendo con la vicinanza di Portolongone, di dove speravano che di momento dovesse sciogliersi nuova armata francese a danni del regno, e ripigliando l' armi col fomento di quella, scompigliarlo di nuovo, deliberò, posponendo per allora il rimedio che, doveva in quel tempo applicare alle cagioni del male intestino, di fare ogni sforzo possibile per impadronirsi di quella piazza; sicuro che caduta che fosse dal dominio francese, dovessero tutte le speranze di costoro inevitabilmente svanire. A tante e siffatte considerazioni, degne della prudenza del Conte, contribuiva non picciolo fomento anco lo stimolo della gloria, il quale è tanto potente negli animi generosi, e massime in quelli in cui suole per natura allignarsi un certo incentivo non d'altro nutrimento inaffiato, che da una ardentissima cupidigia di rendersi nel concetto del mondo con le proprie operazioni cospicuo, che quanto più ardue e difficoltose sono le imprese che la gloria promettono, tanto più facilmente l'imprendono gli uomini che l'ambiscono. Mosso dunque da questo altro occulto incentivo che nutriva nell'animo, se il Conte, che tra gli ambiziosi d' onore fu di non diverso temperamento composto, deliberasse, per accrescimento delle sue glorie e per grandezza della Corona, esporsi ad impresa quanto meno riuscibile giudicata tanto più gloriosa, non deve stimarsi per qualche prodigioso effetto di maraviglia; poichè oltre gli stimoli dell' onore, che vi concorsero, vi furono ancora inseparabilmente alligati gl'interessi del suo Signore, che come fine più principale vi ebbero parte.

Fatta dunque da lui deliberazione così generosa, e considerato di quanto profitto riusciva allo stabilimento della Corona, ne scrisse immediatamente alla Corte, rappresentando colà, non meno le cagioni d'infiniti mali che soprastavano al regno lasciando più lungo tempo quel porto in potere dei nemici, che togliendolo dalle mani di questi, il notabil beneficio che doveva risultarne agli Stati del suo Re. E comecchè i medesimi desiderii del Conte avevano molto prima tenuto quel Re in pensiero di cimentarsi a simile impresa, fu il suo parere da tutto il Consiglio di Spagna generalmente approvato. Accelerarono ancora questa inclinazione del Re, oltre le rivoluzioni della Francia che andavano giornalmente crescendo, le continue instanze dei mercadanti interessati nei traffichi del regno, i quali venivano dai corsari francesi che risedevano in quel porto, continuamente predati. Da siffatte cagioni, e da altre degne di simili considerazioni mosso il Re Cattolico, commise la cura e l'esecuzione dell'impresa accennata al medesimo Conte

d'Ognate, dando ordine tanto al Marchese di Caracena Governatore dello Stato di Milano, quanto ad ogni altro ministro d'Italia, che dovessero somministrargli per l'impresa tutte quelle cose che fossero da lui dimandate. Ricevuti dunque questi ordini dalla Corte, che fu nella fine dell' anno 1649, il Conte si accinse con mirabile sollecitudine a fare gli apparecchi necessarii per portarsi a primo tempo all' espugnazione di quella piazza. Ma considerando che gli conveniva con tale occasione allontanarsi dal regno, e che ogni altro ministro, che vi fosse venuto in sua vece a governarlo, poteva, o per effetto d'emulazione, o per altra cagione di particolare interesse, ritardare la esecuzione delle cose opportune all'impresa, o non bene accomodandosi agli umori dei regnicoli, che tuttavia titubavano nella fede, intorbidare la quiete del regno e sconcertare i suoi fini, ottenne dal Re che vi si mandasse da Spagna D. Beltramo di Guevara suo fratello, il quale essendogli per nodo di sangue così stretto congiunto, non invano persuadevasi che dovesse solamente cooperare all' ingrandimento della sua fortuna. È però vero che gli spagnuoli, acciò non fosse penetrato il fine dell' armamento del Conte, fecero propalare che D. Beltramo non al Governo del regno, ma fosse spedito dal Re per Ambasciatore al Turco in risposta di un altro, che fu pochi mesi prima mandato dal Gran Signore alla Corte di Spagna per negozii finora non penetrati (1). Non parmi però di tralasciare a questo proposito i varii giudizii che sopra l'armamento del Conte si fecero nelle Corti d'Italia, nelle quali, siccome sono o per simpatia naturale, o per altri interessi, diverse le inclinazioni di coloro che le frequentano, così furono parimente diversi i pareri di chi studiossi con più profonde speculazioni d'investigarne la cagione. L'opinione d'alcuni, ch'era la più generale delle altre, voleva che quest'armata non avesse altra impresa per oggetto che la espugnazione di Barcellona, perchè trovandosi i francesi occupati nelle guerre intestine, e dipendendo dalla caduta di quel contado, in cui tenevano gli spagnuoli, non picciole intelligenze, il pristino ingrandimento della Corona, volevano che non potesse il Re Cattolico impegnarsi con tante forze ad acquisto più rilevante. Altri erano di parere che quest'armata riunivasi a contemplazione del Principe di Condè, del Duca di Longavilla, e di altri Signori francesi poco affetti al partito Reale; i quali mal soddisfatti del Cardinal Mazzarino, e desiderosi di abbattere la sua grandezza (asserivano) d'aver promesso agli spagnuoli di consegnarli quasi in ostaggio la piazza di Marsiglia, o di Tolone, con obbligazione di calorare i tumulti e le rivoluzioni che tuttavia pullulavano in quel regno; e fu questa

(1) Vedi quanto sta narrato a pag. 390 e 391.

opinione con tanta pertinacia sostenuta, che fin' oggi vi sono alcuni che dicono che se non succedeva la prigionia del Condè con gli altri del suo partito, ne sarebbe l' effetto infallibilmente seguito, asserendo che non per altra cagione n'era stato risoluto l'arresto in quella Corte. Queste furono le coghietture di coloro, che mossi dalle relazioni che portava la fama di questo armamento, non avevano motivo di farne giudizio diverso. Ma quelli che, per volerne penetrare i fini più certi, avevano osservato nell' arsenale di Napoli i preparamenti che si facevano, non erano del medesimo parere: perchè avendo considerato dall' imbarco di alcuni gabbioni di sabbia, che questi non potevano ad altro effetto servire, che per argini in quei luoghi in cui non poteva esercitarsi la zappa, ed essendo l' Isola dell' Elba di sito naturalmente sassoso, conclusero che gli spagnuoli non avevano altra mira che all'assedio di Longone.

Avendo dunque il Conte ammassato un esercito di seimila fanti e cinquecento cavalli, compresivi milleducento spagnuoli del terzo di D. Francesco Carnero, ed altrettanti alemanni del Colonnello Conte Ercole Visconti, partissi ai 9 di maggio da Napoli con ventitrè vascelli guidati dall' Almirante Balac, con sette galere della squadra del regno, comandate da Giannettino Doria, e con ottanta tartane provvedute non meno di bastimenti, che di ventotto cannoni di batteria, e di altre munizioni necessarie all'impresa. Avendo prima dichiarato Generale della cavalleria il Conte di Conversano, Fra Giovan Battista Brancaccio dell' artiglieria, e Maestro di Campo Generale di tutta l' armata D. Dionisio di Gusman.

E perchè aveva Sua Maestà conferita la carica di tutto questo armamento navale a D. Giovanni d'Austria allora Vicerè di Sicilia (1), con commessione che dovesse in tutti gli accidenti di quella guerra riportarsi al parere del Conte, col quale dovea con avvisi, molto prima preceduti, giontarsi nella città di Gaeta, egli arrivò colà, che fu a 10 di maggio, e vi si trattenne aspettandolo insino ai 16; ma in quel giorno avendo, dall' arrivo di otto vascelli, inteso che Sua Altezza era uscita dal porto di Messina veleggiando verso ponente, il Conte, che considerava i pregiudizii essenziali che la tardanza dell'armata in quei mari poteva recare all'impresa, ordinò la partenza, dando commissione al Balac, che senza toccare altro luogo dovesse aspettarlo in S. Stefano, porto, non più che dodici miglia verso occidente, da Orbitello lontano. Egli pervenuto con le galere nell' Isola di Ponza e datovi fondo con disegno di seguire immediatamente il Balac, si spinse la mattina dei 18 insi-

(1) Vedi la nota a pag. 376.

no alla punta occidentale dell' Isola; ma opponendosi ai suoi disegni una improvvisa tempesta di mare, con vento in tutto contrario al suo viaggio, fu costretto di ritornare nella medesima sera a Gaeta. Quivi congiuntosi con Sua Altezza, che era in quel medesimo giorno arrivata con dieci vascelli e con altre sei galere della squadra di Sicilia, sopra le quali conduceva duemila fanti divisi in due terzi, veleggiò secondato da venti tanto favorevoli verso ponente, che ai 22 del mese trovossi con tutta l' armata sotto S. Stefano; fuorchè gli accennati dieci vascelli, che guidati da D. Emmanuele di Bagnolos arrivarono nel giorno seguente.

Quivi pubblicatosi trai capi il fine di quell' armamento, il Gusman Maestro di Campo Generale delle armi ordinò al Conte di Conversano che con quattrocento cavalli e duemilacinquecento pedoni, tra i quali furono cinquecento spagnuoli, cinquecento alemanni, cinquecento italiani del Tassis, ed altri mille del terzo di D. Giovanni Battista Ursino, dovesse portarsi a Piombino ed attaccarlo, concedendogli quattro pezzi di artiglieria, con altre provvisioni opportune per l' espugnazione di quella piazza. Il cui ordine essendo dal Conte con mirabil prestezza eseguito, si mosse immediatamente l'armata alla volta dell'Elba, intorno alla quale trattenutasi per tutto quel giorno, non volle insino al seguente tentare lo sbarco delle soldatesche nell' Isola, per non cimentarsi col nemico ad assalti notturni; benchè dagli effetti che ne seguirono, questa circospezione dei capi fu più lodata che necessaria, perchè il nemico postosi in difesa delle fortificazioni esteriori della piazza, mostrò poca premura in contender lo sbarco agli spagnuoli, i quali per simil cagione non posero piede nell' isola insino alla mattina seguente. Ivi avendo formato tre squadroni della miglior fanteria che fosse in quell'esercito, s'incaminarono per diverse strade alla volta del forte, avendo prima fatti scorrere alcuni battitori per aver lingua degli andamenti dei francesi, i quali essendosi da Capolibres, dove si erano fortificati con fine di osservare più da presso i motivi del Conte, assicurati della mossa di quelle armi che li avevano insino a quel giorno tenuti in bilancia, e temendo di perdere la ritirata all'arrivo dell'esercito spagnuolo, stimarono esser migliore espediente agl' interessi del Re di Francia il ricoverarsi nella fortezza per poterla difendere, che contendere l' avanzamento agli assalitori con poca speranza di vittoria. Occupato dunque dal Conte senza contesa l' accennato posto di Capolibres, e fatto intendere al Gusman, che dovesse avanzarsi dall' altra parte occidentale dell' Isola, per esser quel passo similmente abbandonato dal nemico, portossi, seguendo l'incominciato viaggio, non più che un tiro di cannone lontano dalla piazza; da dentro la quale es-

sendo uscito Monsieur di Noviglié (1) che ne era governatore, con un corpo di quattrocento soldati a riconoscerlo, si venne tra gli uni e gli altri con alcune scaramucce leggieri facilmente alle mani, non altri combattendo dalla parte spagnuola, che alcune maniche di moschettieri. Ma comecchè il sole non era molto lontano dall'occidente, fu con la notte che sopravvenne terminata la pugna, ritirandosi quelli dentro al recinto delle fortificazioni, e questi nei medesimi posti dal nemico abbandonati. Poteva però l' esercito spagnuolo impegnarsi con qualche vantaggio più oltre, ma per non abbattersi in qualche imboscata, della quale era stato avvertito l' Ognate da alcuni contadini dell' Isola, ricusò di tentarlo; oltrecchè quando simile deliberazione gli fosse riuscita felice, era molto poco il profitto che poteva riportarne, perchè non aveva speranza di sorprendere alcun posto in cui potesse fortificarsi, e doveva necessariamente ritirare le sue genti negli alloggiamenti occupati per compensarle dai travagli patiti col riposo di quella notte.

Con successi non meno favorevoli proseguì frattanto il Conversano la marciata alla volta di Piombino, perchè il comandante della piazza, che era Monsieur di Rasol, considerato che era molto debole quel presidio in riguardo alla grandezza del recinto, stimò migliore espediente il conservarlo a difesa della piazza che cimentarlo alle sortite. Onde avvedutosi di ciò il Conversano, e della facilità che mostrava in apparenza l'impresa, si spinse, avvalendosi di simile occasione, con tanta prestezza sotto le mura, che senza perdervi un minimo fante vi pose l' assedio, restringendo il nemico in maniera che restarono affatto svanite tutte le speranze di ricevere qualche soccorso di fuori; perchè oltre i presidii che collocò nei posti più necessarii per impedirlo, la cavalleria, che era padrona della campagna, scorreva con tanta baldanza verso le parti della Toscana, che nè anco i corrieri potevano con molta sicurezza avvicinarsi alla piazza; facendo fra gli altri passi custodire con esattissima vigilanza l' ingresso delle strade di Roma, di dove il nemico si prometteva qualche nerbo di soldatesca dall' ambasciatore di Francia, o dall' esibizioni che gli venivano fatte dal Cardinal d' Este, e da altri fazionarii di quella Corona. Piantato in sì fatta guisa l' assedio, il Conversano per esperimentare la costanza dei difensori, e forse anco per venire a capo di quell' impresa senza cimentarsi agli assalti, fece intendere al comandante che contentandosi di rassegnar quella piazza nelle mani del Re Cattolico, senza prima far prova del valore di quell' esercito che non in altro premeva che di sorprenderla a forza d' armi per l' avidità del bottino, gli sarebbero

(1) Chiamato anche Nogliacco da altri scrittori.

conceduti tutti quei vantaggi che, non cedendola per accordo, non poteva più conseguire. Con tuttocchè facesse il comandante non piccola riflessione alla strettezza di quell'assedio, e che conoscesse di non potersi per molto tempo difendere, tanto in riguardo del poco presidio, che non era più di seicento soldati compresi gli svizzeri, quanto a rispetto della mala inclinazione degli abitanti che anelavano di ritornare sotto all' antico dominio di Nicolò Ludovisio Principe di Venosa, ad ogni modo, perchè si era già propalato che Monsieur di S. Polo in virtù degli ordini ricevuti dalla Corte di Francia si era conferito a Tolone, ammassando in quel porto una quantità di vascelli e galere per portarsi al soccorso degli assediati, egli ricusando l'offerta del Conversano, gli fece rispondere che era per difendere la piazza insino all'ultimo fiato della sua vita. Questa risposta del comandante obbligò non solo il Conversano a perfezionare le trincere principiate da lui nel secondo giorno di quell' assedio, ma avendo fatto portarvi il cannone, ed erettavi una batteria dalla parte di tramontana, incominciò incessantemente a travagliare gli assediati, lasciandosi intendere che non volendo rendersi a discrezione, non era per riceverli in altra maniera, e che, dopo l'espugnazione della piazza, che doveva infallibilmente cadere nelle sue mani, non avrebbero esperimentato gli effetti di quella pietà che veniva da loro con dannosa ostinazione imprudentemente abusata.

Ma mentre con tanto fervore, battendola col cannone e con le minacce, si studia di farla cadere, il Conte d' Ognate che vigilava all' impresa di Longone, che era la principale di quella mossa, essendosi fermato nei medesimi posti occupati nella sera antecedente per attendere le artiglierie che dalle navi si conducevano al campo, consultossi con i capi di guerra, se era espediente d' avvanzarsi più oltre, prima che in rinforzo dell' esercito arrivassero alcuni reggimenti di fanteria che calati dallo Stato di Milano a Finale doveano sotto la condotta del Duca di Tursi esser trasmessi nell' Isola; e comecchè fu risoluto che si dovessero necessariamente aspettare, sì per la riputazione che di un tanto soccorso che venivano a ricevere l'armi del Re, come per lo spavento che un esercito così potente doveva insinuare negli animi degli assediati, fu necessitato di trattenersi senz'altro tentativo colà insino al primo di giugno. Nel cui giorno, essendo con la venuta di Tursi arrivati tremila fanti nel campo in quattro terzi divisi, uno dei quali era di D. Diego d' Aragone, un altro di D. Prospero Tuttavilla, un altro del Conte Arese di nazione lombarda, e un altro di alemanni sotto la condotta del cavalier Cusano, il Maestro di Campo generale, in virtù degl'ordini ricevuti dal Conte, divise in tre quartieri l'esercito, commettendone uno sotto nome di nazione italiana al Carne-

ro, al Tassis e all' Arese, il secondo al Visconti sotto titolo di nazione alemanna, ed il terzo ritenne per se come capo della spagnuola.

Siede l' Isola dell' Elba al mezzogiorno della Toscana, non più che dieci miglia lontana da terra; ne gira sopra sessanta, e altre venti ne occupa per lunghezza, che si stende fra settentrione e mezzogiorno. Non ha altro in se di notabile che due capacissimi porti, l' uno sotto Cosmopoli attinente al Gran Duca di Toscana, e chiamasi Portoferraro, e l'altro, che l'anno 1646 restando dopo l'assedio di diecisette giorni espugnato da Monsieur di Migliarè passò dall' imperio spagnuolo al dominio francese, è detto Portolongone, e così comunemente chiamato per una lingua di mare che penetrando dalla parte di tramontana dentro le viscere dell' Isola, forma un lungo canale, non meno capace di grossissima armata, che sicuro da qualunque tempesta. Il forte, che non vi si mantiene per altro, che per guardia del porto, siede alla destra dell' accennato canale, e sopra la punta dell' Isola eretto in sito tanto eminente, fiancheggiato in maniera da cinque baluardi, e circondato da fossi così profondi, che non è parte in esso che non si renda impenetrabile agli accessi di qualunque assalto nemico. Ad ogni modo i francesi, quasi presaghi del futuro assedio degli spagnuoli, aggiunsero alle cennate fortificazioni di dentro alcune tenaglie e mezze lune esteriori, che tirate per di fuori alle mura del fosso dall'un capo all'altro della piazza, venivano quasi di un nuovo recinto a circondarla. Nè di ciò soddisfatti, perchè si rendesse maggiormente difficile l'accesso del nemico alle trincere, fabbricarono di vanguardia alle suddette fortificazioni di fuori tre competenti fortini, uno dalla parte di tramontana, un altro verso ponente, e l'altro a mezzogiorno, poco curando di ripararsi dalla parte di levante, che per essere fiancheggiata dal mare, restava impenetrabile alle offese.

Avendo dunque il Gusman tutto ciò ruminato, riconosciute le fortificazioni nemiche, e considerato di quanto profitto fosse d'impadronirsi degli accennati fortini per circonvallarsi intorno al nemico, ordinò al capo di ciascuna nazione che dovesse in un medesimo tempo avanzarsi all' occupazione del suo, con commissione che, sorpreso che fosse, dovesse immediatamente fortificarlo, senza impegnarsi più oltre. Eseguito quest'ordine con quella ubbidienza che ricercavano le leggi della milizia, gl' italiani che dal fortino assegnato erano meno lontani degli altri, l'occuparono con poca fatica, ma insospettiti che fosse minato, per quanto riferirono alcuni che vi restarono prigioni, non fu prima sorpreso che abbandonato; però la mina fatta dagli avversarii non fu così bene ordinata che, nel volare, i medesimi autori non offendesse, perchè essendo troppo lenti nel ritirarsi, e cadendo dalla parte di den-

tro le rovine cagionate dalla violenza del fuoco, non fu minore il danno di questi che la strage di quelli, trai quali oltre quaranta soldati, che vi restarono tra morti e feriti, vi lasciò anco la vita un Capitano di fanteria con la perdita del medesimo forte, che fu di nuovo dal nemico ripreso.

Avanzatisi li spagnuoli nel medesimo tempo all'attacco del secondo fortino, occuparono una montagnuola, dalla cui sommità veniva non meno predominata la piazza che le fortificazioni nemiche. Il cui sito essendo conosciuto dal Gusman per molto opportuno a travagliare gli assediati, vi fece piantare una batteria con sei pezzi di cannoni, con i quali incominciò immediatamente a bombardarli. Ma comecchè l'esperienza il più delle volte non corrisponde al disegno concepito prima di pratticarlo, riuscirono gli effetti di questa batteria molto diversi dal suo pensiere, perchè il Novigliè, con le diligenze usate nella fabbrica dei ripari, l'aveva così bene fortificati, che dall'artiglieria, o non erano dannificati o molto poco nocumento ricevevano. Con tutto ciò il Gusman, perchè il posto della collina era molto necessario per inoltrarsi all'acquisto del fortino, non volle abbandonarlo; anzi fortificatosi in esso, fece coll'opera della zappa principiare alcune strade coperte, per potersi con minor pericolo avvicinare al nemico ed attaccarlo; nè lo ingannò la speranza, perchè avendolo, dopo perfezionato il lavoro, da più parti investito, con la perdita di quattro soldati e d'alcuni altri feriti se ne rese fra due giorni padrone.

Il terzo posto, che doveva attaccarsi dagli alemanni, sarebbe stato dal Visconte colla medesima facilità conquistato, ma arrestandosi per dubio delle mine nel miglior corso della vittoria, sospese l'assalto per ordine sopravenutoli dal Gusman, che avvertendolo del pericolo al quale incautamente esponeasi, gli fece intendere che non dovesse spingersi più oltre senza nuova commissione di lui. La cagione però più principale che mosse il Gusman a dar quest'ordine al Visconte, oltre la poco innanzi narrata, fu che essendo stato il posto degl'italiani di nuovo occupato dai francesi, e dipendendo da quello, ch'era meno addentro degli altri fortini, la sorpresa degli altri due, designò come più necessario di cimentarsi prima all'acquisto di quello e poi alla occupazione degli altri. Alla deliberazione del Gusman seguì poco dopo l'effetto; perchè avendo commesso all'Arese che dovesse attaccarlo a due ore di notte, prima che potesse maggiormente fortificarlo il nemico, e fatto toccare all'arme negli altri quartieri per divertire le forze dei difensori; fu con tanto valore investito, che senza molto contrasto se ne fece padrone. Ma comecchè il vincitore suole il più delle volte insolentirsi nelle vittorie, e in vece d'appagarsi d'una gloria quanto più mediocre tanto

più profittevole, si rende in maniera invaghito delle prime conquiste, che non può acquetar l'animo senza desiderio delle seconde, quindi avvenne che allettato dalla felicità del primo successo volle anche impegnarsi all'acquisto del fortino degli alemanni, sperando col calore della prima vittoria e col beneficio della notte, di poterlo agevolmente guadagnare. Onde fatti per tale effetto avanzare due sergenti con alcune maniche di moschettieri, si venne ben tosto alle mani, e comecchè il nemico, oltre la solita vigilanza, stava sulle difese per la toccata all'armi fatta dalli spagnuoli per divertirlo dal posto degl'italiani, fu finalmente necessitato a ritirarsi con perdita e con vergogna poco corrispondente all'ardimento mostrato in assalirlo ; perchè oltre la perdita di molti soldati che vi lasciarono la vita, vi restarono ancora da cinquanta feriti, e tra questi quattro capitani di fanteria.

Guadagnato il fortino dagl'italiani, ed avanzatisi nella mattina seguente col beneficio della zappa più vicini al nemico , vi piantarono una batteria con sei pezzi di cannoni, con la quale, principiando a travagliare la muraglia della piazza, incominciarono i francesi a sentire i disagi dell'assedio ; perchè oltre il danno del cannone che rovinava gran parte delle mura, la moschetteria, che grandinava dal medesimo forte, infestava grandemente il presidio che stava alle difese. Ma comecchè un infortunio sempre è principio dell'altro, quindi avvenne che a questa prima sciagura dei francesi se ne aggiunsero dell'altre; perchè avendo li spagnuoli e gli alemanni assaltati gli altri due forti due giorni dopo l'acquisto del primo, se ne resero similmente padroni, ma con diversa fortuna, imperciocchè questi vi perdettero da quaranta soldati, i quali vi restarono sepolti sotto le rovine di due mine che fece volare il nemico, e quelli con la morte d'alcuni difensori vi fecero prigione il Tenente Colonnello della marina; oltre l'acquisto d'alcuni sacchetti di polvere, che trovarono sotto due mezze lune minate, che furono così d'improviso occupate che non ebbe tempo il nemico di farle volare.

Sorpresi in tal guisa gli altri fortini, e piantatevi due altre batterie contro la piazza, principiarono gli assalitori a tirare una linea intorno alle fortificazioni nemiche, non meno per darsi mano cogl'altri quartieri, che per impedire le sortite agli assediati; i quali uscendo continuamente dalle trincere, scorrevano con tanta franchezza a danno dei nostri , che per la distanza che frammezzavasi fra gl'italiani, spagnuoli e alemanni , venivano difficilmente respinti. Però il Novigliè , che si vedeva giornalmente restringere, e considerava di quanto pregiudizio fosse alla somma di quell'impresa la circonvallazione della piazza, non tralasciò diligenza nè risparmiò fatica per impedirla, con la speranza che tirando in lungo l'assedio, o dovesse per le intemperie della stagione

o per l'arrivo dell'armata di Francia, che forse si prometteva, inevitabilmente discogliersi. Fondatosi dunque sopra questa pretensione totalmente infruttuosa, incominciò con continue sortite ad impedire i lavori degli aggressori; e quantunque ne fosse molte volte respinto, fu però egli tanto assiduo nel travagliarli, che il Gusman per sottrarsi da simili disturbi, si risolse avvalersi del beneficio della notte, la maggior parte della quale, in vece di spendere al riposo dell'esercito, consumava nelle fatiche assistendovi anch'egli talvolta, non meno per dare animo agli operarii, che per infervorarli al travaglio. E perchè gli assediati non ardissero di sortire in quel tempo, ordinava nel più alto silenzio della notte che, dandosi all'armi in tutti tre i quartieri, dovessero infestare i nemici non meno col cannone che con le bombe, le quali cadendo tanto dentro le fortificazioni quanto dentro la piazza, non è credibile a dirsi il danno e il terrore che cagionavano.

Afflitto per tanti flagelli ma non sbigottito, il Noviglié si studiò d'impedire i disegni degli spagnuoli con nuove mine principiate verso la linea, ma avvertitone il Conte per relazione di un prigioniere fatto in una sortita, restarono, prima che arrivassero, a perfezione controminate dai nostri, i quali divenuti per simile avvertimenti meno inconsiderati per l'avvenire, si andarono con tanta cautezza trincerando che, toltane la perdita d'alcuni fanti che restarono nelle sortite del nemico sopra i medesimi lavori trucidati, ridussero fra pochi giorni a perfezionare la linea, e levaroro agli assediati, con darsi mano con gli altri quartieri, non meno la comodità di sortire di dentro, che d'esser soccorsi di fuori.

Circonvallata in tal guisa la piazza, e chiuso con l'armata di mare l'accesso al soccorso, doveva il Conte prepararsi con gli assalti alla espugnazione delle trincere; ma essendosi nella perfezione dell'accennata linea, e in altri combattimenti sostenuti contro i nemici, molto scemato l'esercito, fu cagione che, sospendendo per qualche giorno l'invasione, applicasse il pensiero a rinforzarlo con nuovo corpo di genti. Giungeva giornalmente nel campo tanto da Roma, quanto da Napoli qualche fante assoldato dai capitani spagnuoli, che per tale effetto risedevano in quelle parti; ma comecchè era massa molto tenue in riguardo dell'impresa, e non era bastevole a secondare i disegni degli aggressori, incominciò il Conte a conoscere che non era tanto facile l'espugnazione di quella piazza, quanto si aveva forse nel principio figurato; perchè oltre la costanza del Noviglié, per natura difficile a superarsi, e stimato per uno dei più fedeli Capitani che avesse la Francia, v'erano dentro di presidio sopra mille e cinquecento soldati, numero per la difesa di quel forte molto considerabile, e scelto tra le

maggiori fanterie che fossero nella Francia. Il cui Re avendo penetrato dal tenore di alcune lettere, intercette sopra la nave presa nel golfo di Lione da Monsieur di S. Polo, che l'armata di Spagna doveva infallibilmente incamminarsi alla espugnazione di Portolongone, scemò, per poterlo difendere, il presidio delle migliori piazze del suo regno. E comecchè ciò non era totalmente occulto alli spagnuoli, sì per le relazioni di alcuni prigionieri fatti in diverse sortite intorno alla piazza, come per quelle che venivano di Francia per opera dei sollevati che, con la diversione dell'assedio, speravano di necessitare il Re e secondare i loro interessi: quindi avveniva che considerando il Conte dalle forze degli assediati per troppo difficoltosa l'impresa non ardiva di cimentarsi agli assalti senza nuovo rinforzo di genti. Accrescevansi ancora i suoi disgusti maggiormente con la lunghezza dell'assedio di Piombino; poichè essendosi persuaso che dovesse il Conversano fra lo spazio di quattro o cinque giorni farlo cadere, ed avvalersi di quel corpo d'esercito per potersi più agevolmente inoltrare all'acquisto di Longone, n'erano più di sedici trascorsi senza speranza di espugnarlo. Cadeva fra tante difficoltà anco in considerazione del Conte che andando troppo in lungo l'assedio veniva non solo a scemarsi il concetto di quell'armata, che era una delle più potenti che fosse mai per alcun tempo uscita dal Porto di Napoli, ma sopraggiungendo ancora l'inverno doveva necessariamente temere delle vicissitudini della stagione; la quale essendo non molto lontana dall'autunno poteva facilmente inorridirsi; e in tal caso, ritirandosi in qualche porto per isfuggire al naufragio veniva, conseguentemente ad aprire al nemico la strada del soccorso, dal quale evidentemente dipendeva non meno la difesa che la caduta della piazza.

Fatte simili considerazioni, e conferite da lui con i capi dell'esercito, fu risoluto che dovesse in ogni modo tentarsi l'espugnazione di Piombino; fondati, che sorpreso che fosse (di che non era chi dubitasse con qualche spargimento di sangue) potevasi col rinforzo di quelle genti non solo assalire dentro i proprii ripari il nemico, ma travagliandolo colle batterie e colle continue scaramucce stancarlo in maniera, che vedendosi da tante parti ed in tanti modi vessato, o conveniva necessariamente soccombere o ritirarsi nella piazza, e perdendo in tal caso le fortificazioni esteriori era massima indubitata che per non rendersi a discrezione del vincitore, avrebbe, prima di attendere gli assalti, prevenuti colla resa i suoi vantaggi. Il Conte però desideroso di accingersi con più sicurezza all'impresa proposta, diede ordine a D. Emmanuele di Bagnolos Generale dell'armata reale, che sbarcando seicento fanti spagnuoli l'inviasse per rinforzo al Conversano, il quale ricevendo

questo soccorso insieme con gli ordini di sorprendere la piazza a forza d'armi, la mattina 16 di giugno, fatta prima una generosa esortazione all'esercito con rappresentarli non meno l'onore che l'utilità che si poteva promettere dalla vittoria, l'infervorò con tanto ardore all'assalto per le tre ore della notte ventura, che non fu soldato in quel tempo che non ambisse di prevenire l'ora stabilita al cimento.

Aveva egli, che era non meno del Conte ambizioso d'onore, sin dal principio dell'assedio risolutamente stabilito di assalire la città, che riconosciuto da lui poco abile a mantenersi non dubitava di conquistarla: ma avendoli il Conte con speranza, che dovesse fra pochi giorni cadere, ordinato che non s' impegnasse tant' oltre, affine di conservare quel corpo di esercito illeso per l' impresa di Longone, quindi nacque che il suo disegno non ebbe per allora altro effetto che il desiderio. E con tuttocchè alcuni paesani, fuggiti dalla piazza nel campo per la nausea del dominio francese, si esibissero d'introdurlo nella città per un buco della muraglia, che per essere in parte poco sospetta era totalmente o mal custodita o trascurata dai difensori, egli ad ogni modo per non trasgredire i precetti del Conte volle piuttosto mortificare i suoi desiderii che avvalersi di una tal congiuntura. Udita poi la nuova risoluzione del Conte, partorita dagli avvenimenti del tempo che il più delle volte riescono molto diversi dal disegno, non fu meno pronto in eseguirla che si mostrasse ardente in procurarla. Avendo dunque eletti cento soldati veterani, tra i migliori che fossero nell' esercito, e fatto riconoscere il buco della muraglia, gli commise che entrando nell' ora stabilita nella città dovessero unitamente portarsi all' assalto della porta, ed opprimendo le guardie facessero segno, acciò egli che stava su l'avviso attendendo l'esito dell'impresa potesse immediatamente soccorrerli. E perchè avesse questo disegno minor difficoltà in eseguirsi, e per disimpegnare maggiormente gli assediati dalla guardia della porta accennata, fece accostare alla volta del castello una grossa squadra di vascelli dell'armata reale, con la quale mostrando in apparenza di cannonarlo supponeva di tirare la maggior parte del presidio a quella volta. Gli effetti che ne seguirono non furono diversi dal suo pensiere, per il che accorsovi il nemico alla difesa, lasciò in maniera sprovveduti i posti dalla parte di terra, che non fu molto difficile agl' invasori il penetrar nella piazza.

Sopraggiunta la notte, ed entrati costoro nella piazza con mirabile silenzio, fu eseguito l'ordinamento del Conversano con felicità pari al disegno; poichè assalite le guardie, dalla parte che meno temevano, e datosi all'armi nel medesimo tempo intorno alle mura, fu tanto grande la confusione e lo spavento degli assediati, che supponendo d'esser prima

sorpresi che combattuti, abbandonarono immediatamente la porta, la quale occupata dagli spagnuoli ed aperta nel medesimo istante all'esercito vincitore, v'entrò con tanta furia propalando il nome di Spagna per tutte le strade della città, che il nemico fugato ed abbattuto per la novità del successo non ebbe ardimento di porsi in difesa. Il Comandante però destatosi in quei primi moti delle armi, e credendo che ciò altro non fosse che un mero artificio degli spagnuoli per tenere in continua vigilia i difensori, uscì con alquanti ufficiali di sua camerata per accorrere al rumore e certificarsi del fatto; ma abbattutosi nell'uscir di sua casa con le truppe del Conversano, fu così d'improviso insieme con gli altri arrestato, che non solo non ebbe campo da potersi difendere, ma vedendosi fra le tenebre di quella notte circondato da tanti nemici, recossi a somma ventura il non perder la vita. Morirono in questa sorpresa da sessanta soldati del nemico, e tra questi tredici ufficiali di qualche conto. I prigioni non furono meno di settanta, compresovi il comandante colle sue camerate: le sciagure patite dai cittadini non furono minori di quelle che soffrirono i difensori, poichè furono inesorabilmente saccheggiati dal vincitore, che avido di compensare i travagli sostenuti sotto le mura, non era furto che non commettesse nè enormità che non stimasse per lecita. Il rimanente del presidio, udito nella medesima notte l'arresto del comandante e certificatosi a mille segni della caduta della città, non fu lento a ritirarsi nel castello, nel quale, per esser situato sopra la riva del mare, sperava di mantenersi per qualche giorno. Ma restringendolo il Conversano da tutte le parti, ed aggiungendo alla strettezza dell'assedio anco le minacce di non dargli quartiere, lo arrese nella mattina seguente con condizione che potesse senz' armi e liberamente partirsi.

Espugnata la città di Piombino, rimandati sopra l'armata reale gli accennati seicento spagnuoli, e lasciatavi la cavalleria con due compagnie di presidio, passò il Conversano col rimanente dell'esercito sotto Longone, il cui campo per tanti rispetti poco dianzi narrati non era stato in questo mezzo ozioso; poichè avendo il Conte considerato di quanta importanza fosse per la conquista di questa piazza l'occupazione della Caponera, posto situato sopra i magazzini del porto, per impedire non meno i soccorsi di mare, che per impadronirsi d'un pozzo d'acqua dolce, la quale era quanto di profitto al nemico altrettanto necessaria agli assediati che n'erano privi e con molto incomodo gli veniva portata d'altrove, ne commise l'impresa agli alemanni ordinando, che dovessero con ogni sforzo assalirlo. I quali avendolo da due parti investito, in esecuzione degli ordini ricevuti, si portarono con tanto valore in combatterlo, che i difensori poco meno che av-

viliti di potersi contro lo sforzo di tante armi difendere, incominciarono apertamente a piegare; ma sovvenuti con nuovo corpo di combattenti inviati dal Novigliè, che invigilando continuamente alla conservazione della piazza osservava ogni piccolo moto degli aggressori, per interrompere con gli ostacoli tutti i loro disegni, furono in maniera respinti, che perduta quasi la speranza d'occuparlo, parte sprezzando il comandamento dei capi ritirossi nel primo quartiere, e parte combattendo intrepidamente senza stimare il pericolo, restò dall'armi nemiche miseramente trafitta. E se il Cusano, al cui valore era stato dal Visconte incaricata l'impresa non si fosse in quel punto inoltrato con nuovo rinforzo di soldatesca in soccorso dei suoi, rimproverandoli non meno la viltà che mostravano che la vergogna che denigrava la gloria di una nazione così bellicosa, era forse in quel giorno per scemarsi talmente l'opinione degli assedianti, e per ingrandirsi in maniera il concetto degli assediati, che questi per l'avvenire avrebbero molto poco stimato gli assalti, e da quelli per simil successo sarebbero stati con poco valore intrapresi. Questo generoso cavaliere sprezzando l'officio di capitano, e spintosi avanti colla spada alla mano per insegnar coll'esempio ai suoi soldati il combattere, assalì con tanta bravura il nemico, che quantunque nel principio del combattimento mostrasse non meno arditezza che valore in difendersi, sopraffatto ad ogni modo dalla piena di tanti assalitori, che ad emulazione del capo non altro pareva che ambissero che d'involargli la gloria che sperava dal fine di quell'assalto di conseguire, abbandonò finalmente con estremo disgusto del Novigliè la difesa del posto, dopo averlo per più di due ore continue valorosamente difeso. Ma comecchè le felicità terrene non si godono senza amarezza, e il merito del valore consiste nel sacrificar la vita ai cimenti di Marte, intorbidossi l'allegrezza di questo successo colla morte del medesimo Cusano, il quale mentre credeva di goderne gli applausi lasciò, ferito d'archibugiata, sotto al medesimo posto la vita; ma non il nome, che vivrà sempre onorato e degno di mille encomii nel mondo. Oltre la perdita di questo cavaliere, che fu sentita con estremo dolore nel campo; vi morirono più di cinquanta soldati e ne restarono non meno d'altrettanti feriti, i quali due giorni dopo furono col comandante di Piombino, e con gli altri prigioni fatti in quella sorpresa sopra una galera trasmessi nella città di Napoli. Il Visconte fortificatosi nel posto occupato, e trascorso nella medesima sera insino alla riva del mare, s'impadronì similmente dei magazzini, che restando con la perdita del primo forte esposti alle invasioni del vincitore, non parve espediente al nemico di mantenerli. È però vero che se avesse egli con più matura considerazione ruminata l'im-

portanza di quello, o con migliori fortificazioni munito, essendo dall'eminenza di quel sito predominata la più stretta foce del porto, sarebbe restata conseguentemente preclusa la strada del soccorso che, superando per avventura gli ostacoli dell' armata di mare, si poteva facilmente nella piazza introdurre. Ma comecchè i pericoli non si stimano se non quando sono poco distanti da chi li teme, quindi avvenne che gli assediati non si avvidero di quel male se non dopo che fu quel posto sorpreso dagli spagnuoli, i quali avendo prima d'acquistarlo molto ben conosciuto il vantaggio del sito ed il pregiudizio che ne dovevano gli assediati ricevere, non solo lo fortificarono con nuovi ripari, ma eretavi una batteria con sei pezzi di cannoni, vennero talmente a contendere al nemico l'ingresso del porto, che fu d'allora in poi giudicato impossibile il tragittarlo senza pericolo.

Non stavano frattanto a bada le soldatesche degli altri quartieri, perchè facendo continuamente giocare il cannone recavano grandissimo danno non meno contro le mura della piazza, che dentro l' istesse trincere del nemico; però le armi che travagliavano maggiormente gli assediati erano molto più le bombe che le artiglierie, le quali essendo dalla maestria degli artiglieri con molta frequenza lanciate, potevano i francesi difficilmente per la strettezza del recinto schermirsi dalle offese che cagionavano. Ma comecchè non è male senza rimedio, il Noviglié dopo avervi perduti più di dugentocinquanta soldati con molti officiali di conto, fece cavare alcune grotte molto profonde, tanto dentro la piazza quanto dentro i ripari, ed ordinò che al primo tocco di campana, dato dalle sentinelle dei baloardi che invigilavano sopra la caduta delle bombe, dovesse ciascun soldato per evitare il pericolo colà ritirarsi. Ed in vero fu questa sagace invenzione del Noviglié di tanto profitto agli assediati, che sebbene gli spagnuoli non cessarono mai di tirarne insino all'ultimo dì dell' assedio, non fecero però quell'effetto, che avevano per l'innanzi prodotto; perchè non prima giungeva la bomba, o dentro la piazza o nel vuoto delle trincere, che gli assediati ricevutone il segno dalle guardie, si ricoveravano nelle cave, e dopo non molto prevaleva la violenza del fuoco.

Ma con tuttocchè fossero i francesi in tal guisa combattuti, e da tante parti travagliati dall' esercito spagnuolo, non però si vedevano meno applicati alle difese che desiderosi di prevenirle; perchè divenuti impazienti in attender l' assalto, e stimato gloria non partorita da vero valore il combattere dentro i ripari, non era giorno che, sortendo con generosa intrepidezza fuori delle trincere, non s'inoltrassero ad interrompere i lavori e le fatiche degli assedianti, uccidendo gli operarii, e riportando in dietro talvolta qualche prigioniero in argomento del va-

loro operato. Venne con tutto ciò rintuzzato questo loro ardimento dall' arrivo delle soldatesche da Piombino, le quali divise dal Gusman similmente per nazione, e passata ciascuna nel suo quartiere, si rinforzarono in maniera le guardie dei posti, che vedendo il Nogliè che le sortite non producevano il medesimo affetto di prima, ordinò che per lo innanzi invigilassero solamente alle difese.

In tale stato ritrovavasi l'assedio di Longone, e tali furono i successi insino alla fine di giugno, quando arrivarono nel campo due fratelli del Gran Duca di Toscana con altri Ambasciatori di complimento per visitar D. Giovanni in nome di quell' Altezza; i quali dopo aver seco passato l'ufficio nella villa del Rio, ch'era situata tra l'esercito e Portoferraio, e condotti dal Conte a vedere i quartieri del campo, le batterie, e la positura di quell'assedio per renderlo con la presenza di quei signori molto più celebre, partirono nella medesima sera alla volta di Livorno, soddisfatti non meno delle cortesi maniere di questo, che della piacevolezza di quello. Ma i complimenti che passarono tra loro e D. Giovanni non resero gli assediati men ferventi nel combattere, e fu per ciò che, rinforzato con le soldatesche venute da Piombino l' esercito spagnuolo come poco anzi accennai, il Conte che molto ben conosceva di quanto giovamento fosse al fine di quella impresa il prevenir con la prestezza i nemici, non fu pigro in dar ordine al Gusman, che rompendo gl' indugi (cagione d' ogni disordine) dovesse immediatamente investire le trincere, poco o nulla stimando che vi perdesse qualsivoglia corpo di genti per occuparle. Aveva il Nogliè fatto erigere un fortino sopra gli estremi di due mezze lune, che sporgendosi fuori delle trincere veniva a fiancheggiarle a guisa di baloardo, e conseguentemente non potevano gli assedianti senza evidente pericolo avvicinarsi agli assalti. Ma comecchè sono molto difficili le strade per le quali deve poggiarsi all' erta degli onori, o al fine di quella gloria che per mezzo del valore si consegue, il Gusman quantunque considerasse che non era per conquistarle senza spargimento di sangue, ad ogni modo, perchè non poteva altrimenti avvanzarsi all'espugnazione della piazza, ordinò al terzo dell' Aragona che assalendole alle tre ore di notte se ne dovesse a viva forza impadronire. Eseguito quest'ordine nel tempo da lui stabilito, non produsse gli effetti diversi dal suo disegno; perchè divertitisi i difensori per lo strepito di tante armi, che nel medesimo punto risuonarono per tutte le parti del campo, furono finalmente costretti dopo una valida resistenza di ritirarsi nelle trincere, lasciando in potere degli assalitori non meno il fortino che le medesime mezze lune. È però vero che la sorpresa non restò totalmente invendicata, perchè fatta volare una mina con alcuni fornelli che prevenendo l'assalto suddetto

avevano i francesi per tale effetto preparati, vi perdettero gli spagnuoli tra morti e feriti più di ottanta soldati. Gli avversarii però non furono così solleciti nel ritirarsi che nel medesimo fuoco delle mine non restassero offesi; nè la vittoria fu di sì poca conseguenza, che nell'acquisto di quel posto non apparisse immediatamente il vantaggio degli spagnuoli, perchè oltre l'avervi eretta una batteria di dodici pezzi di cannoni, i cui colpi facevano breccia molto potente nella muraglia, si conobbe ancora per tale accidente similmente abbattuta la speranza e l'animo del Novigliè, il quale vedendosi giornalmente restringere intorno alla piazza, e tenendo per affatto svanite le voci del soccorso, propalate dal principio dell'assedio, incominciò non meno a dubitare del fine dell'impresa che della salvezza dei suoi soldati; considerando che se avveniva per avventura che li spagnuoli s'impadronissero delle trincere (accidente che a lungo andare non poteva evitarsi) non era più in suo potere il migliorare le condizioni della resa, il che di presente poteva con molto vantaggio praticare, e che forse poi gli sarebbe stato con molta difficoltà conceduto. Accrescevasi maggiormente la cagione del suo timore perchè le medesime soldatesche del presidio, in cui fondavasi la difesa della piazza, o che titubassero nella fede, o che malvolentieri soffrissero i disagi dell'assedio, pareva che non ad altri attribuissero il futuro male che prevedevano, che all'ostinazione del comandante, sul dorso del quale caricando tutte le sciagure e gli avvenimenti sinistri, sparlavano pubblicamente e in ogni parte in pregiudizio del suo onore; dicendo esser troppo imprudenza di un Capitano l'ostinarsi alla difesa di una piazza, in cui oltre il patimento di molte cose necessarie che vi mancavano, era effetto di vanità manifesta l'introdurvi soccorso, perchè le rivoluzioni della Francia erano così vive in quel regno, che trovandosi il Re impegnato nelle guerre intestine, non poteva applicarsi a sostenere il peso dell'esterne; e conseguentemente militando simili ragioni, era migliore espediente il prevenire la sua caduta con qualche patto onorato, che, ostinandosi insino all'ultimo spirito alla difesa, sottoporsi alle leggi del vincitore.

Il Novigliè che aveva di ciò presentito qualche susurro per mezzo dei suoi parziali, e perchè il risentirsi in quel tempo sconcertava non meno i suoi disegni che il servizio del Re, dissimulò non solo il castigo a cui veniva dalle leggi obbligato, ma si studiò a reprimere con varii artificii simili dicerie; rincorando gli autori tanto con le speranze del soccorso quanto con le promesse del premio, persuadendoli a credere che Monsieur di S. Polo, a cui era commessa la condotta dell'armata francese, o che sarebbe partito da Tolone, o che non era molto lontano da loro; e che il Re ammirando la fede del presidio, la

cui candidezza maggiormente risplende nelle turbolenze dei regni che nella tranquillità della pace, non lascerebbe senza mercede un servizio così rilevante. Affaticavasi similmente di rincorarli con le lusinghe e le speranze del bottino; dicendo che nell'arrivo dell'armata francese, in cui si era imbarcata la maggior parte dei Cavalieri del regno, la spagnuola che era per tante perdite avvilita, o doveva per non cimentarsi a battaglia rimbarcare con molta confusione l'esercito assediante, o combattendo con forze molto dissuguali alle loro, necessariamente soccombere; ed in tal caso non era dubbio, che sortendo il presidio dalla piazza, potrebbe non meno vender molto caro l' imbarco al nemico, che travagliandolo incessantemente alla coda, impadronirsi di tutto il bagaglio del campo.

Con queste e con altre immaginate ragioni da lui artificiosamente inventate, si studiava il Nogliè di mantenere in fede le sue soldatesche, ma per molto che si adoperasse altro effetto non produssero i suoi discorsi, che un affettato assentimento al servizio del Re, cagionato più dal rispetto dovuto all'autorità del comandante, che dalla volontà d'ubbidirlo, perchè conoscendo che simili esagerazioni non avevano altro di sodo che l' apparenza, nè venivano da lui per altro fine proferite che per indurli con maggiore intrepidezza a difender la piazza, non potevano cancellare dagli animi loro il timore della caduta. Ravvivossi nondimeno in qualche parte la speranza degli assediati non solo col favorevole avvenimento di una sortita fatta contro gl'italiani, in cui oltre la perdita di molti soldati, restarono feriti l' Arese, e il tenente del Maestro di campo Generale, ma anco coll'avviso del soccorso preparato in Tolone di cinquecento combattenti imbarcati sopra una galera di Monsieur di S. Polo; le cui lettere essendo in tempo di notte penetrate nella piazza per mezzo di un tale, che ingannando le guardie dell'armata spagnuola, s'era condotto a salvamento presso del Nogliè, l'assicuravano non meno della venuta di queste genti, che del grosso apparecchio di navi che si stava facendo in quel porto, per venire quanto prima a liberarlo dall'assedio nemico, e che dovesse ad un certo segno, che gli sarebbe dato all' arrivo della galera, con una valida sortita dalla parte di mare agevolarli l'ingresso.

Pubblicatosi un simile avviso dal Nogliè con iperboli molto maggiori del vero, e rinfrancati con la speranza di questo soccorso gli animi degli assediati, si conobbe non meno ristabilita la fede di quel presidio, che il desiderio di mostrarne gli effetti. Ed in vero se questo soccorso avesse avuto quell' esito che ne sperava il S. Polo, non è dubbio che gli spagnuoli, o si sarebbero con poco onore dall'assedio partiti, o l'avrebbero a prezzo di molto sangue terminato. Ma comecchè i fini

delle imprese terrene dipendono immediatamente dal Cielo, che l'agevola e difficulta secondo il demerito o la capacità di coloro che procurano conseguirli: quindi nacque che le conceputo speranze dei francesi restassero per l'assidua vigilanza degli spagnuoli totalmento abortite. Essendo dunque penetrato all' orecchio di D. Giovanni che la suddetta galera nemica era di già approdata nell'isola di Pianosa, e che il S. Polo aveva spedite diverse feluche a darne avviso al Noviglié, ordinò al Marchese di Bajona Generale della squadra di Sicilia, che dovesse con due galere inviarsi a quella volta, con preciso comandamento che riportasse, tornando nel campo, o ragguaglio men confuso o relazione più distinta del fatto. Partito immediatamente il Bajona ed arrivato nell'isola, altro non vi trovò che una picciola barca, che abbandonata dai marinari alla vista delle galere spagnuole, era rimasta presso alla riva con due cavalieri francesi, dai quali essendogli riferito che la galera nemica si era diretta alla volta di Monte Cristo, e che i marinari per non restar preda degli spagnuoli si erano salvati nell'Isola, fece immediatamente sbarcare cinquanta moschettieri, i quali avendo non molto dentro terra arrestati i fuggitivi, e preso lingua, accertossi il Bajona che la relazione di quei cavalieri non era mascherata d' invenzioni. Onde risoluto di non trascurare una simile occasione, e rinfrescate con sollecita cura le ciurme, deliberò di portarsi a Monte Cristo con disegno d' avanzarsi tant' oltre, che prevenendo la fuga della galera nemica non potesse senza battaglia ritirarsi in Tolone; quando affrontatosi con Giannettino Doria, che con altre due galere era stato per simile effetto spedito dal Conte, veleggiarono di conserva a quella volta: Ma giunti su lo spuntar dell' alba sopra la parte occidentale dell'isola, si avvidero che la galera nemica si era più di trenta miglia allargata verso mezzogiorno, con speranza forse di poter più facilmente soccorrere Longone dalla parte di levante. Datale dunque la caccia, con tenersi sempre alla destra per impedirle il ritorno alla volta di Francia, non ebbero fortuna di raggiungerla alla bastiglia di Corsica; dentro al di cui porto essendosi ritirata con la speranza che quel castellano dovesse difenderla, fu finalmente assediata dalle spagnuole; ma non parendo convenevole al Doria che dovesse colà dentro assalirsi senza notabil pregiudizio della Repubblica di Genova, sotto la cui protezione vedevasi rifuggiata, ne diede immediatamente relazione nel campo per avere il sentimento del Conte, il quale mentre gli dava ordine che si cacciasse dal porto, e gl' inviava altre quattro galere di rinforzo, egli considerando che non era molto difficile il sopraggiungere da Tolone qualche aiuto in soccorso degli assediati, si risolse investirla senza attendere le commissioni del Conte. Ma avvedutisi i francesi di questo nuovo

disegno del Doria, affondarono la galera nel porto, e si salvarono nella bastiglia con fine di rimetterla a galla alla partenza degli spagnuoli; i quali accortosi parimenti di questo artificio la fecero nella medesima notte bruciare, lasciandola insieme colle loro speranze incenerita nel porto.

Il Conte frattanto, erette che furono tutte le batterie necessarie intorno alla piazza, e tolti, con le ruine cagionate dal cannone e con le stragi fatte dal moschetto, gli assediati dalla difesa delle mura, fece principiare alcune mine con fine d' aprirsi l' accesso alle trincere del nemico senza esporsi al pericolo degli assalti, gli eventi dei quali aveva egli con tanta perdita dei suoi esperimentati, chè divenuto per simile cagione più circospetto si era risoluto di non incontrarli senza evidente bisogno. Secondavano maggiormente questa risoluzione del Conte, non meno la salvezza dei suoi soldati, che le contromine degli stessi francesi ritrovate sotterra dal terzo dell'Aragona, per le quali avvalendosi gli spagnuoli dell' occasione di tanto vantaggio, penetrarono con poca fatica insino alla mezzaluna grande del nemico, dall'acquisto della quale dipendeva la total difesa delle fortificazioni esteriori. Ma comecchè le mine principiate dagl'Italiani e dagli alemanni non erano ancora ridotte a perfezione per la durezza del terreno che era molto sassoso, il Conte, a cui premeva di farle in un medesimo tempo scoppiare, per sopprendere, ed assalire da più parti il nemico, non volle per allora avvalersi di quel beneficio, ma rimessa a tempo più congruente l' esecuzione del suo disegno, commisse al Gusman che facesse proseguire il lavoro delle altre mine principiate con la medesima vigilanza dalle altre due nazioni. Ed in vero se avessero incontrata in cavarlo la medesima facilità degli spagnuoli, non è dubbio che l'espugnazione della piazza, che riuscì per tante difficoltà non meno lunga che travagliosa, si sarebbe con minor fatica e con maggior prestezza terminata; perchè dovendo il Noviglié, per la perdita delle fortificazioni esteriori, ritirarsi nel recinto delle mura, o conveniva difendendola sottoporsi all' arbitrio del vincitore, o per non avventurarsi a simili incidenti, cedere alla fortuna, e rassegnare la fortezza con qualche onesta condizione nelle mani degli spagnuoli. Ma comecchè gli esiti delle cose sono qer natura soggetti agli accidenti che nascono, ed il più delle volte per ogni piccola circostanza che li muta, riescono molto diversi dal disegno, non è meraviglia se l' assedio intrapreso non corrispose alle speranze del Conte.

Prolungò similmente l' espugnazione della piazza un' altra nuova sciagura che sopravvenne ai terzi dell'Arese e del Carafa; i quali mentre, in esecuzione degli ordini ricevuti da D. Prospero Tuttavilla, in-

vestivano un forte fabbricato sopra le trincere del nemico, con disegno di tenerlo disapplicato dal sospetto delle mine che lavoravano gli assedianti, forte che per artificio dei francesi con poca fatica occuparono, scoppiò con tanta violenza una mina, che dopo averne una gran parte mandata per aria, restarono gli altri talmente avviliti per l' atrocità del successo, che sostenendo il Noviglié da dentro i ripari, e respingendoli dal posto occupato, gli fece conoscere per non meno spaventosa la fierezza del ferro che l'impeto delle fiamme. E se non v'accorreva il Carafa con nuovo rinforzo di genti, che rincorandoli alla difesa, riprese l' ardimento dei nemici, non è dubbio che sarebbe stato molto maggiore il danno che poteva seguirne.

Concorse parimente a sconcertare in qualche modo le concepute speranze del Conte un nuovo accidente derivato dalla medesima mina del nemico; la quale cagionò tanta ruina in volare, che dilatandosi per qualche spazio fuori delle trincere, e penetrando con aperture molto patenti insino ai lavori degl' italiani, non fu possibile per molte diligenze che vi si fecero di celarle agli occhi del Noviglié; il quale invigilando continuamente a guisa di un Argo in premeditare i modi della difesa, non così tosto se n'avvide, che fabbricate nuove opposizioni per ripararsi, rese da quella parte infruttuosi i disegni degli avversarii. Non ebbe con tutto ciò fortuna d'impedire al Carafa, che fra la medesima strage dei suoi non proseguisse il corso della vittoria; perchè caricandolo con nuovo soccorso di genti inviategli dal Gusman, e respingendolo dentro i ripari, non trovò resistenza nel riacquisto del medesimo forte minato, fortificandolo di nuovo ed avvalendosi per argini delle istesse rovine cagionate dal fuoco. E comecchè ad Argo non bastarono cent' occhi per guardare una vacca dall' insidie di Mercurio, così la vigilanza del Noviglié non fu sufficiente a dividersi in tante parti, che vinta finalmente dagli artificii del Conte non restasse ingannata, perchè mentre egli attendeva a ripararsi dalle rovine degl' italiani, e facendo nuove sortite, e alzando nuovi ripari, si studiava di tenerli in continuo travaglio, non passarono molti giorni, che gli alemanni trattenendo con piccole scaramucce il nemico occupato, e travagliando nel medesimo tempo con la zappa sotterra, penetrarono con le cave tant' oltre che giunsero finalmente sotto le trincere dei francesi.

Voleva il Conte nella mattina seguente, che furono li 25 di luglio giorno dedicato al glorioso S. Giacomo fautore particolare delle armi spagnuole, assalire in un medesimo tempo i ripari del nemico, e dar fuoco alle mine, confidato talmente nella protezione di quell'Apostolo, ed in quei molti vantaggi, che per ragione di guerra pareva che militassero dal suo canto, mentre non conosceva impedimento che po-

tesse difficoltargli la vittoria: quando essendo nella medesima sera arrivate nel campo, le galere del Doria e del Bajona con la nuova dell'incendiata galera francese, e della speranza del soccorso totalmente svanita, egli desideroso di risparmiar la vita dei suoi soldati, senza esporsi al pericolo degli assalti, e considerando che questo sinistro avviso dovesse espugnare infallibilmente la costanza del Noviglié, deliberò, sospendendo per allora di proseguire il suo disegno, di muovere qualche pratica d'accordo, con speranza, che lo stato dell'assedio, i patimenti e le congiunture del tempo, conosciute poco favorevoli a sollevare le miserie degli assediati, dovessero necessariamente obbligarlo a non chiudere l'orecchio al trattato di qualche onesto partito.

Fatto dunque intendere al Noviglié il naufragio della galera, e la disfatta del soccorso, l'esortò a non volere con tutta pertinacia contrastare alla fortuna del vincitore, in tempo che conosceva esser non solo destituita la speranza degli aiuti promessi da Francia, ma ristretto in tal guisa dalle armi spagnuole, e in maniera vessato dai disagi dell'assedio che, non potendo più mantenersi, doveva fra pochi giorni necessariamente soccombere; soggiungendogli che la fede d'un comandante l'obbligava non meno alla difesa della piazza che alla conservazione del presidio, alla salute del quale dovendo con premeditati rimedii invigilare, o conveniva di non attendere gli ultimi esiti della guerra, o non ricusando le condizioni che gli venivano proposte da lui, farsi conoscere al mondo quanto valoroso in sapersi difendere, altrettanto prudente in avvalersi dei suoi vantaggi. Queste ragioni del Conte erano molto efficaci a piegare la costanza di coloro, che intanto stimano caro l'insinuarsi, servendo, nella grazia del Principe, in quanto regnando nell'auge della sua grandezza si conosce valevole a conferirla, e non veggono intorbitata la tranquillità dello Stato; ma nell'animo del Noviglié, risoluto di raffinar maggiormente l'oro della sua fede tra le fiamme delle turbolenze, e di non denigrarla per qualunque cagione senza prima conoscersi incontrastabilmente dalla necessità della forza abbattuto, non ebbero vigore di penetrare. Anzi supponendo che la chiamata del Conte fosse un mero artificio spagnuolo per obbligarlo con tale stratagemma alla resa, non solo mostrò nel rispondere la medesima costanza sin dal principio dell'assedio professata, ma interpetrando per effetti di debolezza la minaccia del Conte, rincorava il presidio non meno a sostener la difesa della piazza, che ad intraprendere nuove sortite contro gli assedianti; il cui campo, asseriva, per tanto scemato di genti, che diffidato il nemico di poterla sorprendere per assalto, tentava di espugnarla col trattato.

Se queste ragioni accennate fossero state più valevoli a sostenersi,

e in qualche parte secondate dagli effetti, non è dubbio che avrebbero impresso nell'animo degli assediati qualche sorta di speranza; ma riprovate con la certezza del fatto, che per opera del medesimo Conte penetrò nella piazza, nacque tanta convinzione tra di loro, che risolutì di non far prova dell'ultimo sforzo degli spagnuoli, ed opponendosi con aperta ripugnanza all' esortazioni del Novigliè, fecero essi intendere che non essendo sin' ora comparsa, nè vedendosi comparire l'armata francese col soccorso promesso da Monsieur di S. Polo, non era più tempo di ricusar l' offerte del vincitore, e che quando egli avesse tuttavia voluto persistere nella solita pertinacia, senza premere alla salute del presidio, che era la principale incumbenza di un capitano, dovesse almeno, disobbligandoli dalla fede giurata, acconsentire che potessero per se stessi investigare il rimedio, prima che il male divenisse maggiormente incurabile. Queste erano le doglianze di coloro, a cui se ben premeva il sottrarsi dal pericolo degl'invasori, non volevano però farsi conoscere per tanto alieni dal servizio reale, che non mostrassero in disservirlo qualche sentimento d'onore; ma i lamenti e le querele delle soldatesche più basse e di genio men generoso, che per tema dell' ultimo male si avevano affatto strappata la maschera della vergogna dal viso, e si erano apertamente ammutinati, non s'udivano proferire con termini di tanta modestia, anzi divenute per l'impunità del castigo libere dal dovuto rispetto del comandante, sparlavano con tanta licenza contro di lui, che non era disordine, nè male successo in tutto quel tempo dell' assedio, che non attribuissero alla sua pertinacia, protestando pubblicamente per la piazza, che se non risolvevasi per tutto quel giorno di praticarne la resa, deliberavano di trattarla da se stessi con patti poco onorevoli e condizioni men vantaggiose.

Conosceva molto bene il Novigliè, che lo stato dell'assedio non era in tanto pessimo termine che non potesse per molti altri giorni sostener la difesa della piazza, perchè convenendo alli spagnuoli prima impadronirsi delle fortificazioni esteriori, e dopo cimentarsi all' assalto delle mura, ricercavasi non meno il beneficio del tempo, che grossa perdita di genti per eseguirlo, ma considerando poi che le sue deliberazioni non potevano secondarsi senza l' ubbidienza del presidio, e che nella competenza dei mali deve sempre preferirsi il minore, si risolse finalmente di cedere alla fortuna, vinto piuttosto dal comune consenso dei suoi che dalla forza della ragione. Fatta dunque elezione di due cavalieri francesi gli commise che passando nel campo nemico dovessero in suo nome trattar con D. Giovanni la resa della piazza con condizione, che non venendo fra lo spazio di due mesi soccorsa dall'armata di Francia, e concedendogli Sua Altezza quattro pezzi d'artiglieria con

l'arme di S. M. Cristianissima, ed i prigioni fatti nella sorpresa di Piombino, l'avrebbe infallibilmente consegnata nelle sue mani, condizioni invero che non potevano rigettarsi se la lunghezza dei tempo non fosse stato il più formidabil nemico degli spagnuoli, i quali non per altra cagione attendevano con tutta sollecitudine all'espugnazione del forte, che per sospetto dell'autunno, nel cui tempo potendo facilmente inorridirsi il mare, dovevano, allontanata che fosse l'armata di Spagna, aprirsi le strade ad ogni piccolo soccorso; e conseguentemente l'assedio che era stato sino a quei tempo con tanta effusione di sangue e di spesa sostenuto, doveva necessariamente levarsi. Onde se fossero risolutamente ricusate da D. Giovanni e rimandati gli ambasciatori poco soddisfatti delle risposte, non parve all'istesso Noviglié, che le propose, effetto di molta meraviglia. È però opinione di alcuni, che avendo egli questa medesima cagione molto prima ruminato, non per altro fine si mosse a proporre condizioni così svantaggiose, che per obbligare gli spagnuoli alla ripulsa, e tirare il presidio ad una disperata difesa.

Il Conte però argomentando da questo nuovo moto del Noviglié, e dalle relazioni di qualche fuggitivo, che gli assediati si trovavano non meno abbattuti d'animo che di forze, e che il timore della viva caduta, concentrato nelle viscere di ciascuno, operava anche più del ferro in favore degli spagnuoli, non fu lento in commettere al Gusman, che dando fuoco alle mine, dovesse a viva forza impadronirsi delle fortificazioni esteriori, il cui effetto succedendo felicemente com' egli credeva, non dubitava che chi aveva prima di perderle praticato l'accordo, dovesse, necessitato da sciagura molto più grave, moderare il rigore delle sue pretendenze, e cedendo finalmente alla fortuna del vincitore, piegarsi a trattarlo di nuovo con patti più congruenti. Gli effetti che derivarono dall'esecuzione di quest'ordine del Conte, non furono diversi dal disegno, nè l'esito tralignò dal suo discorso, perchè avendo l'esercito spagnuolo nella notte precedente ai 28 di luglio occupate, dopo lo scoppio delle mine, tutte le fortificazioni di fuori, ed erette sopra i medesimi ripari del nemico nuove batterie contro le mura, il Noviglié, deposta con la speranza del soccorso la pertinacia di volersi difendere, deliberò finalmente di rendere la piazza a D. Giovanni con condizioni più moderate, le quali essendo rimesse all'arbitrio di D. Vincenzo Tuttavilla, ed accordate nel medesimo giorno con soddisfazione d'ambe la parti, si videro le ostilità con la tregua immediatamente cessate.

Tra le capitolazioni di maggiore rilevanza, che furono tra gli uni e gli altri firmate, prometteva dal suo canto il Noviglié, che non venendo soccorsa la piazza per tutti li 15 dell'entrante mese d'agosto con armata sufficiente a costringere gli spagnuoli a disciogiier l'assedio di

terra e di mare, la renderebbe infallibilmente nelle mani di D. Giovanni, il quale all'incontro obbligavasi con simile giuramento di rilasciare in libertà tutt'i prigioni fatti in quella guerra, di concedergli due pezzi di cannone con l'arme del Re di Francia, di permettere tanto agli officiali, quanto ad ogni altro soldato del presidio, d'uscir dalla piazza con armi, miccio acceso, palle in bocca, bandiere spiegate, e tamburri battenti, e di farli con ogni sicurezza trasmettere insino a Tolone.

Venuto il giorno stabilito pel termine della resa, che fu quello della Beatissima Vergine dell'Assunta, e non essendo comparso il promesso soccorso di Francia, il Novigliè in osservanza del suo giuramento uscì dalla piazza con millecento soldati di fazione, compresivi quattrocento marinari, gli officiali, e gl' infermi, i quali portati dai medesimi spagnuoli insino alla riva del mare, e provveduti di quanto faceva necessario all'imbarco, veleggiarono verso Tolone. D. Giovanni entrato col Conte nel medesimo tempo nel forte, andò immediatamente nella Chiesa maggiore, e quivi in rendimento di grazie per l'ottenuta vittoria, fece cantare il Te Deum e rimbombare il cannone.

Tale fu il fine dell' assedio di Portolongone espugnato dall' armata reale sotto il comando di D. Giovanni d' Austria, però gli effetti che partorì questa vittoria, furono di tanta considerazione, che oltre l' accrescimento della riputazione acquistata dalle armi spagnuole, rimasta quasi depressa per l' infelicità dei successi che avevano in altre parti provata, se ne fecero pubbliche e private allegrezze tanto per li porti di mare, quanto per le città mediterranee d'Italia, le quali, assicurate dalle incursioni dei corsari francesi, e richiamate all'antico commercio poco men che perduto, incominciarono ben tosto a godere i frutti della vittoria, navigando e conducendo merci nel regno dalle più remote parti d' Europa. D. Giovanni dopo aver conosciuto dalle mani di chi regge le operazioni dei mortali un acquisto così glorioso, spiegò finalmente le vele alla volta di Sicilia, dove approdato, e ricevuto con indicibile applauso, godè nelle dimostrazioni che ne fecero le principali città di quell' isola, le meritate lodi del suo valore. Il Conte lasciati gli ordini necessarii con sufficiente presidio nella piazza, rimandate le soldatesche inviategli dal Marchese di Caracena a Milano, e fatta la rassegna dell'esercito in cui tra morti e feriti vi mancarono più di tremila combattenti, ritornò parimente nel regno, seguito dalla medesima nobiltà che vi condusse da Napoli; tranne però Geronimo Acquaviva Conte di Conversano con alcuni Cavalieri di sua camerata, il quale desideroso di fare un passaggio per le più celebri città dell'Italia, si fece trasmettere in Genova, e quindi passando a Milano, e da Milano in Venezia, sbarcò finalmente solcando la costa dell' Adriatico nella provin-

cla di Bari. Però la cagione più principale che l' indusse a separarsi dal Conte, da chi fu nel partirsi da Napoli con invidia di qualche soggetto di merito sommamente onorato, furono (come vogliono alcuni) le male soddisfazioni che durante l' assedio passarono tra loro; perchè essendo il Conversano dopo l' espugnazione di Piombino passato sotto Longone, frequentò più volentieri l'anticamera di D. Giovanni, che il padiglione del Conte. E come che a questi pareva poco decente, o effetto di poca gratitudine che un Cavaliere benificato dalla sua mano, dovesse ad altri che a lui prestare il corteggio e gli ossequii, se ne turbò in maniera, che non potendo dissimularne il disgusto, ne mostrò più volte gli effetti tanto in negargli i suoi soliti favori, quanto in tenerlo lontano dalle conferenze che giornalmente si facevano per cagione di quell'assedio; di che avvedutosi il Conversano, è fama, che per non vedere altri preferirsi nella grazia del Conte, mascherasse la cagione di quel viaggio con titolo di curioso.

Non furono punto minori il giubilo e le rimostranze che fece la città di Napoli all'arrivo del Conte, innalzando il suo nome insino alle stelle, e chiamandolo per liberatore della patria: quelli però che mostrarono maggiore allegrezza furono gl'interessati di arrendamenti della città, dal ritratto dei quali dipendeva il sostentamento delle proprie famiglie, parendo loro che tolto di mezzo l'ostacolo che rendeva circospetto il Conte a non rimetterli in piedi per tema del popolo basso, in cui tuttavia regnavano vive le speranze di nuove rivolte per la vicinanza di Portolongone, non avrebbe più ripugnato di prestarvi l'assenso. Appoggiati dunque a questa credenza, che stimavano infallibile, ne fecero con efficacissime preghiere le instanze. Il Conte benchè non fosse alieno dal compiacerli, ad ogni modo perchè il suo fine principale altro non era che di vantaggiare con qualche notabile accrescimento il patrimonio reale, non parendogli di poter facilitarsi l'intento senza frapporsi qualche difficoltà ripugnante alle instanze degl' interessati, gli rispose che il disporre le gabelle non dipendeva della sua volontà, perchè essendo state abolite per soddisfazione del popolo, e promessane dal Re l'osservanza non poteva senza evidente pregiudizio del medesimo popolo essere autore di una tal novità, la quale facilmente poteva suscitare qualche disturbo. La civiltà in cui comprendevasi la maggior parte degl' interessati, udita la risposta del Conte per saperne l'obbiezione che gli fu fatta, dispose immediatamente l' Eletto del popolo a convocare il parlamento nella Chiesa di S. Agostino; nel quale essendosi finalmente concluso che si rimettessero le gabelle, rinnovò l'istanza al Vicerè, supplicandolo a non permettere che chi aveva con tanta fedeltà nelle passate turbolenze servito Sua Maestà, dovesse in ricom-

pensa della sua fede andar mendicando, non avendo altro modo di vivere che il ritratto degli arrendamenti. Il Conte mostrandosi a queste seconde ragioni non meno impietosito che persuaso, gli replicò che in riguardo della gratitudine del Re gli avrebbe volentieri dato l'assenso, ma che non era di dovere che in affare di tanta rilevanza non venisse riconosciuta anche Sua Maestà. Questa nuova proposta del Conte, benchè paresse alquanto dura agl'interessati, ad ogni modo per sfuggire gl'intoppi che potevano prolungare la conclusione del negozio, non trovò ripugnanza, e fu finalmente dopo varie discussioni concluso, che per l'assenso prestando si dassero al Re cinquantamila ducati, ed altrettanti per anno sopra gli arrendamenti reponendi. Fu veramente stimata per troppo esorbitante la somma, però non fu piccolo il vantaggio ridondante a beneficio degl'interessati; perchè dove prima li Governatori degl'arrendamenti si creavano a disposizione del Principe con eleggersi talvolta ministri spagnuoli, o altri di poca bontà di vita, che sotto varii pretesti difficultavano le liberanze del danaro a favore dei creditori, gli fu concesso per patto dal Conte, che d'allora avanti si eleggessero dal corpo degl'interessati nominandi dalli medesimi, restando con questa elezione superate tutte le difficoltà che procrastinavano il pagamento, interposte forse dai Ministri per obbligare il creditore a regalarli di qualche porzione del suo credito. Crebbe anco per opera del Conte il patrimonio reale; perchè vedendo egli esercitarsi con indefessa frequenza l'uso del tabacco, risolse ridurlo in appalto, e ne seguì bentosto l'effetto con darlo in affitto ad Andrea Bracaro, che vi fece esorbitantissimo guadagno, a segno che oggi non rende meno di centomila ducati l'anno, capitale eretto in beneficio del Re assolutamente per industria del Conte.

Tra questi ed altri vantaggi operati dalla sua mano in servizio della Corona, non si dimenticò della poca stima fatta di lui dal Conte di Conversano, perchè sospirando continuamente l'occasione del risentimento, andava ruminando il modo di mortificarlo; e perchè non ignorava che il sostentamento della sua grandezza dipendeva dalle tratte dell'olio e del grano che giornalmente faceva in pregiudizio del patrimonio reale, egli ad istanza dei sostituti, forse da lui sollecitati, che riscotevano i dazii di Conte in quella Provincia, si risolse obbligarlo a conferirsi in Napoli con una lettera regia. Ma il Conversano gravido di pensieri troppo alti, ricordando i disgusti passati nell'assedio di Longone col Vicerè, e considerando che senza umiliarsi (cosa abborrita da lui) non era per goderne l'arbitrio, si dispose, piuttosto a voler comprare il concetto della sua stima a prezzo di spesa intollerabile con ricorrere alla giustizia del Re, che di accrescere la gloria del-

l'Ognate con riporsi nelle sue mani. E perchè non era permesso a persona della sua qualità l'andare alla Corte senza licenza del Ministro supremo, egli per evitare questa difficoltà che conteneva pene gravissime, scrisse una lettera al Regio Collaterale dandogli parte che egli non per disubbidire agli ordini del Viceré, ma per giustificare le imputazioni che gli venivano per opera dei malevoli suoi addossate, si portava alla Corte con fine di esporre le sue ragioni avanti di Sua Maestà, conforme fra pochi giorni partissi, però non prima vi giunse, che non fosse prevenuto dagli officii del Conte, con i quali pubblicandolo per regolo di quella provincia, e per usurpatore dell'entrate reali, con esagerare non meno la sua potenza che la poca stima da lui fatta dell'ordine regio, obbligò la Corte a tenerlo per qualche tempo in condizione di prigioniero ; però fu così bene intesa e gradita la sua sofferenza, che restando finalmente assoluto, fu dopo il corso di qualche anno licenziato con somma sua gloria.

Ma con tutto che la partenza del Conversano displacesse in estremo al Viceré, non fu però tale il suo dispiacere che non ridondasse in sua gloria ; perchè vedendo gli altri Baroni in tempo così turbolenti mortificato un personaggio di stima così grande, restarono non solo dall'esempio atterriti, ma facendo maggior concetto della sua giustizia non ebbero da quel punto in poi quell' ardimento di trapassare i limiti del dovere, anzi nei congressi in cui talvolta si ragunavano, altro non si risolveva tra loro, che di sfuggire tutte le congiunture che potessero provocare il risentimento del Viceré, dicendo che conveniva in quel tempo esercitare piuttosto gli atti della sofferenza che quelli dell' alterigia. Il Conte che era di tutto ciò giornalmente avvisato, per via di relatori da lui prodigamente riconosciuti, non è credibile il godimento che ne risentiva, stimandolo conseguenza prodotta dalle sue operazioni, nè poteva contenersi di non mostrarne esternamente gli effetti. Vantavasi egli non solo d'aver restituito al Re un regno, se non affatto perduto almeno non lontano dalla cascata, ma di fare anche campeggiare il rigore della giustizia, che quasi semimorta vedevasi languire per la troppa potenza dei nobili, con aver conceduto al popolo che tanto la sospirava la tranquillità della pace, a segno che non scorgevasi altra disparità tra nobili e popolari che quella della nascita. Nè appieno soddisfatto d' avere con l'opera e con la voce fatto più volte palese il suo sentimento, volle anche propalarlo con le pitture, avendo, tra le molte imprese che fece dipingere nel regio palazzo, posto un lupo con un agnello a bere in una fonte, volendo alludere che nel tempo del suo governo conveniva ad ognuno di sedere al suo luogo.

Indi parendogli d' avere appieno inserito nell'animo degl'inquieti il ti-

more della giustizia, e tolta affatto l'occasione di suscitare nuovi tumulti, si portò una mattina alle carceri della Gran Corte, dove volle far conoscere al mondo in quella visita, che sebbene era stato rigoroso in castigare i delitti per lo passato, la severità nondimeno usata in quel tempo era stata piuttosto effetto della congruenza delle circostanze che proprietà di natura, perchè molti prigioni, che per colpe di ribellione commesse dopo la pace seguita non erano indegni di forca, furono da lui per assoluta grazia liberati; rigettando come inopportune in quel tempo non meno le opposizioni del Fisco che degli altri ministri ch'erano di contrario sentimento, con dire che allora era tempo di grazia e non di castigo.

In questo stato di felicità trovavasi allora la città di Napoli, che poteva con ragione chiamarsi l'età dell'oro, non senza speranza di goderla maggiore sotto al sospirato governo del Conte se fosse più lungo tempo durato; quando il Re, mosso forse da Dio per castigare i peccati del popolo, gli mandò per successore il Conte di Castriglio (1), Ministro non meno di lui zeloso del Real servizio, all'arrivo del quale abbandonando l'Ognate immediatamente il regio palazzo si ritirò nel monastero di S. Martino, in cui si trattenne sin tanto che furono in ordine le cose per la sua partenza, non altro continuamente dicendo nel passeggiare che faceva per le sue stanze, che queste precise parole, *que he hecho yo al Rey?* (2), con replicarle più volte, parendogli troppo duro che il suo servizio fosse così malamente riconosciuto. La repentina chiamata del Conte alla Corte ebbe dalla seguente cagione l'origine. Aveva Innocenzio X, Pontefice allora regnante, soppressi per breve apostolico tutt'i conventi piccoli in cui per mancamento di entrate non potevano mantenersi almeno tre sacerdoti, così nel regno di Napoli come negli altri luoghi d'Italia; nè fu Principe per grande che fosse, che non stimasse per santa la risoluzione del Papa, e che non agevolasse anche l'esecuzione del breve, in riguardo che simili conventi non solo erano ricetto di la-

(1) Il Conte di Castriglio arrivò in Napoli ai 10 novembre 1653 mentre il Vicerè Conte d'Ognate trovavasi nella Chiesa dei PP. Teatini di S. Paolo, ove si celebrava la solennità di S. Andrea Avellino. Oltre di quello che ne scrive il Piacente intorno alle cause del richiamo dell'Ognate, ch'egli attribuisce allo sole dispiacenze del Pontefice, alcuni altri scrittori, e principalmente il Parrino, *Teatro dei Vicerè*, sono della opinione che desso avvenne tanto per effetto di non buona corrispondenza tra il Conte e S. A. D. Giovanni, quanto per vive lamentanze fatte dai sudditi, e soprammodo dal baronaggio, presso il Sovrano, accusando il Vicerè di rigori eccessivi e di governo tirannicamente dispotico. Vedi la nostra nota a pag. 384.

(2) Che ho fatto io al Re?

dri e di persone dissolute, ma perchè parimente la vita dei religiosi che vi dimoravano era troppo licenziosa. Il Conte d'Ognate però che mirava con occhi molto diversi degli altri l'interesse del suo Principe, fu l'unico che si opponesse, non per oggetto di lasciare in piedi simili conventuali, ma per sostenere le ragioni della giurisdizione reale, dicendo che il Papa non poteva procedere all'atto della soppressione senza il regio exequatur, e benchè il Nunzio apostolico facesse più volte con evidenti ragioni conoscere al Conte, ch'egli non aveva azione d'ingerirsi in questo fatto, ch'era tutto ecclesiastico, e che il sopprimere e confermare le religioni, dipendeva dall'autorità del Pontefice. Con tutto ciò il Conte più che mai ostinato nella sua risoluzione, non volle mai ritrattarsi; anzi perchè il Cardinale Arcivescovo sosteneva la medesima volontà del Pontefice, autenticandola con la forza dei canoni e con l'osservanza degli altri Principi d'Italia, egli non solo se ne offese, e più d'una volta se ne dolse, ma ne scrisse anco alla Corte, con i cui Ministri publicandolo per diffidente della Corona, ottenne ordine dal Re che partisse dal regno, e di già disponevasi ad ubbidire. Innocenzio avvisato dal Nunzio dell'ostinata pertinacia del Conte, di cui, prima di questo accidente, faceva grandissima stima, a segno che in tempo della sua ambasceria si era disposto a crearlo Cardinale, cangiando la sua benevolenza in un risoluto risentimento, fece non solo sospendere l'esecuzione dell'ordine dato per il disterro del Cardinale Arcivescovo, per mezzo del Cardinal Montalto che allora come protettore del regno sosteneva le parti del Re, ma con le continue istanze che ne passò con Sua Maestà, così per opera dell'istesso Montalto, come anche per via del Nunzio di Spagna, procurò che se gli mandasse il successore. E come che in quel tempo ardeva più che mai la guerra tra le due Corone, e premeva agl'interessi della Spagna di non alienarsi l'affetto del Pontefice, sperimentato con notabil profitto nelle passate rivolte del regno, fu finalmente risoluta nella Corte la chiamata del Conte, più per ragione di stato che di giustizia.

Questo fine sortì il governo del Conte d'Ognate, Principe non meno valoroso che prudente, poichè nel maneggio dello stato e della guerra non può discernere il mondo con quale dei due maggior pregio di gloria riportasse. Nell'ambasceria di Roma esercitò la sua carica con tanta raffinata prudenza, che non solo guadagnò l'affetto dei più contumaci della Corona, ma s'impadronì in guisa della volontà d'Innocenzio, che se non erano gli ostacoli del Re che se gli oppose, ne riportava la porpora. Giunto con titolo di Viceré al governo del regno, che stava quasi spirante, si videro in un tratto le armi reali, che depresse languivano, dagli orli della tomba risorgere. Con la diffidenza

che seminò nei quartieri nemici dissipò l'unione dei sollevati, ed introdusse di nuovo le svanite pratiche della pace. Ordì più congiure contro la vita del Ghisa, e dopo avere con la sorpresa di Napoli troncata la testa all'idra della ribellione, raffrenò l'insolenza dei popolari, corresse l'alterigia dei nobili, riponendo nel soglio, donde era caduta, la giustizia del regno, e restituendo, con la presa di Longone, la perduta tranquillità con il commercio al mare d'Italia, ingombrato dalle incursioni dei francesi. Partì finalmente per Spagna quanto mortificato per la venuta del successore, altrettanto glorioso per le cose da lui egregiamente operate, lasciando però sempre viva la sua memoria nel regno, che nel corso del suo governo conobbe il secolo d'oro.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO.

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO PRIMO

DOCUMENTI RELATIVI AL PRIMO LIBRO

LIBRO SECONDO

DOCUMENTI RELATIVI AL SECONDO LIBRO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

DOCUMENTI RELATIVI AL QUARTO LIBRO

LIBRO QUINTO

DOCUMENTI RELATIVI AL QUINTO LIBRO

LIBRO SESTO

DOCUMENTI RELATIVI AL SESTO LIBRO

LIBRO SETTIMO

FINE DELL' INDICE.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 3, v. 32 — *undevig.ndi*	*undeviginti*
» 13, v. 32 — affascinato	affascinata
v. 33 — lusingato	lusingata
v. 35 — so stesso	so stessa
» 33, v. 24 — picciolo miglia	picciolo miglia
v. 37 — ambito di esse	ambito di essa
» 47, v. 2 — che à ciò	che a ciò
v. 13 — a quali	ai quali
» 50, v. 25 — irremisibilmente	irremissibilmente
v. 29 — Summaria	Sommaria
» 53, v. 29 — in corserva del Cardinale e del Duca	di conserva col Cardinale e col Duca
» 58, v. 33 — le merce di	le mercedi
» 68, v. 27 — alla forme	alla forma
» 82, v. 36 — Corvo Sulluzzo	Corvo Salluzzo
» 89, v. 34 — pretensioni, dei nobili,	pretensioni dei nobili,
» 90, v. 10 — invocati	invitati
v. 35 — Bianco... Minutoto	Blanco... Minutolo
» 91, v. 9 — participarlo	parteciparlo
v. 15 — consiguirla	conseguirla
» 95, v. 40 — effigia	effigie
» 98, v. 32 — Donzalli	Donzelli
» 118, v. 43 — certelle	cartelle
» 129, v. 37 — dalla trinciera	della trincera
» 131, v. 25 — torriore	torrione
» 134, v. 36 — *in qualsiroglia*	*nè qualsiroglia*
» 136, v. 5 — soprannarrata	sopranarrata
» 152, v. 13 — monizioni	munizioni
» 157, v. 26 — disaggi	disagi
» 178, v. 8 — dato al Conte	dato dal Conte
» 181, v. 9 — di fatti	di fatto
» 182, v. 26 — qual ordine supposto	qual ordine, supposta
» 189, v. 15 — occodiranno	accudiranno
» 199, v. 34 — il Duca il	il Duca di
» 207, v. 23 — eficacia	efficacia
» 208, v. 26 — accudivono	accudivano
» 220, v. 18 — atterrisse:	atterrisce :
» 228, v. 31 — *poroles*	*paroles*
v. 32 — *agpréhension*	*appréhension*
v. 39 — *et pe me*	*et de me*
» 232, v. 39 — intelliganze	intelligenze
» 238, v. 38 — furon fatti	furon fatte
» 240, v. 18 — di fatti nel suo	tra i fatti del suo

	Errori	Correzioni
Pag. 243, v. 18	— cose	case
» 251, v. 36	— quarto carico	quarto, carico
» 252, v. 38	— sopragiunta	sopraggiunta
» 253, v. 36	— sepultura	sepoltura
» 264, v. 39	— dalla qiuete	della quiete
» 268, v. 15	— del Viccrè	dal Viceré
» 278, v. 29	— 1647	1648
» 293, v. 14	— la Pace	la pace
» 315, v. 39	— diciasette	diciassette
» 316, v. 41	— di Molach	di Molech
» 324, v. 16	— *Viva il Duca di Ghisa. Viva solamente il popolo.*	*Viva il Duca di Ghisa.*
» 350, v. 20	— di Falco il Duca	di Falco, il Duca
» 365, v. 9	— *ejus bonae*	*ejus bona*
» 367, v. 36	— Questi furono	Questi erano
» 371, v. 21	— *tirare e se*	*tirare a se*
» 379, v. 30	— scritte	indiritte
» 384, v. 34	— Alva	Alba
» 397, v. 34	— broibiscono	proibiscono
» 425, v. 3	— leggieri	leggiere
» 427, v. 7	— Portoferraro,	Portoferraio,
» 430, v. 23	— levaroro	levarono